USI E COSTUMI

DI

TUTTI I POPOLI DEL MONDO

USI E COSTUMI

DI

TUTTI I POPOLI DEL MONDO

USI E COSTUMI

SOCIALI, POLITICI E RELIGIOSI

DI TUTTI

I POPOLI DEL MONDO

DA DOCUMENTI AUTENTICI E DAI VIAGGI MIGLIORI E PIÙ RECENTI

DI N. DALLY

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E DI STORIA DELLA SOCIETA' ASIATICA DI PARIGI
DI QUELLA DELLE SCIENZE DI HAINAUT
AUTORE DEGLI ELEMENTI DELLA STORIA DEL GENERE UMANO

TRADUZIONE RIVEDUTA

DAL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

CON OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE DEL MEDESIMO
per ciò che concerne particolarmente la parte italiana

AFRICA ED AMERICA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1846

Con permissione.

390
W126m:I
v.3

AFRICA

483975

AFRICA

SUNTO GENERALE

L'Africa, la terza parte del mondo quanto alla estensione, e l'ultima sotto il rapporto della civiltà, presenta l'aspetto di una immensa penisola, congiunta al continente per l'istmo di Suez, che è posto alla sua estremità nord-est, fra il mar Rosso e il Mediterraneo. L'Africa è divisa in due parti presso a poco eguali in lunghezza dalla linea equinoziale. Questo continente ha 72 gradi circa dal nord al sud, e 69 dall'est all'ovest. Esso si estende in larghezza dal capo Guardafui 49° longitudine est, al capo Verde, 19° 50' 45" longitudine ovest, locchè dà una larghezza di 1,650 leghe, e dal capo Bon, 37° 4' 45", al capo di Buona Speranza 34° 24' latitudine sud, ciò che dà una lunghezza di 1,820 leghe. La superficie calcolasi a 1,750,000 leghe quadrate, e il circuito delle coste a 7,000 leghe.

L'oscurità in cui è ravvolta finora una gran parte del continente interno dell'Africa non è punto dovuta, nè alla indifferenza dei geografi, nè alla timidezza dei viaggiatori. E per vero, non potrebbesi che assai difficilmente offerire un esatto riassunto di tutti i tentativi che ebbero luogo per esplorare le coste e l'interno di codesta parte del globo, dai navigatori fenici, contemporanei di Nechos, fino a' dì nostri. Questi primi esploratori, i quali varcarono le colonne d'Ercole, sembrano aver superato il capo di Buona Speranza. L'antichità ci avverte innoltre che Sataspe, cortigiano di Persia, il quale era caduto in disgrazia di Serse e condannato alla crocifissione, sfuggì a questo orribile supplizio, impegnandosi d'intraprendere una pericolosa navigazione. Egli attraversò lo stretto di Gibilterra, e fece vela verso le coste dell'Africa; se non che questo ardito nocchiero non ci lasciò memorie di sorta. —Eudosso, nativo di Cizica, intraprese egli pure sotto il regno di Tolomeo Evergete un viaggio per mare alla volta dell'India. Egli accompagnavasi ad un Indiano che era naufragato nell'imboccatura del golfo Arabico; ma sfavorito dai venti, fu risospinto

sulle coste africane, dove scoperse gli avanzi d'una nave di Cadice. Questa scoperta fece sorgere in lui il desiderio di recarsi in questa città, che fin d'allora era fiorente pel suo commercio, onde provvedersi di cognizioni sui mezzi di mandare ad effetto il suo disegno di navigazione. Egli pervenne a mettere in ordine due ragguardevoli spedizioni: ma la poca disciplina dei marinai mandò a male la prima; e l'esito dell'altra non è punto conosciuto. È però fuor di dubbio ch'egli abbia visitati alcuni luoghi delle coste occidentali dell'Africa.

Il popolo cartaginese, essenzialmente commerciante e navigatore, fu, secondo ogni verosimiglianza, molto più intraprendente; tuttavolta la sola spedizione di cui si raccogliessero alcuni particolari è quella di Anone, le cui memorie si conservarono. Questa spedizione ebbe luogo in un'epoca rimotissima, e il suo scopo era di eseguire operazioni commerciali e fondare colonie. Vi si adoperarono sessanta grosse navi, montate da 30,000 persone dell'uno e dell'altro sesso. Trapassato lo stretto di Gibilterra, fondarono parecchie città sulle coste della Libia, dove edificarono un tempio; e percorrendo una vasta estensione di coste, approdarono su quelle di Etiopia, dove scopersero una razza d'uomini così fattamente timidi, che fuggirono al loro aspetto. Dopo una lunga navigazione, la mancanza di viveri costrinse la flotta a indietreggiare, dopo essere pervenuta fino alla Gambia ed anche fino alla Sierra-Leone (1).

Ci viene notato dal *Periplo* di Scilace, il quale non è altro che una specie di compilazione, i navigatori fenici aver mantenute relazioni commerciali cogli Etiopi, i quali in iscambio di droghe egizie, di vesti d'Atene e d'un gran numero d'utensili domestici, somministravano loro una ragguardevole quantità di avorio. I Fenici servirono verosimilmente di guide alle spedizioni che i principi ebrei mandarono ad Ophir e a Tarso, le quali terre credonsi essere state situate nell'oceano Indiano. Le spedizioni di Cambise e d'Alessandro nelle oasi non hanno contribuito a farci conoscere l'interno dell'Africa più di quanto non v'abbiano contribuito quelle dei conquistatori musulmani sulle coste orientale e settentrionale, e nell'interno di quella stessa parte di mondo. Era riserbato ai Portoghesi di determinare l'estremità meridionale dell'Africa. Nel 1486 uno dei loro ammiragli, Bartolomeo Diaz, scoperse il capo che oggi chiamasi di Buona Speranza, e a cui diede primitivamente il nome di *Capo delle Tempeste*. Lo stesso ammiraglio aveva pure scandagliato parecchi mari della costa occidentale dell'Africa. Il primo viaggiatore musulmano, per quanto ci è noto, che penetrasse nelle terre interne, è Ebn-Batoutah, mercante, nativo di Tangeri, il quale nel XIV secolo dell'era nostra visitò Timbouctou, Melly ed altri regni africani. La sua relazione prova, che nel secolo XIV il commercio era assai più fiorente nell'interno dell'Africa di quanto oggi non lo sia; la religione musulmana vi era molto diffusa. Poco tempo dopo, i Portoghesi, che allora erano i più arrischiati navigatori d'Europa, furono benanco i primi Europei che raccogliessero nozioni

(1) Questa si è l'opinione del maggiore Rennell: secondo Gosselin però, quelle navi non oltrepassarono il capo Moun.

dirette intorno a Timbouctou. Eglino inviarono il veneziano Cà da Mosto, il quale ebbe a radunare preziose notizie su Timbouctou e sul commercio dell'interno dell'Africa. Questa nazione ebbe tosto facilità grandissime di esercitare questo commercio, col mezzo della sua colonia nell'isola d'Arguin. La *Descrizione* ragguagliata ed autentica *dell'Africa* che Leone, sovrannominato l'*Africano*, scrisse in arabo e tradusse quindi egli medesimo in italiano, nel 1526, contiene preziosissimi documenti intorno all'Africa. Ad esso noi andiamo debitori del maggior numero di cognizioni che noi possediamo su questa parte del mondo, e alle quali i viaggiatori e gli scrittori che susseguirono numerosi fatti aggiunsero. I documenti, se non più autentici, almeno più certi, relativi alla scoperta delle sorgenti del Nilo, vanno dovuti ai padri Paez e Lobo, missionari della compagnia di Gesù. Paragonando le carte di questi missionari incise da Echinardo ed unite alla *Descrizione dell'impero del Prete Gianni* (Parigi, Billaine, 1674, in-4°), con quelle del viaggiatore inglese Bruce, si sarebbe tentati di dar carico di plagio a quest' ultimo. Le discussioni a cui la memoria di Bruce diede luogo, i dubbi ch'essa inspirò e le relazioni che si disotterrarono in questa circostanza, fecero nascere in parecchi Inglesi il pensiero di formare nel 1788 una società *per instituire indagini nell'interno dell'Africa.* L'infelice sorte dei loro primi viaggiatori Ledyard e Houghton, non fece paura a Browne. Questo giovane e ricco Inglese, riscaldato dal talento delle scoperte, eseguì lo stesso disegno a sue proprie spese, dal 1792 al 1798. Senza conforti da chicchessia, egli penetrò nell'Africa per la via d'Egitto, e si spinse fino a Darfour, dove ottenne dagli indigeni interessanti ragguagli intorno a parecchie terre vicine. Benchè Seetzen non penetrasse punto nell'interno dell'Africa, tuttavia pel risultamento delle sue ricerche merita di aver posto fra coloro che operarono a farcelo conoscere. Seetzen recavasi egli medesimo ad accertarsi dell'esattezza delle notizie a lui somministrate da un giovane Arabo, quando cadde vittima della rapacità di uno sceicco. Un destino non meno terribile era riserbato al suo degno emolo Mungo-Park, celebre a buon diritto per due arditi viaggi egualmente profittevoli alla conoscenza dell'interno dell'Africa. Incaricato dalla compagnia africana, nel 1795, di fare novelle indagini nell'interno dell'Africa, egli scoperse il Niger o Djoliba, che scorre dall'ovest all'est. La sua relazione sparse una luce grandissima sulle vaste contrade della Senegambia. I successi ottenuti da Mungo-Park riscaldarono l'imaginazione di parecchi giovani Inglesi e Tedeschi. Federico Hornemann, allievo dell'università di Gottinga, il quale partì da Londra nel 1798 a spese della società africana, penetrò nell'Africa per la via d'Egitto, e andò perduto per l'Europa dopo il suo arrivo a Mourzouk, capitale del Fezzan; il suo lungo silenzio dà luogo a credere che questo sollecito viaggiatore più non esista. Noi gli dobbiamo notizie molto più esatte ed autentiche di quelle che si avessero fino allora intorno alle oasi di Syouah e d'Audjelah, e intorno al deserto situato fra l'Egitto e il Fezzan. La società africana spedì due altri viaggiatori, Nichols e Roentgen, nell'Africa, dove entrambi perirono, il primo rimontando il Calabar, che alcuni geografi credono essere l'imboccatura del Djoliba o Niger, l'altro uscendo da Mogador per recarsi al

Soudan. Scoraggiata dalla successiva perdita di quasi tutti i viaggiatori da essa inviati nell'Africa, la società stette paga per qualche tempo a domandare ai consoli della sua nazione negli Stati Barbareschi tutte quelle notizie ch'eglino potevano raccogliere intorno alle terre interne. Cabil da Rabath e Grey Jackson da Mogador ne procurarono di preziose, sovrattutto intorno a Timbouctou, immensa città sulle rive del Niger. Fra Timbouctou e Cachemes, detta pure *Beb-Haoussa*, trovavasi, a quanto si dice, una razza d'uomini bianchi quanto gl'Inglesi. La lettura di questa relazione risvegliò la curiosità di Mungo-Park, allora dimorante in Iscozia, sua patria. Acceso di nobile emulazione, propose egli, non alla società africana, ma sibbene al suo governo, che lo inviasse un'altra volta nell'interno dell'Africa. Il suo progetto fu accolto, e gli fu somministrato quanto occorreva per questo grande viaggio: cosicchè il 18 agosto 1805, Mungo-Park ebbe la consolazione di vedere una seconda fiata il Niger. Giunto a Sansanding, città posta sul fiume e meno avanzata entro terra di quanto non fosse pervenuto nel suo viaggio antecedente, s'imbarcò sul fiume dopo avere incaricato un negro fedele di recare i suoi giornali al banco inglese della Gambia. Da quest'epoca in poi egli non diede più di sue notizie, e non è ben noto in quale maniera egli morisse presso un luogo detto Boussa. Del resto questo secondo viaggio non fu del tutto inutile alla scienza, quand'anche altro non avesse fatto che toglierci qualunque dubbio sulla esistenza del lago di Dibbie, e farci conoscere i fiumi che vi mettono foce. Dopo Mungo-Park, uno dei viaggiatori che meglio meritasse della geografia è Bowdich, a cui un soggiorno di cinque mesi fra gli Achantini nel 1817, permise di dare una ragguagliata descrizione del loro paese: egli visitò inoltre le rive del Gabon. Dobbiamo qui citare altresì Badia, il quale percorse l'impero di Marocco, Tripoli e l'Egitto; Ritchie, che da Tripoli si recò a Mourzouk, dove morì; Tuckey, che, dopo aver rimontato il Zaire, perì vittima dell'insalubrità del clima; Mollien, che dall'imboccatura del Senegal passò per terra a Timbou, situato al 10° latitudine nord, e al 13° longitudine ovest, e ritornò felicemente in patria. Questi viaggiatori, ossia colle loro osservazioni, ossia colle notizie che raccolsero dagli indigeni, gittarono una nuova luce sulle relazioni dei loro predecessori, e accrebbero il patrimonio delle cognizioni che già si avevano. Tenebre non meno profonde tennero ravvolta lungo tempo la parte meridionale dell'Africa. I viaggi avventurosi di Levaillant fecero conoscere più bestie curiose che posizioni geografiche. Prima di lui Sparrmann e Thunberg, naturalisti svedesi, e Paterson, Inglese, avevano perlustrata la contrada all'est e al nord del Capo, e i loro viaggi avevano arricchita la geografia di preziose notizie. Dopo il 1797, Barrow visitò questo paese fino al fiume Orange, al 30° latitudine sud. Nel 1801, Trutter e Somerville penetrarono fino a Litakou, capitale dei Bouchouanas, posta al 26° di latitudine. Lichtenstein, Tedesco, che viaggiò dal 1803 al 1806, Campbell nel 1813 e nel 1820, Burchell nel 1813 e La Trobbe nel 1819, colle loro escursioni sparsero una nuova luce su questa contrada. Alberti, uffiziale al servizio d'Olanda, pubblicò curiosi ragguagli sui Cafri. Il gesuita tedesco Thomann viaggiò nel 1757 nel paese di Mozambico, che fu veduto nel 1809 da Salt. Questo

viaggiatore inglese visitò puranco nel 1805 e nel 1810 l'Abissinia, dove il suo compatriota Bruce aveva soggiornato dal 1769 al 1772. Finalmente nel 1822, Cailland, il quale aveva precedentemente scoperto una nuova oasi all'ovest dell'Egitto, non che la miniera di smeraldi all'est di questo paese, in un nuovo viaggio percorse la Nubia ed altre terre poco note. Egli costeggiò le rive del Nilo, nè si arrestò che al 10° grado di latitudine nord. In quanto a noi, ricorreremo sovrattutto ai giornali, alle riviste e alle memorie d'ogni genere, onde raccogliere, per quanto ci sarà possibile, tuttociò che fu scritto intorno a questa parte del mondo; e chiuderemo questo sunto facendo i più sinceri voti, affinchè la *Società africana* di Londra e la *Società geografica* di Parigi volgano specialmente la loro attenzione sopra le sorgenti del Nilo, il corso del Niger, il mare del Soudan, la situazione e la popolazione delle città di Timbouctou e di Ouessanah, adoperando tutti i mezzi che sono in loro potere onde pervenire una volta alla soluzione dei grandi problemi geografici che rimangono a sciogliersi circa l'interno dell'Africa.

EGITTO

L'Egitto, questa parte unica in natura e nei fasti della storia, è quella che ricongiunge l'Africa al mondo incivilito, e che merita la descrizione più ragguagliata di tutte le altre contrade africane. L'Egitto presenta una vallea che il Nilo irriga dopo averla in parte formata, e viene chiusa all'ovest e all'est dall'immensa sterilità dei deserti. Noi daremo adunque principio col Nilo al quadro fisico di questa contrada, che va debitrice a questo fiume dei doni, per cui può rendersi indipendente dal resto della terra e financo dal cielo.

Il più gran fiume dell'antico mondo, il Nilo, nascondeva, ancor non ha guari, agli occhi della scienza le sue vere sorgenti. I viaggiatori più moderni confermarono pressochè intieramente l'opinione di Eratostene, il dotto bibliotecario d'Alessandria, il quale distingueva tre principali rami del Nilo, di cui il più importante è il *Bahr-el-Abiad*, o *fiume Bianco*, che scende dalle montagne della *Luna*; il secondo è il *Bahr-el-Azrak*, o *fiume Azzurro*, che proviene da un pianoro dell'Abissinia, e traversa il lago *Dembea* nella sua parte meridionale; il terzo, che è il più orientale, il *Tacaz-zè*, o l'*Albarak*, non è considerato se non come un affluente di questo fiume, a cui si riunisce dopo un corso di 200 leghe.

L'Egitto, in Arabo *Massr* o *Missir*, *Ægyptus*, è situato al nord-est dell'Africa, fra 23° 23' (golfo Immondo), e 31° 37' (capo Bourlos) di latitudine settentrionale, e fra 25° 5' (al Baretoun) e 33° 22' (capo Nosi) di longitudine orientale. Il Mediterraneo al nord, il mar Rosso e l'istmo di Suez all'est, la Nubia al sud, i deserti di Libia e di Barcah all'ovest formano i confini dell'Egitto, in cui non sono comprese la Grande Oasi, l'oasi di Dakhel, quella di Farafrè, e la Piccola Oasi.

L'Egitto ha circa 197 leghe di lunghezza e 110 di larghezza media. Si può dividere l'Egitto in due parti distinte: la vallea del Nilo o la parte abitata, e il deserto. Ecco il quadro dell'estensione e popolazione di questo paese:

SUPERFICIE IN LEGHE QUADRATE.		POPOLAZIONE	POPOLAZIONE OGNI LEGA QUADRATA
Parte abitata.	7,806	3,550,400	455
— inabitata	23,194	»	»
Totale.	31,000	3,550,400	455

Il Nilo, dall'isola di Philoe (24° 1' di latitudine) sino al Cairo (30' 2'), scorre in un letto angusto, racchiuso fra due montagne. Di là comincia ad allargarsi, e, a Daraoueh, si divide in due rami principali (quello di Damietta od orientale, e quello di Rosetta od occidentale), che col litorale del Mediterraneo formano l'isola triangolare appellata dagli antichi *Delta*. Un gran numero di questi delta, artificiali o naturali, mantengono la fertilità in questa valle; i principali fra loro sono: il delta di Bahgourah, quello di Saouaqi e di Giuseppe. Quest'ultimo comunica con Birket-el-Geroun, antico lago Meride, e mantengeno la fertilità di quella valle.

Delle due catene che circoscrivono in Egitto il bacino del Nilo, quella all'est è conosciuta sotto il nome di catena Arabica, e quella all'ovest sotto il nome di Libica. Esse non sono solamente incolte in tutta la loro estensione, ma inoltre sono assolutamente ignude.

La catena orientale offre nella sua parte a settentrione scarpe simili a lunghe muraglie formate di strati orizzontali, e d'ogni parte si vede una moltitudine di grotte e di caverne. Questa catena si termina bruscamente al disopra della cittadella del Cairo, e presenta erte tanto dalla parte della città, quanto da quella del fiume.

La catena Libica lascia scorgere nella sua parte settentrionale un pendio poco rapido, alcuni massi di forma rotonda, e talvolta discende a vasti gradi fino al piano coltivato. Essa termina in uno sprone, la cui base si prolunga per formare un pianoro su cui s'innalzano le piramidi, e che va a perdersi negli arenosi piani che si continuano all'ovest del Delta. Questa catena è meno elevata che la sua parallela, la catena Arabica. Esse sono solcate da un infinito numero di gole e di vallee, che tutte, eccettuate quella di Fayoum, s'inclinano verso il Nilo onde versarvi quel poco di acqua che cade nei vicini deserti. Queste differenti gole sono abitabili, perocchè le pioggie invernali vi fecondano per qualche tempo la vegetazione, e producono sorgenti che bastano ai bisogni degli Arabi. Nel lene pendìo che termina la parte settentrionale della catena Libica, v'hanno due ragguardevoli valli quasi parallele al vicino braccio del Nilo; la prima, posta a 15 leghe 3/4 dal Delta, è quella dei laghi di Natron; la seconda, alquanto più verso l'ovest, è quella del fiume senz'acqua (Bahrbelà-mà). Trovasi pure in questa catena la vasta apertura di circa 6 leghe 3/4 di larghezza, inclinata dalla parte opposta al Nilo verso il Fayoum, dove conduce per mezzo del canale Giuseppe la derivazione del Nilo che mette nel Birket-el-Geroun.

L'Egitto non ha miniere in esercizio. Quelle di smeraldo, aperte e abbandonate successivamente dagli Egizii, dai Greci, dai califfi, e più recentemente da Mehemet-Alì, non sembrano aver mai dato alcun prodotto di qualche valore. Alcune particole di smeraldo primitivo, della grossezza d'una testa di spillo, ecco quanto si rinviene frugando nelle vene di mica e di quarzo. Le altre pietre preziose sembrano esservi rarissime. Nei dintorni di Syout, trovasi rame e ferro, e nell'isola di Faro, davanti ad Alessandria, s'incontrano alcune saline. Raccogliesi sale formato lungo la costa e nell'interno dell'istmo di Suez. Il natro, una delle produzioni più

singolari del paese, formasi in abbondanza nei laghi della valle di questo nome. L'alto Egitto fu sempre celebrato per le sue cave di granito, di sienite e di porfido.

I campi presentano tre quadri differenti, secondo le tre stagioni dell'anno egizio. Nel più bello della primavera essendosi già fatte le ricolte, non vedesi che una terra grigia e polverosa, così profondamente screpolata, che si ha appena il coraggio di percorrerla. Nell' equinozio d' autunno non vedesi che un immenso velo d' acqua rossa o giallognola, dal seno della quale emergono palmizi, villaggi e dighe anguste le quali servono di comunicazione. Dopo lo sgombro delle acque, le quali mantengonsi breve tempo a questo grado d'elevazione, non vedesi più che un suolo nero e fangoso. Gli è nell'inverno che la natura spiega tutta la sua magnificenza, e durante questa stagione, l'Egitto non è dall'un capo all'altro se non una magnifica prateria, un campo di fiori o di verdura, fertilità resa più splendida dall'aridità assoluta che la circonda.

Nell'alto Egitto, le case, elevate al disopra del piano di trenta piedi, sono di una tinta oscura, simile a quella del suolo, sempre basse e senza tetto. La loro forma è quella di piramidi tronche, terminanti la maggior parte in quattro torri quadrate e bianche, le quali servono di colombaie. Fabbricate di mattoni crudi fatti col fango del Nilo, hanno un aspetto miserabile quanto quelle del Delta; tuttavolta i minareti svelti e costruiti di pietre che si slanciano da queste abitazioni stiacciate, da queste mura squallide e in pendio, i quali sollevano le loro guglie bianche al disopra delle verdeggianti cime dei sicomori e dei datteri, danno qualche cosa di pittoresco ai villaggi. Lo stesso osservasi poco più poco meno anche nel basso Egitto.

Le malattie particolari al clima e funestissime alla popolazione, furono scopo alle dotte memorie del barone Larrey. Esse sono: un'oftalmia endemica, il tetano traumatico, la peste, l'epatite, l'atrofia dei testicoli, il sarcocele, la lebbra e l'elefantiasi, le quali due ultime sono particolari non meno delle altre al paese.

Il clima è, nella state, un caldo eccessivo; le notti poi sono freddissime. Nella vallea medesima del Nilo, al disotto del confluente di Tacazzè (verso il 17° 40' latitudine nord), giammai non piove; al sud di questo luogo, le pioggie cominciano ogni anno in luglio. Nelle parti montagnose dell'est, cadono alcune pioggie ad epoche indeterminate. Il khamsyn comincia a farsi sentire nella Nubia verso il fine d'aprile, e dura fino verso l' equinozio d' estate. Questo vento pernicioso porta seco una grande quantità d'arena, ed è accompagnato da tuoni e da lampi. La riva destra del Nilo, periodicamente inondata dalle acque di questo fiume, è assai più fertile che non la sinistra. L'agricoltura vi è in generale ben condotta.

Il frumento coltivasi in tutto l'Egitto: le parti che maggiormente ne vanno feconde sono: le provincie di Tebe, di Girgeh, di Syout, di Minyeh, di Gizeh, di Menouf e di Mansourah. Il dourah somministra l'ordinario nutrimento del contadino; esso è coltivato dall'isola Elefantina fino al Cairo. Il mais, che nell'alto Egitto non è in qualche guisa se non sussidiario, tiene luogo del dourah in alcuni cantoni del Delta. Il riso non coltivasi che nella parte settentrionale del basso Egitto. L'orzo

è la pianta cereale di più universale coltura. Le lenticchie sono particolari al paese tra Edfou e Gizeh, compresovi il Fayoum. Si seminano pure ceci e lupini: gli steli quasi legnosi di questi ultimi si adoperano come combustibili, e particolarmente alla confezione d'una specie di carbone che usasi nel fabbricare la polvere fulminante del paese. Le fave si raccolgono in abbondanza nelle provincie centrali di Girgeh, di Syout e di Minyeh. Le cipolle sono un considerevolissimo oggetto di coltura in quasi tutto l'Egitto, dove se ne eccettui la parte meridionale della provincia di Tebe, e delle parti inferiori del Delta; questo commestibile serve di nutrimento agli abitanti delle campagne, ed è abbastanza dolce da potersi mangiar crudo. Il cocomero abbonda pure dovunque. I campi seminati d'erbaggi sono ordinariamente orlati da lembi di canepa, di cartame e simile. Nell'Egitto non v'hanno praterie naturali; il trifoglio è il foraggio più comunemente seminato. Nelle provincie di Syout e di Girgeh, si raccoglie una specie di colza detta selgam, il cui seme adoperasi a fabbricar olio. Nei dintorni di Qeneh e in quasi tutto il Delta, si fa col sesamo un olio commestibile. Il cartame, coltivato nella valle d'Egitto da Esnè fino al Cairo, ha un seme da cui si estrae e olio ed un fiore che adoperasi nella tintura delle stoffe: la sua cultura è una delle più vantaggiose. Il lino è uno dei prodotti che hanno maggior importanza nelle provincie di Syout e di Minyeh, di Fayoum e dell'interno del Delta. Una parte ne è lavorata dai tessitori del paese; il resto esportasi nell'Arcipelago. Trovansi in tutte le parti dell'Egitto alcuni campi di cotone: un Francese detto Jumel introdusse da alcuni anni in poi il cotone del Brasile. Questa specie prosperò assai bene, e conserva il nome di cotone Jumel. Le parti meridionali dell'alto Egitto sembrano le più atte alla cultura dell'indaco. Benchè tutte le contrade dell'Egitto possano produrre la canna da zucchero, questa pianta è, per così dire, concentrata nella provincia di Girgeh. Il tabacco coltivasi specialmente nelle provincie dell'alto Egitto. Tutta l'acqua di rosa che fabbricasi in Egitto si estrae dai rosai della provincia di Fayoum, la sola in cui essi siano oggetto di grande cultura. È proprio dei paesi egizii essere privi d'ombre senza mancare tuttavia d'alberi. Il dattero, albero il più universalmente sparso in tutto l'Egitto, non gitta che una pallida ed incerta ombra. Se ne trae grande partito nelle costruzioni e nella domestica economia; il suo tronco serve a far travi, e colle sue foglie intrecciansi panieri, mobili ad uso degli abitanti di campagna e corde. La vite è, dopo il dattero, la pianta più diligentemente coltivata: la provincia di Fayoum e l'istmo di Bourlos ne sono specialmente feconde. Coltivansi in alcuni giardini melagrani, aranci e limoni; l'olivo cresce all'aperto nel Fayoum, e disparve da tutto il rimanente dell'Egitto. Trovansi pure in questa provincia i *lotus*, così venerati dagli antichi; essi sono benanche comuni nei canali e nei terreni inondati del basso Egitto. Il nopalo o ruchetta spinosa vi forma siepi simili ad alte muraglie. Non v'hanno in Egitto alberi esotici propriamenti detti: la specie d'albero più conosciuta è il fico sicomoro, il cui legno adoperasi nella costruzione della barche del Nilo: se ne fanno pure tavole ed assi. Il seme del mimosa nilotica tiene luogo della scorza di quercia nella concia del cuoio. Nell'alto Egitto si trova pure, più

spesso che nel Delta, il tamarindo, il rhamnus e l'albero della cassia. La sensitiva cresce spontaneamente nei dintorni d'Assouan; la sena, che cresce puranco senza cultura, non abita che il suolo pietroso dei dintorni della cataratta.

Tutti i lavori agrarii si eseguiscono, nella parte superiore dell'Egitto, per mezzo de' buoi. Gli armenti di bufali che incontransi in questa contrada non sono curati se non pel latte che somministrano. Il clima vi è troppo caldo perchè possano adoperarsi nei lavori dei campi, come accade nel basso Egitto; la carne di questi animali è quella di cui le beccherie della città sono meglio provvedute. I cammelli sono più grossi nel basso che nell'alto Egitto, di cui formano la principale ricchezza; parecchie tribù arabe conducono in questa contrada l'hegyn, piccolo dromedario leggero e svelto. Le capre somministrano nell'alto Egitto una parte del latte di cui si fa consumo nei villaggi. Nel Fayoum trovansi i montoni in maggior numero, e trovansene alcuni, la cui lana è preziosissima. Il cavallo non è per l'Egitto che un oggetto d'utilità nelle guerre, di lusso e di capriccio; esso non adoperasi nel tiro. Del rimanente, l'educazione dei cavalli è riserbata agli Arabi coltivatori, che abitano ancora sotto le tende nell'ingresso del deserto: ad essi appartiene il provvedere di bestiame le diverse fiere che hanno luogo. I fellahs o contadini allevano una grande quantità di piccioni e di galline; in quasi tutte le provincie si attende all'educazione delle api. Verso i confini del deserto, veggonsi andare in volta cani selvaggi; lo sciacallo abita le rovine.

Le anitre, i pivieri e simili abbondano sulla costa del Mediterraneo. Nei mesi di settembre e di ottobre, le quaglie vi sono in sì gran numero, che formano l'oggetto d'una specie di ricolto. Il Nilo è fecondissimo di pesci, e su tutti i punti delle sue sponde v'hanno pescatori di mestiere: ma non è che sulle rive dei laghi Bourlos e Menzaleh dove hannovi stabilimenti pescatorii propriamente detti. Abbonda in essi il pesce, le cui uova danno la bottarga. I coccodrilli, l'ippopotamo e l'ichneumone trovansi nell'alto Egitto.

Nelle campagne l'industria limitasi alle arti di prima necessità, e alla manipolazione di alcuni prodotti del suolo che servono al consumo giornaliero; i lavori agrarii sono poco faticosi, tanto è grande la fecondità del terreno. Quasi in tutto l'Egitto trovasi calce. Il Fayoum è la sola provincia dove si fabbrica il vino, d'una maniera però molto imperfetta.

Gli Egizii estraggono dal mais, dal miglio, dall'orzo ed anche dal riso un liquore fermentato che alquanto si rassomiglia alla birra dolce. I cristiani estraggono dai datteri un altro liquore detto araki: se ne estrae puranco da ciò che noi chiamiamo uva di Corinto.

Il lino, la seta, la lana e il sale ammoniaco sono le principali produzioni dell'Egitto.

Nei nostri *Monumenti più ragguardevoli* si troveranno interessanti notizie intorno alle curiosità architettoniche dell'Egitto. Noi ci limiteremo qui a dare il quadro dei principali luoghi di questa contrada, onde semplificare il nostro lavoro e non oltrepassare i confini impostici nella presente opera.

BAHARI O BASSO EGITTO

(2 governi e 13 dipartimenti.)

GOVERNI E DIPARTIMENTI	CITTA' E VILLAGGI	POPOLAZIONE
Governo d'Alessandria.	Iskanderyeh o Alessandria.	36,000
	Aboukir, città.	900
— del Cairo.	El-Kaira o il Cairo.	336,000
	Boulak.	18,000
Dipartimento di Kelyoub.	Kelyoub.	1,500
	Matarieh, villaggio.	600
— di Belbeys.	Belbeys.	5,000
— di Chibeh.	Chibeh, b.	1.000
— di Damanhour.	Damanhour.	6,000
	Rahmanieh, b.	2,000
— di Damiata.	Damiata.	30,000
	Menzaleh.	2,000
— di Fouah.	Fouah.	7,000
	Rosetta.	14,000
	Deirout. b.	1,200
— di Mansourah.	Mansourah.	6,000
— di Melyg.	Melyg, b.	1,100
— di Menouf.	Menouf.	4.000
— di Mehallet-el-Kebyr.	Mehallet-el-Kebyr.	8,000
	Abousyr, b.	900
— di Mit-Kamar.	Mit-Kamar, b.	800
— di Negyleh.	Negyleh, b.	800
	Terraneh.	1,500
— di Tantah.	Tantah.	2,000

SAID O ALTO EGITTO

COMPRESO IL MEDIO EGITTO.

(11 dipartimenti)

DIPARTIMENTI	CITTA' E VILLAGGI	POPOLAZIONE
Dipartimento d'Atfieh.	Atfieh.	4,000
— di Beni-Soueyf.	Beni-Soueyf.	11,000
— di Bouch.	Bouch, villaggio.	1,200
— d'Esneh.	Esneh.	4,500
	Edfou.	2,000
	Assouan.	1,600
— di Fayoum.	Medinet-el-Fayoum.	12,000
— di Gizeh.	Gizeh o Djizeh.	3,000
— di Girgeh.	Girgeh o Djirgeh.	10,000
	Akhmin.	4,000
	Denderah, villaggio.	4,500
— di Keneh.	Keneh.	5,000
	Coptos, b.	1,200
	Louxor, città.	1,000
— di Minieh.	Minieh.	5,000
	Achmounein, villaggio.	1,200
— di Manfalout.	Manfalout.	2,500
	Sanabou, b.	3,000
— di Syouth.	Syouth.	25,000
	Aboutig, b.	1,500

DIVISIONI AMMINISTRATIVE ODIERNE

MEDIO EGITTO

FORMANTE UN SOLO MOUDYRLIK

Dipartimenti o mamourlik.	Cantoni o nazirlik.
Atfyhyeh.	El-Tabyn. El Half.
Kemen-el-Arous.	El-Zaouyeh ed El-Mymoun. El-Chenaouyeh. Aboucyr-el-Malak.
1° dipartimento del Fayoum.	Medynet-el-Fayoum. El-Lahoun. Ma'ssarat-Daraoueh. Chylleh. Sennourès. Sanhour.
2° dipartimento del Fayoum.	El-Adjamin. Atsa.
Beni-Soueyf.	Belefyeh. El-A'ouâouneh.
El-Fechn.	El-Fechn. El-A'douah.
Abou-Girg' o Abou-Girge.	Defâghah. Sadfe-el-Fâr.

ALTO EGITTO

DIVISO IN DUE MOUDYRLIK.

Dipartimenti o mamourlik.	Cantoni o nazirlik.
	1° *moudyrlik.*
Beny-Mazar.	Beny-Mazar o Mzâr. Kalossaneh o Kalousnèh. Beny-Samet.
Minyeh.	El-Minyeh. Zarahoueh. Mechat-el-Hâg.
Sakyet-Moussè.	Sakyet-Mousse.
Deyrout.	Deyrout.
Mellaouy.	Mellaouy.
El-Kousyèh.	Mararah. Oum-el Kessour.
Manfalout.	Manfalout.
El-Doueyr.	El-Nekheylleh. Mechtâ.
El-Cherouk.	El-A'fader. El-Banoub.
Syouth.	Syouth o Asyout. Souhâg.
Souhâg.	El-Gesyreh. El-Maraghah.
Thatâ.	Tahtâ.
Akhmyn.	Akhmym. Sâkyet-Koltah.
Bardys.	El-Belyaneh. El-Hamâm.
Girgeh.	Girgeh. El-Mechâh. El-Esseyrâh.
Farchout.	Farchout. Samhoud. El-Hamrân.
Fâouba's.	Hou. Dahchanâ.
	2° *moudirlik.*
Keneh.	Oulad-A'mr. Eyssour. Keft. El-Ballâs.
Kous.	Kous. Ghâmoulleh. Nakâdeh,
Esneh.	Esnèh. Erment. El-Mettaneh. Essulamyeh. Koum-Myr o Koum-Mcyr.
Edfou.	Edfou. El-Allamyeh. Byban.

BASSO EGITTO

1° MOUDYRLIK.

Provincia di Gizeh.

1° dipartimento.	El-Gizeh.	»
2° —	El-Bedricheyn.	»

Provincia di Kélyoubyeh.

1° dipartimento.	El-Kelioub.	»
2° —	El-Mary.	Choubra-Chahâb.
3° —	Beuna-el-A'sal.	»
4° —	Tahâ.	»

Provincia d'el-Bahyreh.

1° dipartimento.	El-Ramânyeh.	»
2° —	El-Neguyleh.	»
3° —	Chebrekhyt.	El-Beteyrah.
4° —	Damanhour.	Birkhet-Gheytas. Deyrouth.

2° MOUDYRLIK

Provincia di Menoufyèh.

1° dipartimento.	Achmoun-Gireys.	Girey.
2° —	El-Beydjour.	Menouf.
	Chybyn-el-Kouon.	Mehalhet-Menouf.
	Melyg.	Fichch-Selym.
	Ebyâr.	Kafr-el-Zayât. Tanoub.

Provincia di Gharbyeh.

1° dipartimento.	Fouah.	Kafr-el-Cheykh.
2° —	Zefteh.	Meytbr.
3° —	Tantâ.	»
4° —	El-Djafaryeh.	Myt-el-Meymoun. Choubra-el-Yemen.
5° —	El-Chabâsât.	Kafr-Madjar. Sâri-Hadjar.
6° —	El-Mehallet-el-Kebyreh.	»
7° —	Nabaro.	»
8° —	Cherbyn.	»
9° —	Damyat.	»

3° MOUDYRLIK.

Provincia di Mansourah.

1° dipartimento.	Mit-Kamar.	»
2° —	El-Senbellâoueyn.	Chanfâ.
3° —	El-Mansourah.	»
4° —	El-Ouâdy.	»
5° —	Mehallet-el-Dameneh.	»
6° —	El-Menzaleh.	»

4° MOUDYRLIK.

Provincia di Charkyeh.

1° dipartimento.	Chebeyt-e'-Nakaryeh.	»
2° —	El-A'zyzyeh.	Machtoul-Essouk.
3° —	Belbeys.	Menâ-el-Kamih.
	Hehyâ.	Abou-Hamâd.
	Abou-Kebyr.	»
	Kofour-Nedjem.	Chyha. El-Dakhalye.

N. B. Rosetta, Damietta e il Cairo formano governi particolari.

REGIONE ORIENTALE

SUPERFICIE IN LEGHE QUADRATE	POPOLAZIONE NOMADA E FISSA	POPOLAZIONE OGNI LEGA QUADRATA
5,500	30,000 Città	5
Suez.	1,000 abitanti.	Koseir.

N. B. Queste due città appartengono, la prima al governo del Cairo, e la seconda al dipartimento di Keneb.

REGIONE OCCIDENTALE

SUPERFICIE DELLE OASI IN LEGHE QUADRATE		POPOLAZIONE DELLE OASI	POPOLAZIONE IN LEGHE QUADRATE
Grande Oasi	175	5,000	28
Piccola Oasi	30	2,400	80
Oasi di Dakhel	100	5,000	50
Oasi di Syouah	41	6,000	144
— di Farafré	260	2,000	7
Totale. . . .	606	20,400	33

Infinite congetture instituironsi intorno all'origine dei primi abitatori dell'Egitto; e tutte codeste congetture ad altro non servirono che a provare l'alta antichità di questo popolo, che alcuni fanno discendere dai Cinesi, ed altri dagli Indù. Checchè ne sia del resto, o che i Cinesi o gl'Indù fossero progenitori degli Egizii, o che questi di quelli lo fossero, la verità è, che gli Egizii occuparono il primo posto fra le nazioni incivilite dell'antichità, cosa chiaramente comprovata dagli avanzi dei loro monumenti, dai loro costumi e dalle loro usanze. È pur dimostrato, che da immemorabile tempo questo popolo ebbe dei re i quali fecero fiorire i loro Stati con savie leggi, come pure colle arti, l'industria ed il commercio.

Si considera generalmente come favolosa la storia delle prime dinastie di questi re, a cui diedesi il nome d'iddii e semidei, ovvero eroi, e che regnarono circa 34,201 anni.

Il primo di questi re-uomini sembra essere stato Menete (senza dubbio il medesimo che il Mezraim delle sacre Carte): vuolsi ch'egli venisse dall'Asia verso l'anno 1816 avanti Gesù Cristo per istabilire un regno in questa contrada, e a lui si attribuisce generalmente la fondazione di quella famosa religione, di cui i sacerdoti non rivelarono mai intieramente i misteri, e di cui il popolo non conosceva se non se una moltitudine di segni esteriori ch'egli adorava. A quanto dicesi, fu sotto il

regno di suo figlio Athotes che presero origine i caratteri geroglifici, i quali tuttavolta non s'adoperarono simbolicamente che molto tempo dopo. Questo fondatore fu posto nel novero degli dei sotto il nome d'Osiride, come pure i suoi due figli, Athotes, sotto quello di Mercurio, e Tosorthrus, sotto quello di Oro o Esculapio. Poco tempo dopo Menete, l'Egitto sembra essere stato diviso in più regni, i quali presero il nome delle loro capitali. Così Tebe, Memfi, This, Elefantina, Eliopoli e Diospoli furono le sedi di parecchie dinastie di re. Molti fra questi regni furono in appresso conquistati dai pastori fenici, i quali per poco tempo vi regnarono. Gli antichi re finirono per discacciare questi re pastori, e furono quindi vinti da Sesostri, che regnò su tutto l'Egitto, dall'anno del mondo 2514 fino al 2572, anno in cui questa contrada fu novellamente divisa in tre regni: Tebe, Memfi e Diospoli, i cui principi, oltre ai loro nomi particolari, portarono quelli di *Faraoni*, vale a dire sovrana potenza. Nel 2898, l'ultimo fu diviso in due parti, di cui una conservò il nome di Diospoli, e l'altra prese quello di Tanis; se non che nel 2924, i quattro regni furono riuniti in un solo sotto Phuneses, secondo re di Tanis. Quest'unica monarchia in Egitto ebbe sei dinastie, e soccombette l'anno 3478 sotto i tentativi di Cambise, il quale fece tale conquista sotto pretesto di annientare l'idolatria degli Egizii. Questa fu la fine di quel grande impero egizio, la cui durata, secondo d'Origny, non fu che di 1,662 anni, ma che, secondo antiche cronache, la cui autorità è lunge dall'essere incontestata, abbraccia un grande periodo di 36,525 anni, compresevi le dinastie persiane. L'Egitto sotto i Faraoni divenne floridissimo, e fu sovente il fortunato rivale delle più grandi monarchie del mondo. Questa contrada rimase 193 anni sotto la dominazione dei Persiani, ora come suddita, ora come vassalla e sovente in rivolta contro i suoi oppressori.

Alessandro il Grande la sottrasse senza difficoltà ai Persiani, e parve concepisse il progetto di stabilirvi la sede del suo impero: ciò che, al dire di Napoleone, recò maggior gloria ad Alessandro fondandovi la città d'Alessandria e volendovi trasportare il suo trono, che non le sue più splendide vittorie. Codesta città doveva essere la capitale del mondo. Posta fra l'Asia e l'Africa, a portata delle Indie e dell'Europa, il suo porto è il solo ancoraggio il quale si presenti lungo le cinquecento leghe di coste da Tunisi (l'antica Cartagine) fino ad Alessandretta.

La morte del conquistatore dell' Egitto ne lasciò signore Tolomeo, figliuolo di Lago. Sotto questo principe e sotto i suoi successori, le scienze e le arti vi posero la loro seggia: la debolezza e l'indolenza degli ultimi discendenti di questi principi prepararono ai Romani la conquista di quel regno, di cui Augusto s'impadronì dopo una lunghissima resistenza, e per lo spazio di 666 anni rimase in potere degli imperatori d'Occidente e d'Oriente. In sul finire di quest'epoca il fanatico Omar, uno dei successori di Maometto, vi portò lo sterminio e la carnificina, riducendolo alla sua obbedienza. Verso l'anno 1171, i Turcomanni cacciarono i califfi successori d'Omar, e nel 1250 furono alla loro volta cacciati dai mamelucchi, di cui questi principi avevano da poco tempo composta la loro guardia. Questa audace soldatesca sostituì ai Turcomanni uno de' suoi capi col titolo di sultano o soudan, e questa

nuova dinastia regnò sull'Egitto fino al 1517. Selim I si impadronì allora dell'Egitto, e abolì la monarchia dei mamelucchi. Egli pensò stabilirvi in modo più sicuro il suo dominio, introducendovi una specie di governo aristocratico, composto di ventiquattro bey o capi di mamelucchi, alla testa del quale pose un pascià. Questa forma di governo rispose assai bene alle brame dei sultani per più di 200 anni; ma verso la fine di quest'epoca essendosi rilassata l'unione, i pascià non avevano più che un simulacro d'impero, attalchè i bey e i mamelucchi esercitavano soli un assoluto dominio, e l'infelice Egitto, saccheggiato e spolpato, languiva nella schiavitù più orribile.

Fu allora che Buonaparte vi sbarcò (1798) con un esercito spedito dal governo francese. La sua conquista fu rapida e splendida. Dopo parecchie battaglie, i mamelucchi, annichilati o dispersi, lasciarono alla Francia il governo della contrada, in cui si credette di veder nascere una grande colonia europea. Quale speranza per la civiltà; e come le scienze, sovrattutto la geografia, non dovettero elleno applaudire a questo generoso disegno! Ma la gelosa ed avara Inghilterra operò che numerose orde venute dal Gange, dal Bosforo e dalle isole Britanniche piombassero su questo pugno di Francesi, i quali per lo spazio di tre anni e con inaudito valore si mantennero saldi in un paese, che furono costretti ad abbandonare nel 1800. La barbarie riafferrò allora la sua preda. Gl'Inglesi, sperando riuscir meglio dei loro predecessori, sbarcarono novellamente in Egitto il 17 marzo 1807, nell' intendimento di sommetterlo al giogo; ma il 14 settembre dell'anno stesso si rimbarcarono senza alcun frutto. D'allora in poi l'Egitto divenne il teatro della più spaventevole anarchia. I mamelucchi, sforzandosi di ricuperare la loro autorità, e i pascià inviati dalla Porta, abbandonaronsi a terribili lotte, le quali finirono per rovinare un paese, esaurito di gente e di denaro dalla conquista dei Francesi e dagli inutili tentativi dell'Inghilterra.

Finalmente la scelta della Porta venne a posarsi sur uno di quegli uomini dotati di quella costanza di carattere e di quella vastità di vedute, che rendonli capaci di governare un impero. Quest'uomo è Mehemet-Alì, il vicerè attuale, o piuttosto il vero sovrano dell'Egitto. Colla sua politica, quanto colla sua energia, egli seppe recarsi in mano il potere che i suoi predecessori avevano inutilmente tentato di afferrare, e per togliere che in avvenire non gli fosse rapito dai mamelucchi, così giustamente paventati, pose in opera uno di quei terribili mezzi di cui l'Oriente fu così spesso teatro, e che d'altronde non era se non l'esecuzione d'un progetto da gran tempo concepito dalla Porta. Il 1° marzo 1811, sotto pretesto di un festino, radunò nel suo palazzo tutti i mamelucchi che risiedevano al Cairo, e li fece inesorabilmente trucidare. Fu dato ordine nello stesso tempo che si uccidessero tutti quelli sparsi per le provincie; cosicchè, disfattosi di questa turbolenta milizia, l'Egitto si trovò in pace. Il pascià portò quindi la guerra nell'Arabia contro i Wahabi, di cui aveva stabilito d'indebolire la potenza, e sul finire della guerra del 1819, questo popolo fu quasi intieramente distrutto. Appena terminata quella spedizione, mandò il figliuolo Ismayl a soggiogare i popoli della Nubia, del Dongolah, del

Sennaar e del Kourdofan. Nella terribile lotta dei Greci contro i loro tiranni, il pascià mostrossi fedele vassallo della Porta, prestandole soccorsi di soldati e di navi, ed esercitando sugli infelici insorti atti di crudeltà, che la differenza di religione non poteva autorizzare. Ma colle vittorie di suo figlio Ibrahim e colle sue conquiste sulla Porta del 1833, egli ha provato che l'impero ottomano non era più che un corpo slombato e languente atto ad essere rovesciato dal menomo urto.

L'Egitto di cui passiamo a descrivere lo stato politico, era considerato fin adesso come parte dell'impero ottomano. Questa contrada, come tutte le divisioni dell'impero, era governata da un pascià, il cui potere non era grande, ma le cui rendite erano in compenso considerevolissime. Così questa carica, vivamente sollecitata a Costantinopoli, pagavasi carissima agli intriganti del serraglio. Il pascià teneva il posto per uno o due anni.

Al suo arrivo, rendevanglisi alti onori, ed egli presiedeva al divano in alcune cerimonie pubbliche. I bey, questi capi militari, padroni del potere, potevano a loro talento rimandare il pascià quando non riuscisse loro gradito; e più d'una volta la Porta dovette soffrirsi in pace questa ingiuria.

I *multeegnis*, specie di nobiltà detta in Turchia *timarioti*, possedevano le terre dell'Egitto sotto il nome di feudi, i quali, pressochè tutti, erano posseduti dai mamelucchi, milizia comandata dal bey, i quali non riconoscevano la sovranità del Gran Signore che per forma.

Quanto all'amministrazione interna, l'Egitto era diviso in ventiquattro giurisdizioni, dette *hirrat*. I bey ricevevano ogni anno il comando di qualche provincia, e vi facevano un giro per riscuotere colla violenza il pagamento delle imposte, sommettere gli Arabi e mantenere l'ordine. Il più potente fra i bey risiedeva ordinariamente al Cairo, col titolo di *cheik-el-beled*, o sceicco del paese.

« Le rendite componevansi di quelle del governo e di quelle che appartenevano ai mamelucchi.

« Le prime comprendevano il *miri* o imposta territoriale, percepito o in denaro o in natura; le dogane, i dritti sul commercio interno, il *kharadje* o capitazione degli stranieri. Queste rendite erano devolute alle spese del governo, e l'eccedente doveva essere inviato a Costantinopoli. Ma gli agenti, dai ricevitori fino ai bey, se la intendevano così bene, che il Gran Signore non toccava quasi mai nulla di tutte queste imposte. V'ha di più: gli si dava debito per riparazioni di bastimenti e di canali, che non avevano mai avuto luogo.

« Le rendite dei bey componevansi non solamente di quanto eglino ricevevano dai villaggi posti sotto la loro giurisdizione, ma ben anco di ciò ch'eglino potevano estorquire in mille guise. Credesi generalmente che i mamelucchi ricavassero dall' Egitto, in pubbliche e private rendite, da 35 a 40,000,000 di lire. Queste rendite variarono ogni anno sotto i Francesi, secondo le circostanze della guerra; ma il generale Reynier le fa ascendere, una sull'altra, a 20 o 25,000,000. »

L'antica divisione in quattordici provincie è ancora in uso fra questo popolo: tuttavolta nel 1826, l'Egitto fu diviso in ventiquattro mamourlik o prefetture,

senza comprendere Alessandria e il Cairo, che, col loro territorio, formavano due giurisdizioni a parte. In questa divisione, l'Egitto è compartito in alto e basso, come si è precedentemente veduto.

Il vicerè da qualche anno in qua cambiò queste divisioni amministrative, onde rassodare la centralizzazione del potere e l'unità della sua azione.

Ogni moudyrlik è amministrato da un *moudyr* o governatore col nome di bey, quantunque parecchi abbiano il grado di pascià ed altri quello di agà. Questi moudyr visitano i dipartimenti, vegliano alla esecuzione degli ordini del vicerè e del consiglio, come anche alle operazioni del cadastro, alla divisione delle terre, alla ripartizione delle imposte, al mantenimento e alla costruzione dei canali e delle dighe.

Al *mamour* o prefetto compete il diritto di determinare i lavori agricoli e sorvegliare gli operai della sua giurisdizione. A lui tocca punire i suoi amministrati, quando questi non eseguiscano gli ordini del governo, e indicare in ogni villaggio la quantità di terre a destinarsi alle diverse specie di cultura. Egli debbe pure esigere dai fellah le contribuzioni in natura o in danaro, far le leve d'uomini pel servizio militare e pei lavori pubblici e sorvegliare alle fabbriche. Il mamour porta una croce di diamanti.

Il *cheik-el-beled* esercita un'influenza diretta su tutti gli individui che ricorsero alle sue decisioni nelle loro differenze, e risponde del pagamento delle imposte. Egli si conosce ad una decorazione d'argento.

Il *moubasch* o ispettore, Copto d'origine, presiede all'amministrazione delle finanze di ogni mamourlik, e sceglie ei medesimo gli agenti che sono posti sotto i suoi ordini. In ogni cantone egli colloca un ricevitore, il quale perceve le imposte coll'aiuto dello sceicco e dell'agrimensore detto *kholy*, e le invia al cassiere o *seraff*, il quale è incaricato di farle pervenire al ricevitore generale del mamourlik, il quale versa egli medesimo i fondi nelle mani del ricevitore del moudyrlik. Questi, dopo aver pagate le cedole sul tesoro pubblico, invia al Cairo i capitali che gli avanzano.

In ogni mamourlik havvi una forza armata agli ordini del mamour e comandata da un *kascheff*, il quale distribuisce le sue truppe in tutta la giurisdizione.

Il *chahed*, delegato del kady, è incaricato di amministrare la giustizia, e fa l'uffizio di notaio, sanzionando gli atti pubblici. Havvi un chahed in ogni villaggio.

Alessandria, residenza del governo, è la sola città che non dipenda da alcun dipartimento: essa è sotto l'immediata amministrazione del pascià e de' suoi ministri.

L'alta amministrazione dell'Egitto è affidata ad agenti superiori o ministri incaricati di render conto degli affari al pascià. Tutto ciò che si riferisce all'esercito di terra dipende dal ministero della guerra. La marina costituisce un dipartimento speciale: le relazioni dell'Egitto cogli altri Stati costituiscono le attribuzioni del ministro degli affari esteri. Il commercio forma pure un dipartimento particolare: gli affari interni hanno pure il loro ministro, e lo stesso dicasi di quanto riguarda l'istruzione. Le finanze sono affidate ad un ministro detto *hasnader* o tesoriere, il quale ha sotto i suoi ordini un gran numero di Cofti, Arabi e Sirii o

Greci, a cui distribuisce i differenti uffizi della sua amministrazione. Il ministero di giustizia comprende tutto ciò che si riferisce all'ordine giudiziario e all'amministrazione civile: esso è confidato al *kiaja-bey*.

La sorveglianza delle possessioni dello Stato è fra le mani del *rousnamasch*, amministratore. Dacchè però il pascià s'è impadronito, a profitto del governo, dei beni che appartenevano alle moschee ed ai poveri, e delle fondazioni d'ogni genere, le funzioni di questo amministratore si limitano a tener conto dei risarcimenti e delle pensioni da pagarsi dallo Stato, delle spese portate dalle carovane della Mecca e di quelle che ragguardano il cadastro.

Per ogni ramo dell'amministrazione, Mehemet-Alì creò consigli composti d'uomini speciali: tali sono il consiglio di guerra, della marina, dell'agricoltura, dell'istruzione pubblica, il consiglio di sanità e molti altri ancora.

Un consiglio di Stato, instituito nel 1826, presiede a tutti questi consigli minori. Esso è incaricato d'esaminare e far eseguire i cambiamenti proposti dai mamour nelle loro giurisdizioni rispettive. Questo consiglio sommette le sue proposizioni al pascià, il quale le adotta o le respinge. Mehemet-Alì, temendo di lasciarsi condurre troppo agevolmente all'arbitrario a cui la sua posizione lo invita, si circondò di un consiglio privato, in mezzo al quale discute tutti gli affari del governo.

Nel 1829 furono stabilite *assemblee provinciali* e un divano generale (*assemblea centrale*) composta di 180 deputati di tutte le provincie, incaricati di discutere sugli interessi degli affari interni dell'Egitto: riunioni che richiamano al pensiero le forme degli Stati costituzionali dell'Europa. Queste adunanze sono pubbliche; ciascuno dei membri vi parla in piena libertà. Quivi trattasi degli interessi generali, e vi si sentono le querele degli amministrati.

Un consiglio generale è incaricato in ciascheduno mamourlik di occuparsi degli interessi locali.

Queste grandi instituzioni, del tutto nuove in Oriente, non sono le sole stabilite dal governo egizio, il quale ebbe in animo sovrattutto di provvedere all'avvenire, formando amministratori illuminati e capaci di addentrarsi nelle sue mire. A questo uopo venne stabilita al Cairo una *scuola d'amministrazione*, da cui usciranno i prefetti e sottoprefetti, e in cui insegnasi la scienza amministrativa, l'agricoltura pratica e la statistica agricola delle province. La contabilità stessa andò soggetta a grandi mutamenti. Il modo adottato negli uffizii del governo è quello della tenuta dei libri a partita doppia. Gl'impieghi delle finanze, occupati fino ad oggi da stranieri, lo saranno per lo avanti dagli indigeni, qualunque sia d'altronde la religione a cui eglino appartengono.

Il sistema giudiziario, il quale, appo i maomettani, è intimamente collegato al Corano, da cui trae puranco la sua origine, ha subìto pochi cambiamenti in Egitto, benchè vi abbia perduto buona parte del suo rigore. Da ciò ne viene, che gli abitanti acconciansi con meno ribrezzo alla obbedienza delle leggi. Tuttavolta nel 1826, Mehemet-Alì fece tradurre in turco e in arabo il codice di Napoleone, e ordinò che fosse messo in vigore il codice di commercio. Cambiamento più importante

è l'abolizione della pena capitale per delitti d'assassinio e di fabbricazione di falsa moneta. Dietro una nuova legge penale, gli uffiziali superiori dello Stato, come gli ultimi agenti dell'amministrazione, accusati di concussione o d'abuso di potere, vengono condannati al carcere, dopo avere restituito ai privati ciò che hanno loro rapito o da loro ricevuto. Se i fondi abusati appartengono allo Stato, i colpevoli subiscono un anno di galera: gli assassini e i monetari falsi vengono condannati alla galera in vita, o per un tempo più o meno considerevole, secondo la gravezza delle colpe. Se l'accusatore non può nello spazio di quindici giorni provare la colpabilità dell'accusato, questi è messo in libertà sotto cauzione. Ma se l'accusato viene un'altra volta convinto dello stesso delitto, coloro che eransi offerti a servirgli di cauzione, subiscono un anno di lavori forzati. Le pene destinate contro i delitti succennati, non possono pronunziarsi che dal divano generale, davanti a cui l'accusato presentasi e si difende.

L'Europeo, nella nuova costituzione dell'Egitto, incontra un assembramento eterogeneo dell'antico sistema amministrativo dei Faraoni, e d'instituzioni prese a prestito dalla civiltà dell'Europa moderna. L'ordinamento attribuito nella Genesi alla sapienza di Giuseppe (1) fu rinnovellato dal pascià, con questa sola differenza, ch'egli non ebbe più riguardo ai beni dei sacerdoti che a quelli dei particolari. Egli dichiarò lo Stato proprietario delle rendite provenienti da beni stabili, e ne assegnò l'usufrutto ai possessori attuali, i quali lo ricevono dal pubblico tesoro. I fondi provenienti dai beni delle moschee, delle chiese e dei conventi, dai beni comunali e dagli stabilimenti militari, servono all'appannaggio di quelle cariche, le quali non sono più che rendite vitalizie. Lo Stato, dietro a questo ordinamento, è il vero proprietario; i nazir sono i rettori, e i *fellah* o coltivatori, gli operai. L'interesse del governo è dunque di far coltivare il suolo da coloro che ne traggono il miglior partito ed allontanarne gli oziosi. Da un'altra parte i fellah trovano il loro vantaggio nell'attendere all'ottima coltivazione delle terre a loro allogate, e ch'eglino possono considerare come enfiteusi, le quali debbono assicurare la vita dei loro figli, tanto più che il loro guadagno è maggiore alloraquando spiegano maggiore attività e zelo.

(1) Leggesi nella Genesi, c. XLVII, v. 17, 18 e 19, che in tempo di gran fame, il popolo propose a Giuseppe di vendergli per conto dello Stato tutte le terre a prezzo di pane, sotto condizione di somministrare ai coltivatori le semenze necessarie alla cultura. — 20. «Così Giuseppe acquistò per Faraone tutte le terre « d'Egitto, perocchè gli Egizii vendettero ognuno il suo campo, per motivo che la fame erasi accresciuta, e la « terra fu di Faraone. — 22. Solamente egli non comperò le terre dei sacrificatori, perchè aveavi una porzione « ad essi assegnata per ordine di Faraone; ed eglino mangiavano la porzione che Faraone aveva loro donata: « questo è il motivo per cui non vendettero le loro terre. — 23. E Giuseppe disse al popolo: Ecco, io ho « fatto ora acquisto di voi e delle vostre terre per Faraone: ecco la semenza per seminare la terra. — 24. E « quando il tempo della ricolta verrà, voi ne darete la quinta parte a Faraone, e le quattro altre saranno « per voi, per seminare i campi e per vostro nutrimento, e per quello di coloro che abitano le vostre case, « e pel cibo dei vostri piccoli figli. — 25. Ed eglino dissero: Tu ci hai salva la vita: che noi troviamo grazia « nel cospetto del Signore, e saremo schiavi di Faraone. — 26. E Giuseppe ne fece una legge che dura fino « ad oggi, quanto alle terre dell'Egitto, di pagare a Faraone un quinto delle rendite: le terre sole dei sacrificatori non appartennero a Faraone.»

I Sansimonisti, nelle loro prediche, non fecero che allargare i confini di questo sistema, da loro riguardato come praticabile, poichè fu messo ad esecuzione in Egitto 37 secoli fa, ed il governo attuale lo rimise in vigore.

Chi guardi a questo ordinamento con occhio europeo, è tentato di farne la critica, ma quando si considera, come le differenti razze di cui è composto il popolo egizio siano lunge dall'avere l'attività e l'istinto del ben essere che formano il carattere degli Europei; quando si considera che i fellah, naturalmente indolenti e quasi senza bisogni, come lo provarono i secoli anteriori, lascierebbero andare in disuso l'agricoltura portata a così alto perfezionamento dagli Egizii, allorchè eglino si trovassero abbandonati a se medesimi, si concepisce che questo sistema, messo in vigore da Mehemet-Alì, è quello che meglio si conviene all'Egitto.

Si è a questo sistema, dice Clot-Bey, che debbonsi riferire gl'immensi progressi fatti dall'agricoltura in questi ultimi tempi, l'introduzione delle ricche piantagioni fin allora sconosciute al suolo egizio e ad esso convenientissime, infine l'accrescimento dei prodotti d'ogni genere. Si è pure questo sistema che diede al vicerè i mezzi di far salire a 60,000,000 le rendite dell'Egitto, cifra che limitavasi a 35,000,000 nel 1799.

Il *miri*, o imposta sui cereali, è fissato dal governo dopo che egli ricevette dai mamour lo specchio delle terre coltivate e l'approssimazione quasi certa della ricolta, dopo la quale i nazir ne fanno trasportare i prodotti nei pubblici granai o in altro luogo stabilito dal consiglio di Stato. Il coltivatore potendo pagare con carta, non ha il diritto di chieder danaro. Dopo aver fatta la sua consegna al governo e conservate le semenze che gli sono necessarie, egli può fare quanto gli aggrada di ciò che gli rimane. Le imposte sono dovunque le medesime. Del resto, qualunque siano la razza e la religione dei sudditi, eglino hanno diritto d'aver terre da coltivare.

Il pascià perceve inoltre un'imposta sui datteri e sulle case. Nel 1826, 618,600 case erano sotto imposta e producevano 39,300,000 lire; i datteri, in numero di 6,000,000 erano soggetti ad un'imposta di 20 a 65 para per albero, e davano un prodotto di 400,000 talleri, circa 1,800,000 lire.

Il governo, onde accrescere le sue rendite, stabilisce ancora altre imposizioni e riserbasi la coltivazione d'un certo numero di piante, non che la privativa di diversi generi d'industria. Nel 1827, i diritti legali, le tasse e le dogane diedero in prodotto più di 65,000,000 di lire.

Il *feddan* (1) equivale, termine medio, a 10 lire. Le terre più fertili si pagano da 14 a 16 lire, e le qualità inferiori da 6 ad 8. Tratto tratto, le terre incolte si danno dal vicerè a persone capaci di farle valere, e franca queste terre medesime dal miri.

Il *fidel-el-rouss*, imposta personale, è stabilito al duodecimo della rendita supposta del contribuente: tutti gl'individui maschi, musulmani o rajà, vi vanno soggetti dall'età di dodici anni. Nelle città questa contribuzione percevesi per capi, e nei villaggi per famiglie. Questa rendita forma il sesto delle entrate del tesoro egizio.

Il bestiame è esso pure soggetto ad un'imposta. I buoi e le vacche sono tassati a 20 piastre (5 lire), quando sono venduti a privati, e a 70 piastre (17 lire e 50),

(1) Il feddan è eguale a 40 are.

quando vendonsi a' beccai. I camelli e le pecore pagano 4 piastre d'imposta, le barche del Nilo 200. Questi diritti competono al governo.

Ecco in qual guisa Clot-Bey classifica la popolazione dell'Egitto: Egizii musulmani, 2,600,000; Egizii cristiani (cofti), 150,000; Osmanli o Turchi, 12,000; Arabi beduini, 70,000; negri, 20,000; Barabras, 5,000; Abissinii, 5,000; schiavi circassi, mingreliani, georgiani, 5,000; ebrei, 7,000; Sirii, 5,000; Greci rajà o raya, 3,000; Armeni 2,000; Greci franchi, 2,000; Italiani, 2,000; Maltesi 1,000; Francesi, da 700 ad 800; Inglesi, da 80 a 100; Austriaci da 60 a 100; Russi da 20 a 30; Spagnuoli da 15 a 20; Belgi, Olandesi, Svizzeri, Prussiani, Danesi, circa 100. Questo computo, è d'uopo che lo facciamo osservare, non è per nulla officiale, ma solamente approssimativo.

Descrivendo i differenti popoli dell'Egitto, noi non faremo che indicare la religione o la setta a cui appartengono, rimandando i nostri lettori, per tutto che concerne i culti, alla *Storia e cerimonie religiose di tutti i popoli.*

Il fondatore dell'islamismo non ha stabilita distinzione sociale fra i musulmani. L'impero ottomano non ammette caste privilegiate, e tuttavolta due razze che, a malgrado della loro comunanza di religione, non sono punto mescolate fra loro, esistono in Egitto e sono a contatto uno dell'altra: l'una, la razza turca, ha in mano il potere, gli onori e i vantaggi che ne risultano; l'altra, la razza egizia o araba, ha per sè l'onta e i pesi della dipendenza....

Donde mai ciò proviene?.... Da un passato di quaranta secoli, che produsse questo stato di cose, cui una repentina rivoluzione non ha potuto e non poteva istantaneamente rovesciare. Debbesene far carico a Mehemet-Alì? Non già: egli ha fatto quanto le circostanze gli permisero: egli è il solo Osmanli che abbia atteso a rialzare la razza araba. A lui solo ella debbe l'instruzione rischiaratrice e fecondatrice; è egli medesimo che fece battere dagli Arabi i Turchi, cui una schiavitù di tre secoli aveva loro appreso a temere; è Mehemet Alì che elesse fra gli Egizii indigeni la maggior parte dei mamour, e quasi tutti gli ufficiali de' suoi eserciti fino al grado di capo battaglione.

Il vicerè non poteva fare di più: gli Egizii hanno i vizi e i difetti dei popoli che lungo tempo vissero nella schiavitù: essi non hanno l'istinto del comandare, e a malgrado d'una grande intelligenza, nulla sanno condurre a termine, dove non siano guidati alla meta.

Lo stesso non avviene dei Turchi, i quali avvezzi alla superiorità, hanno il portamento, la dignità, la confidenza in se medesimi, cose indispensabili a coloro su cui l'autorità riposa. Mehemet-Alì ha dunque dovuto riserbare a questi i principali impieghi nell'amministrazione, i gradi più eminenti nell'esercito. Operando diversamente, sarebbe stato un errore, una mancanza di tatto o anche di semplice raziocinio, che avrebbe potuto produrre terribili conseguenze.

La razza egizia propriamente detta dividesi in parecchie classi:

Gli ulemi, gli uomini della legge e della religione, occupano il primo grado. Eglino vanno debitori del rispetto di cui godono alla importanza e nobiltà delle

cariche loro affidate, e alla dottrina che loro è necessaria per bene esercitarle. Benchè ogni musulmano possa essere ammesso nel corpo degli ulemi, si trasmettono nullameno le loro cariche per via d'eredità, e formano come una casta aristocratica. Ma l'alta influenza che eglino avevano altre volte sullo spirito del popolo venne distrutta dal vicerè, il quale li ha destramente spogliati delle immense ricchezze territoriali ch'eglino dovevano alle superstizioni e alla ignoranza dei loro compatrioti.

I proprietari, i negozianti e i mercanti formano la seconda classe, poco numerosa e che non possiede se non mediocri fortune. Tuttavolta la crisi a cui l'Egitto fu preda, rialzò la loro importanza, perocchè ai più influenti fra loro furono affidate le principali cariche della milizia nazionale, improvvisata nelle province del basso Egitto dal vicerè.

Gli artigiani compongono la terza classe, che può considerarsi come una vera casta. Tutti i mestieri, tutte le piccole industrie, sono divise in corporazioni che si reggono da sè nello spazio che occupano, ed hanno i loro statuti, i loro costumi e i loro capi. La corporazione dei servi trovasi pure compresa in questa categoria.

L'ultima classe comprende gli agricoltori, *fellah* o villani, che formano la massa della popolazione.

Come in tutte le civiltà orientali, la legge presso i musulmani ha il suo principio nella religione, e se per questo popolo il peccato è sovente un delitto, il delitto è sempre un peccato. Le loro leggi civili e criminali emanano sovrattutto dal Corano: se presentasi un caso su cui il libro non pronunzi, il giudice va allora cercando la luce nelle seguenti tradizioni religiose:

1° Il *Sunnet*, o raccolta degli atti e delle parole del profeta: i precetti ch'egli diede intorno a certe azioni e il silenzio mantenuto intorno ad altre, qui sono interpretati;

2° Le leggi orali di pubblica notorietà, che furono conosciute nei tre primi secoli del culto maomettano; si osservano pure leggi orali meno sacre, che consideransi come una specie di diritto d'uso;

3° La raccolta delle chiose e interpretazioni dei primi discepoli del profeta;

4° La raccolta delle decisioni canoniche pronunziate dagli imani dei secoli primitivi, e principalmente dai quattro grandi imani fondatori dei quattro riti ortodossi.

La maggiorità pei due sessi è fissata all'epoca della pubertà, vale a dire a dodici anni per l'uomo e a nove per la donna, se a questa età eglino affermano con giuramento di essere in tale condizione. S'eglino non adempiono a questa formalità, i giovani non sono dichiarati maggiori fino al quindicesimo anno. L'uomo di condizione libera è allora padrone di se medesimo. S'egli non ha più padre, il tutore può amministrare i beni fino a che il pupillo abbia compiti i venticinque anni; ma se il giovane dispone della sua fortuna, l'impiego che ne fa conforme alla legge, è valido.

Il matrimonio è legalmente costituito da una dichiarazione di consenso fatta davanti a testimonii, come pure dal pagamento in tutto o in parte effettuato d'una dote alla sposa. — La poligamia è permessa, ma con restrizione; il Corano proibisce espressamente d'avere più di quattro mogli legittime, e nel caso in cui un uomo provi qualche svantaggio da questo numero di donne libere, gli è raccomandato di

limitarsi ad averne una sola, di contentarsi di schiave invece di donne libere. — La facoltà del divorzio sta principalmente nella volontà del marito; di qui l'enorme abuso fra gli Arabi, fra cui alcuni cambiarono moglie più di cinquanta volte. Gli Osmanli al contrario si mostrano molto misurati riguardo al divorzio, e dopo il secondo, il marito può ripigliare la sua prima moglie; ma consumata una terza separazione, non gli è più permesso di sposarla novellamente, se non nel caso in cui nell'intervallo ella fosse passata a nozze con un altro, da cui fosse stata ripudiata.—È a notarsi, che la condizione delle donne fu migliorata in Oriente dalla legge di Maometto. Non si può sposare una donna senza assicurarle una dote in caso di divorzio. Le sorelle ereditano unitamente ai fratelli, e ricevono una mezza parte. La schiava resa madre diventa libera.— Il Corano proclama la superiorità dell'uomo sulla donna; ma esige che questa superiorità sia testimoniata da una benevola protezione. «Gli uomini, dice il profeta, sono superiori alle donne, perchè Dio loro ha data la preminenza su loro e le soccorrono di beni. Le donne debbono essere obbedienti e tacere i secreti dei loro mariti. I mariti che hanno a lagnarsi della loro disobbedienza, possono punirle, lasciarle sole nel loro letto ed anche batterle. La sommessione delle donne debbe metterle al sicuro dai cattivi trattamenti. Affezionatevele coi benefizii.»

Il padre ha diritto di maritare i suoi figli minori, senza che eglino possano mai reclamare contro quest'atto d'autorità paterna; ma il consenso dei figli maggiori è indispensabile. Il padre non risponde di quanto può avvenire nella sua amministrazione dei beni dei figli minori; egli è in facoltà di ipotecarli quando si trova nel bisogno o con debiti.

Eccettuati gli ultimi due diritti, il tutore, che è sempre il parente più prossimo dell'orfanello, ha la stessa autorità che il padre; se l'orfanello non ha parenti, il tutore naturale è il magistrato del luogo.

L'imprigionamento del debitore è facoltativo fino a che venga dichiarato insolvibile. Il fallito formalmente interdetto non può far senza l'autorizzazione del magistrato in ogni atto civile o relativo a'suoi beni.

I casi d'interdizione sono: la minorità, l'imbecillità, la pazzia, la schiavitù, la prodigalità e lo stato di fallimento.

In Egitto, come in tutto l'impero ottomano, i figli ereditano in egual modo dai loro padri, siano venuti da mogli legittime, da concubine o da schiave. La donna ha diritto alla metà della parte devoluta all'uomo, quando sono congiunti nello stesso grado. Se il morto lascia delle figlie, qualunque ne sia il numero, hanno i due terzi della successione da dividere. Se non v'ha che una figlia, le si concede la metà: così dispone il Corano. Se però il defunto non lascia congiunti a cui possano essere distribuiti i beni, la metà o il terzo in questione sono ripartiti fra le dette figlie. In caso di sopravvivenza, il padre e la madre del defunto hanno diritto ad un sesto de' suoi beni; se non v'hanno figli, il padre ha i due terzi e la madre il resto. Se il defunto ha fratelli, questi hanno un sesto, ciò che diminuisce della metà la porzione della madre. La sposa o le spose hanno un ottavo, se il marito lascia posterità;

altrimente hanno un quarto. Un marito ha il quarto, se la moglie lascia de'figli, la metà se non ne lascia. — Un uomo non può disporre in legati che del terzo della sua fortuna.

I faziosi, i pirati, i vagabondi e i falsarii incorrono la pena capitale; si sa che il bestemmiatore è punito di morte dalla legge musulmana.

L'omicida, quasi sconosciuto in Egitto, v'incorre la pena del taglione; il colpevole se ne può ricomperare con un'ammenda a vantaggio degli interessati, se questi vi acconsentono. — Lo stesso dicasi delle ferite e delle percosse.

L'adultero non maritato va soggetto alla fustigazione; nel caso contrario è lapidato.

Secondo il Corano, la mano del ladro debb'essere troncata; ma una legge del Sunnet non infligge questa pena che al furto commesso con circostanze aggravanti.

Nelle cause civili, i falsi testimonii debbono essere notati d'infamia e condotti pubblicamente per la città: gli stessi colpevoli, in cose criminali, oltre alla fustigazione, incorrono la pena fatta subire all'accusato dal loro falso testimonio.

L'apostasia dall'islamismo è punita di morte, a meno che dopo triplice giuramento l'apostata non torni alla religione musulmana.

La giustizia emana unicamente dal principe che nomina i primi giudici. Questi alla loro volta scelgono i loro subordinati per ordine gerarchico. Il sultano manda dunque ogni anno al Cairo un gran cadì, la cui giurisdizione si estende su tutto l'Egitto, ed ha sotto di sè i sceicchi, i *muftì* (dottori della legge) e i *naib* (specie di sostituiti). — L'instruzione e la virtù sono due qualità volute nel giudice, la cui carica, che non è punto inamovibile, non si può rifiutare.

Un cancelliere, *kiatib*, è sempre a disposizione del *mehkemè*, tribunale. Questo funzionario estende i protocolli delle cause. — Non v'hanno avvocati, ed ognuno difende il suo diritto o lo fa difendere da persona da lui scelta. In generale, la deposizione di due testimonii basta a stabilire una prova certa: l'adulterio solo ne richiede quattro, e le deposizioni debbono essere perfettamente identiche. Nel giudicare questo reato, la confessione quattro volte ripetuta dagli accusati mena alla condanna; se negano, tutto è finito. La testimonianza d'un sol uomo non è mai ammissibile: quella della donna non lo è che in materia civile. — Gli appelli hanno raramente buon esito.

Quantunque, nelle raccolte giuridiche o nella consuetudine musulmana, trovinsi molte ottime leggi, in nessun popolo la giustizia è così male amministrata.

Il cadì alle sue funzioni unisce quelle di notaio; ed egli è che, mediante una retribuzione del 2 per cento, stipula i contratti di vendita d'immobili fra i particolari. Questi contratti o *heggeh*, sono muniti del suo sigillo, e gli archivi del tribunale ne conservano le minute.

Le spese di procedura non eccedono mai il 4 per 100. Il condannato le paga appena la sentenza è profferita.

Mehemet-Alì ordinando il suo esercito, mise in vigore il codice militare francese. Egli stabilì pure un tribunale di commercio misto, composto di nazionali e di Europei.

L'Egizio musulmano conserva, anche sotto i cenci, un carattere che lo distingue. Il suo portamento è alto e misurato, il suo incessso nobile e senza affettazione; i suoi movimenti pieni di calma, e quantunque non siano punto studiati, direbbesi che questi moti sono calcolati con precisione, non turbandone mai la regolarità e la gravità, nè il brio, nè la gioia. Impassibile, lo sguardo severo e la faccia seria, egli non rivela esteriormente alcuna delle sue interne impressioni, e sotto un aspetto freddo ed uguale, va rivolgendo nell'animo i sentimenti più opposti. La sua voce è forte e penetrante, il tuono n'è altissimo, locchè farebbe credere disputarsi colà, dove non è che un tranquillo favellare. Del resto, egli è sobrio di parole, che sembrano ognora meditate.

L'Egizio ha molta intelligenza, concepisce rapidamente e impara con facilità; ma per sua noncuranza o per difetto di memoria, egli dimentica assai presto ciò che ha imparato. Egli è fornito di una gran destrezza di mano, e il suo carattere flessibile lo fa impiegare nei più svariati lavori. Nella sua infanzia, l'Arabo di questa contrada è sempre lieto, vivace, spiritoso; ma giunto all'età virile, egli si cinge di quella serietà e di quella freddezza di cui parlammo più sopra.

La stessa sobrietà e frugalità distinguono gli Egizii, fra cui l' ubbriachezza è rarissima. Il pane è tenuto da loro in grande rispetto, e gli diedero il nome di *keysch* (letteralmente vita), perchè, secondo loro, esso ha intima relazione coll'esistenza, di cui è il principale sostentamento.

L'ospitalità è religiosamente osservata in Egitto; i *mousafirs* (viaggiatori), di qualunque paese siano, vi sono dappertutto accolti ed alloggiati. Quando il forestiero capita nel momento in cui il musulmano prende il suo cibo, questi lo invita a dividerlo. Le persone della classe media che pranzano talvolta davanti alla porta delle loro case, invitano il passeggero, decentemente vestito, a sedersi alla loro mensa. Nullameno, se gli Egizii dimostransi fra loro la più grande affabilità, è d'uopo confessare che, facendosi conoscere talvolta generosi, vanno più guardinghi nelle loro relazioni cogli Europei.

Uso all'oppressione, questo popolo, nelle ordinarie circostanze, sembra timido, e teme, direbbesi, d'attirare il pericolo sulla sua testa; ma posto in faccia ad esso, il suo coraggio si risveglia, e nessuno soffre più rassegnato di lui, nessuno è più di lui sottomesso ai decreti della Provvidenza, e incontra le sventure esclamando con indifferenza stoica: *Allah-Kerim*! (Dio è buono!).

L'amore della patria è in essi talmente radicato, che assai di rado si risolvono ad abbandonare il luogo che li vide nascere. Eglino penano tanto ad imaginarsi che fuori del loro paese si possa vivere, che domandano spesso agli Europei se nelle nostre contrade v'abbia pure un Nilo e palmizii.

Ma se fino ad ora noi facemmo conoscere questo popolo da un lato favorevole, dobbiamo pur mettere in aperto i suoi difetti e i suoi vizii, perocchè ogni medaglia ha il suo rovescio. Un amore sregolato del danaro sbandisce quasi ogni nobile orgoglio dal cuore d'un Egizio. Quando gli si dà qualche moneta in regalo e in pagamento, egli è solito agitare l'indice della mano destra dicendo: *Kaman ouahed*

Cavalieri Egiziani.

(ancora un'altra moneta), e non si vergogna di mendicare qualche miserabile para(1). Tuttavolta non importa dare tanto carico a questi infelici d'una cupidigia così turpe, imperocchè è quello uno spregevole istinto, il quale pur troppo li spinge al sopruso e al furto. Se non che è d'uopo ricordare, che per lo spazio di dieci secoli questi sgraziati furono bersaglio a tutte le estorsioni che furono nel capriccio dei loro tiranni, e che, derubati da loro senza tregua, il danaro è ad essi divenuto altrettanto prezioso quanto era più difficile il conservarlo. Diffatto gli Egizii per nascondere il loro tesoro hanno un ripostiglio apposito detto *mekhba*.

Del resto, eglino sono bugiardi, infingardi, invidiosi, gelosi, diffidenti e conoscono assai di rado la gratitudine. La pigrizia è in loro innata, e se fossero padroni di loro medesimi, passerebbero la loro vita nella più stupida inerzia. L'Egitto loro presenta i mezzi di soddisfare ai loro bisogni, d'altronde limitatissimi, epperò la loro previdenza non va mai tant'oltre fino a darsi pensiero della dimane. Il presente loro è tutto, e tace financo l'interesse in faccia all'apatica letargia a cui si danno in braccio.

L'Egizio, riguardandosi come settatore di una religione privilegiata, è superbo della sua credenza, e non mira che con disprezzo coloro che non professano il suo culto. Un ebreo è per lui un *cane*, un cristiano è un infedele, ed egli non conosce ingiuria maggiore, oltraggio più sanguinoso da farsi sul viso ad un uomo che chiamarlo cristiano od ebreo. Ma se il dubbio non ha mai fatto vacillare la sua fede, egli non trovasi meno, sotto ogni altro aspetto, in una profonda ignoranza. Lo spirito degli Egizii non ha in generale alcuna specie di cultura; e anche a' dì nostri, lasciando a parte coloro che uscirono dalle scuole recentemente fondate, non hannovi che alcune rarissime persone di lettere, la cui dottrina però non va al dilà della conoscenza dei libri religiosi e d'un piccolo numero di poesie. Ma questo stato tenebroso in cui torpe il loro intelletto, non debbesi già riferire all'islamismo, ma ai mamelucchi piuttosto, i quali spensero in Egitto ogni luce.

L'ostinazione è uno dei tratti caratteristici degli Egizii, al segno che si videro parecchi voler piuttosto assoggettarsi a dugento colpi d'una specie di coreggia di cuoio d'ippopotamo detta *courbach*, che pagare le loro imposte. Eglino sono pure litigiosissimi, sovrattutto nelle classi inferiori, e tuttavolta non veggonsi che assai di rado le busse succedere alle parole. . Uno degli antagonisti cede sempre il campo dicendo: « La giustizia è contro di me! » A meno che un terzo sopraggiungendo non gridi: « Benedizione sul profeta; che Dio gli sia favorevole! » I due avversari ripetono queste parole, recitano insieme alcuni versetti del Corano e un amplesso ferma sovente la pace. Il risentimento è pure un vizio ordinario a questo popolo. Esistono fra loro vendette ereditarie di famiglia: il sangue, dicono essi, chiede sangue. Fortunatamente questi barbari costumi spariranno senza dubbio in faccia ai progressi della civiltà.

Gli Egizii sono naturalmente satirici e sovente spiritosi: la loro lingua è feconda

(1) Voglionvi 40 para per equivalere ad una piastra del valore di 25 centesimi.

di ambiguità, di parole di doppio senso, che abbondano nelle loro conversazioni spesso licenziose. Le idee corrispondono alle espressioni, e poche donne, anche fra le più virtuose, sanno bandire dal loro linguaggio l'oscenità e l'indecenza. I Turchi e gli Arabi si danno spesso in preda ai più ributtanti vizi.

Nulla dobbiamo noi qui accennare del costume musulmano primitivo, ancora in uso or son pochi anni presso i maomettani dell'Egitto, e la cui descrizione avrà luogo nelle nostre notizie intorno ai Turchi d'Europa: ma ci incombe di qui parlare della metamorfosi operatasi nell'abbigliamento degli Egizii verso l'anno 1823, che fu la conseguenza dell'ordinamento delle milizie regolari. La soppressione del turbante incominciò la riforma, tre anni dopo nuove modificazioni si instituirono. Lasciando intatte le brache larghe fino al ginocchio e terminanti in una specie di uosa, venne in uso un panciotto a maniche, sopra del quale vestivasi una carmagnola, poco più poco meno simile a quella che s'indossa dagli uomini del popolo in Europa. Fu bentosto notato, come le maniche aperte di questa specie di dolman che ondeggiavano per di dietro imbarazzassero le evoluzioni militari, e vennero abolite.

L'influenza della milizia, divenuta allora la più importante instituzione dell'Egitto, doveva estendersi ad ogni ordine di cose, financo al costume tradizionale. Appartenessero o no all'esercito, i dignitari dello Stato adottarono a poco a poco il vestito militare. Ibrahim Pascià ne diede l'esempio, e pel primo fece uso del tarbouch. Tutti lo imitarono, e il vicerè stesso adottò quella foggia che aveva messa in voga.

A' dì nostri i colori sfolgoranti, così cari agli antichi Orientali, non sono più in uso che tra il popolo: le persone distinte non usano più a' dì nostri che bei drappi neri, azzurri, marroni, ecc. Se il tarbouch avesse una visiera, somiglierebbe ai berretti dei cacciatori d'Africa, e quantunque meno grazioso del turbante, avrebbe il vantaggio di preservare la fronte e gli occhi dai raggi del sole, cosa utilissima in un paese dove il caldo è ardentissimo. Ma la visiera darebbe al tarbouch una certa rassomiglianza col cappello europeo, e non v'ha pericolo che i musulmani acconsentano ad accoglierne l'uso. Eglino hanno troppo disprezzo per le nostre acconciature, che quando vogliono esprimere d'essere capaci di tutto, dicono che prenderanno il cappello, ciò che appo loro equivale a cambiar di religione e rinunziare alla loro nazionalità.

Il *mezz*, specie di calzare di pelle gialla, tien luogo nelle persone agiate di calzette, di cui pochi musulmani fanno uso. Il mezz collocasi in una scarpa di marocchino giallo o rosso che chiamasi *markoub*, e che portasi a guisa di pianella. Una volta i musulmani soli potevano vestire il color giallo; il nero era principalmente riserbato ai cristiani, che avevano pure diritto di sbizzarrirsi colle scarpe rosse. Grazie alla doppia calzatura, gli Orientali sono liberi, entrando in una moschea o in una casa, di lasciare le loro scarpe alla porta: ciò che loro permette di camminare sulle stuoie, i tappeti e i divani senza timore d'insudiciarli, e nel tempo istesso senza avere i piedi nudi: la sua utilità è facilmente compresa.

Il legislatore, il quale senza dubbio conosceva il gusto appassionato degli Arabi

per lo sfoggio, si sforzò di porvi rimedio con una speciale proibizione, ma fu inutilmente. L'influenza religiosa, benchè immensa, non fu abbastanza gagliarda per superare questa inclinazione. Ma se nessun popolo fa tanta profusione d'oro e di pietre preziose, nessuno mette così male in armonia le ricchezze di cui gli Arabi pretendono di far pompa. Spesso in Oriente fu veduto l'oro risplendere fra i cenci. La guardaroba degli Egizii è meno provveduta di quella degli Europei agiati. Eglino non posseggono tanti abiti, benchè i ricchi li cambiano assai spesso. La biancheria della persona rinnovasi più volte la settimana, eccetto fra il popolo, che mostrasi poco fedele alle regole di nettezza. La biancheria non è come appo noi piegata, stirata, ecc. Essa lavasi con acqua e sapone, e non si fa uso di lisciva.

Il vestito del *fellah* è semplicissimo: esso componesi d'una camicia e mutande di tela di lino, al disopra della quale s'indossa un'ampia camicia azzurra detta *herie*, che discende oltre il ginocchio, ed è stretta intorno al corpo da una cintura di pelle o di stoffa. L'acconciatura di capo del fellah è il tarbouch e il turbante, ovvero un berrettino feltrato, color bianco o grigio, detto *lebdeh*. All'inverno egli veste il *zabout* o cappotto a maniche ampie.

In generale, gli Egizii musulmani dei loro capegli non lasciano che un ciuffo detto *choucheh* sulla sommità della testa. Questa infrazione alle leggi del Corano, che ordinano di radere intieramente il capo, viene da ciò che eglino temono, venendo a cadere nelle mani degli infedeli, questi per tagliar loro la testa non introducano loro le immonde mani nella bocca, non trovando capegli da afferrarli, e la barba non essendo sempre abbastanza lunga (1) per essere abbrancata. Si sa che gli Egizii, come tutti i popoli dei climi caldi, hanno barba poco folta, e non si lasciano che quella parte chiamata dai Francesi *royale*, la cui lunghezza non oltrepassa mai la lunghezza d'una mano. Eglino tagliano i mustacchi al livello del labbro superiore, mentre gli Osmanli li lasciano liberamente crescere. Benchè la barba sia un simbolo di virilità e di forza fisica e morale, il vicerè l'abolì affatto nella milizia, tanto per gli uffiziali che pei soldati. Un giovane, quando non sia maggiore, non può portar barba se non quanta gliene permette il padre. Gli schiavi non vengono che assai di rado insigniti di questo onore. L'essere senza mustacchi per chi non ha barba viene significato con un epiteto che sa sovente d'oltraggio. I cristiani indigeni hanno per la barba un rispetto altrettanto grande che quello professato dai musulmani. Ad eccezione della barba, tutte le parti pelose del corpo sono con ogni cura dipelate coll'uso del rasoio, o collo strappare i peli, o estirpandoli col mezzo di un cosmetico composto di calce e d'orpimento. Alcuni del volgo si tatuvano le mani e le braccia. I bagni e le abluzioni sono i medesimi che presso i Turchi propriamente detti; epperò ne parleremo a suo tempo, come pure parleremo di tutto ciò che positivamente si appartiene alle usanze ottomane.

I servi egizii sono avidi, e non si potrebbe riposare sulla loro fede. Nelle contrade

(1) Parmi che in generale gli autori che parlarono di simile usanza ne riferiscano la causa all'opinione che per quel ciuffo venga dopo morte a pigliarli l'angelo che dee portarli nel paradiso maomettano. L. C.

musulmane, non permettevasi ai cristiani l'avere a servitori seguaci di Maometto; l'Egitto solo deviò da questa assurdità religiosa.

Le donne arabe che formano la maggior parte della popolazione femminile dell'Egitto, sono di statura media e di forme eleganti. Elleno hanno la colonna vertebrale arcuata, membra regolari e rotonde, mani e piedi piccoli e pienotti. Si sa che sovente elleno sono più vigorose degli uomini con cui dividono le fatiche. Il loro naso è piccolo, spesso leggermente dilatato, e le labbra alquanto grosse. I denti, perfettamente allineati e d'una bianchezza sorprendente, fanno graziosissimo contrasto colla tinta scura della pelle, più o meno carica secondo che appartengono alla città o alla campagna, all'alto o al basso Egitto. Ciò poi che sovrattutto abbellisce la loro fisonomia, sono i grandi occhi neri, scintillanti di vita ed ombrati da lunghe ciglia. Il seno, anzichenò sviluppato, sodo e ben collocato, non cede mai agli artifizii sovente funesti della civetteria europea. Il loro portamento elegante, il loro passo sicuro e spaccato, e le maestose movenze fanno risovvenire l'antichità feconda di bellezza e di grazie. La soavità della voce si mette maravigliosamente in armonia coll'adorabile tenerezza delle loro famigliari espressioni: *Iah heny* (occhi miei), *Iah kholbi* (cuor mio), *Iah rohihi* (anima mia). Elleno adoperano sempre il nome di fratello o di padrone quando rivolgono la parola ad un uomo.

La toeletta occupa molto il pensiero delle Egiziane, e il loro eccessivo desiderio di piacere diede origine a curiosissime pratiche. Per esempio, invece di lasciar crescere liberamente i sopraccigli, elleno ne diminuiscono la larghezza, non lasciandone che una linea sottilissima. Tingono in nero gli orli delle palpebre col mezzo d'una polvere nera da loro detta *khol* (antimonio), che rinchiudono in una piccola boccetta di cristallo o d'argento. In questa boccetta introducono uno stiletto che fanno quindi girare sull'orlo delle palpebre, e quando non lo sopraccaricano oltre il bisogno, il fine ch'elleno si propongono, di rendere cioè più brillanti gli occhi, è molto bene ottenuto. Elleno seminano il loro volto, il collo, il seno di moschette nere e si tingono comunemente le unghie, l'estremità della faccia palmare delle mani, e la pianta dei piedi in nero o in rosso con foglie di henneh. Le donne del popolo hanno dipinti il labbro inferiore, il mento, le mani e le braccia.

Le donne turche sono le più belle dell'Egitto, e per la maggior parte sono schiave venute dalla Georgia o dalla Circassia. Fra queste si scelgono le odalische del serraglio.

Quando pervennero al settimo o all'ottavo anno, si sottomettono le ragazze ad una specie di circoncisione. A tal fine si immergono nel bagno, e le bagnatrici sono quelle che le mutilano. Quest'uso che la religione non prescrive, era praticato, a quanto dicesi, nell'antico Egitto: il suo probabile scopo sembra essere quello di moderare nel suo stesso principio un istinto troppo deciso alla voluttà. In questa contrada, le donne sono nubili sul decimo o undecimo anno, sono sovente madre nel dodicesimo, nonne a ventiquattro, bisnonne a trentasei e terzavole a quarantotto; se ne trovano pure di contemporanee alla loro quinta generazione. Ma la loro precocità e la loro fecondità determinano un'anticipata vecchiezza, ed una

Europea a cinquant' anni è sovente meno appassita d'un'Egiziana a venticinque. Non havvi mezzo ch'elleno non pongano in opera per divenir madri, perocchè la sterilità è riguardata con disprezzo.

La ricchezza e la varietà del vestito distinguono la moglie dell'uomo dovizioso. Ella indossa una camicia di mussolina, di tela finissima, di tocca o di altro tessuto prezioso; questa camicia è bianca, di colori brillanti e talvolta nera. Alcune sono seminate di pagliette lucenti, e più spesso sono orlate di seta o d'oro. Esse sono ampie, a maniche larghe, non arrivano al ginocchio, ricovrendo mutande di tela o di mussolina. Un *chintyan* (pantalone) amplissimo, fermato alla cintura e legato alla gamba, ricade sul piede presentando l'aspetto d'una gonna. Una gran vesta (*yalek*) stringe il corpo sulle anche e discende fino ai piedi. Essa è aperta in modo, che il seno non è coperto e rattenuto fuorchè dalla camicia, è abbottonata sul davanti fino al disotto delle anche, donde si apre dai due lati. Le maniche stringono il braccio, s'allargano al gomito e cadono fino ai lembi della vesta, ovvero si arrestano ai polsi. Il busto è fasciato con una cintura formata con uno sciallo di casimiro o d'un pezzo quadrato di mussolina o d'indiana, secondo il ceto e le ricchezze di chi ne fa uso. La stoffa quadrata ripiegasi diagonalmente e si ferma sul fondo delle reni. Uno degli angoli rimane al di dietro, mentre le due estremità tirate sul davanti, vi sono fissate con un nodo o con un cappietto. Una specie di *surtout* (*gebbeh*), di panno nell'inverno, con o senza ricami, s'indossa sopra il yalek: le maniche non vengono che al gomito. Alcune portano invece il *saltah* o spencer.

L'acconciatura del capo è un piccolo berretto di lana rossa, intorno a cui sono ravvolti, in forma di turbante, uno o più fazzoletti di tocca, di mussolina bianca o d'altro, orlati a capriccio. Una piastra rotonda, ricurva, di tre pollici circa di diametro, appellata *gours*, sporge dalla parte posteriore del berretto; questa piastra è d'oro o guernita di pietre preziose, secondo la qualità o il grado che le donne occupano. I capegli della parte anteriore della testa sono distribuiti ad anelli o a striscie sulle tempia. Come in Europa, le dame egiziane raccolgono il volume dei capegli sul di dietro, ma con questa differenza, che invece di fermarli sulla testa, li lasciano cadere sulle spalle e li dividono in piccole trecce, il cui numero, sempre impari, varia da undici fino a trentacinque. Nell'intrecciare i capegli in questa guisa, si mescono insieme tre cordoncini di seta nera, a cui s'attaccano pagliuzze d'oro o gioielli. Ogni treccia termina in un ornamento d'oro, o in uno spizzico di perle, o infine in una semplice moneta forata nell'orlo. Questa acconciatura ricevette il nome di *sefë*.

Il costume finora descritto è quello delle odalische. Elleno non portano calze; la pelle dei loro piedi, che lavansi sovente con acqua profumata, è tanto morbida come quella delle mani; le unghie vengono tinte coll'henneh, e alcune spingono tant'oltre la galanteria, da ornare i pollici dei piedi con anelli non meno preziosi di quelli che rifulgono nelle dita delle mani. Il *mezz*, di marrocchino giallo o di velluto riccamente ricamato, copre il piede, la cui naturale bellezza è fatta risplendere

dallo sfarzo di questa calzatura, che ne nasconde appena appena le estremità; il *mezz*, senza sporto sul di dietro, lascia nudo il garretto. Per camminare fuori dei divani e dei tappeti, le donne hanno pianelle, la cui punta acuta è ripiegata all'insù; quando escono, onde nascondere ai curiosi sguardi le gambe, adoperano stivaletti di marrocchino giallo, e si avvolgono nel *sableh*, ampia camicia di seta nera simile poco più poco meno ai dominò dei nostri balli in maschera, sopra il quale indossano un *habbarah*, immenso velo di taffetà, nero per le donne maritate e bianco per le fanciulle, che avviluppa tutto il corpo. Un altro velo di mussolina nasconde intieramente il volto, ad eccezione degli occhi. Le donne di mediocre condizione portano il *milayeh*, il quale è la stessa cosa che l'*habbarah*, se non che è tessuto di filo e di cotone a fondo azzurro e a quadretti.

Benchè i capricci della moda abbiano poca influenza in Egitto, il costume delle donne, come quello degli uomini, andò soggetto ad alcune variazioni in questi ultimi anni, e certamente non vi ha per nulla scapitato. Così l'acconciatura del capo non è più resa pesante dagli enormi turbanti sovraccarichi di gioielli. Al *sefé* si sostituì l'uso dei capelli intrecciati e rialzati sulla testa. Come altre volte, non si lascia più cadere la camicia sui calzoni. Il *yalek* è meno lungo, e le sue maniche non oltrepassano i polsi. Esso non è più ritagliato sul petto, e si abbottona o si incrocia sul seno come le vesti delle donne europee. Il *gebbeh*, intieramente abbandonato, non portasi più che dalle vecchie. Le donne di grado distinto adottarono l'uso delle calze, e le stoffe di mussolina semplice sono a buon diritto preferite ai broccati d'oro. Se la sciocca prodigalità vi ha perduto, il buon gusto vi ha guadagnato considerevolmente.

Le donne di condizione mediocre portano una camicia di seta e *marqoubs* (scarpe) in cui i loro piedi non soffrono incomodo alcuno. Molto più semplice, il vestire delle donne del popolo consiste in una camicia di tela azzurra, a maniche amplissime, su cui hanno un'altra camicia bianca. Hanno mutande, e in generale non fanno uso di calzature.

Le donne egizie sono deditissime alla voluttà del senso; e se l'onore dei mariti è più al coperto nelle contrade orientali che in Europa, debbesi attribuire assai meno ai principii morali che alla vigilanza e alle cautele a cui sono costantemente assoggettate.

L'Egitto, che distinguesi dagli altri paesi d'Oriente per un gran numero di rispetti, non si conformò punto alla legge del profeta, la quale proibisce la prostituzione; questo vizio, raro in Turchia, è più che tollerato in Egitto. Le donne pubbliche, le quali vi erano in grandissimo numero, formavano una corporazione che aveva i suoi capi, le sue leggi, e pagava al tesoro un ragguardevole tributo. In questi ultimi anni il governo, sopprimendo la prostituzione, rinunziò volontariamente al tributo. Ma questa misura, presa con uno scopo morale, produsse un effetto che lo è assai poco, facendo così progredire altri vizi mille volte più ributtanti che il libertinaggio. D'altronde havvi ancora un gran novero di donne prostitute, le quali, benchè occultamente, esercitano il loro infame mestiere. « Io vedo, dice Clot-Bey,

che questa piaga sociale è alimentata maggiormente ancora dall'abuso del divorzio, che non dall'indole voluttuosa delle Egiziane.» E questa opinione s'accosta al vero, quando si consideri che le prostitute sono in generale donne ripudiate, a cui la schiavitù coniugale inspirò ribrezzo, o che non trovando modo di rimaritarsi, non hanno che la prostituzione a cui ricorrere.

Benchè nostro intendimento non sia di qui dar posto alla descrizione dell'harem, c'incombe di parlare degli eunuchi, poichè in Egitto appunto la mutilazione è a' dì nostri esclusivamente praticata: quest'atto non compiesi che nelle città di Syout e di Girgeh. Il villaggio di Zawy-el-Dyr, presso Syout, è la metropoli delle esecuzioni di questo infame barbarismo. Le vittime sono giovani negri da sei a nove anni, trattivi dalle carovane del Sennaar o del Darfour; questi infelici vendonsi al prezzo di 1,500 a 3,000 piastre(1), secondo le qualità di cui vanno forniti. I mutilatori sono Cofti..... carnefici dell'umanità. Il disprezzo ch'eglino inspirano è universale fino in quei luoghi dove esercitano la loro ignominiosa industria.

L'autunno è riguardato come la stagione la più favorevole all'operazione. S'ingannerebbe chi credesse che i mutilatori si limitano alla castrazione. Eglino tagliano con un rasoio tutte le parti esterne della generazione, poi versano olio bollente sulle ferite da loro aperte, e collocano un tubo nella rimanente porzione del canale dell'uretra. Spargono quindi sulla piaga polvere di henneh, e infine interrano il paziente fino al disopra del ventre, lasciandolo così ventiquattr'ore; trascorso quel tempo, lo ritraggono e lo medicano con un unguento composto d'olio e d'argilla. Il quarto di questi disgraziati fanciulli non sopravvivono alla mutilazione; coloro che non soccombono, vengono condannati ad una vita miserabile e disperata.

Questo orribile stato viene contraddistinto da segni fisici e morali. L' eunuco è senza barba, ha voce femminile e inclina alla pinguedine. Egli è orgoglioso, ma la sua fierezza è cupa, malvagia, sospettosa ed irascibile, perocchè egli conosce pur troppo la sua inferiorità. Egli è divoto, ma la sua divozione ha meno per oggetto di onorar Dio che di cercare nelle austere pratiche del culto una specie di risarcimento alla sua degradazione. E tuttavia, cosa strana, veggonsi eunuchi che amano le donne e molti che sono ammogliati!....

Gli Egizii fanno uso di molte fra le nostre vivande, colla differenza ch'eglino le cucinano sempre al burro, e poca cura ripongono nella loro preparazione. L'olio ordinariamente consumato è di qualità infima, e non hannovi che gli Europei o gli indigeni ricchissimi i quali adoperino l'olio di Provenza o di Lucca. L'aceto, fatto di datteri, non è migliore dell'olio: è in uso comunemente il limone. Il riso è un cibo nazionale che mangiasi in pilao (*rouz moufelfel*); eglino lo mescolano pure alla carne tagliata a pezzi, e ne fanno polpette che ricoprono di foglie di vite e chiamansi *ouarouk machie* e *doul mâ*.

Gli Egizii sono ghiotti di pasticcerie, ch'eglino manipolano in varie guise e che non rassomigliansi per nulla alle nostre. La maggior parte consistono in ishiacciate,

(1) Da 325 a 750 lire.

guernite interiormente di carne, di crema, d'erbaggi, di formaggio bianco o di confetti. Ma benchè la loro pasta sia assai bene sfogliata, gli Egizii sono lontani dall'essere innanzi quanto gli Europei nell'arte della pasticceria. Si incontrano sovente botteghe dove si vendono berlingozzi piatti appellati *foutyrs*. Gli Arabi amano i confetti ch'eglino fabbricano con miele. Gli antipasti non sono appo loro conosciuti; tuttavia hanno pesce salato (*fessyr*), *caviar*, acciughe, olive nere, cetriuoli all'aceto, insalate, ecc.; ma oltrechè questi tramessi sono troppo fortemente salati e pieni di pepe, gli Europei ricuserebbero di mangiarne, non fosse altro perchè sono conditi con olio rancido. I pospasti compongonsi di frutte del paese, che gli Egizii raccolgono prima della maturità, perocchè diversamente eglino le trovano troppo insipide.

L'uso dell'acquavita è più sparso e meno nocivo in Egitto che non quello del vino. La più comune, estratta dai datteri, è di mediocre qualità; la migliore è quella fatta con uva secca, che si importa dalla Siria o dalla Grecia: la sua maggior forza è di 30 gradi.

Una specie di birra, prodotta dalla semplice fermentazione dell'orzo, è assaporatissima dagli indigeni, benchè gli Europei la trovino molto spiacevole al palato.

Il caffè è la bevanda prediletta del paese: poveri e ricchi ne bevono il mattino e dopo ogni pasto. Le persone agiate ne prendono quindici o venti volte al giorno. Il caffè si abbrustolisce poco più poco meno come appo noi, ma invece di ridurlo in polvere nel mulinello, lo pestano, pretendendo estrarre così meglio il suo olio essenziale. A fine di prepararlo, fanno bollir l'acqua in una caffettiera, l'allontanano dal fuoco al suo primo bollire, vi versano la dose necessaria di caffè, e la ritirano dopo una violenta ebullizione. Dopo averlo lasciato così alcuni istanti, si versa nelle chicchere, agitandolo col cucchiaio.

Prima o dopo il caffè si prendono sorbetti. I più semplici sono acqua inzuccherata mista ad acqua di rose, a fiori d'arancie, e spremendovi entro succo d'arancie e di limone. Fabbricasi una specie d'orzata con mandorle, semi di mellone, di cocomero, di zucca, ecc. Il *kouscheff* è un'acqua zuccherata fatta bollire con uva e ciliegie, a cui si mesce quindi acqua di rose. Il sorbetto più squisito è quello che si prepara colla violetta (*schareb-el-benefseg*). Si spogliano questi fiori dei loro pistilli, e s'impastano i petali con zucchero. Formata così la pasta, si fa asciugare, si riduce in polvere e si ottiene quindi il sorbetto diluendola nell'acqua.

Il popolo egizio, a cui vendesi per le strade una decozione di regolizia o di *karroub*, fa molto conto d'un'altra bevanda detta *haschich*. È dessa una preparazione inebbriante estratta dalla canepa d'Egitto. Si pestano i frutti di questo vegetale, che vengono ridotti in una pasta la quale si fa cuocere con miele, pepe, noce moscata ed essenze odorifere. Quindi se ne formano tavolette di colore verdognolo e alquanto insipide al gusto. Basta inghiottirne un pezzo della grossezza di una nocciuola per sentirne tosto gli effetti. Questa preparazione adoperasi sovrattutto in bevanda. Talvolta si riduce in una polvere che si fuma in una specie di *narghileh*. L'*haschich* produce ordinariamente una sensazione di ben'essere, che va fino

ad una ilarità strana e sregolata; aguzza l'appetito, e finito il tempo dell'esaltazione, fa dormire saporitamente e presenta all'anima stranissimi sogni.

L'oppio, detto *afioun* dagli Arabi, è poco in uso nell'Egitto.

Nei desinari, molti ricconi vogliono a' di nostri far la scimmia alle abitudini europee; ed è cosa curiosissima il vederli dimenticare le nostre usanze per far ritorno alle musulmane. Eglino danno prove di veramente grottesca melensaggine in queste loro imitazioni. Chi mangia le pietanze ne' piatti riserbati al pospasto, e viceversa, bevendo il vino ordinario nei bicchieri del vino prelibato; chi, confondendo ridevolmente le fogge orientali colle europee, afferra colle dita la carne nel piatto, ed usa ogni diligenza onde piantarla nei denti della forchetta prima di accostarla alla bocca; chi infine, in un pranzo all'europea, s'impadronisce del piatto che gli si presenta, e se lo tiene tranquillamente davanti.

I *fellah* o contadini sono parchissimi; il loro principale e talvolta unico nutrimento riducendosi al pane di dourah. Quando le loro forze lo permettono, vi aggiungono fave bollite, che condiscono con sale e burro, non che alcuni altri vegetali. L'acqua del Nilo e il caffè sono le sole bevande di cui facciano uso.

Le case in generale più spaziose, più belle nelle città che nelle campagne. Le prime sono fabbricate di pietre calcari, di arenarie e di mattoni cotti o fatti seccare al sole; esse sono raramente ampie, per la ragione che ogni casa è occupata da una sola famiglia. La loro esterna apparenza è quasi sempre meschina, e non hanno intonaco veruno sulla facciata. Si entra per porte bassissime d'un sol pezzo, le quali s'aprono di dentro e sono chiuse interiormente con una sbarra di legno che scorre trasversalmente nel muro, dove si fa sdrucciolare per aprire, e donde si tira per chiudere. V'hanno talvolta anche serrature di varii generi. Nelle facciate v'hanno ampie finestre con graticolati compattissimi, che permettono al vento e alla luce d'entrare negli appartamenti, mentre nascondono ad ogni sguardo le persone e gli oggetti che vi si trovano. Le parti superiori dell'edifizio, in cui sono praticati alcuni fori, sporgono due o tre piedi, e formano così balconi coperti. I *muscharabyeh*, o persiane, sono graticci formati di piccoli pezzi di legno, che coi loro intrecciamenti presentano graziosi disegni. Questi graticci sono di canne o di rami di palmizio nelle case povere. L'interno delle case signorili è protetto contro il vento e la polvere da invetriate.

Un terrazzo, circondato da un parapetto dell'altezza d'un uomo, ricopre il tetto che è orizzontale. Questo terrazzo serve di stenditoio e sovrattutto di luogo di ricreazione nelle case che non hanno corte e giardino; il pavimento è ricoperto di un leggero mastico, fatto di un misto di calce e di gesso con cenere di forno.

Una corte interna ha il doppio vantaggio di procurare ad una volta aria e luce alla casa. Intorno ad essa trovansi tutte le camere accessorie, e specialmente il luogo dove il padrone riceve le visite, che viene chiamato *mandarah*.

Fra gli appartamenti che compongono una casa egizia, il solo *mandarah* (sala di ricevimento per gli uomini) merita la nostra attenzione. È esso una camera quadrata e rettangolare, con una o due finestre che mettono sulla corte. Una piccola parte del

suolo, più bassa di cinque o sei pollici del resto del pavimento, e che si stende dalla porta al muro opposto all'ingresso, è chiamata *dourkah.* Nel mezzo a questo spazio, nelle case dei ricchi, havvi una fontana zampillante (*fiskyeh*), la quale è lastricata in mosaico di marmi di vari colori, che offrono combinazioni ingegnose. Alla estremità di fronte alla porta innalzasi una mensola di pietra simile ad un caminetto; è quella la *soufah,* alta tre o quattro piedi, addossata al muro e sostenuta da archi, i quali poggiano su colonnette. Essa serve a ricevere le urne di profumo, il bacile e il vaso d'acqua di cui si fa uso nelle abluzioni, come pure parecchi altri utensili.

Il *lewan* è la parte del suolo più alta del dourkah; esso è lastricato di pietre ordinarie, e per lo più ricoperto d'una stuoia nell'estate e d'un tappeto nell'inverno. Il divano adorna le sue tre pareti.

Dicesi divano un sofà composto d'una serie di cuscini d'una lunghezza a capriccio, larghi due piedi e mezzo, grossi quattro pollici o cinque, collocati sul pavimento o su banchi di pietra o di legno, o su graticolati di datteri alti da cinque a sei pollici: ciò che, avuto riguardo alla grossezza dei cuscini, dà al divano l'altezza d'una sedia. Altri cuscini sono addossati al muro tutto all'intorno del divano.

Le pareti dei muri non sono mai tappezzate, ma solamente imbiancate con calce nelle case povere, e dipinte a olio nelle ricche: il soffitto è in tavolato, e presenta circoli, poligoni ed altre figure, come i dipinti delle pareti.

L'intorno del lewan, è ordinariamente guernito di scaffali e di piccoli armadii; in questi si custodiscono gli utensili della tavola; su quelle si ripongono le porcellane della Cina.

Non è nostro intendimento il descrivere le città dell'Egitto; diremo solo che le principali sono il Cairo, Alessandria, Aboukir, Damiata, Rosetta, Damanhour, Ramanyeh, Fouah, Mansourah, Mehallet-el-Kebir, Tantah, ed altre. Vi si trovano bagni pubblici, ospedali, palazzi, arsenali, moschee e simili. Alessandria è la chiave dell'Egitto; i suoi porti sono i soli che esistano in tutto il paese.

La tolleranza di Mehemet-Alì permise agli Europei di tenere schiavi al loro servizio; ecco che cosa ne dice Clot-Bey: « Si crederebbe volentieri, ad onore della nostra civiltà, dover essere una fortuna per gli schiavi l'appartenere a padroni che capitano da paesi in cui la schiavitù non esiste, e il cui suolo ospitale dona la libertà a chiunque lo tocca: in generale questo sarebbe un inganno. Questi Europei che, trattandosi della *barbarie* musulmana, hanno sempre in bocca una parola di disprezzo, mettono assai di rado in armonia le loro azioni colla loro vantata filantropia. Molti di essi vendono o permutano i loro schiavi. Questi atti possono venire fino ad un certo segno giustificati, e nei casi che non degenerino in traffico. Diffatto, sarebbe una crudeltà il rendere libero un giovano schiavo, il quale non potrebbe vivere col suo lavoro, e di cui si sarebbe tuttavolta costretti a disfarsi: francandolo si cadrebbe nella barbarie di un padre il quale cacciasse suo figlio dal domestico focolare. Ma vendere uno schiavo che può guadagnare il suo vitto lavorando, si è fare un mercato che disonora; e nullameno quanti Franchi speculano in questo infame mercato! Ve n'ha che vendono donne incinte per opera loro, e abban-

donano così alla schiavitù i loro proprii figli, sull'eventuale nascimento dei quali non hanno vergogna di ricevere un prezzo! Per dare un nome appropriato a queste orribili immoralità, la lingua è troppo povera o il cuore dell'uomo onorato è troppo sovrabbondante di disdegno. In veggendo questi mostri, gli Orientali debbono andar superbi della loro virtuosa barbarie, e prendere disprezzo alla nostra civiltà, svergognata da miserabili che coprono la viltà loro colle pompose apparenze. Affrettiamoci di dire, che uomini di cuore ed Europei trattano i loro schiavi, maschi e femmine, con benevolenza, adottano tutti i figli che hanno da queste, e non ispingono al delitto un fallo condannato dai nostri costumi e dalla nostra religione.

« La leggerezza di molti viaggiatori che visitano l'Egitto, porta sovente a risultati altrettanto vergognosi che quelli di cui ragionammo pur ora. Visitando i bazar delle schiave, curiosità di cui il viaggiatore è avidissimo, se una negra o una Abissina incontra il loro genio, comprano con un po' di danaro il mezzo di soddisfare al loro capriccio: quindi contentato il loro talento, credono essere generosi verso l'infelice, su cui hanno dato sfogo alla loro momentanea passione, rendendola libera. Ma in un paese in cui la donna non può vivere che sotto la tutela dell'uomo, la libertà colloca la schiava francata nella deplorabile alternativa della miseria o della prostituzione. Così l'egoistico errore di alcuni Europei nomadi contribuisce a mantener viva quella specie di disprezzo che i musulmani hanno pei nostri costumi. »

Gli Egizii sono essenzialmente amici del maraviglioso. Una delle loro superstizioni più universali è la credenza ai genii. Razza intermedia fra l'angelo e l'uomo, i *djinns*, creati prima di Adamo, nacquero dal fuoco e vivono parecchi secoli, potendo rivestire tutte le forme e rendersi visibili. I buoni genii sono adorati, temuti i cattivi. Questi conosconsi sotto il nome di *efrits*, e non ha sorta di delitti che loro non sia attribuita. V'hanno *sautous*, *omleys*, *dervis*, il *cattivo occhio*, gli *hejahs* (lusinghe); ma di essi parleremo descrivendo i costumi dei Turchi.

I sogni sono tenuti in rispetto dagli Egizii, che hanno giorni fasti e nefasti. La domenica, la notte tra essa e il lunedì (in cui è morto il profeta), sono giorni nefasti: il sabato, e sovrattutto il martedì, detto giorno del sangue, perchè molti martiri dell'islamismo perirono in quel giorno, sono nefasti in particolar modo. Il lunedì, consacrato al matrimonio; il giovedì, *el moubarac* (o il benedetto), sono i giorni fasti. V'ha inoltre il venerdì, *el fadileh* (l'eccellente), scelto di preferenza alla consumazione del matrimonio. Il più terribile fra i giorni nefasti è l'ultimo mercoledì del mese di *safer*, nel quale poche persone ardiscono fare un passo fuori delle proprie case.

L'Egitto è fecondo d'astrologi, di magi, d'alchimisti, di zingari, d'incantatori, di serpenti (*psilli*) e simili. Gli *harvis* formano una classe di stregoni, che non hanno il dono di seconda vista, come quelli del Tirolo e della Scozia; la loro scienza consiste nell'evocare, entro il concavo della mano d'un fanciullo preso a caso, la tal persona lontana, il cui nome è pronunziato dall'assemblea, e farla dipingere da questo fanciullo, senza che l'abbia mai veduta, e con lineamenti che non si possano

sconoscere. Ecco a questo proposito la relazione d'un viaggiatore, Pavie, che ci sembrò troppo curiosa per non riprodurla in queste pagine.

« Il più celebre degli *harvis* ebbe l'onore di *travagliare* al cospetto di molti viaggiatori europei, i cui scritti furono avidamente letti, e in generale vi riuscì assai bene, perchè la sua gloria nulla dovesse soffrire da questo pericoloso incontro. Vedere quest'uomo, assistere ad un'accademia di magia, giudicare co' miei proprii occhi dello stato della stregoneria in Oriente, erano tre cose che mi davano di sè un violento desiderio: l'occasione mi si offerse propizia.

« Io trovavami al Cairo in uno degli alberghi pubblici di questa capitale dell'Egitto. In seguito a parecchie discussioni insorte fra noi sul proposito del grande harvis, risolvemmo unanimi di farlo chiamare. L'adunanza era quasi tutta composta d'Inglesi.

« Verso la fine del pranzo, l'incantatore giunse. Egli entrò, fece un leggiero cenno colla testa, andò a sedersi in un angolo del divano, in fondo alla sala. Bentosto, dopo aver bevuto il caffè e accettata la pipa, come cosa dovuta alla sua importanza, si concentrò in se stesso, percorrendo l'assemblea con uno sguardo scrutatore. L'indovino nacque ad Algeri. La sua fisonomia nulla ha di grazioso, il suo occhio è penetrante e semichiuso, la sua barba canuta lascia vedere una piccola bocca con labbra sottili e serrate, e i suoi lineamenti più delicati di quelli d'un Egizio, hanno la calma impassibile e selvaggia d'un Beduino. Egli è alto, fiero, sdegnoso, e si atteggia da uomo di somma importanza.

« Mentre noi finivamo di fumare, chi il suo chibouk e chi il suo narguilè, l'harvi immobile al suo posto, studiavasi di leggere sui nostri volti il grado di credenza che noi saremmo disposti a concedergli. Poi tutto ad un tratto cavò fuori dalla sua tasca un *calam* (specie di penna) e un calamaio, richiese uno scaldavivande e si pose a scrivere, una linea sotto l'altra, sur un lungo pezzo di carta alcune misteriose sentenze. Appena ebbe gittate nel fuoco alcune di queste linee successivamente lacerate, l'incanto cominciò ad operarsi e venne introdotto un fanciullo. Era un Nubiano dai sette agli otto anni, schiavo al servizio di uno dei nostri commensali arrivato di fresco dal suo paese, nero come l'inchiostro dell'harvi e ravvolto in amplissimo vestito turco. Lo stregone prese la mano del fanciullo, vi lasciò cadere una goccia del liquido magico, la sparse colla sua piuma di canna, e chinando la testa del paziente sulle proprie dita, in modo ch'egli non potesse nulla vedere, lo collocò in un angolo dell'appartamento presso di sè, colla schiena rivolta all'adunanza.

« Lady K...! gridò il più impetuoso degli spettatori. E il fanciullo, dopo avere esitato alcuni momenti, prese parola con una voce fioca. — Che vedi tu? gli chiese il suo padrone, mentre l'harvi, fatto ognora più serio, borbottava alcuni versi magici ardendo i suoi pezzi di carta, di cui trasse fuori un grosso pugno di sotto al suo vestito. Io veggo, rispose il piccolo Nubiano, moschee, cavalli, cavalieri, musici, cammelli.... — Tutte cose che non hanno nulla che fare con Lady K..., mi disse piano l'orecchio un bello spirito. — *Shouf ta' ib! Shouf ta' ib*! guarda bene attento! gridò lo spettatore che voleva evocare lady K... Il fanciullo tacque e borbottò un istante

e poi disse ch'egli vedeva una persona. — È una donna o un uomo? — Una donna. L'harvi s'accorse dai nostri aspetti ch'egli aveva già convertito a metà i più increduli.—E come è questa signora?—Essa è bella, riprese il fanciullo, ben vestita e bianchissima; ha un mazzetto di fiori in mano, è vicina al balcone e sta guardando un bel giardino.

« — Si direbbe che questo negruccio ha veduto alcuna volta i ritratti di Lawrence, disse il padrone dello schiavo al suo vicino: egli ha colto nel segno, e tuttavolta nulla di consimile si è mai presentato al suo sguardo. — E poi, disse il fanciullo dopo alcuni secondi, perocchè parlava lentamente e interrottamente, questa signora ha tre gambe.

« Lo sforzo fatto dall'harvi per non istramazzare il fanciullo con un colpo di pugno, si vide chiaro nel suo forzato sorriso. Quindi gli andò ripetendo con una mal celata rabbia, costringendosi tuttavia alla dolcezza e alla grazia: *Shouf ta' ib*! guarda bene! Il fanciullo tremava: nulladimeno affermò che la persona evocata nel concavo della mano aveva tre gambe.

« Nessuno di noi poteva rendersi conto dell'illusione; ma si fece allontanare il negro, in vece di cui se ne chiamò un altro del tutto simile. In questo intervallo l'incantatore aveva mormorato buon numero di parole magiche e arso molti pezzi di carta. L'adunanza fumava, il caffè andava in volta senza posa, l'esaltazione andava crescendo. Fu convenuto di evocare per questa fiata sir F. S....., facile a riconoscere per aver egli perduto un braccio. Il nuovo fanciullo prese il posto del primo, chinò com'egli la testa sulla goccia d'inchiostro e si fece silenzio.

« Sir F. S! disse uno dell'adunanza, e il fanciullo ripetè, sillaba per sillaba, questo nome per lui affatto barbaro. Come il suo predecessore, dichiarò anzitutto di vedere cavalli, cammelli, bandiere e truppe di musici. Questo è l'ordinario preludio, il caos che comincia a dissiparsi prima che la luce magica della goccia d'inchiostro rischiari la persona domandata.

« L'harvi non intende nè il francese, nè l'inglese, nè l'italiano; ma avvezzo a leggere negli occhi del pubblico, indovinò che gli si proponeva un *soggetto* contraddistinto da qualche segno particolare. Gli si era già tempo domandato di far comparire Nelson, a cui, come ognuno sa, mancavano un braccio e una gamba, ed egli avea indovinato, grazie alla celebrità dell'eroe. Questa volta il mago ebbe sentore di qualche tiro di tal genere, e dopo molte risposte confuse, il fanciullo gridò: — Veggo un uomo! è un cristiano, non ha turbante; il suo abito è verde.... io non veggo che un braccio! — A queste parole noi ci ricambiammo un sorriso, come chi si confessa vinto: bisognava credere alla magia...... Ma l'incredulo, mio vicino, dopo aver fatto bollire l'acqua del suo narguilè con uno spaventevole romore, riguardò l'harvi. Io notai che il nostro pensiero era stato male interpretato dall'indovino, e ch'egli vacillava nella sua affermazione, imaginando che noi ridessimo di compassione. Egli domandò dunque al fanciullo: — Tu non vedi che un braccio? e l'altro? Il fanciullo non rispose, e si fece alto silenzio. Intanto i piccoli pezzi di carta si accesero più vivamente sullo scaldavivande. — L'altro braccio,

riprese il negro.... io lo veggo: questo signore lo nasconde dietro la schiena, e nella mano ha un guanto!

« La prima persona evocata aveva tre gambe; la seconda, invece d'un braccio di meno, li aveva tutti e due.

« L'harvi si era dunque ingannato in tutto. Ma in fin del conto, che vedeva quel piccolo negro nel concavo della sua mano? Qual era il segreto della commedia? Io lo potei sapere per caso.

« Un mese dopo, a bordo della *Zenobia*, alla volta di Bombay, io incontrai il luogotenente St. . . e il suo negro, lo stesso che aveva servito all'harvi di secondo. La era senza dubbio una sera magica. L'onda tranquilla del mar Rosso bagnava mollemente la striscia di sabbia che si stende ai piedi delle grandi montagne della costa d'Arabia; e le stelle riflettendosi nell'acque, parevano luci fosforescenti che scherzassero alla prora della nave. L'istante non poteva essere più a proposito.... Il luogotenente St.... mi diede dunque la spiegazione che segue:

« La grand'arte dell'harvi consiste nel saper farsi capire dal fanciullo senza che alcuno dell'adunanza possa distinguere una sola parola di ciò ch'egli dice, nel mentre che sembra mormorare parole misteriose. Anzitutto egli atterrisce il fanciullo, minacciandolo di fargli vedere il diavolo, gli suggerisce le risposte, che questi talvolta intende alla rovescia (come nel caso della donna con tre gambe), e per costringerlo a parlare, col suo piede preme quello del fanciullo in orribile guisa: operazione ch'egli nasconde agli occhi del pubblico col lungo abito di cui l'incantatore è coperto. Se coglie nel segno, la gloria del buon successo gli compete di diritto; se s'inganna, la colpa è del fanciullo: sovente il caso lo favorisce mirabilmente. E di fatto la goccia d'inchiostro è creduta infallibile dagli Egizii, e così l'harvi ha da lungo tempo il diritto di divertirli nelle loro serate. »

V'hanno al Cairo circa cinquanta *choaras* (poeti); molti *moadditins* (narratori d'istorie), e *anteriyeh* (trovatori d'Antar). I poeti di questa contrada paragonano le loro belle alla luna, e trovano gran numero di similitudini nelle molli tinte della rosa, nei profumi del gelsomino, nella forza e maestà del lione, nella delicata eleganza, nell'agilità e ne' begli occhi della gazzella, nella fecondità del Nilo, nella pazienza del cammello, e via. V'hanno pure poeti stipendiati che compongono una romanza al mese. Queste composizioni si cantano dalle *almee* nelle feste pubbliche o private; il popolo le impara da loro.

La musica degli Egizii non è a' dì nostri che un'arte degenerata. Le divisioni e suddivisioni della gamma la caratterizzano, e la notazione, in cui il sistema delle chiavi è sconosciuto, è pure tutta diversa dalla nostra. I loro instrumenti sono il tamburo e gli organi portatili ch'eglino inventarono; i timballi (*noukakir*), i *kas* (cembali), che si usano nelle loro processioni, le castagnette di rame molto simili a piccoli cembali, e di cui le danzatrici si servono per accompagnare le loro movenze, un tamburo di basque (*tar*); il *daraboukal*, altro tamburo, generalmente di forma conica, e terminato in una specie di manico concavo che si tiene con una mano,

mentre coll'altra si batte sulla pelle che copre la grande apertura. Da esso si ricavano suoni molto gradevoli e combinati con molta originalità di modo.

Gli Arabi hanno alcuni instromenti a fiato: la zampogna, il *zamir* (oboè), una specie di piffero a doppia canna, detto *zoumarah*, per cui i marinai del Nilo hanno una grande parzialità, infine un flauto detto *nay*.

L'instrumento più semplice a corde è il *rebab*, monocordo, su cui s'accompagnano gli improvvisatori e i narratori. È una specie di violoncello senza cassa, da cui traggonsi suoni melodiosi, imitanti sovente la voce umana: esso suonasi col l'archetto. Il *kemengeh* è un violino la cui cassa è fatta coi tre quarti d'una noce di cocco, forata in più luoghi: le sue tre corde compongonsi ciascuna di più di cinquanta crini di cavallo. Il *kissar*, lira etiopica, rassomigliasi al liuto antico. Hanno pure una specie d'arpa detta *canoun*, che si suona col plettro, e l'*oud* o chitarra a sette corde, le cui vibrazioni ottengonsi pure col plettro.

Gli *alatyeh* (*alaty* al singolare), o cantori di mestiere, formano una casta spregevole e di costumi dissoluti. Le cantatrici chiamansi *avualem* (al singolare *almee* (1)), parola che gli Europei applicano male a proposito a tutte le danzatrici.

Nel tempo stesso artisti e cortigiane, le almee sono d'ordinario giovani e belle donne. Il loro vestire è poco più poco meno quello che noi descrivemmo parlando delle odalische; ma le almee hanno un segno particolare che le distingue, vale a dire che il loro vestito calza meglio alla persona, rivelandone le forme e lasciando il seno e le braccia scoperte: elleno si fanno pure riguardare per la copia di gioielli e di stoffe preziose, ridicola pompa di false ricchezze.

Le almee danzano in gruppi di due o di quattro. Benchè abbiano una certa simmetria nelle loro movenze, non formano figure e quadri regolari come le nostre danzatrici da teatro. Quanto all'indole dei loro balli, essa è talmente licenziosa, che non ci è lecito parlarne se non in termini generali.

Presentandosi sul dourka, incominciano con alcuni passi, agitando al disopra e intorno alla loro testa le loro castagnette di rame, le quali suonano con molta espressione. Quindi si ripiegano in avanti, indietro, a diritta e a manca, e terminati questi preparamenti, il ballo comincia. Allora, osserva Clot-Bey, le gambe restano immobili, come pure la parte superiore del corpo, eccettuate le braccia che slanciano, arrotondano, abbassano o innalzano secondo che il senso della lascivia da cui sembrano animate, dà loro regola e moto, agitate da un'incessante trepidazione che elleno accelerano volta a volta con una grande energia o languidamente rallentano; le loro anche e le loro reni, maneggevoli a tutte le contorsioni, fingono impudentemente tutte le emozioni fisiche le più voluttuose; è il

Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivos docili tremore lumbos,

di cui Marziale si serve dipingendo la danza delle fanciulle di Gades.

(1) La traduzione della parola *almee* sarebbe *donna letterata*.

Le almee del resto hanno più specie di balli; uno sfrontato e brutale, è improntato esclusivamente al genio egizio; un altro, misto d'alcuni passi, sembra combinarsi colla danza greca. Ve n'ha un terzo detto *nahleh* (ballo delle vespe); le danzatrici fingono d'essere state punte da una vespa, ch'elleno vanno cercando negli abiti e gridando; *Nalleh-oh! nalleh-oh!* (Ah! la vespa! ah! la vespa!), e per afferrare questo immaginario insetto, si spogliano a poco a poco dei loro abiti, cosicchè restano coperte alla fine di un semplice velo che fanno sventolare, e di quando in quando lasciano che si apra. È facile comprendere ciò che una tal vista inspira agli adunati.....

Quando il ballo è giunto al suo più alto grado di lascivia, v'hanno momenti di riposo, di cui le almee approfittano per fare agli spettatori qualche vezzo, rivolgendosi sovrattutto al più distinto invitato. Elleno s'assidono sulle sue ginocchia, e prendono con lui certe licenze, di cui un uomo non abituato si adombrerebbe anche in seno del mistero.

Alcune fra queste donne pervengono ad acquistarsi qualche ricchezza, ma formano sempre una casta a parte, come in Europa la classe dei *Gitanos*.

Le *gaouasyrs* erano altre danzatrici che eseguivano all'aria aperta scene coreografiche non meno licenziose. Ma or fa pochi anni, un ordine ha loro proibito di far pompa dei loro balli nelle vie del Cairo e d'Alessandria.

Lo scopo morale cui tendeva la proibizione delle danzatrici pubbliche è lunge dall'essere stato conseguito, perocchè quando non era se non immorale nel ballo di queste, diviene infame in quello dei *kowals* o danzatori.

I giuochi preferiti dagli Egizii sono: il *dahmeh* (giuoco delle dame), il *taoulah* (trictrac), e sovrattutto il *setreng* (giuoco degli scacchi), a cui passano le intiere giornate. Eglino fanno poco conto delle carte, di cui conoscono tuttavolta qualche giuoco da loro appellato *lib-el-koumar* (giuoco d'azzardo) perocchè vi mettono molto danaro alla ventura.

Fanno puranco poca stima degli esercizii ginnastici; nullameno veggonsi alcuni lottatori, e nelle feste pubbliche osservansi talvolta i fellah andarsi addosso coi loro *nebouts*, lunghi bastoni con cui si sforzano di colpirsi a vicenda. Le loro lotte sono però di poca abilità, e rendono testimonianza della loro infingardaggine e della loro mollezza.

L'equitazione è da loro riguardata come un nobile esercizio: uno dei loro favoriti passatempi è il *djerid*, il quale fa risovvenire i nostri antichi tornei e i nostri caroselli. Mentre due cavalieri vanno di galoppo l'uno contro all'altro, uno fra loro lancia con forza e a guisa d'un dardo al suo avversario un bastone di palmizio, lungo quattro o sei piedi. La destrezza consiste nell'evitare il djerid o afferrarlo colla mano.

Gli Egizii conoscono le marionette; e sovrattutto i giocolatori li divertono. Alcuni fanno puranco vedere animali educati in varie maniere.

Alcuni comici danno rappresentazioni nelle case particolari; ma le produzioni da loro messe in campo sono senza intrigo, come senza naturalezza e senza spirito. È l'infanzia dell'arte drammatica, e sotto una forma elementare intieramente sprovveduta d'allettamento.

Differenti popoli che abitano l'Egitto. — Non parleremo qui degli Arabi-Beduini di cui già facemmo menzione all'articolo Turchia Asiatica, e che avremo occasione di richiamare a memoria nella descrizione dell'Algeria. Lo stesso dicasi dei Turchi Europei, degli Albanesi e degli altri popoli che non sono aborigeni dell'Egitto.

Cofti. — Questi popoli, detti pure *Gobthi*, possono essere considerati come i proprietarii dell'Egitto, di cui furono gli abitanti primitivi, perocchè discendono dagli antichi Egizii, misti ai Persiani dopo Cambise, e ai Greci dopo Alessandro e i Tolomei. Sparsi nel Delta, eglino abitano sovrattutto l'alto Egitto: nel Said occupano quasi esclusivamente intieri villaggi.

I Cofti hanno colore bronzato, fronte schiacciata, occhi sporgenti agli angoli e poco ricoperti, guance rialzate, naso piuttosto corto che camuso, bocca grande, piatta, lontana dal naso, labbra larghe, capegli semilanosi, barba rada e breve. Le loro gambe sono arcuate, senza movimenti nel contorno; le dita dei piedi sono allungate e piatte. In una parola, la loro persona è poco graziosa.

Il loro carattere non ha alcuna delle condizioni che potrebbero renderli cari agli Europei. Sono malinconici, taciturni, cupi, dissimulatori come ogni razza che visse lungo tempo sotto il giogo dell'oppressione. Vili, striscianti, ossequiosi verso i loro superiori, pare vogliano vendicarsene sui loro subalterni verso cui sono d'una durezza e d'una arroganza estrema. Astuti, sobrii, avari, hanno una rara attitudine per tutto ciò che alla contabilità si riferisce. Ciò appunto aveva determinati i mamelucchi, quegli uomini che facevansi un punto d'onore dell'ignoranza, ad affidare la maggior parte delle funzioni amministrative nelle mani dei Cofti, i quali ne traevano partito per rifarsi delle vessazioni d'ogni genere che i loro dominatori esercitavano a loro spese. Il maneggio dei fondi e l'agrimensura essendo cose di loro pertinenza, potevano comodamente sottarre grosse partite al tesoro dei loro capi, e fa d'uopo confessare ch'eglino moltiplicavano siffatte concussioni, le quali del rimanente non mettevano loro addosso il menomo scrupolo.

I Cofti sono all'ultimo segno superstiziosi e grandemente divoti ai santi, di cui ognuno è da loro invocato per un peculiare oggetto, come si può vedere nella *Storia e Cerimonie religiose di tutti i popoli.*

Eglino hanno un gran numero di scuole, destinate unicamente ai maschi: poche delle loro donne sanno leggere. Vi si insegnano spezialmente i salmi di Davide, gli Evangelii, le epistole e gli atti degli Apostoli. V'hanno pochi Cofti, specialmente nel basso Egitto, che parlino ancora la lingua dei loro antenati; l'arabo è la sola lingua oramai in uso fra loro. Come al tempo dei mamelucchi, molti di loro sono impiegati nell'agrimensura e nella contabilità. Nelle città eglino sono artigiani: sarti e orefici al Cairo; fabbricanti di stuoie nella provincia di Menouf; distillatori d'acqua di rose nel Fayoum, tessitori di lino a Syout, e finalmente agricoltori nelle campagne.

Maritano le loro figlie giovanissime, e non istringono parentela che fra di loro. La sposa è menata al bagno tre giorni prima della cerimonia, che ha luogo a mezzanotte ed è celebrata da una messa. La consumazione del matrimonio non

operasi che l'indomani, dopochè il sacerdote, il quale pronunziò le parole sacramentali, è venuto a ritirare dalla sposa una specie di legame detto *zennar*, da lui postole al collo nel tempo della cerimonia.

I figli non si battezzano che tre giorni dopo la loro nascita. Le famiglie, a quanto dicesi, sono fra loro unite strettamente.

I Cofti adottarono il vestito dei musulmani, ma preferiscono i colori cupi, e distinguonsi nelle città dal colore del loro turbante che è nero, grigio o azzurro. Le donne cofte, sia in pubblico che in casa, financo davanti ai loro più prossimi congiunti, hanno sempre il volto diligentemente velato.

Gli Ebrei, che hanno la stessa fisionomia di quelli d'Europa, abitano principalmente il Cairo, dove hanno un quartiere a parte, le cui strade sono anguste, oscure, sucide, infette e chiuse da porte a sportelli. Eglino vi si possono nascondere e rimanere se loro talenta del tutto estranei al resto della popolazione. Le belle persone di questa razza, sovrattutto i giovani, fanno ricordare quel tipo di figura convenzionale che si attribuisce a Gesù Cristo. Del rimanente, sempre disprezzati e respinti, senza essere mai discacciati, sono in generale mal vestiti, e paiono andar superbi della loro miseria. Hanno squallide facce, abiti sucidi e laceri, e la loro apparenza infermiccia viene attribuita all'eccessivo consumo ch'eglino fanno dell'olio di sesamo.

Gli ebrei hanno in Egitto l'indole e i costumi che li fecero abborrire nel medio evo. Avari fino alla più sordida cupidigia, si sforzano di nascondere ad ogni sguardo la fortuna che possono acquistarsi, facendo pompa di esterna miseria. Ignoranti, religiosi fino al fanatismo, sono attivi, maneggevolissimi e non indietreggiano davanti a verun mezzo per ottenere il più piccolo guadagno. È d'uopo nullameno confessare in loro costumi puri e severi. Fra le loro donne non v'hanno meretrici, e come quelle dei Cofti si velano scrupolosamente la faccia.

Le famiglie d'Armeni che trovansi in Egitto vi sono venute dietro i passi dei conquistatori turchi. Questi uomini che non hanno abitazioni particolari, colle loro ricchezze e colla loro servitù pecuniaria che veniva loro permesso di rendere ai pascià, esercitarono un'influenza così grande sull'amministrazione delle provincie, e sugli affari del governo ottomano, che si sarebbe creduto, la somma dell'impero essere posta nelle mani dei Turchi e degli Armeni. Del resto eglino hanno verso gli indigeni gli stessi sentimenti d'orgoglio che i Turchi appalesano. A loro sono affidati particolarmente gli uffizi finanzieri o mercantili, per cui mostrano attitudine e attività grande.

I Raias (popoli indigeni che non professano l'islamismo) non formano che una minima parte della popolazione, e la loro politica influenza sugli affari presenti e sull'avvenire dell'impero non è che mediocre, mentre il contrario succede nella Turchia.

È una cosa, dice Clot-Bey, che attira lo sguardo dell'osservatore e merita di essere considerata come importantissima, il carattere transitorio che i Turchi impressero a tutto nel loro politico stabilimento. Non ha guari venne detto, ch'eglino non sanno che accamparsi nelle loro possessioni; noi vedemmo, parlando dei costumi

dei musulmani, che questa asserzione non è solamente una metafora, ma sibbene una verità nel suo senso proprio.

Gli Osmanli non comunicarono all'impero da loro fondato alcun elemento di durazione. Eglino abbandonarono al capriccio del caso o all'arbitrio del potere le loro instituzioni amministrative e militari, se si può chiamare con questo nome una costituzione rozzamente abbozzata. Eglino non compresero che, per gittare solide radici nelle loro novelle conquiste, non trattavasi solamente di occupare il suolo, ma sovrattutto di assorbirne gli abitanti col fondere le religioni, le instituzioni e le razze. I barbari che invasero l'Europa nella caduta dell'impero romano, si convertirono alla religione dei vinti, informarono i loro codici alla loro legislazione, s'appropriarono la loro lingua, e da questa fusione feconda, vivificata dal tempo, uscirono col nostro stato sociale presente e coi progressi moderni, i genii diversi delle nazionalità europee. Gli Osmanli al contrario, estasiati per l'immaginaria superiorità della loro credenza, nulla ai vinti concedettero, umiliandoli sotto il giogo e rimanendo del tutto separati da loro. Non v'ebbe dunque nell'impero turco combinazione d'un elemento di potere e di energia, promessa d'avvenire fatta dai conquistatori, e d'un elemento di civiltà, retaggio del passato, conservato dai vinti: non v'ebbe, come accadde in Europa al medio evo, infusione d'un sangue novello e generoso in un corpo oramai senza vita: ma v'ebbe al contrario sterile apposizione d'un elemento barbaro, reso immobile nella sua orgogliosa ignoranza, allato delle rovine d'una società distrutta da una decadenza di più secoli.

Così costituito, l'impero ottomano erasi chiusa ogni via al progresso, e non aveva alcuna garanzia intrinseca di vita duratura. Esso racchiudeva due razze poste in presenza una dell'altra; in assiduo contatto, ma con interessi opposti, costumi differenti, idee contrarie, con vicendevole disprezzo ed odio. Non eravi nell'impero un popolo unico, ma nello stesso Stato due nazioni, di cui l'una possedeva, in difetto di potere nel presente, la superiorità del numero.

Ora, l'unità nazionale è la condizione esclusiva della vitalità degli imperi, nè havvi avvenire se non là dov'essa si rinviene.

Le conseguenze che possono derivare dalla profonda divisione che taglia in due parti le popolazioni della Turchia, colpirono tutti gli spiriti che meditano. « La popolazione dei raias, dice Urquhart(1), ha una importanza e una potenza politica tale, che può mettere ostacolo alla rigenerazione dell'impero ottomano.»

Si osservi la differenza che passa, sotto questo riguardo, fra l'Egitto e il rimanente della Turchia. L'Egitto non ha interni dissidii a temere; esso non può paventare che la metà de' suoi abitanti chiami in suo aiuto l'invasione straniera per abbattere il dominio dell'altra metà. Io voglio concedere, dice Clot-Bey, esservi qualche ragione nelle accuse che i nemici dell'Egitto portano contro la sua condizione attuale; ma voglio che pongano mente, ch'esso forma una parte ben distinta dell'impero ottomano, la sola parte che abbia un avvenire, perchè è la sola in cui trovasi l'unità di razza.

(1) La Turchia e i suoi mezzi.

I raias non partecipano nè alle stesse cariche, nè agli stessi vantaggi politici che i musulmani. Così eglino non contribuiscono colla loro persona alla difesa del paese. Inoltre, eglino non godono dell'eguaglianza civile, e pagano imposte particolari. Operare un ravvicinamento fra i raias e i musulmani, accordando a quelli l'eguaglianza dei diritti, tale è lo scopo che si debbe prefiggere in Turchia ogni previdente politica che voglia sinceramente la rigenerazione dell'impero ottomano, e questo è appunto il risultato verso cui tende quello fra i consiglieri del sultano, che maggiormente si distingue colle sue idee liberali, Reschid-Pascià. Io desidero ardentemente che i generosi disegni di cui l'attisceriffo di Gul-Hanè fu l'espressione, possano essere condotti a buon termine. Per parte mia, dice Clot-Bey, se avessi a dare un consiglio al vicerè d'Egitto, lo conforterei a stabilire l'eguaglianza civile e politica fra i suoi sudditi musulmani e i suoi sudditi raias. Ciò avrebbe per lui meno difficoltà ed ostacoli, che non per la Porta; perocchè ne' suoi Stati i raias sono assai meno numerosi, assai meno potenti, assai meno formidabili che non nel resto della Turchia. Il suo tentativo sarebbe utilissimo come sperimento praticato sur una scala meno considerevole, e preparerebbe il resto dell'impero ottomano ad una rivoluzione che, nel suo interesse, debbe operarsi il più presto possibile. Così inoltre Mehemet-Alì prenderebbe l'iniziativa della esecuzione di un mezzo progressivo e riformatore, e incomincierebbe per la Turchia un nuovo ordine di cose. D'altronde egli non farebbe che continuare l'opera sua: egli ha già molto fatto per l'emancipazione dei raias, ammettendoli a coprire importanti cariche nella amministrazione, e scegliendo fra loro i prefetti de' suoi dipartimenti.

Ora ci rimane a parlare delle diverse nazioni cristiane a cui diedesi, non solo in Egitto, ma in tutto l'Oriente, il nome generico di Franchi. Questa popolazione comprende parecchie categorie, di cui ciascuna forma un gruppo distinto.

La prima e la più onorata dagli indigeni è quella dei consoli, dei cancellieri e degli addetti ai consolati.

I consoli generali risiedono in Alessandria: le potenze rappresentate da dignitari di questo grado sono: La Francia, la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Svezia, l'Olanda, la Sicilia, la Prussia, la Sardegna, la Danimarca e la Toscana. La bandiera nazionale sventola all'estremità d'un albero posto sul tetto della casa di questi alti dignitari, e le armi dei loro governi sono blasonate sulla porta.

Il Cairo ha pure de' viceconsoli. Le principali potenze hanno a Damiata, a Rosetta, a Suez, a Kenneh e a Kosseyr agenti scelti d'ordinario fra i cristiani indigeni.

Il posto che l'Egitto si usurpò nel mondo politico dacchè Mehemet-Alì regge i suoi destini, elevò la condizione del console generale d'una grande potenza appo il vicerè, al livello delle cariche diplomatiche di prima importanza. Eglino sono veri ambasciatori che non si restringono a proteggere gli interessi civili o commerciali dei loro compatrioti. Mantengono relazioni col vicerè, con cui debbono spesso comunicare per parte dei gabinetti che rappresentano, e con cui trattano questioni politiche malagevoli e di alto momento.

I negozianti formano la seconda categoria. La loro residenza ordinaria è Alessandria. A questi aggiungansi i subalterni che vivono comunemente coi loro padroni.

La terza classe si compone dei mercadanti e degli albergatori.

Viene quindi la classe degli industriali, e per ultimo quella delle persone di fatica, servitori, ecc.

Quanto agli Europei al servizio del governo, formano essi una categoria particolare.

Tutte queste suddivisioni formano una specie di colonia riunita quasi intieramente negli stessi quartieri. La distinzione delle classi vi è rigorosamente osservata; l'etichetta vi è spinta al più alto grado, e i membri d'una classe non oltrepassano nelle loro relazioni il cerchio che viene loro tracciato dalle loro funzioni, dal loro mestiere a dalla loro fortuna. I Franchi sono ospitali, generosi, e per soccorrere i loro compatrioti in miseria, fanno sovente alcune collette, che non mancano di ammontare ad importanti somme. In Alessandria, gli Europei fabbricarono a loro spese un ospedale dove sono ricoverati i Franchi che non possono farsi curare in casa loro. I costumi, bisogna pur confessarlo, sono molto rilassati nella società franca. Gli intrighi amorosi vi sono comuni, se non che v'hanno tuttavia persone onorevoli che osservano con ogni cura le convenienze e le leggi della morale.

I viaggiatori sono in Egitto ben trattati: coloro che hanno un nome illustre vi sono ricevuti con distinzione. Il vicerè concede loro spesso uno de' suoi palazzi, o li fa alloggiare in casa di alcuno de' suoi grandi ufficiali. Coloro che, senza godere d'un gran nome, trovansi agiati, possono percorrere liberamente il paese per mezzo di un firmano o passaporto che, si ottiene sempre ad intercessione del console della nazione a cui s'appartiene.

Questo firmano è concepito nei termini seguenti:

Dal nostro divano, l'anno dell'egira.....

« Il nostro antico amico (nome della sua nazione), signor N..., recandosi nei nostri dominii per visitare le antichità ed altri luoghi curiosi ed utili alle sue ricerche, ci fu presentato dal suo console, in fede del che gli rilasciammo il nostro firmano che gli serva e gli valga nel suo viaggio in tutta l'estensione dei nostri dominii. I moudyrs, i mamours e tutti i magistrati civili e militari a cui verrà presentato questo firmano, non debbono trascurare di usargli i riguardi, le cure e i servizi che potrebbero giovargli, affinchè nessuna lagnanza sia portata dal viaggiatore. Vi raccomandiamo che nessuno insulto nè torto gli sia recato dai fellah o da altri, procurandogli tutto ciò di cui potrà abbisognare, non facendogli pagare che secondo le tasse del paese le cavalcature, le barche, le provvigioni e simili. Io considererò come resi alla mia persona tutti i servigi che a lui renderete ».

NUBIA

Questa parte dell'Africa è situata fra 9° e 24° latitudine nord, e fra 26° e 37° longitudine est. I suoi confini sono: al nord l'Egitto, all'est il golfo Arabico, al sud-est l'Abissinia, al sud-ovest la Nigrizia, e all'ovest questo medesimo paese e il Sahara. Essa ha circa 350 leghe dal nord al sud, 170 di larghezza media, e 60,000 leghe quadrate di superficie.

Il carattere principale della geografia di questa contrada è il Nilo che, nella parte meridionale, vi è formato dalla riunione del Bahr-el-Abiad col Bahr-el-Arrak, i quali vengono ingrossati dal Toumât, dal Dender e dal Bahad. Questo fiume riceve verso la metà della contrada il Tacazzè o Atharah. La vallea del Nilo costituisce la Nubia propriamente detta. Il suolo vi è fertile, le case, i villaggi s'incontrano in gran numero, e quivi è il centro della popolazione. Fuori della vallea, nelle parti media e settentrionale, quasi tutto è deserto ed infecondo.

Nella state il clima è eccessivamente caldo, ma le notti sono freschissime. Al disotto del confluente del Tacazzè nella vallea stessa del Nilo (a 17° 40' latitudine nord) non piove mai, mentre al sud di questo punto le pioggie hanno luogo annualmente, a partire del mese di luglio, e cadono ad epoche indeterminate nelle parti montagnose dell'est. Il khamaya (1) comincia a soffiare nella Nubia verso il fine d'aprile, e continua, poco più poco meno, fino all'equinozio d'estate. Periodicamente inondata dalle acque di questo fiume, la riva destra del Nilo presenta una fecondità maggiore che non la riva sinistra.

In generale l'agricoltura vi è molto fiorente. Le principali produzioni di questo paese sono il dourah, il maïs, il dokhoum, l'orzo, le lenticchie, i lupini, i fagiuoli, i cocomeri, il tabacco e il cotone. La vite coltivasi verso Deyr, comuni sono i palmizii e celebri i datteri d'Ibrym e di Sokkot. Nella Nubia meridionale crescono sovrattutto moltissimi alberi da cui ricavasi la gomma arabica. Gli animali domestici, quali sono il cavallo, che è pregiatissimo, il dromedario e l'asino, servono di cavalcature: il bue e il bufalo adoperansi nei trasporti come nell'inaffiamento delle terre. Nelle foreste e nei deserti si trovano pantere, cignali, elefanti, tigri, rinoceronti,

(1) Vento pernicioso che porta seco gran quantità di sabbia ed è accompagnato da tuoni e da lampi.

giraffe, iene, volpi, gatti selvatici, gazzelle, scimmie e struzzi in gran numero, come pure grossi serpenti, ed altri rettili senza veleno. Lo stambecco vive nelle montagne all'est, e nei luoghi nascosi s'incontrano lepri in quantità grande. Dappertutto veggonsi pernici, oche selvatiche, pavoncelle, cicogne e cornacchie. I coccodrilli e gli ippopotami abbondano nel Nilo e sulle sue rive. La pesca nel fiume non è molto attiva, eccetto verso il Dayr. V'hanno miniere d'oro all'est, nel monte Elbeh. Trovansi miniere d'allume all'ovest, nel deserto della Nubia, e di salegemma nelle montagne dell'est.

Il suolo di questa contrada è ricoperto di magnifici avanzi d'antichità, che possono sostenere il confronto coi più bei monumenti dell'antica Grecia, e differiscono da quelli degli Egizii in ciò, ch'essi sono o sotterra o scolpiti nel sasso vivo. Uno dei più ragguardevoli di questi avanzi è il tempio d'Ebsamboul, tagliato nel sasso vivo, sulle rive del Nilo, e perfettamente conservato.

Circoscritta ne' suoi limiti, la Nubia corrisponde all'*Æthiopia supra Ægyptum* degli antichi, regione cui manda qualche raggio sparso qua e là l'antica storia, come sarebbero i racconti d'Erodoto, le indagini di Strabone, i viaggi di Artemidoro e d'Agatarchide e le inscrizioni d'Adulide, i monumenti delle spedizioni d'un Tolomeo o piuttosto di un re d'Abissinia. Plinio il naturalista, nelle erudite sue opere anch'egli ne parla.

Avuto riguardo alla sua estensione, la Nubia è poco popolata. Noi gitteremo un colpo d'occhio sui diversi popoli che l'abitano.

Questa contrada è divisa in un gran numero di piccoli Stati, di cui ognuno è governato da un capo indipendente ed assoluto, che ordinariamente viene chiamato *malek*.

Il principale commercio è quello degli schiavi che s'importano dal centro dell'Africa al numero di 5,000 circa ogni anno. Esportansi in Egitto molti datteri, gomma e penne di struzzo. Il solo porto ragguardevole della Nubia è quello di Souakem. Il *moud*, piccola misura di dourah, è il termine di paragone più frequentemente adoperato nel commercio. Non si conosce quasi altra moneta che i dollari, le piastre e i paras.

I Barabras o Kenous. — I Barabras sono magri, gracili, e non hanno che nervi, muscoli e tendini più elastici che forti: la loro pelle lucente è di colore bronzato, le sopracciglia abbassate lasciano scintillare occhi profondi. I Barabras hanno bocca larga senza che le loro labbra siano grosse, ampie narici, naso a punta, capegli e barba rari e a piccole ciocche. Sempre agili, è difficile indovinare la loro età, malgrado le rughe precoci, se non fosse per l'incanutire della barba. La loro fisonomia è ilare e l'indole ottima e vivace. In Egitto adoperansi generalmente alla custodia dei magazzini o dei cantieri. Il loro guadagno è minimo, ma i loro bisogni sono moderatissimi. Poco basta a nutrirli, e sono fedeli ed affezionati ai loro padroni.

Il loro vestire consiste in un pezzo di lana azzurra o bianca che fermasi sulle reni e passa fra le gambe: ad esso aggiungono talvolta una camicia di tela. Ve n'hanno che portano i capegli corti e arricciati; gli altri li raccolgono in trecce,

come vengono rappresentati i loro avi nei monumenti dell'antichità. Queste trecce formanti piccoli tignoni sono raccolte sulla sommità della testa, dove sono fermate da uno stecco di legno molto lungo. Il loro ornamento è una specie di braccialetto affibbiato al braccio manco presso la spalla, in cui ripongono un piccolo coltello ricurvo. Sono creduti sobrii, laboriosi, d'un temperamento asciutto, e poco soggetti alle malattie. Eglino riguardano come sovrano rimedio contro quasi tutti i mali lo abbruciarsi con un ferro rovente. Questi popoli avevano buoi, montoni e particolarmente capre nel loro paese comunissime. Il loro ricolto componesi di dourah, d'orzo, di tabacco, di cotone, di datteri, di legno d'acacia e di sicomoro. Talvolta vanno a vendere queste derrate sino al Cairo, trasportandole all'epoca della crescenza del Nilo su grandi zattere ch'eglino medesimi costruiscono.

Le loro donne sono tutt'altro che belle. Vestono una camicia di tela bianca o azzurra, aperta ai due lati e chiusa sul davanti, che ondeggia sur un paio di calzoni della medesima stoffa. Spesso cingonsi in un mantello corto, di cui si coprono la testa.

I Barabras o Kenous abitano all'occidente del Nilo e vivono in uno stato di quasi perfetta indipendenza.

Gli Ababdehs. — Questi indigeni occupano i deserti posti all'oriente del Nilo, dalla vallea di Koseir in Egitto, fino ben dentro nella Nubia. Eglino differiscono intieramente pei loro costumi, il loro vestito e la loro lingua dagli Arabi che s'incontrano in Egitto. Gli Ababdehs sono quasi neri, ma la conformazione della loro testa è quella degli Europei. Hanno i capegli lunghi e il capo sempre scoperto. Ungono il loro corpo con grascia di montone, e sovrattutto se ne fanno alla testa un denso intonaco. La loro religione è il maomettismo, ma paiono piuttosto freddi nella loro credenza. Seppelliscono i cadaveri e li ricoprono di pietre. I loro passatempi guerreschi sono animati da una musica meno triste e meno monotona di quella degli Egizii. La musica e la poesia coltivansi da un solo individuo, che canta accompagnandosi con un instromento simile al nostro mandolino. Non fanno uso gli Ababdehs di armi da fuoco, e non servonsi di cavalli che assai di rado. Allevano una specie di cammello da loro chiamato *aguina*, più piccolo, più svelto e più pronto della specie ordinaria. I loro abituali nemici sono gli Arabi che, come loro, abitano all'oriente del Nilo, ma al nord della vallea di Koseir fino all'istmo di Suez.

Le loro donne vestono una gonnella che dalle anche non discende che sino a mezza coscia. Si adornano di collane, ma la maggior pompa per loro è una dipintura elegante che vanno disegnandosi sulle braccia e sulla parte anteriore del corpo.

Abitanti del Dongolah. — Il Dongolah fu, verso la metà dell'ultimo scorso secolo, mandato in rovina dai *Chaykyéhs*, ciò che costrinse gli abitanti a spatriare: questo è il motivo per cui la popolazione è così debole e la coltivazione così trascurata. Entrando in questa provincia, s'incontrano miriadi di quegli insetti a cui si diede nel paese il nome di *gourda*, e che noi chiamiamo volgarmente *formiche bianche*; è una specie del genere *termès*. Questi insetti tutto distruggono, biade, carta, biancheria e financo il legno ch'essi forano e rodono in breve tempo. Gli abitanti

sono costretti ad innalzare su pali i tavolati su cui ripongono le loro provvigioni, onde sottrarle ai guasti di queste bestiuole, le cui innumerevoli falangi, agli assalti delle quali è difficile nascondersi quando cade la notte, ora in cui abbandonano i loro nascondigli, sono un vero flagello per questo paese già così povero.

Gli uomini distinguonsi per una capigliatura folta e grossa, e pel loro vestito che si compone d'una lunga camicia a maniche, e d'un lungo collare che discende sul petto. Le loro armi si riducono ordinariamente ad una lancia. Sono apatici, infermicci, infingardi e non lavorano la terra se non per quanto ve li costringono i bisogni più urgenti.

L'unico vestito delle donne è un pezzo di tela, di cui una estremità portasi in fascio alla cintura, mentre il resto si distende sulle spalle o intorno al corpo.

« Talvolta, sovrattutto nelle loro faccende domestiche, sopprimono quest'ultima parte del loro abbigliamento. Le donne agiate portano braccialetti d'argento o d'avorio, sovente anche di cuoio guernito d'alcuni bottoni d'argento o di stagno; ornamenti della stessa forma osservansi talvolta in fondo alle loro gambe. Le povere contentansi di braccialetti di legno o di vetro. È di moda, fra le prime, portare le unghie lunghe e tinte di rosso. Gli abitanti dei due sessi calzano sandali di cuoio come quelli degli antichi: il loro nutrimento non differisce dagli altri Arabi. »

Ruppel ci avverte, essere tanta la corruzione nel Dongolah, che in generale le donne si prostituiscono per danaro. Il padrone divide il prezzo della prostituzione colle sue schiave.

I Chaykyehs. — Entrando nella provincia di Chaykyeh, si presenta uno spettacolo assai diverso da quello del Dongolah: i campi ben coltivati provano l'industria e l'attività degli abitanti.

La tradizione riferisce, che questa provincia era, verso la metà del XIII secolo, una repubblica governata da tre principali capi, i quali avevano ai loro ordini tre altri capi incaricati del comando delle milizie. Troppo ragguardevole per l'estensione delle terre coltivabili, la popolazione conservò guerriere abitudini, perlocchè la maggior parte dei Chaykyehs sono quasi sempre armati della loro lancia. La loro arma difensiva è uno scudo lungo e stretto di pelle di coccodrillo o d'ippopotamo. Prima che si sommettessero al pascià dell'Egitto, questi popoli esercitavano il ladroneccio sulle carovane che traversavano le loro contrade. Il loro territorio che non ha una lega di larghezza, ne ha trenta di lunghezza, e possono mettersi in campo circa 600 uomini.

Il loro abbigliamento consiste in una specie di giubbone che discende fino ai ginocchi, ed un lungo lembo di stoffa che gittasi sulle spalle. I capegli, intrecciati alla foggia degli antichi Nubiesi, cadono sul collo e sulla fronte in una infinità di piccole trecce.

Le donne non ismentiscono l'ardore bellicoso dei Chaykyehs: nel 1812, elleno provocarono i mamelucchi, si misurarono con loro e talvolta ne uscirono colla vittoria. In generale sono dette belle, ma hanno grido d'essere molto corrotte. Il loro principale vestimento è un semplice pezzo di tela ravvolto intorno al corpo.

Abitanti del Barbar o Berber. — Il paese di Barbar ha circa 20 leghe di lunghezza: la maggior parte della sua estensione è piana, e i due terzi circa vengono seminati di dourah, di cotone e d'altre produzioni. L'albero più comune è l'acacia: se non che vi si veggono pure palmizi. L'atmosfera è pura e salubre. Il cammello, il bue colla gobba e il cavallo vi sono molto numerosi. I celebrati cavalli del Dongolah si hanno generalmente dal Chaykyeh e dal Barbar.

Gli abitanti dei due sessi sono d'alta e ben proporzionata statura, se non che hanno troppo sottili gambe. Gli uomini hanno d'ordinario capegli corti, arricciati e formanti un ciuffetto sul davanti della testa. Eglino sono armati e vestiti come i Chaykyehs.

Le donne racolgono i loro capegli in trecce come i Barabras; in casa non hanno che una stoffa d'una sola tela intorno alla cintura, colle estremità discendenti fin sotto il ginocchio. Quando escono, si coprono con quella stoffa medesima. Il solo vestimento delle ragazze è un fascio di bende.

« Il divorzio, osserva Cailliaud, è un'instituzione in vigore appo i Barbars. Tuttavolta se un uomo, dopo aver ripudiata la moglie e condottane un'altra, se ne ripente, esternando il desiderio di ripigliarsi la prima, egli lo può, purchè ella il consenta. Vuolsi un indugio di alcuni giorni onde procedere alle formalità del secondo divorzio: ma in questo intervallo l'uso autorizza la moglie rientrata in grazia, a scegliersi per diritto di rappresaglia un marito provvisorio, con cui vive sino al giorno destinato per la sua riunione con colui che la ripudiava. Non è raro il vedere donne in questa condizione usare pell'interesse del proprio sesso del diritto che loro si concede. V'ha di più: se il marito provvisorio sembra meritare dalla donna la preferenza su colui del quale già ebbe a provare l'incostanza, può decidersi per esso. Così all'instabile marito, di due mogli non ne resta più alcuna ».

Il genio del commercio e delle speculazioni che vi si riferiscono, fu suscitato nella provincia di Barbar dalle carovane che assai sovente la percorrono: locchè contribuisce a dare maggior valore ai prodotti agricoli e manifatturieri del paese. Così i Barbars fanno frequenti viaggi in Egitto, dove esportano le merci che ricevono dalle carovane, scambiandole nelle loro tele ed altri generi, principalmente il dourah. Di là senza dubbio proviene l'aspetto d'agiatezza che contemplasi nel paese loro, dove si contano parecchie persone ricchissime.

In generale, i villaggi non meritano descrizione, se non che quello di el-Mekheyr, situato sulla riva destra, e a trecento passi dal Nilo, viene riguardato come la capitale del Barbar. La sue estensione è poco più, poco meno, di un quarto di lega. F. Cailliaud, nel suo *Viaggio a Meroe e al fiume Bianco*, così ne ragiona:

« Le case vi sono su tre linee, separate da due ampie strade. Esse sono di terra cruda, e non hanno in generale che un pian terreno. Alcune solamente, in parte isolate, le une dalle altre, e sparse senz'ordine e senza simmetria, hanno tre o quattro camere, e sono il più spesso sormontate da terrazzi con canali per lo scolo delle piogge. Una corte cinta di muro è destinata agli animali domestici, e v'hanno alcune specie di piccole stalle in cui si ricoverano la notte. Una o due camere oscure

servono di magazzini per le provvigioni, i vasi a bere ed altri utensili. Il lusso della camera cubiculare consiste nel letto coniugale, che è altissimo e circondato di stuoie di paglia, talvolta finissime e di vari colori. Una camera è consacrata ai lavori domestici. Essa sovente non è ricoperta che per metà. Quivi trovansi le pietre per triturare il grano, il fuoco si accende contro il muro. In una parola, è la cucina propriamente detta. Un gran numero di case hanno porte formate di pezzi di legno uniti insieme con coreggiole, e in cui non entra alcuna specie di ferratura. La toppa è anch'essa di legno e fermata alla porta nel modo stesso ».

Popoli del Chendy. — Gli indigeni del Chendy sono più malvagi e più perfidi che i loro vicini i Barbars, con cui hanno tuttavolta molta rassomiglianza sotto i fisici e sociali rapporti. Il loro colore varia dal bronzato nero al bronzato chiaro, e la loro lingua è ordinariamente l'araba. Eglino sono discendenti dagli Arabi dell'Hedjar e compatrioti dei Chaykyehs, con cui formano la razza degli Arabi Jahelin.

La città di Chendy, situata sulla riva destra del Nilo, ad un ottavo di lega dal fiume, contiene da 6,000 a 7,000 abitanti in 800 o 900 case. Le abitazioni sono di forma quadrata e sormontate da un terrazzo. Piccole aperture praticate nell'alto delle muraglie servono di finestre. Le strade sono ampie, benissimo allineate; ma il vento vi ammucchia una sì gran quantità di sabbia, che i pedoni non vi circolano che con fatica.

« In nessuna parte della Nubia, dice Cailliaud, i costumi sono tanto corrotti quanto a Chendy. Le donne vi sono oggetto di un pubblico traffico, di cui apertamente si stipulano le condizioni nelle vie e sui mercati. Le troppo frequenti lontananze a cui gli uomini vengono astretti dal loro commercio, il caldo del clima, la nudità dei due sessi, l'eccessivo uso delle bevande fermentate, tutto mira a mantenere il disordine e l'esaltazione del senso. Io potrei, senza tema di essere tacciato d'esagerazione, calcolare al disotto del quarto le donne che conservano qualche ombra di pudore. La virtù stessa delle donne d'una certa condizione non va sempre esente da ogni rimprovero ».

Il paese di cui Chendy, che allora riguardavasi come l'emporio principale del commercio della Nubia e il suo più florido mercato di schiavi, era la capitale, trovavasi tributario del re di Sennaar, ed era governato, da 235 anni, da una dinastia di principi arabi, quando l'ultimo di questi, Nimir o Nemir, videsi detronizzato nel 1821 da Ismayl-Pascià. Ecco i particolari che noi raccogliemmo su questo argomento. Un giorno che Nimir erasi permesso di fare al capo egiziano, il quale era vittoriosamente penetrato nella Nubia, alcune osservazioni riguardanti una contribuzione di 1,000 schiavi pretesa in quarantott'ore da Ismayl-Pascià, questi lo minacciò di farlo arrostire, se non sommettevasi al suo cenno. Invelenito da questa minaccia, Nimir giurò di vendicarsene. Benchè privo de' suoi Stati, nulla aveva perduto della sua influenza sopra i suoi soggetti. Al suo ritorno da Sennah, Ismayl con alcuni de' suoi seguaci celebrava in un banchetto notturno la gioia di rientrare nella sua patria. La più perfetta ubbriachezza aggravava le sue palpebre, quando Nimir, che aveva radunate materie combustibili intorno alla capanna

del suo nemico, lo fece perire in mezzo alle fiamme. A questa notizia il pascià di Egitto diede ad uno de' suoi generali la cura di vendicare la morte di suo figlio. Quest'ordine fu eseguito nel più orribile modo da Mehemet-Bey. Gli abitanti di Chendy furono arsi vivi nelle loro case. Altrove furono trucidate le donne e i figli, e l'intiero paese fu posto a sterminio col ferro e col fuoco. Dopo queste atrocità, il pascià fece popolare Chendy da famiglie di Chaykyehs. Ma è più agevole fomentare la rivolta che estinguerla, e molti anni vi vollero per ristabilire la quiete fra gli abitanti.

La provincia d'El-Ayze è popolata d'Arabi maomettani, di cui le quattro tribù principali portano i nomi di Djemelyes, Hassanyeh's, Hetsenats e Mohamedyehs. Questi abitano la riva orientale, mentre sull'altra stanno i Magdiehs, gli Hellahouyehs, ed alcune altre tribù. Queste popolazioni nomade non hanno altre case che tugurii di paglia. Il loro nutrimento componesi in generale di pesci, e i loro costumi sono creduti assai miti.

I Kererats, i Kenaouys, i Kemehabes e principalmente i Kababychs, i quali abitano il deserto di Bahiouda, non hanno altra occupazione che di cercare e preparare il sal gemma.

La parte orientale dell'isola Meroe contiene i Choukryehs e i Kaouahleh, nemici irreconciliabili dei Djaleyns, la cui tribù è la più numerosa. Questi sono creduti più perfidi degli Arabi. Fra i loro usi, uno n'esiste, che permette di riscattare il sangue versato, mediante una certa quantità di tamarindo. Questo riscatto assopisce, almeno per qualche tempo, gli odii di famiglia. I Djaleyns, uomini robusti e ben formati, si riconoscono agevolmente nei mercati di Chendy al loro ampio cappello di foglie di palmizio ch'eglino annodano sotto il mento e alla loro barba folta e breve.

La parte conosciuta sotto il nome di *regno di Sennaar* o Sennâr, sembra essere l'antica *Macrobia* dei tempi di Cambise, la quale, dopo questo principe, fu governata da dodici regine e dieci re. Narrasi che l'anno 1480, un popolo negro, fin allora sconosciuto, uscì dal Soudan o dalle rive del fiume Bianco, e venne a spandersi sulle terre degli Arabi della Nubia. Questi popoli, a quanto dicesi, cambiarono il pristino nome di *Chillouks* in quello di *Foungis* (vincitori), denominazione ch'eglino avevano meritata, poichè giunti ad *Arbaguy* (1) una vittoria li rese padroni del paese. Dopo il loro stabilimento nella Nubia, rinunziarono all'idolatria e abbracciarono l'islamismo. I vinti furono costretti a dar loro ogni anno la metà dei loro greggi. Eglino sono che fabbricarono la città di Sannaar e fondarono la monarchia, il cui trono, tenuto successivamente da ventinove re, fu distrutto nel 1821 dal pascià d'Egitto.

Gl'indigeni del Sennaar hanno i capegli ricciuti senza pure rassomigliarsi a quelli dei negri, a cui nemmeno si rassomigliano per naso, gote e labbra sporgenti. La loro fisonomia non è senza attrattive; e i loro lineamenti hanno una certa regolarità.

(1) Questa città non è più che una rovina.

Ciò che in essi richiama l'attenzione è una sorprendente diversità di gradazioni nel colore, ciò che proviene verisimilmente dalla mescolanza del sangue arabo con quello dei negri e degli Etiopi.

Questi popoli dividonsi essi pure in sei razze, designate sotto i seguenti nomi: *el-asfar* (i meno coloriti) sono Arabi venuti primitivamente dall'Hedjaz; *el-hamar* (i rossi) sono originarii del Soudan; i meno numerosi, *el-Soudan-azrak* (gli azzurri) sono i Foungis; la loro tinta è piuttosto bronzata che nera; *el-ahcdar* (i verdi) hanno i capegli come quelli dei Foungis, ma i loro lineamenti s'accostano assai più a quelli dei negri. Si dà il nome di *el-kat-Fatelolem* ad una razza che tiene della prima e della quarta, vale a dire mezza gialla e mezza verde; il sangue che in loro prevale è quello degli Etiopi, vale a dire della razza più numerosa nell'antico Egitto. Finalmente gli *Ahbits*, *Ahbd* o *Nouba* sono popolazioni nere venute dall'ovest che vivono isolate nelle montagne del paese di *Bertât*.

Gli uomini sono di alta statura, robusti e ben formati; le donne sono belle e conservano lungo tempo la loro freschezza e le loro grazie. Ma se degna di lode è la loro fisonomia, lo stesso non avviene dei loro costumi. I Sennaariesi sono astuti, depravati e dediti alla superstizione, benchè mostrino assai poco zelo per la legge maomettana. Eglino sono talmente inclinati allo stravizzo e alla sudiceria, che le malattie vergognose vi fanno grande strage e sono ereditarie nelle famiglie.

L'abitudine di fumare è comune ai due sessi, ma più particolarmente alle donne, che sono servilmente sottomesse ai loro mariti. Una delle cose più importanti della loro toeletta fu notato essere la seguente: si strofinano lungamente dal capo alle piante con burro o grascia di cammello; poi restano circa un'ora esposte, sotto un gran pezzo di tela, al fumo di copponi odoriferi che si fanno ardere senza fiamma. Questa è una maniera di profumarsi, che sarebbe, ed è ben naturale, assai poco gustata in Europa.

Il vestimento dei Sannaariesi non differisce quasi in nulla da quello degli indigeni del Barbar e del Chendy. Come i Chaykyehs, i militari non hanno altre armi che la lancia, la sciabola a due tagli e il lungo scudo di pelle di coccodrillo o di rinoceronte. Si osservano alcuni cavalieri che portano giachi di maglia ed una specie di elmo che, a dir vero, non è altro se non a cervelliera.

Questi popoli cibansi principalmente di dourah, e la loro più favorita bevanda è la *bulbul* e la *meryse*, specie di birra che si ottiene colla fermentazione del grano del dourah.

Le case sennaariesi offrono molta analogia colle arnie, consistendo in piccoli recinti circolari fatti di pezzi di legni e di terra, su cui collocasi il tetto che si compone d'un gran cappello formato di circoli di diverse grandezze.

Questi indigeni sono dediti al commercio ed all'agricoltura.

Oltrechè il loro paese è il magazzino di tutte le mercanzie che si esportano dall'interno dell'Africa e che le carovane vi recano, i Sennaariesi spediscono in Egitto schiavi, tamarindo, avorio, corna di rinoceronte, piume di struzzo, zibetto, gomma, incenso, sena ed otri di pelle di bue che servono a trasportar l'acqua sui cammelli.

In cambio di tutto ciò ricevono tele, lame di sciabole, sapone, zucchero, riso, carta, garofano, pepe, rasoi, piccoli specchi ed altri generi di chincaglieria.

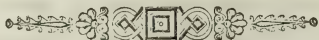
La moneta d'argento che ha corso nel paese è la piastra di Spagna; ma le compre si fanno generalmente col mezzo del dourah, tutto valutandosi in misure di questa specie di cereale. La misura di lunghezza è il *dera*, che significa *braccio*; essa equivale all'estensione compresa fra il gomito e l'estremità della mano, a cui s'aggiungono le quattro dita traverse dell'altra mano. Ciò che v'ha di considerevole, si è che questa misura è esattamente conforme all'antico cubito egizio, la cui lunghezza è di 52 centimetri e porta lo stesso nome.

L'industria di questi popoli non è molto innanzi; tuttavolta eglino lavorano il ferro, con cui fabbricano chiodi, coltelli, lance ed alcuni semplicissimi stromenti per l'arte del legnaiuolo; mestiere che abbraccia ad una volta quello di tornitore e di carpentiere. La loro agrimensura non richiede cognizioni molto profonde: colui che fassi coltivatore di quest'arte, misura un pezzo di terra lanciando una pietra di tutta forza. Del resto, non si fa tanto gli schizzinosi in un paese in cui le terre, quasi tutte incolte, non hanno che un minimo valore.

Nel Sennaar non si fa uso dell'aratro. A fine di smuovere le terre, gl'indigeni attendono l'epoca in cui esse sono inzuppate d'acqua piovana, e servonsi d'una specie di zappa. Il dourah seminasi al mese di agosto, e la ricolta si fa tre mesi dopo. Come appo gli antichi Egizii, non tagliasi che la spica, lo stelo della pianta rimane alla terra, e si taglia a misura che se ne ha bisogno pel nutrimento del bestiame. Per estrarre il seme, si pestano le spiche del dourah, facendovi passeggiar sopra i buoi. Il seme così ottenuto si conserva in fosse intonacate d'argilla.

Come nel Barbar, l'occupazione principale delle donne è di triturare il dourah e di preparare il cibo e la bevanda. Esse fanno pure tessuti di paglia e stuoie finissime su cui si dorme, e servono inoltre d'ornamento nell'interno delle case.

Si fabbricano pure larghe tele di cotone dette *dammour*, vasi grossolani di terra, ed altri di zucche così detti *garahs*.

La capitale della provincia è Sennaar, città a cui Cailliaud attribuisce 9,000 abitanti, ma le cui rovine annunziano come un giorno essa fosse assai più ragguardevole. La sua forma è oblunga e mostra una circonferenza di più di tre quarti di lega d'estensione. Non può darsi il nome di case a capanne ricoverte di stoppia, di cui alcune hanno solamente un piano e un terrazzo in cattivissimo stato. Nel centro scorgesi primeggiare l'antica residenza del re, costrutta di mattoni cotti, a quattro piani, disabitata come le sue pertinenze. Una moschea contigua a questo palazzo è di sufficiente conservazione, ed è il solo edifizio consacrato al culto.

APPARTENENZE DELLA NUBIA

Il Dâr-el-Keyl (provincia dei cavalli) e il Kamamyl, al sud del precedente, sono due distretti, i cui abitanti appartengono alla razza negra. L'ultimo è creduto ricchissimo in sabbie d'oro: gl'indigeni ne estraggono colla lavatura pagliuzze d'oro che si pongono in canne di piume e vendono agli Arabi, i quali ne fanno anelli che corrono in commercio.

I negri che occupano il paese di Denka, sulla destra riva del Bahr-el-Abiad, meritano particolare menzione. Eglino sono ben fatti, robusti e vanno perfettamente nudi. Pare che il loro culto si riferisca agli astri. Il loro coraggio e il loro numero ne fanno nemici formidabili pei vicini. Le loro armi sono lance pesantissime, guernite d'una punta di ferro lunga un piede e mezzo, e larga tre pollici, ed una mazza grossa da una parte ed acuta dall'altra, ch'eglino lanciano ad una distanza lontanissima, in modo che una delle estremità tocchi il bersaglio da loro scelto. Eglino infiggono inoltre su bastoni corni diritti e acuti e dardi di ferro.

Le donne sono d'una fecondità rimarchevole, e partoriscono ordinariamente due gemelli alla volta. Si vede assai spesso una madre allattare un bambino e portarne due altri sulle spalle in una specie di gerla di cuoio, mentre un altro la segue, sostenendosi appena sulle gambe.

L'acconciatura distintiva del capo è un turbante bianco ornato di un pennacchio di piume di struzzolo. Le donne si inviluppano in una pelle, che ha la forma di una gonnella corta: le fanciulle non hanno altro vestimento che una pelle, la quale copre il basso delle reni e si riunisce sul davanti; le persone attempate portano un campanello sospeso al braccio: quanto poi v'ha di più strano, si è che i fanciulli appartenenti a ricche famiglie lo portano sospeso al di dietro.

Secondo l'agiatezza di cui godono, le donne, e sovrattutto le ragazze, s'adornano d'un numero più o meno grande di collane e di cinti di vetro, di bottoni e di braccialetti d'avorio o di ferro e d'anelli di questo metallo. Quando i fanciulli pervengono alla pubertà, si strappano loro i quattro denti incisivi inferiori, che secondo questi popoli sono inutili e sfigurano la faccia. Gli uomini e le donne si radono la testa; gli uni e le altre si dipelano tutto il rimanente del corpo. Il numero di donne che un uomo può prendere è proporzionato alla sua fortuna. Il dì delle nozze, gli sposi novelli si coprono il corpo d'un grosso strato di grascia, ed escono dalla capanna coniugale per farlo fondere al calore del sole e per istrofinarsene. Queste frizioni non sono solamente salubri: esse sono per gli uomini un diletto e per le donne una civetteria. Allorchè un negro divenuto vecchio ha mogli ancora giovani, conferisce al figlio la cura di fare con esse le sue veci.

Tacendo di una quantità di piccole popolazioni, di cui non si conosce che il nome, chiuderemo la descrizione dei popoli nubiesi con quella degli abitanti del *Kourdofan*.

Ruppel riconobbe tre differenti razze in questa contrada: i NOUBAHS (negri), i

quali sono indigeni e il cui capo risiede ad Obeid; i DONGOLAIS, che stabilironsi in varie epoche in questa provincia, finalmente gli ARABI-BEDUINI.

I Noubahs sono in generale agricoltori. Allevano cammelli, buoi, greggi di montoni e di capre, e mostransi espertissimi nella preparazione del cuoio. Ognuno dei loro villaggi ha il proprio capo, la cui dignità sembra trasmettersi in via ereditaria. Quattro lingue sono fra loro in uso: il *chaboun*, *il deier*, *il koldagi* e il *takele*: ciascheduna di queste lingue dividesi in più dialetti.

I negri delle montagne sono divisi in una moltitudine di popolazioni, di cui ognuna occupa generalmente una sola altura o un gruppo di montagne. La loro statura è ordinariamente ben fatta e mediocremente alta; hanno capegli lanosi, naso breve e labbra grosse.

Questi montanari copronsi di scudi di cuoio, e fabbricano spade ricurve; lanciano pure con destrezza i loro giavellotti, le cui punte sono avvelenate.

L'uso adottato dalle donne di portare i loro bambini sulle reni, nuoce molto alle loro forme, e produce in loro quella protuberanza che distingue le donne Ottentote. Gli oggetti d'ornamento da loro ricercati sono braccialetti d'avorio e di smalto.

L'islamismo è professato da alcune popolazioni del sud; le altre tengono al paganesimo e adorano la luna: tutte però credono ad una seconda vita.

Queste popolazioni in generale vivono pacifiche e felici; se non che il difetto dei ricolti reca sovente lo scompiglio e il malcontento nelle famiglie. Allora la miseria produce crudeli sventure, le madri vendono i loro figli, e i fratelli prostituiscono le loro sorelle per qualche misura di dourah.

Secondo Ruppel, si è alla sola carestia cui debbesi attribuire la schiavitù. « Finchè i progressi della civiltà, dic'egli, non avranno insegnato agli Africani il modo di prevenire la fame, è a temersi che non duri la tratta dei negri. »

I Dongolesi sono sovrattutto dediti al commercio; parlano il barbero e l'arabo, e i Noubahs loro somministrano quasi sempre le spose.

Altra volta, gli Arabi del Kourdofan contavano dodici tribù; ma il dispotismo egizio le ridusse a sette, che portano i nomi seguenti: *Derihamat*, *el-Giomme*, *Habanie*, *Hemasmè*, *Liserra*, *Hammer* e *Mousirir*. Alle prime cinque che abitano al sud di Obeid, si diede il nome generale di *Bakara* (pastori), perchè dannosi quasi esclusivamente ad allevare il bestiame.

Tutti questi Arabi danno la caccia agli elefanti, che si fanno vedere a turbe nella stagione piovosa. In tempo di guerra si coprono d'elmi, di giachi di maglia e di bracciali di ferro. Veggonsi pure certi capi ricoprire i loro cavalli d'una gualdrappa di maglia, uso che vedremo rinnovellarsi in molte contrade dell'Africa.

I mercatanti del Kourdofan traggono da Dar-four incenso, tamarindo, natro che vanno a vendere nella Nubia, come pure corde di cuoio, sacchi di pelle, otri, vasi di legno, piume di struzzo e schiavi. In cambio riportano vetri, aromi, garofani, caffè, tela d'Egitto, tessuti di cotone e di seta.

Pel commercio interno, il dourah e le stoffe fabbricate nel paese adoperansi come mezzo di scambio; ma per le piccole compre si fa uso di una moneta di ferro chiamata *haschasch*, che ha quasi la forma d'un martello.

ABISSINIA

Non saprebbesi indicare precisamente la situazione di quest'ampia contrada che occupa il confine sattentrionale dell'Africa, e i cui limiti non sono fissati che dalla sempre incerta fortuna delle armi. Tuttavolta daremo qui i confini assegnatile dalla carta di Salt:

Secondo quella carta, l'Abissinia è compresa fra 9° e 15° 40' latitudine nord, e fra 33° 40' e 41° longitudine est. Essa confina: all'est col golfo d'Aden e col mar Rosso; al nord col Sennaar (Nubia); all'ovest col paese dei Chilouks; al sud con quelli dei Gallas, dei Samanlys e col monte Tchakha (prolungamento dei mont della Luna).

Le foreste, i laghi, le profonde vallee ed i fiumi di questa regione producono un immenso quadro d'una magnificenza selvaggia; e se i viaggi vi sono pericolosi, presentano nullameno molte attrattive per la varietà delle scene pittoresche, le quali vannosi dispiegando agli occhi dell'osservatore.

Poco alte sono le montagne, e non vedesi neve se non su quelle del Samen nel Tigrè, e su quelle di Namera nel Godjam; i monti Fanaches sono i più elevati e i meno inaccessi; i più piccoli sono quelli di Amhara.

Il clima dell'Abissinia è meno caldo che non sembrerebbe indicarlo la sua geografica posizione: locchè debbesi attribuire alla moltiplicità dei fiumi, all'abbondanza delle piogge e all'elevazione del suolo. L'inverno, o piuttosto la stagione delle piogge, dura da aprile a settembre: negli altri sei mesi in cui il sole è verticale e il cielo senza nuvole, il calore del giorno diviene insopportabile. Sulle rive del mar Rosso, fra le montagne e la costa, la stagione delle piogge comincia allorchè finisce nel rimanente dell'Abissinia.

Benchè nè Bruce nè Salt non facciano parola di miniere nell'Abissinia, è probabile che le montagne racchiudano metalli. Il primo degli autori da noi accennati, parla di finissimo oro trovato nelle provincie occidentali appiedi delle montagne di Dyra e di Tegla.

Oltre al mais, all'orzo e al frumento, trovasi nell'Abissinia un altro grano detto *teff*, graminaceo del genere poa, con cui fanno un pane bianco, leggero e di facile digestione. Il teff prospera in tutto il paese, qualunque siasi la qualità del terreno, Quando questo grano venne ridotto in farina, in un molino di pietra, se ne fanno

berlingozzi carissimi al popolo, che il re stesso non disdegna di gustare. L'*ensetè* è una specie di banano che somministra un alimento prezioso agl'indigeni. Due messi sono ordinariamente raccolte nell'Abissinia, ed anche tre in certi luoghi. La vite vi cresce ella pure, ma si fa poco vino, perchè gl'indigeni preferiscono una specie d'idromele. I giardini producono parecchie specie d'alberi fruttiferi e legumi: nei campi crescono abbondevolmente piante oleose sconosciute in Europa: finalmente l'atmosfera è imbalsamata dal soave odore sparsovi dalle rose, dai gelsomini, dai gigli e dai garofani.

Noi non possiamo dare la nomenclatura di tutti gli animali che incontransi nell' Abissinia; diremo solamente che in nessuna contrada vi sono nè più numerosi, nè più varii.

Se dovessimo scrivere per intiero e nelle sue più minute particolarità l'istoria dell'Abissinia, non basterebbero sicuramente poche pagine: perciò ci limiteremo a indicare alcuni fatti, alcune memorabili epoche.

È a notarsi anzitutto che, a partire dall' ottavo anno del regno di Brazen (che coincide all'anno della nascita di Gesù Cristo) sino al quattordicesimo del regno di Abreha (epoca presunta dell'introduzione del cristianesimo nell'Abissinia), il numero degli anni intermedii fra questi due monarchi somma a 330, numero eguale a quello degli anni che, secondo i cronisti indigeni, separano questi due avvenimenti. Alcuni storici pretendono che gli Axoumiti non abbracciarono la fede cristiana se non ai tempi di Costantino il Grande, sotto il regno d'Abreha da noi suaccennato. Se la cosa è così, quest'ultimo principe non è lo stesso che, poco tempo prima della nascita di Maometto, condusse un esercito numeroso di Abissinesi contro la Mecca, la cui miracolosa sconfitta faceva epoca fra gli antichi Arabi. Checchè ne sia, sembra che, nel IV secolo dell'era volgare, la potenza degli imperatori abissini fosse ben radicata, e ch'eglino avessero portato le loro vittoriose armi in una parte dell'Arabia, da Zeilah fino al confluente del Nilo e del Tacazzè.

Verso l'anno 530 o 540 dell'era nostra, alcuni missionari cristiani recaronsi nell'Abissinia per ravvivare il cristianesimo che s'andava indebolendo. Circa lo stesso tempo, El-Eschaas, re degli Axoumiti, assoggettò una parte dell'Yemen; ma sessanta od ottanta anni dopo, gli Abissini dovettero sgombrare il territorio dell'Arabia dinanzi ai Persiani, che li respinsero al di là del mar Rosso, e distesero le loro conquiste fino ad una gran parte della riva africana di questo mare.

Al soggiorno più o meno lungo dei Persiani in questa medesima contrada, attribuir si debbe l'introduzione di un grandissimo numero di parole della loro lingua in quella degli Abissini. Non si sa precisamente quanto esistesse la dominazione dei Persiani nell'Abissinia; ma tutto porta a credere ch'essa fu annientata dai fanatici ed invincibili musulmani, i quali portarono il Corano, la loro lingua e la loro scrittura nelle contrade più barbare e più rimote dell'Africa. Le loro montagne e la posizione fisica del loro paese preservarono gli Abissini da questo flagello, e permisero loro di poter conservare la loro religione.

Le spedizioni dei crociati pervennero senza dubbio a cognizione degli Abissini,

poichè ogni anno vi si aggiungeva una moltitudine dei loro nazionali. Tuttavolta l'alta nobiltà seppe da ciò sviarli, e invece di pellegrini si fece partire un vescovo, il quale ritornando cadde nelle mani dei musulmani. Questi gl'imposero colla violenza la circoncisione, cosa che produsse verso la fine del secolo XIII, una terribile guerra fra gli Abissini e i Mori, da cui il re dell'Abissinia trasse partito per ingrandire i suoi Stati.

Dal XIII al XV secolo, i re abissini si mantennero costantemente in relazione coll'Europa.

Nel 1439, l'imperatore Zara Yacob inviò un ambasciatore al concilio di Firenze, e scrisse lettere degne di riguardo a' suoi sacerdoti di Gerusalemme. Le relazioni vantaggiose che questi sacerdoti abissini fecero del loro paese e del loro commercio col sud dell'Africa, invogliarono i Portoghesi a mandare in Oriente persone che vi facessero scoperte. Così fu superato il capo di Buona Speranza, e fu scoperta l'India; queste spedizioni per terra e per mare procurarono agli Europei una giusta conoscenza dell'Abissinia. Pietro Corilhan, uno degli agenti portoghesi, pervenne nel 1490 alla corte del *negus*, o re d'Abissinia, che allora risiedeva nella provincia di Choa, e persuase all'*iteghè*, o regina madre, di inviare una specie d'ambasciatore alla corte del Portogallo. Questo passo produsse un gran senso in tutta l'Europa. La corte del Portogallo rispose con una magnifica ambasceria, e alcuni anni dopo inviò all'imperatore dell'Abissinia, a sua propria instigazione, un corpo di 400 uomini, con una gran quantità d'armi per aiutarlo a respingere gli attacchi di un feroce musulmano che dominava sul trono d'Arras o Harrar, situato all'est della provincia di Choa. I Portoghesi riuscirono di fatto a liberare l'Abissinia dal suo mortale nemico, ma lo smodato zelo del loro capo per ricondurre l'imperatore nel grembo della Chiesa cattolica, lo mise in disgrazia di questo principe. Egli perdette pure la confidenza de' suoi compatrioti, che finirono per ricusare di obbedirlo. Parecchi missionari cattolici approfittarono della dimora dei Portoghesi nell'Abissinia per introdurvisi; ma sul finire del XVI secolo quel paese divenne vieppiù sempre inaccessibile per la conquista che i Turchi fecero delle piazze littorali di Suakem e di Massouah, non che per le incursioni dei Gallas. Tuttavolta alcuni ecclesiastici vi penetrarono isolatamente di quando in quando. Così vi si introdusse nel 1599, travestito da *faquir*, o monaco musulmano, il frate cattolico Melchior de Sylva, che restò nel paese fino all'arrivo de P. Paez, nel 1603. Questi, dotato di maggior ingegno che non tutti gli altri, si procacciò una grande influenza alla corte d'Abissinia, e ottenne lo scopo dei gesuiti, ch'era quello di far abbracciare la religione cattolica romana all'imperatore e alla sua famiglia, sommettendoli all'autorità di Roma. Tuttavolta l'imperatore Socinio abiurò la religione cattolica, e suo figlio, che bentosto gli succedette, cacciò nel 1632 il patriarca con tutto il suo seguito, ad eccezione di due, che furono messi a morte, avendo osato di rimanervi: questo fatto avvenne nel 1640. Nel 1648 e nel 1679, altri missionari della propaganda ebbero la medesima sorte e ricevettero a Suakem la palma del martirio!

Nel corso di cento quattordici anni videsi ognor viva la lotta fra i principi che

avevano professato il cattolicismo, e i sudditi che non volevano abbandonare l'eresia d'Eutiche, trasmessa loro dagli avi. L'Abissinia non fu in pace se non quando i gesuiti ne furono espulsi: e si fu allora che la residenza dell'imperatore, la quale era stata successivamente a Coja, a Ibaha, a Gorgora, a Aukeber, a Dancaz e altrove, fu trasferita a Gondar, dove trovasi ancora, e dove la corte imperiale ricuperò una parte del suo antico splendore.

Nell'epoca in cui Salt visitò l'Abissinia, essa era divisa in tre Stati indipendenti gli uni dagli altri: il *Tigrè*, l'*Amhara*, e le due provincie riunite d'*Efat* e di *Choa*. In processo di tempo fu divisa in sei provincie o *ras* che ricevettero il nome di regni, governate ciascuna da un capo indipendente: sono i regni di *Hururguè*, di *Tigrè*, di *Lasta*, d'*Amhara*, di *Semen* e di *Choa*. I principi che li occupano sono in guerra aperta e continua gli uni contro gli altri; e siccome è probabile che uno di loro, prevalendo sugli altri, renderà l'Abissinia alla sua antica unità, così noi seguiremo nella descrizione di questo paese le prime divisioni da noi indicate.

La parte che più trovasi al nord-est e che risponde all'antico regno di Tigrè, è abitata da una razza d'uomini sanguinarii, feroci, perfidi e corrotti.

Tre provincie confinano all'ovest col Tigrè, e sono: Ouodjerat, Sirè e Semen. Se la prima è una de' granai dell'Abissinia, la seconda debbe alle sue umide pianure a quantità di palmizi e d'altri alberi fruttiferi che vi crescono. Nella terza osservansi parecchie catene di montagne, fra cui le principali sono il Lamalmon e l'Amba-Gideon. Quest'ultimo è un altipiano scosceso e quasi inaccessibile in ogni parte, ma vasto e abbastanza fertile per sovvenire ai bisogni d'un esercito: esso era fortezza dei Falasian o Falasyan (1), ebrei abissini, una volta padroni della provincia di Salem.

Secondo l'opinione del dotto Marcus, la colonia degli ebrei fu colà stabilita fra gli anni 643 e 830 prima dell'era nostra. Sembra che all'epoca della conquista della Giudea fatta da Nabuccodonosor, verso l'anno 596 prima di Cristo, un gran numero d'abitanti si rifuggiassero nell'Arabia e nell'Egitto, donde poterono passare nell'Abissinia. Fin dai tempi di Alessandro il Grande, questi ebrei portavano nel paese il nome di *Falasjan*. Eglino vi conservarono sino a questi ultimi tempi la loro lingua, la loro religione, le loro leggi, i loro costumi e quanto v'ha di più considerevole, la loro indipendenza. Quando Bruce visitò l'Abissinia, erano molto numerosi, secondo lui, fino a poter mettere in armi un esercito di 50,000 uomini. Sembra tuttavolta che dall'anno 1800 in poi, la parte del Samen da loro occupata divenisse una dipendenza del Tigrè.

Questo popolo ha un color bruno olivastro molto carico, il naso ricurvo, le labbra meno orlate che non i Gallas, la fronte sporgente, l'ovale della testa ristretto nella sua parte inferiore. In complesso, la loro fisonomia non ha nulla di piacevole, e non mostrano nè forza nè coraggio.

Onde sfuggire ogni contatto cogli stranieri, si diedero a fabbricare da se stessi

(1) Questo nome significa esiliato.

i loro vestimenti e i loro utensili da lavoro. Le operazioni agricole e la custodia dei loro greggi sono affidate a schiavi cristiani. L'industria metallurgica e la costruzione sembrano formare la loro speciale occupazione: eglino fabbricano ferri per gli aratri, ascie, coltelli, sciabole, lancie e simili: le case e le chiese sono da loro costruite, locchè valse ai medesimi la protezione dei principi abissini.

La provincia d'Ambara o Gondar è popolata da una razza d'uomini che vengono considerati come i più coraggiosi e i più belli del paese. Coffin, nel 1814, sommò a 20,000 anime la popolazione di Gondar, residenza reale e capoluogo della provincia. Le case di questa città sono costrutte, le une di loto con paglia, le altre di pietre rosse, e non hanno che un tetto di stoppia. Vi si contano quarantuna chiese cristiane, di cui la principale che porta il nome di *Quosquum*, è fabbricata con molto lusso e ha le pareti tappezzate di seta azzurra e adorne di specchi. Uno dei quartieri della città è abitato da maomettani.

I Camaountes, piccola popolazione pagana, abitano in mezzo a montagne che circondano Gondar. Nulla si sa della religione di questo popolo, la cui lingua è l'ambarica. Gli uomini non recansi che raramente a Gondar; le donne vi portano legna il sabbato. Elleno hanno immensi orecchini di ferro o di qualunque altro metallo, ciò che rende le loro orecchie tanto lunghe, che cadono fin sulle spalle.

Il Gojam, circondato dal Nilo, la qual cosa gli dà l'apparenza d'una grande penisola, è una delle regioni più belle del paese che descriviamo. Alcuni autori pretendono che la popolazione, la quale vive nelle montagne in cui il Bahr-el-Azrak prende la sua sorgente, è autoctona, nè ha mai subita alcuna fusione cogli altri Abissini. Le donne sono riguardevoli per la loro bellezza.

La piccola provincia di Maicha o Maitcha, altre volte abitata dagli Agaous, lo è attualmente dai Gallas che hanno abbracciata la religione e i costumi dell'Abissinia.

I Galfates abitano la provincia di Damiet; eglino parlano una lingua diversa dagli Abissini.

Le popolazioni che abitano la terra di *Choa* sono quelle che meglio conservarono in tutta la loro purezza l'antica civiltà e la letteratura etiopica. Le provincie più meridionali trovansi per la maggior parte in dipendenza dei feroci Gallas; citansi sovra ogni altro i regni d'Angot e una parte di quello di Narea. Gli abitanti di quest'ultimo sono d'un colore meno carico dei Siliciani, secondo Bruce; altri viaggiatori non soscrivono a questa opinione, assicurando che i Nareesi sono solamente meno bruni degli Abissini.

Dietro allo schizzo topografico che ne diemmo, vedesi quanto mista sia la popolazione dell'Abissinia. Così, facendo astrazione dalle abitudini particolari a ciascuna di queste popolazioni, non possiamo che descrivere i costumi generali degli Abissini propriamente detti, o, come chiamansi fra loro, degli *Agaziani*.

Gli Abissini hanno statura alta e proporzionata, membra vigorose, capegli lunghi, barba rara, lineamenti del viso che rassomigliansi a quelli degli Europei. Nullameno si distinguono dagli altri popoli conosciuti per un colore che loro è proprio, e che Bruce paragona ora all'inchiostro sbiadato, ora al bruno olivastro, mentre i

Francesi dell'Instituto lo rassomigliano al bronzato. Del resto, si possono notare appo questo popolo gradazioni molto distinte: secondo l'inglese Pearce, quelli dei luoghi elevati hanno la pelle chiara, quelli del Tigrè sono quasi bianchi: quelli, al contrario, che abitano i luoghi paludosi sono neri, o quasi neri. Quest'ultimo colore sembra essere considerato come un segno di bellezza, perocchè coloro che hanno la pelle chiara l'anneriscono dipingendola.

La diffidenza e gli ostacoli fisici separano gli Abissini dall'Europa; da ciò risulta per loro un isolamento in mezzo ai popoli maomettani o pagani che impedisce alla civiltà di progredire, a malgrado dello spirito e dei talenti naturali di cui vanno dotati. Come si vede nella *Storia e Cerimonie religiose*, tre partiti religiosi dividono l'Abissinia, e non contribuiscono che troppo ad accrescere l'anarchia, la quale mette a scompiglio il paese.

L'Abissinia non è più a' dì nostri quella contrada governata da un principe che intitolavasi *negous nagast za Ithyopya* (re dei re d'Etiopia): fra i capi che prendono il nome di re, ve n'ha che apparentemente riconoscono l'autorità del gran negous, ma nel fatto eglino depongono a loro talento un monarca che non ha eserciti, e di cui regolano a capriccio la lista civile. Questi principi, despoti assoluti, vendono il potere a subalterni non meno despoti di loro. Il visir o primo ministro chiamasi *ras*. La nobiltà si compone di discendenti della famiglia reale, il cui numero s'accresce in singolar modo per la poligamia che la religione proibisce e l'uso mantiene. I principi che possono pretendere al trono sono tenuti in carcere; e mentre alcuni autori ci avvertono che il diritto di proprietà è pressochè nullo, altri ci parlano dell'esistenza d'una specie di magistrato incaricato di tassare le ricolte e fissare il livello del fittaiuolo verso il proprietario, cosa che farebbe credere esistere alcuni riguardi pel popolo. Ciò che sembra più certo si è, che la giustizia è altrettanto pronta quanto crudele. V'hanno tribunali composti di dodici assessori, presieduti da un giudice; le sedute si tengono all'aperto.

Le rendite del re consistono in somministranze di granaglie, frutta e miele; le contribuzioni in oro sono rare e di poco momento.

L'esercito, pagato per mezzo di concessioni di terreno, sommava altre volte a 40,000 uomini, di cui 4,000 cavalieri. Alcuni soldati hanno fucili corti, di cui fanno uso appoggiandoli sur un piuolo. Il coraggio di questi uomini non essendo diretto dall'arte, non ha altro risultamento che di produrre un maggior numero d'uccisi. La vittoria li rende feroci, e nei loro poco frequenti trionfi portano in trofeo le parti naturali dei loro nemici morti.

Le abitazioni sono capanne rotonde, con un tetto, la cui forma conica è resa necessaria dalla violenza della pioggia. Quelle dei capi compongonsi di più appartamenti.

Gli Abissini sono d'un'indole eccellente e proclivi alla pietà. Eglino sono meno viziosi degli Europei, ma non può dirsi altrettanto degli abitanti del regno di Tigrè, i quali sono vendicativi oltre misura, sovrattutto per cagione d'omicidio. Del resto, gli autori che parlarono del carattere di questi indigeni non vanno tutti di

accordo su questo punto, e incontrasi una tale divergenza d'opinioni fra i viaggiatori, che sarebbe temerità il voler giudicarne definitivamente.

Questi popoli sono rigorosi osservatori delle regole della civiltà e dei loro doveri. In generale, quando si presentano al ras, si scoprono fino alla cintola; ve n'ha altri che non denudano se non il petto, e lo ricoprono subito dopo: non è loro permesso di sedere se non dopo scambiate alcune parole. Nelle adunanze particolari, tutti sono seduti in cerchio e confusi senza distinzione di grado. Reciprocamente si esternano affettuosi sensi, e sono pieni di riguardi gli uni verso gli altri. La maniera di salutarsi fra eguali consiste nel baciarsi la mano e ripetersi più volte lo stesso complimento.

Gli Abissini sono orgogliosamente indolenti fino nel loro modo di mangiare. I grandi signori si fanno imboccare le loro vivande grossolanamente apprestate, di cui ricoperta è la tavola. Dietro numerose discussioni, sembra certo che le vivande crude con una salsa di sangue fresco, invece di ripugnare agli Abissini, eccitino il loro appetito. Queste vivande sono servite sur un pane ammanito dalle donne con frumento od altre granaglie, che loro serve ad un tempo stesso di tovagliuolo. Gli alimenti liquidi servonsi in vasi di terra nera con coperchi di paglia. Siccome gli Abissini non adoperano altra forchetta che le dita, hanno l'uso di lavarsi le mani prima di sedere a mensa. La loro principale bevanda, detta *maize* o *boriza*, è una specie di birra che anima la selvaggia allegria dei loro banchetti. I due sessi abbandonansi pubblicamente, se non allo stravizzo, almeno a certe facezie che peccano di soverchia licenza.

I re ed i ras hanno con loro buffoni che mettono in deriso chi loro aggrada, e poeti che non hanno altra esistenza che quella di recitare o improvvisare versi nelle serate o nelle veglie. Trovansi pure parecchie Corinne; e Pearce parla di una donna che erasi consacrata di buon'ora allo studio della poesia, ed era giunta ad una grande celebrità. Ella recavasi alle veglie, non per guadagno, essendo ricca, ma per accrescere la sua fama.

Gli uomini non hanno che una moglie legittima, ciò che facilmente si capisce, non essendo il matrimonio che un vincolo civile, facile a rompersi, e che non riceve alcuna religiosa sanzione. Tuttavolta gli uomini che trovansi nell'agiatezza mantengono concubine, benchè questo disordine sia dalla religione disapprovato. Ciò che debbe recar maraviglia dietro a quanto dicemmo del matrimonio, si è che colui il quale fallisce alla fede coniugale, viene respinto dalla comunione degli altri fedeli; questa è cosa veramente strana, là dove il matrimonio non è consacrato.

Alla morte d'una persona, foss'anche straniera, tutti i vicini dimostrano un grave dolore, e sono solleciti a portare ai più prossimi congiunti dell'estinto provvigioni in quantità ragguardevole; dal che ne viene, che l'ubbriachezza ben presto prende il luogo delle testimonianze d'afflizione di cui facevasi pompa un'ora prima. La sepoltura nulla costa: i vicini aiutano a scavare la fossa. Ma in ricambio i sacerdoti si fanno pagar ben care le preghiere. Si videro intiere famiglie rovinate per conformarsi all'uso, il quale vuole che i sacerdoti ricevano per sei continui mesi, a titolo

di stipendio, le vivande e il maize, necessarii al loro vitto. Pearce riferisce, che due ecclesiastici disputaronsi il vestimento d'una donna, solo oggetto di qualche prezzo che le avanzasse dopo morte.

Nelle feste che succedono ai rigori della quaresima, il principale divertimento delle classi inferiori è il giuoco del *kerra*, il quale ha molta analogia col pallamaglio. Numerose brigate di giovani si riuniscono, e accade pure che intieri villaggi si disfidano. Allora non è raro il vedere scorrere il sangue.

Le derrate sono in questa contrada al più modico prezzo; un bue vale da 2 a 3 talleri (da 9 fr. a 13 fr. 50 c.); una gallina 5 centesimi. Quanto agli oggetti di minimo valore, si hanno per via di cambio.

Fino all'età di quindici anni, i fanciulli rimangono in uno stato di nudità perfetta; gli adulti vestono in modo da far risovvenire l'eleganza e la semplicità antiche. L'abito consiste in calzoni, larga tunica a maniche ed una specie di mantello di tela bianca di cotone, in cui si ravvolgono molto comodamente, lasciando però talvolta scoperto un fianco. D'ordinario si coprono la testa con ampio turbante. Le donne hanno vesti che ora nascondono il seno, ora partono solamente dall'altezza delle anche.

Le classi del volgo indossano inoltre una o due pelli sotto il manto, in cui si inviluppano la notte. Per origliere hanno una specie di forca in cui fanno passare la testa per non isconciare la capellatura di cui hanno grandissima cura, come vedremo più sotto. Quanto a coloro che occupano un grado elevato, senza far pompa di gran lusso, hanno tuttavolta cuscini di seta che adagiano sui loro sofà, hanno tappeti di Persia, e nell'interno delle case fanno uso d'un bel vasellame di terra alquanto pellucido.

Dopo ciò che abbiam detto intorno ai cristiani, nulla debbe recar maraviglia quanto ragguarda le nazioni selvagge dell'Abissinia.

I Gallas sembrano discendere dalle tribù nomadi dell'Africa centrale meridionale; eglino sono divisi in una moltitudine di tribù, comprese in tre corpi di nazioni. Quelli del mezzogiorno sono poco conosciuti; quelli dell'occidente ricevettero il nome di *Bertuma-Galla*, e chiamano i loro capi di guerra *loubo*; quelli dell'est chiamansi *Borena-Galla*, e i loro capi *mooty*. Questi capi, la cui autorità non è che temporaria, risiedono in miserabili capanne dove ascoltano le lagnanze e le suppliche, ed hanno cortigiani e guardie che ricevono a colpi di bastone lo straniero che li visita, e lo presentano quindi al re, complimentandolo come uomo coraggioso ed intrepido che non s'è lasciato rimandare.

I Gallas adorano la luna, alcuni astri, alberi, pietre e simili; nullameno i più inciviliti abbracciarono, a quanto dicesi, il maomettismo. Il matrimonio, il mantenimento dei parenti attempati e il diritto di proprietà sono consacrati dalla legge. L'esposizione dei bambini è permessa ai guerrieri. Nelle loro escursioni si nutriscono di caffè ridotto in polvere, ma in casa loro non mangiano che carne cruda, insudiciandosi la faccia col sangue dell'animale ucciso, e sospendendone gli intestini al proprio collo, ovvero intrecciandoli alle loro capigliature. Le loro incursioni sono

sempre improvvise, e le conseguenze ne sono terribili. Tutto cade sotto i loro colpi. Il feto perisce nelle viscere materne, e i fanciulli, dopo essere privi della virilità, sono tratti in servaggio. Questi popoli, nomadi e pastori, si distinguono dagli altri negri colla loro piccola statura, coi lunghi capegli e col colore bruno carico della pelle.

I Changallas o Schangallas sono divisi in tribù che si suddividono in famiglie, di cui ciascuna è governata dal più antico suo membro che chiamasi *cheba.* Questi popoli erano già conosciuti dagli antichi, i quali designavanli sotto il nome di mangiatori di cavallette, d'elefanti e di struzzi, perocchè realmente si cibano di questi animali. Eccettuatine alcuni che si fecero musulmani o che abbracciarono il cristianesimo, eglino sono tutti idolatri. La faccia di questi negri ritrae molto da quella delle scimmie. Vanno nudi, e non adoperano altre armi che frecce avvelenate, lancie, sciabole e scudi. Loro sola dimora è l'ombra delle piante per una parte dell'anno, e caverne scavate nelle roccie allorchè la stagione diventa piovosa o fredda. Conducono una sola moglie; il cheba solo può averne due. Il matrimonio non è tuttavia appo loro che una specie di cambio: il fratello concede la sorella a chi gli dà la sua; e se non hanno sorella, si procurano alla guerra una donna, a cui danno questo titolo, e la cambiano poscia colla donna che loro piace. Le donne sono precocissime, e divengono madri di dieci anni. Gli Abissini danno la caccia come a bestie selvagge ai Changallas, e li fanno schiavi.

Il nome di Agaouys o Agauws appartiene a due popoli dell'Abissinia, uno dei quali abita nella provincia di Lasta, e l'altro occupa i dintorni delle sorgenti del Bahr-el-Azrak. La maggior parte professano il cristianesimo. Padroni di contrade fertili ed inaccesse, provveduti d'un esercito che si fa ammontare a 4,000 uomini di cavalleria e ad un numero maggiore di fanti, gli Agaouys disputano con successo la loro indipendenza ai Gallas e agli Abissini, che indarno cercano di soggiogarli.

Nulla si sa dei Gafates, se non che sono numerosi, vivono nel Damot, il cui territorio produce ottimo cotone, e parlano una lingua loro particolare.

Quanto a Guragues, eglino sono ladri intrepidi e destri i quali abitano nelle caverne delle rocce che sono al sud-est dell'Abissinia.

COSTA D'HABESCH

Gli antichi e moderni viaggiatori vanno d'accordo nel comprendere tutte le coste africane, dall'Egitto fino al Bab-el-Mandeb, sotto il generico nome di *Troglodìtica*, di costa d'*Abex* o d'*Habesch*, o di *Nuova Arabia.*

Secondo la testimonianza degli antichi e l'opinione degli scrittori arabi, la catena di montagne che costeggia il golfo Arabico, è ricca di pietre preziose e di metalli, e vi si sarebbe trovata una miniera d'oro. Ma il caldo e la scarsezza dell'acqua rendono la parte bassa pressochè inabitabile.

Gl'indigeni vi sono mantenuti nello stato selvaggio dalla natura del suolo e del clima. Divisi in tribù, sotto capi ereditarii, vivono oggi, come sempre, di pesca e dei loro armenti di capre. Le loro abitazioni sono le caverne delle rocce, locchè fece dar loro dagli antichi il nome greco di Trogloditi. Bruce abbraccia sotto il nome generale di *Agazi* o *Ghez* (vale a dire pastori) questi popoli che, secondo gli antichi, sono d'origine araba. Eglino parlano la lingua ghez; e ognuno sa com'essa molto si assomigli alla lingua araba, da cui sembra derivare. Il suono duro e bizzarro di questa lingua fece dire dagli antichi, che i Trogloditi fischiavano e urlavano invece di parlare. La circoncisione pare essere stata in uso appo i due sessi. Le donne erano in comune, eccettuate quelle dei capi di tribù. Elleno intonacavansi il corpo con uno strato di bianco di cerussa, e sospendevano al loro collo conchiglie, le quali dovevano allontanare da loro le sorti che si sarebbero su loro gittate. Alcune tribù non uccidevano i loro bestiami, e nutrivansi di latte; altre mangiavano serpenti e cavallette. Le più povere recavansi a truppe come le bestie sulle rive dei laghi o dei pantani per estinguervi la loro sete; se non che fabbricavano con frutte selvatiche una specie di liquore vinoso. Se noi ci dilungammo in questa descrizione degli antichi Trogloditi, si è perchè essa è tuttavia applicabile in gran parte agli odierni abitanti della costa d'Habesch.

Appo la *Baia-Sale* o golfo immondo formato dallo sfondarsi della costa, in fondo al quale trovasi il porto degli Abissini, sta la costa Baza, Beja, Bedjah o Bodscha, che, secondo i geografi arabi, è un regno separato dalla Nubia da una catena di montagne ricche d'oro, d'argento e di smeraldo.

Gli abitanti di questa contrada ricevettero il nome di *Bugihas* da Leone l'Africano, di *Bogaites* nell'inscrizione d'Aksoum, e di *Bedjahs* appo la maggior parte degli Arabi. Eglino non vanno legati ad alcuna specie di governo, e non riconoscono che l'autorità patriarcale, religiosamente conservata in ciascheduna famiglia. Pieni di lealtà fra loro, e d'ospitalità verso gli stranieri, saccheggiano le popolazioni agricole e le carovane. I loro buoi hanno enormi corni, e le loro pecore sono tigrate. Il loro nutrimento è il latte e la carne degli animali domestici. Tutti gli uomini sono monorchidi, e v'hanno tribù che si strappano i denti anteriori. In segno di pace o per imporre silenzio, sollevano una veste in cima ad una picca. Incontrasi pure una società di donne che fabbricano armi e vivono alla maniera delle amazzoni. Parlano un dialetto derivato dalla lingua ghez, secondo Bruce; ma, secondo uno storico arabo, appartengono alla razza dei Berberi o Barabras.

Lasciando da un lato Aidab o Djidyd, Fedjah, Dorho o Deroura, Suakem o Souakin, la costa vicina, il promontorio di Ras-Ageeg o Ahehas, l'isola Duhalac o Dalhac, la piccola isola o piuttosto lo scoglio infecondo di Massaouah (luoghi che non hanno alcuna importanza perchè li descriviamo), giungeremo al paese che porta il nome di Dankali. Esso è inaffiato da piogge periodiche, le quali incominciano all'epoca in cui compiutamente cessarono nell'Abissinia. Gli abitanti portano il generico nome di *Danakils*.

La parte settentrionale è detta Samhar; il rimanente porta il nome di Dumhoeta-

Choho. I CHOHOS sono pastori: eglino coltivano alcune campagne, ma il ricolto non basta ai loro bisogni. Sono detti crudeli e sanguinarii, e cessano d'obbedire ai loro capi quando non sia più nel loro interesse. Non contenti d'esercitare i loro ladronecci sugli stranieri, le diverse tribù sono in ostilità vicendevole e perenne. Professano l'islamismo ed hanno una lingua particolare che è infarcita di molte parole arabe.

Parecchie tribù nomadi errano sulla costa del Samhar o Samhara; vi si distinguono i CHILOS, di colore nerissimo e poco conosciuti, e gli HAZORTAS, piccoli di statura e di colore bronzato. Questi ultimi obbediscono a capi, fra cui il più potente abita a Zoulla; eglino possono mettere in armi un esercito di tre mila uomini. Le loro dimore sono le caverne. Esercitano la pastorizia, e mutano di luogo secondo che le piogge fanno spuntare un po' d'erba sull'arso suolo che li vide nascere, perocchè quando le piogge cessarono nelle pianure, incominciano sulle montagne. Abbandonando queste ultime, ne portano seco provvigioni di sale ch'eglino raccolsero e cambiano con granaglie.

Al sud dei Chilos trovansi i DANAKILS, che formano parecchie tribù, di cui la principale, detta Dumhoeta, può mettere in piede un esercito d'un migliaio d'uomini, e possiede i villaggi di Douroro e d'Ayth. Gli uomini in istato di prendere le armi potrebbero sommare a 6,000; ma sono così poveri da non poter provvedersi delle armi che loro sono necessarie. I Danakils sono di color nero ed hanno i capegli ricciuti. La forma piramidale ch'eglino danno alle loro tombe porterebbe a crederli appartenenti ad un antico popolo che avrebbe fatto parte una volta dell'impero di Meroe. Tutti parlano la stessa lingua e tengono il culto di Maometto.

Il territorio, nominato Bahar-Nagaeh (re del mare) nelle antiche relazioni, e stendevasi da Souakin fino al di là dello stretto di Bab-el-Mandeb. I NEBARAS che abitano fra Debaroa e Massaouah, sono i soli cristiani del Dankali. Nulla ci è noto dei *Belessouas*, degli *Hadarems*, dei *Kedemts*, e degli *Ouimas*.

All'est dell'antico regno d'Adal, estendevasi quello di Mara, come anche il paese di Angot e di Gedem, tutti lungo tempo soggetti ai Gallas che adottarono i costumi e la religione dei vinti. I Gallas che occupano l'antico regno d'Adal sono chiamati Adal-Gallas; ma la loro tribù più potente ricevette il nome d'Assoubho-Galla (1), ed abita una vasta contrada che comprende il paese d'Angot e quello dei Dobas pastori, ed è confinato all'est dal mare, al nord dal Dankali e dalle tribù dette Taltal e Mantilli, all'ovest dai Dobas-Changalas e dal fiume di Sabalettè, al sud dal fiume d'Anazo.

V'hanno ancora parecchie altre tribù che noi potremmo solamente nominare. Chiuderemo questa parte dell'Africa con alcune parole intorno ai Soumoulis e agli abitanti del regno di Hururguè. I primi godono dei vantaggi d'una civiltà meno imperfetta di quella dei Gallas, i quali non pervennero ancora a soggiogarli; quanto agli altri, parlano tre lingue, il somouli, l'hururguè e l'antico adal. Lo stesso dicasi delle tribù di Mara e d'Adal, che finora non furono invase dai Gallas.

(1) La denominazione di *assoubho* significa *sale*, in lingua somouli.

BARBARIA

La Barbaria si estende fra 23° 30' e 37° 30' latitudine nord, e fra 26° longitudine est e 14° longitudine ovest. Ha 900 leghe dall'est all'ovest, e 200 nella sua larghezza maggiore. I suoi confini sono: all'est l'Egitto, al nord il Mediterraneo, all'ovest l'oceano Atlantico e al sud il Sahara. L'Atlante, che è compreso intieramente in questa ampia parte dell'Africa, dà origine ad una moltitudine di fiumi, di cui gli uni, dopo aver fecondate le campagne, vanno a gittarsi all'ovest nell'Atlantico, e al nord nel Mediterraneo, e di cui gli altri inaffiano il deserto in cui formano considerevoli laghi.

Il clima è piuttosto caldo che temperato. Il suolo, eccetto sull'Atlante dove presenta una natura calcarea, è leggero ed arenoso, e racchiude una quantità grande di sale e di nitro. Del resto, havvi una fertilità cosiffatta dovunque trovasi sufficiente acqua, che, sotto il romano impero, questa regione era già il granaio d'Italia. Anche a' dì nostri, a malgrado di un'amministrazione tirannica e dell'imperizia e della indolenza degli abitanti, questo paese ricopresi di ricche messi, e ne manda allo straniero. Tutte le produzioni vegetali dell'Europa meridionale vi crescono in gran copia accanto alle indigene. Il frumento, l'orzo, il mais, il riso, il tabacco, il dattero, l'olivo, l'arancio, il fico, il mandorlo, la vite, il persico, l'albicocco, il pistacchio, il giuggiolo, il popone, il gelso e la canna da zucchero sono i principali vegetali che si coltivano. L'avena vi cresce spontaneamente. I fianchi delle montagne sono ricoperti di belle foreste, principalmente composte d'olivi selvatichi, di pini di Gerusalemme, di sugheri, di pioppi bianchi, di ginepri di Fenicia, di terebinti e di differenti specie di querce, una delle quali produce una ghianda che eguaglia in dolcezza le nostre castagne e serve di nutrimento agli indigeni. Il lentisco, il pistacchio atlantico, il thuya articolato, il cipresso, il lauro rosa, il corbezzolo, il tasso, l'erica arborea e simili formano pure l'ornamento delle foreste. Le piante aromatiche abbondano sui poggi e nelle pianure.

Gli animali feroci, quali sono il lione, la pantera, la iena, vi sono numerosissimi. I serpenti, le vipere, le lucertole e gli scorpioni abbondano dappertutto. Altri animali ancora più nocevoli sono le cavallette, che danno il guasto in pochi giorni a regioni estesissime.

Gli animali domestici sono poco più poco meno quelli d'Europa. L'asino e il mulo si adoperano alla cultura del terreno, ad esclusione del cavallo e del bue. Questo si alleva solamente per la sua carne e la sua pelle; il cavallo adoperasi unicamente da sella. Benchè alquanto degenerato, il cavallo di Barbaria è ancora bellissimo. I cammelli si distinguono per la loro velocità: alcuni percorrono fino a 75 leghe in un giorno. Fra i montoni, importa distinguere la varietà a coda grassa, e quella la cui lana rassomigliasi al pelo di capra. Le campagne lontane dai luoghi abitati sono ricoperte di greggi di differenti specie d'antilopi.

A malgrado del difetto di nozioni positive, si sa che in Barbaria il seno della terra racchiude argento, rame, piombo, ferro, antimonio, gesso e grosse calcedonie. Le cave donde i Cartaginesi e i Romani traevano il loro bel marmo d'un giallo semplice o maculato di diversi colori, non sono per anco esauste. La calce abbonda nell'Atlante; essa è coperta di basalto, sui monti di Barkah. Il sale vi è talmente comune, che se ne trovano intiere montagne, e la maggior parte dei fiumi e dei laghi sono salati.

Questa contrada comprende: 1° il regno di Tripoli colle sue dipendenze; 2° il regno di Tunisi; 3° il territorio d'Algeri; 4° l'impero di Marocco.

Noi descriveremo a volta a volta ognuno di questi paesi, e daremo quindi un cenno del gran deserto di Sahara. Anzitutto però crediamo dover gittare un'occhiata generale sull'umana specie sparsa su tutta l'estensione della Barbaria.

Gli abitanti delle città e delle pianure coltivate vengono designati sotto la denominazione di Mori. Benchè eglino parlino un dialetto arabo ripieno d'idiotismi, il complesso fisico, la pelle più bianca di quella degli Arabi, la faccia più rotonda, il naso meno sporgente, e tutti i lineamenti della fisonomia meno energici, annunziano la loro discendenza da una mistura d'antichi Numidi coi Fenici, i Romani e gli Arabi. Se si debbe prestar fede ai viaggiatori Europei, il carattere proprio di questa nazione sarebbe la riunione di tutti i vizii, non avendo alcuna virtù da contrapporre all'avarizia, alla infingardaggine, allo stravizzo, allo spirito di vendetta e all'indolenza che li distinguono. Tuttavolta l'odio che i Mori cacciati dalla Spagna giurarono ai loro persecutori cristiani, non ha egli fatto nascere nei viaggiatori un sentimento consimile?.... I Mori che professano l'islamismo appartengono particolarmente alla setta fanatica appellata *maleki*. Eglino hanno santi che fannosi riguardare, gli uni coll'inerzia, gli altri con un'irrequieta smania di distruzione. Si videro alcuni fra questi ultimi uccidere asini e divorarne la carne insanguinata. Fra le cerimonie del matrimonio citasi la processione solenne, il cui scopo è di attestare la virginale saggezza della fidanzata. Non v'ha popolo più geloso dei Mori prima e dopo l'imeneo. I Mori in tutte le parti dell'interno s'abbigliano molto semplicemente; ma a Tunisi e ad Algeri, le donne fanno pompa di elegantissime vesti, d'oro e di diamanti. Benchè sianvi fra loro astrologi e dimostrino molto genio per la storia e per la poesia, i Mori riguardano la lettura come l'apice della scienza. Le case quadre e a tetti rispianati vanno talvolta adorne interiormente di ricchi tappeti e di zampillanti fontane. Gli esercizii a cavallo e il tiro a segno con armi da fuoco, formano, in un coi giuochi d'equilibrio, i loro più cari passatempi. Nei funerali, un gran numero di donne

accompagnano il defunto sino alla sua estrema dimora piangendo e urlando, probabilmente secondo l'importanza della paga che loro viene largita, perocchè sono pagate per disperarsi a quel modo.

Gli Arabi nomadi, venuti dall'Asia dopo lo stabilimento del maomettismo, conservano il loro sangue puro. In alcune tribù le donne si pingono il corpo con varie linee e figure nere, tracciate sulle guance e sul petto. Le tende sono ricoperte di stoffa grossolana o di foglie di palmizio, e conservarono la forma d'un battello rovesciato, attribuita da Sallustio al *Mapalia* dei Numidi. Una capanna di simile forma è chiamata *chaima*, e un gruppo di parecchie di queste capanne compone un *douar* (casolare), sovente circondato d'una siepe di spine per tenerne lontani i lioni che girano all'intorno. Come gli Arabi, i Mori inviano alla Mecca carovane di pellegrini. Questi due popoli portano in Asia il nome di *Magrebi* o Mograbini (Occidentali).

Intieramente distinta dalle due precedenti, la razza dei Berberi passa per indigena dell'Africa settentrionale, e forma quattro nazioni separate, cioè: 1° gli Amazygh, che i Mori chiamano *Chillah* o *Choullah*, nelle montagne del Marocco; 2° i Kabili o Cabaili, nelle montagne d'Algeri e di Tunisi; 3° i Tibbous, nel deserto tra il Fezzan e l'Egitto; 4° i Touariks, nel gran deserto.

Il confronto dei vocabolari fece conoscere l'identità della lingua parlata dai Berberi, ed è questa una delle scoperte più importanti di cui la storia etnografica abbia potuto arricchirsi.

I Berberi hanno il color rosso e nerastro, la statura svelta ed alta, e il corpo sottile e magro. Eglino lasciano crescere i loro capegli, e il loro unico vestimento consiste in un'ampia tunica di lana. La vendetta è appo loro una passione; il fanatismo religioso ch'eglino spingono ancora più oltre dei Mori, li rende crudeli, ed estinguono questa sete di vendetta, quando si offre l'occasione, nel sangue degli ebrei e dei cristiani: locchè non impedisce ai Chillahs di bere vino e mangiare la carne del cignale. I marabutti sono una specie di sacerdoti ipocriti, che distribuiscono amuleti ed operano miracoli; eglino esercitano un'autorità dispotica, e sono venerati come santi in molti villaggi dei Kabili. In certe contrade, notabilmente appo i Chillahs, le piccole tribù che formano le divisioni di questa nazione sono governate dagli sceicchi ereditarii. Quelle che abitano le alte vallee dell'Atlante sono quasi assolutamente indipendenti. Nel Marocco, alcune tribù sono riunite sotto l'autorità di un capo chiamato *amargar*, il cui potere patriarcale restringesi a castigare i furti e gli assassinii: gli amargar sono scelti talvolta dall'imperatore. La miseria e il sudiciume dei Berberi loro danno un'apparenza selvaggia; tuttavia sono molto attivi nella cultura dei campi, e dimostrano un'intelligenza capace di sviluppo. Eglino procurano al Moro indolente frumento, olive ed altre derrate, e fabbricano eglino medesimi la polvere da fuoco di cui fanno uso. Il loro nutrimento consiste in pan nero ed olive; non conoscono altra bevanda che l'acqua. Nei loro villaggi, di cui alcuni hanno la grandezza e la popolazione d'una città, osservansi torri da cui le scolte stanno spiando l'avvicinarsi dei nemici. Al menomo segno, tutti gli uomini prendono le armi; eglino maneggiano perfettamente il fucile, lo lanciano in aria, lo riafferrano e lo scaricano con una destrezza e rapidità maravigliose.

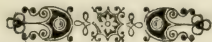
Guerriero di Tuarick.

L'Africa settentrionale racchiude, oltre a queste vere nazioni, colonie straniere, fra cui distinguonsi sovrattutto i Turchi, altra volta dominatori ad Algeri, a Tunisi, a Tripoli, e gli ebrei sparsi in tutta la Barbaria, financo nelle vallee dei Cabaili.

Salubre e favorevole alla propagazione dell'umana specie, questa contrada, in conseguenza della irregolarità del governo, trovasi esposta a tutti i flagelli. Jackson, console inglese a Mogador, tracciò lo spaventevole quadro d'una peste, che al principio di questo secolo divorò 50,000 persone nella sola città di Marocco; 65,000 a Fez; 4,500 a Mogador, e 5,000 a Saffi. Non s'ebbe tempo di seppellire i defunti, e coloro che sopravvissero gittarono i cadaveri in grandi fosse, che venivano ricoperte di terra quand'erano pressochè piene. I giovani, sani e muscolosi, furono i primi ad essere affetti; quindi le donne e i fanciulli; finalmente i magri, i deboli, gl'infermi, i vecchi. Quando il flagello cessò, venne osservato che una rivoluzione subitanea aveva avuto luogo nella condizione e nella fortuna degli indigeni(1). Semplici operai erano divenuti ricchi, e comperavano cavalli che non sapevano montare. I viveri erano a vil prezzo; gli armenti e i loro guardiani erravano senza padroni pei pascoli, e solleticavano le diverse tribù del paese, generalmente inclinate al furto, ma rattenute dal terrore della malattia, perocchè la peste (*el khere*) è riguardata come un giudizio di Dio, ed era importante il tenere tale condotta da meritarsi il paradiso. Bentosto il prezzo dei lavori divenne esorbitante, e i lavoratori erano in così piccolo numero, che ne risultò quasi per ognuno la necessità di attendere da sè alle piccole cure domestiche. Immensi terreni rimasero derelitti, e gli Arabi del deserto vennero a stabilirvisi.

Crediamo dover dire una parola della caccia degli struzzoli, la quale presenta uno spettacolo assai curioso. Una ventina di Arabi, saliti su cavalli del deserto, che sono nella loro specie ciò che sono gli *heiries* fra i cammelli, corrono contro vento, cercano le orme dell'animale, e quando lo rinvennero, lo seguono colla più grande velocità, non allontanandosi uno dall'altro più d'un mezzo miglio inglese. Affaticato dalla resistenza del vento che imbocca nelle loro ali, lo struzzo indietreggia, sperando traversare incolume la loro linea. Allora i cacciatori lo circondano e tirano tutti in una volta sull'uccello che cade morto. Senza questo procedere sarebbe impossibile il raggiungerlo, perocchè, quantunque non abbia la facoltà di volare, lo struzzo soverchia nel corso gli animali più veloci.

(1) La medesima causa produsse il medesimo effetto in Europa nella famosa peste del 1348. Sono da notarsi nel *Villani* i curiosi particolari ch'egli narra intorno a questa subitanea opulenza dei sopravvissuti.

L. C.

REGNO DI TRIPOLI

E SUE DIPENDENZE

Il regno di Tripoli, parte la più orientale della Barbaria, è situato fra 23° 45' e 33° latitudine nord, e tra 7° 40' e 26° longitudine est, esso si compone: 1° del Tripoli proprio al nord-ovest; 2° del Fezzan al sud; 3° del Barcah all'est. I suoi confini sono: al nord il Mediterraneo, all'est l'Egitto, al sud il Sahara, e all'ovest il regno di Tunisi. La sua lunghezza è di circa 400 leghe dall'est all'ovest, e la sua maggiore larghezza è di 230 leghe.

Barcah. — Questo paese è sotto la dipendenza di un governatore o bey che riceve il suo potere dal sovrano di Tripoli, e la cui residenza è una casupola insignita del nome di castello, a Beng'hazy (o Bernik), città da 5,000 a 6,000 anime, con un mediocre porto, sur una costa copiosa di pesci, e in un territorio fertile, donde si esportano lane. Gli Stati Europei hanno consoli in questa città, la quale occupa il luogo dell'antica Berenice.

Fezzan. — La capitale del Fezzan è Mourzouk dove risiede il sultano, che è tributario di Tripoli. Questa città è il ritrovo delle carovane del Cairo, di Tripoli, di Tunisi e di Tembouctou, all'arrivo di ciascuna delle quali il sultano, seduto in un posto d'onore, la riceve fuori della città, e dà la mano a baciare a tutti coloro che la compongono.

Benchè dal xv secolo in poi il sultano paghi in oro, in sena e in ischiavi un tributo al pascià di Tripoli, egli è tuttavia indipendente; il suo potere è assoluto, e il suo trono ereditario. Secondo Hornemann, queste rendite provengono da'suoi dominii; altre relazioni fanno parola di tre o quattro leggere imposte, e segnatamente di un diritto d'entrata sulle merci trasportate dalle carovane. L'uffizio di cadì o giudice supremo, e quello di capo del clero, sono ereditarii. Il sultano non ha un esercito regolare; in tempo di guerra egli chiama gli uomini in istato di portare le armi, e riunisce così 15 o 20,000 soldati.

Benchè questa forza armata porti a credere che la popolazione del Fezzan sommi a circa 150,000 abitanti, composti in parte di Touariks, di Tibbous e d'altri popoli africani, Hornemann non conta tuttavia che 75,000 persone. Il colore di questi popoli annunzia colla sua varietà una popolazione mista; tuttavolta la razza indigena conserva lineamenti che le sono proprii. La sua statura è ordinaria, senza vigoria, la pelle è brunissima, i capegli neri e corti, il naso piatto meno di quello dei negri, e la forma del viso tale, che sarebbe creduta regolare in Europa. Le donne, come in tutta l'Africa, amano passionatamente la danza. Elleno sono più libere che in altre contrade, ciò che rende corrotti i loro costumi. Sobrii per necessità, i Fezzanesi si ubbriacano nullameno col succo del dattero. Le case del Fezzan, estremamente

Fanciulla Socknanese

basse e non rischiarate che per la porta, sono costrutte di mattoni calcari e di argilla seccata al sole.

L'industria dei Fezzanesi è poco estesa. Fabbricano assai buoni tappeti e tessuti grossolani di lana e di cotone; il popolaccio solo usa queste stoffe, perocchè i signori le fanno venire da Tripoli. I Fezzanesi conoscono la conchiglia detta porcellana cauris, ciò che fa credere aver eglino relazioni colla costa della Guinea, dove questa conchiglia serve di moneta.

A Soka le donne portano camicie rigate di seta o di tela, larghi orecchini d'argento, braccialetti ed ornamenti alle gambe dello stesso metallo. Appo le donne di una classe inferiore, questi oggetti di lusso sono di vetro o di corno.

Regno di Tripoli. — Il regno di Tripoli propriamente detto è, di tutti gli Stati barbareschi, il più innanzi nella scala della civiltà; la popolazione vi è più illuminata e il governo meglio stabilito. Si notò che questo progresso incivilitore incomincia sovrattutto dall'epoca in cui la schiavitù dei prigioni cristiani fu abolita, vale a dire nel 1817.

Dopo aver fatto parte delle possessioni cartaginesi, questa contrada fu occupata dai Romani, poi dai Saracini. Sotto il regno di Carlo Quinto, appartenne per qualche tempo ai cavalieri di Malta; ma nel 1551, Sinan-Pascià, vizir di Solimano II, se ne rese padrone, e i Turchi la mantennero come parte delle loro provincie fino al 1713, epoca in cui il bey Hamet-Pascià scosse il giogo della Porta, e fece di Tripoli uno Stato indipendente. Si sa che questo principe era originario della Caramania, e capo della dinastia dei Caramanli che ancora vi regnano.

Benchè importantissimo, il commercio di Tripoli sarebbe assai più ragguardevole senza i varii monopolii che vi sono stabiliti. Il pascià ha a sè riservata la vendita di certe derrate, quali sono l'acquavita di datteri, il sale e la potassa; quella dei vini, saponi e pelli è appaltata agli ebrei; le altre cose si vendono liberamente. Il principal ramo del commercio si fa col centro dell'Africa e per via delle carovane del Fezzan e di Ghadames. Da queste carovane Tripoli riceve un gran numero di schiavi neri, molta polvere d'oro, sena, piume di struzzo, avorio, carbonato di soda e allume. Queste merci giungono generalmente a Tripoli portate dai cammelli; le carovane si compongono di musulmani che si recano in pellegrinaggio alla Mecca. Ma dappoichè alcun pregiudizio religioso più non si oppone a che i musulmani s'imbarchino su bastimenti cristiani per Alessandria, esse divennero molto più rare e meno numerose. Se ne videro nullameno di assai ragguardevoli in questi ultimi anni giungere da Marocco a Tripoli: esse erano composte di 2,500 a 3,000 uomini, di parecchie centinaia di donne e fanciulli, e di circa 2,000 cammelli. Queste carovane al loro ritorno dalla Mecca, che ha luogo un anno dopo, recano a Tripoli oppio, caffè, profumi, nafta, stoffe d'India, scialli di cachemire, perle fine e pietre preziose.

Da Tripoli esportansi parecchi oggetti, fra cui i principali sono: lana greggia, tappeti, olio, cuoio di bue, buoi, montoni, capre, potassa e robbia.

Il prodotto dei dritti di dogana sommava, or fa pochi anni, a più di 500,000 lire; oggi non arriva che a 200,000.

Il bey di Tripoli è tributario della Porta Ottomana, ciò per nulla osta al dispotico suo potere. Gli impiegati sono a sua disposizione, e la sua volontà è legge nello stesso divano, ch'egli non raduna che per semplice forma.

REGGENZA DI TUNISI

Il tratto di paese appellato reggenza o regno di Tunisi, è situato fra 31° e 37° 20' latitudine nord, e fra 5° 40' e 9° longitudine est: la sua estensione è di 160 leghe in lunghezza e 70 nella sua maggiore larghezza.

Di tutti gli Stati barbareschi, quello di Tunisi è il più favorevolmente situato pel commercio, sovrattutto coll'Europa: questa sua situazione fu appunto il fondamento della potenza e della ricchezza di Cartagine. Le carovane pongono il paese in rapporto colla Nigrizia, coll'impero di Marocco e coll'Egitto.

Questo Stato non è diviso in province. La sua capitale è Tunisi, le cui vie sono anguste, tortuose e sucide. Le case, imbiancate esteriormente e costrutte ad anfiteatro, si scoprono ad una grande distanza e producono un effetto pittoresco. L'interno, sempre pulito, è adorno con lusso appo i ricchi. Un appartamento separato è riservato alle donne, le quali non lo abbandonano mai finchè uno straniero trovasi in casa. V'hanno begli edifizii a Tunisi; i principali sono le moschee. Alcuni quartieri contengono bagni pubblici. Vi si fabbricano tele, stoffe di seta, di lana e simili: il commercio vi è attivissimo, sovrattutto quello d'esportazione.

Il capo della reggenza ha il titolo di *bey*; al suo avvenimento al trono riceve dall'imperatore turco il caffettano col titolo di pascià a tre code: questi sono i soli diritti che la Porta ottomana conservasse sopra questo paese. Il principe risiede nel vago castello di Bardo, situato in mezzo ad una grande pianura, a tre quarti di lega al nord di Tunisi. La corte del bey è numerosissima; gli ufficiali che lo circondano sono generalmente onestissimi e compitissimi verso gli stranieri. Il principe detta e riforma le leggi, giudica nelle querele de' suoi sudditi, li condanna o li assolve senza render conto della sua condotta. Nelle cose improvvise ed importanti, egli consulta il divano, ma non cessa di essere libero nel suo volere.

Il governo tunisino, sotto i successori dei califfi, e quindi sotto i bey che esercitarono il potere dopo lo stabilimento nella reggenza della supremazia del Gran Signore, era caduto nell'errore più grosso e più fatale a' suoi propri interessi, servendosi degli Arabi per opprimere la popolazione delle città e dei villaggi; così le case furono devastate, l'industria e l'agricoltura andarono in rovina. Un lungo stato di pace all'esterno potrà solo permettere ad un governo riparatore e risoluto di proteggere gli abitanti sedentarii, reprimendo con perseveranza la popolazione nomada, vera piaga del paese.

Già da parecchie generazioni, i principi della casa regnante proteggono apertamente un miglioramento intellettuale considerevolissimo fra le popolazioni tunisine, a rischio d'esporsi, così operando, agli eccessi d'un fanatismo ch'eglino sfidano non senza grave pericolo. La reggenza di Tunisi, dacchè i Francesi sono padroni di Algeri e di Costantina, non ha più a paventare le incessanti incursioni de' suoi antichi vicini. Dalla parte del mare essa è protetta dalle squadre francesi contro le pretensioni della Porta, mantenute e suscitate dalle mene della politica inglese. Così Ahmed, il bey attuale, pone con abilità a profitto la sicurezza che la vicinanza e il patrocinio della Francia danno a' suoi Stati, per procacciare a' suoi dominii tutto il possibile sviluppo nella coltivazione, nella civiltà e nel potere.

La sua volontà a questo riguardo s'è manifestata fin dai primi giorni del suo regno, e finora la sua perseveranza non venne meno per nessuno ostacolo. Per sommettere il paese ad un ordinamento generale ed omogeneo che formi ad una volta la sua forza e quella del governo, Ahmed-Bey s'accorse che il miglior mezzo era di creare un esercito regolare, modellandolo secondo gli eserciti europei, colla loro amministrazione, la loro gerarchia, la loro severa disciplina, la loro instruzione: vera e prima scuola di civiltà pel paese. Dalla Francia sovra ogni altro egli trasse i suoi più utili insegnamenti, e può oramai riguardare con orgoglio l'opera sua. Prima di lui, la reggenza di Tunisi non contava che due reggimenti di fanteria di 2,000 uomini ciascuno. Il suo esercito comprende oggi cinque reggimenti d'infanteria, ciascuno di 3,000 uomini, uno di cavalleria di 1,100 ed uno di artiglieria di 3,000.

Quantunque l'islamismo sparga una tinta uniforme su tutta la popolazione, vi si osservano tuttavia gradazioni molto pronunziate. Oltre agli ebrei e ai cristiani, esiste una moltitudine di razze miste che non hanno nulla fra loro di comune, sia quanto ai costumi, sia quanto alle esterne apparenze. Veggonsi Turchi della Morea e di Costantinopoli, antichi Mori spagnuoli, negri dell'interno dell'Africa, Beduini delle frontiere dell'Atlante, Berberi e simili.

I musulmani di Tunisi mostransi di giorno in giorno più negligenti a compiere i loro doveri religiosi; la maggior parte bevono vino ed acquavita, ed a malgrado delle loro frequenti abluzioni, sono più sucidi che gli ebrei. Durante il bairam, si rifanno del digiuno che loro viene imposto nel giorno, abbandonandosi nella notte ad ogni sorta di stravizzo. Eglino lasciarono da parte il pellegrinaggio della Mecca, e nulla andò appo loro esente da alterazione, fuorchè l'odio contro i cristiani.

Nullameno eglino sono superstiziosissimi. Credono ai sortilegi, ai magi, ai vampiri, al cattivo occhio, ai presagi e fanno sacrifizii. Allorchè pongono la prima pietra di un edifizio, mettono a morte un agnello, di cui lasciano sgocciolare il sangue sulla pietra. Se varano un vascello, gittano nelle onde la carne dell'animale da loro ucciso. Dicesi pure ch'eglino non si contentano sempre di sacrificare animali. Quando credono taluno posseduto dal demonio, fanno sì che un becco vadi a battere la testa contro la porta del paziente, persuasi che il demonio è così posto in fuga.

I Turchi di Tunisi sono di un'avidità che agguaglia almeno la loro superstizione. V'ha un proverbio che così li caratterizza: « Date danaro a un Tunisino da una mano, ed egli vi permetterà di cavargli un occhio dall'altra ».

Le donne che mai non si possono vedere, non sono nè belle, nè graziose. La loro pelle è bianca, ma oleosa; e se i loro capegli sono nerissimi, se le loro pupille rifulgono vivacemente sotto arcate e vezzosissime sopracciglie, l'eccessiva grassezza da cui la maggior parte vanno affette, fa contrapposto a questi vantaggi. Sedute, elleno non mancano di grazia; ma la loro ignoranza non si può descrivere, non sapendo elleno che leggere appena qualche versetto del Corano, ed avviene assai di rado che ne comprendano il senso. Siccome vengono a marito molto giovani, le cure domestichè e la perpetua reclusione in cui vivono, non sono atte a sviluppare il loro intelletto, e le loro cognizioni restringonsi in generale a far maglie e preparare confetti.

I novelli sposi non possono abitare sotto un medesimo tetto che otto giorni dopo la celebrazione del matrimonio. Si concede loro solamente un incontro di mezz'ora, nel qual tempo i congiunti dei due sposi tengonsi davanti alla porta della camera nuziale. Quando il marito penetra nell'appartamento, la sposa gli bacia la mano in segno di rispetto, e si lascia montare sul piede.

Gli uomini sono in generale d'una costituzione asciutta, hanno una fisonomia caratteristica e fiera, e la loro taglia comune è di cinque piedi e tre o quattro pollici: se ne veggono pochi infermicci e deformi. Quando menano una vita sobria (e ciò avviene presso un gran numero), vivono altrettanto lungamente che nei climi temperati. Lasciano crescere la barba e radono la testa: alcuni radonsi pure il viso e non conservano che i mustacchi. Tutti i grandi però hanno la barba lunga. Quando vogliono digradare alcuno fra loro, gli tagliano la barba. I fanciulli portano capelli lunghi fino all'età della pubertà.

Le milizie tunisine, ordinate all'europea, adottarono un abito che rassomigliasi molto a quello dei soldati d'Europa. Portano in capo il *fez* rosso, la cui forma non differisce dal berretto degli altri abitanti se non in ciò che, oltre alla lunga nappina azzurra, tutta la forma è per soprappiù circondata d'una frangia bassa dello stesso colore. L'uniforme è un *kutka* o abito azzurro, con un panciotto di panno egualmente azzurro tagliato come i nostri. In altri reggimenti l'abito è di colore di robbia. Attorno alle reni portano una cintura vergata di rosso e d'azzurro; i pantaloni di panno azzurro, fatti fino al ginocchio alla turca per la loro grandezza, si vanno restringendo più basso come quelli d'Europa, e si attaccano intorno alla caviglia con un nastro. Calze bianche e scarpe a cordone danno complemento al vestito, la cui povertà contrasta in modo disaggradevole coll'elegante costume dei mamelucchi.

I pantaloni di panno per l'inverno sono color di robbia (1), e i pantaloni d'estate

(1) Più sopra ha detto che i pantaloni sono azzurri, mezzi alla turca, e mezzi all'europea, qui dice che sono di color di robbia; bisogna che vi sia corso errore, o che queste differenze si applichino a reggimenti diversi. L. C.

di tela bianca. Il collaretto e i paramenti dell'abito, non che la bande dei pantaloni, sono di colori senza gradazione.

Gli uffiziali portano il cappotto e il pantalone diritto con orlature e striscie d'oro. La sola acconciatura del capo si conservò all'orientale, se non che il turbante venne surrogato dalla *chichia* rossa, alta e guernita d'un fiocco azzurro di seta. La diversità dei gradi è significata dalla stella e dalla mezzaluna, d'argento per i sott'uffiziali, d'oro per gli uffiziali subalterni, e di diamante per gli uffiziali superiori. Gli uffiziali portano pure spalline di distinzione. Le armi sono le stesse che in Europa. Nella cavalleria, la sella araba fu conservata, però con qualche modificazione. Parecchi uffiziali adottarono la sella francese. Il bey, i principi e gli uffiziali rassomigliansi dunque molto agli uffiziali europei, ad eccezione dell'acconciatura del capo; portano pure guanti gialli e stivali verniciati.

L'abbigliamento dei Tunisini è lo stesso senza distinzione di grado. Portano il fez rosso di cui parlammo, meno la frangia; una casacca rotonda ed un abito azzurro senza ornamento; pantaloni dello stesso colore, e simili nella forma a quelli che descrivemmo più sopra; cintura rigata rossa e bianca, calze di cotone bianco e scarpe a punta. Il *sapatapa*, o ministro, e gli altri dignitarii non si distinguono dagli uomini del volgo, se non per una lunga catena d'orologio e parecchi berlocchi che sembrano essere indizio del loro grado.

Il comandante dei campi (titolo che corrisponde al feld-maresciallo francese), porta una specie d'uniforme europeo con collaretto a ricami d'oro. La sua acconciatura è il fez, e le sue mani sono sopraccariche d'anelli di brillanti.

Il principe di Puckler-Muskau potè assistere ad un'udienza nella sala di giustizia; ecco come egli rende conto di questa cerimonia:

« Anzitutto fu rivestito il bey d'un mantello di seta cremisi, dopo del che si recò, circondato da' suoi numerosi cortigiani, processionalmente, alla sala di giustizia, traversando il grande cortile. Davanti al corteggio camminavano vestiti d'un ricco abito bianco e rosso, i quattro *shtershetes*, preceduti dal *shaushsalam*, che distinguevasi dagli altri per un abito ancor più ricco e più screziato, e per un enorme turbante. Questi *shaushs* erano una volta personaggi d'un'alta importanza, perocchè ad essi apparteneva di applicare il fatale cordone al pascià che veniva condannato dal sultano. A tal uopo eglino portano ancora una cintura di metallo, sul davanti della quale trovasi una grande scatola che serviva a contenere il cordone. Ora la scatola è vuota, e potemmo persuadercene coi nostri occhi; perocchè terminata la cerimonia, i shaushs non fecero alcuna difficoltà di togliersi la loro cintura e lasciarcela esaminare davvicino.

« Quando il bey fu entrato nella sala di giustizia, il shaushsalam annunziò il suo arrivo con una voce stentorea in lingua turca, e salutò il principe. Il shaush salutò quindi tutti i membri del divano a misura che entravano nella sala; il bey solo era seduto co' suoi cancellieri; tutti gli altri assistenti sono obbligati a tenersi in piedi, benchè l'udienza duri sovente parecchie ore. Mi si presentarono tuttavia, come pure alle persone che erano venute meco, nella nostra qualità di

stranieri, sedie di giunco, e noi sedemmo a diritta del trono. La cerimonia cominciò con un baciamano generale di tutti gli astanti, nel novero dei quali trovavansi questa volta parecchi capi arabi, ciò che fece durare questa parte della cerimonia più d'una mezz'ora. Il bey teneva la mano distesa e il gomito appoggiato sull'anca: perocchè egli debbe presentare a' suoi sudditi, non già il dosso, ma la palma della mano: tutto al contrario avviene trattandosi di cristiani. Accade talvolta che i consoli, per una grazia speciale, ottengono anch'essi l'onore di baciare la palma della mano; ciò li rende altrettanto fieri, come quando i nostri ministri degnansi di sorridere ai loro protetti. Del resto, sua altezza prestava assai poca attenzione alla cerimonia, e intrattenevasi continuamente colle persone che trovavansi al suo fianco. I più intimi contentavansi di baciare una sola volta la mano, ma per molti altri la cosa diveniva molto più complicata. Comprimevano eglino la loro fronte sulla mano del principe, che baciavano quindi a due o tre riprese: tutti però vi mettevano lo stesso ardore e la medesima tenerezza, come se si trattasse di baciare la mano ad una donna adorata. Tuttavolta, il *bash hamba* (generale degli *hambi*, corpo composto di 300 ufficiali a cavallo), il quale tenevasi ritto alla sinistra del trono, aveva cura d'impadronirsi del braccio di ogni nuovo venuto, a fine di prevenire ogni attentato d'omicidio. L'ultimo che venne fu il fornaio della guernigione: dopochè ebbe egli alla sua volta baciata la mano del pascià, gli presentò, mandando un alto grido, quattro piccoli pani, formanti la razione militare che gli era dovuta in qualità di soldato del Gran Signore. Il bey baciò il pane, ne mangiò un boccone, e disse quindi con umile accento: « Possa Iddio darmene altrettanto ogni giorno! »

« Finito il baciamano, venne presentato il caffè alla corte e alle persone distinte: il bey ricevette inoltre una magnifica pipa, lunga almeno dieci piedi. Appena egli ebbe emesse alcune boccate di fumo, l'udienza incominciò. Sotto tutti gli aspetti, essa rassomigliavasi a quella cui io aveva assistito presso il governatore della città. La materia del processo era sovente della più piccola importanza, senza però che la pazienza del principe paresse stancarsi. Il signor Raffo (1), che aveva avuta la bontà di collocarsi al mio fianco, mi spiegò alcuni di questi casi; ma siccome egli medesimo aveva doveri da compiere, e il bey chiamavalo sovente presso di sè, le notizie ch'egli mi diede furono troppo imperfette perchè io possa qui nulla riferirne. Checchè ne sia, credetti vedere i litiganti ritirarsi generalmente soddisfatti della sentenza.

« Al fianco del bey, alla sua diritta e sui gradini del trono, stava il suo figlio maggiore, Sidi-Achmet, giovine principe di ventisei anni, che con quell'aria di profondo rispetto, cui tutti i figli in questo paese dimostrano pei loro parenti, ora presentava al padre i suoi occhiali perchè potesse leggere le suppliche a lui indirizzate, ora sporgevagli una sputacchiera d'argento. A sinistra, come già accennai più sopra, stava il bash hamba, e un po' più discosto il nuovo sapatapa, il quale abbandonava sovente il suo posto per recarsi a interrogare i litiganti un po' lontani, e veniva

(1) Italiano e cristiano, segretario del bey.

quindi a riferire al bey ciò ch'eglino avevano detto. A misura che un affare era ultimato, e ve n'avevano pochissimi per cui sembrasse necessaria una dilazione, il sapatapa lacerava sull'istante il memoriale presentato ».

Gli abitanti delle contrade del deserto, dove il suolo è composto di sabbie mobili, acquistano una gran destrezza nel correre su queste sabbie senza sprofondarvi il piede. Per tenere il corpo nel necessario equilibrio, s'assicura ch'eglino si inzavorrano d'un determinato peso. Checchè ne sia, un cavaliere non può raggiungerli al corso attraverso le sabbie. Questi indigeni vivono di latte di cammella e di datteri, e bevono un liquore ch' eglino soli possono resistere, e che si ottiene stipando alcune frutte in varie giare, ponendovi sopra un peso e lasciandole fermentare e scolarne il succo. Eglino sono d'altronde abilissimi a fiutare, per dir così, l'acqua sotto le sabbie. Quando scavano per andarne in traccia, hanno gran premura, dopo averne attinto, di ricoprire la sorgente. Così il viaggiatore straniero non v'incontra mai altro che sabbia asciutta ed arida.

I dintorni di Tunisi, benchè meglio guerniti di villaggi e di possessioni che non alcun'altra contrada della reggenza, hanno pur essi la loro popolazione nomada. Essa non è tuttavolta ordinata in *arch* (tribù) o in *nouadja* (rami di tribù), ma si compone di famiglie che occupano quattro, sei, otto tende ed appartengono ad una tribù medesima. Questi Arabi sono sovente al servizio del bey o di un proprietario qualunque del suolo su cui s'accampano e che lavorano: talvolta anche affittano campi all'annata e li coltivano per conto proprio.

ALGERIA

Questo antico regno della Barbaria è confinato al nord dal Mediterraneo, all'ovest dall'impero di Marocco, all'est dai regni di Tunisi e di Tripoli, e al sud dal deserto. Ha 227 leghe geografiche di lunghezza, sur una larghezza ancora mal determinata, ma che non oltrepassa le 20 o 25 leghe, e si estende da 7° 50' longitudine est a 4° 30' longitudine ovest. Questa contrada è attraversata dal Lovat e dall'Ammer, che sono le ramificazioni dell'Atlante. I fiumi più ragguardevoli sono il Chelif e l'Ouad-Djidi. Il clima è temperato, le piogge sono abbastanza copiose, le sorgenti in buon numero, e la vegetazione ricca e svariata. I tremuoti sono frequenti senza produrre terribili conseguenze. Il suolo è generalmente fertilissimo. Oltre agli animali domestici dell'Europa, v'ha il cammello, il lione, il leopardo, lo struzzo ed altri animali selvaggi.

Nell'Algeria fabbricansi stoffe di seta, particolarmente cinture, fazzoletti, tappeti meno belli, ma più morbidi ed a miglior prezzo che non quelli della Turchia. Il commercio d'esportazione consiste in lana, cera, cinti di seta, piume di struzzo,

granaglie, pelli di capra e di montone, pelli di cammello, buoi, bufali e montoni; vi s'importano merci manifatturiere e generi coloniali.

Le principali città sono: Algeri, che gli Arabi chiamano *Al-Djezair* (le isole), questo nido di pirati che da secoli e secoli mettevano a contributo tutte le nazioni cristiane. Il 14 giugno 1830, l'esercito francese s'impadronì di questa città e del suo territorio, liberando così la cristianità di un formidabile flagello e del tributo ch'ella pagava ad un capo di barbari; KOLEAH, ad 8 leghe sud-est d'Algeri; BLIDAH, in una posizione deliziosa a piedi dell'Atlante; MEDEAH, residenza una volta del bey di Titteri, fabbricata sur un pianoro posto al di là della prima catena dell'Atlante; MILIANA, che sembra essere l'antica Malliana dell'itinerario d'Antonino, e che nulla ha di ragguardevole; BUGIA, in francese BOUGIE, sul luogo d'un'antica città detta Choba; COSTANTINA, nel centro della vasta provincia di questo nome che, in seguito alle ingiuste aggressioni del suo bey, fu conquistata nel 1837 dall'armata francese. Essa è posta in luogo elevato, a 600 metri dal mare, ed è circondata d'un muro di mattoni; COLLO, detta dagli Arabi Calla o Coullou, è una città di 2,000 anime, situata in riva al mare; STORA, in fondo ad un golfo a cui dà il suo nome, e a tre quarti di lega dalla quale s'innalza la nuova città di PHILIPPEVILLE, fabbricata nel 1838, la cui popolazione è d'un migliaio d'anime; BONA O BONE, in arabo Beled-el-Areb, situata a circa 17 leghe all'est di Philippeville; Bona è una città sporca e mal fabbricata, ma però con un vasto e comodo porto; MELHAH, altre volte celebre e fiorente, ma oggi poco popolata e poco commerciante; la moderna CHERCHELLE, nella parte occidentale dell'Algeria o provincia d'Orano, le cui case sono coperte di tegole; MATMOURA, lontano un quarto di lega da Mostaganem, è divenuta un punto militare importante; MAZAGRAN, senza fortificazioni e circondata di case merlate, dove la 10ª compagnia del 1° battaglione d'Africa, comandata dal capitano Lelièvre, sostenne dal 3 al 6 di febbraio 1840, l'assalto dato a questi valorosi da un corpo di 12,000 Arabi, che venne respinto; ORANO, rimarchevole per le sue solide fortificazioni; TLEMSEN, ad alcune leghe dalla frontiera del Marocco; vi si conta un gran numero di moschee; MASKARAH, a 23 leghe al sud-est d'Orano: essa è situata sul versante meridionale delle montagne dette Chareb-el-Rirh; ELL-KALLAH, città lurida e mal costrutta, ma industriosissima.

Nulla diremo dell'antica Algeria, e le nostre notizie storiche si limiteranno ad una breve nomenclatura di mutamenti arrecati in questa contrada da alcuni anni.

La caduta del governo turco, rompendo i vincoli che riunivano i capi principali delle tribù al governo centrale, restituì per un momento le tribù arabe alla loro originale esistenza. Ma da lungo tempo, nella provincia d'Algeri, l'autorità francese ristabilì a questo riguardo le antiche disposizioni amministrative, ponendo il principio d'una costituzione sociale, che basterà lungo tempo ancora alle razze puramente indigene. Nella provincia d'Orano, il territorio assai ristretto, amministrato direttamente dalla Francia, non dovette che debolmente attirare, sotto questo riguardo, l'attenzione del governo; ma nella provincia di Costantina, il filo delle antiche tradizioni fu intieramente rannodato, e, salvo il cambiamento del sovrano

Moro d'Algeri

e il reale miglioramento della loro condizione, le società arabe, tenute d'occhio e protette, conservano un ordinamento, che il tempo non modificò punto.

I sacrifizi d'uomini e di danaro che la Francia fece nell'Algeria, debbono un giorno portare i loro frutti. Per dare un'idea degli importanti miglioramenti che questa contrada ebbe a provare, basta dire che immensi lavori vennero di già eseguiti. Questi lavori consistono in canali, disseccamenti di paludi, costruzioni di privati e pubblici edifizi e simili. Il governo, prestando il suo attivo concorso al movimento di migrazione che porta verso l'Algeria popolazioni francesi e straniere, il governo dovette pensare a dar norma a questo movimento, non chiamando in questa colonia che una popolazione laboriosa.

L'aumento della popolazione europea fu, nel 1839, di 2,945 individui. La popolazione fissa nell'Algeria poteva essere, nel 1840, più di 26,000 anime.

La popolazione indigena, all'epoca medesima, ripartita nelle città, elevavasi a 27,734 anime.

I prodotti delle imposte sommarono, nel 1839, a 4,469,000 lire, e le spese a 32,345,000.

Il dominio generale comprende due generi d'immobili: quelli che sono consacrati a servizi pubblici, e quelli i cui prodotti entrano nella cassa del governo coloniale: quest'ultima parte diede luogo nei tre ultimi anni ad un'esazione di 200,000 lire annuali.

I boschi dello Stato, che non furono ancora fin adesso compiutamente riconosciuti, compongonsi nelle cognite loro parti di 12,000 ettari d'alto fusto, e 7,500 di boscaglie atte a divenir cedue.

Quanto si riguarda al commercio, l'Algeria presenta alcuni risultati che fanno concepire grandi speranze per l'avvenire.

Corpi indigeni al soldo della Francia furono costituiti nel 1833, sotto il nome di *spahis ausiliari*. In molte circostanze si fecero porre in marcia, provvedendoli solamente di viveri, tutti i cavalieri dei tre outhans dei Beni-Mouça's e Khachna, quantunque non fossero inscritti come spahis ausiliari.

Il servizio degli Arabi considerati come spahis ausiliari, è utile in tempo di guerra ed anche in tempo di pace. Questi spahis fanno pure un servizio di polizia, come ausiliari dei gendarmi mori. Questi ultimi sono spezialmente incaricati della guardia dei *blockhaus* ed altri posti situati in luoghi malsani per qualunque altro indigeno.

Fu formato un battaglione d'indigeni sotto il titolo di cacciatori di Costantina. Nella provincia di questo nome e in quella d'Algeri, 300 giovani Koulouglis formano un corpo irregolare. Finalmente la provincia d'Orano contiene 950 cavalieri doueri e zmela's.

La conquista dell'Algeria e i sacrifizi della Francia per conservarla sono non solamente favorevoli alla civiltà di questa contrada, ma ancora al commercio che possono mantenervi tutte le nazioni del globo.

I differenti popoli che abitano l'antica reggenza d'Algeri sono i Mori, gli Ebrei, i Turchi, i Berberi, gli Arabi e i Koulougli.

I Mori sembrano discendere dagli antichi Mauritani e dagli antichi Numidi, abitanti aborigeni dell'Africa. Eglino hanno la pelle alquanto bronzata, ma però più bianca che quella degli Arabi; i loro capegli sono neri, il naso arrotondato, la bocca media, gli occhi molto aperti ma poco vivaci, i muscoli ben pronunziati e il corpo piuttosto grosso che smilzo; la statura al disotto della media, e il portamento grave e fiero. Le donne moresche sono molto belle di figura. La pinguedine essendo una bellezza agli occhi dei Mori, elleno fanno di tutto per potersene maggiormente circondare. Le madri hanno l'abitudine di tirare il seno alle fanciulle per allungarlo: in seguito alla qual pratica, la loro taglia è intieramente difformata prima del trentesimo anno.

Il vestimento degli uomini poco differisce da quello dei Turchi, ma quello delle donne molto se ne allontana. In casa, la donna è appena vestita. La sua testa è nuda, ed una piccola camicia a maniche corte con un paio di mutande che coprono il ventre, ed una parte delle coscie, formano, con un fazzoletto da collo in colore e ordinariamente di seta, annodato sul davanti in guisa da formare una piccola gonnella aperta, formano, dico, tutto il suo vestimento: perocchè così concie le Moresche non si fanno il menomo scrupolo di lasciarsi vedere sui balconi e sulle finestre, senza nè calze, nè scarpe.

Il vestito di parata nell'interno è ricchissimo ed anche elegante. Elleno hanno i capegli intrecciati, e portano sulla sommità della testa un gran berretto a punta, come quello dei Cauchoises, adorno di lastre metalliche e di nastri. Questo berretto è inclinato all'indietro, e dalla sua parte inferiore cade fino a terra una larga striscia d'aurea stoffa terminata in frangie. Dalle loro orecchie pendono orecchini più o meno belli, secondo la loro fortuna; il loro collo è carico di collane, di cui la ricchezza prende pur norma dalla loro condizione. Sur una camicia candidissima fermata ai polsi da braccialetti, indossano una veste a maniche corte, riccamente adorna di ricami d'oro. Ampi calzoni discendono fino a mezza la gamba, e ricamati come la veste, sotto a cui passano, mentre una ricca cintura ferma gli uni e l'altra sulle anche. Finalmente un gran sciallo di seta che passa per di dietro e viene elegantemente annodato sul davanti, circonda il corpo nella sua parte più bassa, nasconde una delle gambe e si strascina per terra. A questo veramente magnifico costume si aggiunge il contrasto d'una gamba nuda, adorna sul collo del piede d'un grande anello dorato, mentre il piede è appena rattenuto in scarpe di velluto ricamate d'oro. Quando elleno escono, vestonsi larghi calzoni di tela o di calicot bianco che vengono a raccogliersi a pieghe al disopra della caviglia; al disopra dei calzoni havvi un fazzoletto che loro serve di gonnella; una camicia corta che entra nei calzoni stessi, e sulla camicia una o due vesti simili a quelle degli uomini. Sopra tutto ciò gittano una tunica di velo di lana bianca, e portano sul volto un piccolo fazzoletto bianco fermato sul di dietro, che le copre dal mento fino agli occhi. Ravvolta la testa in un gran berretto metallico, s'inviluppano in un mantello di lana bianca che discende fino ai ginocchi e in cui nascondono le mani, non lasciando assolutamente vedere altro che gli occhi, e camminando a passo grave e lento per le vie.

Fantaccino regolare d' Abd-el-Kader.
(Algeria).

Mercatante More.

Damigella ebrea d'Algeri

Arabo della pianura.
(Algeria).

Arabo Beduino

(Africa)

Lo stabilimento dei Turchi nell'Algeria incomincia dall'epoca in cui, inviati al soccorso dei Mori sotto il comando del famoso pirata Barbarossa e dell'Arabo Selim-Eutem, cacciarono da Algeri gli Spagnuoli. Questo novello Stato si mise allora sotto la protezione della Porta Ottomana. I Turchi dell'Algeria hanno occhio severo, lineamenti del viso pronunziatissimi e pelle altrettanto bianca che quella degli Europei.

I caratteri fisici degli ebrei africani sono assolutamente i medesimi che quelli degli ebrei i quali abitano l'Europa. Il loro vestire è molto simile a quello dei Mori, eccetto il colore. Un turbante più piccolo, due vesti, di cui una a maniche lunghe, un bernous, piccolo sciallo di panno che si gittano sulle spalle, una cintura, ampie brache discendenti sino al ginocchio, gambe nude e scarpe di pelle colorita. Il vestimento delle donne, che sono generalmente belle, ha qualche analogia con quello delle contadine di alcune parti della Normandia. Il loro alto turbante è la sola cosa che imitassero dalle Moresche; il resto componesi d'una veste di lana nera o azzurra larghissima, a maniche corte, che lasciano passare quelle della camicia. Portano anch'elleno mutande; ma le loro lunghe gonnelle non lasciano vedere nuda che la parte estrema della gamba, e i piedi calzano una specie di pianella senza quartiere che non copre se non le dita. Quando vanno attorno, si ravvolgono, dall'alto del berretto fino alle piante, in un velo leggero di lana bianca, ch'elleno sollevano in modo colla mano sinistra, da lasciar vedere la metà del viso, e sovrattutto gli occhi, che fanno girare con arte e con civetteria.

I negri d'Algeri, il cui vestire è assolutamente lo stesso che quello dei Mori, sono originarii del centro dell'Africa. Quanto all'abbigliamento delle donne, non differisce dalle Moresche, se non pel gran berretto a punta ch'elleno non portano.

Gli Arabi dividonsi in due grandi classi: i coltivatori e i nomadi, o Arabi-Beduini. Sono generalmente alti, ben fatti e d'un colore alquanto bruno. Ciò che il loro costume ha di particolare, si è il bernous, gran mantello di lana, a cui è attaccato un cappuccio.

Alcune donne dipingonsi le membra e il petto. Il loro vestito componesi d'una camicia di lana bianca, larghissima, a maniche corte, che annodasi con una corda nel mezzo del corpo.

I Berberi vivono nelle montagne, dal regno di Tunisi fino all'impero di Marocco. Eglino si dividono in gran numero di tribù. La loro statura è media, il color bruno, talvolta anche nerastro, i capegli bruni del paro e lisci, e quantunque il loro corpo sia magro, sono generalmente ben fatti. La loro testa è più rotonda che quella degli Arabi, ma raramente trovansi appo loro que' bei nasi aquilini che sono così comuni appo questi ultimi. Ciò che sovrattutto da questi li distingue, si è l'espressione della loro fisonomia che ha qualche cosa di selvaggio ed anche di crudele. Eglino sono i più bellicosi degli abitanti degli Stati barbareschi.

«L'abito più semplice dei Berberi, dice Malte-Brun, è una camicia o tunica a maniche corte, e il chaik, lungo pezzo di lana bianca in cui si ravvolgono alla guisa degli antichi. La loro testa è ricoperta d'un piccolo berretto bianco di feltro; e quando il freddo si fa sentire, indossano il bernous come gli Arabi. Le donne si vestono, poco più, poco meno, come gli uomini».

La parte meridionale della provincia d'Orano è soggetta al governo d'Abd-el-Kader; essa dividesi, secondo gl'indigeni, in due regioni: l'orientale o il Cherk, e l'occidentale o il Gharb, popolate l'una e l'altra da un gran numero di piccole tribù.

Gli Algerini riguardano come peccato il portare l'*Alcorano* sotto la cintura, e il lasciar cadere una goccia d'urina sulle vestimenta. La credenza dei Barbareschi che sia una polluzione imbrattarsi coll'urina, diede luogo appo loro ad una singolare usanza, quella cioè per cui gli uomini s'accoccolano come le donne per pisciare, ed è proibito di comparire in giustizia nella qualità di testimonio a colui che fu veduto pisciare in piedi. È inoltre vietato servirsi di penna invece di pennello per iscrivere, aver libri stampati, dipinti o immagini quali siano che rappresentino uomini o animali, servirsi di campane, lasciar entrare cristiani o donne nelle moschee, dare un Turco per un cristiano, toccar denaro, trar sangue e medicare una piaga prima d'aver fatta la preghiera del mattino; mangiare lumache, da loro considerate come sacre; castigare i fanciulli in altre parti del corpo fuorchè sotto la pianta dei piedi; finalmente chiudere le porte pendente la notte.

Le Algerine, sovrattutto quelle che trovansi agiate, menano una vita oziosa, e passano tutto il loro tempo nell'abbellirsi, o sur un sofà, o andando al bagno, e si fanno premura di visitare le tombe dei loro parenti e dei loro santi, non che di diportarsi nei giardini dove i loro mariti vengono a fumare la loro pipa e a sorseggiare il caffè.

Gli uomini fanno una vita molto dura in mare, non portando seco nè letti nè bagagli, e tutte le loro provvigioni consistendo in biscotto, acqua, un po' di riso, ed altri cibi ordinari d'assai cattivo gusto.

L'uniforme dei Zouaves consiste in ampi calzoni rossi che danno fin sotto al ginocchio sopra grandi uose di cuoio, una veste azzurra con paramenti rossi, e un piccolo bernous che copre la testa. I Zouaves portano la barba lunghissima.

Diemmo il costume d'un gran capo arabo del deserto e quello d'una schiava fantesca ad Algeri.

Fino ad oggi non si potè ancora ottenere la cifra esatta della popolazione della città d'Algeri. Il *maire* si sforzò indarno, avendo progettato un censimento, di renderlo più esatto di quelli ch'erano stati tentati prima di lui; e che erano andati falliti dinanzi agli usi degli indigeni, e massime dinanzi a quelli dei Mori, i quali sotto alcun pretesto non lasciano penetrare chicchessia nelle loro case. Si sa ch'eglino ricevono gli uomini nella *skiffa*, specie di vestibolo, ma non lasciano mai varcare la soglia interna, in modo che non può sapersi quale sia il loro numero. Non avendo voluto sforzare la consegna per verificare il numero degli abitanti di ciascuna casa, il *maire* si contentò della dichiarazione del Moro, capo della famiglia. In seguito egli ottenne che un medico francese potesse penetrare nelle case dopo un decesso, per constatare l'indole della malattia e della morte. La prima volta che egli si presentò, fu al letto d'una donna. In vedendolo, tutti coloro che piangevano intorno al letto fuggirono spaventati di questa insolita infrazione; ma dopo aver egli fatto loro intendere che ciò era richiesto dalla pubblica salute, la quale interessava

Zoavo
(Algeria).

Schiava (Fantesca) in Algeri

l'intiera città, la ragione potè più sul loro spirito che non l'uso, e d'allora in poi il dottore francese fu ammesso in tutte le case in cui chiamavalo questo tristo ministero.

I Mori hanno un'usanza quasi consimile alla visita del medico dopo la morte: il *beit-el-mal* debbe ricevere la formale dichiarazione d'ogni decesso.

Appo i Mori, l'amministrazione municipale non ha la stessa natura e la stessa esistenza come fra noi. I poteri corrispondenti a quelli del maire sono sparsi in molte autorità: così un magistrato è incaricato del servizio dei canali sotterranei che tengono luogo in ogni casa di cessi, e che tutti comunicano alle fogne in cui le immondizie d'ogni sorta hanno comune ricetto. Un altro smembramento del potere municipale è la polizia, che del resto è assai bene esercitata. Quando un furto o un assassinio venne commesso in una via della città, tutti gli abitanti sono assoggettati ad una contribuzione per non avere consegnato il colpevole: con questo mezzo tutti vengono interessati a vegliare alla pubblica sicurezza, e di rado commettonsi delitti per le strade, che tuttavolta sono anguste ed oscure.

La notte, numerose pattuglie, con abiti di color cupo, senza armi apparenti, percorrono tutte le strade, scivolano nell'ombra, e sono temute sì presenti che lontane. Esse vanno esaminando ogni porta; e se per caso ne trovano una aperta, salgono alle stanze, risvegliano il padrone e continuano quindi il loro giro. La domane, una delle guardie della notte viene a chiedere al proprietario negligente l'ammenda di uso in favore della pattuglia che ha vegliato.

I Mori non escono quasi mai la notte: gli ebrei che sono ai loro occhi un continuo argomento di sospetto, vanno esposti a gravi pene se si trovano per le strade dopo il tramonto del sole. Coloro che vogliono ottenere il permesso, si presentano all'uffizio di polizia, e si dà loro come a' suoi agenti una coreggiola di nervi di buoi che serve a farli riconoscere dalla pattuglia notturna, a cui presentano questa specie di parola d'ordine.

Nulla v'ha di più sorprendente per uno straniero che la vista delle strade d'Algeri nella notte. Come dicemmo più sopra, esse sono ristrettissime, a segno che molte non permettono il passo ad un cavallo. Esse non vengono rischiarate qua e là se non da piccole lanterne di carta che ogni passeggero porta nella mano, e che formano tanti piccoli fanali ambulanti. Queste strade sono tappezzate a destra e a sinistra di piccole botteghe chiuse, sul davanti delle quali v'hanno piccoli tavolati coperti, larghi da otto a dieci pollici. Questi tavolati servono di letto ad alcuni indigeni a cui si danno pochi soldi al mese, di modo che voi attraversate la città in mezzo ad un doppio ordine d'uomini addormentati o svegliati, che sognano parlando, si ravvoltolano e godono d'un ottimo sonno su questo letto duro e incomodo, ma procurano in quella città una grande sicurezza. Al menomo romore, al menomo allarme, questa popolazione è intieramente in piede.

« La guardia della città, dice il dottor Shaw, è confidata alla tribù dei Biscaras, ripartita ogni sera dagli emiri nelle strade, per le quali dormono davanti alle botteghe sovra stuoie, materassi od anche sul suolo ignudo. Se per caso si giunga a

rubare senza ch'eglino se ne accorgano, rispondono del valore degli oggetti rubati, pagano e sono puniti severamente. L'emir che li comanda debbe al dey un tributo annuale ch'egli preleva su ciascuno de' suoi subordinati».

MAROCCO

Il Marocco, detto dagli Arabi *Mogh'reb-oul-Akssa*, vale a dire l'*estremo Occidente*, è un avanzo delle grandi monarchie africane fondate dagli Arabi. Quest'impero del nord-ovest dell'Africa, trovasi fra 28° 20' e 35° 50' latitudine nord, e fra 3° 40' e 12° 40' longitudine ovest. Confina al nord col Mediterraneo e collo stretto di Gibilterra, all'ovest coll'Atlantico, al sud e al sud-est col Sahara, all'est col regno di Algeri. La sua superficie è di circa 24,379 leghe quadrate; la sua lunghezza, dal nord al sud, è di 190 leghe, e la sua larghezza media parimente di 190. Dal sud-ovest al nord-est è traversato dal grande Atlante, questa maestosa catena di montagne che vi fa pompa delle sue più alte cime coperte di nevi perenni e lo divide in due parti, di cui l'una, sulla pendice occidentale della catena, comprende i due regni di Fez al nord, e di Marocco al sud, e di cui l'altra, sul versante opposto, contiene quelli di Tafilett e di Souza, e le provincie di Sidjelmessa e di Draha.

La fertilità di questo impero è celebre, il clima ne è gradevole e salubre. Dal marzo al settembre, il cielo è raramente nuvoloso: nella stagione delle pioggie, che comprende gli altri mesi dell'anno, l'acqua non cade senza interruzione, e pochi sono i giorni in cui non si faccia vedere il sole. La coltivazione è trascuratissima, ma la fecondità del suolo è in generale così fatta, che le produzioni crescono con una forza e un'abbondanza straordinaria. Questo paese, che dà fino a tre raccolte nell'anno, esporta una grande quantità di cereali, principalmente nella Spagna. Esso potrebbe provvedere l'intiera Europa di frumento, d'orzo e di riso; l'avena vi cresce spontanea. Dappertutto, nelle pianure e sulle colline, veggonsi l'olivo e il fico nella loro più grande ubertà, il cedro, l'arancio, il mandorlo, il dattero, il gelso bianco, la pianta del cotone e simili. Si coltivano con buon successo molte varietà di viti nelle parti settentrionali dell'impero. Questa contrada alimenta una grande quantità d'animali, fra cui osservansi principalmente parecchie specie di cammelli, bei cavalli di razza araba, capre, fra cui quelle di Tafilett sono rinomate, perchè somministrano le pelli più famose delle fabbriche di marrocchino. Fra gli animali selvaggi contansi il lione, la pantera, la gazzella, la iena, il furetto, alcune scimmie ed una specie di marmotta: quasi tutti questi animali abitano unicamente le foreste e le frontiere del Sahara, dove s'incontrano inoltre molti struzzi. V'hanno miniere di ferro, di rame, di stagno, d'antimonio e simili; ma se ne trae pochissimo partito. L'antimonio viene estratto con molta cura per la fabbricazione dei cosmetici d'Oriente.

Il sal gemma vi si trova in abbondanza, e forma un riguardevole articolo d'esportazione.

L'industria si riduce alla fabbricazione d'oggetti di prima necessità: le manifatture più importanti sono quelle di marrocchino rosso e giallo che è rinomatissimo; si fabbricano pure stoffe di seta e di lana.

Il Marocchino ha un portamento grave e silenzioso; è poco trattabile, e l'orgoglio nazionale gli fa disprezzare gli altri popoli: tuttavolta non trovasi in lui alcun sentimento d'onore individuale. Egli è stretto osservatore della legge musulmana, e la reclusione delle donne è rigidissimamente osservata nelle città. Le donne degli Arabi erranti e dei Berberi sono assoggettate ai più ardui lavori, e la loro continua esposizione agli ardori del sole, distrugge assai presto ogni traccia di beltà, e le guarentisce così da un inutile rigore. La condizione degli schiavi cristiani appo questo popolo crudele ed inumano è spaventevole.

I Marocchini sono scrupolosissimi nell'osservanza della loro quaresima chiamata *ramadan*, nel corso della quale si guarderebbero dal prendere una sola goccia di caffè, e fumare dal sorgere al coricarsi del sole.

Gli *sceriffi*(1) o imperatori fondano l'assolutismo della loro autorità sulla cieca superstizione dei loro sudditi. Il monarca del Marocco prende i più pomposi titoli; ma la sua corte non ha alcuna magnificenza, ed egli non si distingue da' suoi cortigiani se non col non mai salire a cavallo e col portare un parasole, attributo della sovranità. Nei giorni di pubbliche udienze o di sole cerimonie, è circondato di un corteo più numeroso che brillante.

Come i Mori in generale, questi principi sono naturalmente cupi; il loro cibo è uniforme, e gli avanzi della loro tavola servono agli uffiziali. L'interno servizio del palazzo è affidato a Mori che vengono vestiti di nuovo ogni anno, e non ricevono fuorchè un modico stipendio. Gli operai che lavorano per l'imperatore non ricevono alcuna mercede.

Una guardia nominata *hariffe*, composta e comandata da donne, è incaricata di recarsi nelle provincie per mettere alla tortura le spose dei grandi che vennero arrestate, onde ottenere da loro i ragguagli che l'imperatore desidera.

Le donne dell'imperatore non si fanno riguardare pel loro lusso, e ve n'ha che restano dimenticate nella città imperiale; strano abbandono, dove si consideri che queste donne aventi il nome di spose in faccia alla legge, non sono schiave, ma hanno spesso il titolo di principesse, o sono figlie di sceriffi o di altri grandi. La prima moglie ha la preminenza sulle altre, e viene chiamata *gran regina*.

Maritate d'ordinario a figli di sceriffi, a cui recano una riguardevole dote, le figlie del monarca restano padrone di se stesse e continuano ad abitare il palazzo durante la vita del loro padre. In quanto ai figli maschi, l'imperatore gli investe, appena maritati, del governo d'una città o d'una provincia, in cui non mancano

(1) I Marocchini danno talvolta al principe il titolo d'*iman*; i Mori lo chiamano *sultano*, più sovente *sidna* o *seidna* (nostro signore); e aggiungono inoltre enfaticamente a questo titolo quello di *moulana* (padrone).

d'esercitare qualunque sopruso. Quando eglino spingono le cose tropp'oltre, incorrono in confische a profitto del tesoro; se non che ricominciano tosto le loro estorsioni, ed è sempre il popolo che soffre.

Non v'ha legge che assicuri la successione al trono; e quantunque l'opinione dei Mori vi innalzi di preferenza il figlio maggiore, in cui credesi maggiore esperienza che non ne' suoi fratelli, l'elezione del sovrano dipende dal caso.

Qualunque sia il luogo in cui trovasi l'imperatore, egli dà quattro udienze ogni settimana. Il pubblico vi è ammesso, e le querele sono ascoltate senza distinzione. I magistrati che prendono parte alle cure del governo sono ecclesiastici o militari: il *muftì* e il *cadì* hanno la giurisdizione degli affari religiosi e civili; i *pascià* e gli *alcadi* ed altri uffiziali militari decidono di quelli che riguardano lo Stato o l'esercito. Ma gli uni e gli altri, servilmente sommessi allo sceriffo, non hanno in realtà alcuna sorta d'influenza o di volere.

Il rispetto dei Marocchini verso la legge che proibisce i giuochi di fortuna è tale, che abborrono i dadi e le carte. Forse quest'avversione proviene da ciò, che in caso d'infrazione alla legge, il cadì, oltre all'obbligare il vincitore alla restituzione, lo condanna ad un'ammenda o ad un certo numero di bastonate.

I cristiani e gli ebrei non possono penetrare nelle moschee, nè avere alcuna relazione colle donne del paese, a meno che non si facciano maomettani: eglino hanno ancora il diritto di scegliere fra il palo e il rogo. I supplizi sono atroci in questa contrada, e molti rassomigliansi a quelli in uso nel Giappone.

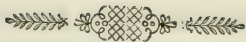
L'armamento e le paghe dell'esercito nulla costano all'imperatore, perocchè ogni città ed ogni villaggio hanno l'obbligo di mantenere un numero di soldati sempre pronti a marciare. I cavalieri sono tenuti al mantenimento della loro cavalcatura. Gli uomini ammogliati sono chiamati di preferenza al servizio militare: in caso di bisogno, si ricorre agli scapoli, ma non si dà loro che una lancia od una sciabola, e talvolta un semplice bastone.

La marina è poco ragguardevole, e la metà circa appartiene all'imperatore. I Marocchini sono meno pirati dei loro vicini di Tunisi.

Come quasi tutti i Barbareschi, gli abitanti del Marocco sono maomettani. Eglino credono che chi muore, a qualunque setta appartenga, è salvo se muore prima dei quindici anni; più tardi, egli va dannato, a meno che professi l'islamismo. Le donne straniere al culto maomettano e che muoiono vergini prima dei quindici anni, sono destinate a compiere il numero delle settanta donne che Maometto promise a ciascuno de' suoi settatori nel suo paradiso.

I Marocchini indossano una camicia cortissima con ampie maniche pendenti o rimboccate. Sotto la camicia hanno mutande di tela che danno sul ginocchio e lasciano nuda la gamba: la loro calzatura consiste in pantofole che non hanno nè tiranti, nè calcagni. Il loro vestito è una specie d'abito alla turca che si annoda sul davanti, ed è guernito di cordoni che loro servono d'ornamento. Quest'abito detto *hayke*, è di lana bianca, ed ha di dietro un cappuccio che termina in una ghianda. L'hayke stringesi sulle reni con una ciarpa di seta, a cui va attaccata una

guaina che contiene due o tre coltelli, il cui manico è oggetto di lusso. In testa portano un semplice berretto di lana, attorniato talvolta d'un pezzo di mussolina a guisa di turbante.

Le donne fanno uso d'una veste chiusa fino alla cintura, alle maniche della quale sono attaccati parecchi pezzi di mussolina. Le mutande loro celano tutto il polpaccio della gamba. I loro capegli sono acconciati come quelli delle Spagnuole, e li lasciano cadere sulle spalle in due treccie frammiste di nastri. Portano orecchini d'oro o di pietre preziose, braccialetti e pantofole di marrocchino rosso, talvolta ornate d'oro. Quando vanno fuori, si coprono la testa d'un velo bianco che non lascia a nudo se non gli occhi. Nelle vie non parlano ad uomo vivente, nemmeno al marito, a cui è impossibile conoscerle. Quando recansi a visitare qualcheduna delle loro amiche, lasciano le pantofole all'uscio dell'appartamento, locchè vieta l'ingresso al medesimo padrone di casa, e allora si tolgono il velo.

SENEGAMBIA

All'ovest dell'Africa è situata la Senegambia, che debbe il suo nome a' suoi due fiumi principali, il Senegal e la Gambia. Essa è compresa all'incirca fra 10° e 18° latitudine nord, e fra 6° e 20° longitudine ovest. I suoi confini sono: al nord il Sahara, all'est la Nigrizia, al sud la Guinea superiore, e all'ovest l'Atlantico. La sua superficie è di 54,000 leghe quadrate; la sua lunghezza dall'est all'ovest è di circa 300 leghe, e la sua larghezza dal nord al sud, di 200.

Il clima della Senagambia è forse il più caldo del globo; la cagione vuolsene attribuire ai venti d'est, che vi spirano dopo avere attraversato il suolo ardente dell'Africa in tutta la sua larghezza. Questi caldi sono avventuratamente temperati da notti fresche e da abbondanti piogge che hanno luogo da luglio ad ottobre. Questa è la stagione d'inverno, governata costantemente da venti sud-ovest.

I vegetali, sotto un cielo di fuoco e un suolo fecondissimo, acquistano nella Senegambia dimensioni gigantesche: quivi è che il baobab, l'*adansonia digitata* di Linneo, e il bombax dispiegano tutta la loro grossezza. Il frutto del primo, detto *pane di scimmia*, somministra ai negri abbondante nutrimento. Vi si veggono pure in copia palmizii, cocchi, parecchie mimose, i *ces* o alberi del burro, aranci, cedri, tamarindi, ebani e simili.

Trovansi nella Senegambia molti elefanti, scimmie, antilopi, gazzelle, ippopotami, lioni, pantere, leopardi e iene. V'hanno pure sciacalli, e si vede non di rado la giraffa. Il cavallo e l'asino delle rive del Senegal sono di belle forme: nel nord veggonsi alcuni cammelli. Gl'indigeni allevano buoi, bufali, montoni e capre. Enormi serpenti nascondonsi nelle foreste erbacee, e il coccodrillo è comune nei fiumi. Fra la moltitudine degli uccelli vi si distinguono bellissimi pappagalli e la gazza bianca. Innumerevoli insetti schifosi e velenosi, non che nuvole di cavallette infestano il paese: i camaleonti sono comuni, e le api selvagge abbondano. Le ricchezze del regno minerale sono poco conosciute. V'hanno celebri miniere d'oro nel Bambouk.

La costa, generalmente bassissima e orlata d'immensi terreni d'alluvione, presenta due direzioni principali, una dal nord-est al sud'ovest, fino al capo Verde,

l'altra dal nord-nord-ovest al sud-sud-ovest fino al capo Verga, confinante colla Guinea. Le parti più alte sono i monti Badet, Courx e Tangè, nel sud; là trovansi le sorgenti dei tre principali fiumi del paese, il Senegal, la Gambia e il Rio-Grande; tutti e tre gittansi nell'Atlantico.

Le pianure, rese fertili dal Senegal e dalla Gambia, comprendono una moltitudine di piccoli Stati, fra cui alcuni sono abitati dai negri indigeni, mentre gli altri furono invasi dai Mori. In riguardo ai vantaggi presentati dalla posizione, si tentò di fondarvi colonie; ma questi stabilimenti vennero abbandonati, ad eccezione dell'isola San Luigi, che fu la principale, e forma ancora il capoluogo delle possessioni francesi nella Senegambia.

Circondario di San Luigi. — Il Circondario di San Luigi comprende l'isola di questo nome, e le isole vicine di Babaghè, di Safal e di Ghiber, parecchi stabilimenti sul fiume, le scale o luoghi di mercato per la gomma, e parte delle coste dal capo Bianco sulla costa di Sahara, sino alla baia d'Iof, vicina al capo Verde. La popolazione è di 10,305 abitanti, di cui 220 bianchi, 642 uomini di colore liberi, 1,475 negri liberi, e 7,968 negri schiavi.

Gli abitanti, secondo Durand, sono gentili, buoni, umani e vivono felici. Eglino sono alti, ben fatti, robusti, coraggiosi, intelligenti, sensitivi, riconoscenti; e le loro donne hanno in dote la modestia e la tenerezza, cosicchè la loro bellezza è fatta maggiore da una cert'aria d'innocenza che dà loro una grande amabilità. Tuttavolta inclinano vivamente all'amore ed al piacere, ed esprimono i loro sensi con un accento così languido e robusto nel tempo medesimo, che riesce impossibile l'imitarlo. I loro occhi sono grandi e vivaci, la pelle nera d'ebano, il naso ben fatto e generalmente aquilino, le labbra sottili e vermiglie, i denti d'una sorprendente bianchezza.

Tutti gl'indigeni non sono cattolici; si dice anzi, che la maggior parte professano il maomettismo. Ma a malgrado della differenza dei culti, vivono in ottima armonia. I matrimonii celebransi secondo il rito della religione a cui i fidanzati appartengono. Trattandosi d'unire un bianco con una negra o una mulatta, la cerimonia prende un carattere di convenzione del tutto particolare: il matrimonio non è indissolubile, e non dura se non finattantochè le parti trovansi soddisfatte. Se lo sposo si assenta temporariamente, la donna rimane sola e aspetta il ritorno del marito senza fallire a' suoi doveri; e non vuolsi meno della notizia della sua morte o della certezza ch'egli non ritornerà più, per determinarla a contrarre un nuovo imeneo.

I due sessi abbigliansi d'una tela di cotone fabbricata da loro medesimi. Gli uomini portano pure mutande che giungono fino a metà la gamba, ed una tunica ondeggiante somigliantissima ad una cotta: la testa e i piedi sono nudi. Le donne hanno un vestire che consiste in due pezzi di stoffa, di cui uno cinge le reni e cade fino alla caviglia, l'altro inviluppa senz'arte il busto. Le *signore* o donne di distinzione (vale a dire quelle che sono unite a bianchi o a mulatti) indossano una camicia e vesti alla francese, pantofole di marrocchino rosso, verde o giallo, braccialetti d'oro ai polsi e alle gambe, collane e grossi orecchini di corallo, finalmente una cintura guernita di parecchi grossi grani di vetro. In testa hanno abitualmente

una semplice fascia lunga e stretta con cui se la cingono, e a cui sostituiscono nei giorni feriati un fazzoletto delle Indie o di mussolina acconciato con arte.

Gli schiavi celibatarii vanno nudi fino al giorno del loro matrimonio, non indossando che un pezzo di tela che attraversa le gambe e attaccasi ai due capi ad una corda ond'eglino cingonsi le reni. Dopo il matrimonio vestono un altro pezzo di tela, che parte dalle anche e discende al ginocchio, quindi un terzo sulle spalle.

Questa foggia di vestire è pressochè la stessa per tutti gli abitanti di questa parte dell'Africa; e noi non faremo che accennare le leggere differenze che avremo occasione di notare.

Isola di Gorea. — Quest'isola è popolata di circa duemila cinquecento negri o mulatti che hanno la stessa religione e le stesse usanze di quelli dell'isola S. Luigi.

Gl'Inglesi ebbero od hanno ancora alcuni stabilimenti sulle rive della Gambia, che non meritano descrizione.

Diversi popoli occupano le rive del Senegal: la destra al nord è abitata da Mori, la sinistra da negri. Nullameno v'ha qualche eccezione, e i Mori vanno talvolta sul territorio dei negri, e così vicendevolmente.

Regno d'Houal. — Questo regno è governato da un principe che prende il titolo di *brak* (re dei re), ciò che non gli vietò nel 1830 di riconoscere la sovranità della Francia. La sua residenza è a Baghana, dove i Francesi hanno un banco.

Questo Stato contiene, l'antico Paniè-Foul, oggi N'gher, che è creduto a torto divenire una fertile pianura nella stagione asciutta.

Il viaggiatore Durand riferisce, che il re d'Houal, il quale venne a visitarlo a bordo del suo bastimento, era vestito d'una camicia bianca che cadeva fino al ginocchio, annodata sulle anche da una ciarpa rossa e ricoperta da una specie di tunica gialla amplissima. La testa e le gambe erano nude, e la sua calzatura componevasi di pantofole dello stesso colore che la tunica. La sobrietà non sembrava certo essere la virtù di questo principe, perocchè s'ubbriacò due volte in un giorno.

La principale isola del lago N'gher è Ghealam, larga una lega e lunga due, in cui incontransi alcuni villaggi con abitanti dolci, affabili e pacifici.

Perrottet dice che questi Africani sono ben fatti, ben proporzionati, robusti e capaci di sopportare qualunque fatica. La loro bella taglia è al disopra della mediocre, i capegli sono neri, ricciuti, lanosi e sovente finissimi: gli occhi sono neri e ben tagliati, i lineamenti del volto assai piacevoli, e la barba nè folta nè lunga. La statura delle donne è ancora più bella che negli uomini, e la loro pelle è di una morbidezza e finezza estrema. I loro occhi rassomigliansi a quelli degli uomini, hanno bocca e labbra piccole, e i loro lineamenti sono d'una regolarità grande. I loro modi sono vivaci, graziosi, naturali: sventuratamente hanno l'abitudine d'ingrassare i loro capegli con burro, spesso rancido, locchè però non toglie nulla a che altri le ammiri al primo vederle.

Le case di questa contrada sono capanne che rassomigliansi nella forma alle nostre colombaie; le pareti esteriori sono di canna, e la copertura è di paglia.

Regno di Dacar. — È una piccola sovranità della penisola del Capo-Verde, o

piuttosto una specie di repubblica, il cui capo è un re assistito da un consiglio, ed è vassallo della Francia. Si perceve una decima sulla ricolta del miglio, dello zucchero, del caffè, ecc., ed ogni abitante paga una contribuzione annuale che consiste in una sbarra di ferro equivalente alla somma di quattro lire. Il re stabilisce l'epoca di lavorare le terre, di seminare e di mietere. La raccolta, prelevate le decime, dividesi fra tutti gli abitanti. Deposto in casse di provvidenza e di risparmio, il prodotto delle decime serve a riscattare gli schiavi caduti in potere di cattivi padroni, e a sovvenire alla carestia che talvolta proviene dalla siccità e dai guasti cagionati dalle cavallette.

Regno di Cayor. — Il capo di questo regno che abbraccia la costa dall'imboccatura del Senegal fino al capo Verde, ha il titolo di *damel*. Benchè Ghighis sia la capitale, il re ha residenza a Makayè, e talvolta ad Embohl. La popolazione è di circa 100,000 anime, su cui il damel ha diritto di vita e di morte.

Regno di Baol. — Il sovrano chiamasi *teyn*, e la capitale è Lambaya.

Regno di Syn. — Il capo prende il titolo di *bour*. La capitale è Ghiakhaou, e una delle città principali è Joal, dove facevasi una volta considerevole mercato di schiavi.

Yolof. — Questo Stato chiamasi anche *Ghiolof* e *Bour-be-Ghiolof*. Il suo monarca prende il titolo medesimo di quello di Syn. Ouamkrore (Huarcor o Ouarkhogh) ne è la capitale.

Questi cinque regni sono gli avanzi del grande impero Yolof, altra volta governato dal Bour-be-Ghiolof, il quale aveva un potere estesissimo, ed al quale niuno, anche al dì d'oggi, s'avvicina senza prostrarglisi davanti.

Gli Yolofs sono i più bei negri dell'Africa occidentale. Hanno i capelli lanosi e le labbra grosse: sono ben fatti ed alti, i loro lineamenti sono regolari e il colore nerissimo. Se si voglia credere a Golberry, sono miti, ospitali, generosi e fedeli; le loro donne hanno quanti vezzi possono aversi con una pelle di ebano. Questi popoli diconsi maomettani, ma la loro religione è mista d'un po' d'idolatria e di superstizione. Parlano una lingua graziosa e facile. Il loro paese è ricco di derrate, di bestiami e di pollami; gli abitanti fabbricano stoffe di cotone (1).

La corona è ereditaria in alcuni di questi Stati; in altri è elettiva. Alla morte d'un principe ereditario, è il fratello e non il figlio che succede; ma dopo la morte del fratello, il trono è devoluto al figlio del primo, il quale lo lascia alla sua volta al fratello. In altri luoghi, la successione appartiene al primo nipote per via di sorelle. Negli Stati elettivi, i più alti personaggi si raunano dopo la morte del re per dargli un successore, riserbandosi la facoltà di deporlo quando abbisogni.

Gli Yolofs hanno una grande venerazione pei morti, che seppelliscono con ogni cura. Ogni tomba è protetta da arboscelli che le formano intorno siepi impenetrabili alle bestie feroci. All'ombra di questi burroni le messi si sviluppano, e la fertilità

(1) *Francis Moore*: Travels, ecc.

estendesi a poco a poco sulle aride sabbie. Ogni abitante ha due casolari, di cui uno serve alla cucina, e l'altro a dormire.

Regno di Fouta-Toro. — Uno dei più vasti della Senegambia, questo regno dividesi in tre provincie principali: al centro il *Fouta*, all'ovest il *Toro*, all'est il *Damga*.

Regno di Bondou. — La sua corona è in qualche modo elettiva, senza però uscire dalla famiglia reale: generalmente viene preferito il fratello del defunto.

Regno di Fouta-Dialon. — Comprende il paese montagnoso dove il Senegal, la Gambia e il Rio-Grande pigliano la loro origine: la capitale è Timbo o Timbou. Il principe può mettere in armi 16,000 uomini di cavalleria.

Le miniere di ferro sono in questa contrada lavorate dalle donne, e trovansi alcune manifatture in cui si lavorano il legno, il rame e l'argento.

Gli abitanti di questo paese sono maomettani, locchè non toglie loro di far la guerra per procurarsi schiavi. Eglino formano una specie di confederazione repubblicana, ed hanno un'associazione segreta che ha molta analogia col tribunale vehmico del medio evo, e che mantiene l'ordine e amministra la giustizia: esso chiamasi *pourrah*; ogni cantone ha il suo, in cui gli uomini non sono ammessi che dopo aver toccato il trentesimo anno. I membri scelti che oltepassarono il cinquantesimo anno, compongono il supremo pourrah. I misteri dell'iniziazione celebransi in una foresta sacra, e vanno accompagnati da terribili prove. Sembra che siasi ricorso a tutti gli elementi per cimentare il coraggio del candidato il quale, dicono, vedesi assalito da lioni ruggenti, ma rattenuti da invisibili catene. La foresta rimbomba d'un urlo spaventevole, e l'inviolabile recinto è reso inaccessibile da un fuoco divoratore che gli splende d'intorno. Il membro che si è reso colpevole di un delitto o di un'importante mancanza, non tarda a vedersi dinanzi emissarii armati, che avvicinandolo gli gridano: « Il pourrah t'invia la morte! » A questo grido, i parenti e gli amici della vittima fuggono abbandonandola alla spada vendicatrice. Dicesi che intiere tribù, le quali facciansi la guerra contro l'ordine del pourrah, sono messe al bando e punite da un corpo d'armati, che contro loro viene spedito dai neutrali.

Stato di Kasson o Casso. — Il principe di questo Stato prende il titolo di *sagedova*. Risiede a Mamier, e può mettere in armi 4,000 uomini.

Stato di Fouladou o Fouladougou. — È un paese poco conosciuto che ha per capitale Sabourira; la quale città è creduta una delle meglio fortificate della Senegambia.

I cinque regni da noi succennati sono abitati dai *Peules* o Poules, che diconsi anche *Pholeys*, *Felans* e *Foulahs*, i quali dividonsi in cinque corpi di nazioni.

La fisonomia dei Poules o Foulahs indica una mescolanza di negri e di Berberi; eglino hanno il colore rosso nero o bruno giallognolo, i capegli più lunghi, più neri e meno lanosi che quelli dei negri, il naso meno stiacciato e le labbra meno grosse. Questa nazione mista che fa risovvenire i *Leucoethiopes* degli antichi, sembra aver ricevuto dagli Arabi non solamente l'uso religioso e civile del Corano, ma ancora il nome ch'essa porta; perocchè evidentemente è la cosa stessa con quello dei *fellahs* o coltivatori dell'Egitto. I Foulahs hanno facile spirito, carattere mite e molto

genio per l'agricoltura; ma quelli che vivono della custodia dei bestiami, trasmigrano da un paese all'altro, piuttosto che soffrire l'oppressione.

Nullameno nei cinque regni da noi commemorati importa distinguere due razze: primieramente quella di cui parlammo, e che, stabilita originariamente in una fertile contrada dell'Africa settentrionale, ne fu espulsa dagli Arabi e venne a stabilirsi nelle regioni abitate dai Serreres, i quali, alla vista di quegli uomini seduti su cammelli o su cavalli, se ne fuggirono spaventati verso il sud-ovest, dove fondarono i regni di Syn e di Baol. I Mori continuando a perseguitare i Foulahs, questi furono costretti a comprare la pace pagando loro un tributo e abbracciando l'islamismo. Da quest'epoca la loro unione coi Serreres e gli Yolofs produsse una razza mulatta appellata *Torodos*, che diede il suo nome alla provincia di Toro, nel paese di Fouta.

Così i Poules dividonsi in due razze, i rossi o bruni giallognoli e i mulatti; ma, colle loro successive conquiste, i secondi costrinsero i primi alla vita nomada.

I Foulahs maomettani hanno il più gran disprezzo pei Poules puri e pei negri, e sollevano la loro razza al disopra di tutti gli altri popoli dell'Africa. Questo spirito nazionale li impedisce di vendersi fra loro, e li impegna a riscattare i loro compatriotti dal servaggio. Parlano benissimo l'arabo, e citansi fra loro molti scrittori, le cui opere scritte in questa lingua son tenute in pregio dagli stessi Mori. Le pubbliche scuole vi sono celebri. Questo popolo è industriosissimo, e fabbrica tessuti adorni di graziosi e dilicati disegni, lavorando pure eccellentemente il marrocchino e attendendo all'oreficeria.

La poligamia è appo loro in uso, ed hanno tante donne quante possono nutrirne. Queste sono assai belle e civette, e sanno mettere a partito i loro vezzi per esercitare una specie di autorità sui loro mariti. Raramente la loro virtù resiste ad un grano di corallo. Ecco il ritratto datone da Mollien: « Faccia alquanto oblunga, lineamenti delicati, capelli lunghi intrecciati intorno alla testa, piede piccolo e corpo meno pingue di quello delle altre negre, sono i tratti caratteristici di queste donne, in cui possonsi tuttavolta riprendere le gambe un po' arcuate ».

I Foulahs obbediscono per la maggior parte ad un principe che porta il titolo di *siratick*, più potente del brak, e che ha una cavalleria assai più numerosa. I suoi dominii sono divisi in provincie, governate ognuna da un luogotenente, il cui potere è assoluto e comanda alla milizia. La corona, la quale è ereditaria, passa al primogenito del re, purchè egli abbia sposato una principessa di regio sangue: in qualunque altra circostanza, essa è devoluta al fratello maggiore del re defunto, o al nipote di esso. Sovente avviene che nascono gravi contestazioni per queste nomine; allora i grandi si ragunano e creano un principe che debbe tuttavolta in ogni caso appartenere alla famiglia regnante.

Questi popoli sono robusti e laboriosi; e coltivando assai bene le lore campagne, fanno abbondanti ricolte di riso, di miele, di cotone, di tabacco, di frutte, di radici e simili. Allevano pure molto bestiame, che forma la loro ricchezza principale. Il gran numero di lioni, di tigri, d'elefanti e di coccodrilli, da cui il paese è

infestato, li pone nella necessità di vegliare incessantemente alla loro propria sicurezza e a quella del loro bestiame.

I Foulahs sono appassionati per la caccia, per cui hanno grandissima attitudine, principalmente in quella degli elefanti, di cui è ripieno il paese; a quest'uopo adoperano a maraviglia la sciabola e le armi da fuoco, di cui impararono l'uso dai Francesi. Eglino sono puranco amatori di musica, e suonano parecchi instromenti; le arie da loro eseguite non hanno nulla di spiacevole. Come tutti i negri, sono del pari inclinati al ballo.

Regno di Bambouk. — Questo regno ha un sovrano come tutti gli Stati vicini, e la sua corona è elettiva. Gl'indigeni (detti Malincops) dovettero unirsi ai Mandinghi che si sparsero fra loro. Oggi i Bamboukani seguono i costumi e le usanze, e adottarono il vestire dei loro vincitori.

Noi non faremo che accennare gli Stati di Dentilia, Tenda, Oulli, Katoba, Saloum (e le sue dipendenze Sanjalli, Badibou, Barras e Kobar).

Il regno di Kabou ha per tributarii i Biaffari, presso l'imboccatura di Rio-Grande; i Papels, presso Rio-San-Domingo; i Balanti, fra i due precedenti. La capitale di questo regno è Schimisa.

I Papels adorano alberi, corna di bue e un gran numero d'oggetti visibili. Un viaggiatore (1) riferisce, che quando il loro re è morto, i grandi circondano la bara che viene lanciata in aria da alcuni negri robusti. Colui sul quale essa cade, se non ne viene schiacciato, è eletto alla corona del defunto. Questo popolo è in perpetua ostilità coi Biaffari, i quali sono più trattabili e più miti.

Le isole di Bissagos formano un ridente e fertile arcipelago; in Boulama, una di esse, avendo gl'Inglesi avuto sentore del progetto del valente Brue, il quale trovò quell'isola favorevole ad una colonia, si affrettarono a porlo in eseguimento. Ma nel tempo medesimo che si posero in urto cogli indigeni, trascurarono le precauzioni volute dal clima, e la colonia più non esiste.

I Bissagos o *Bidjougas*, sono alti, robusti, bellicosi e si resero formidabili ai loro vicini per le loro crudeltà. Eglino abbandonano talvolta la pirateria per la pesca. Sono idolatri, e il gallo è il loro animale sacro. Il vestimento loro sembra consistere in un grembiule a frange fatto di canne. Le persone di qualche grado ungono i loro capegli con olio di palmizio, ciò che li fa parere intieramente rossi. Oltre al grembiule che indossano in tutta la state, le donne, all'avvicinarsi dell'inverno, hanno un abito della stessa materia, ma che parte dal collo e va sino alla cintura. Alcune ve ne aggiungono un terzo che cade dalla testa sulle spalle. Le gambe e le braccia sono adorne di braccialetti di rame o di stagno.

Il regno di Fouini (*Foini*, *Foni* o *Fouana*) è creduto popolatissimo e di una fertilità grande. Esso comprende l'antico regno di *Jereja* e quello di Kaen. Gli abitanti sono idolatri e vengono detti coraggiosi ed esperti nel trattare le armi.

Sotto la dominazione del re di Fouini, i Feloups si estendono dalla imboccatura

(1) Schad, citato da Brum, pag. 289.

della Gambia sino a quella di San Domingo. Sono piccoli e robusti, ed hanno la pelle di un nero carico, i lineamenti dilicati e i capegli ricciuti e più lunghi di quelli degli altri negri. Selvaggi, vendicativi, ma fedeli all'amicizia, eglino riconoscono difficilmente una sovranità, e altro culto non hanno fuori del feticismo. Si intrecciano la barba, si dipingono il viso e il corpo, e non hanno altro vestito che un piccolo grembiule.

Cominciando dal paese che porta il loro nome, e che è vicino alle sorgenti del Niger, negli Stati di Barbara all'est, e in quelli di Oulli e Bambouk all'ovest, i *Mandings* o MANDINGHI si sono molto diffusi. D'un nero meno bello che gli Yolofs, questi indigeni rendono acuti i loro denti, limandoli. Servonsi dell'alfabeto arabico, fanno uso di molte parole arabe, e professano una specie di maomettismo. Gli eremiti o marabutti fanno lunghissimi viaggi di commercio, e i marabutti marocchini e barbareschi li vanno pure a visitare. Eglino conoscono perfettamente l'Africa, e la tratta dei negri è nelle loro mani. Dal 1100, questa nazione regna sui ricchi dominii di Bambouk.

La nazione mandingua è la più numerosa di tutte quelle che abitano le rive della Gambia. Questi negri sono vivaci e allegri, e talvolta passano l'intiera giornata a ballare, eseguendo salti e librandosi in bizzarre positure al suono dei loro *balafos* e dei loro tamburi. Un gran numero di loro portano una spada sulla spalla destra; altri non hanno che la loro *zagaia* con un dardo lungo tre piedi, ovvero un arco e alcune frecce. Tutti portano un coltello alla cintura, e trattano queste armi con molta destrezza. I Mandinghi e i Feloups distinguonsi molto facilmente pel loro naso piatto e le loro grosse labbra, come gli Yolofs alla bellezza dei loro lineamenti. Un bambolo, appena è nato, viene immerso nell'acqua tre o quattro volte al giorno, e dopo fattolo asciugare, si unge con olio di palmizio. I Mandinghi ricchi fanno pompa grandissima di schiavi, a cui rendono la vita abbastanza dolce. Quando Moore viaggiò nelle terre inaffiate dalla Gambia, eravi presso Brouko, nel regno di Kabou, un villaggio intiero di 200 persone, le quali non erano se non le donne, i figli e gli schiavi di un solo Manding. La maggior parte dei signori sono considerati come i re delle città o dei villaggi dove risiedono in un gran numero di paesi mandinghi. In ogni città havvi un governatore, giudice di tutte le querele che insorgono fra gli abitanti: egli è pure incaricato di dar norma ai lavori del popolo.

L'abbigliamento dei Mandinghi è di tela di cotone fabbricata nel paese. Gli uomini portano un pastrano simile poco più poco meno ad una cotta, con un berretto di forma conica, calzoni amplissimi che loro giungono sino al ginocchio, e sandali. Le donne hanno un pezzo di tela ravvolto intorno alle reni in forma di gonnella, che loro discende fino ai piedi, ed un altro gittato sulle spalle che loro copre negligentemente il seno. Questa foggia di vestire è comune a tutti i popoli di questa parte dell'Africa. Nei paesi irrigati dalla Gambia, le donne cingonsi in più giri la testa d'una fascia stretta che chiamano *jalla*. Quelle del Kassar sanno acconciare con eleganza piccole conchiglie bianche, di cui si adornano. Nel Kaarta e nel Ludamar, elleno abbellano la loro capigliatura con un cuscino che collocano al disotto

e guerniscono di grani di corallo pescati nel mar Rosso, che i pellegrini vendono assai cari al loro ritorno dalla Mecca.

Uscito da uno Stato repubblicano, questo popolo non formò che monarchie. I loro re non hanno un potere illimitato. Negli affari importanti, è loro imposto di convocare un'assemblea dei vecchi più saggi, di cui seguono il parere. L'*alkaid* o primo magistrato, il cui uffizio è ereditario, attende alla percezione dei diritti sui viaggiatori e del mantenimento dell'ordine nelle città. Egli presiede al tribunale di giustizia che si compone di vecchi di condizione libera; i suoi *palavers* o sedute tengonsi all'aperto con molta pompa. Eglino vi trattano gli affari colla più grande libertà; le loro decisioni sono talvolta approvate dalle parti medesime.

Non avendo i negri leggi scritte, tutto prende norma dalle antiche usanze. Tuttavolta, dopochè la legge di Maometto progredì considerevolmente in questa regione, vi si frammischiarono parecchie instituzioni civili del profeta ai principii di religione; e se l'Alcorano non sembra abbastanza chiaro in certi casi, si consulta un commentario detto Al-Scharra, il quale dà la spiegazione delle leggi dell'islamismo. Da questa ignoranza di leggi scritte, risulta che i negri ancora pagani hanno sovente bisogno di ricorrere ad uomini che fannosi credere avvocati, e che hanno la facoltà di arringare davanti al tribunale.

Questi indigeni sono rigidi osservatori dei precetti della religione musulmana: eglino digiunano per tutto il *radaman*, e non bevono mai nè vino nè acquavita. È loro proibito cibarsi di porci ch'eglino non allevano. Fra loro vi ha molto attaccamento e reciproca benevolenza. In molti luoghi hanno *missuras* o moschee dove si raccolgono per pregare. Coloro che vivono nello stato libero hanno parecchie mogli, ma non possono sposare due sorelle.

In ogni città havvi una casa comune detta *bentang*, costrutta di canne intrecciate, posta sovente all'ombra di un grande albero per essere al coperto dal sole. Quivi trattansi gli affari commerciali, e quindi gli abitanti radunansi per fumare la loro pipa e raccogliere le novelle.

I negri, sì pagani che kafiri, appo cui il numero più o meno grande di donne dà luogo fra le medesime gelosie e talvolta a querele che il capo non può sempre comporre, ricorrono al *mambo-jombo*, il cui intervento non è mai reclamato indarno. Mungo-Park ci diede una descrizione di questa carica. Entrando a Kolor, questo viaggiatore vide sospeso ad un albero un abito di maschera fatto di scorza, ed era quello del mambo-jombo. In tutte le città v'hanno di queste stravaganti fantasime.

Allorchè ricorrono al mambo-jombo, il marito od altra persona con cui egli se l'ha intesa, nascondesi, sotto l'abito di cui parlammo, armato d'una verga, simbolo della sua autorità, e con spaventevoli grida annunzia il suo arrivo nelle vicine selve. Questi urli non sentonsi che la sera, e solamente a notte calata entra egli nella città e si reca al bentang, dove non s'indugia a raggiungerlo.

Come è facile a comprendersi, questa apparizione non è molto piacevole alle donne, perocchè chi compie a questo uffizio, essendo sconosciuto, ciascuna teme che la sua visita le sia destinata. Si comincia con canzoni e con balli che durano fino a mezza

notte. Allora la donna colpevole è designata dal mambo-jombo, presa ed allacciata tutta nuda ad un palo, dove egli la fustiga ruvidamente colla sua verga in mezzo ai gridi e alle fischiate degli spettatori. La vittima è fatta d'ordinario segno ad ogni sorta d'oltraggi per parte delle donne.

Onde prevenire i litigi fra le sue donne, il Manding costruisce per ciascuna una capanna particolare. Tutte le capanne d'una stessa famiglia formano un recinto protetto da un pergolato di bambù d'un bel lavoro. Alcuni di questi recinti, separati da semplici sentieri, formano una città. La cura principale che si mette nel fabbricare queste capanne, si è di farne la porta al sud-ovest, per darvi accesso ad una leggera brezza di mare.

I Mandinghi liberi non formano che il quarto della popolazione del paese da loro abitato; gli altri nacquero nella schiavitù e non possono uscirne. Come i negri di America, questi infelici sono addetti alla coltura delle terre e alla guardia delle gregge. I loro padroni non hanno alcun diritto sulla loro vita, e non possono venderli ad uno straniero senza venirne autorizzati da un giudizio pubblico reso contro lo schiavo per cagione di delitto. Coloro che nacquero nel paese hanno diritto di invocare l'autorità delle leggi contro questi decreti di espulsione. I condannati per cagione di delitti o di debiti, e i prigionieri di guerra che si traggono verso le coste per essere venduti, non hanno alcun mezzo di richiamo contro l'ingiustizia dei loro padroni.

I Serakhales o *Serracolets*, secondo alcuni viaggiatori, formano una delle più antiche nazioni della Senegambia; sembra certo però doversi comprendere sotto questo nome mercatanti che appartengono ad alcune tribù del Senegal, e che hanno seminati i loro banchi dalla costa sino alla Nigrizia. Tuttavolta Mungo-Park, e più recentemente il maggiore Gray, parlarono di un popolo (i *Serawoules* o Serawoulis) che per la rassomiglianza di nome coi *Serakhales*, potrebbe aver dato luogo all'errore da noi accennato. I Serawoulis abitano principalmente il regno di Galam, il cui vero nome è *Kayaga* o *Kadjaaga*, e che, diviso in alto e basso Galam, contiene nel primo lo stabilimento francese di Bakel, e nel secondo l'antica fortezza di San Giuseppe. Ognuna di queste divisioni è governata da un principe che ha il titolo di *tonka*.

Il maggior numero dei Serawoulis rinunziò al paganesimo in favore del culto maomettano. Parecchie delle loro città sono esclusivamente abitate da sacerdoti, che sono d'ordinario i più ricchi e più ragguardevoli del paese.

Questi popoli sono meno belli dei Foulahs, quanto alle proporzioni del corpo, e non sono vivaci come gli abitanti del Bondou; il loro portamento è grave e il loro carattere apatico. La loro pelle ha un bel nero, e la rendono lucente ungendola con burro rancido. Si cibano di pesce, ed hanno per la carne, anche puzzolente, un gusto così pronunziato, che passò in proverbio. «Ho veduto, dice il maggiore Gray, abitanti pronti a battersi per possedere un ippopotamo morto che galleggiava sul fiume, e in un tale stato di putrefazione, che l'aere n'era infetto». Gli abitanti del

Galam sanno tessere e tingere le stoffe di cotone. La tintura azzurra ch'eglino ottengono dall'indico passa per una delle più belle tinture dell'Africa.

I Ghialonkes o Jellonkas abitavano già il Fouta-Dialon, donde furono cacciati dai Foulahs, e vennero ad occupare il Ghialonkadou.

Nel dubbio spazio che esiste fra i limiti della Senegambia e della Guinea (limiti abbandonati al capriccio dei geografi) trovasi la nazione dei Sousous, detta a torto *Foulahs* di Guinea; eglino fanno parte della grande nazione dei Mandinghi.

Terminando la Senegambia al *Rio-Nugnez*, troviamo sulle due rive di questo fiume i Nalloes o Naloubes, negri pieni di dolcezza e d'intelligenza, così fattamente confusi coi discendenti dei primi Portoghesi, che è impossibile distinguerli da loro. Eglino fabbricano perizomi ricercati dalle vicine nazioni per la loro estrema finezza e la beltà dei colori. Le loro terre ben coltivate forniscono indaco e cotoni di bella qualità.

GUINEA

Venendo al territorio dei Bagos o Bagoes, all'est dei Nalloes, noi entriamo nella Guinea, che Balbi denominò *Nigrizia marittima.* Questa regione ha 780 leghe dall'est all'ovest, e 140 nella sua larghezza media. La superficie si fa sommare a 110,000 leghe quadrate.

Lo stabilimento inglese di *Sierra-Leone* trovasi sulla costa di questo nome; noi non possiamo occuparci di questa colonia nè di tutti gli altri bianchi che incontransi in gran numero su queste coste. I soli popoli indigeni si avranno la nostra attenzione.

Il Timanni ha 90 miglia di lunghezza e 55 di larghezza; ed è diviso in quattro governi, i cui capi prendono il titolo di re. La capitale della divisione più importante è Kamba o Kambia. Quindi viene il Logo o Loco: il nome degli altri due Stati non è conosciuto. I re sono sottomessi alla autorità del pourrah, di cui parlammo più sopra.

I capi vestono in generale come i Mandinghi; quanto ai negri di condizione ordinaria, non hanno altro vestimento che un angusto pezzo di stoffa detto *tatunguè*, attaccato alla cintura con un cordone. Le donne non vanno vestite altramente, finchè rimangono zitelle; ma una volta maritate, annodano intorno al loro corpo alcune aune di tela azzurra con cui fannosi una specie di gonnella. Amano adornarsi la testa, il collo, i polsi e le caviglie di collane di corallo o d'un piccolo seme giallo che chiamano *masarabunto.*

Quando un uomo vuole prender moglie, recasi dai genitori della fanciulla da lui prescelta, a cui porta un dono che consiste in una giara di vino di palma, o in un po' di rhum, s'egli ha potuto procurarsene. Ove la sua domanda venga accettata, invitasi a ritornare, e questa volta ad una nuova giara di vino egli unisce alcuni *kolas*, alcune braccia di stoffa e collane. Questi doni chiudono il contratto: il giorno del matrimonio è fissato, e si pone a parte la fanciulla della presa risoluzione. Se, al contrario, i genitori fanno qualche osservazione al richiedente intorno a' suoi mezzi di fortuna, egli debbe lavorare fino a che trovisi in grado di rispondere alle esigenze della famiglia con cui vuole imparentarsi; locchè non vieta, presentandosi nell'intervallo un partito migliore, che la fanciulla possa disporre della sua mano. Le

cerimonie nuziali non presentano alcuna curiosa circostanza, e non si fanno riguardare se non come una scena di stravizzo, che comincia all'ora del coricarsi degli sposi e continua parecchi giorni, se lo stato pecuniario dei parenti lo permetta.

Questi popoli sono superstiziosissimi, e ne danno prova spezialmente nelle cerimonie funerarie, in cui abbandonansi a mille ridicole pratiche. Del resto, come la maggior parte degli Africani, hanno una grande venerazione pei morti.

Il Kouranko, a cui passiamo senza fermarci al Liba o Libano, è un paese vastissimo diviso in parecchi piccoli Stati. La capitale del Kouranko del sud-ovest è Simera; quello del nord-ovest, Kolakonka; e quella del Kouranko settentrionale è Kamato.

I Kourankoniani sono meno inciviliti dei Mandinghi, benchè loro rassomiglino nella lingua, negli usi e nel vestito. Tuttavolta l'abbigliamento delle donne, prima e dopo il matrimonio, è lo stesso che nel Timanni.

I Kourankoniani amano passionatamente il ballo. Qualunque persona di una certa condizione ha in sua casa tre o quattro ballerini che, come quelli di Jimara, fannosi riguardare colla loro agilità e colle loro graziose maniere.

Nelle grandi feste i ballerini salariati, bizzarramente vestiti, passeggiano per tutta la città, e vanno a visitare successivamente i capi ch'eglino divertono colla leggerezza dei loro movimenti, e da cui ricevono qualche regalo. Al tramonto del sole, il *taballa* o tamburo li chiama al ballo generale. I musici sono collocati nel centro, come al Timanni, e si danza loro intorno. La musica e le movenze sono del paro monotone. Il maggiore Laing vide un ballo di questo genere durare due giorni e tre notti: coloro che ritiravansi erano tosto surrogati da nuovi campioni.

I Soulimas, che abitano il Soulima o Soulimana, sono i più inciviliti fra i negri della Sierra-Leone. Il re ha il monopolio delle produzioni come in Egitto, e il maggiore Laing vi riconobbe, dic'egli, parecchie usanze che fanno ricordare quelle degli antichi Romani. Il principe consulta intorno agli affari importanti i vecchi ch'egli chiama padri; la *casa dei palabres* o casa comune, situata sulla gran piazza della capitale, è come il foro romano; quivi gli oratori discutono pubblicamente gli affari. Il capo che comanda l'esercito non può entrare nella città se non quando ne ottenne la permissione, ed entrandovi, perde il suo titolo e le prerogative che vi sono annesse. I poeti sono incaricati di trasmettere nelle loro canzoni la memoria dei pubblici avvenimenti. Un Soulima debitore insolvibile, diviene schiavo del suo creditore. Altri usi distinguono inoltre questo popolo. Le donne possono abbandonare i loro mariti per darsi in braccio ai loro amanti, restituendo il dono che i loro parenti ricevettero dal marito. Ma se, provata l'infedeltà, elleno non possono adempiere all'accennata condizione, si rade loro la testa e sono riguardate con disprezzo, mentre l'amante diviene lo schiavo del marito offeso.

Il paese d'Aquapim non ha nulla di particolare, se non fosse che i negri non affittano nè comprano terre; le vendite hanno luogo esclusivamente a profitto degli Europei.

Gli Achantis o Assianthes, che sembrano essere gli Argentains d'uno scrittore

francese, il signor Pommegorge, parlano una lingua che è in uso nella maggior parte della costa d'Oro, al nord-ovest della quale eglino abitano.

Questi popoli formano il più potente impero della Guinea, perocchè si estende dall'est all'ovest, dal 1° grado di longitudine fino al 7°, e dal sud al nord, dalla costa fino ai monti Sarga, sur una larghezza di cinque gradi: la sua superficie è di circa 10,000 leghe quadrate. Lo Stato principale di questo impero ha per capitale Coumassie.

Fra i tributarii, esso comprende: il paese d'Aquapim o d'Aquapiem, quello di Agouna, lo Stato d'Apollonia, la repubblica dei Fantis e il paese degli Aminas; come pure parecchi altri Stati, fra cui i principali sono: il piccolo regno d'Accra o d'Ankran, la fertile regione di Ningo o d'Adampi, il regno d'Ouarsa, quello di Dankara, quello d'Assin, quello di Coranza, il paese d'Amina, il regno d'Inta e quello di Dagoumba.

Appo gli Achantis, dopo la morte del principe, il potere passa nel suo fratello, e quindi viene trasmesso al figlio della sorella, in fine al primo vassallo della corona. Le sorelle del re maritansi o vivono con chi loro piace, purchè egli sia un uomo notabile per le sue qualità corporali, affinchè gli eredi siano degni, sotto questo riguardo, di comandare ai loro compatrioti. Il re eredita oro da tutti i suoi sudditi, qualunque sia la loro condizione. Quando un principe del sangue si rende colpevole di un delitto, lo si annega; mai non si versa sangue regio. — Dopo tre anni d'assenza del marito senzachè ella abbia sentito parlarne, la moglie si può rimaritare: se il primo ritorna, i figli del secondo diventano sua proprietà, ed egli può farne il suo utile. — Nelle grandi solennità si sacrifica un gran numero d'ufficiali e di schiavi. Alcuni schiavi vengono pure immolati alla morte del loro padrone. Alla morte di un re, è un macello generale. Tutte le cerimonie funebri che ebbero luogo nel corso del suo regno, si rinnovellano coi loro umani sacrifizii. Le sorelle del re ed i suoi nipoti affettano una passeggera follia, si precipitano fuori del palazzo e corrono per le vie di Coumassie, fucilando tutti coloro che trovansi sul loro passaggio. Finalmente s'immolano 100 schiavi sulla tomba del defunto. Il re può avere 3,333 mogli, numero che la legge gli accorda e che è sempre completo: ma raramente egli ne ha più di sei nel suo palazzo.

Fra tutti i popoli tributarii degli Achantis, i soli Fantis meritano una descrizione. Questi negri presentano alcune particolarità rimarchevoli nelle loro usanze. La loro religione è una specie di feticismo, e riconoscono due principii, uno buono (*souman*), e l'altro cattivo (*alastor*). Credono che i più grandi cetacei provengano da un popolo che sarebbe stato distrutto dal diluvio, e quando uno di questi animali è gittato sulle loro rive, è per essi un pessimo augurio. Gli uomini sono nubili a dodici anni, le donne a dieci. Allorchè queste pervennero allo stato di pubertà, debbono uscire dalla loro casa e camminare in un modo determinato dall'uso. I Fantis possono avere più mogli, e alla morte di un ricco, uccidono in onor suo la *crabba* o la più giovine delle sue mogli rimasta vergine, come pure la *cransa*, giovine schiava che recavagli la sua pipa al momento in cui egli diede l'ultimo fiato. I morti vengono sotterrati nelle loro proprie case.

I Fantis sono robusti; le loro donne sono ben fatte, hanno lineamenti dilicati, piedi piccoli, denti bianchi, disposti in bell'ordine, e le forme graziosamente rotonde. I due sessi portano una gonnella, che, appo le donne soltanto, forma una protuberanza, la cui grossezza varia secondo la condizione personale. Gli uomini attempati hanno i capegli intieramente rasi, ad eccezione di una ciocca o due che cadono sulle spalle, e a cui eglino sospendono un pezzo d'oro.

La Costa degli Schiavi comprende gli Stati di Coto, Popo-Ouyda e Ardra, che nulla hanno d'importante perchè noi ci soffermiamo a descriverli. Tutti dipendono dal regno di Dahomey, il cui capo, dalla condizione di piccolo *cabossier*, si innalzò a quello di gran re africano. Egli può mettere in armi 8,000 uomini; ma circondato di nemici, verrebbe assai presto cacciato dal trono s'egli non fosse stato sostenuto dai forti europei. Il re ha due palazzi che compongonsi di capanne distinte, chiuse da muraglie di terra in un recinto d'un quarto di lega, dove abitano da 800 a 1,000 donne, le quali, armate di fucili o di frecce, formano la guardia leggera del principe, che sceglie da questo corpo i suoi aiutanti di campo e i messaggeri dei suoi cenni. Il despotismo e la ferocia di questi monarchi sono oltre ogni credere. I ministri non possono avvicinarli se non dopo aver deposto alla soglia i loro vestimenti di seta, e strisciandosi colla pancia a terra e rotolando la loro testa nella polvere. Un governatore inglese, il signor Dalzel, trovò la via che mena alla capanna del re seminata di teschi umani, e le mura incrostate di mascelle. Il re cammina in gran pompa sulle insanguinate teste dei principi da lui vinti e de' ministri che gli vennero in disgrazia. Alla festa delle tribù, in cui tutti i sudditi arrecano i loro doni, egli bagna di umano sangue la tomba de'suoi antenati; cinquanta cadaveri vengono gittati intorno al reale sepolcro, e le teste sono infisse in altrettanti pali. Nelle fabbricazioni innalzate in onor suo, si mesce il sangue all'argilla. Le vedove reali si uccidono a vicenda, finchè il successore del defunto non ponga un termine al macello. Il popolo applaude a queste orribili carnificine, e dilania le vittime, astenendosi però dal divorare la loro carne. L'oggetto del loro culto è un leopardo.

Questo popolo distinguesi dagli altri negri della Guinea pe'suoi feroci e perfidi costumi, e per l'implacabile suo amore della vendetta. La nazionale distinzione dei Dahomeys consiste in una linea che discende dall'alto della fronte alla radice del naso. La condizione a cui sono ridotte le donne è abbietta. Elleno non si presentano ai loro mariti che mostrando la più servile sommessione, e si gittano ginocchioni per presentar loro il cibo. Queste donne credonsi essere bellissime.

Il regno di Benin o d'Adou, all'est del precedente, può mettere in armi 100,000 uomini. Gli abitanti conservano le stesse usanze dei Dahomeys; solamente questi adorano la lucertola.

I Lagos, che occupano il regno di questo nome, sono superstiziosissimi; nella credenza ch'eglino renderanno la navigazione del fiume favorevole alle loro comunicazioni commerciali, gli immolano una fanciulla la quale viene impalata. Quest'uso offre circostanze di obbrobriosa barbarie. I Lagos sono tributarii di Benin.

Gli abitanti del regno d'Ouary sono nerissimi, e molto si rassomigliano nei loro costumi ai Fantis.

Il regno di Calabar o Calbary non offre alcuna particolarità interessante. La città del Nuovo Calabar formava un importante magazzeno di commercio, allorquando Peppel, ricco mercante dell'isola di Bonny, sorprese la città una notte, e vi fece morire il maggior numero degli abitanti, i cui cranii servirono a selciare una casa ch'egli consacrò al culto del suo dio. Egli mostra pure con orgoglio agli Europei, come il più bel trofeo della sua vittoria, una piramide da lui fatta innalzare nel centro della città colla maggior parte delle ossa delle sue vittime. Bonny, nell'isola di questo nome, era la capitale di un piccolo Stato che poteva considerarsi come una repubblica oligarchica; Peppel ne ha fatto la sede del suo dispotico e sanguinario governo.

I negri che abitano i regni di Qua o Quoua sacrificano vittime umane nelle grandi solennità. Eglino hanno un'associazione (*egho*) che rassomigliasi al mambo-jombo dei Mandinghi ed al pourrah dei Foulahs, ma il cui scopo è ad un tempo di favorire la libertà del commercio e di punire le donne infedeli. Questo Stato ha per capitale la città del Vecchio Calabar, i cui abitanti sono i più inciviliti di tutti i negri.

I Calbongos sono divisi in parecchi Stati poco conosciuti. Il capo d'Esteiras (*das Serras*) ha in abitanti uomini mezzo selvatici, formidabili ai navigatori. I negri della costa di Gabon sono degni d'osservazione pel loro ardimento, e formano parecchie nazioni, di cui si conoscono appena i nomi.

NIGRIZIA

CHIAMATA ANCHE SOUDAN O TAKROUR

Questa contrada è fra 6° e 17° latitudine nord, e fra 10° longitudine ovest e 30° longitudine est. Essa componesi di un gran numero di regni, fra cui i principali sono: all'ovest, il Bambara, il Tembouctou e il Kong; al centro l'Haoussa, il Borgou, l'Yourriba, il Nyffè, il Funda, il Bournou, il Mandara, il Baghermè e il Kanem; all' est, il Bergou o Darszaleh, il Darfour, il Kordofan, il Donga e il paese dei Chilouks.

Per semplificare la descrizione di questo paese, daremo un sunto generale intorno ai negri, onde non averci più ad occupare che degli usi parziali a ciascheduna regione dell'Africa che passeremo in rivista.

Appo tutte le nazioni negre, l'indolente leggerezza e la puerile noncuranza sono perpetuate dalla natura del suolo. Venti giorni ogni anno loro bastano per assicurare la raccolta delle produzioni necessarie alla loro mensa frugale, e il loro gusto poco squisito non li lascia mai senza mezzo di potere trovar cibo. Il loro grossolano appetito non indietreggia in faccia a qualunque corrotta carne, a qualunque pesce in putrefazione. Le loro grosse pappe, di cui si nutriscono, poca cura richieggono, e s'eglino rifuggono dall'insalata, si è, dicono: « per non rassomigliarsi agli animali erbivori. » Con facile arte fabbricano il vino di palmizio e di banano, e la birra di miglio che serve loro di abituale bevanda: l'Europa loro somministra quei liquori, il cui funesto risultamento è di farli passare dalla ubbriachezza al servaggio. Delle case non si danno gran pensiero: esse non sono altro che capanne al loro stato primitivo. Un ammasso di queste case formano le città in cui non vedesi altro edifizio pubblico che una gran casa aperta da tutte le parti detta *bourree*, la quale serve alle pubbliche deliberazioni sotto il nome portoghese corrotto di *palaver* (parlamento). I sovrani che hanno talvolta per trono un pezzo d'oro massiccio, non tengono altro oggetto di lusso che tappeti, armi da fuoco e vasellame europeo. Tutta la pompa che li distingue consiste nel camminare in pantofole all'ombra di un parasole. La mobiglia dei poveri non componesi sovente che di due o tre zucche.

In quanto al vestire, non se ne danno molto pensiero. Il cotone cresce spontaneo e le donne ne fabbricano la quantità di stoffe necessarie alla famiglia. L'indaco, produzione indigena abbondante, serve a tingere queste stoffe.

Isert cita un fatto che manifesta grandemente l'indolenza del negro: l'elefante, così comune in Africa, ed atto a divenire l'utile ed intelligente ausiliario dell'uomo, non venne punto addimesticato; e il negro non lo adopera che nel *Dagoumbah*, paese poco conosciuto nell'impero d'Achanti. Cacciatore timido, egli non mostra attività che nell'esercizio della pesca; al nuoto e al remo, egli sfida i flutti e trae a riva le reti cariche d'immenso bottino. Ma la stessa abbondanza della pesca lo risospinge nella sua infingardaggine e nuoce allo sviluppo delle naturali sue disposizioni per l'industria, di cui fa prova nella fabbricazione delle stoffe, delle coperte, delle vele pei battelli, delle stoviglie, delle pipe e degli utensili di legno. I fabbri e gli orefici spiegano pure molta abilità, e i negri sanno dare all'acciaio una tempera egregia, e ridurre il filo d'oro ad un'estrema finezza.

Sventuratamente questa industria rimane stazionaria a motivo dei loro pochi bisogni, e non vedesi un negro lavorare più di quanto richiegga la sua sussistenza. Scevri da qualunque sentimento d'avarizia e d'ambizione, considerano la vita come un breve istante, di cui bisogna godere per quanto è possibile. Al tramonto del sole, i rauchi suoni della trombetta d'avorio e del tamburo, frammischiansi agli accordi di parecchie specie di chitarre e di lire: giovani e vecchi prendono parte al ballo che continua tutta la notte. I giuochi di ventura sono ricercati con passione dai negri: quanto alle ingegnose combinazioni dell'*ouri* (specie di giuoco delle dame più complicato del nostro), non offre interesse che per le donne.

La barba di questi negri, poco folta, è lanosa come i loro capegli, ma a malgrado di questa apparenza d'una virilità poco pronunziata, eglino prevalgono ad ogni altra umana razza, trattandosi di fisica dilettazione, e in nessun luogo la poligamia è spinta tant'oltre come appo loro.

Tutte le nazioni negre che conservano il loro carattere primitivo, hanno, con qualche modificazione, l'uso di incidersi la pelle.

La circoncisione è ammessa fra molte nazioni negre idolatre.

Il negro prende a suo fetiscio, a suo idolo tutto ciò che colpisce la sua sfrenata immaginazione: un albero, uno scoglio, un uovo, una spina di pesce, un granello di dattero, un corno, un filo d'erba e simili. V'hanno negri che adorano un fetiscio nazionale supremo.

Appo alcune nazioni, rendonsi acuti i denti limandoli; tuttavolta Isert afferma di aver veduto negri coi denti naturalmente a punta. Ve n'ha che vantansi d'essere antropofagi, e strappano un brano di carne dalle braccia dei loro amici per darne una prova.

In occasione di funerali, hanno una strana superstiziosa usanza. Coloro che portano il corpo del defunto, lo interrogano per sapere s'egli fu avvelenato o ammaliato, e pretendono averne risposta nel movimento della bara, prodotto senza dubbio dal più esperto giocolatore. Guai al preteso ammaliatore accusato dal morto! Egli

è venduto come schiavo. Spettacoli ancora più deplorabili hanno luogo nella sepoltura dei principi, come accennammo parlando dei Dahomeys.

Ma il dispotismo non è nè il solo nè il principale flagello dell'Africa, perocchè gli atti feroci di questi piccoli tiranni non possono sollevare un popolo sanguinario come loro. La più grande disgrazia sono invece le continue guerre che regnano fra diversi regni, che traggono origine dallo stato d'ignavia in cui rimangono questi popoli a malgrado delle relazioni di parecchie tribù cogli Europei.

Si esagera alloraquando, nel condannare la tratta, dassi per motivo principale della sua riprovazione, la funesta influenza di questo traffico sulla proprietà degli Africani. Quale felicità pubblica o particolare può avervi in un paese dove regnano leggi ed usanze così barbare? A questi uomini che in casa loro vivono in uno stato di schiavitù ereditaria o possono esservi ridotti da un momento all' altro da una parola dei loro despoti, che può importare il paese ch'eglino dovranno inaffiare del loro sudore e delle loro lagrime?..... Tuttavolta è d'uopo confessare, che l'aspetto di tanti individui venduti con una apparenza di diritto, eccita i mercatanti di schiavi a tentare di portar via anche uomini liberi. Fra i molti esempi, eccone uno che viene riferito da alcuni viaggiatori. Uno di questi mercanti, conosciuto sotto il nome inglese di *Ben-Johnson*, aveva rapita una fanciulla libera, e veniva a venderla ad un capitano inglese. Ritornandosene egli col prezzo del suo delitto, presso alla riva, altri negri, appostati dal principe o dai capi del villaggio, l'assalgono, lo legano, e gridando *al ladro*, lo riconducono alla nave, offerendolo in vendita. Ben-Johnson ebbe un bello invocare l'amicizia del capitano europeo, ricordandogli ch'egli era un uomo libero ed il suo più esperto somministratore di schiavi. « Fa lo stesso, rispose l'inflessibile Inglese, poichè questi uomini ti vendono, io ti compro; » e gli fece tosto porre il piede fra le catene.

Checchè ne sia, la razza negra non è sprovveduta di quei sentimenti che onorano e sublimano l'umana natura: l'Africa ebbe ella pure i suoi Piladi, e i vincoli della materna e figliale tenerezza vi sono tanto ristretti quanto esserlo possono là dove la poligamia è in uso. Il più bel tratto caratteristico di un negro si è l'eroica sua fedeltà verso un padrone giusto ed anche verso un padrone severo. Se ne addussero parecchi esempli: eccone uno dei più autentici: *Quagiè*, negro ispettore, aveva goduto di tutta la confidenza del suo antico padrone, che, morendo, lo raccomandò al suo figlio e successore. Essendo stato allevato con esso, egli poteva sperare la continuazione del favore medesimo. Tuttavolta gli cadde momentaneamente in disgrazia; e il giovine signore, severo e violento, lo minacciò, per la prima volta in sua vita, d'un castigo disonorevole. *Quagiè* si nascose, nell'intendimento di fargli chiedere perdono; ma per sua disgrazia il padrone passeggiando scoperse il giorno medesimo il suo nascondiglio. Giovane e vigoroso, egli si slancia sullo schiavo e lo maltratta barbaramente. Vinto da un primo impeto, il robusto negro afferra l'Europeo, se lo caccia sotto, e traendo dalla cintola un largo coltello: « *Massa*, gli disse, io fui l'amico della vostra infanzia, e vi amo più di me stesso. Io vi giuro la mia innocenza; ma se anche fossi colpevole, avrei dovuto poter contare sull'indulgenza

vostra. Nullameno voi m'avete condannato senza udirmi, e volete abbandonarmi ad un'infame punizione. No, no, io nol soffrirò giammai! » A queste parole s'immerse il coltello nel petto, e cadde bagnato nel proprio sangue sul padrone, che troppo tardi lo assicurava del perdono.

Passando ora alla descrizione particolare della Nigrizia, ci proponiamo di non toccare che degli Stati che possono offerire ai nostri lettori qualche interesse circa gli usi e il costume dei loro abitanti.

Così lascieremo da parte il Sangara, il Kankan, l'Ouassouls, l'Amara e il Bouri, per occuparci del BAMBARRA, finora diviso in due Stati che si convenne di chiamare l'*alto* e il *basso Bambarra*, e che chiamansi puranco regno di *Sego* e regno di *Jennè* o *Djenny*.

La popolazione della capitale (Sego) dell'alto Bambarra sommasi a 30,000 anime; la forma delle loro barchette, formate di due grandi alberi scavati e congiunti alle due estremità, prova come la civiltà vi facesse poco progresso.

Il re del basso Bambarra o del regno di Jennè, non risiede punto a Jennè, capitale dello Stato. Egli fece fabbricare una città a cui diede il nome di El-Khando-l'Illah (la lode di Dio). Gli JENNEESI sono maomettani. Conducono parecchie mogli e le trattano meglio che i negri posti più al sud. Le donne escono senza velo, ma non mangiano coi loro mariti nè coi loro figli maschi. Gli abitanti di Jennè sono industriosissimi. V'hanno fra loro sarti che fanno abiti i quali inviansi a Tembouctou; v'hanno puranco muratori, calzolai, fabbri, pescatori, imballatori e facchini. I Mori vi esercitano un grande commercio e sono ricchissimi.

Il regno di MASSINA è abitato dai Foulahs maomettani; hanno capegli raccolti in trecce finissime, e portano un cappello di paglia con larga ala. Le loro armi sono archi, frecce, ed alcuni giavellotti. Pochi fra loro hanno fucili.

I regni di LUDAMAR (o *Eli-oud-Amar*), di BIROU e di BANAN-DAGOU non hanno alcuna importanza, benchè i negri dell'ultimo siano dediti al commercio e all'industria.

Il paese dei DIRIMANI ha per capoluogo Alcodia. I suoi abitanti hanno color nero, bei lineamenti, grandi occhi, naso aquilino, labbra sottili e capegli ricciuti. Oltre alle picche, agli archi, alle frecce e al pugnale, eglino vanno talvolta armati d'una sciabola e d'un fucile. Le donne intrecciano alcuni pezzetti di vetro nei capegli, e la cartilagine del loro naso è attraversata da pendenti pure di vetro.

Il regno di Tembouctou (1) ha per capitale la città di questo nome, città misteriosa che fu lungo tempo l'oggetto delle indagini degli Europei; e che è ben lungi dal rispondere alle idee di grandezza e di ricchezza che se n'eran concepite. « Al primo aspetto, dice Caillé, ella non presenta che un mucchio di case di terra mal fabbricate: in tutte le direzioni non veggonsi che immense lande di sabbia mobile, d'un bianco che tira nel giallo e d'un'aridità grande. L'orizzonte è di un rosso pallido: tutta la natura è malinconica, e vi regna il più grande silenzio, non

(1) Più esattamente *Ten-buktone*.

ascoltandosi pure il canto d'un solo uccello. Tuttavolta havvi un non so che d'imponente nel vedere una grande città innalzata in mezzo alle arene, e si ammirano gli sforzi che dovettero fare i suoi fondatori. »

Gli abitanti di Tembouctou sono zelanti osservatori delle pratiche dell'islamismo. Eglino sono miti, ospitali, intelligenti, industriosi e d'una grande proprietà nel vestito. Gli uomini, di ordinaria statura, sono ben fatti, hannno un portamento sicuro, il colore d'un bel nero carico, il naso alquanto più aquilino che quello dei Mandinghi, e le labbra sottili e i begli occhi che in questi si osservano. Le donne, belle in generale, sono libere e possono uscire senza velo. Elleno intrecciano le loro capigliature con arte, e adornansi il collo, la testa e le orecchie d'ambra falsa, di pezzi di vetro e d'altri piccoli oggetti innalzati alla qualità di gioie dai popoli che sono ancora nell'infanzia della civiltà. Elleno portano pure braccialetti d'argento e anelli di ferro argentato alla noce del piede. Il vestito è quello dei Mori.

Il re, veneratissimo da' suoi sudditi, è semplice nelle sue abitudini, e non fa pompa, nel suo abbigliamento o nel suo palazzo, di maggior lusso che i Mori commercianti. È commerciante egli medesimo, come pure i suoi figli, e gode di un ricco censo ch'egli ereditò da' suoi avi. Il suo fianco non è circondato da ministri; egli è un padre che regna sovra i suoi figli e non fa pagare alcun tributo a' suoi sudditi nè ai mercatanti stranieri. Se innalzasi qualche querela fra gli abitanti, recansi dal principe che, dopo averne riferito al consiglio dei vecchi, pronunzia una sentenza che le parti accolgono senza mormorare.

Come ogni capo di casa, il re ha quattro mogli, ma si distingue da ogni altro per un maggior numero di schiavi.

Il Kayri o Kayouerri contiene un popolo che, a quanto dicesi, non vive che di ladroneccio.

Il regno di Kong o Conge è popolato di negri maomettani che si tingono d'azzurro le sopracciglia e le palpebre.

I regni di Calama, Dagoumbah, Fobi, Masi, Filladou e Gago sono appena conosciuti; questi due ultimi sono separati dai deserti di Tembouctou e dal vasto impero dei Fellahs o Fellatahs, di cui stiamo per discorrere.

I Fellatahs non conservarono alcuna idea della loro origine. Questo popolo è disseminato nelle diverse provincie che visiteremo, e parla una stessa lingua coi Foulahs dei dintorni di Sierra-Leone.

Il Mali o Melli è, dicesi, ricco di miniere d'oro. Secondo un viaggiatore moro (Ebn-Bathouthah), nessuno può entrare in Mali, capitale della contrada, senza il permesso del principe, piccolo monarca dispotico, innanzi a cui tutti gli altri negri si umiliano. « Se alcuno di questi negri, dice il citato viaggiatore, è chiamato a comparire davanti al re, gitta sull'istante il suo ordinario vestimento, si riveste di abiti logori e d'un sucido mantello, e si mostra alla sua presenza come un mendicante, colle vesti rimboccate sino a mezza gamba; batte la terra co' suoi due gomiti e conserva la positura d'un supplicante. Quando il re rivolge la parola ad alcuno, questi gitta indietro i suoi abiti e si copre la testa di polvere. Finchè il principe parla, tutti gli assistenti rimangono a capo coperto. »

Giovinetta di Tombuctò

(Africa)

Re di Boussa

Ma ciò che, secondo Ebn-Bathouthah, sembra più strano nelle loro usanze, si è ch'eglino lasciano i fanciulli dei due sessi intieramente nudi, come anche i loro schiavi maschi e femmine. Le donne libere non hanno vestimento che dopo il matrimonio. Finalmente per la maggior parte mangiano carni in corruzione.

Gli abitanti di Sanghi sono maomettani e credonsi giunti ad un certo grado di civiltà.

Il regno di Haoussa è diviso in quattordici province (sette all'est e sette all'ovest), di cui ciascuna è governata da un principe. Zirmia, capitale del Zamfara, nell'Haoussa occidentale, ha in abitanti i più famosi ladri del paese: in questa città ricoveransi gli schiavi fuggitivi da tutte le parti della contrada.

Le principali divisioni della parte occidentale sono l'Yaourc, il Noufè o Niffè, l'Yarriba, il Barghou e il Gourouma. Noi diamo l'abito del re e della regina di Boussa.

Il costume del re consiste in un berretto rosso ed un ampio turbante dello stesso colore; una tunica di seta lavorata in verde e cremisi, larghi calzoni di panno rosso e stivaletti arabi. La gradazione dei diversi vestimenti, e sovrattutto dell'acconciatura del capo, varia spessissimo.

Il costume della regina componesi d'una semplice camicia di manifattura indigena, d'un pezzo di stoffa di cotone azzurro attaccato intorno alla testa, che copre intieramente la capigliatura. Un simile pezzo di stoffa è gittato sulla spalla sinistra, ed un terzo, annodato intorno alla cintura, le discende fino a mezza gamba. I suoi piedi e le sue braccia sono nude sino al gomito; ambi i polsi vanno adorni di braccialetti d'argento, fra cui il più piccolo pesa un quarto di libbra. I pollici dei piedi sono adorni d'un anello di rame, ed al collo pende una collana di corallo o di pezzi d'oro; la cartilagine delle orecchie è forata, e in que' fori passano piccoli tubi di corallo.

Yaouri, capitale della provincia di questo nome, è di una prodigiosa estensione. Le sue mura alte ed in ottimo stato, ben costruite di terra, hanno circa da 8 a 10 leghe di circonferenza. Vi si entra per otto porte, che sono ottimamente fortificate alla foggia del paese. Gli abitanti fabbricano una specie di polvere da tiro, grossissima e cattivissima, che pure è la migliore fra le altre produzioni di questo genere fabbricate dagli indigeni. Gli Yaouriani fabbricano anche una stoffa particolare al paese, e coltivano l'indaco, il tabacco, le cipolle, la biada, parecchie specie di granaglie, e raccolgono una enorme quantità di riso di qualità superiore.

Un mercato molto riguardevole si fa ogni giorno nella città sotto comode tettoie. A malgrado della loro industria e dei vantaggi di cui godono, gli abitanti di questa città sono poveramente vestiti, hanno poco danaro e si lagnano ognora della miseria.

Gli Yaouriani posseggono cavalli, buoi, capre e simili. La residenza del sultano, come le case della maggior parte degli abitanti, è elevata d'un piano, a cui si viene per una pesante e brutta scala di terra: gli appartamenti di questo piano hanno ordinariameute alti soffitti, e le loro porte, come quelle del piano terreno, sono di un'ampiezza sufficiente perchè non sia necessario abbassarsi passandovi sotto. Di

ordinario, le case sono costruite sur un piano circolare; ve n'hanno tuttavia alcune quadrate. Quelle del sultano non hanno alcuna forma regolare. Per mantenere il fresco negli appartamenti, si inumidiscono le impalcature e le pareti interne due o tre volte al giorno, o almeno il più spesso possibile, con una soluzione di vaccina e d'acqua.

Fra i differenti gruppi di case estendonsi considerevoli spazii di terreno, su cui pascolano i bestiami, o sono destinati all'agricoltura e ad uso d'orti. Nel recinto della città, havvi pure una grande varietà d'alberi, fra cui i principali sono il palmizio, la micadonia, il cedro ed il dattero; quest'ultimo, benchè sembri maravigliosamente fecondo, non ha mai dato frutti.

Le donne più distinte di Yaouri portano i loro capegli con molto artifizio intrecciati e tinti di azzurro, locchè dà loro un aspetto dei più strani. Elleno si anneriscono pure il dintorno degli occhi con polvere d'antimonio o con qualche altra droga che ha la proprietà medesima, e che gli indigeni traggono da Jacoba.

Nell'Haoussa orientale, le province non sono meno importanti: citansi quelle di Kachenah, di Zeg-Zeg, di Ghoubir e di Kano o Kanou.

Fino al tempo del loro matrimonio, i fanciulli dei due sessi, nell'ultima città da noi nominata, portano per decenza un lungo grembiule azzurro e bianco, con un orlo indentato di stoffa di lana rossa, il quale annodano con due larghe fascie, adorne nel modo stesso, che cadono per di dietro fino alle piante. Le fanciulle hanno collane di pezzi di vetro. I due sessi coloransi i denti e le labbra coi fiori del *goerjie* o del tabacco, locchè comunica loro una tinta rossa di sangue, apprezzatissima nel paese. Le braccia e le gambe sono tinte d'azzurro.

L'impero di Bournou ha per capitale Birnia o Akumbo, che è la stanza dell'imperatore. Esso comprende, oltre al Bournou propriamente detto, il Kanem e il Mandara.

I Bournouesi dannosi il nome di Kanory, ed hanno viso largo, naso grosso, fronte alta, bocca amplissima e adorna di due belle file di denti. I loro modi sono gentili e affettuosi; il loro carattere indolente. Meno tolleranti degli Arabi, seguono rigorosamente i precetti dell'islamismo ch'eglino professano. I ricchi Bournouesi hanno raramente più di due o tre mogli in una volta; i poveri ne hanno una sola. Le donne distinguonsi meno per la loro bellezza che per la loro lindura. Vestonsi graziosamente d'un pezzo di stoffa turchina, la quale, annodata sulla spalla, attornia il busto e forma una giubba aperta davanti, che lascia vedere una specie di camicia di tela bianca, ch'elleno portano sotto. La loro capigliatura è divisa in un infinito numero di piccole ciocche, le quali ricadono sul seno: una fascia di color rosso adorna d'una specie di coccarda cinge la loro fronte, dal mezzo della quale partono in contrarie direzioni due corone di grani di rame o d'argento.

Il signor Seedzen non ebbe poco a maravigliarsi all'udire che il sultano di Bournou aveva parecchi schiavi francesi, di cui alcuni conservavano pure il loro costume europeo. Eglino vi stabilirono una fonderia di cannoni di bronzo, di cui il sultano servesi nelle sue guerre coi negri pagani al sud dell'impero.

Donna di Bournou

(Africa)

Fanciulla di Kano

Il commercio di Bournou è attivissimo, e vi si vede costantemente una moltitudine di negozianti stranieri. I principali contratti vi sono stipulati dai Tunisini. I Tripolitani, gli Egizii, i Fezzanesi e i negri d'Affanoh vi apportano pure molte merci. A Bournou fabbricansi anelli d'oro, d'argento e d'ottone, aghi, coperte da letto e stoffe. Hannovi ben anche incisori di pietre fine e di sigilli.

Il Bournou è popolatissimo: vi si contano tredici città principali, e vi si parlano dieci differenti dialetti della stessa lingua. I *Chouaa* vi arrecarono un arabo abbastanza puro. Eglino sono divisi in tribù che conservano ancora i nomi di alcune delle orde di Beduini che percorrono l'Egitto. Pretendonsi dotati del dono della profezia, ed una delle loro tribù presenta la più grande rassomiglianza cogli zingari che si spargono per tutto il mondo. Eglino somministrano all'esercito di Bournou 15,000 uomini di cavalleria.

I Mandarani sono a miglior partito dei Bournouesi sotto il rapporto fisico. Hanno fronte alta e piatta, naso pressochè aquilino e fisonomia piena d'espressione. Le donne sono belle, e le loro mani e i loro piedi sono di una dolce picciolezza. Il loro vestire è lo stesso che quello dei Bournouesi.

I Kanembous o Kojam sono in parte maomettani e in parte idolatri. Vanno armati di una lancia, d'uno scudo e d'un pugnale che portano sul braccio sinistro rattenutovi da un anello che cinge il polso. Il vestire delle donne è simile a quello delle Bournouesi.

Gli abitanti di Baghermeh o Baghirmah sono creduti cristiani. Lo stesso dicasi degli abitanti del paese di Andam che hanno i denti a punta per natura. Questa forma di denti è comune ai Jemjens, che sono pagani ed antropofagi. Nulla si sa dei Kendils, se non che portano i capegli lunghi.

Il paese di Baghermeh dipendeva una volta dall'imperatore di Bournou, quando questi era nella sua maggiore potenza, come il seguente fatto lo prova: esso è riferito da un abitante di Mobba, detto Hassan: Il sultano di Baghermeh aveva sposata sua sorella. Un atto tanto contrario alla legge non poteva rimanersi celato, e pervenne a cognizione del sultano di Bournou che, acceso di collera, gli ordinò di rinunziar tosto a quell'unione, minacciandolo della vendetta di Allah e della sua. Il sultano di Baghermeh non si lasciò far paura, e rimandò la lettera, scrivendo sul rovescio « che l'uso di sposare la sorella era stato in vigore lungo tempo prima della nascita del profeta, e ch'egli non vedeva un motivo per cui non potesse egli seguirlo. » Questa laconica risposta dalla parte d'un vassallo fece montare in furore il sultano di Bournou, il quale comandò tosto al sultano vassallo di Mobba d'entrare con un esercito nel paese di Baghermeh. Questo principe adempì alla sua missione, vinse il sultano ribelle e lo mandò prigioniero a Mobba.

Il Louggoun, contrada che debbe il suo nome ad una delle sue città più meridionali, e che ha per capitale Kernok, è popolata da una razza d'uomini che sono creduti essere i più belli fra i Bournouesi. Gli abitanti di Louggoun dei due sessi sono intelligenti e industriosi: in quasi tutte le case trovasi un telaio da tessere. Le donne sono le più belle negre che veder si possano, ma sono corrottissime. La lingua di questo paese è un misto di baghermiano e d'arabo.

Il Kossery è un piccolo Stato indipendente, di cui non si avvicina il sultano che rivolgendogli la schiena.

Gli abitanti di Maffatai sono indolenti e grandi amatori del ballo.

Gl'indigeni di Koulla appartengono a due razze d'uomini, gli uni neri e gli altri bronzati o rossi: quelli del nord-est riconoscono l'autorità di un re; gli altri sono divisi in piccole tribù indipendenti.

Il regno di Mobba (1) è abitato, in generale, da negri maomettani. La circoncisione è in uso appo i due sessi. Le donne non sono velate. Questi negri hanno per armi lance, scudi, archi e frecce: i fucili vi si trovano in piccolo numero. Il vaiuolo fa grandi stragi fra loro, ma la peste vi è poco conosciuta.

Il Dar-Four è un gruppo d'oasi circondato da deserti, la cui superficie si fa sommare a 9,500 leghe, e la popolazione a 200,000 anime.

I Dar-Fouriesi o Fouriani hanno la pelle nera e grossissima, le fibre muscolari d'un rosso brillante, una forza di contrazione singolare che sembra risiedere nei loro nervi, eccellente vista, denti bianchi e forti, capegli corti e lanosi. Sono maomettani, se non che non mostransi, nè rigorosi osservatori dei precetti del Corano, nè severi nelle loro relazioni fra un sesso e l'altro. La circoncisione e l'excisione sono fra loro in uso. La lingua berbera sembra essere quella del paese. Questi indigeni inebbriansi frequentemente con una bevanda fermentata detta *merissah*, e veggono con indulgenza le infedeltà delle loro mogli, purchè ne ritraggano qualche utile. Benchè possano avere quante mogli vogliono, avendone il sovrano più di cento, e i grandi più di trenta, accade spesso che, sordi alla voce della più ovvia morale, il fratello sposa la sorella, e il padre la figlia. Appo loro è permesso ingannare coloro con cui si hanno relazioni, e impadronirsi dell'altrui, se possa farsi impunemente.

I Dar-Fouriani non conoscono le monete, e trafficano permutando. La capitale, detta Cobbè, contiene 600 abitanti, due moschee e cinque *moctebs* o scuole pubbliche. Il sovrano punto non vi risiede, ma abita nei dintorni, in un luogo detto *El-Facher*. Questo principe è assoluto; egli è commerciante, perceve contribuzioni su tutte le merci, ed ogni villaggio gli fornisce annualmente una quantità di miglio, che i suoi schiavi sono incaricati di raccogliere. La sola corporazione che abbia diritto di fare qualche rimprovero a questo despota (quasi sempre senza effetto) è quella dei *foulkaras* o ministri della religione. Però un'istituzione a lui formidabile è l'esercito, avvegnachè s'egli incorre l'odio delle milizie, viene tosto strangolato. Il novero di questo esercito somma a 30,000 uomini divisi in tre corpi: quello che si fa portare dai dromedari, quello di cavalleria e quello d'infanteria.

(1) Gli Arabi stabiliti in questo regno lo chiamano *Dar-Szaley*, I Fezzani li chiamano *Ouadai*, e i Bournouais *Bergou*.

REGNO DEL CONGO

La costa dell'Africa occidentale, compresa fra il capo Lopez de Gonzalvo e il capo Negro, è conosciuta nel commercio sotto il generico nome di costa d'Angola, detta Etiopia occidentale da alcuni autori italiani e francesi: essa è situata nella bassa Etiopia dei Portoghesi, vasta divisione che cominciava appo il forte della Mina, al nord dell'equatore. Mentre i migliori geografi l'appellarono bassa Guinea o Guinea meridionale, Balbi diedele il nome di Nigrizia meridionale. Sembra dunque più a proposito dare a questa contrada l'appellazione di Congo, perocchè la lingua di questo regno, il cui dominio ha una volta abbracciato tutto intiero il paese, è riguardata come il ceppo di tutti gli idiomi che vi si parlano.

Senza voler qui entrare in una circostanziata descrizione di tutte le piccole divisioni politiche, naturale risultamento delle usurpazioni dei governatori a cui altre volte il Congo obbediva, noi tracceremo la storia del costume di ciascheduno dei paesi principali che formavano, non ha guari, questo grande impero, onde evitare ogni specie di confusione nel descrivere queste immense contrade.

Posto vicino all'equatore, il Congo è naturalmente soggetto ai caldi che regnano nelle regioni della zona torrida. A tutto rigore non vi si conoscono che due stagioni, quella della siccità e quella delle piogge. Le paludi d'acque stagnanti onde queste sono prodotte, riempiono l'aria di miasmi che rendono il soggiorno della costa pericoloso agli Europei.

Non si hanno che imperfette notizie intorno alla direzione delle differenti catene di montagne, come pure sulla origine e il corso dei fiumi. Fra questi è il Congo o Coango(1), che si gitta nel mare con tanta violenza, da sentirsene il fracasso a tre leghe di distanza, e vederne gli effetti a dodici; imperocchè, oltre al conservare che fanno le acque la sua tinta nerastra, sono pure ingombrate di galleggianti isole di bambù che l'impeto vi trascina. Vuolsi che le sue cataratte, le quali trovansi a cento venti leghe dalla sua imboccatura, paiano più maestose di quelle del Nilo.

Se il regno minerale non vi presenta che mediocri ricchezze, la natura in ricambio

(1) Gl'indigeni lo chiamano il *Zaire* o *Zahire*.

vi spiega un carattere di fecondità e di magnificenza maggiore di qualunque descrizione.

Zucchelli e Cavazzie parlano del *pesce donna*, che sembra essere la foca, fors'anche il *lamentin*. I rettili vi abbondano e gl'insetti vi sono innumerevoli. In quanto agli uccelli, la descrizione delle specie che popolano queste contrade formerebbe la materia di parecchi capitoli.

A partire dal capo Lopez fino alla baia di Santa Caterina trovasi un porto raramente visitato, la costa poco conosciuta è bassa e coperta d'alberi, gl'indigeni sono meschinissimi, si credono traditori e obbediscono ad un capo che è sotto la dipendenza di quello di Loango. All'imboccatura del gran fiume Banno, incontrasi la baia di Mayomba, i cui abitanti sono miti, ospitali e più intelligenti che quelli degli Stati vicini. Questo popolo sembra dedito al commercio: e somministra la più gran parte dell'avorio che comperasi nei porti dei dintorni; esso lavora anche il rame e raccoglie la miglior gomma del mondo. Ma supporre che le montagne del Mayomba contengano oro, è una pretesa puramente gratuita. I capi dei Mayombas dipendono dal regno di Loango.

Quest'ultima contrada, la cui capitale chiamasi Bouali; secondo gl'indigeni, non racchiude più di 600,000 anime, tanto la tratta decimò la popolazione. Gli schiavi che si traggono al mercato di Bouali sono Mayombas, Quibongas o Monteques: i Mayombi sono inferiori di qualità, ma superiori di numero: i Quibongas, che appartengono ad una piccola popolazione dell' interno, sono i più bei negri che vedere si possano: essi sono ben fatti, nerissimi, di bella figura e di maravigliosi denti; i Monteques sono belli pur essi, ma guastansi i denti, limandoli per renderli acuti; il loro corpo, e sovrattutto le guance, sono segnate di lunghe cicatrici. Questo paese, secondo Oldendorp, contiene ebrei neri.

Il regno di Cacongo, detto *Malembè* dai marinai, somministrava un tempo i migliori schiavi. Il re pranza solo in pubblico, e quando si dispone a bere, tutti gittansi a terra, temendo ch'egli non morisse, ove alcuno de' suoi sudditi in questo momento lo riguardasse. Allorchè egli adempie all'uffizio di giudice, è tenuto di suggellare ognuno de' suoi decreti con un sorso di vino.

Il regno di N'Goyo, En-Goyo, o Goy, piglia sovente il nome della sua capitale Cabinde. I negri che si vendono in questo porto sono Congues, Sognes e Mondongeres (o *Mondongones*). I Sognes o Sonhos sono generalmente ben fatti, alti e rossi. I Mondongones sono belli e di buona indole; ma hanno le stesse abitudini dei Monteques. Di più eglino si scalfiscono il petto con disegni simmetrici, fanno gonfiare le carni prima di cicatrizzarle, cosicchè sormontando gli orli della ferita, formano un ricamo di cui eglino vanno superbi. Le donne hanno inoltre la mania d'incidersi il ventre di tre larghe ferite, e far gonfiare le carni fino a che formino tre grosse escrescenze su questa parte del corpo.

Il regno del Congo venne diviso in sei province, Sogno, Pemba, Batta, Pango, Bamba e Soundi, dai Portoghesi, i quali, per equiparare i negri alle forme della civiltà europea, fecero prendere ai grandi i nomi di duchi, di marchesi, di conti,

ecc., invece dell'antico titolo di *mani* (signore). Ma, ossia debolezza, ossia negligenza, i Portoghesi che pervennero a sommettere al loro potere questa contrada, la lasciano in preda alle intestine discordie. La capitale del Congo è San Salvador la quale, co' suoi dintorni, forma un distretto a parte, sottomesso alla immediata autorità del re.

Indipendentemente dalle sei province che noi accennammo, ve n'hanno altre meno considerevoli che sono incolte, deserte od occupate da selvaggi.

Le province d'Ouando e di Dembi si sottrassero all'autorità del re del Congo, e si posero sotto la protezione dei Portoghesi.

Questi non poterono giungere a convertire al cristianesimo gli abitanti del regno d'Angola (Dongo o N'Gola); e dovettero star paghi ad arruolarli pel servizio militare. Sulla costa d'Angola trovasi la colonia portoghese di Laonda-San-Paolo, capitale degli stabilimenti di questa nazione nell'ovest dell'Africa.

La provincia di Soumbi e quella di Goloungo nulla hanno che sia degno d'osservazione.

Benchè sotto il giogo portoghese, il Benguela conservò il titolo di regno e alcuni privilegi insignificanti.

Il regno di Mattemba o Ginga è governato da una regina che si rese celebre colle sue gesta guerriere. Il nome di questa donna, detta Zinga, fece dare agli abitanti il nome di Zingas o Gingas.

Dopo aver nominate le contrade conosciute e incivilite, o almeno regolarmente abitate, gitteremo uno sguardo sui negri che le occupano.

I Congues sono inferiori, quanto all'intelletto, a molte razze africane. Ad eccezione d'una memoria felicissima, perfetta è la loro inettitudine, e non hanno che rozzi sentimenti e rozzi istinti. I loro costumi e le loro abitudini sono talmente improntati d'animalità, ch'eglino medesimi riguardarono le scimmie come facienti parte della loro razza. Il tempo è appo loro diviso in giorno e notte: il giorno in tre parti. Eglino contano per lunazioni, e non hanno idea alcuna di scrittura. Il loro coraggio è tanto nullo alla guerra quanto alla caccia. Il cacciatore prende lungo tempo la mira, volge altrove la faccia, spara, e lasciando cadere il fucile, fugge al romore dell'esplosione, nè ritorna che dopo lungo tempo per raccogliere la preda che porta in trionfo quando gli venga trovata. La loro navigazione si restringe alla pesca; eglino non hanno che piroghe costrutte con due tronchi d'albero in nessun modo lavorati e scavati coll'aiuto del fuoco. È impossibile trovar reti più cattive di quelle da loro adoperate. Tutti i lavori utili sono lasciati alle donne e a numerosi schiavi.

Benchè nati nell'abbrutimento, questi degradati esseri sono pieni d'orgoglio; e non si potrebbe trovare in nessun luogo padroni più capricciosi, più duri e più barbari di loro. Gli schiavi non li avvicinano che ginocchioni, e i grandi, che soli portano pantofole, spiegano una insopportabile albagia nelle loro relazioni col volgo, che si curva servilmente dinanzi a loro. Tutti tengono in conto dei più grandi monarchi dell'universo i loro re, fieri del privilegio di calzare stivali..... quando ne

hanno, e sovente coperti ridevolmente di cenci d'uniformi europei, che male ricoprono la loro ributtante nudità.

Non si saprebbero accennare tutte le superstizioni indigene del Congo, tanto esse sono varie e numerose. Tuttavolta se ne trovano descritte buona parte nelle *Cerimonie religiose di tutti i popoli*, dove trovasi un sunto delle ridicole memorie dei loro sacerdoti, dei loro magi e dei loro giocolatori religiosi e feticisti.

Pervenuto a fare della sua corte una cattiva copia di quella di Lisbona, il re del Congo, seduto sur un trono all'europea, viene servito da conti e da marchesi neri, il cui vestimento risplende d'ornamenti imitati in ridicola guisa da quelli di Europa. I monarchi pagani conservarono la barbarie della loro pompa. Una volta, quello di Loango recavasi ogni anno ad un'adunanza della nazione per imporre solennemente alla pioggia d'inaffiare la terra; e siccome talvolta avveniva che le nubi obbedivano, il popolo andavasene persuaso del divino potere del suo re. Nullameno, divenuto meno credulo pel contatto d'uomini inciviliti, il popolo è più difficile ad essere ingannato, e il re dovette rassegnarsi a rinunziare al comando degli elementi; e cesse questo uffizio ad uno de' suoi ministri, il quale per mettere al sicuro la sua responsabilità, per invocare la pioggia aspetta prudentemente ch'essa cominci a cadere.

Tutti i sovrani delle provincie compresi fra il capo Lopez e il fiume Zairo, riconoscono la sovranità del re di Loango, e gli pagano un tributo di donne. Il loro potere è d'altronde esercitato dispoticamente e senza censura. In un eccesso di cattivo umore, eglino vendono agli Europei perfino i loro ministri, mettono a contribuzione i sudditi secondo loro frulla, e dispongono della loro vita quanto n'abbiano talento. Ciò però non impedisce ch'eglino s'inchinino ai loro vassalli allorchè li temono. Una legge fondamentale dello Stato vieta loro di far uso di qualunque straniera produzione, eccetto i metalli, le armi e i lavori in legno. Il reale dominio componesi di alcuni villaggi e di tutto il terreno che non è occupato.

Al Congo il trono trasmettesi dovunque per via ereditaria; eccettuisi però il regno di Loango. Qui tutti i principi nati nei diversi regni dipendenti possono aspirare all'onore del trono. Eglino sono scelti da un corpo elettorale composto dei sette maggiori uffiziali della corona, compresivi due aggiunti, i quali tutti insieme formano il governo provvisorio. Da questa disposizione risulta, che i feudatarii trovansi vivamente interessati al mantenimento di un trono a cui tutti hanno diritti, e difficilmente frangerebbero i legami che ve li attaccano. La madre è quella che nobilita, e non già il padre, il quale difficilmente si conoscerebbe. Così, per essere principe di nascita, bisogna esser nato da una principessa. Di qui viene il diritto ch'essa ha di sposare chiunque le convenga, e ripudiarlo a sua voglia per chiamare un novello marito agli onori del suo letto. I principi fanno lo stesso; ma i loro figli nati da una donna di condizione inferiore possono essere venduti dai loro fratelli o sorelle che abbiano in madre una principessa. Il marito di questa è principe finchè con essa vive, e conserva questo titolo s'ella gli muore in braccio. Il divorzio non è più permesso fra una principessa ed un principe. I principi non

possono coprire alcuna carica del governo, ma godono generalmente importanti prerogative.

Dopo il re, i principali uffiziali del governo a Loango sono: il *gran capitano* (primo ministro e gran giudice); il *mafouc* (ministro del commercio); il *maquimbe* (ispettore generale della costa); il *monibanze* (ministro delle finanze); il *monibele* (messaggero di Stato); il *soldato-re* (generalissimo dell'esercito e grande esecutore).

Negli altri Stati, il secondo personaggio è il *manbouc*, l'erede presuntivo del trono. Dopo lui viene il *macage*, primo ministro, la cui autorità è limitata da quella del manbouc e dai principi-nati; poi il mafouc, il maquimbe, il monibele e il gran capitano, le cui funzioni sono le stesse che quelle del soldato-re di Loango: finalmente i governatori e i feudatarii.

Fatta astrazione delle cariche, gli ordini della società si conseguono nel modo che viene: il re e la sua famiglia, i principi-nati, i mariti delle principesse, i feudatarii, i sensali, i mercanti di schiavi e i clienti. I feudatari sono ricchi proprietarii servi del re e principi-nati, benchè non addetti alla gleba. I sensali sono coloro che ricevono dai mercanti i prigionieri che poi trasmettono agli Europei. La distinzione con cui questi li trattano, li fanno tenere in considerazione dai loro compatrioti. I clienti sono obbligati a difendere e servire il loro patrono, che dal canto suo li alloggia, li veste e li protegge.

Benchè il re sia giudice supremo, è raro che una querela giunga fino a lui. I signori dei querelanti e degli accusati sono i primi giudici, e amministrano la giustizia con sollecitudine. È necessaria, secondo le circostanze, la decisione del mafouc, del maquimbe, del governatore, o il concorso di tutti i magistrati. L'udienza è pubblica. Se l'affare non e criminale, gli spettatori non hanno armi, e si collocano in circolo intorno ad un tappeto, su cui depongonsi, a spese delle parti, bottiglie d'acquavita in numero proporzionato a quello degli assistenti. Nulla trattasi senza aquavita. Chiunque può perorare, ed ogni arringa è accompagnata da libagioni e da canzoni. Si termina di vuotare le bottiglie a sentenza pronunziata.

Non v'hanno leggi scritte, di cui l'uso e la tradizione tengono luogo. Se il reo ha rubato, importa ch'ei paghi; se ha fatto debiti fino alla concorrenza del valore d'uno schiavo, lo diviene egli medesimo in difetto di pagamento; se ha commesso un adulterio, lo sposo oltraggiato ha diritto al valore d'uno schiavo; se ha ferito a trarne sangue, debbe pure uno schiavo; se ha venduto uno schiavo su cui non aveva diritto, o commesso un omicidio, è fatto sul campo in pezzi, e il suo corpo abbandonato agli uccelli. La schiavitù, essendo comune, vi ha *eguaglianza* di diritto fra gli uomini. Tuttavolta i principi-nati non si possono vendere, e i feudatari condannati possono porre al loro luogo uno delle loro *manimorte*.

Quando la reità dell'accusato sembra contestabile, viene sommesso alle prove del veleno o del fuoco. Un bizzarro uso consiste nel far prendere alle due parti l'infusione d'una radice della *imbondo*. Questa bevanda produce due effetti, fa scaricare cioè ventre e vescica, oppure agisce sulla testa come veleno narcotico. Il popolo attende quale dei due effetti venga prodotto; e colui che prontamente restituisce la porzione è proclamato vincitore. L'altro è inesorabilmente trucidato.

La poligamia più sfrenata regna al Congo, e tutta l'influenza della cristiana religione non ha potuto metter freno alle unioni incestuose. L'intelligenza degli abitanti del Congo annebbiata dagli stravizzi e priva di coltura, non procede fino a comprendere la santità del matrimonio, l'affetto vicendevole degli sposi e le gioie domestiche d'un imeneo ben sortito. Eglino non provano alcuna tenerezza pei figli, che vedranno vendere colla maggiore indifferenza. L'ubbriachezza, una musica romorosa, balli grossolani e sonno, ecco i piaceri a cui s'affezionano. I ricchi danno talvolta un *vingarè* (specie di pranzo pubblico) in cui tutto il villaggio inebbriasi del *melaffo* o vino di palmizio che scola in abbondanza.

Nel novero delle strane usanze del Congo, dobbiamo accennare quella che obbliga gli uomini a mettersi in letto allorchè le sue mogli partorirono. A questo modo egli riceve le felicitazioni dei suoi amici, perocchè quivi le donne non sono che schiave, e la nascita d'un figlio essendo riguardata come un avventuroso avvenimento, le congratulazioni debbono essere indirizzate al padrone.

La lingua del Congo passa per una delle più belle del mondo.

Il vestire di questi popoli presenta parecchie singolarità. I principi ed i signori del Congo, di Batta e di Sogno vanno felici coprendosi il capo d'un berretto bianco; quelli di Lubola appendono sonagli alla cintura. Nel regno di Mattemba conservasi generalmente l'uso d'incidersi la pelle.

Gli uomini del volgo non portano che una specie di grembiule d'una ruvida stoffa; le donne e gli schiavi non vanno coperti che d'una specie di gonnella, la parte superiore del corpo è intieramente nuda.

Le donne di grado elevato hanno tre grembiuli, ognuno di diversa lunghezza, adorni di frange; il superiore discende fino al piede. Hanno pure una specie di bustino che dà fino alla cintura, e in testa portano un berretto simile a quello degli uomini, e la cui forma molto ritrae dalle nostre berrette rotonde a pieghe. Le donne di mediocre condizione vestono egualmente, se non che le stoffe sono più comuni e non hanno che un grembiule. La maggior parte dei grandi adottarono il costume portoghese; le dame non portano mantello.

I soldati del Congo portano un berretto guernito di piume di struzzolo, di pavone, di gallo e simili. Eglino vanno nudi dalla cintola in su, e dal collo ai fianchi cadono loro catene di ferro con anelle della grossezza del dito mignolo. Portano calzoni di tela o di taffetà, e sopra quelli un pezzo di stoffa che discende alle piante, e i cui capi sono fermati alla cintura, la quale, di squisito lavoro, è adorna di sonagli. La loro calzatura componesi di stivali alla portoghese. Le loro armi sono una ridicola mescolanza d'archi, di sciabole di legno duro e di alcuni moschetti. Avvelenano le loro frecce, e le loro ascie, arrotondate in forma di falce, sarebbero formidabili se maneggiate da un braccio robusto. Ve n'ha che si coprono d'uno scudo o di pelli d'animali; altri cercano di vestire una sembianza terribile, caricando il loro corpo di pitture di serpenti e d'altri feroci animali.

I soldati di Loango pingonsi il corpo in rosso quando vanno alla battaglia.

Le milizie del Congo dividonsi in più corpi, portano le loro bandiere spiegate e

combattono ordinariamente a piedi; eseguiscono le loro evoluzioni secondo i varii suoni che ascoltano e che vengono prodotti da tre instrumenti; il primo è una specie di timballo, la cui cassa di legno è coperta di un cuoio su cui battesi con piccoli martelli d'avorio; il secondo ha la forma d'una piramide rovesciata, e forma nel basso un triangolo che s'allarga innalzandosi; questo instromento si compone di lastre di ferro sottili unite insieme, su cui battesi con bacchette di legno; il terzo è costruito con denti d'elefante di differenti dimensioni, forati nella loro lunghezza, da cui traggonsi suoni soffiando nel foro che trovasi da una parte.

Fra le varie tribù selvagge che occupano i confini del Congo, i soli Anziquesi meritano che noi diciamo di loro qualche parola.

Gli Anziquesi sono leali, coraggiosi, agili, intrepidi, ma di una barbarie così ributtante, ch'eglino vendono pubblicamente sui mercati la carne umana. Talvolta gl'indigeni, disgustati della vita, a quanto dicesi, o tratti da un falso punto d'onore, presentansi eglino medesimi alla beccheria. I padri e i figli divoransi financo fra di loro. Questa asserzione è combattuta da Grandprè, che niega puranco esistere in Africa l'antropofagia. Ecco come egli sostiene la sua opinione: « Se il viaggio di Mungo-Park in paesi dove penetrò il maomettismo, non distrusse senza appicco l'imputazione fatta agli Africani di cannibalismo, che potrebbesi rispondere alla testimonianza di Levaillant, i cui passi furono rivolti fra popoli intieramente selvaggi, stranieri in modo assoluto ad ogni specie di civiltà, e fra cui nulla rinvenne che potesse giustificare una così ingiusta accusa? Io posso, per parte mia, attestare essere falso che i negri del Congo mangino carne umana. Questi popoli sono timidi, miti e indolenti, e in generale hanno in grande orrore il versar sangue. Anzi, colui che cagiona ad altri una ferita sanguinosa, è condannato a dare uno schiavo o il suo valore in mercanzie, e se l'aggressore non ne ha il modo, è preso egli medesimo e venduto. »

I grandi portano un berretto di velluto o di seta azzurra, rossa o nera, vesti di seta o di panno. Le donne sono coperte dalla testa ai piedi. Tutti vanno a piè nudi, ad eccezione delle persone di qualche grado. Il volgo ha la parte superiore del corpo nuda e i capegli a trecce.

CIMBEBASIA (1)

Questa regione della costa occidentale dell'Africa ha circa 275 leghe di lunghezza, e si estende dal capo Frio alle isole degli uccelli, sui confini dell'Ottentotia. Essa è abitata dai Cimbebas e dai Makossi o Macassi, popoli sui quali non si hanno chiarezze.

(1) Il nostro metodo geografico richiede che collochiamo a questo luogo la Cimbebasia.

OTTENTOTIA

Questa contrada riceve il suo nome dal popolo da cui è abitata; essa è posta fra 23° e 32° latitudine sud, e fra 13° e 25° longitudine est.

Gli Ottentoti aborigeni dell'Africa meridionale ne occuparono tutta l'estremità; perocchè i nomi delle correnti d'acqua e delle montagne della Cafreria propria, tratti dalla loro lingua, provano abbastanza come eglino siano stati cacciati da questo paese e respinti all'est, come lo furono successivamente al nord dagli Europei dopo la metà del XVII secolo. Gli Ottentoti si dividono in nazioni che offrono alcune leggere differenze quanto al fisico, ma differenze maggiori nel carattere e nel modo di vivere. Eccole: al nord, i Damaras e i loro vicini meridionali i Kabobiquas; all'ovest, i Namaquas, separati in grandi e piccoli dal fiume Orange; al centro e vicini al Karamankeys, situati all'est, i Koranas: queste due divisioni trovansi fra l'Orange e la Kouroumana, suo affluente. Al sud dei Karamankeys, fra i due bracci dell'Orange e i confini della Cafreria, vivono i Gonaquas, e al sud-est di questi, sul confine della colonia inglese, i Bosjesmans od Houzouanas, e finalmente il complesso delle tribù che ritengono il nome di Ottentoti e che abitano al sud dell'Orange, fra i Bosjesmans e i Namaquas, ed occupano ancora la maggior parte del governo del capo di Buona Speranza. Queste tribù sono più o meno sommesse agli Inglesi, e da essi poteronsi raccogliere alcune notizie intorno alle usanze e ai costumi di questi popoli.

Gli Ottentoti sono di color bruno carico o giallo bruno; ma questa gradazione non tocca il bianco degli occhi che resta puro. Hanno la testa e il viso molto largo in alto e terminante a punta, i pomelli delle gote molto sporgenti, gli occhi in dentro, il naso schiacciato, le labbra grosse, i denti bianchissimi, le mani e i piedi piccoli in confronto del resto del corpo. Del rimanente sono ben fatti, d'alta e diritta statura, con capegli neri, ricciuti o lanosi, e quasi senza barba. Le donne hanno realmente la deformità conosciuta sotto il nome di *tablier*.

L'Ottentoto selvaggio erra cantando e ballando in mezzo agli armenti che formano tutta la sua ricchezza. Egli copresi d'una pelle di montone, di gazzella o di lione, e si unge con una grascia colorita in nero o in rosso: le sue armi restringonsi ad una corta mazza. Un uso bizzarro fra questi popoli si è la cerimonia per cui un giocolatore o mago santifica l'unione dei novelli sposi, aspergendoli d'un'aqua calda e sporca, la quale serve pure ad iniziare alla qualità d'uom fatto l'adolescente che ha toccato il suo diciottesimo anno. La fisica costituzione degli Ottentoti li fa rifuggire dalla poligamia. Eglino hanno in orrore l'incesto e l'adulterio, e

Ottentoto.

Ottentota

la vedova che vuole rimaritarsi debbe perdere la falange di un dito. Non si scorge in essi alcuna idea della divinità; tuttavolta considerano una specie di mante (*mantis fousta*) come animale sacro, e dannosi a varie operazioni di sortilegio.

La lingua di tutte le tribù ottentote è una, compresavi quella dei Bosjesmans, benchè presenti alcune differenze coll'idioma delle altre tribù. Nullameno noi dobbiamo aggiungere, che le tribù selvagge cambiano continuamente il loro linguaggio, volendo ogni nuovo capo introdurre locuzioni novelle. Dal che risulta una moltiplicità di dialetti che fa cadere a vuoto tutte le osservazioni.

I Damaras sono riuniti in comunità più numerose che i Koranas e i Namaquas, e sono governati da capi ereditarii. Praticano la circoncisione e abitano in villaggi; perocchè, quantunque sappiano trar partito dalle miniere di rame, sono troppo miserabili e rozzi per fabbricare città.

I Namaquas, divisi in grandi e piccoli Namaquas, sono un popolo pastore appo cui trovansi i segni caratteristici dei Koranas. La loro indole è mite, apatica e poco intraprendente. I grandi Namaquas vivono sotto l'autorità patriarcale del missionario Anderson.

I Kabobiquas e i Geissiquas sembrano essere derivazioni dei Namaquas.

I Koranas o Kora-Ottentoti dividonsi in un gran numero di clan indipendenti, o *kraals*, di cui ognuno è governato da un capo o capitano che è ordinariamente il più ricco fra loro, ma la cui autorità è presso a poco illusoria, perocchè non gli si obbedisce se non quando i suoi ordini hanno l'approvazione generale. Trasferiscono eglino le loro mobili capanne dovunque vogliono stabilirsi, uso comune ai Namaquas. Il loro vestimento è di pelle di montone; le donne vi aggiungono un grembiule di pelle. I Koranas sono i più belli fra gli Ottentoti.

I Gonaquas o Channaquas sono pure bellissimi comparativamente alle razze indigene. Come i Koranas, hanno maggiore spirito ed intelligenza delle altre tribù.

I Bosjesmans(1) sembrano essere un ramo degli Ottentoti, anticamente separato dal tronco. Eglino trovansi incontestabilmente posti nell'ultima abbiezione dove la umana specie possa discendere: uno sguardo incerto, feroce e sinistro, lineamenti confusi, ineguali e insidiosi, un imbarazzo visibile in ogni loro maniera d'essere e d'operare, annunziano a prima fronte la depravazione delle loro anime. La loro eccessiva magrezza fa risaltare singolarmente nel loro volto i caratteri proprii alla razza ottentota. Il color naturale giallognolo della loro pelle non è riconoscibile che sotto agli occhi, dove le lacrime, provocate dal fumo del fuoco, intorno a cui amano di accoccolarsi, tolgono via talvolta il denso strato di cenere e di sego che ricopre intieramente il loro corpo. Nullameno, in paragone delle loro donne, gli uomini possono parer belli, mentre queste spirano orrore. Seni flosci, allungati e pendenti, dorso incavato, rientrante, scarno come il resto del corpo, in contrasto colla parte inferiore che è rigonfia e sporgentissima, e dove, come appo le pecore d'Africa, tutto l'adipe sembra essere concentrato, ecco il ritratto d'una donna

(1) Chiamansi pure *Boschismans* ed *Ouzonanas*; i Koranas li chiamano *Saabs*.

bosjesmana. Il morso dello scorpione, pericolosissimo in questo paese per tutte le altre razze, non produce alcun effetto su questi selvaggi. La maggior parte del tempo, muniti d'arco e d'un turcasso ripieno di frecce, d'un berretto e d'un cinturino, di un vello di montone, di sandali di cuoio, d'una zucca o del guscio d'un uovo di struzzolo per contenere acqua, di due o tre stuoie d'erba, che, spiegate su bastoni, formano la loro tenda, infine accompagnati talvolta da cani barboni, questi sciaurati indigeni trascinano la più deplorabile esistenza, vagolando soli o a piccole truppe negli aridi deserti che confinano al nord la colonia. Eglino cibansi ordinariamente di bacche, di radici, di cavallette, d'uova di formiche, di rospi, di sorci di lucertole e di quanto i coloni buttano nelle loro cacce.

Ora ladri e masnadieri, ora mendicanti, sempre crudeli e infami, senza sede, senza forma sociale, senza governo, senza alcuna specie di comune interesse, vivono alla giornata, e finora fecero vani tutti gli sforzi per addolcire i loro brutali costumi. Così l'odio dei popoli vicini aggravavasi sopra di loro lungo tempo prima dell'arrivo degli Europei nelle loro contrade. Questi, invece di dar loro la caccia come fu creduto gratuitamente, accolgono al contrario quelli fra i Bosjesmans che trovano sulle frontiere della colonia, e sono spesso larghi con loro di bestiame, pollame, tabacco, corallo, acquavita e simili per impegnarli alla pace. Negli ultimi tempi, parecchi coloni settentrionali eransi sottoscritti di distribuire ad una truppa di questi indigeni seicento pecore e trenta capi di grosso bestiame; poco tempo dopo non ne restava traccia a motivo del concorso delle lontane orde che vennero a dividere il bottino, e non si ritirarono finchè tutto non era consumato. I Cafri ed anche gli Ottentoti più inciviliti loro fanno una guerra mortale e perenne; la sola vista di un Bosjesmans li mette in furore. Un capo deputato d'una piccola orda della sua nazione trovandosi, nel 1804, al Capo, riconobbe nel palazzo del governo, fra gli altri servi, un Bosjesman della età di circa undici anni. Improvvisamente si slanciò sovr'esso per ferirlo d'un colpo di *hassagaia*, e si ebbe un gran fare perchè egli non mandasse a compimento il suo proposito. I Bosjesmans sono i soli popoli dell'Africa che servansi di frecce avvelenate: si è con quest'arma ch' eglino insidiano il passaggio dei *karrous*, celandosi dietro le rocce ferruginose, dalle quali difficilissimamente si discernono. Bene spesso, dopo aver ricevuto il tributo che si è costretti dar loro, vengono la notte a gittarsi sulle abitazioni di cui riconobbero le vicinanze, rubano tutto il bestiame e si salvano colla più grande rapidità nelle loro inaccessibili montagne. Se loro avviene d'essere raggiunti nella fuga, non lasciano il loro bottino se non dopo aver ucciso o storpiato tutto il bestiame rapito; talvolta anche si contentano di trucidare tutto ciò che trovasi nel parco, buoi, montoni, cavalli, cani, pastori senza trarne il menomo partito. Simili alla iena, l'odore dei cadaveri e la vista del sangue producono su loro un grato senso.

La Colonia del Capo contiene una popolazione di 64,000 bianchi o negri liberi, 32,000 Ottentoti e 36,000 schiavi. Oramai questa colonia dividesi in sette distretti. La parte meridionale del distretto di Stellenbosch conservò il nome di *Olanda ottentota.*

Noi non possiamo dar fine alla descrizione dell'Ottentotia senza parlare dei coloni della Citta' del Capo. Fondata nel 1652 da Van-Riebeck, fu dapprincipio popolata da cattivi soggetti esiliati dall'Olanda, da soldati fatti liberi dal servizio, e da marinai che, radunato qualche danaro a Batavia, avevano potuto sciogliere il loro arruolamento. All'epoca della revoca dell'editto di Nantes, un gran numero d'infelici Francesi che una matrigna respingeva dal suo seno, trovarono ospitalità in Olanda; molti fra loro andarono a stabilirsi al Capo, e popolarono un piccolo cantone che venne appellato *Coin Français*, e che i loro discendenti abitano ancora; eglino non conservarono che i nomi francesi storpiati, obbliarono quasi la loro lingua e adottarono gli usi degli Olandesi. L'educazione di questi è trascuratissima; i giovani parlano abbastanza bene il francese e l'inglese; ma qui sembra limitarsi la loro istruzione. Benchè siano eccellenti nelle arti d'esercizio, passano i tre quarti della vita a fumare, bevendo continuamente caffè, the e ginepro. Un viaggiatore, il sig. Collin, così ragiona degli abitanti del Capo:

« Le donne, fino all'età di venti a venticinque anni sono vezzose. Occhi azzurri, capegli d'un castagno chiaro, pelle colore di rosa e somma mondezza, ecco prerogative che fanno dimenticare il loro poco elegante vestire. Dopo quest'età, elleno perdono ordinariamente la loro sveltezza; una densa pinguedine succede alla scioltezza della loro statura, e divengono degnissime dei loro mariti, di cui la flemma, l'aspetto sinistro e il passo grave contrastavano per l'addietro colla loro vivacità e delicatezza. Trovansi al Capo donne che, sotto un'aria di semplicità, sono amabilissime ed addottrinatissime. Parny, che dipinse i costumi del Capo in bei versi, disse in una nota: « Voi siete accolto con un'aria d'intelligenza e d'amicizia, che fra noi molto significherebbe. I vostri occhi possono spiegarsi con tutta sicurezza: loro si risponde sul medesimo tuono. » Queste osservazioni erano giustissime quando Parny scriveva (1773). Anche ad un'epoca più vicina, le fanciulle godevano di molta libertà. Un bacio era cosa da nulla: scherzando si prendeva e si rendeva, anche quando padre e madre trovavansi presenti: questa buona gente rideva di tutto cuore. Eglino davano poca importanza a queste libertà, che in Europa sembrano nuocere alla virtù e all'onore. Anche uno straniero giunto ieri poteva l'indomani andare a passeggio colla fanciulla della casa dove era alloggiato. Ella mostravasi sollecita di fargli osservare i bei viali del giardino della compagnia, e sovrattutto il viale coperto. Eglino vi andavano pure insieme, potevano trovarsi soli, sedersi uno accanto all'altra, ridere, scherzare e ritornarne ancora caldi del loro tripudio, senza che altri vi facesse sopra una maligna considerazione. In oggi questa semplicità di costumi è alquanto alterata. Le fanciulle sono più riserbate, e le madri le custodiscono più davvicino: pure i colpevoli intrighi son fatti più frequenti. »

Colin aggiunge che il soggiorno degli Inglesi al Capo vi recò grandi cambiamenti e gli farà perdere a poco a poco il carattere di una terra olandese.

Questa colonia è capace di molto accrescimento, e in tempo di guerra la città del Capo è il centro d'una stazione marittima che domina la navigazione delle Indie orientali per la sua unione colle isole Sant'Elena e Mauritius.

COSTE ED ISOLE AFRICANE

COSTE SUD-EST,

O CAFRERIA, MONOMOTAPA E MOZAMBICO

Questa vasta contrada è divisa in quattro parti: la Cafreria propria, il paese dei Betjouanas, quello dei Barrolous e il Monomotapa: ha 225 leghe di larghezza sur una lunghezza di più del doppio.

Cafreria propria. — La statura dei Cafri (1) è alta, il loro corpo robusto, le loro proporzioni giuste. Nella forma del capo e nella fisonomia si rassomigliano molto più agli Europei che non agli Ottentoti o negri dell'Africa occidentale. Hanno capigliatura lanosa, ricciuta e nera: la loro faccia è bruna, se non che la tinta bronzata non manca di trasparenza. Appo loro nulla trovasi di quella diffidenza, di quella perfidia e ferocia nascosa che caratterizzano le nazioni non incivilite. Vi avvicinano francamente, e nei loro modi havvi gaiezza; e un non so che di nobiltà, di generosità e di sincerità osservasi nelle loro relazioni sociali. Le donne, meno favorite dalla natura che non gli uomini, sono piccole, il loro sistema muscolare è più sviluppato, la taglia più corta e rattratta, le membra robuste, la fisonomia generalmente poco regolare, ma piacevole e piena d'affetto. Quando non è ancora giunta ad età avanzata, o quando non è oppressa da malattia, la donna del Cafro è briosa, amabile, allegra, ed ha in generale bellissimi denti.

Tutte le donne hanno la schiena, le braccia e il petto solcati da linee parallele ad eguale distanza. Queste incisioni che, al dir loro, servono a dar risalto alla bellezza, si fanno introducendo un punteruolo a guisa di gamautte sotto l'epidermide, che si lacera a misura che si ritira l'istromento.

I Cafri sono coraggiosissimi, e se fossero uniti, potrebbero essere molto pericolosi ai loro vicini. Si è alla caccia e alla guerra dove mettono in palese la loro energia. Eglino vannovi a numerose schiere, e le fanciulle e le donne assistono pur

(1) Dannosi da se medesimi il nome di *Koussas*.

esse talvolta a queste partite che durano fino a due o tre mesi. Per abbattere un lione, cominciano dal formare intorno a lui un cerchio, e s'avvicinano a poco a poco al centro. L'animale ferito non manca di precipitarsi sur uno dei cacciatori, che lo sfugge gittandosi improvvisamente a terra e coprendosi del suo scudo; allora gli altri accorrono e trapassano la belva colle loro zagaglie. Il vincitore rientra trionfante nel suo villaggio. La caccia degli elefanti è la più difficile. Di rado i Cafri pervengono a ferirlo così profondamente da rendere mortale la piaga.

Il sentimento religioso domina assai poco fra questi popoli, che professano il feticismo. Credono esistere una misteriosa relazione fra un Ente di cui hanno una idea molto imperfetta e che palesa la sua collera col tuono, ovvero colla fame che consegue alla siccità, e un mondo popolato di spiriti. Credono al sortilegio e alla apparizione della morte. Rendono pure un culto al buon genio, *Tiko*, che fu dai missionari metamorfosato in *Outiko* (buon genio onnipossente), nome ch' eglino danno a quel Dio che loro tuttavolta s'insegna, e che nella loro ignoranza eglino riguardano piuttosto come il loro antico genio, che non come il Dio dei cristiani. *Tikaloski*, demone bizzarro e invisibile del genere dei folletti e dei silfi è, a quanto da loro si crede, il cattivo genio delle donne, incitandole a perturbare la domestica pace, a diportarsi malvagiamente e a dimenticare i loro mariti. Quando uno di questi crede d'avere a lagnarsi della moglie, riunisce appo di sè i suoi amici, e tutti insieme assalgono una capanna vuota in cui è creduto rinchiudersi il demone Tikaloski, e ottenutane facile vittoria, mandano grida di gioia e di trionfo. Eglino praticano molte cerimonie superstiziose, fra le quali è a notarsi quella di immolare una giovenca ai mani d'un antenato che vuolsi rendere propizio al matrimonio d'una fanciulla. La circoncisione è generalmente adottata, appo i Cafri, senza che senta in qualche modo dell'islamismo; quando vengono gli anni della pubertà, i giovani sono separati dai loro amici, vivono nell'isolamento per tre mesi e vengono quindi ricongiunti in una solenne cerimonia dove ha luogo la circoncisione. I circoncisi indossano vesti fantastiche e strane, pronunziano certe arcane parole e sono ammessi nel novero dei guerrieri. Le donne, allorchè divengono nubili, sono assoggettate ad una cerimonia consimile.

Il cristianesimo non giunse ad incivilire se non imperfettamente queste pressochè ignorate contrade. Tutti i cadaveri del volgo sono abbandonati alle iene; quelli dei capi e delle loro mogli sono sepolti nell'*oumzi* o villaggio. I Cafri credono in generale che la presenza della morte sia contagiosa. A malgrado degli sforzi dei missionari, i magi conservarono la loro influenza sulla nazione. Quando un mago accusa un individuo che possiede una grande quantità di bestiami, nessuna prova è necessaria, nessuna protesta d'innocenza viene ammessa. L'accusato viene confitto al suolo con una coreggia, trascinato pei piedi e per le braccia che sono legati a pali. Ardenti pietre si pongono sul suo capo, e sulle parti lacere della persona vengono collocati nidi infranti di grosse formiche nere e velenose. Fra questi tormenti egli confessa tutto ciò che da lui si vuole, e allora gli s'intima di spogliarsi del potere per cui opera il male; egli offre qualche cosa, qualunque ornamento

della sua persona, e quindi è messo a morte o cacciato dalla tribù, divenendo così mendicante e vagabondo.

Il governo dei Cafri è patriarcale, e rassomigliasi a quello di tutte le orde primitive. Il capo è ereditario, ma il padre ha diritto di scegliere fra i suoi figli chi egli vuol designare a suo successore. In ogni caso, non può essere che uno dei figli della sua prima moglie, la quale appartiene ordinariamente ad un'altra tribù. I nobili, l'aristocrazia chiamansi *amagapati* (vecchi, senatori); nelle circostanze difficili si è a loro che si ricorre per consiglio, ed eglino servono a contrappesare l'autorità, d'altronde assoluta, del capo.

Questi popoli così selvaggi non mancano di una certa gravità di modi, retaggio della vita primitiva, e che presiede alle loro discussioni. Il Cafro parla poco, ma con dignità, con giustezza, e come s'egli compisse ad un importante uffizio. I fanciulli medesimi, allorchè si rivolge loro la più semplice domanda, fanno un passo innanzi stendendo la mano, come per dare maggior peso alle loro parole, e pronunziano la loro risposta con tuono solenne. Il furto, l'adulterio, l'omicidio sono puniti con un'ammenda, che ora equivale all'intiero patrimonio dell'accusato, ora non consiste che in alcuni capi di bestiame. Raramente il reo subisce la morte.

Appo i Cafri non regna il diritto del più forte: non è permesso a chicchessia di essere il suo proprio giudice, eccetto il caso in cui un uomo sorprenda la moglie in adulterio. Sventuratamente l'esempio della corruzione europea esercita oramai una funesta influenza sui costumi di questo popolo pastore. L'arroganza dei coloni, le frodi commesse nel traffico, l'abuso della forza unitamente alle instigazioni di alcuni sciaurati della colonia e a quelle dei ribelli Ottentoti, partorirono funeste guerre fra i Cafri e i coloni, guerre che lasciarono le più triste conseguenze. Tuttavolta nulla di più facile che trattare con questi popoli, invocando la loro naturale giustizia.

Un sentimento universale di benevolenza unisce tutti i Cafri, ed ognuno considera il torto fatto ad un altro come suo proprio; eglino si aiutano un coll'altro con un affetto illimitato. Benchè avarissimi, ripongono la più grande buona fede nel commercio. L'ospitalità ai loro occhi è un sacro dovere cui si sforzano di adempiere colla più amabile sollecitudine. Qualunque straniero è accolto e festeggiato, e si procede, dicesi, fino al punto di dargli una compagna per la notte.

Il vestire dei Cafri consiste in pelli d'animali preparate e conciate in modo da conservare la morbidezza e la leggerezza della pelliccia. La pelle d'un bue o d'una vacca, tagliata in una certa invariabile forma, produce l'*ingoubo* o *carosse*, mantello alla greca che ondeggia sulle spalle e che adoperasi da tutti i Cafri. I capi e i principi hanno pelli di leopardo e di pantera destinate allo stesso uso; ma eglino confidano d'ordinario questi bei vestimenti ad un servo che porta in mano il real paludamento del padrone, le cui spalle sono ricoperte dell'ingoubo ordinario. Altre volte portavasi pure in certe circostanze, quando occorreva gittare l'ingoubo, una specie di grembiule; ma questa foggia fu tosto abbandonata come troppo femminile. Il Cafro crede doversi presentare in piedi e nudo al suo nemico. Egli non

Guerriero Cafro.

attacca alcuna idea di decenza o d'indecenza all'intera nudità: egli debbe mostrarsi al suo avversario senza velo, senza armatura e senza difesa. È una specie d'eroismo che gli fa relegare fra le donne financo quel piccolo grembiule, che tuttavia conservarono alcune tribù dell'Africa interna.

L'aspetto di un Cafro nel suo costume di guerra presenta alcun che di selvaggio e di singolare. Il suo carosse o mantello è gittato sur una spalla perchè non ponga ostacolo a' suoi movimenti. Il suo scudo, fatto di cuoio fortissimo e tagliato in forma ovale, è sospeso al suo braccio sinistro, mentre porta nella destra un fascio di cinque *zagaglie*. Due piume grigie di grue, attaccate ad una coreggiuola, gli cingono la testa.

La vita del Cafro è una vita d'indolenza perfetta o di violento esercizio. La coltura è abbandonata alle donne, a cui l'ingresso del *kraal* è espressamente proibito. Gli uomini soli possono mugnere il bestiame. Armati d'una sola zagaglia, i Cafri assalgono l'elefante e l'ippopotamo: ma nulla potrebbe costringerli a questo esercizio. Eglino rimangono le intiere ore intorno al fuoco, ascoltando il loro cantafavole.

L'abbigliamento delle donne cafre è poco complicato, più modesto è più vago che quello degli uomini. Elleno indossano pure l'ingoubo, il cui collare è adorno nella parte di dietro d'una specie di coda o falda, guarnita di più file di bottoni. Il loro petto è ricoperto dell'*imbeka*, specie di gorgiera di morbido cuoio, che l'etichetta loro vieta di deporre se non quando allattano o sono inferme. Un piccolo grembiule, parimente di cuoio, detto *kaio*, forma coll'*ipouri*, acconciatura strana del capo, un altro indispensabile ornamento. L'ipouri è una specie d'elmo o turbante, fatto colla pelle dell'antilopo azzurro, il cui nome è appunto *ipouri* appo gl'indigeni. Esso è guernito di pezzi di vetro bianco e azzurro, non secondo il capriccio o la fantasia delle donne, ma dietro ad un modello da cui non è lecito discostarsi. I colori azzurro e bianco intrecciati in questi berretti si mettono assai bene in armonia col colore bronzato delle donne che lo portano.

Le donne cafre sono trattate come schiave. A loro sta il caricare i buoi, aggiogarli, nutrirli; a loro sta il fabbricare panieri, tappeti e rozza maiolica per uso della casa, coltivare la terra, vangare, erpicare, dissodare, mietere; e a malgrado di tutte queste occupazioni, elleno trovarono il modo di rendersi civette alla loro guisa. Portano braccialetti d'avorio che distinguono le donne d'alto grado da quelle del volgo, anelli di bronzo e di ferro sul collo del piede e sulle braccia, orecchini di vetro e di rame, festoni di piccole conchiglie, e finalmente collane di vetro, il cui numero è spesso rimarchevole. Gli è sovrattutto di questa quantità di collane che la donna cafra s'inorgoglisce; non è raro il trovarne in alcune fino a centocinquanta. Tutte le cure domestiche sono di loro spettanza, lasciando agli uomini la caccia, la guerra e la custodia dei bestiami.

Nelle case regna molto l'ordine. La poligamia è permessa, se non che i soli ricchi prendono due mogli, e raramente un numero maggiore. Le donne in generale sono molto feconde; tuttavolta trovansi più figli appo quelle che non dividono

con un'altra il possedimento del marito: la poligamia non vi favorisce la popolazione quanto uno potrebbe credere. Il bestiame tiene al Cafro luogo d'ogni cosa: esso è, per dir così, l'unico scopo de' suoi pensieri e delle sue affezioni. I Cafri sono i veri Arcadi di Teocrito. Talvolta il particolare muggito di una vacca ha qualche cosa di sì lusinghiero alle orecchie di un Cafro, che non ha pace se non dopo averla fatta sua, e, per ottenerla, dà per essa il doppio di quanto vale. Così il cane meglio addestrato non obbedisce così puntualmente al suo padrone, come le bestie cornute obbediscono appo i Cafri alla voce di chi le guida. Un fischio fa arrestarsi improvvisamente un numeroso gregge di buoi; un altro fischio basta a fargli riprendere il cammino.

I Cafri abitano alcune specie di capanne da loro dette *inhbous*, le quali sono veri covi, men bene fabbricati di quelli delle altre tribù dell'interno, e particolarmente delle capanne dei Betjouanas. Piantansi nel suolo rami d'alberi per un capo, le cui estremità superiori si ricongiungono poco più, poco meno, come il coronamento di un'arnia. Non havvi nè camino, nè finestra, e un uomo alquanto alto non potrebbe tenervisi ritto. Una dozzina di queste capanne, fra cui le più larghe e le più lunghe hanno quindici piedi di profondità, mentre altre non n'hanno che sei, formano riunite in un gruppo un *oumzi* o villaggio. L'oumzi è generalmente disposto in guisa da produrre un effetto pittoresco. La capanna dei capi non differisce affatto da quelle degli altri indigeni; solamente una coda d'elefante è sospesa all'ingresso del suo kraal, che alcuni autori chiamano *oubouhlanti*; è una specie di piazza, di luogo di ritrovo, destinato pure a dar ricetto alle greggie. Il Cafro dà sovrattutto molta importanza alla buona posizione e all'agiatezza di questo oubouhlanti. Uso a vivere pochissimo nell'interno e a non rifuggirsi nella tana da lui chiamata capanna che la notte e quando fa cattivo tempo, egli dà la preferenza ad un bel sole e ad un'aria pura e calda che lo invitano nelle valli e nei boschi. Là egli ha cura del suo gregge che forma la sua sola ricchezza.

Il nutrimento dei Cafri è semplicissimo. Eglino fanno rapprendere il latte entro sacchi di cuoio neri e sucidi, chè gli Europei non possono riguardare senza ribrezzo, e che la sera ed il mattino sono attaccati al capezzolo della vacca; questo alimento da loro detto *amuraz* è la loro precipua dovizia in ogni tempo. Il latte, nel suo stato naturale, è riserbato ai fanciulli. Al latte rappreso mescono la farina d'una specie di miglio e di frumento di Guinea detto *amazimbre* dai Cafri, e *mabali* (bollito) dai Betjouanas. Queste vivande vengono servite in piccoli panieri in cui ciaschedun convitato tuffa le dita. Talvolta fassene una specie di minestra che si immolla col latte: talvolta pure si fa cuocere sui carboni alla foggia dei Greci, e si serve in forma di berlingozzo. Il mais e alcuni legumi servono al nutrimento dei Cafri, che mai non se ne provvedono e si contentano di arrostire il mais e mangiarlo mentre trovasi ancora nella spiga. Mescolano sovente alla loro minestra di miglio un liquore che estraggono da una specie di canna da zucchero detta *imfe*, e il cui gusto è squisitissimo. Raramente mangiano carne. Questo popolo, uno dei più robusti dell'universo, è molto sobrio, stando pago ad un pasto giornaliero, a cui non

aggiunge che una tazza di latte. Come gli Arabi, i Cafri hanno i loro pregiudizii intorno alla scelta degli alimenti, e respingono con ribrezzo il pesce, il pollame, le ova e la carne di porco ch'essi riguardano come immondi. Nei loro giorni festivi, bevono smodatamente un liquore fermentato da loro fabbricato con miele, e che è il solo liquore spiritoso presso di loro.

I Cafri non sono privi di abilità e destrezza industriale. Eglino ignorano il modo di fondere il ferro, ma una volta padroni della materia prima, lavoranla a loro talento con un pezzo di roccia per incudine, e una pietra per martello. Così fabbricano braccialetti, catene, scudi, spade e ferri di lancia.

Oltre alle zagaglie di cui toccammo più sopra e che lanciano a sessanta o a settanta passi lontano, imprimendo loro un movimento di vibrazione che ne accresce la velocità, i Cafri adoperano pure in guerra una mazza corta e noderosa che serve ora a respingere l'arma lanciata del nemico, ora a percuotere il nemico stesso. A malgrado di queste armi, le loro guerre sono in generale poco sanguinose; il furto di un capo di bestiame, può essere cagione di rappresaglie; ma dopo alcuni colpi di lancia, una o due leggere ferite danno fine al combattimento. Tuttavolta alcune tribù, fra le altre i Zoulous e i Mantaties, sono molto più feroci; esse raccolgonsi in fitti battaglioni, e colla zagaglia e la mazza in pugno, precipitansi sul villaggio condannato, tutto devastando in loro cammino.

Paese dei Betjouanas. — I Betjouanas sono meno svelti dei Cafri, ma le loro forme sono più eleganti. Sono bruni ed hanno alcun che della fisonomia degli Ottentoti. La loro lingua è sonora, abbondante e armoniosa. Mangiano la carne degli animali uccisi alla caccia, ed hanno in orrore il pesce.

I Betjouanas sono avidi d'imparare; eglino opprimono gli stranieri di domande, e li importunano sovente colla loro curiosità eccessiva. Onde esaminar meglio, toccano quanto sembra loro nuova, e per poco che un oggetto loro aggrada, lo domandano, senza però offendersi di un rifiuto. La facilità della loro memoria manifestasi colla prontezza con cui ritengono tutte le denominazioni olandesi, ed anche intiere frasi che pronunziano assai meglio degli Ottentoti nati nella colonia. Molto più lontani dalla semplicità naturale che i Cafri, conoscono l'arte della dissimulazione e sanno trattare con destrezza i loro personali interessi. Irrequieti e sempre in attività, anche senza determinata occupazione, non dormono mai il giorno, e in tempo di plenilunio passano anche soventi le notti a ballare e a cantare. Limitatissimi nei loro desiderii, s'indurano al lavoro, correndo gl'intieri giorni senza prendere altro cibo che quello il quale si offre loro spontaneo nelle incolte e scoperte pianure di qualche arida contrada. Appo loro vivono comunemente di latte rappreso. La cenere in cui arrostiscono le carni, tiene luogo di sale, di cui la loro regione difetta assolutamente. Non bevono acqua che spinti da necessità estrema, e non se ne servono nemmeno per lavarsi. Ignorano l'arte posseduta dai Cafri di estrarre dai grani una bevanda fermentata; ma il vino e l'acquavite offerti loro dagli Europei li hanno sedotti istantaneamente. L'uso di certe erbe in fumo od in polvere era loro famigliare prima dell'arrivo degli Europei; così eglino conservarono al

tabacco il nome particolare di *montiouko*, mentre che le tribù ottentote, le quali fumano del paro erbe selvagge, segnatamente dakha (*phlomus leonuris*), adottarono nella loro lingua il vocabolo storpiato *twak*.

Per lavorare l'avorio, lo fanno rammollire nel latte e lo tagliano quindi a grande fatica col coltello. Sembrano possedere l'arte di fabbricare filo di ferro; perocchè il filo sottile di rame ch'essi attortigliano ingegnosamente intorno ad una ciocca di peli della coda di giraffa per farne braccialetti, è di un metallo affatto particolare, e questa specie di merce non entra punto negli oggetti di cambio che compongono i carichi dei vascelli europei destinati al commercio dell'Africa.

La costruzione delle loro case e dei recinti delle loro stalle li distingue sovrattutto vantaggiosamente dagli altri popoli dell'Africa meridionale: ma le sole donne ne hanno il merito. La forma di queste case è generalmente circolare. La distribuzione delle parti sembra variare secondo i luoghi e le stagioni: l'interno n'è chiaro, fresco e bene aerato. Il vasellame forma un altro genere d'industria riserbato alle donne: elleno vi adoperano la stessa argilla ferruginosa mista di mica, che loro serve per coprirsi il corpo. I vasi, di una forma esattamente emisferica e senza piede, sono fortissimi a malgrado della loro poca grossezza. Fabbricano pure brocche a collo strettissimo, e in cui il latte conservasi lungo tempo fresco. I Betjouanas dimostrano inoltre molta intelligenza nell'arte del fabbro ferraio. I loro stromenti sono martelli e tenaglie della stessa forma dei nostri, solamente alquanto più rozzi: un gran sasso loro serve d'incudine. Sanno pure temprare il ferro. La scorza di parecchi alberi e i filamenti di alcune specie di giunchi loro somministrano materiali da fabbricare corde fortissime. L'arte con cui intagliano figure sulle guaine dei loro coltelli che portano appesi al collo, sulle loro zagaglie, sui loro cucchiai ed altri utensili di legno, prova che a loro non mancano disposizioni per la scultura.

Allorchè un giovinotto pensa ad accasarsi, compra una donna mediante una dozzina di buoi: questa è obbligata a fabbricare ella medesima una casa e una stalla circondate d'un recinto. Eglino possono avere altrettante mogli quante ne bramano; queste sole, aiutate da schiavi presi in guerra, eseguiscono tutte le operazioni agricole.

Il vestire dei Betjouanas consiste in pelli dipinte d'animali; i loro ornamenti compongonsi d'anelli d'ottone che sospendono alle loro orecchie, braccialetti dello stesso metallo, e grandi anelli d'avorio che cingonsi alla parte inferiore del braccio.

I Betjouanas hanno per armi una *zagaglia* che differisce poco da quella dei Cafri, ed una mazza. Da alcuni anni in qua, eglino si servono pure contro i Boschismans delle stesse frecce avvelenate che ritolgono a questi implacabili masnadieri, perocchè non sanno fabbricarle. La popolazione, invece di diminuire per le continue guerre, s'accresce presso le tribù vittoriose del numero delle donne nemiche che si traggono prigioniere, come pure dei fanciulli. Senza avere alcuna cognizione della tratta degli schiavi, i Betjouanas sembrano già indovinare i vantaggi che potrebbero ritrarre dalla vendita dei loro prigionieri; e in parecchie circostanze, offersero ai viaggiatori che li visitarono, di cambiare fanciulli di dieci anni contro montoni od altri animali domestici.

I Betjouanas distinguonsi da tutti i popoli loro finittimi per la dolcezza della loro indole, per industria e per probità. Una costituzione libera e popolare guarentisce loro l'indipendenza e la pace, e loro somministra, esigendolo il bisogno, il mezzo di difendere la loro libertà.

I *Borrolous* ,che abitano al nord dei Betjouanas, a dieci giornate di cammino, hanno città vaste, sanno fondere il ferro e il rame, scolpiscono con arte il legno e l'avorio. Il loro suolo è fertile ed ombreggiato d'alberi e inaffiato di fiumi.

I *Machaous* e i *Maroutzis* abitano probabilmente l'interno delle terre presso alle ultime stazioni portoghesi del Monomotapa, perocchè per mezzo delle loro relazioni con essi gli altri Betjouanas ebbero la prima notizia degli uomini bianchi.

I Machaous mangiano deliziosamente ogni sorta d'animali, anche in putrefazione Eglino dividono il tempo in notti e non già in giorni. I Maroutzis s'insudiciano il corpo con argilla bianca dai piedi alla testa, si coprono le spalle di pelli di pantera e si cingono il capo d'un turbante di pelle di cignale. Questi ultimi somministrano alle altre tribù di Betjouanas aghi, coltelli, braccialetti di ferro e di rame ed orecchini, che i viaggiatori fecero tante maraviglie di ritrovare appo questi indigeni. Estraggono il metallo da una catena di montagne che li divide dai Moukhourouzis, i quali formano pure una delle tribù del Betjouana.

Queste diverse popolazioni sono soggette a particolari capi spesso tra di loro in guerra. Eglino sono congiunti per costumi, abitudini ed idioma. I Betjouanas sono grandi viaggiatori, locchè fa sì ch'eglino benissimo si riconoscono. I figli di famiglia, e particolarmente quelli dei capi, che pretendono alla successione, sono obbligati a intraprendere corse lontane onde stringere legami d'amicizia ed alleanze utili alla loro rispettiva tribù in caso di coalisione cogli altri.

Il *Sofala* era il nome di un regno situato presso la costa, e che più a' dì nostri non esiste. Il re di Sofala facevasi precedere da quattrocento carnefici, e quattro ministri perlustravano ogni anno il regno, di cui uno rappresentava la persona del monarca, il secondo gli occhi, il terzo la bocca e l'ultimo le orecchie.

Il nome di Sofala in ebraico e in arabo significa *paese basso*. Il terreno della tribù che porta attualmente questo nome è fertile, e il clima tollerabile. Numerosi scogli e banchi di sabbia rendono formidabile l'avvicinarsi alla costa. Vuolsi che fra gli abitanti v'abbia una razza di statura gigantesca, che vende i suoi prigioni ad un popolo dell'interno per esserne divorati. Gli indigeni della costa adottarono in parte la lingua araba e il maomettismo. Sanno tingere le stoffe di cotone da loro fabbricate.

Il Monomotapa trovasi al di là del *Sofala*, ed è, com'esso, inaffiato dal *Zambeze* o *Couama*, uno dei grandi fiumi dell'Africa, che gittasi nel mare per quattro bocche. Gl' indigeni asseriscono che questo gran fiume esce da un vasto lago, e riceve il suo nome da un villaggio poco lontano dal luogo dove prende la sua origine. Il Zambeze inonda la contrada come il Nilo, però nel mese di aprile. Navigando su questo fiume, non debbevisi immergere nè il piede nè il braccio, perocchè non si è sicuro di ritirarlo incolume, a motivo dell'innumerevole quantità

di coccodrilli che vi si trovano. Il Monomotapa abbonda di riso, di mais, di frutta e di bestiami; esso è in coltura lungo i fiumi; il resto del suolo, quantunque incolto, sembra fertile, perocchè vi s'incontrano vaste foreste popolate d'elefanti, di rinoceronti, di buoi selvaggi detti *merous*, di tigri abbastanza forti da trasportare un vitello, di zebre, d'antilopi e di scimmie. Gli ippopotami e le tartarughe vi pervengono ad enorme grossezza. I Portoghesi stabiliti in queste contrade vi allevarono un piccolo numero d'animali cornuti, ma i cavalli non possono acclimatarvisi.

Le miniere d'oro del Monomotapa consistono principalmente in depositi di trasporto o d'alluvione, recatevi dalle acque dall'alto dei poggi che formano le montagne del paese. Questi depositi consistono in sabbie aurifere mescolate ad una terra rossiccia da cui si estraggono colla lavatura. L'oro vi si trova in verghe o in pagliuzze. Incontransi pure di queste miniere nel paese di *Manica*; se ne raccoglie pure nei campi e nella sabbia dei fiumi. Al di là di questo paese, nella direzione del sud, non fu finora trovata alcuna traccia d'oro; ma il ferro vi si rinviene abbondantemente.

Gli abitanti del Monomotapa sanno lavorare benissimo il ferro; eglino ne fanno scuri taglientissime, picche ed altri stromenti domestici.

La parola *Monomotapa* significa, secondo alcuni viaggiatori, il re di Motapa; altri scrivono *Beno-Motapa*, ciò che sembra significare in arabo, secondo una ingegnosa osservazione: « I popoli di soldati mercenarii, » e non essere in conseguenza che un appellativo dato a queste nazioni dagli Arabi che conquistarono le coste marittime. Checchè ne sia, il sovrano, chiamato imperatore dai Portoghesi, estendeva altra volta la sua dominazione sur un gran numero di vassalli. In seguito a guerre civili, l'impero si divise nel 1759 in parecchi piccoli stati rivali, governati dai capi di parecchi popoli cafri: i *Bororos*, i *Cazembes*, i *Moriza's*, i *Maravi's*, i *Mongas* e i *Merapoua's*.

I *Bororos* abitano la parte nord dell'antico Monomotapa. Si dicono molto innanzi nella civiltà.

I *Cazembes* sono poco conosciuti. Eglino sono sotto il governo di un re che sembra essere uno dei principi più potenti dell'antico impero. I soldati sono bene disciplinati. Nel far le loro evoluzioni obbediscono non ai comandi vocali, ma ai segni dei capi. Vanno armati di lance e di coltelli, di forma oblunga, fabbricati nel paese. Si coprono di scudi leggeri fatti di scorza d'albero. La capitale di questo piccolo regno è cinta di una fossa profonda e di una grossa siepe. Il potere del re è talmente assoluto, che egli destina le ore di riposo del suo popolo e quelle de' suoi sollazzi.

I *Moriza's* che sono limitrofi dei precedenti e loro tributarii, sono pacifici, industriosi e commercianti.

I *Maravi's* posseggono la maggior parte delle divisioni dell'antico territorio imperiale. Sono governati da un capo che prende il titolo di *quitero* o *quitere*, e che tienesi per uno dei più potenti di questa parte dell'Africa. La sua residenza è a *Zimbaoè* o *Zimbao*, antica capitale dell'impero. Il paese dei Maravi's abbonda di ferro, con cui fabbricansi gli stromenti necessari all'agricoltura.

I *Mongas* abitano la riva destra del Zambeze. Eglino sono bellicosissimi e non hanno mai potuto essere assoggettati all'imperatore del Monomotapa.

I *Merapoua's* sono i meno conosciuti di tutti i popoli che noi descrivemmo: tuttavolta non sono meno importanti dei *Mongas*.

Gli abitanti del Monomotapa vanno quasi nudi come quelli della costa ovest: eglino sono eccessivamente superstiziosi, e credono agli incantesimi e alla magia.

Il *Jambara* e il *Mocanda* sono quasi sconosciuti e nulla offrono di molto interessante. Al nord di quest'ultima regione trovasi il *Mouloua*, Stato potente e poposo, in cui la civiltà fece maggiori progressi che in tutto il rimanente dell'Africa orientale. Gl'indigeni adoperano per vestirsi prodotti di manifatture europee importati dai magazzini portoghesi. Eglino vendono ai *Cassanges*, situati nelle loro vicinanze, il rame, che questi vendono alla loro volta ai Portoghesi. La capitale è chiamata pure *Mouloua*; essa è vasta e pulita.

Al nord di questa contrada trovansi i *Monjous* o *Mondjous*, che sono più miti della maggior parte dei loro vicini; eglino mantengono relazioni commerciali col Mozambico. I Monjous sono una delle più brutte razze negre di tutta l'Africa. Hanno i pomelli delle gote sporgenti, le labbra grosse e spenzolanti, i capegli corti, lanosi e ricciuti, e la pelle nerissima. Le loro armi, ch'eglino avvelenano, sono l'arco, la freccia e una corta lancia. Ogni Monjou porta sempre indosso di che accendere il fuoco; il loro fardello componesi di due pezzi di legno nero che sanno strofinare in modo da metterli in combustione in brevissimo tempo. Questo popolo abita il pendio meridionale delle montagne di Tegla e di Dyre.

La *Costa di Mozambico* offre in ogni parte scogli pericolosi misti ad un gran numero d'isolotti. I fiumi, benchè larghissimi all'imboccatura, non vengono da lunge, e prendono origine ai piedi d'una lunga ed alta catena di montagne, che debbe il suo nome portoghese *Picos Fragosos*, con cui viene chiamata, ai picchi di cui è irta.

L'insalubrità che regna nel Mozambico persuase agli indigeni di fabbricare, in fondo alla baia, l'ameno ed ampio borgo di *Mesuril* o *Mossoril*. Il palazzo del governatore innalzasi maestosamente al disopra d'una foresta di cocchi, di mangoustieri e di cachous.

La città di Mozambico co'suoi abitanti presenta un misto bizzarro d'usi europei, indiani e arabi. Gli abitanti di questa città dividonsi in due classi principali: i Portoghesi e i discendenti dai coltivatori indigeni. Il loro numero si stima di 300 anime. Vi si trovano pure discendenti degli antichi Arabi, che sono quasi tutti marinai, e Baniani, vale a dire artigiani e mercanti indiani che lavorano i metalli ed esercitano il piccolo traffico come gli ebrei: queste altre due classi sommano ad 800 anime. Il rimanente della popolazione si compone di negri affrancati e di mercenarii indigeni.

La colonia di Mozambico è amministrata da un governatore, il cui consiglio componesi di tre persone: il vescovo, il comandante delle milizie ed il ministro.

La vita disordinata che gli Europei menano in questa colonia fa appo loro tanta strage quanta non ne fa il clima insalubre. Si può asserire che, di cento soldati

europei, non ne rimangono che sette dopo i cinque anni ch'eglino vi debbono stanziare: lo stesso dicasi degli impiegati civili. Da ciò si può recare giudizio della triste condizione in cui trovasi questa colonia.

La nazione principale di questa costa è quella dei *Makouas* o *Macouanas*, popolo la cui pelle è nerissima e le cui donne rassomigliansi alquanto alle Ottentote. I Makouas hanno, come i Monjous, le labbra grosse e spenzolanti, e sono generalmente luridissimi. Le donne hanno la spina dorsale sommamente incurvata e la parte posteriore sporgente quasi quanto nelle Ottentote. I Makouas sono ferocissimi nello stato selvaggio: quando sono schiavi, rendonsi al contrario molto sommessi; come soldati, sono fedeli e valorosi. Sospendonsi anelli alle narici, e si limano i denti in modo da renderli altrettanto acuti quanto grossi denti di sega. Da ultimo, eglino si svisano con profonde incisioni sulla fronte, sul mento e sul naso.

I Makouas sono altrettanto robusti che i Cafri; come questi, sono pure sempre pronti a fare scorribande sulle possessioni dei Portoghesi, contro i quali nutrono un odio implacabile.

Questi popoli vanno armati di lance e di giavellotti colle punte avvelenate; tuttavolta cominciano a comperare dagli Arabi e dai Portoghesi moschetti ed altre armi da fuoco. Che anzi se ne servirono di già per assalire i Portoghesi della penisola di Caboreiro, i quali non poterono loro far fronte se non coll'aiuto di altri Makouas della costa e delle milizie portoghesi di Mozambico.

Le altre tribù di Makouas abitano le coste, e, soggette altra volta agli Arabi, formano di presente tre piccoli Stati negri in vicinanza al Mozambico, che portano i nomi di *Quintagona, Saint-Coul* e *Serecma*. Eglino sono soggetti a capi conosciuti sotto il titolo arabo di *cheik*, e posti sotto la sovrintendenza dei Portoghesi.

COSTE ORIENTALI,

O ZANGUEBAR ED AJAN

Lo Zanguebar (1) estendesi, secondo gli Arabi, dall'Abissinia sino al territorio di Ouakouak, vale a dire fino al paese dei Makouas o costa di Mozambico. Il re di questa contrada che, dicesi, prende il titolo di *Walk-Iman*, o figliuolo del supremo signore, marcia alla testa di 3,000 guerrieri che cavalcano su buoi.

Questa parte dell'Africa è divisa in sei principali Stati, che sono, procedendo dal sud al nord: Quiloa, Zanzibar, Mombaza, Melinde, Brava e Magadoxo. La popolazione si fa ascendere a 2,000,000 di anime, composta di Arabi e d'indigeni.

Non conosconsi che le isole e alcune piazze marittime del Zanguebar.

(1) Dicesi pure costa di *Zangues*, ovvero paese dei *Zingues* o *Zindges*.

Il re di QUILOA è negro, e i suoi sudditi hanno per esso una grande venerazione. Tuttavolta egli è sotto la tutela di un vizir arabo detto *Malindane*, il quale governa sovranamente in nome del monarca titolare, e può cacciarlo dal trono e conferire l'autorità ad un altro da lui scelto.

« Gli abitanti di quest' isola, dice Blancard, vedevano con dispetto che Quiloa esercitasse da sè sola tutto il commercio della costa, e invasero questa città nel 1787. Il re di Quiloa cedette a quello di Zanzibar la metà de' diritti che percevevansi annualmente sul commercio degli schiavi. »

Quest'isola contiene circa 3,000 abitanti; la città, dello stesso nome che l'isola, non è se non una riunione di meschine capanne. Essa è difesa da un forte che domina il mare, e gran numero di reliquie d'antiche muraglie e di rovine attestano la sua ricchezza e la sua importanza passata.

Gli uomini cacciano, pescano o dormono; le donne coltivano le patate e il miele sì per abitudine che per necessità. Elleno intrecciano pure stuoie ed alcune stoffe per uso degli uomini.

La lingua di Quiloa rassomigliasi in alcuni punti a quella del Congo.

ZANZIBAR o *Souayeli*, per chiamarla col suo vero nome, si fa riguardare fra tutte codeste isole per la sua importanza, la sua estensione e la sua vaghezza. Ha da 17 a 18 leghe di lunghezza su 5 di larghezza, ed una popolazione di 60,000 anime, di cui 300 Arabi e gli altri di razza mista. Lo sceicco, vassallo dell'imano di Mascate, ha espresso, per quanto dicesi, il desiderio di mettersi sotto la protezione dell' Inghilterra. Zanzibar è la capitale, e, da alcuni anni in qua, forma una ricca piazza commerciale.

Gli abitanti dell'isola Pamba sono d'un'indole timida. Vestonsi di stoffe di seta e di cotone, provenienti dall'India.

Intorno a MONBAZA, MELINDE, BRAVA e il paese di LANO non hannosi che notizie mal sicure.

Non lunge da questi Stati marittimi e inciviliti trovansi le tribù selvagge di MOSEGUEYOS, che, nell'infanzia, sostituiscono al berretto un grosso strato d'argilla di cui si ricoprono la testa.

Al nord di questi sono i MARACATAS, popolo mezzo rozzo, il quale non va sprovveduto di fisiche prerogative, pratica la circoncisione. Le fanciulle conservano il tesoro dell'innocenza col mezzo d' una cucitura che il solo sposo ha diritto di togliere.

Il regno di MAGADOXO o MAKADOCHOU occupa sulla costa una lunghezza di circa 80 leghe. La popolazione, fra cui veggonsi alcuni Abissini, componesi d'uomini bianchi, olivastri e neri, che per la maggior parte adottarono il linguaggio degli Arabi loro padroni.

Vi si annoverano pure alcuni Abissini cristiani. Il re e i grandi sono ricoperti dal petto fino ai piedi; il popolaccio va quasi nudo. La regina porta per distintivo una gonna di seta verde, e adornasi le chiome di piume a varii colori. Il re rende giustizia in pubblico, coll'assistenza d'alcuni consiglieri. I rei sono gittati alle bestie

feroci o uccisi con una mazza. Solamente nei viaggi il re va accompagnato da un corteggio; del resto non ha nè corte, nè guardia, e nessuno lo saluta. La religione maomettana che vi domina sembra collegarsi col paganesimo; perocchè veggonsi parecchi idoli nei templi, come anche nelle case. Le violenze una volta esercitate su questa costa dai Portoghesi, i quali vi venivano in traccia di schiavi, lasciarono profonde rimembranze, e gli Europei non vi sono più ricevuti che con diffidenza e con massima riserbatezza.

Fabbricata a poca distanza dal porto di mare, la capitale, ampia e bella città, porta il nome del regno.

La costa d'Ajan si estende dal Zanguebar fino al capo d'Orfoui; essa prende, girando attorno al capo Gardafoui, un aspetto di sterilità, meno assoluto che in qualunque altro luogo. Ma gli Europei poco frequentano il porto del capo Fellis, il *monte Felice*, il Raz-el-Fil degli Arabi, e le coste del golfo d'Aden. Il regno di Adel è lo Stato principale di tutta la costa, i cui popoli, nominati *Berberi* dai geografi arabi, e *Samaulis* dagli Europei, hanno un colore olivastro, i capelli lunghi, e in nulla si rassomigliano ai Cafri. Eglino sono riguardevoli sovrattutto per la bellezza dei loro lineamenti e pel loro uso di tingere i capelli in giallo. Quasi tutti sono pastori.

Gli Jagas o Cassanges abitano le contrade dell'ovest del Congo. Questo popolo non coltiva la terra e non possiede altri bestiami che quelli da lui predati in guerra; invade i paesi fertili de' suoi finittimi, vi distrugge i frutti della terra, e dopo avere tutto devastato, recasi in cerca di nuova preda. I Jagas divorano i loro prigioni, ed ungono di grascia umana il loro generalissimo, che porta una cintura di ova di struzzo, e alcune specie d'anelli di rame al naso ed alle orecchie. Le donne degli Jagas seppelliscono vivi i loro proprii bambini (1), e la nazione non continua la sua esistenza se non allevando i bamboli delle nazioni vicine, rapiti ai loro parenti all' età di dodici anni. Il generalissimo nei grandi sacrifizi immola di propria mano le umane vittime. Si assicura che, in una certa festa, questo capo disfrena in mezzo a' suoi sudditi un lione furibondo ad affamato. Gli Jagas, lunge dallo sfuggirlo, credono felicità perire pe' suoi denti omicidi. I vecchi e gli infermi sono abbandonati senza pietà. I morti si seppelliscono vestiti dei loro più begli abiti in tombe a vôlta, ed hanno quivi per compagne due delle loro donne che vi si rinchiudono vive. Gli Jagas, che non hanno cavalli, combattono a piedi con una intrepidezza estrema; eglino trincierano i loro campi con molta cura. Questo schifoso popolo ebbe il suo Alessandro e la sua Semiramide. Sotto gli ordini di *Zimbo*, egli ha percorso l'interno dell'Africa meridionale, e venne a dare il guasto a Quiloa e a porre l'assedio a Mozambico. Giunto in faccia a Melinde, l'esercito di Zimbo toccò una piena sconfitta, che fu seguita dallo scioglimento del suo impero; ma la feroce *Temba-Ndamba*, pronipote d'uno de' suoi generali, tentò colle sue leggi o *quixilles* di rialzare la potenza

(1) Questo fatto costituisce probabilmente un caso eccezionale. Ma generalizzato come qui si narra, noi lo riputiamo impossibile. L. C.

della nazione. Per dare un esempio di sommessione alle sue leggi inumane, ella afferrò il suo giovine figliuolo, lo gittò in un mortaio e ve lo pestò, facendo quindi estrarre dalle sue orride reliquie un unguento, di cui versava alcune gocce sul suo corpo ogni giorno di battaglia.

Il regno di Nineanai non ha particolarità di riguardo.

Lo Stato di Gingiro o Zendero fu visitato dagli Europei; esso è posto sulle rive del Zebee o Zebi, fiume che travolve una massa d'acqua maggiore del Nilo. Allorchè vogliono attraversarlo nel loro paese, i Gingirani uccidono una vacca, avviluppano nella pelle di essa il loro bagaglio, riempiendola d'aria col soffiarvi dentro con forza, e dopo avervi attaccate due pertiche in forma di barelle, s'accosciano sovr'esse due a due per mantenere in equilibrio la macchina, che un buon nuotatore posto in sul davanti trae dietro a sè con una corda, mentre due altri di dietro la spingono.

I Gingirani sono d'un color nero meno carico che quello dei negri, e i loro lineamenti sono fini e regolari quanto quelli degli Abissini e degli Europei. Tutta la nazione è schiava; tutto è proprietà assoluta del re. Quando egli vuole fare acquisto di qualche oggetto prezioso recato da mercanti stranieri, dà loro in ricambio il numero di schiavi che desiderano. A quest'uopo egli fa togliere alle case, cui piacque a' suoi di scegliere, i figli del paro che le figlie degli abitanti, consegnandoli al venditore. È un diritto del trono consacrato dal tempo; e colui che disapprovasse questa barbarie, sarebbe messo irremissibilmente a morte. La corona è ereditaria nella stessa famiglia, ma non per ordine di primogenitura. Il successore viene eletto a forza con pericolo della vita degli elettori, i quali sono creduti grandi stregoni e sembrano essere una casta di sacerdoti. Dopo la sua inaugurazione, il novello sovrano fa venire davanti a sè tutti i favoriti del suo predecessore, e ordina che siano mandati a raggiungere il loro amato padrone nell'altro mondo. La casa del defunto è arsa con tutto ciò che racchiude. Lo stesso avviene nella morte d'un particolare, e si ardono benanco gli alberi e i vegetabili che trovansi in vicinanza della casa, onde il defunto, uso a vederli, non sia tentato di ritornare a passeggiarvi sotto. Prima di atterrare un albero scelto a formare il piede che debbe sorreggere il trono nella nuova casa del re, tagliasi la testa al primo uomo che s'incontra d'una certa famiglia del regno, la quale per ciò va esente da ogni altro carico, e a cui molte altre invidiano questa fortuna. Allorchè il re va a prendere posto nel suo palazzo, uccidonsi, secondo il numero delle porte, uno o due altri uomini della stessa famiglia privilegiata onde dipingere col loro sangue le soglie e lo zoccolo delle porte. Il giorno in cui egli prende le redini del governo, il suo primo atto è di dare ordini che mirano a fare incetta nell'intiero regno di tutti gli uomini e le donne che sono affetti dalla tigna, per impedire la propagazione di questo morbo che potrebbe pure una volta contaminare Sua Maestà. Egli li guarisce mandandoli tutti insieme al di là del Zebee, dove si taglia loro la testa.

Il re, seduto sul suo trono, che rassomigliasi ad un pallone posto in forma di gabbia sull'alto della casa, veste un abito di seta bianca di fabbrica indiana. Un gesuita viaggiatore, che visitò questo principe, asserisce che *gingiro* vuol dir scimmia,

e trova che i gesti e le attitudini del monarca nella sua gabbia lo fanno molto rassomigliare a questo animale. Lo stesso viaggiatore aggiunge che, a guisa delle scimmie, il re, ferito in battaglia, è ucciso all'istante da coloro che lo circondano, o in loro mancanza, da' suoi parenti, perchè egli non muoia per mano d'un nemico. Egli è considerato come un ente divino, rivale del sole e della sua potenza divoratrice. Non esce che il mattino al lume dell'aurora. Se il sole si è levato prima di lui, egli si tiene tutto il giorno chiuso nell'interno della sua casa, e non sale nella gabbia, nè alcuna cosa intraprende; perocchè, dicono i Gingirani, due soli non possono brillare ad un tempo; e quando l'altro lo ha prevenuto, la dignità del re sarebbe compromessa s'egli s'abbassasse a fargli da secondo.

Il corpo del re è vestito dopo morte delle più ricche stoffe e avviluppato in una pelle di vacca; viene trascinato per disopra dei campi al luogo della sepoltura dei sovrani, e là deponesi in una fossa che si lascia aperta; la terra non essendo creduta degna di coprire gli avanzi del rivale del sole, che non può avere per mausoleo se non il padiglione del cielo. Bensì il cadavere è inondato del sangue d'una quantità di vacche immolate sull'orlo della tomba, e in appresso vi se ne immola una ogni giorno, fino alla morte del re allora regnante. La carne delle vittime appartiene ai sacerdoti sagrificatori, e il sangue, come dicemmo, scola nella tomba.

Fra le altre cerimonie d'inaugurazione che sarebbe lungo tutte annoverare, v'ha pure un'usanza che non possiamo tacere, ed è che il nuovo re è obbligato a infrangere coi denti un vetro che a lui si presenta, e che credesi uscito dal naso del sovrano predecessore.

ISOLE AFRICANE ORIENTALI

L'isola di Socotra o Socotara è una contrada arida, petrosa e quasi intieramente priva di vegetazione. Tommaso Roe dà soddisfacenti ragguagli intorno agli abitanti ch'egli divide in quattro classi: gli Arabi dominatori del paese, i loro sudditi o schiavi musulmani; i *Bediognes,* antichi abitanti isolati nelle montagne e che professano la dottrina dei cristiani giacobiti; in fine una tribù selvaggia che, rintanata nei boschi, vive senza vesti e senza case. Gli abitanti odierni parvero ignorare l'uso degli schioppi; ma sotto i rapporti commerciali e d'interesse, hanno tutti i vizi delle nazioni incivilite.

I due gruppi d'isole comprese sotto il nome di Ammiragliato e Seychelles sono troppo poco degne di considerazione perche noi c'intratteniamo a farne parola. Lo stesso sarà d'una moltitudine d'altre isole che neppure nomineremo.

Le isole Comores sono in numero di quattro: Anjouan(1), propriamente detta

(1) Detta pure *Joanna.*

Hinzouan; ANGAZIJA, o la gran Comore; MOUHILLY o Moely(1); e MAYOTTE, che è la più piccola.

Gli abitanti delle isole Comores sono un misto di negri e di Arabi. Le loro grosse labbra e le loro gote sporgenti fanno rassomigliare le persone del volgo ai neri di Mozambico; ma il sultano e i nobili conservarono la bella e briosa fisonomia dei loro antenati arabi. In generale, tutti hanno gli occhi grandi, il naso aquilino, la bocca ben tagliata, e veggonsi fra loro teste molto caratteristiche.

I COMORESI sono per la maggior parte miti, onesti, ospitali, affabilissimi e già pervenuti ad un grado di civiltà che non trovasi negli abitanti della parte del continente e della grand' isola di cui sono finittimi. I loro modi sono molto gentili, hanno una buona dose di criterio, lo spirito colto ed una certa grazia poetica che dà alla loro conversazione un fare orientale. Ma quantunque parecchi fra loro sappiano leggere e scrivere, non tengono memoria degli avvenimenti pubblici e particolari, e sono i più vecchi che nelle dispute decidono della verità dei fatti e della loro data. Gli Europei naufragati vi trovarono sempre le più generose accoglienze. Alcuni Arabi dannosi all'agricoltura e posseggono grandi tenimenti nell'interno dell'isola. Ve n'ha altri che consacransi alle arti meccaniche, quali sarebbero quelle del tessitore, dell'orefice, ecc.: la destrezza di cui si mostrano dotati nei loro lavori non è meno maravigliosa che la mediocrità degli utensili ch'eglino adoperano. Se ne trovano pure che sono nocchieri, e intraprendono viaggi fino a Surate e a Bombay.

Tuttavolta gl'indigeni sono generalmente infingardi, pusillanimi, e per conseguenza cattivi soldati. Ne risulta che i Madecassi fanno fra loro frequenti discese, rubano i loro greggi e riducono in servitù gl'indigeni che fanno prigionieri.

Le loro case sono semplici ed anche meschine. L'appartamento delle donne è separato dal rimanente della casa da una piccola corte interna ed inaccessibile agli stranieri. La sola apparenza di lusso che si osservi fra loro è l'uso smodato di muschio, il cui odore infetta le case. Sono molto gelosi della costumanza orientale di tingersi le unghie d'un colore ranciato estratto dall'*henneh* (*Lausonia inermis*) tanto celebrato dai poeti dell'Oriente. Gli abiti degli uomini nulla hanno di particolare. Il vestito d'una donna, quando è in tutta eleganza, cui Collin, dell'isola di Francia, ebbe occasione di vedere al disopra del terrazzo d'una casa, rassomigliavasi molto a quello delle Indiane della costa del Malabar. Ella cingeva un gran numero di braccialetti e di collane di corallo, lunghi orecchini pendevanle dalle orecchie, ed un anello d'oro le attraversava la cartilagine del naso: la sua capigliatura era tutta seminata di gioielli. La donna pareva avvenente, ma il suo colore era molto bruno.

L'isola di MADAGASCAR(2) ha circa 350 leghe di lunghezza, 85 di larghezza (120 in alcuni luoghi) e 25,000 leghe quadrate di superficie.

La popolazione di quest'isola somma in totale ad un milione e mezzo di anime

(1) Chiamasi anche *Mohilla*.

(2) Il nome indigeno è *Marecasse*.

secondo gli uni, e a quattro milioni secondo gli altri. Essa componesi di parecchie razze. Alcune tribù o piuttosto caste poco numerose, sono evidentemente d'origine araba. I ZAFFE-RAMINI pretendono di derivare da Imina, madre di Maometto. Il capo di questa famiglia era stato riconosciuto sovrano della maggior parte dell'isola; ma la linea diretta di questi principi erasi estinta. I RHOANDRIANI sono i loro discendenti più prossimi, e nati senza alcuno incrociamento. Gli ANACANDRIANI e gli ONDZASSIS provengono da un incrociamento cogli indigeni. Il colore olivastro di questi discendenti dagli Arabi loro acquistò il titolo di bianchi o *malate*. I ZAFFE-IBRAHIM discendono, sia dagli Ebrei, sia dagli Arabi emigrati dalla loro patria anteriormente a Maometto. Nel distretto di Matatane, una terza casta meno bellicosa, ma letterata e ben fatta di persona, venne a stabilirvisi in un'epoca più recente: essa chiamasi KASSI-MAMBOU, e riceve dagli indigeni il nome di ANTA-MAHOURI, che, secondo Collin, significa abitanti del paese dei Mori. Il loro colore più traente al nero, e la natura un po'lanosa dei loro corti capegli, indicano come loro patria le colonie arabe del Zanguebar. Ma tutte le tribù veramente riguardevoli che formano quasi intieramente la massa degli abitanti, ebbero il colore bronzato e i capelli piatti degli Indiani, ovvero la pelle nera e i capelli ricciuti dei Cafri. Sembra che antichissime emigrazioni della Cafreria e del Malabar popolassero quest'isola, cui la sua situazione ravvicina all'Africa, ma cui i venti periodici ed una catena d'isole ricongiungono all'Asia. Il nome di MALEGACHI, che gli antichi abitanti si danno, quelli di MALE-DIVES, di Male-Bar ed altri, indicano codesta filiazione che, avuto riguardo all'emigrazione asiatica, è ancora perfettamente dimostrata dalla generale composizione della lingua di Madagascar.

In generale, i Madecassi o Malegachi vivono in una libertà procellosa. I Seclaves, gli Antancayes e gli Ovas gemono frattanto sotto il giogo d'un governo tirannico. Fuori da questi Stati, il Madecasse non riconosce altra suprema autorità che nei *cabares* o assemblee pubbliche: quivi decidonsi le pubbliche bisogne e giudicansi i processi. I discorsi che vi vengono pronunziati splendono sovente d'una eloquenza naturale ed energica. Appo parecchie tribù riconosconsi alcune classi ereditarie, i cui privilegi non sono bene determinati. I *Voadrisi* sono i sovrani indigeni, soggiogati in alcuni cantoni dagli Arabi. I *Lohavohits* sono signori che comandano nei loro villaggi. Gli *Oudzoa* formano il popolo. V'hanno inoltre numerosi schiavi. Come nelle isole del mare del Sud, il diritto di uccidere certi animali e di mangiare certe carni è riserbato alle classi superiori.

Ci manca lo spazio per dare qui tutte le notizie da noi raccolte intorno agli Ovas e parecchi dei popoli che dobbiamo restringerci a nominare.

Le isole MASCAREIGNES (1) comprendono: l'isola di BOURBON o la Mascareigna propriamente detta; l'isola di FRANCIA detta Cerne dai Portoghesi, e Maurice o Mauritius dagli Inglesi; finalmente le isole RODRIGUE e CARGADOS.

(1) Questa denominazione loro deriva da quello di Mascarenhas, navigatore portoghese che le scoperse nel 1545.

L'isola di Bourbon ha circa 20 leghe di lunghezza, 15 di larghezza e 48 di circonferenza. Essa fu acquistata della Francia nel 1642, e sette anni dopo ricevette il nome che porta attualmente. Il governo repubblicano le impose quello di Réunion: quindi venne chiamata Bonaparte. Gli Inglesi che se n'erano impadroniti nel 1810, la restituirono alla Francia nel 1815, epoca in cui essa ripigliò la sua prima denominazione. La popolazione nel 1837 era di 108,000 anime, nel novero delle quali 69,500 schiavi.

Quest'isola comprende undici comuni amministrati come in Francia, e formanti altrettante parocchie governate da curati che sono sotto la giurisdizione di un prefetto apostolico. Dal lato giudiziario, essa forma quattro tribunali di pace che dipendono da un tribunale di prima istanza e da una corte reale. La città di Saint-Denis è il capoluogo, la residenza del governatore e la sede delle principali autorità. La sua posizione fra il mare ed il piede di una montagna è amenissima: le sue case, quantunque di legno, sono costruite con eleganza. Ha una chiesa, un collegio, alcune caserme, un bel giardino botanico che serve di passeggiata, 10,000 abitanti, di cui circa 2,000 bianchi, 1,200 affrancati e 6,800 negri schiavi. V'ha un piccolo porto difeso da alcune batterie; ma la sua migliore difesa è la difficoltà di approdare nell'isola in altro modo che con barche del paese. Ciò che l'amministrazione vi operò di più utile, sono fontane che spargono in ogni quartiere della città un'acqua viva e limpida, stufe per la diseccazione delle farine e delle granaglie, ed un canale di derivazione dal fiume di Saint-Denis, per dar moto ai mulini del governo e ad usine appartenenti a privati.

L'isola di Francia nominata a' dì nostri ufficialmente Maurice, benchè meno fertile e meno vasta di quella di Bourbon, debbe a' suoi porti e alle sue rade una grande importanza commerciale. La sua capitale è Port-Louis.

ISOLE AFRICANE OCCIDENTALI

Fra il gran numero d'isole comprese sotto il nome d'isole africane occidentali, ve n'hanno appena alcune che meritino una descrizione.

L'isola di Sant'Elena, resa immortale dall'illustre prigioniero ch'essa rinchiuse, ha da 3 a 4 leghe di lunghezza, 2 1|2 di larghezza, 10 di circonferenza e 9 di superficie. La popolazione componesi di 4 o 5,000 abitanti, di cui circa 1,000 bianchi e 3,000 negri, non compresa la guarnigione. *Jamestown*, sulla costa nord-ovest, è la sola città e il solo porto di Sant'Elena. Ottime fortificazioni ne custodiscono l'ingresso.

L'isola di Saint-Thomas o San-Thomè ha 15,000 o 20,000 anime, la maggior parte negri o mulatti. Essa è comandata da un governatore mulatto ed amministrata da un consiglio di dodici indigeni. Tutto vi respira il piacere e la mollezza. Gli schiavi non conoscono la servitù, e non lavorano che appena due o tre giorni alla

settimana. Sacerdoti neri servono alle chiese o cappelle, sparse in numero di otto o nove nell'isola. La maggior parte non sanno solamente leggere, ma hanno ognuno due o tre concubine. Alcuni cappuccini bianchi o mulatti, confinati in un piccolo convento, non sono, per quanto dicesi, più rigidi nei loro costumi. La corte di Lisbona avendo a varie riprese deciso di mandarvi dei vescovi onde ristabilirvi la disciplina, vi morirono tutti in pochi giorni.

L'arcipelago delle isole del Capo Verde appartiene ai Portoghesi e comprende dieci isole, oltre agli isolotti ed agli scogli. La principale è Sant-Iago, i cui abitanti sono in una condizione miserabile che addolora l'anima. Il loro colore è così carico, che non si sospetterebbe punto nelle loro vene la menoma fusione di sangue europeo, se eglino medesimi non si vantassero d'essere Portoghesi. Il clero è composto d'uomini di colore ed anche di negri. La generale miseria trae origine, parte dalla cattiva amministrazione, parte dalle siccità che talvolta flagellano l'isola parecchi anni di seguito.

Il celebre arcipelago delle Canarie comprende le seguenti isole: Teneriffa, Fortaventura, Canarie, Palma, Lancerota, Gomera e Ferro.

Gli abitanti delle Canarie, conosciuti sotto il nome di Islenos (gli isolani), emigrano in gran numero alla costa di Caraccas e alle Filippine. Vivaci e spiritosi come gli Andalusi, amano l'istruzione e il lavoro come i Biscaglini; eglino pronunziano lo spagnuolo con una dolcezza particolare. Filosofi, come Clavijo, e poeti, come Yriarte, illustrarono questo popolo che conta ancora nel suo seno alcuni dotti degni di stima, e presso i quali i buoni libri francesi sono lunge dall'essere sconosciuti.

L'isola di Madera (1) è ricca in produzioni d'ogni genere. Nel 1826 sommava a 100,000 anime la popolazione, che componesi d'un misto di Portoghesi, di mulatti e di negri. I creoli hanno il colore bronzato, la statura piccola e sono sucidi o mal vestiti. Il popolo vi mena in gran parte una vita miserabile, e lo straniero beve la maggior parte del vino ch'eglino raccolgono. Le donne, adorne di molte fisiche prerogative, sono caricate d' angosce e di fatiche, perocchè la legge vieta di adoperare negri schiavi ai lavori campestri. Fra le classi medie, i costumi non sono già purissimi. Le persone di distinzione vivono una indolente vita nelle case di campagna o *quintas*, i cui giardini nulla hanno di allettevole, ma ognuna ha la sua cappella, ordinariamente servita da un cappellano particolare. I soli veri ricchi sono i negozianti inglesi e gli Irlandesi cattolici accasati nella capitale.

Lo dicemmo parecchie volte, noi non accennammo che i luoghi i quali meritano qualche attenzione in riguardo ai loro usi e alle loro costumanze. Nessuna maraviglia adunque, se molte isole non furono qui neppur nominate. Quanto alle isole Azzorre con cui parecchi scrittori terminano la descrizione dell'Africa, noi le riserbammo per l'Europa, perocchè esse sono vicine a questa ultima parte del mondo.

(1) Quest'isola forma, con quella di Porto Santo ed alcuni isolotti deserti, un gruppo particolare, ed un governo che appartiene al Portogallo.

FINE DELL'AFRICA

AMERICA

AMERICA

SUNTO GENERALE

Questa parte del mondo, detta pure Nuovo Mondo, Nuovo Continente, estendesi dal capo Horn, sotto 55° 58' 30" latitudine sud, fin verso 70° latitudine nord; i suoi confini, da quest'ultimo lato, non sono conosciuti esattamente: l'oceano Atlantico bagna le sue coste orientali, il grand'Oceano le coste ad occidente. L'istmo di Darien, situato fra 8° e 9° latitudine nord, divide naturalmente questa parte del mondo in due continenti: l'America settentrionale e l'America meridionale. La sua popolazione generale si calcola a 33,000,000 di anime.

Questa contrada non è solamente ragguardevole per la sua vasta estensione, per le varietà dei climi che vi si incontrano. La sua fisionomia generale le imprime un carattere di grandezza del tutto straordinario. Oltre le produzioni che le sono speciali, essa può somministrare tutte quelle delle altre parti del mondo. Le sue montagne sono colossali, e si prolungano sur una porzione considerevole della sua superficie. I suoi laghi hanno una estensione smisurata; i suoi fiumi immensi formano un vasto sistema di navigazione e di irrigazione, e danno origine a cateratte che eccitano l'ammirazione. Le sue prodigiose foreste vanno superbe di produrre alcuna delle maraviglie del regno vegetale: finalmente le sue viscere contengono in abbondanza oro, argento e pietre preziose.

Humboldt spiega nel modo seguente le differenze che si osservano nel clima dell'America:

« La poca larghezza del continente, il suo prolungarsi verso i poli ghiacciati; l'Oceano, la cui superficie non interrotta è dominata da venti periodici; correnti d'acqua freddissima che si spingono verso lo stretto di Magellano fino al Perù, numerose catene di montagne ripiene di sorgenti, e le cui sommità ricoperte di neve

elevansi al disopra della regione delle nuvole; l'abbondanza dei fiumi immensi che, dopo moltiplicati giri, vanno sempre cercando le più lontane coste; deserti non arenosi, e per conseguenza meno atti ad inaridirsi pel caldo; foreste impenetrabili che coprono le pianure equatoriali, ripiene di fiumi, e che, nelle parti più rimote dall'Oceano e dalle montagne, danno origine ad enormi masse d'acqua da loro attratta o formantesi per opera della vegetazione; tutte queste cause producono nelle parti basse dell'America un clima, il quale contrasta singolarmente per la sua freschezza ed umidità con quello dell'Africa ».

Nei computi che si vollero instituire sulla differenza di caldo che esiste fra l'America e le altre parti del mondo, parecchi esperimenti provarono ch'essa è eguale a 10° latitudine, vale a dire che fa altrettanto caldo in Africa a 20° dall'equatore quanto a 10° in America.

È noto che l'America fu scoperta da Cristoforo Colombo. Partito da Palos (nell'Andalusia) il 3 agosto 1492, con tre vascelli spagnuoli, per cercare un passaggio alle Indie per l'ovest, egli scoperse il 12 ottobre seguente, nelle Lucaie, l'isola San Salvador, di cui prese possesso in nome del re di Spagna. Egli trovò quindi Cuba ed Espagnola, ora San Domingo. In un secondo viaggio, nel 1493, egli riconobbe parecchie altre isole; e pensando che facessero parte dell'India, le chiamò Indie occidentali. Elleno conservarono questo nome, e da ciò venne l'appellazione d'Indiani data agli indigeni dell'America. Il 1° agosto 1498, Colombo scoperse il continente dell'America meridionale verso l'imboccatura dell'Orenoco, e diede il titolo della Trinità ad un'isola ch'egli rinvenne in quei mari. L'anno precedente, Sebastiano Cabot, inviato da Enrico VII alla scoperta di contrade che non fossero occupate da alcuna cristiana potenza, era partito da Bristol, aveva trovata l'isola di Terra Nuova e riconosciute le coste del continente americano, da 36° fino a 38° latitudine nord. Ojeda, uffiziale il quale aveva accompagnato Colombo nel suo secondo viaggio, partì nel 1497 o 1499 con quattro vascelli, e fece qualche commercio cogli abitanti delle costa di Paria. Un Fiorentino, Americo Vespucci, accompagnava Ojeda in quel tragitto: al suo ritorno in Ispagna, egli si vantò di avere scoperto pel primo il continente del Nuovo Mondo, e pubblicò una relazione del suo viaggio, ed ebbe la gloria di dare il suo nome a quella parte del globo. Nello stesso anno, Allonzo Pigna recò dall'America molto oro e perle. Yanes Pinzon, compagno di Colombo, partì nel 1500 con quattro vascelli, e fu il primo Spagnuolo che passasse la linea. Verso lo stesso tempo, Pietro Alvarez Cabral, comandante una flotta portoghese destinata per le Indie orientali, si avanzò talmente verso l'ovest, che approdò alla parte dell'America, ora conosciuta sotto il nome di Brasile. Questa scoperta, dovuta al caso, prova che l'America non ci sarebbe rimasta gran tempo sconosciuta, quand'anche Colombo non fosse riuscito nel suo disegno. Nel 1502, quest'ultimo navigatore fece un quarto viaggio, che fu per lui fecondo di casi. Egli scoperse nullameno tutta la costa del continente, dal capo Gracias a Dios fino al porto di Porto Bello. Di ritorno da questo viaggio, egli terminò la sua carriera nel 1506, dopo avere provata tutta l'ingratitudine di Ferdinando V, che gli debbe una gran

parte dello splendore del suo regno. Nel 1509, Juan Dias de Solis scoperse il Rio de la Plata; Ponzio de Leon, la Florida, nel 1512. L'anno dopo, Balboa, pervenuto sulla cima delle montagne dell'istmo di Darien, vide il grande Oceano, di cui prese possesso in nome del suo sovrano. Da quell'epoca al 1518, fu trovato il Rio Janeiro, l'Yucatan e Campèche. Nel 1519, Cortes intraprese la conquista del Messico, a cui altri aveva attinto l'anno prima: essa fu mandata a termine in due anni. Nel 1521, Magellano scoperse lo stretto che conservò il suo nome, e pel primo traversò il grand'Oceano. Verso la fine del 1524, Pizarro partì per la scoperta dei paesi al sud di Panama; e, dopo molte spedizioni infruttuose, pervenne finalmente al Perù nel 1526. Pochi anni gli bastarono per assoggettarla al dominio spagnuolo. Intanto gli Inglesi, sempre animati dal desiderio di trovare un passaggio alle Indie pel nord-ovest, avevano fatto parecchi inutili tentativi, i quali però riuscirono ad alcune scoperte. Nel 1534, Cartier, mandato da Francesco 1°, entrò nel golfo e nel fiume Saint-Laurent; e l'anno dopo fabbricò un forte a 300 leghe sopra l'imboccatura di questo fiume. Francesco Drake, nel suo viaggio intorno al mondo, cercò indarno sulla costa occidentale dell'America una comunicazione fra i due mari; egli visitò le coste scoperte nel 1542 da Gali e Cabrillo, e le chiamò Nuova Albione. Nel 1578, Elisabetta concedette a sir Humphrey Gilbert una carta per lo stabilimento di una colonia in America; fu la prima che gli Inglesi vi fondassero, ma fu bentosto susseguita da altre parecchie. La ricerca del passaggio alle Indie attraverso il continente americano diede luogo ad un gran numero di spedizioni, che ci fecero conoscere i golfi e le baie per cui si credette potervi pervenire. Nel 1607, Davis scoperse il distretto che porta il suo nome. Nel 1610, Hudson diede il suo nome allo stretto e al mare dove entrò primo e dove morì. Alcuni anni dopo, il mare di Baffin fu perlustrato dal navigatore di questo nome. Verso la metà del secolo XVIII, Behring e Tchirikof scopersero lo stretto di Behring. Nel 1774, Perez trovò l'ingresso di Noutka, e, nel 1795. Quadra e Vancouver riconobbero quasi tutte le isole che formano l'arcipelago a cui diedero i loro nomi, come pure le baie vicine. Nel 1819, il capitano Parry si avanzò per lo stretto di Barrow nel mar Polare, al nord dell'America, pel paralello del 74° fino al 115° longitudine ovest. Nel 1821, Franklin, disceso dal fiume Copper-Mine sino al mar Polare, esplorò circa 180 leghe della costa nord-est di questo fiume. Noi dobbiamo a viaggiatori intrepidi la conoscenza di molte parti dell'America settentrionale. Hearn, nel 1772, scoperse l'imboccatura del Copper-Mine. Mackenzie visitò, nel 1789, i paesi bagnati dal fiume cui egli diede il suo nome, e quindi penetrò il primo per terra fino alle coste del grand'Oceano. Pike rimontò fino allo sorgenti del Mississipì. I capitani Lewis e Clarke scopersero le sorgenti del Missouri; e, dopo avere attraversati i monti di Roccia, pervennero all'imboccatura della Colombia nel grand'Oceano. A far conoscere l'America settentrionale, molto contribuirono i lavori d'alcuni missionari e avventurieri francesi, i quali sono Hennepin, Lejeune e Charlevoix, la Hontan, Lasalle ed una moltitudine di altri. I PP. Dutertre e Labat diedero pei primi una buona descrizione delle Antille. Nel novero dei più importanti viaggi che fanno

conoscere l'America meridionale, debbe aver luogo quello di la Condamine, il quale descrisse il corso dell'Amazone; quello d'Azara, che ci lasciò alcuni particolari su varie contrade: quello del principe Massimiliano Wied-Neuwied, il quale percorse la costa del Brasile. Humboldt, co' suoi viaggi intrapresi dal 1799 al 1804, estese il dominio della geografia del Nuovo Mondo. Finalmente varie relazioni inserite nelle pubblicazioni periodiche, ci somministrano documenti più recenti.

Senza occuparci gran fatto delle numerose descrizioni relative all'origine degli Americani, ci limiteremo a dire, che la razza americana forma a' dì nostri una classe notabilmente diversa dalle altre porzioni del genere umano, sia pe' suoi caratteri fisici, sia pe' suoi idiomi.

Noi troviamo nella *Geografia universale* di Malte-Brun il compendio di lunghe osservazioni fisiologiche raccolte da parecchie opere: compendio che noi trascriviamo onde far conoscere i popoli dell'America:

« Gl'Indigeni di questa parte del mondo sono in generale alti, d'un forte temperamento, bene proporzionati e senza vizi di conformazione. Hanno la tinta bronzata o d'un rosso ramato, ferruginoso e somigliantissimo alla cannella o alla concia: la capigliatura nera, lunga, ruvida, lucente e poco folta; la barba rara e seminata a ciocche, la fronte breve, gli occhi allungati e coll'angolo diretto in traverso le tempie, sopracciglia sporgenti, gote all'infuori, naso alquanto camuso ma pronunziato, labbra grosse ed estese, denti compatti ed aguzzi; nella bocca v'ha una espressione di dolcezza che fa contrasto con uno sguardo cupo e severo, ed anche duro; la testa riquadrata, la faccia larga senza essere piatta, ma assottigliantesi verso il mento; i lineamenti veduti di profilo, sporgono e sono scolpiti profondamente: il petto è alto, le coscie grosse, le gambe arcate, il piede largo, tutto il corpo tarchiato. L'anatomia ci fa inoltre conoscere nel loro cranio più marcati gli archi dei sopraccigli, più profonde le orbite, più arrotondate e meglio disegnate le gote, più unite le tempie, meno lontane fra loro gli ossi della mascella inferiore, l'osso occipitale meno curvo, ed una linea faciale più inclinata che appo la razza mongola, con cui si è voluta talvolta confondere. La forma della fronte e del vertice dipende il più spesso da sforzi artificiali; ma indipendentemente dall'uso di sfigurare la testa dei bambini, non v'ha razza nel mondo in cui l'osso frontale sia più depresso all'indietro. Il cranio è ordinariamente leggero.

« Tali sono i caratteri generali e distintivi di tutte le nazioni americane, ad eccezione di poche fra loro che occupano le regioni polari alle due estremità. Gli Esquimesi iperborei, come pure i Puelchi meridionali, sono al disotto della statura media, e presentano nei loro lineamenti e nella loro conformazione la più grande rassomiglianza coi Samoiedi; gli Abiponi, e più ancora i Patagoni al sud, hanno una statura pressochè gigantesca. Questa costituzione forte e muscolare, congiunta ad una forma svelta, si ritrova in qualche modo presso gli abitanti del Chilì, come pure presso i Caraibi che abitano le pianure dei Delta dell'Orenoco fino alle sorgenti del Rio Bianco, e presso gli Arkansas, che contansi fra i più bei selvaggi di questo continente.

« I ragionamenti sulle cause della varietà dei colori della pelle umana non reggono alla osservazione, perocchè la stessa tinta ramata o bronzata è comune, con piccole gradazioni, alla generalità delle nazioni dell'America, senza che il clima, il suolo o il modo di vivere sembrino esercitarvi la menoma influenza. Citeremo noi gli Zambo, una volta chiamati Caraibi, all'isola Saint-Vincent? Eglino esalano di fatto quell'odore acuto e spiacevole che sembra appartenere ai negri. La loro pelle nerastra presenta al tutto la stessa morbidezza che si osserva notabilmente nelle nazioni cafre: ma eglino discendono da una fusione degli indigeni colla razza africana: i veri Caraibi sono rossi. Il colorito degli indigeni del Brasile e della California è carico, benchè vivano, gli uni nella zona temperata, gli altri presso al tropico. Gli indigeni della Nuova Spagna, osserva Humboldt, hanno la tinta più bronzata che non gli Indiani di Quito e della Nuova Granata, che abitano un clima intieramente analogo. Noi vediamo pure che le popolazioni sparse al nord del Rio Gila sono più brune che quelle le quali stanno vicine all'antico regno di Guatimala. I popoli di Rio Negro sono più bronzati di quelli del Basso-Orenoco, eppure le sponde del primo di questi fiumi, godono d'un clima più fresco. Nelle foreste della Guiana, sovrattutto verso le sorgenti dell'Orenoco, vivono parecchie tribù biancastre che non si sono mai frammiste colle europee, e trovansi circondate da altre popolazioni di un bruno nerognolo. Fra gli Indiani che, nella zona torrida, abitano i punti più elevati della catena delle Ande, quelli che sotto il 45° di latitudine australe, vivono di pesca fra le isole dell'arcipelago dei Chonos, hanno la tinta altrettanto bronzata che coloro i quali, sotto un cielo ardente, coltivano le banane nelle valli più anguste e più profonde delle regioni equinoziali. Bisogna aggiungere a ciò, che gli Indiani montanari sono vestiti e lo furono lungo tempo prima della conquista, mentre gl'indigeni che errano nelle pianure sono affatto nudi, e per conseguenza sempre esposti ai raggi perpendicolari del sole. Dappertutto si vede che il colore dell'Americano dipende pochissimo dalla posizione locale in cui lo vediamo attualmente, e non mai, in uno stesso individuo, le parti del corpo coperte sono meno brune di quelle che trovansi al contatto dell'aria calda ed umida. I bambini non sono mai bianchi nascendo: e i cacicchi indiani che godono di una certa agiatezza e si tengono vestiti nell'interno delle case, hanno tutte le parti del corpo, ad eccezione della palma delle mani e della pianta dei piedi, d'una stessa tinta, rosso, bruna o bronzata.

« Questo colore carico si mantiene fino alla costa più vicina all'Asia. Solo sotto il 54° 10' latitudine boreale, in mezzo agli Indiani bronzati e a piccoli occhi allungatissimi, si credette distinguere una tribù che ha occhi grandi, lineamenti europei e la pelle meno bruna dei villici delle nostre campagne. Michikinakou, capo dei Miami, parlò a Volney di certi Indiani del Canadà, i quali non divengono bruni se non a motivo del sole non che dei grassi e dei succhi con cui si ungono la pelle. Secondo il maggiore Pike, gli intrepidi Menomeni si distinguono per la bellezza delle loro forme, pei loro occhi grandi e pieni d'espressione e per una tinta più chiara di quella delle altre bande di Chipeouays. La loro fisonomia spira ad una

volta la dolcezza ed una nobile indipendenza. Sono ben fatti, e la loro statura è media. I Li-Panis o Panis-Loups, i quali errano, in numero di circa 800 guerrieri, dalle rive del Rio-Grande fino all'interno delle province del Texas, al Nuovo Messico, hanno i capelli biondi e sono generalmente belle persone. Secondo Rodolfo Decker, che nel 1624 accompagnò l'ammiraglio olandese L'Ermite intorno al capo Horn, vi sarebbero anche nella Terra di Fuoco abitanti che nascono bianchi, ma che si dipingono il corpo in rosso e con altri colori. Queste deboli anomalie, debitamente avverate, non tenderebbero che a meglio provare che, a malgrado della varietà dei climi e delle altezze abitate da differenti razze d'uomini, la natura non devia dal tipo a cui si è assoggettata da migliaia d'anni.

« La *barba* che si era voluto niegare agli Americani, loro a' dì nostri si concede. Gl'Indiani che abitano la zona torrida dell'America meridionale ne hanno generalmente un poco, e cresce a misura che si radono. Tuttavolta molti individui nascono sprovveduti di barba e di peli. Galeno ci avverte che fra i Patagoni v'hanno molti vecchi colla barba, benchè corta e poco folta. Quasi tutti gli Indiani, nei dintorni del Messico, portano piccoli mustacchi, che alcuni viaggiatori moderni trovarono pure presso gli abitanti della costa nord-ovest dell'America. Raunando e paragonando tutti questi fatti, parrebbe definitivamente che gl' Indiani sieno più barbuti, a misura che s'allontanano dall'equatore. D'altronde questa apparente mancanza di barba è un carattere che non appartiene esclusivamente alla razza americana. Parecchie orde dell'Asia orientale, gli Aleouti e sovrattutto alcune popolazioni dei negri africani, ne hanno così poca, che si sarebbe tentati di negarne intieramente l'esistenza. I negri del Congo e i Caraibi, due razze d'uomini eminentemente robusti, sovente di gigantesca statura, provano essere un sogno fisiologico il riguardare un mento imberbe come un segno certo della degenerazione e della fisica debolezza dell'umana specie.

« Questi caratteri fisiologici ravvicinano senza dubbio la razza americana a quella dei Mongoli che popola il nord e l'est dell'Asia, come pure quella dei Malesi e degli uomini meno bronzati della Polinesia e degli altri arcipelaghi dell'Oceania. Ma questo ravvicinamento che non si estende se non al colore, non abbraccia le parti più essenziali, il cranio, i capelli e il profilo del volto. Se, nel sistema dell'unità della specie umana, si vuol considerare la razza americana come un ramo della razza mongola, bisognerà credere che, in una lunga serie di secoli, ella fu separata dal suo tronco e sommessa alla lenta azione di un clima particolare. »

Dopo avere parlato dell'America in generale, faremo conoscere ciascuna delle sue parti: e questa descrizione particolare darà compimento ai caratteri generali che noi accennammo intorno a questa divisione del mondo ed ai popoli da cui è abitata.

AMERICA MERIDIONALE

L'America meridionale è confinata al nord dal mare delle Antille, all'est dall' oceano Atlantico, e all'ovest dal grand'Oceano. Essa ha circa 1,650 leghe di lunghezza dal golfo di Maracaibo allo stretto di Magellano, e 1,250 leghe nella sua maggiore larghezza dal capo Saint-Roque al capo Bianco.

Le sue coste non contengono che un piccolo numero d'isole, di cui le maggiori e le meno conosciute confinano la parte sud. I suoi golfi sono egualmente poco ragguardevoli; si citano quelli di Panama, di Guayaquil e di Guaiteca, sulla costa occidentale; quelli di San Giorgio e di Sant'Antonio sulla costa orientale; quelli di Paria e di Maracaibo al nord. La principale catena di montagne di questa parte dell'America, si ravvicina dalla parte bagnata dal grand'Oceano', e non s'allontana che di una poco notevole distanza. Essa parte dall'istmo di Darien, e si prolunga senza interruzione fino al capo Froward, nello stretto di Magellano.

Questa catena è la famosa cordigliera delle Ande, e si eleva sotto l'equatore alla sua più grande altezza. Ella si divide in parecchi rami, di cui uno si congiunge, al nord, alla Sierra di Santa Marta, che segue la costa, dirigendosi all'est fino sotto la linea. Verso il 20° di latitudine sud, la catena piegasi verso il sud-est, e le sue diramazioni da questa parte si abbassano in pendii che vanno a raggiungere le montagne del Brasile, le quali corrono in parecchi rami paralleli alla costa orientale, sotto il nome di Sierra di Mangaveria, di Bom-Jardin, di Mantiqueira, di Geral e di Tapa.

Le immense pianure che si estendono fra queste montagne sono bagnate da una moltitudine di correnti d'acqua. La principale, l'Amazone o il Maragnon, esce dalle Ande e riceve tutte le acque che discendono dalla parte orientale di quella gran catena, fra 3° latitudine nord e 20° latitudine sud; essa si gitta nell'oceano Atlantico dopo un corso di 1,000 leghe. Citasi inoltre il Rio de la Plata; l'Orenoco che ha per affluenti il Cassiquiari e il Tocantino, che comunica coll'Amazone per mezzo del Rio das Boncas, e il San Francesco. I fiumi, fra cui distinguesi il Rio Maddalena, sono in gran numero; ma quelli che discendono dalla pendice occidentale delle

Ande non hanno un lungo corso, e non sono in generale che torrenti. I laghi più importanti sono il Maracaibo al nord, il Titicaca nell'ovest, e il Patoz sulla costa sud-est.

Questa metà del Nuovo Mondo possiede le produzioni minerali più preziose. Le montagne racchiudono oro e argento: il rame abbonda nel Chilì e nella Colombia. In quest'ultima trovansi pure il platino e lo smeraldo, mentre il Chilì ha montagne di calamita. Le miniere di mercurio resero celebre Guancavelica, nel Perù, che è ricca di sal gemma. La pesca delle perle si fa con successo su parecchi punti delle coste.

Le produzioni vegetali non sono meno preziose. Il cibo principale degli indigeni è il manioca, adottato puranco dagli Europei. Coltivasi secondo i climi, il riso, il mais e il frumento, come pure la canna da zucchero, il caffè, il cacao, il cotone, il tabacco e l'Indaco. Vi si raccoglie pure la vaniglia e le droghe che vengono dall' Asia, quali sono la cannella, il garofano, la noce moscata e molte altre medicinali. Le foreste somministrano legno da tingere e da intarsiare: quelle delle regioni equatoriali fannosi riguardare per la loro lussureggiante vegetazione. L'albero della chinachina cresce in una zona particolare nei dintorni della linea, ma solamente ad una certa altezza, e non alligna presso alle cime delle montagne. Palmizi giganteschi ornano le spiagge ed anche le alture di questa parte del mondo. Le regioni alte dell'occidente somministrano patate; vi si trova pur il fiore cappuccio e il girasole, ed una quantità grande di piante che formano l'ornamento dei nostri giardini. Le bestie selvaggie e gli animali più ragguardevoli sono: i cervi, i lama, i guanacos, i lama selvaggi, le scimmie di parecchie specie, il jaguar, il coati, il cougouar, il tigre nero dell'Orenoco, il tapir, il pecari, il tatusa, il *paresseux* e i formicai. Taluni di questi animali si distinguono per le bizzarre loro forme. Numerose greggie di buoi e di cavalli selvaggi errano per le vaste pianure della zona temperata. Il condor, le oche d'America dall'enorme becco, i colibri, i pappagalli, di cui variatissime sono le specie, e fra i quali distinguonsi gli aras per la loro grossezza e la ricchezza dei loro colori; il camichi dalla voce rimbombante; l'agami, riguardevole per la sua intelligenza, l'oco e il marail, la cui carne è così delicata; il nandou, che eguaglia in grossezza lo struzzo, il jabirù, flagello dei rettili, sono gli uccelli più degni d'attenzione. Se ne vede un'infinità d'altri, le cui piume sono sommamente splendide e mostrano le più magnifiche tinte. Le api sono comuni, particolarmente nel Brasile. I fiumi e il mare sono abbondantissimi di pesci, e le tartarughe formicolano nell'Orenoco e nell'Amazone, come pure nel mare. Trovansi molti coccodrilli nei fiumi e nelle paludi. I serpenti sono numerosi, e alcuni di una grossezza enorme. Ramarri, insetti, gli uni incomodi e gli altri curiosi pei loro bei colori e le loro gigantesche proporzioni, pullulano nelle regioni umide e vicine all'equatore.

ISOLE MALOUINE

TERRA DI FUOCO E PATAGONIA

Isole Malouine. — Le isole Malouine, dette *Falkland* dagli Inglesi che le chiamano pure *Hawkin's Maidenland*, si compongono di due grandi isole: Falkland e Soledad, separate una dall'altra da un ampio canale a cui gli Spagnuoli imposero il nome di *stretto di San Carlo*, e che gl'Inglesi chiamano *Falkland*. Esse sono situate fra 51° 5' e 52° 46' latitudine australe, e fra 60° e 63° 30' longitudine ovest.

La repubblica argentina ha recentemente fondata una colonia in queste isole, e i Brasiliani stabilirono una fattoria negli Stati della Trinita' (1) e di San Paolo.

Queste isole non possono farci arrestare sovr'esse, perocchè nulla offrono d'interessante sotto l'aspetto dei costumi. Tuttavolta si troverà nella *Nuova Collezione di viaggi* il racconto d'un'avventura eminentemente drammatica di cui Neuw-Island (2) fu il teatro, e che in mancanza di spazio non possiamo qui riferire.

Terra di Fuoco. — Il nome di *Terra di Fuoco* (3) fu dato a questa terra a motivo del fumo che i primi esploratori videro innalzarsi dalle capanne degli indigeni.

Fra le isole che fanno parte di questa terra, citeremo le isole l'Eremita, della Cattedrale d'Yorck, dei Nigauds, delle Oche, dell'Uovo, l'isola Bruciata, ecc. Il punto più importante della Terra di Fuoco è il capo Horn.

I Fuegiani o abitanti della Terra di Fuoco sono creduti i più miserabili dell' umana specie. Hanno la testa grossa, le gote prominenti, il naso stiacciato. Sono più piccoli, più deformi e più sucidi dei Patagoni, ma hanno maggior dolcezza nella fisonomia. Una mistura di carbone, d'ocra rossa e d'olio di foca, di cui ungono talvolta i loro corpi, esala un odore talmente insopportabile che si può appena avvicinarli.

(1) Detta pure isola dell'Ascensione.

(2) L'isola nuova.

(3) In ispagnuolo *Tierra del Fuego*. Il capitano inglese King la chiama *King Charles Gouthland*.

Il loro vestito consiste in pelli di guanache o di foche; tutti si dipingono la faccia e le altre parti del corpo in guisa grottesca. Le donne copronsi in parte di pelli, e si adornano il collo di collane fatte di denti di pesce. Gli indigeni della Terra di Fuoco abitano capanne coniche ricoperte o di pelli, o di scorze, o di foglie d'albero. Coloro che il capitano Weddel ha visitati, avevano l'aspetto dolce e timido, e vivevano in uno stato di abbrutimento profondo, non occupandosi che di pescare quando lo permette la stagione. A quest'uso hanno certe barche le quali dirigono con destrezza grande, ma che non sono altrettanto ben lavorate quanto quelle dei Samoiedi. Gli abitanti della costa meridionale sono selvaggi, traditori e crudeli. Tutti vanno armati d'arco, di fionda e d'una specie di lancia, munita di un osso a punta. Eglino non sembrano avere nessun capo nè alcuna specie di credenza religiosa.

Oltre alle occupazioni domestiche le quali sono loro intieramente devolute, le donne hanno la penosa incumbenza di remigare sulle onde, e gli uomini non sottentrano se non quando la troppa fatica le costringe al riposo.

Si dividono i Fuegiani in parecchie tribù: i Yacana-Kunny, che abitano il nord-est del gruppo, e che sono conosciuti assai poco; i Tekinica, piccoli, mal fatti, e la cui tinta varia tra il colore del rame e quello del bronzo: gli Alikhoulip, i quali, dopo i Yacana-Kunny, sono i meno ributtanti; i Pecherais, poveri e malvagi; finalmente i Fuegiani del porto Merie, la cui fisionomia non ha espressione.

Pretendesi che i Fuegiani siano antropofagi; eglino mangiano le loro donne più vecchie quando temono di mancare di provvigioni. Malgrado ciò, il sentimento della famiglia è sviluppato fra loro ad un alto grado, e accolgono bene il viaggiatore che li visita.

Patagonia. — Questa contrada è compresa fra 55° 38' e 53° 54' di latitudine sud, sur una lunghezza di circa 465 leghe. La sua configurazione presenta un vasto triangolo, i cui tre punti estremi sono il capo Corientes all'est, il capo Frosard al mezzogiorno, e all'ovest il promontorio che s'avanza nel grande oceano Australe, in faccia all'isola di Chiloe.

I Patagoni propriamente detti sono divisi in due tribù, quella dei Tehuelches, al nord, e quella degli Inaken, sparsi sulle rive dello stretto di Magellano. Ma noi non possiamo entrare, relativamente alla distinzione di queste razze, in dissertazioni sempre aride che non converrebbero all'opera nostra.

La popolazione della Patagonia stimasi tra le 8,000 e le 10,000 anime, disseminate in una estensione di 26,000 leghe quadrate, ciò che dà una media di un uomo ogni tre leghe circa. Tuttavolta non farà maravigliare questa cifra quando si consideri l'aridità delle terre della Patagonia e lo spazio necessario allo stabilimento di ogni *tolderia*(1). Le famiglie debbono d'altronde, su questo avaro terreno, andare assai lunge per trovare il loro cibo. Inoltre, un popolo cacciatore, ha bisogno d'una superficie molto maggiore di quella che non faccia d'uopo ad un popolo dato all'agricoltura od all'industria.

(1) Villaggio formato di alcune tende.

La statura dei Patagoni del nord è per la media (1) di cinque piedi e di quattro pollici. Hanno le spalle larghe e incavate, il corpo robusto, le membra ben mantenute, le forme massiccie ed erculee, la testa grossa e alquanto stiacciata nella parte di dietro; la faccia larga e quadrata, le gote poco sporgenti, gli occhi orizzontali e piccoli; la loro fronte, le sopracciglia e le grosse labbra, che orlano un'ampia bocca, sono prominentissime, il naso è stiacciato e le narici aperte. Le donne giovani hanno un'espressione che annunzia vivacità, dolcezza, e le rende talvolta assai piacevoli. Hanno mani e piedi piccoli; la loro persona non è priva d'eleganza, e i loro denti sono eguali e d'una straordinaria bianchezza. Il loro colore rassomiglia più a quello dei mulatti che al bronzo.

Non si è d'accordo sul carattere de' Patagoni: gli uni diconli umani e maneggevoli; gli altri li accusano di crudeltà e di perfidia. Ma questo popolo è atto all' incivilimento, poichè, a malgrado delle poche relazioni continue che esistono fra gli Spagnuoli e gl'indigeni del nord, si osserva una notevole differenza fra questi e gl'indigeni del mezzogiorno. Si rimprovera loro di esser falsi, arroganti e inclinati al furto; ma la loro discrezione è, dicono, a tutte prove, massime trattandosi di un segreto che interessi tutta la loro tribù.

I Patagoni sono d'un'estrema indolenza: non si occupano che delle loro armi, e passano il tempo in uno stupido ozio. Eglino non hanno alcuna attitudine alla pesca: gli abitanti della Terra di Fuoco sono i soli navigatori in tutta l'America meridionale. Cacciatori e nomadi, non hanno alcuna industria, mentre gli Araucani sono molto più innanzi da questo lato e somministrano loro quei pochi tessuti di lana di cui fanno uso. La conseguenza di questa loro infingardaggine e di questa specie di disdegno per ogni industria, è una sconcezza indefinibile. Eglino non puliscono mai le loro capanne o *toldos*, fabbricate di rami piantati in tondo, stretti insieme sull'alto e coperti di pelli di guanache. Quando le sozzurre li incomodano, tolgonsi le loro capanne e le portano altrove. Non hanno cura, dice d'Orbigny, che della loro faccia o dei loro capelli; della prima, per coprirla di colori misti e di grasso di cavalla; dei secondi, per pettinarli con una specie di spazzola fatta di radice.

I sollazzi dei Patagoni sono pochissimi. Indipendentemente da un giuoco per cui si servono di dadi simili a quelli del trictrac, ne hanno un altro riserbato esclusivamente ai giovani, e che i Francesi designano col nome di *pilma*. Eccone la descrizione: I giuocatori si collocano su due ale, di fronte gli uni agli altri. Il campione di ogni ala è munito d'una palla di pelle ripiena d'aria. L'uno la tiene dalla sinistra, l'altro dalla destra, e cominciano a gittare insieme la loro palla, non di fronte, come si fa ordinariamente, ma di dietro, dimodochè, perchè ritorni liberamente davanti, debbono alzare immediatamente la gamba sinistra. Ricevono la palla nella mano, e la rinviano all' avversario, cui debbono colpire nel corpo, sotto pena di perdere un punto; ciò che obbliga coloro che stanno di fronte a far mille

(1) I più alti hanno cinque piedi e undici pollici.

contorsioni per evitarla, chinandosi, saltando, onde la palla non li tocchi ed esca dal circolo. In questo caso il primo giuocatore perde due punti, ed è obbligato di uscire di fila per cercare la palla. Se, al contrario, il secondo viene toccato, bisogna ch'egli afferri la palla e la rimandi al primo, cui debbe pure colpire, sotto pena di perdere un punto. Quindi tocca a colui che viene dopo il ricominciare. Si capisce che una tale combinazione debbe produrre i più singolari movimenti, tanto dalla parte di coloro che gittano la palla sotto la gamba, come di coloro che cercano di ripiegarsi a guisa di serpenti onde evitarla; locchè fra loro prende le più grottesche posizioni, con grandi risate dell'opposto partito. Gl' Indiani spiegano a questo giuoco la gioia fragorosa dei nostri scuolari. Nulla di più piacevole che il vedere ad una certa lontananza le contorsioni dei giuocatori, i loro salti e le loro movenze; questo esercizio potrebbe prendersi per un ballo. Esso fu senza dubbio inventato onde riscaldare la persona nell'inverno, fra quelle regioni gelate, cui alcune delle loro tribù abitano. Però non è facile concepire come vi possano essi resistere nel meriggio degli eccessivi caldi di febbraio.

Il cibo dei Patagoni consiste in carne cruda o cotta, sovrattutto in carne di cavalla. Eglino mangiano enormemente, ma sono anche capaci di sostenere un lungo digiuno. Il grasso e il sevo più rancido sono vivande prelibate.

Le armi offensive compongonsi d'arco e di frecce. L'arco, lungo novanta centimetri, non ha ornamento alcuno: esso è fabbricato di legno bianco incurvato fortemente e munito di corde fatte con tendini d'animali. Le frecce, di legno e cortissime, sono guernite ad una delle loro estremità di piume bianche d'uccelli di mare corte e ruvide; l'estremità opposta è armata d'un frammisto di selce o pietra focaia, con molta arte tagliata a punta, con due uncini ricurvi in senso inverso. Questa punta aderisce debolmente, cosicchè quando si vuole estrarre la freccia dalla ferita, essa si allarga considerevolmente, e la punta rimane nella carne. Quegli indigeni si servono con destrezza dell'arco. Fanno pure uso di un giavellotto molto breve e d'una fionda delle più semplici, fatta di pelle, allargata verso la metà della sua lunghezza per ricevere la pietra ch'eglino slanciano ad una grande distanza e con una destrezza quasi senza esempio. Ma, di tutte le loro armi, la più formidabile è quella che chiamano *bolas*; essa consiste in due pietre, del peso circa d'una libbra ciascuna, ricoperte di cuoio e attaccate ai due capi d'una corda di sette od otto piedi di lunghezza. Onde servirsene, tengono una delle pietre in mano, fanno girar l'altra al disopra della loro testa fino a che abbia ricevuto una forza bastevole, e la dirigono lanciando la prima. Furono veduti colpire colle due pietre ad un tratto, e ad una distanza molto ragguardevole, il segno non più grande d'un pollice a quindici linee di diametro. Eglino se ne servono pure per la caccia. I bolas sono doppi ed anche tripli.

Le armi difensive dei Patagoni sono appropriate ai mezzi d'attacco, e contribuiscono singolarmente a rendere questo popolo deforme. Nel giorno della battaglia, dice d'Orbigny, rimangono pressochè nudi, colla loro specie di cintura di cuoio, da cui pendono le loro armi; ma i grandi guerrieri o i capi sono coperti d'una

armatura molto originale ch'eglino imitarono dagli Aucas. Eglino indossano una lunga corazza a maniche rassomigliante ad un'ampia camicia e composta di sette od otto doppi di una pelle morbida perfettamente preparata, dipinta al disopra di giallo e munita d'una lunga fascia rossa sulla linea mediana; il collo di questa corazza innalzasi fino al mento e copre una parte della faccia. Con questa armatura portano una specie d'elmo formato di due grosse pelli cucite insieme, nella forma d'un gran cappello ad ali larghe, adorno di lastre d'argento o di rame, attaccato al di dietro al collo della corazza e rattenuto sul davanti con una barbozza di cuoio. La corazza discende fino ai ginocchi, ed è molto incomoda a cavallo. Coloro che non ne hanno, o che non hanno il diritto di portarla, lasciano ondeggiare i capegli sulle spalle. A malgrado di questa bellicosa apparenza, i Patagoni sono lunge dall'essere formidabili quanto gli Araucani. Eglino furono il terrore dei popoli di queste contrade, ma decimati da una malattia epidemica che regnò dal 1809 al 1811, assaliti quindi dagli Araucani, che ne fecero un macello orribile, perdettero ad una volta la loro importanza nazionale e il loro coraggio, e non sono più temuti dai loro vicini.

I Patagoni spiegano in guerra l'astuzia, come tutti i selvaggi dell'America. Eglino non corrono mai all'assalto, senza che il capo abbia fatto prima una lunga arringa per eccitare l'ardore de'suoi soldati. Importa pure anzitutto ch'eglino riconoscano la posizione del nemico, e mandano a quest'uopo esploratori a dieci o dodici leghe lontano. Questa precauzione e l'uso delle sorprese costituiscono per loro tutta l'arte della guerra. I Patagoni mostrano una pazienza ed una destrezza maravigliose quando vogliono assalire i loro nemici all'improvviso. Attaccano i loro cavalli ad alberi lontani per non lasciare alcuna traccia del loro passaggio, si trascinano sovente con piedi e mani, e vanno anche talvolta carponi per tema d'essere veduti. Onde sentire il menomo romore, applicano l'orecchio contro la terra, e distinguono approssimativamente il numero dei guerrieri che avranno a combattere. Quando si sono bastevolmente disposti, attendono il ritorno delle tenebre, e, appena s'alza la luna, piombano con furore sul nemico e lo sgozzano senza compassione. Queste sorprese non hanno mai luogo che nei plenilunii, perchè allora gli assalitori non hanno a temere errori funesti, e, in caso di sconfitta, hanno due giorni e due notti di marcia non interrotta. In queste astuzie guerriere si riconoscono le abitudini e il maraviglioso istinto degli Americani dell'emisfero boreale: ma questi spingono la destrezza e l'abilità ad un grado assai più ragguardevole.

Or fa meno d'un secolo, i Patagoni combattevano ancora a piede. Diffatto, il cavallo non è punto originario d'America; esso vi fu naturalizzato dagli Europei, da cui gli Indiani imitarono, con una superiorità maravigliosa, il modo di domare questo superbo animale e di servirsene utilmente. I Patagoni del nord sono pressochè inseparabili dalle loro cavalcature, al punto che la maggior parte dei viaggiatori non li videro che a cavallo. Le selle di cui usano, nulla hanno di particolare. Le staffe sono di legno e appena capaci di contenere il pollice del piede; esse sono talvolta sostituite da un nodo, che serve di punto d'appoggio ed in cui passano il

pollice e il dito vicino. Gli speroni sono sovente fatti di due piccoli pezzi di legno mobili, riuniti da una coreggia. La sella delle donne consiste in due rotoli di giunchi, ricoperti d'una pelle sottilissima e adorni di svariate pitture. Quando un'Indiana vuole solamente diportarsi, non mette sul cavallo che un pezzo di cuoio su cui siede. La sua staffa è delle più singolari, e in essa sfoggia tutto il lusso che la sua posizione le concede. Questa staffa, chiamata *keka-kenohuè*, è comune a tutte le Indiane delle parti australi del Pampas; essa si compone d'un forte pezzo di tessuto di lana, ornato di colori vivaci e largo da tre a sei pollici, di cui le due estremità, riunite insieme e fermate dal tessuto medesimo, vengono a separarsi in seguito per formare alcune frange al di fuori nel punto di congiunzione. La staffa passa attorno al collo del cavallo, e pende sul suo petto. Quando l'Indiana vuol montare, vi posa un piede, afferrando una ciocca dei crini dell'animale, e spiccato un salto, si trova sul dosso, su cui rimane pressochè incastrata dai due rotoli, coi ginocchi molto sollevati e le gambe spenzolanti sul davanti, posizione delle più incomode, che però non toglie loro di galoppare velocemente quanto gli uomini. Sovente, in queste passeggiate, la donna si copre del suo cappello da viaggio, che rassomigliasi ad un larghissimo piatto capovolto, formato di giovani rami di salice e di lana con arte intrecciati, e che ella adorna talvolta di lastre d'argento o di rame. Questo singolare cappello, chiamato *joa*, quasi sempre riserbato pei viaggi, è fermato sul di dietro della testa da due piccoli fili attaccati ai capegli, e da un barbozzo che passa sotto il mento.

Le Patagone non vanno mai nude, anche prima dell'età nubile, e sono di una castità ragguardevole. La poligamia non è in uso fra loro come fra gli Araucani. Il marito non abbandona mai la legittima sua moglie; un uomo non può nemmeno lasciare una concubina, se non quando non abbia prole. Se fa alcune prigioniere in guerra, elleno divengono le ancelle e non le rivali della moglie. Le donne godono di una perfetta libertà prima del matrimonio. L'infedeltà coniugale è punita severamente.

« Dacchè una fanciulla, dice il dotto viaggiatore d'Orbigny, s'accorge dei primi indizi della pubertà, ne previene la madre o la parente più prossima. Questa ne avverte il capo della famiglia, il quale sceglie immediatamente la sua cavalla più grassa onde regalarne i suoi amici. La fanciulla viene collocata in fondo ad un *toldo* (tenda), detto *puetenuca*, separato dagli altri e adornato per quest'uopo; quivi, sur una specie d'altare, riceve le visite successive di tutti gli Indiani e le Indiane della *tolderia*, che vengono a felicitarla d'essere donna e ricevere da lei un pezzo della giumenta proporzionato al loro grado o alla loro parentela. Quando tutti i visitatori fecero il loro dovere, e nessuno della tribù ignora che la fanciulla è nubile, viene fatta sedere sur una specie di paniere di lana che sua madre prende dalla parte davanti, e la parente più vicina da quella di dietro, e in questo modo sollevata, vien fatta passeggiare, mentre che una vecchia donna, che fa le veci di indovina o di sacerdotessa, cammina in capo cantando, onde scongiurare lo spirito maligno. Il corteggio s'avvia lentamente verso un lago vicino, senza che alcuno lo

segua. La sacerdotessa entra per la prima nell'acqua, ne prende nella mano e la gitta in aria parlando lungamente, onde pregare senza dubbio il dio del male di proteggere la giovane Indiana nella sua nuova situazione. Le altre donne entrano anch'esse nell'acqua, e finito lo scongiuro, v'immergono la fanciulla a tre diverse riprese, l'asciugano, stendono sulla riva alcuni panni, ve la coricano e la coprono di ciò che hanno di meglio. Quindi, più tardi, allorchè la sacerdotessa ha finite e ricominciate le sue preghiere, la neofita ritorna alla tolderia, dove ella acquista considerazione. Quest'uso è generale fra i popoli dell'America meridionale; solamente di paese in paese variano le cerimonie.»

All'epoca del matrimonio, il pretendente è tenuto a regalare i parenti della futura, che spesso anche stabiliscono il prezzo della loro figliuola. Se non oltrepassa i mezzi dello sposo, tutto facilmente si accomoda, ben inteso che non si fa parola della condotta anteriore della fanciulla. Quando si è riconosciuto ch'ella è padrona della sua persona, non si cerca ciò che abbia fatto, non essendo obbligata ad essere fedele che a suo marito. Appena i contraenti sono d'accordo, la madre della futura e i suoi amici costruiscono il toldo del matrimonio che debbe essere occupato dai novelli sposi, i quali essendo chiusi dentro, tutti gli indovini e i parenti si raccolgono intorno. Gl'indovini cominciano per dare consigli al marito sulla condotta ch'egli debbe tenere colla moglie e sui doveri del suo stato; lo stesso fanno alla moglie, predicandole sovrattutto la sommessione. Una volta dati questi consigli, gl'indovini coi parenti cantano e ballano intorno alla tenda, eseguendo una diabolica musica con grandi calebasse e soffiando in grosse conchiglie. Gli uomini in questo intervallo accendono un gran fuoco e fanno arrostir carne, di cui offrono tratto tratto piccoli pezzi agli sposi, facendo loro raccomandazioni novelle. La notte passa in questa guisa. La domane non sono considerati come marito e moglie se non quando gli abitanti della tolderia li visitarono nel letto. Subito dopo la sposa ama adornarsi di tutto ciò che ha ricevuto di più prezioso dal marito: così ella prende i suoi enormi orecchini, e la più gran gioia ch'ella possa provare, si è quando suo marito, ad esempio degli Aucas, le ha regalato un berretto di perle di vetro colorato, infilzate in tendini di struzzo e riunite in maglie a guisa di reti. I gioielli consistono in pezzi di vetro. Se la sposa ha un cavallo, lo insella, lo adorna di tutto ciò che possiede, e va al passeggio menando pompa di tutte le sue ricchezze agli occhi dei vicini.

Allorchè una donna, per seguire il suo drudo e andare a vivere con lui, abbandona il tetto coniugale, lo sposo, se è d'un grado elevato, o se ha amici più potenti del suo rapitore, si fa restituire la moglie. Al contrario, se questi appartiene ad una classe superiore, il marito debbe vedersi pazientemente togliere la sposa senza lagnarsi. Il più delle volte le parti vengono a trattato e transigono col mezzo d'una indennità a profitto dello sposo oltraggiato.

Molteplici sono le occupazioni delle donne, e la loro condizione è durissima, anche in tempo della gravidanza: elleno sono che tutto fanno, eccetto la caccia e la guerra. Quando partoriscono, appena si concedono loro due o tre giorni di

riposo. Un'indovina loro serve di levatrice, e la nascita del bambino è talvolta celebrata con balli, canti e feste. Spesso anche queste circostanze danno luogo a scongiuri contro i cattivi spiriti. I Patagoni amano i loro figli fino all'adorazione; eglino hanno per loro una debolezza così grande, che si videro intiere tribù abbandonare un luogo o soggiornarvi più del bisogno sul semplice volere d'un fanciullo.

I Patagoni conservano lungamente la memoria di coloro che amano, e sovente odonsi lagnarsi e ricordare le virtù e le buone doti del defunto. Appena sentono la morte di un capo di famiglia, gli amici tingonsi in nero e vengono successivamente a consolare i figli e la vedova. Il corpo del defunto è immediatamente spogliato dai parenti delle sue vesti; poi, mentre è ancora caldo, gli s'incrociano le braccia sulle gambe, le quali dispongonsi in guisa che i ginocchi tocchino il mento, e le calcagna la parte inferiore del tronco. Subito dopo, una parte di ciò che gli appartenne viene arsa in segno di lutto; la sua dimora è annientata; la moglie ed i figli sono spogliati di tutto ciò che non è loro proprio; e la vedova senza asilo, sovente quasi nuda, aspetta nei dintorni che qualche congiunto le dia di che si vestire. In appresso s'insudicia la faccia di nero, si taglia i capelli davanti, pettina gli altri che lascia cadere sulle spalle, e si chiude in una vecchia tenda, da cui non esce durante lo spazio d'un anno, conservando i lugubri abiti e la faccia tinta di nero, senza poter lavarsi che un anno dopo, e obbligata, in questo intervallo, alla più austera condotta. La menoma infrazione a questa regola, sarebbe un insulto alla memoria del defunto, e i congiunti avrebbero il diritto di punirlo colla morte della colpevole e del suo complice.

Il corpo del defunto, concio nel modo che dicemmo, appena abbruciata la sua tenda, i suoi parenti immolano alla sua ombra tutti gli animali che gli appartennero, e non si perdona che al suo migliore cavallo, il quale è destinato a portare il cadavere al sepolcro, colle sue gioie e le sue armi, che debbono essere sepolte con lui ond'egli le ritrovi nell'altra vita. Il morto è accompagnato all'ultima sua dimora da'suoi figli o da' suoi nipoti. Eglino vanno tacitamente per la campagna, sovrattutto quando nelle vicinanze v'ha una nazione diversa dalla loro, per esempio di cristiani, onde non essere veduti. Scavano una fossa circolare, di due piedi di diametro, e abbastanza profonda perchè il corpo depostovi possa avere alcuni piedi di terra sulla testa: e quando è sepolto, immolano l'ultimo cavallo sulla sua tomba, affinchè il defunto se ne serva quando vuole. Quindi ritornano tristamente, facendo grandi giri per non dare a vedere donde vengono; precauzioni necessarissime, perocchè se nella stessa tolderia un Indiano non è tanto audace di profanare la tomba d'un fratello o d'un amico, le altre tribù, sempre poco scrupolose su questo punto, non mancherebbero di cercare queste tombe onde togliervi gli abiti e gli ornamenti che vi si depongono; violenza che spesso dà motivo fra le nazioni a battaglie e ad odii mortali. Quando un'Indiana muore prima del marito, non si distrugge se non ciò che apparteneva a lei esclusivamente, locchè si riduce a' suoi abiti e a qualche ornamento. Del resto, la cerimonia è la stessa: ma nè il vedovo

nè i figli portano alcun segno esterno di lutto, e il primo può rimaritarsi immediatamente.

Gli abiti dei Patagoni compongonsi di pellicce. Eglino adoperano di preferenza la pelle del guanaca, e non ne usano che le parti al disotto del collo e delle gambe, perocchè la lana n'è più morbida. Eglino riuniscono questi pezzi con tendini di struzzo, di cui si servono a guisa di filo, e pervengono a comporre vasti mantelli quadrati. La pelle della volpe forma i loro abiti di lusso. Sotto quell'aspro clima, tutto dovendo riferirsi all'utilità, la parte del pelo e la parte della pelle sono a volta a volta poste all'indentro o all'infuori secondo la temperatura. I Patagoni ornano la parte della pelle dei loro mantelli di disegni di color rosso, onde il loro aspetto sia meno ributtante. Indipendentemente dal mantello, portano un abito composto del paro di pellicce, il quale, circondando la persona, termina in punta sul davanti per passare fra le cosce e ripiegarsi all'indietro per esservi appuntato. Questo semplice vestito viene compiuto da certe specie di stivali formati d'un pezzo di pelle rialzato e fermato intorno alla caviglia. I loro capegli, legati sulla testa con un cordoncino di cuoio o un nastro di lana, sono neri. Benchè non conoscano il modo di dipingersi il corpo, la loro figura rimane di rado nel suo naturale colore, verniciandola sovente di rosso, di nero o di bianco. Il rosso occupa quasi sempre lo spazio compreso fra gli occhi e la bocca, ad eccezione d'uno spazio d'un pollice al disotto della palpebra inferiore consacrato al nero. Il bianco forma una macchia al disopra di ciaschedun occhio. Le donne fanno uso degli stessi colori, ad eccezione del bianco. Elleno hanno, col mantello e l'abito, che non fanno risalire per di dietro, un altro abito che si estende dalle ascelle ai ginocchi. I loro capegli ora ondeggiano sulle spalle, divisi solamente sul mezzo della testa, ora riuniti in due trecce cadono da una parte e dall'altra, e a queste trecce sono sospesi piccoli pezzi di vetro frammisti a piccole lustrine di rame. Gli orecchini sono d'argento, adorni di pezzetti dello stesso metallo, quadrati ed enormemente pesanti. I Patagoni, come parecchi popoli dell'America, si dipelano la barba.

La statura dei Patagoni del sud o Inaken, sembra essere la medesima che quella degli indigeni del nord. Eglino hanno da cinque a sei piedi inglesi. La larghezza delle loro spalle e la lunghezza del busto danno loro a primo aspetto l'apparenza di una razza gigantesca; ma la parte inferiore del loro corpo non è in alcun modo in armonia colle proporzioni della parte superiore. Le loro coscie e le loro gambe sono sottili e corte.

I toldi degli Inaken sono di forma rettangolare, di circa dodici piedi di lunghezza, dieci di larghezza, da sette ad otto sul davanti, e sei solamente di dietro. Questi toldo sono formati da pertiche piantate nel suolo e biforcate alla loro estremità superiore per sostenere i travicelli che sostengono il tetto. Queste sucide case sono ricoperte di pelli così bene cucite le une colle altre, che riescono quasi impenetrabili all'acqua e al vento. Gl'indigeni le portano e le trascinano seco nelle loro escursioni. Il centro è occupato dal focolare. I Patagoni del nord non guardano mai il fuoco come gli Europei, ma gli volgono la schiena onde meglio vedere ciò che accade intorno a loro.

Presso i Patagoni del sud la poligamia è frequente; eglino comprano le donne giovanissime, che vanno vestite, come gli uomini, di pelli di guanaca. Il mantello che esse fannosi colla spoglia di questo animale, è fermato sul davanti col mezzo d'una spilla d'argento. I loro capegli sono disposti come quelli delle Indiane del nord.

La maniera di seppellire i loro morti è diversa da quella degli indigeni del nord. Ecco la descrizione che Parker King dà della tomba d'un fanciullo presso la baia Gregorio: « Era, dic'egli, un monticello conico di rami secchi e di boscaglie, di dieci piedi d'altezza e venticinque di circonferenza, il tutto circondato da striscie di cuoio. La sommità della piramide era coperta d'un pezzo di panno rosso, adorno di lastrette di rame e surmontato da due bastoni che sostenevano bandiere rosse e sonagli i quali, agitati dal vento, non cessavano di tintinnire. Una fossa di due piedi di lunghezza ed uno di profondità era scavata intorno alla tomba, eccetto all' ingresso che era ripiena di prunai. In faccia all'ingresso erano distese le pelli di due cavalli, di fresco uccisi, le quali erano sostenute da quattro pali. Le teste dei cavalli erano adorne di lastrette di rame, simili a quelle della sommità della piramide. Finalmente, fuori della fossa, vedevansi sei bastoni portanti ognuno due piccole bandiere, una sopra l'altra. »

I Patagoni del sud sono più affabili e più familiari che quelli delle altre parti della contrada, perchè non impararono a loro spese come la vicinanza degli Europei sia pericolosa. Eglino accolgono pure cordialmente gli stranieri: ma quando sono gran numero, impongono loro un ampio tributo di tabacco, di pane, di fucili, di polvere e di altri articoli di cui vanno pazzi. Eglino sono indifferenti e apatici.

A proposito di questa apatia, citeremo il seguente fatto riferito dal capitano Wallis, che, nel suo viaggio allo stretto di Magellano, fece condurre parecchi indigeni a bordo della sua nave, e non potè far nascere in loro il menomo senso di sorpresa.

« Io li condussi in tutte le parti del vascello, dic'egli, ed eglino non guardavano con attenzione se non gli animali vivi che avevamo a bordo. Esaminavano con molta curiosità i porci e i montoni, e si divertirono infinitamente a vedere i polli e le galline di Guinea. Non parvero desiderare di ciò che vedevano fuorchè i nostri abiti, e un vecchio fu il solo fra loro che ne domandasse. Noi offerimmo loro sigari: ne fumarono alquanti, ma non parvero prendervi piacere. Io diedi loro bue, porco, biscotto ed altre provvigioni del vascello; eglino mangiarono indistintamente di tutto, ma non vollero bere che acqua. Io additava loro i cannoni, e non parevano conoscerne l'uso. Feci mettere i soldati sotto le armi ed eseguire qualche evoluzione. Alla prima scarica di moschetteria, i nostri Americani furono colpiti da maraviglia e da terrore: ma vedendo che i nostri erano di buon umore e non avevano ricevuto alcun male, ripigliarono la loro tranquillità e sentirono senza commoversi una seconda ed una terza scarica. »

Dopo avere accennati i particolari, dobbiamo parlare delle generalità comuni ai popoli delle due contrade.

I Patagoni non mancano d'intelligenza, e il loro genio nazionale merita d'essere

preso in considerazione. I loro discorsi hanno un carattere rimarchevole d'energia; eglino sono eloquentissimi ed hanno sovrattutto il talento di parlare a lungo senza esitare o deviare dall'argomento. Ciò che in particolar modo li distingue, si è l'uso frequente del paragone. Questa tendenza fa somigliare ai popoli orientali, che, come è noto, fanno consistere la poesia nell'uso smodato della metafora.

La loro lingua è più gutturale che quella degli Araucani, difficile a pronunziare e piena di suoni, che le nostre lettere non saprebbero esprimere. Essa è ricchissima di combinazioni. Gl'indigeni possono contare fino a centomila: questa quantità di designazioni numeriche attesta la moltiplicità delle combinazioni di calcolo di cui si possono servire.

I Patagoni hanno un sistema politico dei più semplici. Eglino sono governati da un capo, che chiamano *caras-ken*, e il cui potere non si esercita che in tempo di guerra. In pace, viene rispettato, ma non gode d'alcun privilegio. Questa carica non è ereditaria di dritto: importa che il figlio, per succedere al padre, dia prova di coraggio e d'eloquenza; altrimente il posto è conferito ad un altro.

Questi popoli non hanno leggi. Ognuno vive al suo modo, e il più ladro è il più stimato, come il più destro.

Eglino non conoscono divisione di terreno fra i membri della loro società. Le ricchezze non possono essere appo loro che mobigliari: e l'uso di distruggere, alla morte d'ognuno, tutto ciò che gli appartiene nel mondo, li mette nella necessità di trovare nuovi mezzi d'esistenza.

L'abitudine della caccia, il bisogno di potersi dirigere nelle loro lunghe escursioni, secondo il sole e le stelle, fecero nascere fra gl'indigeni di quelle contrade alcune idee astronomiche. Eglino trasformarono la parte del firmamento loro conosciuta in un immenso quadro rappresentante la caccia dell'Indiano. Così la via lattea non fu per loro il cammino percorso dalla capra Amaltea, ma quello del vecchio Indiano che cacciava lo struzzo. I tre re furono le palle (*tapolec*) ch'egli gittava a quell'uccello, i cui piedi sono la croce del sud, mentre le macchie australi che accompagnano la via lattea non sono ai loro occhi che mazzi di piume formati dal cacciatore. Queste allegorie non isviarono gl'indigeni dallo scopo pratico dell'astronomia. Così adottarono una divisione di tempo ragionevolissima, partendo l'anno in dodici mesi. Alla primavera, quando le piante cominciano a rifiorire, eglino rettificano e regolano i giorni supplementari. Locchè prova che le nazioni le quali abitano l'estremità sud del continente americano sono lunge dall'essere prive di intelligenza.

CHILÌ

Questo paese è confinato al nord dalla Bolivia, da cui è separato dal Rio Salado e dal gran deserto d'Aracama: al sud, confina colla Patagonia, ed occupa il rovescio occidentale delle Ande fra 23° e 44° latitudine australe.

L'origine della parola *Chilì* spiegasi in tre maniere. Secondo Zarate, essa viene da *chil*, che in peruviano significa freddo; altri la fanno derivare da *quile*, denominazione indiana del Rio Quillota, uno dei principali fiumi del paese; finalmente, dietro l'opinione degli indigeni e del dotto Molina, proviene dal nome di certi uccelli della famiglia dei tordi, comunissimi in quelle contrade, e il cui grido rassomigliasi al suono della voce *tchil* o *tchilì* (*turdus ater, turdus tchilius*). Gli Spagnuoli pronunziano *Tchilè*.

Il Chilì fu per lungo tempo una provincia del Perù sotto il regno degli Inca. Alcuni anni dopo la conquista di questo regno degli Spagnuoli, fatta da Pizarro, vale a dire verso il 1536, Almagro fu inviato per ridurre al dovere le provincie meridionali. La maggior parte del suo seguito perì; ma Almagro attraversò il Chilì e si impadronì dell'oro che vi abbondava. L'Araucania sola vi resistette. Pietro Valdivia intraprese nel 1540 una nuova spedizione, sottomise il Chilì senza ostacolo e fondò l'anno dopo la città di *Santiago*. Nel 1550 fondò pure la Concezione, penetrò un' altra volta nell'Araucania, vi fabbricò fortezze e costrusse la città che ricevette e conserva il suo nome. Intanto gli Araucani distrussero le rocche, Valdivia fu abbattuto, fatto prigioniero e messo a morte. Gli Araucani rimasti liberi, lottarono sovente contro gli Spagnuoli. Durante la pace, trafficavano coi creoli del Chilì, ai quali vendevano cavalli e lane grezze. I Gesuiti furono abbastanza avveduti e prudenti per formare nell'Araucania due missioni. L'arcipelago di Chiloè fu scoperto nel 1558 da Garcia Mendoza. Il poeta Ercilla, che cantò la guerra dell'Araucania, faceva parte della spedizione che prese possesso di queste isole in nome della Spagna. Questa potenza unì il Chilì al viceregno del Perù, e fabbricò in ogni parte chiese e conventi, dotandoli riccamente. Ella distribuì terre ai conquistatori, pose mano alle miniere e fece pochissimo per la prosperità del paese. Prima dell'ultima rivoluzione non eravi una stamperia in tutto il Chilì; gli abitanti ricevevano da Lima i libri di divozione

e d'istruzione. Allorchè in sul principio di questo secolo la potenza Spagnuola, lacerata dalle guerre, andò in decadenza, il Chilì, ad esempio di altre colonie, tentò nel 1810 di rendersi indipendente. Un esercito da Buenos-Ayres venne in soccorso agli indigeni. Il vicerè del Perù ristabilì per qualche tempo l'autorità Spagnuola; ma la battaglia di Maypo guadagnata dai repubblicani nell'aprile del 1818, diede il crollo al suo potere. I vincitori nominarono un direttore supremo, e questi diede nel 1818 al Chilì una costituzione provvisoria. Essa fu abolita nel 1822, e l'anno dopo i deputati della nazione formarono un congresso per compilare un nuovo atto costituzionale, che venne promulgato di poi, e secondo il quale il Chilì forma una repubblica rappresentata da un congresso.

Il quadro seguente presenta la statistica dello Stato che noi descriviamo:

PROVINCIE	CAPI LUOGHI O CAPITALI DELLE PROVINCIE	ALTRE CITTA'
SANTIAGO.	Santiago	Valparaiso, Santa-Cruz, Logrono.
ACONCAGUA	San Felipe	Quillota, San-Martino de la Coucha, Casa Blanca, Santa-Rosa de los Andes, Ligua, Petorca.
COQUIMBO.	Coquimbo o la Serena . . .	Huasco o Guasco, San-Francisco de la Selva, Copiapo.
COLCHAGUA	Curico	San-Fernando, Talca.
MAULE.	Cauquen o Cauquenes	Chillan, Quiluc.
CONCEZIONE. . . .	La Concezione	Angeles, Aruco, Hualqui, Talcahuano.
VALDIVIA.	Valdivia	Osorno.
CHILOE'	San-Carlos	Castro, Chacao.

La popolazione del Chilì è di 1,500,000 anime; l'esercito consiste in 29,400 uomini, di cui 8,000 di truppe regolari, il resto appartenente alla milizia. La marina componesi d'una fregata e cinque bastimenti inferiori. Il debito pubblico è di 36,000,000 di franchi: le rendite si elevano a 12,000,000.

Il potere esecutivo della repubblica è confidato ad un presidente eletto ogni quattro anni, ed il potere legislativo ad un senato di nove membri nominati ogni sei anni, e ad una camera nazionale composta di cinquanta membri almeno, e di dugento al più, eletti d'otto in otto anni e rinnovati per un ottavo ciaschedun anno. Un consiglio di Stato permanente è incaricato di tutti i progetti di legge, di tutti gli affari importanti e della nomina dei ministri. Per essere elettore, bisogna essere cittadino, avere l'età di ventun'anni, possedere un immobile del valore di mille franchi, o esercitare un'industria richiedente un capitale di duemila, ovvero essere alla testa di una fabbrica, o finalmente aver portata nel paese un'industria, un'invenzione, la cui utilità sia stata riconosciuta ed approvata dal governo.

Il Chilì propriamente detto, o la parte bassa di questa contrada, forma due divisioni, la prima delle quali si estende al nord dal Perù fino al fiume Biobio: è il Chilì spagnuolo. La seconda incomincia a Biobio e va fino all'arcipelago di Chiloè, vale a dire che è situata fra 36° 49' e 41° latitudine: essa è il Chilì indiano o la parte indipendente.

Quest'ultima parte è abitata dagli Araucani o Moluchi (1). Eglino sono i primogeniti della famiglia chiliana, nè sonosi mai potuti domare, come il solo popolo che abbia respinta l'invasione, opponendo la forza alla forza. Gli Spagnuoli avevano fabbricate importanti città sul loro territorio: tali furono Villarica, Imperiale, Canette, Angola, Chillan, Osorno e Valdivia. Queste due ultime sono le sole cui possegga ancora la repubblica: fra le altre, ve n'ha di cui sarebbe difficile trovare il luogo dove sorgevano: le tre prime sono di questo numero.

Gli Araucani sono d'alta statura, ma poco piacevoli di forme; eglino hanno il volto piatto, le gote sporgenti come i Mongoli, lo sguardo feroce e sospettoso, il colore ramato o bruno rossiccio, il naso breve, la bocca molto ampia, il mento senza pelo, i capegli lunghissimi e nerissimi. Sono robusti, esperti ed eccellenti cavalieri, come quelli che si diedero pei primi a domare quei cavalli spagnuoli, la cui razza selvaggia erasi prodigiosamente accresciuta dopo la conquista. Una semplice coreggiola di cuoio loro serve di briglia, una pelle o un pezzo di panno tien luogo della sella; se non che taluni, ma in piccolissimo numero, si servono di staffe di legno e di selle grossolane, molto somiglianti a quelle di cui si fa uso pei muli. Le loro armi di guerra consistono in lance, frecce, mazze e *laços*. Gli Spagnuoli loro procurarono alcune armi da fuoco, ma eglino ne adoperano assai di rado, preferendo la lancia a tutto, e servendosene con una destrezza maravigliosa. Questa arma, la cui punta ha circa due piedi di lunghezza, è in cima ad una lunga pertica di bambù. Gli Araucani maneggiano colla stessa abilità il laço, facendolo roteare sulla loro testa fino a che abbiano creduto opportuno il momento di lanciare le terribili *bolas*, e arrestare così nella sua fuga il nemico che credevasi al sicuro dai loro assalti. Gli Araucani, come i *Llaneros* della Colombia, combattono senza ordine e senza arte, alla foggia dei Cosacchi. Eglino si sospendono alla criniera dei loro cavalli, si nascondono dietro il loro fianco, e colla lancia in resta si precipitano sui loro avversarii, ferendoli prima di farsi vedere. Le loro armi difensive consistono in corazze, elmi di cuoio e scudi.

Il governo degli Araucani è un'aristocrazia militare. Gli impieghi vi sono ereditarii di maschio in maschio, ma sempre per elezione e non già per ordine di primogenitura. Il paese, in *tetrarchie*, chiamate *ulhal-mapus*, è governato da cacichi. Le tetrarchie sono le seguenti: 1° il paese del mare, *Languen-Mapu*; 2° il paese della pianura, *Lelbun-Mapu*; 3° la bassa cordigliera, *Mapire-Mapu*; 4° la cordigliera, *Pire-Mapu*. Questi governi sono altrettante zone parallele al mare da una parte, alla cordigliera dall'altra, e poco più, poco meno, eguali fra loro. Ciascuna abbraccia cinque provincie o *allaregues*, ed ogni provincia nove distretti o *regues*. I governatori delle cinque provincie d'una tetrarchia prendono il titolo di *apo-ulmenes*, e i capi dei distretti quello di *ulmenes*. Vedesi che questa parola indica ad un tempo stesso

(1) La parola *Araucani*, tratta dalla lingua chiliana, equivale oggi presso gli Spagnuoli, ad un'ingiuria; essa è sinonima di briganti, d'uomini feroci e simili. Quanto alla denominazione di *Molucchi*, come fra loro si chiamano, significa guerrieri. Questi Indiani dannosi puranco il nome di *Aucas*, che vuol dire *uomini liberi*, e trattano gli Spagnuoli di *chiapi*, o cattivi soldati, e di *huinca*, o assassini.

un potere spirituale ed un'autorità temporale. Nei cieli, gli ulmeni sono le divinità benefiche; sulla terra, sono uomini rivestiti del potere. Il contrassegno del potere dei *toques* o cacichi è un'ascia di porfido od altra pietra: gli apo-ulmeni portano un bastone sormontato da una testa d'argento; un anello dello stesso metallo è incastrato nel mezzo del bastone. I semplici ulmeni portano del paro questo segno d'onore, ma senza anello. I diversi uffiziali d'una tetrarchia formano il consiglio semplice o *yog*, incaricato di pronunziare sugli affari civili o militari che riguardano la provincia. L'assemblea, composta dei funzionarii di tutte le tetrarchie, costituisce il gran consiglio chiamato *ciucaco* o *butaco-yog*. Quivi si scrutinano le cose riguardanti la confederazione, come sarebbero i trattati di pace, la dichiarazione di guerra, le alleanze e simili.

Quando il gran consiglio ha risoluto di fare la guerra, manda da una parte e dall'altra messaggeri o *guerchenis* a portarne la notizia. Allora i guerrieri si radunano al suono della tromba, ciascuno portando con sè le sue provvigioni e le sue armi. Le lance, le picche, i dardi, le frecce, le fionde, le mazze fanno irta la campagna. I fanti, *namuntulicos*, si raccolgono in reggimenti; i cavalli nitriscono e si volteggiano, e le donne corrono qua e là onde tutto preparare per la partenza dei guerrieri. Bentosto il cacico appare, tutto rientra nel silenzio e nell'ordine, e la truppa, sitibonda di strage, e furibonda, si dirige a marcia forzata verso il luogo destinato a generale ritrovo. Il comando in capo è deferito ad uno dei quattro *toques*; ma non è tuttavolta nuovo il vederlo confidato ad un semplice ulmeno, quando questi ne venga giudicato più degno. Queste spedizioni militari hanno luogo ordinariamente con tanta celerità, che il nemico non ha tempo di provvedere alla difesa. Altra volta gli Araucani non facevano prigionieri; ma ora la barbara usanza d'immolarli si è a poco a poco intieramente estinta, e forse questa circostanza è dovuta alla introduzione operatasi fra loro di una popolazione meticcia, proveniente dalla unione degli indigeni puri colle donne spagnuole. Conventi di religiosi servirono più d'una volta di pretesto alla guerra. La passione di questi Indiani per le donne bianche è così grande, che non si ha esempio di prigioniere restituite alla loro famiglia. Gli uomini fatti prigioni sono tratti nell'interno del paese e ridotti alla schiavitù. Lo stendardo degli Araucani è una stella bianca in campo azzurro.

Il marito ha diritto di vita e di morte sulla moglie, il padre sulla sua prole; la società non ne domanda conto. Il *thaulonco* è la pena del taglione che viene inflitta nelle circostanze meno gravi. L'omicidio premeditato, il tradimento, l'adulterio, il furto e la stregoneria sono puniti colla morte; il colpevole però ha la facoltà di ricomprare la sua vita, transigendo colla famiglia da lui offesa.

La poligamia è permessa fra gl'Indiani dell'Araucania; ma la prima moglie è considerata sola come avente gli onori di moglie; le altre abitano separatamente, e ciascuna ha la sua capanna. Così le mogli d'un guerriero vengono contate dalle sue capanne. Quando un Araucano vuole ammogliarsi, raduna i parenti e gli amici per rapire la sua fidanzata, e in quest'occasione le due famiglie si abbandonano a combattimenti di convenzione, che talvolta degenerano in mischie sanguinose.

La condizione delle donne è delle più infelici, perocchè ad esse sono riserbate le più faticose cure, non solamente nell'interno della casa, ma anche dell'agricoltura, della caccia, e talvolta della guerra. Dovunque elleno esercitano gli atti della schiavitù più crudele ed umiliante; elleno sono che hanno cura dei cavalli, puliscono le armi, portano i fardelli e preparano i cibi, mentre i loro mariti passeggiano, fumano o si riposano. Lo stesso uso esiste d'altronde presso molte nazioni selvagge, ed è a notarsi che, fra quelle in cui quest'uso non prevale, l'inferiorità della donna diminuisce quanto più la civiltà tende a migliorarsi.

Allorchè un guerriero muore, i suoi amici e i suoi parenti portano il suo cadavere processionalmente; le donne si uniscono al corteggio e cantano i fatti d'armi del defunto. Il convoglio funebre si dirige verso l'*eltun*, o cimitero di famiglia, in cui fu preparata una fossa. Il cadavere vi è deposto colle sue armi, i suoi abiti di lusso, provvigioni da bocca ed alcuni oggetti di valore destinati a pagare il prezzo del tragitto alla vecchia *Tempu-Laggi*, nocchiera dell'inferno, che condurrà l'anima al soggiorno dell'immortalità. Se è una donna che moriva, si chiudono con essa tutti gli utensili domestici ed altri oggetti che servirono al suo uso; quindi gli astanti ricolmano la fossa, elevano sovr'essa un monticello di pietre e l'inaffiano di *chicha*, loro bevanda prediletta. I giuochi incominciano, e la cerimonia termina con un banchetto a cui tutti gli amici e i parenti del defunto pigliano parte. Gl'Indiani araucani chiamano questa cerimonia il *curica-huin*, o divertimento nero. Questa usanza rassomigliasi molto ai giuochi funebri della Grecia; ma già si potè conoscere che i Molucchi hanno più d'un punto di rassomiglianza cogli Spartani. I loro vizi più abbominevoli non sono in certo modo che l'esagerazione della virtù.

Gli Araucani non si elevarono mai allo stesso grado d'incivilimento che i Messicani, i Peruviani e i Muyscas. Nullameno non si potrebbe niegare che, di tutte le nazioni indiane che vivono ancora indipendenti nell'America del sud, nessuna è meglio incamminata nelle vie della civiltà. La passione di questo popolo per la guerra, impresse ne'suoi costumi un carattere di crudeltà e di violenza che lo rende il terrore dei vicini; ma egli ha parecchie stimevoli doti, fra cui si notano sovrattutto la buona fede nei trattati, i doveri della ospitalità, il rispetto del giuramento e l'urbanità per gli stranieri che viaggiano sul suo territorio con licenza dei capi. Quando un mercante straniero vuole trafficare cogli Araucani, va direttamente a trovare l'ulmeno, e s'asside in faccia ad esso senza dire parola; locchè sarebbe un'infrazione alla etichetta ed alle abitudini di quei popoli. Dopo un istante di silenzio, il capo gli dice: *Sei tu venuto*? Al che il mercante risponde: *Io sono venuto*. — *E che mi rechi*? — *Vino*, *stoffe* e simili. Qui lo straniero fa l'inventario dei regali che destina all'ulmeno. Terminata la cerimonia, il capo fa pubblicare nel suo distretto che un mercante straniero è arrivato e reca oggetti di cambio. Ognuno accorre tosto, sceglie ciò che più gli conviene e ritorna quindi alle sue occupazioni. In capo ad alcuni giorni, quando il mercante vuol partire, l'ulmeno fa avvertire i suoi amministrati che vengano a pagare il prezzo degli oggetti da loro scelti, e allora ognuno con un'esattezza religiosa viene a consegnare allo straniero il valore in natura degli

articoli comprati. Questo commercio di cambio consiste, per l'importazione, in stoffe europee, in coltelli, accette, bottoni, collane, braccialetti; per l'esportazione in ponchos, buoi, capre, montoni e simili.

Parecchi viaggiatori dissero che gli Araucani avevano cognizioni geometriche, e coltivavano la poesia, la medicina e la retorica. La verità si è, che hanno nella loro lingua parole per esprimere la linea, il punto, l'angolo, il cubo, il cono e la sfera; che i poeti, detti *gempir* o signori della parola, improvvisano canzoni guerriere; che i loro *amfibes*, decorati dagli Spagnuoli del nome di medici, conoscono assai le virtù di certe erbe mediche; che infine hanno chirurghi, o *gutarves*, esperti nel guarire le piaghe e le ferite. Queste medesime osservazioni però possono farsi presso altri popoli, la cui ignoranza non è messa in dubbio, e in ciò non si saprebbe vedere che una semplice tendenza al progresso. Del rimanente, gli Araucani non conoscono nè l'arte di scrivere nè quella di leggere, e le loro tradizioni storiche sono conservate per mezzo di nodi simili ai *quipos* peruviani. La conoscenza dei quipos passa presso loro come una scienza importante, e spesso al solo letto di morte un padre svela a suo figlio i misteri dei nodi della famiglia. A quest' uopo citeremo il fatto seguente riferito da W. B. Stevenson:

« Nell'anno 1792 furono arrestati a Valdivia alcuni indiani sospetti autori di una congiura. Uno di essi, nominato Marican, confessò che uno dei principali istigatori del complotto aveagli inviato un pezzo di legno lungo circa un quarto di verga, il qual pezzo di legno essendo stato spaccato, vi si trovò dentro un dito umano. Quel dito era cinto da un cordoncino, in capo al quale era una frangia di lana rossa, azzurra, bianca e nera. Sulla lana nera osservavansi quattro nodi, locchè indicava, il portatore di quel messaggio essere partito da *Paqui-Pulli* il quarto giorno dopo la luna piena. Sulla lana bianca stavano dieci nodi, vale a dire che dieci giorni dopo la partenza del messo sarebbe scoppiata la rivolta. Se l'Indiano a cui era indirizzato il messaggio consentiva a prendere parte a questo avvenimento, doveva fare un nodo sulla lana rossa; e nel caso contrario, ne doveva fare uno sulla lana azzurra e sulla rossa unite insieme, onde i congiurati potessero conoscere, al ritorno del *chasqui* o araldo, il numero d'amici su cui potevano contare. »

Il saluto di questi Indiani consiste nella parola *marry-marry*; e quando un capo invia marry-marry ad uno Spagnuolo, questi può fidarsi alla sua amicizia, ed anche sperare la sua alleanza in tempo di guerra.

Le donne indiane frequentano le città spagnuole vicine al loro territorio: elleno vi recano frutte, legumi, pollame e pesce che cambiano in altre merci per loro uso, e specialmente nel sale, di cui la maggior parte delle tribù intieramente mancano.

I giovani, designati col nome di *mosotones*, frequentano del pari le stesse città in tempo di pace, nella speranza d'incontrarvi stranieri che li prendano per guide, mediante un convenuto prezzo. Questi giovinotti sono guide fedeli e intelligenti, e sono sovrattutto utili in un viaggio nelle montagne, o nel varco dei fiumi a ponti sospesi.

Gli Araucani coltivano il fromento, il mais ed altri cereali, alcune piante da

cucina e parecchi alberi fruttiferi. Gli uomini e le donne lavorano la terra; queste sole seminano e raccolgono. La principale occupazione degli uomini, in tempo di pace, è di correre col laccio in mano dietro i cavalli e i tori selvaggi. Come dicemmo, i loro cavalli derivarono dai bei corridori castigliani che gli Spagnuoli introdussero nel Nuovo Mondo. Essi vi moltiplicarono considerevolmente, e nulla perdettero della loro bellezza e delle qualità loro: osservasi però una vecchiezza più precoce in quelli che gli Araucani domarono. Le cure ch'eglino prestano alle loro mandre di buoi occupano ancora un'altra parte della vita degli Indiani. Gli intrepidi Araucani, i Guaycurus, i Pehuenchi, gli Huillichi ed altri, montati su rapidi cavalli, e armati di lunghe picche, mandando davanti a sè le loro numerose mandre di buoi, rassomigliansi più ai Tartari o agli Arabi che ai loro proprii antenati, la cui vita indolente vegetava sulle rive dei fiumi o trascinavasi sotto le alte gramigne dei Pampas.

Le donne degli Araucani attendono con qualche successo alla fabbricazione delle stoffe. I *ponchos*, che formano il vestimento principale dei guerrieri, sono opera delle loro mani. Il poncho è un pezzo di stoffa di lana quadrilatero, lungo tre aune e largo due, forato nel centro in modo da potervi passare la testa e destinato a coprire le spalle e il busto fino alle anche. Questo vestimento, che può servire di mantello durante il giorno e di coltre durante la notte, fu adottato in tutto il Chilì. I ponchos araucani, tessuti colla lana del *guanaco*, il camoscio delle Alpi, sono in gran pregio. La fabbricazione di un poncho di lusso occupa una donna due anni e vale cento dollari, circa 500 lire. Esso è ordinariamente del colore delle turchine, colore favorito degli abitanti del Chilì, che lo estraggono da parecchie sostanze vegetali. Gli altri colori sono il giallo, il verde e il rosso. Questa nazione dassi pure alla fabbricazione d'una rozza vaselleria e delle armi. Prima dell'arrivo degli Europei, gli Indiani si servivano, invece di ferro, di pietre dure o d'una specie di bronzo vergine, detto *campanile* dagli Spagnuoli, misto di zinco, di rame e d'antimonio. Tuttavolta eglino conoscevano l'arte di estrarre l'oro e l'argento dal minerale ch'eglino facevano fondere in vasi d'argilla col mezzo d'una corrente d'aria. Gli Araucani conoscevano pure l'arte di servirsi del cotone per tessere le tele e le amache, lavori rozzi, è vero, ma che provano come questo popolo abbia già fatto più di un passo verso l'incivilimento. La caccia e la guerra essendo l'occupazione favorita degli uomini, la navigazione e la pesca occupano poco spazio nella storia della loro industria. Eglino fanno uso sulle coste e sui fiumi d'una specie di zattera chiamata *balsa*, la quale consiste in due pelli di foca cucite con diligenza e gonfiate coll'aria atmosferica, in modo da formare due enormi vessiche, le quali conservano ancora abbastanza bene la forma dell'animale. Queste due pelli sostengono liste traversali ricoperte di pelli di bestie selvagge e di rami d'albero. Il navigatore si siede su questa specie di ponte, procurando di mantenere in perfetto equilibrio la sua fragile barca.

Il territorio araucano è una vasta contrada altrettanto ricca che fertile, e molto atta a risvegliare la cupidigia degli Europei. *Arauco* è la sola città del territorio indipendente; in tutti gli altri luoghi gli Araucani non possedono che villaggi o accampamenti provvisorii. Arauco è circondata di mura; ma la sua principale difesa

Indigeno del Chili

consiste in una fortificazione poco importante, elevata sur una collina, ai piedi della quale la città è fabbricata. Quando questa città apparteneva agli Spagnuoli, non oltrepassava le 400 anime. Le case, coperte di stoppia, sono interiormente divise in parecchi abituri, in cui trovansi alcune mobiglie che annunziano vicino l'incivilimento. Nelle altre residenze, le abitazioni indiane non sono che rozze capanne o tende di pelli disposte circolarmente. Il posto di mezzo è riserbato alle greggie; e quando esse non vi trovano più sufficiente pascolo, la popolazione toglie seco le sue tende e va a piantarle altrove.

Gli Araucani mangiano poche erbe e frutti; il loro cibo ordinario si compone di carne di montone o di bue, di *charque* (carne pesta), di pesce, di pollame e di *milcow*, pasta fatta con zucche o patate indurate nel latte. Le lore vivande sono condite con pimento e col pepe. Nelle loro spedizioni portano seco carne seccata al sole e tagliata in piccole striscie, e mais; in simili circostanze mangiano anche carne di cavallo e di mulo. *Il cici* e la *chicha* sono bevande fatte con mais o con frutta fermentate. La preparazione della chicha è riservata alle vecchie, le quali stritolano e masticano il mais, la loro saliva avendo la proprietà richiesta per tale operazione. Prima dell'arrivo degli Spagnuoli, gl'Indiani del Chilì non conoscevano nè frumento, nè orzo, nè avena, nè legumi, nè frutti che oggi coltivano con successo. Eglino amano appassionatamente l'acquavita e i liquori spiritosi che comprano a Valdivia e alla Concezione.

Benchè feroce e austero, questo popolo ama il ballo pazzamente. La *sapatera*, che è la loro danza favorita, offre allusioni erotiche cosiffatte, che pare che una donna non potrebbe tollerarla senza un eccesso d'impudenza o senza un'ingenuità grande.

Al poncho, che è la parte essenziale del vestito d'un Araucano, importa aggiungere una veste che discende fino alla cintura, un calzone corto, un cinto di cuoio, un cappello a pan di zucchero, sandali di pelle detti *ojotes*, e talvolta un paio di speroni. Le donne portano testa e piedi nudi, e sono coperte di lunghi abiti azzurri, aperti sui fianchi e senza maniche. Un mantello dello stesso colore, fermato sulle spalle da fibbie d'argento; orecchini e braccialetti del metallo medesimo, danno compimento al loro vestire. I loro capelli, che elleno portano dietro lunghissimi, sono intrecciati e molto accorciati sulla fronte. In generale, uomini e donne sono mondi, si bagnano sovente e si pettinano colla scorza del *quillay*. Gli uomini si strappano la barba con tanagliette fatte di conchiglie.

Un gran numero delle tribù abitano il Chilì; ma nulla dicesi di loro degno di nota. Quanto ai Puelchi e ai Pampas, di cui alcune popolazioni errano sul territorio chiliano, ne parleremo nella descrizione delle provincie unite del Rio de la Plata.

Benchè pieni di brio, di vivacità e dominati da uno sfrenato amore dei piaceri, i Chiliani sono in generale spensierati, infingardi, amanti del giuoco. Questi vizii datano da un tempo in cui potevasi credere che il lavoro degli schiavi supplirebbe alla trascuraggine degli uomini liberi; ora vanno ogni giorno diminuendo, e, secondo

ogni apparenza, le nuove instituzioni restituiranno a questo popolo la sua energia primitiva, e allora solamente egli conoscerà tutta la ricchezza del suolo che occupa.

Ora le borgate della campagna hanno un aspetto squallido. Accanto ad alcune bruttissime case costrutte di fango, veggonsi capanne di bambù che non potrebbero guarentire i loro miserabili proprietarii dall'insulto delle stagioni. Una stuoia distesa sul pavimento interno serve di letto comune a tutta una famiglia.

Dopo lo stabilimento degli Spagnuoli al Chilì, la razza europea si è mischiata alla indigena, e da questa fusione nacque una razza intermedia, che forma oggi una parte considerevole della popolazione del paese, e in cui l'orgoglio spagnuolo aveva introdotte ridicole distinzioni di semibianco, terzo, quarto, ottavo di bianco, secondo che le famiglie si erano miste cogli Indiani o coi bianchi. Veggonsi di fatto al Chilì tutti i colori; dal rosso carico sino all'incarnato della più bella tinta europea. Gli schiavi africani introdussero un'altra razza, la nera; essa è poco riguardevole, e fortunatamente la schiavitù andrà in disuso al Chilì, in virtù d'una legge che ha francati i figliuoli degli schiavi. Ne risulta che la popolazione componesi di creoli, d'Europei, di Indiani, di negri, di mulatti e di meticci o *guassos*.

Tuttavolta il colore dei Chiliani è in generale leggermente bronzato: eglino sono ben fatti, di mediocre taglia, robusti, destri e cavalieri eccellenti. Allevati alla scuola della guerra, hanno coraggio, sobrietà, sofferenza, rassegnazione dopo la disfatta; la vittoria però li rende crudeli. Eglino amano con tutta la gelosia degli Spagnuoli e con tutto l'ardore dei creoli. Le donne sono generalmente molto vaghe, vispe, leggere, ardenti e credule: elleno furono scopo ai sarcasmi più maligni di alcuni ingrati viaggiatori. I Chiliani rapidamente progredirono verso la civiltà dopo la loro indipendenza; sono rispettosi verso i vecchi, ospitali e cortesi. Si è certi di essere ben ricevuti da loro, e pongono una grande premura nell'offerire allo straniero che li visita una sedia, liquori, limonea gelata e frutti che presentano con ottimo cuore.

I giuochi cavallereschi, quelli di fortuna, i combattimenti dei tori, i balli, ecc., occupano una gran parte della lor vita. È raro che nei combattimenti dei tori questi animali rimangano vittime. Tuttavolta, quando in una circostanza solenne si vuole sacrificare un toro, i *torreadores* lo mettono in furore e lo perseguitano con pertiche di dodici piedi di lunghezza, sormontate da uno stromento in forma di mezza luna. Con quest'arme arrestano l'animale tagliandoli i calcagni con una crudele destrezza, e lo gittano, tutto sangue, in mezzo all'arena, fra gli applausi della moltitudine. Le donne eleganti spiegano in quelle occasioni tutto quanto la loro guardaroba offre di più ricco; i loro *ramadas* o logge sono piccole sale di ricevimento, convertite talvolta in sale da banchetto. Nel carnevale vi vengono mascherate. Gli uomini fumano il loro sigaro e scommettono, nelle camere vicine, alla rossa e nera, mentre suonatori d'arpa, di tamburo e di chitarra fanno prova d'energia e d'abilità, il più sovente a spese degli orecchi dell'uditorio. I cantori intuonano le loro arie sur un tuono elevato, a cui uno straniero penerebbe ad abituarsi; generalmente però hanno la voce giusta.

Fra le loro danze nazionali, che sono numerose, citansi fra le altre la *sapatera*,

il minuetto, il *quando*, il *pericon*, ed altre che rassomigliansi alla tarantella dei Napoletani. Talvolta ad un movimento lentissimo, tristo e monotono, succede un' aria allegra ed animata, accompagnata da colpi di tamburo e da un coro di voci. I piedi dei ballerini toccano la terra con un'estrema rapidità; eglino si presentano i loro fazzoletti in modo affettuoso, ma ad una certa distanza, e descrivono tondi intorno ad un albero cimato di banderuole e di fiori. Le orgie del carnevale al Chilì durano tre giorni, duranti i quali le grazie del sesso perdono del loro incanto. I capegli sparsi e la figura insudiciata da un mescuglio di terra, di farina, di nero di fumo ed anche di sterco di vacca, le fanno rassomigliare ad altrettante furie che corrono le une dietro le altre per gittarsi ciò che trovano per via, gridando: *Chaia*! L'ultimo giorno si passa alla campagna, sull'erba, all'ombra delle foglie, dove si serve un modesto banchetto. Nè tovaglie, nè tovaglioli, nessun coperto, una o due forchette e qualche coltello. Ciascheduno divora a chi meglio. Si riempiono i bicchieri, e le donne rivaleggiano nel bere cogli uomini: nessuno lascia il banchetto finchè rimane una goccia di vino. Finito il pranzo, si gittano in viso le salse e la feccia del vino, quindi si ricomincia la chaia, e la festa termina sulla riva dell'acqua, dove gli uomini s'impadroniscono delle fanciulle per gittarvele dentro.....

La *ciueca* è il loro giuoco prediletto. Il numero dei giuocatori è indeterminato, e si dividono in due schiere. Ognuno è armato d'un bastone ricurvo all'estremità, il quale gli serve a ricacciare una palla verso una data meta, mentre il partito contrario cerca di impedirnelo e far passare nel proprio campo l'oggetto in lite.

Il giuoco di *los porotos* non esige che due giuocatori I porotos sono fave bianche tinte in nero da una parte: trattasi di farle cadere, secondo i patti, o sulla parte bianca o sulla nera, facendole passare per un anello sospeso ad un bastone piantato in terra. I due avversari sono nudi fino alla cintura, e si battono il petto con forza.

Gli abitanti della campagna dannosi pure ai piaceri del ballo e del giuoco in certe occasioni, che dappertutto altrove sono accompagnate da lagrime e da lutto. Quando un fanciullo muore prima dei sette anni, i suoi parenti, persuasi che la sua anima va diritto in paradiso, celebrano questo felice avvenimento con una festa a cui concorrono i vicini e gli amici. La vittima, vestita e coperta di fiori, è posta sur un letticciuolo di parata cinto di fiaccole, in una camera in cui si radunano i convitati, i quali passano la notte a giuocare, a ballare, a ridere e a bere in faccia al cadavere.

I Chiliani adottarono una gran parte degli usi inglesi. Le persone ricche hanno equipaggi, livree, abiti di lusso, e si danno volentieri titoli di nobiltà.

Hanno inoltre le loro assemblee notturne dette *chinganas*, unicamente consacrate al sollazzo. Là, come nei nostri ridotti, gli uomini fumano e passano il tempo a giuocare e a bere. Le *tertulias* sono riunioni in cui l'alta società abbandonasi ai piaceri dei giuochi europei, al ballo ed alla conversazione.

Generalmente l'educazione è molto trascurata, sovrattutto in quanto alle donne; vi hanno però onorevoli eccezioni.

Gli abitanti di Santiago si distinguono da quelli delle altre città del Chilì

per un più alto grado di cultura intellettuale, e sono d'un'amabilità incantevole.

I GUASSOS vivono alla campagna, e formano la parte più incolta della popolazione chiliana. Sono meticci usciti dall'unione degli antichi coloni spagnuoli cogli Indiani indigeni.

Da parecchi anni, l'agricoltura ha fatto al Chilì rapidi progressi. Indipendentemente dal fromento, l'orzo e il mais vi si coltivano con buon successo. Il canape e il lino mettono bene. La vite, l'olivo, la canna da zucchero, gli aranci, i cedri e la maggior parte degli alberi fruttiferi d'Europa danno poco più poco meno gli stessi prodotti che sulle terre primitive. Il vino è generalmente zuccheroso; in alcuni distretti si fa un vino moscato preziosissimo.

Il cavallo fu importato al Chilì dagli Europei, come pure l'asino, il bue, il montone, la capra e parecchi altri animali domestici. Non è raro vedervi greggie di dieci a dodici mila bestie. I cavalli non la cedono in bellezza ai più vaghi andalusi: i muli e gli asini vi acquistarono uno sviluppo superiore alla razza primitiva. I buoi, e generalmente le bestie cornute sono della più grande statura.

Gli articoli del commercio d'esportazione sono: i metalli, il fromento, il vino, le lane, il grasso, il legno da costruzione, le corde, le frutta, i legumi, la carne secca ed altri. L'esportazione dell'oro o dell'argento in verghe è proibita. Quelli di importazione sono: le stoffe d'Europa, gli articoli di moda, le chincaglierie, il cotone, il riso, lo zuccaro e simili.

I porti del Chilì sono aperti alle navi di tutte le nazioni neutre ed amiche.

Recentemente si stabilirono al Chilì alcune manifatture, come cartiere, fabbriche di stoffe, flanella e panni grossolani. Numerose stamperie succedettero alla prima, che fu introdotta al Chilì nel 1811.

V'hanno al Chilì tre strade praticabili dalle vetture: la prima è quella che da Santiago mette a Valparaiso; la seconda, aperta del paro fra queste due città, passa a Melepilla; la terza, finalmente, conduce da Santiago alla Concezione.

Il costume più ragguardevole è quello degli abitanti della Concezione. Gli uomini aggiungono al vestito europeo un elegante poncho o un ricco mantello. Le donne portano un gonnellino adorno ed a pieghe di flanella vivamente colorita, o di velluto, o anche di broccato; esso è sostenuto da un'ampia faldiglia. Le signore si coprono il capo con un pezzo di flanella, e talvolta con un cappello molto simile a quello degli uomini; il più spesso però vanno a capo nudo per far pompa delle lunghissime loro trecce. Questo ricco abbigliamento è reso perfetto da rosarii, anelli e gioie di tutte le forme. In altre parti della repubblica, il costume degli uomini appartenenti alla classe agiata, è d'ordinario inglese o francese, ad eccezione del poncho. Quello delle signore tiene dell'europeo e del peruviano: elleno indossano piccoli ponchos di squisito lavoro, cappelli adorni di piume, guardinfanti di piccola dimensione e vesti di varii colori.

Il costume dei Guassos s'assomiglia molto a quello degli Araucani. Eglino hanno uose di saia e speroni di smisurata grandezza; ve n'ha che portano speroni senza calzatura.

Fanciulla dell' isola della Concezione

REPUBBLICA ARGENTINA

O DI BUENOS-AYRES

Questa contrada confina al sud coll'oceano Atlantico e colla Patagonia, all'ovest colla catena delle Ande che la separa dal Chilì, al nord colla Bolivia, all'est col Paraguay e coll'Uruguay.

Scoperta nel 1515 da Giovanni Dias de Solis, fu dapprincipio dipendente dal Perù; ma nel 1778 fu eretta in viceregno dalla Spagna. All'epoca in cui tutte le colonie spagnuole si sollevarono per conquistare la loro indipendenza, quella di Buenos-Ayres fu fatta libera tra le prime. Tale si proclamò nel 1810; ma il governo del paese non potè acquistare quella stabilità così necessaria al ben essere degli Stati. Nel 1815 parve definitivamente costituirsi: il Buenos-Ayres prese il titolo di *Province-Unite del Rio de la Plata*, poi quello di *Repubblica Argentina*; finalmente si è costituita in confederazione di quattordici Stati, il cui numero e confini non sono forse ancora che provvisorii. Fra questi varii cambiamenti, la forma del governo fu sempre posta in questione, e se, ciò che non sembra impossibile, il Montevideo e il Paraguay si uniscono al Buenos-Ayres, nuove modificazioni s'introdurranno nella costituzione di questa grande confederazione.

La convenzione preliminare ad un trattato di commercio e d'alleanza fra Buenos-Ayres e la Francia fu segnata il 15 maggio 1834 da Mendeville, console generale francese e dal generale Guido, commissario del governo argentino. Si aspetta la ratificazione della camera dei deputati della repubblica, e appena sarà ottenuta, la convenzione verrà sottoposta alla ratificazione del governo francese. Si assicura che la popolazione francese e il suo commercio, oltre a tutte le desiderabili guarentigie, ottennero per questa convenzione preliminare tutti i vantaggi di cui godono le nazioni che riconobbero officialmente per le prime l'indipendeza di Buenos-Ayres. Sventuratamente si sa che la presentazione di questo trattato eccitò la più

viva opposizione nel senato argentino, le cui disposizioni sono molto ostili verso la Francia, disposizioni che si attribuiscono in Francia alle mene degli agenti inglesi.

Buenos-Ayres, nella provincia di questo nome, è la capitale della repubblica. La popolazione che si potrebbe sommare a 90,000 anime, compresivi gli stranieri, è divisa in diverse classi. Anzitutto viene quella dei commercianti, che s'accusano di essere in generale estranei alle cognizioni pratiche indispensabili alla professione, e non si lascian guidare su questo riguardo che dall'uso. La seconda classe si compone dei proprietarii di case e di terre, la maggior parte creoli. La terza comprende gli artigiani, come muratori, falegnami, sarti, che divengono raramente ricchi, quantunque lavorino molto e siano pagati assai bene. I facchini formano un corpo numeroso; eglino stanno nelle strade, pronti a caricare e scaricare i carri e a portare i fardelli; sono però così indolenti e scappati, che non si può mai contare su di loro. Gli ufficiali pubblici formano una quarta classe; gli Spagnuoli europei non occupano più le cariche del governo, perocchè dopo la emancipazione tutte le funzioni pubbliche sono esercitate dagli indigeni. La quinta classe è quella degli uomini che compongono l'esercito. La sesta finalmente si compone degli ecclesiastici, fra cui bisogna distinguere i secolari da una feccia di monaci, la cui ignoranza e rozza superstizione non servono che a turbare gli spiriti deboli e tormentare le oneste persone.

In generale, la società a Buenos-Ayres ha le sue attrattive. Le *tertulias*, o serate geniali, sono sommamente gaie, grazia al brio naturale delle *portegnas* o fanciulle, alla mobilità della loro immaginazione e alla coltura del loro spirito. Entrando, voi salutate la padrona di casa, ed è la sola cerimonia a cui siate astretti. Potete ritirarvi senza alcuna formalità, cosicchè sta in voi il visitare una dozzina di tertulias nel corso di una sera. I modi e la conversazione delle signore sono franchi e graziosissimi. Le delicate premure ch'elleno hanno per gli stranieri, le fecero talvolta rimproverare d'un eccesso di libertà, rimprovero che le ha determinate a ricevere meno facilmente nella loro intimità gli stranieri. Questo abbandono sta bene tuttavolta in quelle fiere e astute portegnas, dalla persona elegante e nobile, che non perdonano più così facilmente ad uno straniero la sua balordaggine e il suo imbarazzo nel prendere l'ardente *matè*, o a fare la sua parte in un grave minuetto.

I sarti e i mercanti di mode sono tutti inglesi o francesi. Il costume è sovrattutto francese per ambi i sessi, e sempre all'ultimo gusto, a differenza di qualche mese; perocchè bisogna dar tempo alla moda di traversare il mare. Le donne portano il gonnellino alla Maria Stuarda, l'abito di raso, color di rosa, guernito di fiori, la collana e l'inseparabile ventaglio, specie di scettro, che non lascia mai una portegna. Tutte hanno il più bel piede che si possa vedere, imprigionato sotto calzette di seta bianche in una scarpa della medesima stoffa. Un ornamento affatto particolare distinguerà sempre una portegna da tutte le donne del mondo, un ornamento che le è caro quasi quanto la vita. Questo ornamento è un immenso pettine, raffigurante sulla testa un ampio ventaglio convesso, più o meno ricco, più o meno ornato, secondo il grado o la fortuna, ma che la segue

Donna Pampas

infallantemennte dappertutto; solamente gli accessorii ne differiscono secondo le ore e le circostanze. Le signore di Buenos-Ayres sembrano amar molto nella loro toeletta lo sfarzo e la varietà dei colori. La loro pelle è d'ordinario della più grande bianchezza, e contrasta coll'ebano della loro bella capigliatura. Il naso è aquilino, il sorriso pieno di dolcezza, e i loro grand'occhi neri, che rendono così a buon diritto celebri le donne spagnuole, hanno un'espressione che non si trova nei climi settentrionali. Elleno si distinguono in fine per la grazia e la maestà del loro portamento. Gli uomini hanno pure il loro pregio e le loro belle qualità; eglino sono valorosi, liberali e disinteressati.

I Mendozinos o abitanti della città di Mendoza, capitale della provincia di questo nome, amano appassionatamente il ballo. Sono accusati d'essere fieri, pinzoccheri, fantastici; ma in compenso si concede loro dolcezza e sentimenti benevoli verso i loro inferiori d'ogni classe. Semplici nei loro modi, sono molto ospitali, e, benchè privi d'educazione e di lumi, mostrano anche nelle classi più povere un senso retto, un giudizio sano e una lealtà che rende agli stranieri piacevolissimo il loro commercio.

I Pampas, dal 1535 fino al 1794, disputarono il loro terreno ai fondatori di Buenos-Ayres con un valore, una perseveranza ed un coraggio degni d'ammirazione.
Eglino hanno tutti i caratteri fisici degli Indiani dell'America; il loro commercio cogli Europei non gli ha cangiati quanto i loro fratelli del nord. I Pampas fabbricano ottimi ponchos di lana, tessuti in modo da resistere alle piogge più violente ed ornati di disegni i più originali. Fanno pure con molta arte e successo ogni sorta di lavori in pelli, come panieri, staffili e briglie, il tutto d'una squisita eleganza. Fabbricano ad uso degli abitanti della campagna stivali colla pelle delle gambe di dietro d'un cavallo. Come gli altri Indiani si dipingono, ma solamente la faccia. I loro capegli sono lunghi e folti, ora rilevati colla punta in alto, ora sostenuti sulla fronte e intorno alla testa da una benda di color vivo, non bastevole però ad impedir loro di cadere in ciocche sulla fronte e sulle spalle, locchè produce un effetto veramente pittoresco. Le donne li dividono in due parti ch'elleno fanno cadere in coda compatta sulle orecchie e sulle spalle. Portano orecchini, collane, gioie, ed affettano una specie di civetteria senza essere molto più elegante delle altre Indiane, nè più riserbate di loro; diconsi ancora più facili. Gli uomini vanno pressochè nudi alla guerra, alla caccia, in casa, a meno che il tempo sia freddo o si rechino in città. Allora avvolgono la parte inferiore del corpo in una specie di giubbone (*chilipa*) di stoffa a fondo bianco, vergata di scuro o carica di ornamenti più o meno ricercati e di colore carico. Si coprono le spalle d'un poncho che raccolgono a mo' di ciarpa o in forma di mantello.

Alla caccia, come alla guerra, i Pampas non si servono che di bolas, di coltelli, di sciabole senza guaina e di lance lunghe da dieci a dodici piedi, il cui manico di canna è adorno all'estremità di piume di struzzo e munito di un ferro che lo fa vacillare sotto il suo peso. I Pampas sono abilissimi a lanciare i bolas, arme formidabili fra le loro mani.

I Puelchi, di cui d'Orbigny vide una famiglia che abitava i dintorni della Baia Bianca, sono sparsi sulle rive del Rio Negro. Il costume d'una giovane indiana di questa famiglia componesi di tre pezzi di stoffa molto distinti, uno stretto alla cintura e coprente il davanti della persona, l'altro attaccato sotto le braccia e discendente sino ai piedi, il terzo, specie di manto, fermato con uno spillone d'argento, ricopre le spalle.

Si è nelle pianure dette *pampas* dove si allevano i bestiami. I pastori sono chiamati Capataz; e i loro soggetti ricevettero il nome di Guachos.

I Capataz, come tutti coloro a cui la propria condizione lo permette, portano un abito, calzoni o pantaloni bianchi, cappello, scarpe e poncho. Quanto ai loro soggetti non hanno altro vestimento che il chilipa, di cui parlammo più sopra. Buon numero di loro non hanno camicie. Si radono assai di rado, e per quest'uso servonsi di un coltello. Più comunemente hanno la barba lunghissima. Le donne vanno a piè nudi e sono sommamente sucide. Il loro abituale vestimento è una camicia senza maniche, stretta intorno alla vita col mezzo d'una cintura; raramente ne hanno una da mutarsi. Elleno non sanno nè cucire nè filare, e si contentano di spazzare la casa, arrostire la carne e far bollire l'acqua pel matè.

Le persone di campagna non avendo che un solo abito, lo lasciano quando piove, lo pongono per tenerlo asciutto sotto la pelle che copre la sella del loro cavallo, e lo indossano di nuovo quando la pioggia ha cessato di cadere, per la ragione, dicono, che i loro abiti asciugano difficilmente, mentre lo stesso non avviene della loro pelle.

La provincia di Corrientes, che comprende oggi una parte del celebre territorio delle Missioni, si estende tra il Parana e l'Uruguay. La capitale, pure chiamata Corrientes, città di 4,000 a 5,000 anime, è situata alquanto al disotto del confluente del Paraguay e del Parana. La sua posizione, favorevole pel commercio, debbe darle un giorno una importanza maggiore. Gli antichi villaggi di *Sant'Anna* e di *Candelaria*, fabbricati dai gesuiti, sono oggi in rovina.

Questa contrada era la sede principale delle celebri *missioni dei gesuiti*, in cui si pretese di vedere il germe di un impero. L'invidia ha volta a volta troppo abbellito e troppo deturpato il quadro di questi stabilimenti, che saranno sempre desiderati dalla religione, dalla storia e dalla geografia. Questi religiosi instruiti ed abili non si limitarono già alla predicazione apostolica per ridurre gl'Indiani alla fede, ma seppero impiegare i mezzi temporali, servendosene però con moderazione e con prudenza. La formazione delle popolazioni gesuitiche lungo il Parana e l'Uruguay fu pure dovuta in gran parte al terrore che la feroce tirannia dei Portoghesi inspirava agli Indiani. Ogni popolazione era governata da due gesuiti; uno, detto il curato, aveva unicamente cura dell'amministrazione temporale, e non sapeva spesso la lingua degli indigeni; l'altro, chiamato compagno o vicecurato, era soggetto al primo, e attendeva all'instruzione delle anime. Unica legge era il Vangelo e la volontà dei gesuiti: i magistrati scelti dagli Indiani non esercitavano alcuna specie di giurisdizione, e non erano che uno stromento fra le mani del curato, anche per la parte

Gaucho dei dintorni di Buenos-Ayres.

criminale. Giammai un accusato non si citò ai tribunali del re. Gl'Indiani d'ogni età e sesso erano obbligati a lavorare pel bene comune, e nessuno poteva occuparsi per proprio conto. Il curato raccoglieva il prodotto dei lavori, e s'incaricava di nutrire e vestire tutto il suo popolo. Gl'Indiani erano tutti eguali e non potevano possedere alcuna particolare proprietà. Questo regime offeriva la sola possibile transazione dallo stato barbaro in cui gli Indiani si trovavano, ad un perfetto incivilimento. È vero, che sotto questo regime, nessun motivo d' emulazione poteva spingere gl'Indiani a perfezionare il loro ingegno, poichè il più virtuoso e il più attivo non era nè meglio nutrito, nè meglio vestito degli altri, e non aveva altri compensi di sorta. Ma questa specie di governo era la sola conveniente in mezzo ad orde abbrutite e feroci; esso formava la felicità di quegli Indiani che, simili a fanciulli, erano incapaci di governarsi da loro. Era questo un cambiamento assai fortunato per quei selvaggi, usi a sgozzarsi gli uni cogli altri, o a servire come schiavi gli Spagnuoli. I possidenti e i comandanti spagnuoli permettevansi per l'addietro di ridurre in ischiavitù tutti gli Indiani che cadevano in loro potere. Di qui i primi germi dell'odio contro i gesuiti. «Le lagnanze dei comandanti militari vengono, come dice il padre Aguilar nella sua memoria giustificativa, da ciò, ch'eglino vorrebbero che questi Indiani fossero soggetti non solamente a Vostra Maestà, ma ancora a ciascheduno Spagnuolo in particolare, ed anche ai servitori ed agli schiavi degli Spagnuoli. Dacchè uno Spagnuolo, un meticcio od anche un negro vede un Indiano che non si umilia al suo cospetto, o che non serve ciecamente al suo capriccio, si scatena contro quell'infelice, lo chiama barbaro, villano, che spinge l'insolenza fino a mancar di rispetto agli Spagnuoli.» Gl'Indiani erano battezzati e sapevano i comandamenti di Dio ed alcune preghiere; era un principio d'istruzione morale a cui i gesuiti limitarono saviamente le loro cure. Questi popoli non imparavano alcuna scienza, ma fabbricavano tele, di cui si vestivano; le arti meccaniche erano loro insegnate dai gesuiti inviati dall'Europa a questo effetto. Nessuno aveva calzatura, e le donne, senza eccezione, non vestivano che una camicia senza maniche. Il clima rendeva superfluo un vestimento più complicato. Bisognava impiegare i mediocri prodotti d'una coltura nascente a provvedere stromenti, utensili ed armi. Gl'Indiani neofiti portavano nelle città spagnuole tutto ciò che rimaneva loro di tele, di tabacco, d'erba del Paraguay e di pelli. Questi oggetti erano consegnati nelle mani del procuratore generale dei missionari gesuiti, che li vendeva o li cambiava col maggiore vantaggio possibile. Egli rendeva quindi un esatto conto di tutto, e, dopo avere prelevato sul prodotto il tributo, impiegava il rimanente nella compra di cose utili o necessarie agli Indiani, senza nulla ritenere per se medesimo.

Gl'Indiani delle missioni erano popoli liberi che si erano posti sotto la protezione del re di Spagna. Eglino erano convenuti di pagare l'annuale tributo d'una piastra per capo. In caso di guerra, erano tenuti ad unirsi alle armi spagnuole, armarsi a proprie spese, e lavorare nelle fortificazioni. Eglino resero grandi servigi alla Spagna nella guerra contro i Portoghesi. In onta a così sacri patti, i despoti *liberali* dell'Europa non si fecero alcuno scrupolo di trattare questi popoli cristiani

come un vil gregge. Nel 1757, una parte del territorio delle Missioni fu ceduto dalla Spagna alla corte del Portogallo, in cambio del Santo Sacramento. Si vuole che i gesuiti ricusassero di assoggettarsi a questa cessione, o di lasciarsi passare da un padrone all'altro senza il loro consenso. Gl'Indiani presero di fatto le armi, ma vennero sconfitti facilmente e con grande strage dalle truppe europee inviate per ridurli al dovere. La celerità di questa sconfitta prova che non vi era fra loro nè unione nè capo. Nel 1767 quei padri furono cacciati dall'America per autorità del re, e i loro infelici neofiti furono trattati nello stesso modo che gli altri abitanti del paese. Dopo l'espulsione dei gesuiti, i monaci che furono incaricati di aver cura di quelle popolazioni, non le nutrirono nè le vestirono così bene, e le sopraccaricarono di lavoro. I mercanti e i comandanti militari poterono ricominciare le loro estorsioni. Finalmente un rapporto ministeriale inedito, indirizzato al re di Spagna da un nemico dei gesuiti, confessa «che la popolazione dei trenta villaggi dei Guapani, stabiliti da questi religiosi, elevavasi nel 1774 a 82,066 anime, e che al tempo della loro espulsione, era di 92,000. Dopo, in vent'anni, fu ridotta a 42,250 anime, vale a dire più che la metà meno; e i Portoghesi, che prima erano contenuti nei loro limiti, invasero sette villaggi, e, per arrestare l'invasione di questi stranieri, si fu costretti a ristabilire l'eccellente regolamento militare dei gesuiti (1).» Ecco fatti che parlano. Se dopo quell'epoca gl'Indiani hanno continuato ad incivilirsi, se godono qualche agiatezza, se alcuni vestono alla spagnuola, e se in alcuni luoghi acquistano poderi, che vedremo noi in questi fatti isolati, se non i rampolli del magnifico albero, che una politica cieca divelse senza potere intieramente sradicare?

Dopo la conquista, le province argentine, come le altre colonie, posseggono una popolazione eterogenea, composta di creoli, di mulatti, di meticci e zambos o zambis. Sarebbe inutile il dilungarsi di più sugli usi e costumi di questa popolazione coloniale: vi si trova il carattere spagnuolo, esagerato in certi luoghi dall'ardore del clima, alterato in altri luoghi dalle poche comunicazioni, ed ovunque soggetto alla influenza della fusione delle razze, a quella della privazione di certi oggetti d'arte e di lusso, a quella infine di un'esistenza che la terra e il cielo vorrebbero rendere indolente e felice, ma che è senza posa turbata dalla vicinanza di animali malefici, dalle incursioni degli Indiani e dalla politica dell'Europa.

I Peoni, o pastori delle pianure, formano una classe d'uomini che noi non dobbiamo tralasciar di accennare. Se gli Indiani offrono il tristo spettacolo di una razza selvaggia che non potè mettersi nelle vie della civiltà, i Peoni presentano quella non meno deplorabile d'una razza già incivilita, cui il tempo e la solitudine ridussero un'altra volta allo stato selvaggio.

Discendenti dagli antichi pastori spagnuoli, i Peoni custodiscono innumerevoli greggie nelle deserte pianure del Tucuman, del Paraguay e dell'Uruguay. Sempre armati di pugnale, sempre a cavallo, non conoscono altre leggi che quelle del bisogno. La vita dei loro fratelli ha ai loro occhi lo stesso prezzo che quella d'un

(1) Reorganisacion de las Indias, ecc.

montone o d'una vacca, e per la più lieve offesa commettono un omicidio. La passione brutale tiene luogo dell'amore; e quando possono rapire una donna creola, si abbandonano fra loro ad accaniti combattimenti per disputarne il possesso. L'infelice diviene moglie del vincitore, e vive con lui fino a che un nuovo assassinio la faccia passare ad un secondo marito.

I Peoni dormono sur una pelle di bue; eglino non si nutrono che di carne di vacca mezzo arrostita, e bevono in un cranio di cavallo o in un corno di bue. Appassionati per l'acquavita, si disputano a colpi di coltello le provvigioni che i creoli ne vendono loro. Eccellenti cavalieri e abilissimi nel maneggiare il laccio, questi selvaggi pastori furono utili agli indipendenti, nell'epoca della rivoluzione, quando la speranza del bottino li trasse sul teatro della guerra.

URUGUAY

La repubblica dell'Uruguay è confinata al nord dal Brasile, al sud dall'oceano Atlantico e dal Rio de la Plata, all'est dal piccolo territorio compreso fra questo oceano e la laguna di Mirim, all'ovest dal corso dell'Uruguay.

Il governo si compone di un presidente e di due camere; quella dei rappresentanti, che è di ventinove membri, e quella dei senatori, che ne ha nove.

Le divisioni amministrative e la popolazione di questo nuovo Stato sono ancora troppo imperfettamente conosciute, perchè noi possiamo darne ragguaglio; ci limiteremo dunque a dire, che esso è diviso in nove dipartimenti, che la sua superficie è di circa 1,500 leghe, e che la sua popolazione, la quale ha dovuto crescere, non era nel 1826 che di circa 70,000 anime. Vi si contano tre città, otto villaggi e quindici borgate o *villas*.

La capitale di questa repubblica è MONTEVIDEO, sur una piccola penisola che forma un vasto porto. Questa città, fabbricata sur un facile pendio, ha un bell' aspetto dalla parte del porto; essa ha un recinto bastionato ed una cittadella verso l'estremità orientale. Le strade sono diritte, ampie, lastricate e con angusti marciapiedi; le case, di pietre e di mattoni, hanno raramente più di un piano. Sulla gran piazza s'innalza la cattedrale, il più bello edifizio della città, e la prigione. Montevideo manca di sorgenti, e trae l'acqua da circa una lega. Il clima è umido, e le tempeste vi sono frequenti d'estate. Essa possiede il miglior porto del Rio de la Plata, esporta sevo e cuoi per l'Inghilterra, bue salato pel Brasile, e importa articoli di manifatture europee, caffè, zucchero, rame, the ed altri. I dintorni sono fertili di fromento d'ottima qualità e di frutte d'Europa. Vi si alleva un ragguardevole numero di bestiami e di cavalli; la città è sede di un vescovado.

Il territorio dell'Uruguay contiene una nazione indigena, di cui dobbiamo discorrere: sono i CHARRUAS, razza quasi intieramente distrutta a' dì nostri, e la cui ferocia era tale, che se ne trovano le orme nei loro usi familiari.

Le donne stesse si tagliano la pelle e le carni delle braccia e delle gambe in

segno di lutto o per un sentimento inconcepibile di civetteria. Alla morte d'un fanciullo, la madre si taglia la prima falange del dito mignolo, poi quella del dito annulare se tale disgrazia si rinnova, e così di seguito. Nudi e sucidi, i Charruas non si lavano mai, e spandono intorno a loro una puzza insopportabile. Sdraiati, col ventre in aria, sur una pelle di bue, questi poltroni non amano che il riposo, il sole e la libertà; a primo aspetto si direbbe che eglino non conoscono nè società, nè musica, nè leggi, nè religione. Che importano loro le arti della vecchia Europa? Non debbesi forse acquistarne la cognizione col lavoro, e il lavoro non è forse per un Charruas, ciò che v'ha nel mondo di più crudele? la fame sola, la inesorabile fame li costringe ad uscire dalla loro apatia. Allora, col laccio in mano, corrono dietro ai cavalli selvaggi, ai tori indomiti e agli agili struzzi. La loro abilità nel gittare il laccio è veramente maravigliosa, e con quest'arma furono veduti togliere di mezzo ai cavalieri spagnuoli, Diego de Mendoza, il generale Paz, e parecchi altri non meno distinti nemici. Dappoichè i cavalli si moltiplicarono così maravigliosamente fra loro, i Charruas divennero espertissimi cavalieri. Nutrendo un odio implacabile contro gli Europei, vivono da tre secoli in istato di ostilità con loro, e non vollero mai soscrivere alle condizioni di pace proposte ai medesimi in parecchie circostanze; perlocchè la loro vicinanza era delle più incomode per Montevideo. Finalmente il presidente della repubblica orientale de la Plata, don Fructuoso Ribera, li ha quasi intieramente distrutti nel 1832. Fra coloro che si sottrassero al vincitore, tre uomini ed una donna furono condotti l'anno dopo in Francia, e trasportati a Parigi, dove divennero l'oggetto d'una curiosità così noiosa, e nel tempo stesso così umiliante, che uno di loro, *Senaquè*, detto il medico, ne morì di disperazione. Vicino a rendere l'ultimo sospiro, quell'infelice raccolse tutte le sue forze, e gridò con un tuono così doloroso da commovere gli astanti: Parigi! Parigi!

Vaimaca-Perou, detto il capo, *Tacouabè* il giovane guerriero, e sua moglie *Guyunusa*, furono tratti di città in città, e dappertutto abbandonati all'insopportabile indiscrezione di que' medesimi europei, presso i quali speravano trovare una franca e nobile ospitalità. Un giornale di Lione annunziava, or fa alcuni anni (luglio 1834), che la giovane *Guyunusa* ed un bambino erano soli sopravvissuti; aggiungiamo che sarebbe un atto degno della generosità francese il restituire quegli infelici alla terra che li vide nascere.

PARAGUAY

I confini della repubblica del Paraguay sono al nord ed all'est il Brasile, al sud e all'ovest la repubblica argentina.

Questo paese è diviso in 8 dipartimenti e 28 municipalità: tuttavolta la parte delle missioni che gli appartiene è divisa in distretti amministrati in un modo particolare.

La capitale, detta Assunzione, di sei o sette città del Paraguay, è la sola degna di qualche considerazione. Un vescovo ed il capo dello Stato vi risiedono.

L'ingresso in questo paese è interdetto agli stranieri; tutti coloro che non hanno una permissione speciale del capo dello Stato, vi rimangono prigionieri. Di questo novero fu Bonpland, Francese, compagno di Humboldt, il quale, dopo un lungo e forzato soggiorno, fu liberato nel 1829. Alcide d'Orbigny ebbe, ma solo per un istante, la medesima sorte; si esprime così relativamente al suo arresto:

« Noi ci accostavamo ad Itapua, primo luogo abitato che noi dovevamo incontrare nel paese, quando fummo all'imprvviso assaliti da una dozzina d'uomini in abito azzurro, calzoni bianchi e cappelli rotondi, armati di sciabole, di pistole, di carabine, ed accompagnati da alcuni altri assai male in arnese ed armati di lance. Ci domandarono imperiosamente il nostro passaporto, e, senza aspettare la nostra risposta, ci attorniarono e ci condussero, più presto che non avremmo fatto da noi medesimi, al comandante militare d'Itapua. Era un distaccamento di quelle numerose *guardias* o posti militari, di cui il dittatore ricoperse le rive del Paraguay, del Parana e dell'Uraguay, onde impedire ad ognuno di uscire dal suo impero, che rassomigliasi all'antro del lione della favola; perocchè tutto vi entra e nulla ne sorte. Egli non lascia uscire gl'indigeni, temendo che al loro ritorno non rechino idee liberali che potrebbero nuocergli; gli Spagnuoli, perchè egli li riguarda come ostaggi; gli stranieri, per servirsene d'intermediarii colle potenze europee. Egli non ignora gl'inconvenienti dell'ingresso conceduto a questi ultimi, ma questi inconvenienti sono compensati ad usura dalla esattezza della sorveglianza ch'egli esercita su di loro. Egli stabilì dappertutto un tribunale di polizia dei più inquisitoriali e dei più vessatorii che mai siano, che fa esercitare da tutti gl'impiegati. Egli, in persona, s'incarica

spesso della esecuzione de'suoi decreti; ma nelle città gli alcadi, e i comandanti alla campagna ne sono incaricati particolarmente. A quest'uopo hanno sotto i loro ordini una specie di spie detti *zeladores*, i quali di giorno e di notte veggono ed osservano tutto con una maravigliosa sagacia, con uno zelo esemplare. Egli dispone inoltre di una specie di polizia segreta esercitata volontariamente da un certo numero d'amatori. Per essere più certo del conto suo, soppresse la posta delle lettere, lasciando sussistere i mastri di posta, sia per l'invio dei dispacci officiali, sia per la percezione del porto delle lettere particolari, rimasto lo stesso. Con questo mezzo percepisce danaro e si trova fra le mani tutte le lettere che escono ed entrano. Egli le apre senza scrupolo e le ritiene o le rimanda, secondo il loro tenore, epperciò niuno più si piglia l'incomodo di sigillarle. Infine nessuno può uscire dal paese nè percorrerne l'interno senza un passaporto rilasciato dal dittatore esclusivamente, trattandosi d'uscire, e dai comandanti trattandosi di viaggio.

« In virtù appunto di quest'ultima legge noi eravamo arrestati. Al momento in cui entrai dal comandante, ebbi tutta la pena immaginabile per trattenermi dal dare in uno scoppio di riso, vedendolo imbaccucato in una grande veste da camera di indiana, veste *officiale*, specie di uniforme che indossano ad imitazione del dittatore i comandanti, gli alcadi, e in generale tutti gl'impiegati, senza mai lasciarlo, anche quando montano a cavallo. Quel comandante mi parve un ottimo uomo. Egli si scusò alla meglio del poco riguardo con cui le sue genti avevano fatto il loro dovere; quindi, dopo avere esaminato il mio passaporto brasiliano, mi disse che io doveva attendere per alcuni giorni alla frontiera il ritorno di un messo ch' egli spediva all'Assunzione, onde informare il dittatore del mio arrivo e chiedergli se intendeva di lasciarmi attraversare il paese nella qualità di viaggiatore, sotto la quale io mi era annunziato. Del resto, soggiunse, io farò di tutto perchè il tempo non vi paia troppo lungo. La vostra qualità di Francese non è a' miei occhi un titolo di riprovazione come presso a molti de' miei compatrioti; al contrario.... Io e due o tre altre persone che voi qui conoscerete, amiamo molto i Francesi. . . »

La domane d'Orbigny visitò il borgo in compagnia del comandante.

I Payaguas o Payaguayos sono gli Indiani che diedero il loro nome al fiume del Paraguay. La loro statura è di circa cinque piedi e quattro pollici; eglino sono ben fatti. Oltre alla barbota o disco di cui parlammo, oltre alle piume ed agli altri ornamenti adottati dalla maggior parte degli Indiani, portano una specie di mantello di cotone, tessuto dalle loro donne. — Queste hanno le mamme artificialmente allungate per modo, che allattano per di sotto al braccio o per di sopra alle spalle i loro bambini, che portano sospesi al collo per di dietro. — Le fanciulle pervenute alla pubertà si dipingono il corpo in certo modo con maggiore o minore civetteria. — Dopo il parto d'una donna, le sue amiche formano coi loro abiti, dalla sua dimora al fiume, una specie di corridoio ch'ella debbe percorrere per andarsi a gittare nell'acqua col bambino. Il divorzio è raro presso i Payaguas; allorchè accade, la moglie si ritira colla sua prole nella famiglia paterna, portando seco tutta la mobiglia, perocchè il marito non conserva che i suoi abiti e le sue armi, che si compon-

gono della mocana, d'archi di sette piedi e di frecce di quattro piedi e mezzo. Quando taluno muore, si patteggia con un facchino per seppellire il cadavere. — Hanno gran cura dei sepolcri, li spazzano, li coprono di tettoie e di vasi di terra adorni di pitture. — Gli uomini non portano il lutto; quanto alle donne, piangono il padre od il marito per lo spazio di due o tre giorni. — I Payaguas hanno una festa solenne, comune a tutte le grandi nazioni, e la celebrano al mese di giugno nella città stessa dell'Assunzione. I capi di famiglia vi figurano soli; sono esclusi i celibatari e le donne. — Alla vigilia della solennità, fanno una toeletta per quanto è possibile straordinaria; la domani s'ubbriacano, quindi in tutta la giornata si tagliuzzano a vicenda le braccia, le coscie e le gambe con una scheggia di legno o una spina di pesce: foransi pure la lingua ed un'altra parte più delicata ancora, ungendosi il volto col sangue che scola dalla prima, mentre lasciano colare quello che esce dalla seconda in un piccolo buco fatto nella terra col dito. Duranti queste mutilazioni non battono ciglia, nè mandano un lamento, un sospiro. Finita la cerimonia, se non ne ammalano, sono talmente deboli, che non possono ripigliare i loro lavori per più giorni. — Da ciò risulta spesso la fame nelle famiglie.

I Guanas, divisi in otto orde, formano una nazione sparsa sulle due rive del gran fiume. Più socievole delle altre, questa nazione distinguesi pure per l'ospitalità ch'ella esercita verso gli stranieri e pel modo affabile con cui li raccoglie. I guerrieri li conducono nelle loro capanne di forma cilindrica, collocate ognuna al centro d'un quadrato; costrutte di rami d'alberi e ricoperte di paglia, queste capanne non hanno nè vôlte, nè finestre, e non hanno altra apertura che la porta: esse vengono scopate diligentemente ogni giorno. Benchè flemmatici molto, i Guanas sono amabili; la loro vista eccellente, come tutti gli altri caratteri fisici li fanno rassomigliare alle altre nazioni. Eglino usano strapparsi le ciglia, le sopracciglia e i peli. Le fanciulle da marito sono nettissime, spiegano un'amabilità e una civetteria grandi, e una volta maritate, non si piccano gran fatto di fedeltà. L'età del matrimonio per le donne è il nono anno; gli uomini aspettano fino ai venti, e talvolta più oltre. Il cerimoniale del matrimonio è semplicissimo. Il giovane fa un regalo alla fanciulla e la domanda a suo padre; dopo del che la futura e i suoi parenti stipulano i loro patti sul modo con cui la sposa sarà trattata, su ciò che farà o non farà in casa, se avrà più mariti, non che il numero delle notti coniugali da consacrarsi a ciascheduno. Le donne sono inclinatissime al divorzio, e gli uomini molto gelosi. I parenti, secondo il loro sistema di educazione, non hanno alcuna autorità sui loro figli; solo danno loro qualche scapellotto e fanno loro dei rabbuffi. Appena i figli toccano l'ottavo anno, partono un mattino digiuni processionalmente per la campagna, e la sera ritornano a casa nello stesso ordine ed osservando il più alto silenzio. Le vecchie forano allora ad essi le braccia con un osso acuto, ed eglino debbono soffrire senza lagnarsi; poi la madre dà loro a mangiare mais e fagiuoli. Questo bizzarro uso fa risovvenire la sanguinosa festa in cui gli antichi Spartani flagellavano i loro figli intorno all' altare di Diana, per esercitarli alla sofferenza.

Indipendentemente da alcune feste di famiglia, che tutte sono di capriccio, gli uomini celebrano la festa solenne di cui parlammo trattando dei Payaguas. Tuttavolta il loro maggior piacere, come presso tutti i selvaggi, è l'ubbriacarsi. Le donne hanno il barbaro uso di seppellire al loro nascere i figli di sesso femminile, a fine, dicono, di rendere più preziose le donne, e nel tempo stesso più felici; questo è senza dubbio il motivo che spinge le Mbayas, loro vicine, ad abortire, facendosi dar calci nel ventre, o facendosi calpestare dalle vecchie. La semplicità regna pure nella loro politica, che non è per ciò più cattiva. Un cacico ereditario governa ordinariamente ciascheduna orda; ciò non esclude assolutamente il principio elettivo. Alla guerra non assalgono mai, ma si difendono gagliardamente, uccidono tutti gli uomini al disopra dei dodici anni, e adottano le loro mogli e i loro figli, in ciò imitando i Charruas.

Di tutte le nazioni, la più rimota verso il nord è quella dei Mbayas; essa si estende sulle due rive del fiume fino al forte Bourbon, e discende verso il sud sino al Rio Pilcomayo. Questa nazione guerriera e conquistatrice fu il terrore degli Spagnuoli nel loro arrivo in questo paese. Dal 1661 al 1796, ed anche più tardi, penetrando da ogni parte nel Paraguay, ella fu mille volte in procinto di sterminarne gli antichi padroni, come pure i nuovi abitanti. Ai tempi di Azara, questo popolo, diviso in quattro orde, presentava allora un esercito di quattromila guerrieri. Questa nazione rassomigliasi molto alle altre per alcuni usi, ma se ne discosta per alcuni tratti che ricordano i costumi omerici, quale quello di sacrificare i cavalli di un capo sulla sua tomba. — Le fanciulle non mangiano mai carne; certe vivande sono proibite alle donne, le quali non allevano che un maschio ed una femmina e distruggono gli altri. Il lutto si fa coll'astenersi dalla carne e col silenzio, che dura tre o quattro lune. I Mbayas si riguardano come la prima nazione del mondo e disprezzano gli Europei. Dio, secondo la loro cosmogonia, creò tutte le nazioni, altrettanto numerose come adesso lo sono; e avendo quindi formato un Mbaya e sua moglie, incaricò un *caracara* (onde indennizzarli d'averli dimenticati nella divisione della terra) di dir loro, per parte sua, di far la guerra a tutte le nazioni ed uccidere tutti i maschi adulti, adottando le loro mogli e i loro figli. I Guanas sono i soli esclusi da questa proscrizione: eglino sono i loro amici, i loro alleati o i loro schiavi volontarii; i Mbayas li trattano con dolcezza. Il più povero Mbaya ha sempre due o tre schiavi pei lavori domestici o dei campi, mentre il padrone riserba per sè la caccia, la pesca e la guerra. La loro tattica guerriera è singolare, e nulla resiste al loro assalto, dopo una scarica generale, se si ha l'imprudenza di farne una contro di loro, come gli Spagnuoli ebbero spesso a provarlo. A numero eguale eglino non temono le armi da fuoco, ma non sanno mettere a profitto un buon successo nè condurre a termine una vittoria. Se sono vincitori, fanno una specie di festa, e le donne celebrano il valore dei loro mariti, terminando sempre con battersi fra loro a colpi di pugno, probabilmente per mostrare la propria valentia.

I Tobas, una delle nazioni più celebri per le loro lotte contro gli Spagnuoli dall'epoca della scoperta fino a' dì nostri, sono ancora formidabilissimi, benchè meno

pericolosi. Si freme involontariamente al loro aspetto. Eglino cacciano un animale detto *qiya*, le cui pellicce cucite insieme formano i loro ponchos. Queste pellicce sono anche per loro oggetto di un grande commercio a Corrientes, dove recansi a quando a quando per procurarsi articoli di manifatture, che loro divennero necessarii, quali sarebbero ascie e coltelli. Come gli altri abitanti del Chaco, hanno gli occhi inclinati, le gote sporgenti e il colore bronzato. D'altronde, indolenti e poco comunicativi, non trovano energia che per la caccia. Dipinti come uomini terribili, sono invece miti, ma intrattabili nella ubbriachezza. L'arco, le frecce e la mazza sono le loro armi più comuni; trattano pure con molta abilità le bolas. Benchè sulla riva dei laghi e dei fiumi, sono stranieri alla navigazione, e la loro sola industria consiste in una specie di vasellame ed alcuni tessuti, sovrattutto pei ponchos, che vengono fabbricati dalle loro donne. Secondo d'Orbigny, che vide le loro abitazioni nei loro villaggi presso Corrientes, posseggono un grado di civiltà più degli altri Indiani. Le loro capanne presentano la forma d'una lunga tettoia e e sono fatte di canne. In ognuna di esse abitano parecchie famiglie.

Le diverse tribù che occupano le rive del Paraguay non sono tutte egualmente pacifiche; ma l'inferiorità delle loro armi le rende poco formidabili. Trattandole bene e andando d'accordo coi loro cacichi, si potrebbero ricevere da loro grandi servigi, perchè conoscono perfettamente il paese. Dopo i Tobas, le tribù più ragguardevoli sono: gli Ayuiloti, i Pitilagas e i Bocobis, il cui numero totale si fa ascendere a duemila guerrieri distribuiti in quattro orde principali, tutte fiere, bellicose, viventi delle vacche e delle pecore da loro allevate, o che rubano agli Spagnuoli del Paraguay, di Corrientes e di Santa-Fè.

PERÙ, BOLIVIA

Il Perù, compresavi la Bolivia o alto Perù, è confinato al nord dalla Colombia, al nord-est e all'est dal Brasile, al sud-est dalla provincia di Gran-Chaco, al sud da quella di Salta e dalla montagna di Morro-Moreno, e al sud-ovest dal mare del Sud.

Il Perù propriamente detto occupa uno spazio di 45,000 leghe quadrate, e contiene una popolazione totale di 1,246,000 anime; la Bolivia ha una superficie di 40,000 leghe, ed una popolazione di 1,200,000 anime.

Successivamente applicata a territorii di diverse grandezze, la denominazione di *Perù* ha una etimologia dubbia. Non potendo entrare nelle discussioni che hanno rapporto all'origine di questo nome, noi ci limiteremo ad indicare le diverse divisioni politiche subìte da questo paese dai primi tempi conosciuti della sua storia fino ai nostri giorni.

All'epoca della sua distruzione, l'antico impero degli incas aveva per capitale Cuzco, e comprendeva la provincia di Quito, di cui i sovrani del Perù avevano fatta la conquista. Dopo l'invasione di questa contrada fatta dagli Europei, ella fu costituita in viceregno che abbracciava la totalità delle possessioni spagnuole al sud dell'istmo di Panama. Per lo smembramento che ebbe luogo nel 1718, i regni di Terra-Ferma, della Nuova-Granata e di Quito formarono un viceregno particolare, di cui Santa-Fè di Bogota divenne la sede. Sessant'anni dopo i ricchi distretti della Paz, di Potosi, di Carcas e di Santa-Cruz furono smembrati e posti sotto l'autorità di un vicerè che ebbe per residenza Buenos-Ayres. Quattro governi erano allora eretti in viceregni: il Messico, il Perù, la Nuova Granata e il Rio de la Plata. La denominazione di *capitanerie generali* fu applicata alle provincie di Caracas, Cumanas e Chilì, come pure al Guatemala.

Questa divisione politica e i nomi che portava furono cambiati dalla rivoluzione peruviana. L'impero degli Incas, ad eccezione di Quito, da lungo tempo perduto pel Perù, fu dapprincipio diviso in due Stati: il Perù propriamente detto, e l'alto

Perù o Bolivia. Bentosto il risultamento d'una nuova costituzione fu una confederazione che comprendeva i tre Stati: Perù del nord, Perù del sud e Bolivia. Finalmente si fece ritorno alla prima divisione: il Perù e la Bolivia.

La capitale antica del Perù, Lima, è fabbricata all'ingresso della bella e deliziosa valle di Rimac; essa è tuttavia la sede del governo attuale, e vi abita il presidente della repubblica. La costruzione di questa città presenta la forma di una mezzaluna; essa è chiusa da una muraglia di tapia di circa sette od otto metri di altezza e con otto porte.

Lima non offre nulla di riguardevole, se non il numero de' suoi conventi d'uomini e di donne.

La popolazione di Lima si compone di un gran numero di razze differenti o miste:

L'indole del Creolo ha molta rassomiglianza con quella dell'Andaluso: esso è vivace, generoso, senza sollecitudine per l'avvenire, e dimentica facilmente le ingiurie. La dissipazione e l'amore di comparire sono sue irresistibili inclinazioni. Il brio e l'epigramma condiscono la sua conversazione; quella delle donne è gaia, spiritosa, ma nel tempo stesso tanto sfacciatamente leggera, che vennero sovente accusate di troppa civetteria.

Il Meticcio, figlio d'un bianco e d'un'Indiana, è d'ordinario robusto, bronzato, ma senza barba. La dolcezza, l'affabilità e la cortesia lo distinguono: egli ama la società dei bianchi. Nella loro infanzia, i meticci hanno gli occhi azzurri, i capegli biondi e il colore molto bianco; ma imbruniscono a misura che crescono.

Il Mulatto, nato da un bianco e da una negra, è in generale riguardevole per la delicatezza della sua costituzione, pel suo amore del fasto, la sua attiva immaginazione, la sua naturale eloquenza e i suoi istinti poetici. Fra i mulatti di Lima, molti ricevono una buona educazione; assurde leggi vietano loro l'accesso al foro e allo stato ecclesiastico. Parecchi dannosi allo studio della medicina, e non è raro vederli sommamente distinguersi nell'arte. Citansi le donne di questa classe per la loro bellezza, pel loro spirito, la loro buona indole e la loro fedeltà in amore e in amicizia. Alcune fanno l'uffizio di cameriere presso le giovani signore; quelle che servono nelle case ricche, divengono spesso le confidenti delle loro padrone, e ve n'ha che pervengono a farla da faccendiere in famiglia.

Il Quarteron, uscito di razza bianca o mulatta, ha generalmente i lineamenti regolari e belli, il color chiaro, gli occhi azzurri e i capelli biondi. Eglino hanno un aspetto dolce, socievole, ma sono meno attivi, meno intelligenti dei mulatti. La loro fronte è angusta come quella dei meticci. Debbonsi citare inoltre come segni distintivi di questa razza un piccolo sporto nel mezzo del naso, e alcune macchie nere su diverse parti del corpo, principalmente sulle reni, le quali macchie scompariscono molto lentamente, e si vedono talvolta durare fino alla quinta generazione.

I Zambos, figli d'un negro e d'una mulatta o viceversa, sono più robusti che i mulatti; morosi, testerecci, e più viziosi che il negro africano, con cui non hanno più d'un punto di rassomiglianza. Eglino sono che somministrano ai tribunali il più gran numero di ladri e di assassinii.

Meticcio.

Donna di Lima.

Sotto questo aspetto eglino hanno tuttavia formidabili concorrenti nei Chinos, prodotti dal sangue negro e dal sangue indiano, classe infima della peruviana popolazione. La statura di questi ultimi è poco elevata; il loro mento, quasi senza barba, li avvicina agli Indiani, e l'arricciatura dei capegli li distingue dalle altre razze. Eglino sono d'altronde crudeli, vendicativi, stupidi, rizzosi e provocatori.

Il Negro creolo credesi molto superiore al *bozoles* o schiavo africano, e si unisce raramente a questa razza riprovata. Egli ha tuttavolta tutti i vizii e le qualità della sua razza, ed ha forme più atletiche de' suoi parenti d'Africa.

Quanto agli Indiani sparsi per la capitale, sarebbe difficile, se non fosse il loro colore di rame, distinguerli dai creoli, tanto ne imitano perfettamente i modi e il vestire. Eglino attendono in generale alla fabbricazione dei passamani d'oro e d'argento; alcuni si fanno sarti e facchini; se ne veggono pochi che si adattino a servire, avendo per questo mestiere una ripugnanza che li onora.

Quanto agli avanzi della popolazione aborigena che occupano i dintorni di Lima, si possono appena considerare come rampolli della razza indiana.

Nella società di Lima, che s'avvicina molto a quella d'Europa, trovansi persone degne di riguardo sì per la loro instruzione che pei loro modi.

Le persone distinte adottarono le mode francesi, e regna a Lima molto lusso negli abiti e molta decenza. La maggior parte delle donne sono piccole, graziose, spiritose; i loro lineamenti sono d'una grande finezza; i loro occhi bellissimi, i denti bianchi e bene ordinati, la capigliatura nera, magnifica, voluminosa, il piede piccolo e ben fatto, la gámba sottile nel basso. Quanto al colore, è quello delle figlie del sole, d'una gradazione bianca tirante leggermente sul giallo. Non si saprebbe esprimere precisamente la bellezza di queste personcine; ma ella è grandissima, e, secondo un recente viaggiatore, le donne di Lima sono incontestabilmente bellissime e piacevolissime (1).

L'educazione è meno sparsa qui che al Chilì; a Lima, poche signore parlano altro linguaggio che lo spagnuolo, poche fanno grandi progressi nella musica; e quelle che s'occupano di lettura e di lavori all'ago sono in piccolissimo numero. Le vecchie, non avendo avuta alcuna specie di educazione, hanno l'abitudine di fumare; da giovani fumano piccoli cigaretti, i quali ingrandiscono a misura che gli anni crescono. V'hanno donne che fanno uso di cigari grossi come candele. Tuttavolta non le fumano in una sola fiata, e prolungano il piacere parecchi giorni, anche in alcuni casi più che una settimana.

La toeletta delle dame è elegante e ricercata; elleno non hanno altra acconciatura che i capegli intrecciati con fiori naturali, e non portano che calze di seta e scarpe di raso, di cui fanno un rovinoso consumo; locchè non farà maraviglia quando si consideri, che le calze e le scarpe d'una signora elegante debbono essere sempre nuove.

Le signore che vanno al passeggio o a restituire una visita, non escono che in

(1) L'ammiraglio du Petit-Thouars.

carrozza, allorchè sono abbigliate come dicemmo; ma quando s'avventurano a piedi, aggiungono agli altri abiti un altro costume originalissimo, in uso per le visite del mattino; esso chiamasi *saya* o *saya manto*. Questa toeletta consiste in due pezzi principali: il saya, propriamente detto, che è la gonnella, comincia dalla cintura e discende fino alla noce del piede; esso è di stoffa in seta, di qualsivoglia colore, ed a pieghe, in tutta la sua lunghezza; le pieghe, mantenute da fili, nulla tolgono alla elasticità di questo vestimento che è molto angusto e s'attaglia così esattamente alle forme, che le gambe paiono aderirvi; esse sono cosiffattamente impedite, che bisogna sforzare la gonnella per avanzare il piede e camminare. Il *manto*, seconda parte del vestimento da noi descritto, parte anch'esso dalla cintura, dove è ritenuto fermo da un cordoncino su cui è increspato a scanalatura, quindi si rialza per di dietro al disopra della testa ch'esso avvolge, come pure la parte superiore del braccio. Ciascheduna mano tiene uno degli orli di questa parte del manto, che serve di velo e s'incrocicchia sulla faccia. Qualunque sia il colore del saya, il manto è sempre di seta nera.

Sotto questo involucro le donne non possono essere riconosciute, e si può parlar loro senza che se ne adontino. Imbacuccate presso a poco come le figurine che trovansi nelle tombe d'Egitto, elleno non possono camminare che a piccoli passi, locchè, alloraquando vogliono affrettarsi, dà ai loro movimenti qualche cosa di eccentrico e di divertevole pei viaggiatori che veggono per la prima volta questo strano abbigliamento.

Questa moda, che fu adottata generalmente fino alla emancipazione del Perù, va a poco a poco perdendosi. Gli stranieri ammogliati a Lima ottennero che le loro mogli la abbandonassero. Tuttavolta ve n'ha che s'arresero solamente a mezzo, come lo provano i saya senza pieghe fino al ginocchio.

A primo aspetto, questa foggia di vestire sembra passabilmente sconcia per mancanza di decenza; ma tosto l'occhio s'accostuma e non osserva più che la grazia messa in mostra da alcune donne sotto questo vestimento.

Le Peruviane hanno una vera passione pei fiori che si provvedono talvolta ad enorme prezzo. Si vide vendere un giglio bianco, alquanto fuori di stagione, otto dollari, eguali a 40 lire; un giacinto fu pagato 15 lire. Si osserva a questo proposito, che la maggior parte dei fiori particolari ai dintorni di Lima erano gialli, locchè diede origine al proverbio popolare: *Oro en la costa, plata en la sierra* (1).

È maraviglioso il profumo del *floripondio*, fiore che ha molta analogia col giglio; la pianta che lo produce è fronzutissima, e va fino ad un'altezza di dieci piedi. I fiori hanno otto pollici di lunghezza; essi sono bianchi, fatti in forma di campane ed uniti in mazzolini. Un solo albero basta a profumare un giardino amplissimo; se ve n'ha di più, l'odore è troppo acuto e la testa ne soffrirebbe.

(1) Oro sulla costa, argento nelle montagne.

Citasi pure il *suche* (1) e l'*aroma* come piacevolmente odoriferi.

Dopo Lima, le città più importanti sono: Cuzco, che si distingue per le proporzioni grandiose e la magnificenza de' suoi edifizi, fra i quali debbesi nominare il tempio del Sole, la cui sontuosità fece tanta maraviglia agli Spagnuoli, quando Pizzarro prese possesso di quella città antica.

Il porto di Callao merita una ricordanza particolare, benchè la piccola città di questo nome non si componga oggi che di due o trecento case povere come l'aspetto degli abitanti. L'antica città fu intieramente distrutta dal tremuoto del 1746; il mare la ricoperse due volte, e dei quattromila abitanti che formavano la sua popolazione, non se ne salvò che un solo, probabilmente per informare sull'accaduto i curiosi della capitale. Checchè ne sia, vuolsi che in un tempo tranquillo si possano vedere le rovine dell'antica Callao in fondo al mare, dalla parte della baia che chiamasi *mar braba*.

Chuquisaca non ha nulla di notevole, fuorchè la sua qualità di capitale della Bolivia. Arequipa si distingue pel pittoresco suo dintorno. Potosi è la città peruviana il cui nome è più conosciuto in Europa; essa è fabbricata ai piedi della montagna di Cerro, colossale pan di zucchero che si eleva 17,000 piedi al di sopra del mare, e la cui base ha una circonferenza di tre leghe. Tale è questa montagna celebre nel mondo pei metalli preziosi che racchiude, e i cui fianchi, aperti in più di cinquemila luoghi, attestano l'importanza che si attribuisce alle sue ricchezze.

Tutto il paese che circonda Potosì è metallifero, e citasi la montagna chiamata Guayna-Potosì (2) come contenente in abbondanza argento d'ottima lega. È a dolersi ch'essa non possa assoggettarsi ai lavori dei minatori a motivo delle numerose sorgenti che s'incontrano ad alcuni piedi dalla superficie del suolo.

Dobbiamo qui dar luogo alla narrazione d'un uso singolare accennato da Miller, uso a cui l'indulgenza dei primitivi proprietarii delle miniere diede origine e che si è perpetuato fino a' dì nostri.

Fra la notte del sabato e il mattino del lunedì, il Cerro diviene proprietà esclusiva di chiunque voglia in questo intervallo lavorare per suo conto. Coloro che vanno così a frugare nelle miniere comprendonsi sotto il generico nome di caxchas; eglino vendono d'ordinario ai loro padroni il prodotto del loro lavoro. È facile comprendere il danno che i caxchas recano alle miniere, in quanto che, indipendentemente dal metallo così sottratto, non si curano niente affatto nei loro particolari lavori di puntellare gli scavi. D'altronde, quando nel corso della settimana i caxchas scoprono una vena più ricca delle altre, s'astengono dal farla conoscere, onde esplorarla per conto loro la domenica seguente; nè i padroni oserebbero in questo sacro giorno sorvegliare i loro operai, perocchè sanno com'essi troverebbero modo di far loro pagare questa sorveglianza. Fu un istante in cui si volle abolire quest'uso, a

(1) Il suche è un grand'albero a rami tesi, che si ricopre di grappoli di fiori in forma di campane. Essi sono ora bianchi, ora rossi o cremisi.

(2) Il nuovo Potosì.

motivo degli abusi che si facevano; ma tutti gli sforzi furono senza frutto. I caxchas respinsero tutti i tentativi colle armi in mano, e uccisero parecchi soldati, facendo rotolare sopra di loro dalla montagna enormi pietre. Gli operai restarono dunque in possesso dei loro privilegi, nel mantenere i quali spiegano tanta vigilanza, che avendo sorpreso una sera quindici o venti lama carichi d'argento, che erano stati posti in via dopo l'ora fissata pel cominciamento dell'esercizio del loro diritto, si impadronirono degli animali e dei conduttori, di cui non si sentì più far parola.

Non nomineremo più che Caxamarca, città ragguardevole per le rovine del palazzo degli incas, di cui osservansi ancora le muraglie, per le sorgenti termali e per le fucine in cui sono impiegati i più esperti operai del Perù.

Il territorio del paese che noi descriviamo, era ed è ancora abitato da quattro nazioni distinte. La principale e la più numerosa è la nazione *quichua* o *inca*; la seconda, per ordine di grado, è la nazione *aymara*; le due altre sono gli *Atacamas* e i *Changos*.

I Quichuas erano altra volta il popolo sovrano, dominante, il rappresentante della civiltà peruviana; le tre altre nazioni loro erano sommesse. Daremo il quadro della popolazione attuale rispettiva di queste quattro tribù;

Quichuas o Incas	874,907	Meticci	448,672
Aymaras	372,397	Id.	188,237
Atacamas	7,348	Id.	2,170
Changos	1,000		
Totale . . .	1,255,652		639,079

Importa osservare che da lungo tempo non esistono più al Perù popoli nello stato selvaggio propriamente detto. Il totale di 1,894,731 anime, sì meticci che di razza pura, da noi rappresentato, non comprende dunque che cristiani.

I Quichuas si estendevano altra volta verso il nord su tutta la pianura, e verosimilmente fino a Quito, poichè nel regno di questo nome si parla ancora a' dì nostri la lingua quichua. Egli è chiaro, dice Federico Lacroix nella sua descrizione del Perù, che questa nazione assorbiva una moltitudine di altre tribù che si aggregarono successivamente all'impero degli Incas. Sembra inoltre che questo nome di Quichua non fosse altre volte che la denominazione di una di quelle tribù, e credesi non fosse generalizzato che dagli Spagnuoli. Quello d'Inca, che divenne sinonimo di Quichua, fu dapprima riserbato ai membri e ai discendenti della famiglia reale; esso significava più particolarmente re o capo.

Dirigendosi verso il sud, i Quichuas occuparono tutto il pendio delle Ande del Perù, ed una porzione del versante orientale fino al 15° sud, dove confinavano cogli Aymaras; al sud di quest'ultima nazione, si spandevano nelle province di Cochabamba, di Chuquisaca, di Chayanta, di Potosì; a partire da questa zona, più non ricompariscono sui pendii, e vivono sul versante orientale fino a Tucuman e Santiago

dell'Estero, al 28° latitudine. Sul versante occidentale, verso la costa, non vanno al di là della città d'Arequipa, i cui abitanti sono Aymaras, e al di là di Atacama, abitata già dalla tribù di questo nome. Su tutto il littorale del sud i Quichuas avevano nel loro dominio popoli soggetti, ma di una origine diversa dalla loro. Eglino coprivano pure una lunga lista di terreno che seguiva dal nord al sud la catena delle Ande, da Quito fin presso al lago di Titicaca; più lunge che gli Aymaras, incastrati in mezzo a loro, ricomparivano ancora sur una striscia del versante orientale, da Cochabamba sino a Santiago dell'Estero. Le Ande li confinavano verso l'ovest; verso l'est, le pianure calde e boscose formavano i limiti del loro territorio. La popolazione quichua è ancora molto considerevole, come vedemmo più sopra.

I Quichuas sono generalmente ben fatti, ma piccoli; la statura media è di 1 metro e 60 centimetri. Molti però non giungono a quest'altezza, sovrattutto nei luoghi elevati, dove la rarefazione dell'aria nuoce allo sviluppo normale del corpo. Le donne sono ancora più piccole, non avendo che 1 metro e 460 millimetri di altezza.

In generale, questi Indiani hanno forme tarchiate, spalle larghissime, petto voluminoso, ricolmo e d'una lunghezza notevole, dal che ne viene che il tronco presenta una sproporzione bizzarra colle membra. Lo stesso dicasi della testa, ordinariamente grossissima in paragone del corpo.

Non è vero che i Quichuas abbiano, come altri pretende, il colore rossiccio; esso mostra invece un misto di bruno olivastro carico. La fisionomia di questi Indiani presenta un insieme che sembra costituire un tipo particolare, il quale accostasi al tipo messicano, molto più che non a quello dell'altre nazioni. Eglino hanno la testa oblunga dall'avanti all'indietro, e sensibilmente depressa ai lati; la fronte leggermente ricurva, locchè non impedisce che il cranio sia spesso sviluppatissimo e il cervello d'un volume riguardevole; la faccia larga e comunemente rotonda, il naso allungato, sporgente, aquilino, ricurvo alla sua estremità inferiore, depresso in alto, munito di narici ampie ed aperte; la bocca grande, prominente, senza che le labbra siano troppo grosse; i denti bianchi e durevoli sino alla vecchiaia; le gote poco sporgenti e solamente nelle persone attempate; gli occhi ordinariamente piccoli, non nascosti nè rilevati all'infuori; i capegli invariabilmente neri, grossi, duri, folti, lunghi e piantati molto all'ingiù dai due lati della fronte; le sopracciglia notevolmente arcuate, ma strette e rade. In quanto alla barba, appena si notano, in alcuni adulti alcuni peli sul labbro superiore o sul mento.

Ciò che colpisce sovrattutto nell'espressione del volto di questi Indiani, è un'aria trista, seria, meditabonda, ma nel tempo stesso ipocrita, o almeno cupa.

Le donne sono fatte poco più poco meno come gli uomini; elleno si distinguono principalmente per la loro gola voluminosa.

I Quichuas sono dolci, pacifici, socievoli, e furono a torto accusati di malvagità. Eglino provarono, nella conquista del Perù, che non erano sprovveduti nè di coraggio, nè d'intrepidezza, e se meritarono la specie d'abbrutimento che loro venne così spesso rimproverato, debbesi attribuire alle instituzioni che li governavano.

L'ignoranza e la superstizione li fecero riguardare come un sacrilegio ogni pensiero di ribellione contro i loro sovrani, e gli storici presero per pusillanimità ciò che non era se non l'apatia e l'indolenza risultanti da costumi snervati, che modificano necessariamente le più energiche tendenze.

Ospitali verso gli stranieri, riconoscenti verso le persone che li beneficano, sono buoni padri di famiglia, operai destri e laboriosi. Conservano il risentimento di un'offesa, ma cercano raramente l'occasione di vendicarsene. La discrezione, la sobrietà, la rassegnazione debbono pure collocarsi nel novero delle buone qualità loro.

Parecchi autori calunniarono i Quichuas. Se noi potessimo entrare nel racconto della storia del Perù, troveremmo mille testimonianze dell'attitudine di questo popolo all'industria, alle arti ed alle scienze che guidano alla vera civiltà: esso innalzò molti sontuosi e magnifici monumenti; mostrò una abilità grande nei metodi d'agricoltura; sapeva fondere e lavorare i metalli; aveva compreso l'anno solare, ed era pervenuto a determinare gli equinozii ed i solstizii; aveva inventato tutte le serie di numeri indispensabili alle combinazioni aritmetiche; infine, aveva spiegato nei modi di comunicazione e in un gran numero d'altri rami d'industria, una intelligenza e una cognizione che confutano vittoriosamente l'opinione de' suoi detrattori.

D'Orbigny descrisse il costume dei Quichuas da lui veduti a Chuquisaca. Gli uomini portano un caschetto con fiocco rosso, calzoni neri da cui escono gambe sempre nude, sandali di cuoio ed una specie di soprabito a tre o a quattro colori, guernito di frangie rosse o gialle, sotto cui osservasi una specie di gonnella.

Le donne di riguardo sono vestite d'un giubboncino rotondo a piccole pieghe, adorno verso il basso d'una larga guernizione di fondo eguale e sovraccarico di ricami d'oro; il gonnellino è bianco, a maniche ampie e serrate ai polsi, ricoperto d'una specie di pianeta riccamente lavorata; i capegli, raccolti in un gran pettine d'oro, sono intrecciati di file di perle e cadono al di dietro in parecchie trecce.

Le donne della classe inferiore sono vestite meno costosamente, ma collo stesso sfoggio, colla stessa amplitudine; il carattere distintivo del loro costume è la varietà e il miscuglio dei più vivi colori.

Gli Aymaras, sotto l'aspetto fisico, sembrano formare una sola e stessa nazione coi Quichuas; meritano pero un'attenzione particolare, perocchè la nazione aymara è quella che sembra essere stata la culla della civiltà peruviana.

Si riferisce come un fatto certo, che questo popolo aveva una volta l'uso di schiacciarsi la testa, e la pressione aveva luogo dall'avanti all'indietro, come pure circolarmente; operazione il cui scopo era di respingere all'indietro il cervello e dare un grande sviluppo alle parti posteriori della testa a detrimento delle anteriori.

L'idioma aymara, come la lingua quichua, è sommamente ricco, ed offre tutti i mezzi possibili per la netta e precisa espressione dei pensieri più svariati. I suoni gutturali sono ancora più numerosi che presso i Quichuas; ma il carattere generale di questo dialetto è poetico, ed ha ne' suoi periodi una grande eleganza, quantunque durissima ne riesca la pronunzia.

Uomo e donna di Bolivia
(America del Sud)

Dobbiamo inoltre riferire come un punto essenziale la differenza che esisteva fra l'architettura degli Aymaras e quella dei Quichuas. La maggior parte dei monumenti di questi sono sprovveduti d'ogni scultura, d'ogni basso rilievo, mentre tutte le costruzioni di quelli ne vanno adorne; locchè parrebbe provare che gli Aymaras furono i primi e i più inciviliti dei popoli peruviani.

Gli ATACAMAS, i cui antenati chiamavansi *Olipes* o *Llipi*, sono pure rassomiglianti ai Quichuas sotto i rapporti fisici; ma la loro lingua non ha nulla di comune con quella dei loro vicini. Eglino sono pescatori e agricoltori.

I CHANGOS formano una popolazione di circa 1,000 anime. Hanno la statura alquanto più piccola e il colore alquanto più carico dei Quichuas; il loro naso non è aquilino.

Una tenda composta di quattro piuoli e di pelle di foche forma l'abitazione d'una famiglia, di cui tutti i membri dormono confusamente su pelli di montone e su alghe secche.

Gli uomini attendono unicamente alla pesca, in cui passano l'intiero giorno. Le loro barche, su cui s'arrischiano in mare, compongonsi di due otri di pelli di foche ripiene d'aria e legate insieme. Queste barche, comuni agli Aymaras, scivolano in mezzo all'onde coll'aiuto d'un remo a due capi, atto a remigare da ambe le parti. Inginocchiato sul davanti della barca, il pescatore va a caccia del lupo marino sugli scogli, e gitta la lenza ai pesci in alto mare. Questi popoli sono tanto destri quanto intrepidi, e non ritornano a casa se non sono forniti a sufficienza.

Quando viaggiano attraverso ai deserti situati fra la costa e l'interno del paese, fanno portare alle loro mogli i fardelli più pesanti: a tal uopo elleno si servono di una specie di gerla che sostengono col mezzo d'una cinghia che circonda loro la fronte.

Gli YURACARES(1) formano una popolazione disseminata ai piedi delle ultime scarpe delle Ande orientali, e principalmente nelle foreste vicine alle montagne. Questo popolo il quale non conta più di 2,000 anime, si estende sur una superficie di venti a trenta leghe di larghezza.

La statura di questi indigeni è di 1 metro 66 centimetri misura media(2). Il corpo, proporzionato a questa statura, presenta le apparenze tutte della agilità e della forza. Il fondo del carattere degli Yuracares è la vanità, cui rivela la fierezza del loro portamento. — Le donne hanno anch'esse forme che annunziano una grande vigoria fisica, senza essere perciò sprovvedute di grazia e di leggerezza.

Eglino si rassomigliano ai Quichuas pei lineamenti del viso; ma il loro colore è quasi bianco, locchè sembra provenire dal loro soggiornare in mezzo a dense ed umide foreste, all'ombra delle quali vivono; la loro fisonomia ha una espressione di brio che potrebbe scambiarsi in letizia. Una particolarità singolare si è, che il

(1) Nome che significa *uomini bianchi*.

(2) Perviene talvolta a 1 metro 76 centimetri.

corpo ed il volto d'un gran numero di loro sono coperti di larghe macchie d'una gradazione più chiara che il rimanente della loro pelle.

La lingua è dolcissima, senza profusione di consonanti nè desinenze troppo dure.

Secondo l'opinione del signor d'Orbigny, il carattere di questi selvaggi presenta una mostruosa mischianza di vizii, che determina presso l'uomo superstizioso una educazione che non ammette nè rimproveri, nè tampoco consigli. Eglino sono lieti, hanno penetrazione, sagacità ed anche spirito; perlocchè si credono superiori agli altri uomini, la quale cosa li rende insolenti, altieri, audaci, intraprendenti fino alla temerità.

Induriti ai patimenti fisici, crudeli verso loro medesimi quanto verso gli altri, dimostrano una insensibilità estrema, che importa senza fallo attribuire all'abitudine in cui si trovano, in mille occasioni che nascono da superstizioni senza numero, di coprirsi di ferite e martoriare le loro mogli e i loro figli. I vincoli di famiglia non sono da loro tenuti in conto alcuno; spesso veggonsi abbandonare i parenti e immolare i figli senza altro motivo che quello di sottrarsi alla cura di allevarli. Nemici d'ogni società, non vivono che per famiglie, e in queste non riconoscono nè riguardi, nè subordinazione. Nelle stesse madri non incontrasi sempre il sentimento materno; ma ciò che v'ha di più straordinario si è, che, immolando comunemente la metà dei figli ai quali diedero la luce, sono schiave di quelli ch'elleno conservarono.

Questi selvaggi non hanno alcuna specie di governo, e vivono in una indipendenza favorita dalla loro dispersione nelle foreste.

Un'orgia accompagna i loro matrimoni. Il marito, appena terminata la cerimonia, recasi colla moglie presso un ruscello in seno ad oscuri boschi, e aiutato da' suoi ch'egli invita a riunirsi ad esso in quell'occasione, abbatte alberi, innalza una vasta capanna che ricopre di foglie di palmizio, semina un campo, e aspettando il ricolto, ricorre per vivere alla caccia ed alla pesca. Egli rimane quivi alcuni anni, e lascia poscia il luogo per andarsi a stabilire a poca distanza. La moglie allora caricasi tutto il bagaglio rinchiuso in una specie di rete, mentre il marito non porta che le sue armi.

Infaticabili visitatori, gli Yuracares prevengono sempre da lontano con urli o fischi i vicini presso cui si recano. In queste visite osservano molta etichetta, e duranti le loro lunghissime conferenze mai non si guardano. Queste riunioni terminano quasi sempre in orgie, in balli monotoni, nè mai senza che alcuno bagni la terra del sangue che scola dalle ferite fattesi alle braccia e alle gambe. Queste ferite si rinnovellano a varie epoche della vita, per esempio, allorchè una fanciulla diventa nubile.

Quando sentono i dolori del parto, le donne si recano alla riva d'un ruscello, nelle acque del quale bagnansi subito dopo aver partorito, quindi ritornano ai loro lavori senza altro riposo. Spesso uccidono immediatamente gl'infelici cui diedero la luce, sia perchè ne hanno già un buon numero, sia perchè i primi da loro avuti morirono.

Non è raro vedere gli uomini duellare a colpi di freccia: il suicidio è pur da loro conosciuto. Eglino si riguardano come grandi oratori, e parlano talvolta le ore intiere.

Nelle loro riunioni mangiano insieme, e il loro pranzo, come pure la loro caccia e la loro pesca, vanno soggette ad una moltitudine di superstizioni. Superstiziose cerimonie presiedono alla guarigione delle malattie, che sono comunemente curate in mezzo ai boschi; talvolta s'usano salassi alla parte dolente.

Alla morte d'uno di loro, tutto ciò che apparteneva al defunto viene annientato; la sua capanna e il suo campo sono abbandonati, e si conserva lungo tempo la sua memoria, dopo che il suo cadavere è sotterra.

Archi e frecce ch'eglino fabbricano con gran cura, compongono le principali armi degli Yuracares, che se ne servono in guisa di lenze quando vanno alla pesca sui fiumi; eglino sono cacciatori abilissimi, e non dormono nelle amache come molti popoli americani.

Fabbricano camicie colla scorza di certi alberi, su cui imprimono disegni colorati, che a dir vero null'altro sono che linee diritte e curve, senza significato, anche emblematico. Ciò che è degno di nota, si è che l'impressione di questi disegni è fatta col mezzo di tavole di legno scolpite. Nondimeno, se eglino hanno qualche idea dell'impressione che i popoli vicini ignorano, benchè più inciviliti, non hanno in concambio alcuna idea dell'arte del tessitore.

La coltura della terra, la preparazione delle bevande fermentate e la fabbricazione del vasellame appartengono alle donne, che non attendono a queste diverse occupazioni senza accompagnarle di cerimonie superstiziose.

Il costume degli Yuracares è molto singolare. Il loro precipuo vestimento è una tunica senza maniche, fatta di scorza di gelso e adorna di disegni rossi e violetti, abbastanza eleganti, benchè bizzarri. Gli uomini portano i capegli tagliati in quadrato sulla fronte, e lasciano cadere quelli di dietro in forma di coda sulle spalle. Si dipingono il volto di rosso, sia in parte, sia per intiero, ma più spesso il naso e la fronte; hanno puranco l'uso di dipelarsi le sopracciglia. In occasione di feste, o all'istante del ballo, si coprono la testa di piume. Quando visitano i loro vicini, frammischiano alla loro capigliatura la bianca calugine dell'uccello chiamato *grande arpia*, e non vedesi senza maraviglia il loro coltello sospeso alla estremità dei capegli. Portano come ornamenti fischietti ed alcune altre bagattelle.

Quanto alle donne, la loro tunica non è in alcun modo adorna: ma quando ballano, s'ornano di mazzolini di piume di vario colore, ch'elleno collocano sulle loro spalle.

I Mocetenes(1) abitano le montagne solcate dal Rio Beni, fra 15° e 16° latitudine, e 69° 71° longitudine all'ovest del meridiano di Parigi. Questo popolo è diviso in piccole tribù, e va debitore alla posizione de' suoi villaggi, situati in seno alle più oscure e più umide foreste, d'un colore bianco quanto quello degli

(1) Impropriamente detti *Chunchos* dagli Spagnuoli; gli Yuracares li chiamano Maniquies.

Yuracares. Una parte di questa popolazione trovasi ancora nello stato selvaggio: il resto, convertito al cristianesimo, è ordinato in missioni, sotto i nomi di San-Miguel e di Santa-Anna. La popolazione delle due frazioni presenta un numero di 2,500 anime.

Questi Indiani hanno, dal lato fisico, molte somiglianze coi Quichuas e cogli Aymaras; fuorchè nel naso, che hanno corto e schiacciato, e nella espressione della fisonomia, che è del tutto effeminata.

Il carattere di questo semplice ed ingenuo popolo è eminentemente socievole; la loro pacifica vita scorre nella caccia, nella pesca, o in casa tra i piaceri della famiglia. Sono inclinati alla gelosia, e proibiscono alle loro mogli ogni corsa che potesse produrre una prolungata assenza. Ne risulta da ciò ch'elleno non abbandonano quasi mai le loro case, dove l'abitudine le rattiene non meno che la volontà dei mariti.

Questo popolo sembra avere lo spirito del commercio: egli permuta contro ascie, coltelli ed altri utensili che provengono dalle vicine province, le piume dai vivaci colori e le rare produzioni del suo paese.

Benchè abituati alla navigazione, i Mocetenes non si servono, nelle loro corse sui fiumi e sui torrenti, che di tronchi d'alberi riuniti insieme per formarne zattere.

La coltivazione delle terre, la tessitura e tintura delle stoffe, la fabbricazione delle armi e degli ornamenti di piume, sono i rami d'industria di questi Indiani.

Il loro vestire è simile a quello degli Yuracares; tuttavolta non si dipelano le sopracciglia come i loro vicini, e la loro tunica è di un tessuto di cotone piuttosto fino e guernita d'un'orlatura rossa sur un fondo violetto. Eglino si screziano il volto di tre righe azzurre: una tracciata in arco da una guancia all'altra, passa pel labbro superiore; la seconda attraversa lo spazio compreso fra il labbro inferiore e il mento; la terza sotto il naso.

I Tacanas (1) abitano le profondità della pendice occidentale del Rio Beni. Questa tribù, compresivi gl'Indiani delle missioni d'Aten, d'Isiamos, di Carinas, di Tumupasa, di San-Jose e i selvaggi di Toromonas, non hanno che una popolazione di 3,600 anime.

Questi indigeni tengono, pel colore della pelle, il mezzo fra i Quichuas e gli Yuracares. Pieni di vanità, d'ignoranza, d'irascibilità, eglino si sommisero nondimeno senza ripugnanza al cristianesimo, eccettuata una parte di loro. Sono cacciatori, pescatori, agricoltori, e vivono in un paese le cui produzioni bastano al loro bisogno. Sembra che un uomo sarebbe disonorato se non costruisse da sè solo la casa che egli debbe occupare più tardi colla moglie e coi figli.

I Tacanas selvaggi non portano alcun vestimento, e si limitano ad ornare la loro testa di piume quando abbandonansi ai loro balli nazionali. Quelli delle missioni vanno a capo nudo, ma hanno una tunica a maniche larghe. Le donne si adornano di giarrettiere d'oro o d'argento, di braccialetti e di collane di vetro.

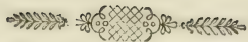
La loro industria è poco più poco meno quella dei Mocetenes.

I Maropas, riuniti in missione, occupano la riva orientale del Rio Beni: eglino

contano al più 900 anime, e rassomigliansi molto ai Tacanas, se non che sono più dolci e più pacifici.

Gli Apolistas hanno per territorio il borgo d'Apolobamba, situato sul Rio d'Apolo, affluente del Rio Beni. Sono in numero di circa 2,700, ed hanno ciò di particolare, che tengono in un tempo stesso delle popolazioni sparse in luoghi elevati pel loro colore bruno, la loro piccola taglia e la vigoria delle loro forme, e delle tribù seminate nelle parti calde delle montagne, pei loro lineamenti effeminati, il loro naso breve e il loro idioma eufonico.

V'hanno ancora alcune altre tribù, di cui si conosce appena il nome.

(1) Gli Spagnuoli li chiamano *Atenianos, Isiamos* e *Carinas.*

BRASILE

I confini di questo paese furono e sono ancora oggetto di contestazioni, tanto sotto il rapporto geografico che sotto il rapporto politico. Noi citeremo a questo proposito il seguente brano della *Geografia universale*:

« L'impero portoghese in America debbe in qualche modo la sua esistenza ad un errore di geografia. Allorchè i Portoghesi fecero la loro prima discesa nel Brasile, la corte di Spagna, che riguardava con ragione Vincenzo Pinson ed Amerigo Vespucci come i veri autori della scoperta di questo paese, lagnavasi vivamente di questa invasione, d'un continente su cui ella pretendeva avere il diritto della prima scoperta. Il papa si provò dapprincipio a riconciliare i due partiti, tracciando, di sua autorità, la famosa *linea di confine* a cento leghe all'ovest delle isole del Capo Verde, linea che non può toccare la *vera* posizione del Brasile, qualunque scala si adotti pel calcolo delle leghe, sia che vi si vogliano vedere leghe castigliane di 26 al grado, sia che si contino leghe marine di 20, od anche leghe portoghesi di 17 al grado. Ma il cosmografo don Pedro Nugnez e l'idrografo Texeira portarono, nelle loro carte, il Brasile troppo all'est, l'uno di 22 gradi, l'altro di 12 o 13. Mediante questo enorme errore, e forse alquanto volontario, i Portoghesi facevano entrare nel loro emisfero una parte qualunque del Brasile. Intanto, malcontenti della divisione pontificia, i Portoghesi approfittarono di un momento favorevole per istrappare alla Spagna concessioni più estese. Il trattato di Tordesillas, segnato il 7 giugno 1594, tracciò la linea di confine definitiva a 370 leghe all'ovest dell'isola più occidentale del Capo Verde, ma senza pur fissare il valore della lega, perocchè i diplomatici furono in ogni tempo abilissimi ad imbrogliare ogni cosa in geografia. Se s'intende di leghe castigliane, la linea non tocca il vero meridiano di Bahia; se si parli di leghe marine, essa giunge fino a Rio Janeiro; se infine, la quale supposizione è la più favorevole, si adottino le leghe portoghesi, la linea corrisponde poco più poco meno al

meridiano di San Paolo, ma non tocca neppure all'approssimazione d'un grado quello di Para o l'imboccatura dell'Amazzone (1).

« Così gli Spagnuoli accusavano a buon diritto i Portoghesi di avere, in tempo di perfetta pace, invaso l'immenso territorio dell'Amazzone ed una gran parte del Paraguay, in disprezzo dei solenni trattati. Finalmente questi illegittimi acquisti furono confermati al Portogallo dal trattato del 1778; la Spagna volle un confine determinato e positivo, che non lascierebbe più impunemente violare. I Portoghesi non rispettarono punto questo confine: eglino si stabilirono sul territorio neutro dalla parte di Merim, ed invasero sette villaggi dei Guaranis, contenenti 12,200 abitanti, fra i fiumi Uruguay ed Iguacu. Inoltre passarono attraverso il territorio dei Payaguas, ed innalzarono le fortezze della Nuova Coimbra e d'Albuquerque sul territorio dei Chiquitos. Ecco alcune solamente delle lagnanze che le autorità locali rivolsero al vicerè di Buenos-Ayres, e che questi trasmise alla corte di Madrid, or fanno quarant'anni (2). Di poi i torbidi dell'America spagnuola diedero ai Portoghesi un'occasione favorevole di estendersi più oltre.

« Il paragone delle carte geografiche antiche e moderne rende sensibile questa costante invasione del Portogallo. Sulle antiche carte, il nome di *Brasile* non fu dato che alle coste marittime, da Para fino al gran fiume di San Pedro. Le contrade poste sui fiumi delle Amazzoni, di Madeira e di Xingu, portavano il nome di *Paese delle Amazzoni*; esse sono ora, per la maggior parte, comprese nel governo di Para. La denominazione di *Paraguay*, nelle carte stesse della fine dell'ultimo scorso secolo, si estende sulla maggior parte del governo di Mato-Grosso, e sulla parte occidentale di quello di San Paolo: l'uso moderno e un'ordinanza sovrana consacrarono finalmente il nome d'*impero del Brasile* a tutte le possessioni portoghesi in America. Questa vasta contrada contiene probabilmente, poco più poco meno, i due quinti della superficie dell'America meridionale, o più di dieci volte l'estensione della Francia. Ma la popolazione, che vi è alquanto densa unicamente sulle coste e nei distretti delle miniere, elevasi tutt'al più a cinque milioni, di cui un quarto appena è di sangue europeo. »

Il Brasile conta 5,340,000 anime, fra cui s'annovera circa un quinto di Portoghesi.

Il governo è una monarchia costituzionale; il capo dello Stato, che porta il titolo d'imperatore, sancisce o rigetta le leggi, proroga o discioglie le camere e comanda l'esercito. Recenti modificazioni nella costituzione stabilirono che i membri del senato saranno eletti per un tempo determinato, e quelli della camera dei deputati per due anni per le province. Le imposte, le reclute, la scelta della dinastia, in caso si estingua la famiglia regnante, e l'accusa dei ministri sono di spettanza della camera elettiva.

Ad eccezione dei famigli, degli schiavi e degli accattoni, tutti i Brasiliani godono

(1) *Memoria sobre la linea divisoria*, ecc., manoscritto accompagnato da una carta, e inviato pel governo di Spagna dal ministro *de Lastarria*.

(2) I manuscritti citati e la carta manuscritta del Paraguay a loro annessa.

degli stessi diritti civili e politici. La libertà individuale e religiosa, il libero esercizio dell'industria, la limitata libertà della stampa sono consacrate dalla costituzione.

Nel 1822 il voto generale innalzò la nazione brasiliana in impero indipendente; Don Pedro, capo costituzionale dell'impero, sottopose bentosto alla sanzione di tutte le classi una costituzione che, il 25 marzo 1824, giurò di mantenere. Allora non prevedevasi che, sette anni dopo, ministri impopolari comprometterebbero il trono di questo principe, e che egli, dopo avere volontariamente abdicato la corona di Portogallo, vedrebbesi costretto ad abdicare quella del Brasile, dove almeno egli aveva avuta la gloria di sedare i partiti prima di accettare la dignità suprema. Ebbene! oggi è egli forse fuor di ragione il supporre che il Brasile vedrà tosto o tardi i suoi destini rimessi in dubbio?.... Lo spirito degli abitanti di questo paese non sarebbe egli naturalmente mosso dall'esempio di tre repubbliche, con cui esso confina al sud, all'ovest e al nord, e vorranno eglino rimanere esposti a che il loro giovane principe pigli un giorno, come suo padre, il consiglio di respingere il voto pubblico per cercare un appoggio nella forza delle baionette?.... Sono ipotesi queste che il tempo può solo risolvere, ma che lo stato degli spiriti nell'America spagnuola non permette di tacciare d'inverosimiglianza. Nel modo stesso che i governi costituzionali sembrano doversi stabilire in tutta Europa, le istituzioni repubblicane sembrano avere scelto per loro campo il nuovo mondo.

Il Brasile è diviso in diciotto province e ventiquattro comarche, suddivisioni in ognuna delle quali esiste un giudice di seconda instanza (o *ouvidor*), da cui si appella alle corti sovrane (*relacoes*).

Queste sono in numero di due; l'una a Bahia, a cui sono aderenti Para, Maranhao, Pernambuco, Goyazes e Bahia; l'altra a Rio-de-Janeiro, da cui dipendono Minas-Geraes, Mato-Grosso e San Paolo. I governatori di Rio-de-Janeiro e di Bahia sono i presidenti di queste corti.

La residenza dell'arcivescovo primate del Brasile è Bahia; egli ha sotto i suoi ordini sei vescovi che abitano Belem nel Para; Maranhao, Olinda, nel Pernambuco; Rio-de-Janeiro, nella provincia di San Paolo; e Mariana, in Minas Geraes. Inoltre ha due diocesi senza capitoli, che chiamansi *prelacias*, amministrate da vescovi *in partibus*: esse sono Guyazes e Cayaba. Il numero dei curati è insufficiente, ma alcuni particolari tengono una moltitudine di succursali.

Rio-de-Janeiro, nella provincia di questo nome, è la capitale del Brasile; essa è una città Europea in cui trovansi tutte le nazioni, eccetto, forse, Americani aborigeni. La mitezza dei costumi, la galanteria delle donne, la magnificenza delle processioni fanno rassomigliare questa città a quelle dell'Europa meridionale.

Gli abitanti della provincia di Rio Grande possono essere paragonati ai coloni della Beauce(1); tuttavolta v'hanno ancora più rapporti col Beduino e col Tataro. Eglino sono ben fatti e robusti, e non sono felici se non quando trovansi a cavallo,

(1) Provincia di Francia.

lanciando le palle o il laccio contro una giovenca selvaggia, perocchè allora nulla loro manca. Portano seco una navicella per traversare i fiumi, e ciò che loro bisogna per nutrirsi e disporsi un letto in mezzo ai deserti. Quando vogliono dormire, sdraiansi sul cuoio crudo che, ripiegato, forma la coperta della loro cavalcatura; la sella angusta e leggera, da loro chiamata *lombilho*, serve d'origliere. Lo stesso cuoio, attaccato ai quattro capi, si trasforma in piroga; sospesi alla sella, le palle e il laccio sono impiegati ad impadronirsi del bestiame di cui si cibano. Per ispiedo hanno un bastone a punta, più facile a trasportarsi che gli altri stromenti.

È poco dilettevole il viaggiare per la provincia di SAN PAOLO; le uscite ne sono guardate diligentemente da sentinelle appostate di distanza in distanza, e incaricate di frugare i viaggiatori. Queste cautele sono prese a motivo dell'oro e dei diamanti che si incontrano in questa provincia, ma che vi sono meno abbondanti che una volta.

Le case della città di San Paolo sono piuttosto ben fabbricate e dipinte a fresco. Il lusso e la mollezza vi trovano numerosi seguaci; in tutto il Brasile decantasi la beltà, l'amabilità e la grazia delle maniere delle donne di San Paolo. I gesuiti del Paraguay avevano sparsi sull'ignobile origine dei PAULISTI racconti menzogneri, oggi pienamente confutati; l'opinione che attribuisce la fondazione della città ad una banda di avventurieri spagnuoli, portoghesi, meticci e mulatti, è vittoriosamente combattuta da un dotto membro dell'Accademia reale delle scienze di Lisbona (1). Dopo avere perentoriamente stabilito che alcuni Indiani di Piratininga e alcuni gesuiti vi si allogarono pei primi, e che, dalla lor fondazione, San Paolo non riconobbe alcuna altra sovranità che quella del Brasile, nega che i Paulisti abbiano mai vissuto di brigantaggio. « L'elevatezza del loro carattere, dic'egli, la delicatezza dei loro sentimenti, la suscettività sul punto d'onore che li distingue, la loro probità, il loro spirito pubblico, la loro industria, non potrebbero essere una eredità trasmessa a ignobili e vagabondi uomini. Citiamo un fatto. È un secolo circa, uno dei loro governatori, nobile di nascita, ebbe un intrigo amoroso colla figlia d'un artigiano. La città intiera prese le parti della fanciulla, e il governatore fu obbligato a riparare al suo onore, prendendola in moglie.

« Senza dubbio, fra tutti i coloni del Brasile, i Paulisti si segnalarono altre volte pel loro spirito intraprendente, audace, infaticabile, e per quell'ardore per le scoperte che distingueva un giorno i Portoghesi fra le nazioni europee. Invece di coltivare tranquillamente il loro bel territorio, eglino percorsero il Brasile in tutte le direzioni, si apersero nuove vie attraverso ad impenetrabili selve, portando seco le loro provvigioni, e non lasciandosi arrestare nè dalle montagne, nè dai fiumi, nè dai deserti, nè dagli indigeni antropofagi che dappertutto disputavano loro il terreno. A loro sovrattutto va dovuta la scoperta di tutte le miniere più ricche, cui non lasciaronsi che a stento rapire dal governo, e non senza opposizione. Oggi ancora la sicurezza del Brasile occidentale riposa sulla loro energia, e si sa che le truppe portoghesi avrebbero fatta una trista figura nella guerra coloniale del 1770,

(1) Vogliamo parlare di *Fr. Gaspar da Madre de Deos.*

se non fossero state spalleggiate dai cavalieri paulisti, che sparsero il terrore del loro nome dal Paraguay fino al Perù.»

La provincia d'Espiritu-Santo nulla ha di ragguardevole. Quella di Minas-Geraes è la più popolata e la più importante per le sue miniere. Essa contiene il *Cerro do Frio* o distretto dei diamanti; nessuno passa in quella contrada senza subire uno scrupoloso esame. Si narra che un mulattiere, il quale recavasi con alcune merci a Rio-de-Janeiro, fu arrestato da due cavalieri che gli domandarono il suo fucile, ch'egli consegnò loro. I cavalieri immersero un succhiello nel calcio che trovarono vuoto, e rottolo, vi rinvennero trecento carati di diamanti. L'infelice ebbe un bel protestare la sua innocenza; egli era stato tradito da un amico. Fu arrestato e condotto in carcere, per passarvi il resto de' suoi giorni, o essere deportato in una fortezza sulla costa d'Africa.

Le altre province nulla offrendoci d'interessante, passeremo alla descrizione dei popoli Indiani che occupano il Brasile e il litorale che circonda questo paese.

I Yameos abitano il distretto di Huarinas, e formano una razza pacifica, docile e di recente incivilita. Eglino sono indolenti, fiacchi, paiono temere ogni specie di lavoro, e non vogliono attendere ad altro che alla caccia ed alla pesca. Sono ghiotti, quando i viveri abbondano, ma sopportano pazientemente la carestia. Le loro armi sono una specie di cerbottana, con cui lanciano frecce avvelenate di legno di palmizio, che portano all'estremità un pezzo di cotone, il quale riempie esattamente il tubo. Mancano raramente la meta che si prefiggono, anche a quaranta passi: l'animale colpito soccombe in pochi minuti, tanto è violento il veleno di cui impregnano le micidiali loro frecce.

La missione dei Pebas è abitata dagli Yaguas e dagli Origones. I primi sono alti, ben fatti, bronzati, con bell'aspetto, pieno d'espressione; la loro capigliatura è più chiara che quella degli altri Indiani. S'adornano le braccia e le gambe di lunghe foglie d'assas. Eglino sono autoctoni del paese.

Gli Origoni sono più neri, più piccoli, più gracili e non hanno la statura e l'aspetto che caratterizzano gli Yaguas. Si acquistarono una grande riputazione pel modo con cui preparano un veleno, che nulla perde della sua forza in capo a due anni.

Due popolazioni, fra le altre, sono stabilite nei dintorni di Tabatinga. La prima è quella dei Maxurunas o Maxourounas, sulle rive del Rio Yavari. Alcuni di loro sono compiutamente selvaggi. Hanno il naso, le orecchie e le labbra forate; il volto è guernito di piume e di spine d'alberi; la fronte è rigata di nero e di rosso. Le loro braccia sono solcate da cicatrici profonde, ch'eglino si fanno come indizii e saggi della loro forza. I loro costumi non offrono minori bizzarrie della loro fisonomia e del loro abbigliamento. Quando una donna è in puerperio, non si può nutrire che di hoccos; la carne di scimmia le è proibita. La nascita d'un figlio non dà luogo ad alcuna cerimonia; ma il forare le guance, le orecchie e le labbra è occasione di festa per una tribù intiera. Nascosti dietro un albero, sulle rive dell'Ucayali e dell'Yavari, questi selvaggi spiano il passaggio delle barche, e quando sono

Maxourounas
(Brasile)

a tiro, trafiggono il pilota con una freccia, poi si precipitano sull'equipaggio, che distruggono a colpi di *tamacunos* o mazze.

L'incisione da noi data rappresenta un capo di Maxourounas; i suoi capegli sono tagliati in modo da lasciare intorno alla testa un circolo della larghezza d'un pollice; le gote e la fronte sono dipinte da strisce trasversali. Pezzi di conchiglie attraversangli i lobi delle narici, le orecchie e il labbro inferiore: parecchi ramoscelli sono come infissi nelle sue labbra, e da un lato della bocca esce una lunga piuma d'ara rossa.

La seconda popolazione è quella dei Tecunas; eglino sono meno feroci dei precedenti. Quando una festa li chiama a Tabatinga, vi accorrono in gran numero nelle loro piroghe. Eglino sono nudi, adorni di braccialetti nelle braccia e nei ginocchi, di spalline e di acconciature di piume, non che di un elegante cinto fatto di scorza d'albero. Le feste durano fino a tre giorni, consacrati ai balli e a copiose libagioni di *chicha* (1). Un uso atroce ha luogo in questa occasione: esso consiste nello strappare in gran pompa i capegli d'un fanciullo che muore sovente in mezzo ad orribili angosce.

Nei dintorni di San Paolo di Olivença sono sparsi, oltre ai Tecunas, i Campivas, i Culinas e gli Araycas.

I Campivas vanno nudi e si dipingono il corpo in vari modi. Hanno una usanza curiosa; ed è di stendere i bambini in una culla in forma di piroga e fissarvi le loro teste fra sottili tavole, per dar loro colla pressione poco più poco meno la figura d'una mitra. Lanciano frecce con una cerbotana. Del rimanente si mostrano pacifici e leali fra loro, e i viaggiatori che li visitarono si lodano della loro cortese ospitalità.

I Culinas rassomigliansi ai Campivas. Le loro figliuole hanno fama d'essere agilissime al corso. Quando sono pervenute alla pubertà, si collocano in un'amaca, sospesa alla sommità della capanna, dove rimangono esposte ad un fumo continuo. Debbono così digiunare sino al languore.

Indipendentemente ai costumi comuni dei Campivas, gli Araycas ne hanno uno affatto particolare. Appo loro, un giovine che abbia la fidanzata, debbe cacciare per lei e meritarla nutrendo il padre e soccorrendolo in ogni circostanza; in una parola, usandogli tutte le cure che userebbe all'autore de' suoi giorni.

I Cauxicunas, presso l'imboccatura del Tocantin, non portano vestimento di sorta. Hanno il volto imbrattato di rosso e di nero, le braccia e le ginocchia adorne di cordoncini, di scorze d'albero e di piume. Le loro capanne, fatte con foglie di palmizio, hanno una forma conica ed una porta molto bassa; esse non formano che una camera sola, bassa, oscura, affumicata, in cui dormono senza distinzione la famiglia ed i cani. Questi indigeni mangiano la carne di coccodrillo. Quelli fra questi Indiani che abitano il villaggio di Malloca sono alti, ben fatti e non si dipingono il corpo.

(1) Liquore estratto dall'aipori fermentato.

Indiani di Marapi. — Sono tribù di Passes, di Yuris, di Coeranas e di Yumanas. Hanno archi di legno rosso, un giavellotto (*marncui*), una mazza (*cuidaraz*), mazza la cui forma e i cui ornamenti variano secondo le tribù, ed uno scudo fatto d'una pelle di tapir conciata, o del dorso d'un caiman. I ricchi hanno inoltre una lama di coltello.

Spix e Martius, naturalisti tedeschi, visitarono questi indigeni. Una sera, penetrando in una delle loro case, indietreggiarono spaventati alla vista d'un magnifico serpente a scaglie gialle e verdi, lungo quattro aune e ritto in mezzo alla capanna, come l'avrebbe potuto fare un commensale famigliare e carezzevole. Alla voce d'un vecchio Indiano, quest'ospite singolare fece ai viaggiatori le migliori accoglienze che seppe, e si avvicinò loro saltando e ballando. Poi si ripiegò e si dispiegò in lunghe anella, ora in un senso, ora in un altro: infine, dopo queste curiose cerimonie, si ritirò in un angolo della casa, sur un mucchio di fieno, donde più non si mosse.

Non bisogna già credere che ogni abitazione abbia un serpente: sono gli stregoni che addimesticano questi rettili, anche i più velenosi, loro strappando i denti velenosi. Se ne servono quindi per curare le morsicature, scienza che loro permette di esercitare un gran dominio sugli altri selvaggi, la cui credulità e superstizione formano il loro principale carattere.

I Miraschas formano la tribù più potente di tutto il bacino dell'Yapura. Le donne adempiono la maggior parte delle funzioni degli uomini. Quando questi si pongono in viaggio, elleno preparano la cassava e il bejur necessari all'approvigionamento delle piroghe. Elleno coltivano il manioc ed hanno cura delle piccole piantagioni di cotone, filando al fuso la lanugine di quest'albero, e tingendola col sugo estratto da parecchie piante. In appresso riducono in farina il seme, e dopo fattolo bollire nell'acqua, vi aggiungono pepe e ne fanno una specie di pulmento di cui si nutriscono. Il pollame che circola intorno alle case è allevato dalle donne. I fanciulli percorrono le foreste vicine per raccogliervi radici, frutti, larve d'insetti, formiche, piccoli pesci, fregole di rane e *tata potaba*, specie di esca. Le donne fanno camicie senza cuciture colla scorza del *turiri*, battuta violentemente a colpi di martello. Colla scorza del turiri bruno fanno pure piccoli coffani per chiudere i loro ornamenti e le loro piume, e col turiri bianco fabbricano cinture che dipingono color di terra. Malgrado questa attività industriale, le donne vanno intieramente nude.

Non lunge dall'imboccatura dell'Yapura trovasi la piccola città d'Egas, in cui si incontrano in maggior numero i Brancos, classe di meticci che fanno il commercio degli schiavi, e deludendo la legge da cui gli Indiani furono dichiarati liberi, proseguono nelle fattorie dell'interno il commercio della carne umana. Quando taluno abbisogna d'Indiani pel dissodamento delle proprie terre o per offrirli a chi ne ha d'uopo, ha cura di associarsi a tre o quattro colleghi, e domanda in loro nome o nel suo l'ingresso alle missioni indiane, vale a dire la facoltà di poter risalire l'Yapura, sulle rive del quale ha luogo il maggior traffico degli schiavi. Ottenuta la licenza, i Brancos armano una piccola flotta di piroghe e s'imbarcano sul fiume che corrono fino al

luogo in cui credono che una foresta nasconda qualche tribù. Quivi lasciano le piroghe e vanno di notte a sorprendere i selvaggi nelle loro amache. Questa specie di guerra insidiosa tiene le diverse tribù in un perpetuo allarme.

I Muras, sulla destra riva del Solimoes, sono deformi a vedersi coi loro volti coperti di rosso e di nero, e sfigurati da tre denti di cinghiale che escono dai fori praticati al disotto delle nari e del labbro inferiore. Le parole che accompagnano i loro balli non sono meno bizzarre delle loro fisonomie: « Ecco il tuo diavolo; chi vuole sposarmi? » sclamano gli uomini. « Tu sei un bel diavolo; tutte le donne vogliono sposarti » rispondono queste, e ognuno segue a saltellare.

I Mandrucus popolano la missione di Novo-Monte Carmel do Canomà. Sono uomini la cui statura è di circa sei piedi cinque pollici, il petto largo, le membra muscolose, il colore della pelle assai chiaro, i capegli tagliati al disopra della fronte, i lineamenti del viso comuni, molto calunniati ma buoni. Il loro corpo è screziato di linee anguste che cominciano al collo e terminano alla estremità del dito grosso dei piedi. L'indole di questo popolo è delle più bellicose, e la guerra è per lui un' abitudine, un diletto. Le capanne sono circondate di piuoli guerniti di teste di nemici, le quali, come pure una moltitudine di scheletri di jaguari, di coatis e di pecàris, danno ai loro villaggi l'aspetto di veri macelli. Vincitore, il Mandrucu non risparmia alcuno de' suoi avversarii; egli gli stramazza, li afferra pei capegli e spicca la testa dal tronco con una destrezza maravigliosa, col mezzo d'un coltello assai corto, fatto con un pezzo di canna. Questa abilità di decollare le persone valse al Mandrucu il soprannome di taglia teste (*paiquicè*). Dopo che furono preparate, queste teste non abbandonano più colui che se n'è fatto trofeo; egli le porta alla caccia come alla guerra, e le colloca presso alla sua capanna quando si ritira a prendervi riposo. Questi indigeni fannosi sommare a 40,000; eglino perseguono le tribù nemiche con tanto accanimento, che molte fra esse si vanno a poco a poco annientando.

Gli Aponegi-Crus e i Macama-Crus hanno un'origine comune. Essi chiamansi pure *Caraonus*, e si stabilirono nei dintorni di Maranhao. Sono bellissimi uomini, di alta statura, vigorosi di membra, audaci al portamento, sicuri d'aspetto, di belle e piacevoli forme. La loro pelle è bronzata e lucente come presso la maggior parte degli Indiani. Le persone attempate sono deformi pei buchi praticati nel labbro inferiore e pel prolungamento dei lobi delle orecchie, che hanno fino a tre pollici di lunghezza; i buchi del labbro sono pieni di cilindri di resina d'un giallo lucido o d'un bianco d'alabastro, lunghi due o tre pollici e facili a distaccarsi. Eglino non si dipingono, ma quando la sera, alla luce delle torchie, si abbandonano al ballo, si stendono sul viso uno strato denso di rosso e di nero. In queste occasioni la loro fisonomia ha un'apparenza di frenesia e di ferocia. Per invitare i suoi compagni alla danza, uno di loro soffia in un *borè*, grande tromba fatta con una canna, che manda un suono romoroso, a cui un altro Indiano risponde con un urlo monotono, bentosto ripetuto da tutti gli astanti. Questi indigeni vanno nudi; ma le donne quando si mostrano fra gli Spagnuoli, sono decentemente vestite.

I TUPINAMBAS o TOPINAMBOUS estendevansi altre volte dal Rio Muni fino al Rio Para; oggi sono ristretti ad alcune orde sparse nell'isola di Maranhao, e in alcuni altri luoghi; si fanno sommare a 9,000 anime.

I GAMELLAS o ACOBAS sono detestati da tutti i loro vicini.

I TENEMBAS, e i CAYACAS sono una frazione della tribù di *Bus*.

I CUPINHAROS sono sparsi nelle solitudini sulla riva destra del Tocantin. I Chehs (tribù settentrionali) sono cacciatori, pescatori e alcun poco agricoltori. Eglino fanno prova di un'abilità considerevole quando tolgono dagli alberi i nidi delle api selvagge e separano il miele dalla cera; fatto il ricolto, lo vanno a vendere ai coloni del dintorno. In casa non portano alcun vestimento; ma pel ballo e per la guerra s'adornano il corpo e le loro armi di piume d'ogni colore, di cordoncini, di denti d'animali e dei lucidi semi del seleria. Si fanno molto spesso la guerra fra loro. Duranti queste lotte, il più abile ha in mano il comando. Fatta la pace, questo capo improvvisato si spoglia del suo potere, nel tempo stesso che gitta la sua ascia di pietra a corto manico, solo segno distintivo della sua qualità durante le sua carica. La loro arma principale è una mazza di legno pesantissima; tuttavolta l'uso delle frecce avvelenate non è loro straniero. Nei loro assalti, mostrano una strategica, perocchè calcolano, prevengono e mettono in opera le false aggressioni e le diversioni d'uso. Benchè risparmino raramente i loro prigionieri, puniscono severamente l'omicidio e il furto. Colui che ha rubato, deve una riparazione proporzionata all'oggetto rubato: l'omicida è messo a morte dai parenti della vittima: è la legge del taglione pura e semplice. Pieni di spavento in presenza degli stregoni, sembrano mediocremente occuparsi dell'idea d'una potenza suprema. Contano il tempo dalle fasi lunari; e quando, nella stagione delle piogge, la luna si ricopre, il loro periodo si prolunga indefinitamente, senza che cerchino di ovviare a questo ostacolo. La successione delle notti e dei giorni, le stagioni asciutte ed umide, i lampi ed il tuono sono agli occhi loro effetti meccanici, le cui cause non li disturbano punto. Il tempo del ricolto, la circostanza del matrimonio sono occasione dei loro passatempi, che cominciano al tramonto, continuano al chiaro di luna e durano talvolta fino a giorno. Questi Indiani, gelosissimi della castità delle loro figliuole, sono di una perfetta indifferenza verso le mogli.

I XERENTES hanno per abituale residenza il territorio fra l'Araguaya e il Tocantin. Si dicono antropofagi, e s'aggiunge ch'eglino uccidono e mangiano i loro parenti troppo vecchi per provvedere da sè alla propria sussistenza.

I CAPOPOS vivono sulle rive del Tocantin e dell'Araguaya. Sono Indiani di alta statura e di colore molto chiaro. Coraggiosi, robusti, non assalgono i loro nemici che di giorno. Le loro armi sono l'arco, frecce della lunghezza di sei piedi, ed una mazza di quattro, la cui parte superiore è piatta in forma di remo. Onde esercitarsi al maneggio di quest'arma, hanno lotte di vario genere, fra cui se ne cita una che consiste nel portare un tronco di legno di due o tre quintali, ch'eglino agitano e lanciano correndo. Colui che non può riuscirvi non ha il diritto di prender moglie. Questi indigeni vegliano con ogni cura alla castità dei giovani, e massime

Botocudi.

a quella delle loro fanciulle. Tuttavolta permettono ai più arditi guerrieri di accostarsi alle loro fidanzate. L'infedeltà delle donne è punita colla morte.

Vicini a questi e loro mortali nemici, i CHAVANTES, meno fieri e meno insolenti, sono atti a divenire ottimi operai. Destri negli esercizii del corpo, nuotatori intrepidi, le loro maniere hanno un'impronta di franchezza e di dignità che contrasta colla incerta timidezza degli altri selvaggi; la fisonomia delle donne ha sovrattutto qualche cosa d'aperto e di grazioso.

Nelle foreste vicine a Porto-dos-Angicos abitano i BOTOCUDOS (1), la più ragguardevole delle tribù che discendono dai Tapuyas. Dicesi che ad un'epoca rimota eglino furono costretti a separarsi dagli uomini della loro razza, e s'internarono nelle montagne in cui presero costumi più feroci che nessun'altra indiana popolazione. I Botocudos vanno intieramente nudi, hanno le gambe e le coscie sottili, benchè muscolose; i piedi piccoli, il petto e le spalle larghe, il collo corto, il naso schiacciato, l'osso delle guance elevato e sporgente. Eglino tagliansi i capegli al disopra delle tempie, in modo da non lasciarne che una ciocca rotonda sulla sommità della testa, esattamente come i cappuccini. Hanno la fisonomia molto schietta, e il riso fa nascere sui loro volti rughe sommamente pronunziate. Non si può far loro maggior oltraggio che dir loro che hanno le gambe grosse e gli occhi grandi: eglino danno alle gambe sottili una tale idea di bellezza, che stringono con legacci quelle dei loro figli.

Hanno il deforme uso, dopo essersi forato il labbro inferiore e i lobi delle orecchie, d'introdurvi enormi rotelle o dischi di legno che ingrandiscono procedendo negli anni. Così l'orecchio, a poco a poco allargato, può acquistare fino a tre pollici di diametro. Finchè il disco di legno introdotto nel labbro non è più d'un pollice, non trae seco la carne; ma quando diviene più forte, fa pendere il labbro intiero e piglia esso medesimo un'inclinazione orizzontale. In questo stato, se la persona può rialzare obbliquamente il suo labbro, non gli è già possibile di applicarlo contro i denti, e di più, non lo raddrizzerebbe se il pezzo di legno su cui s'appoggia non servisse a tenervelo fermo. Benchè portino questo disco dall'infanzia, non vi si avvezzano mai intieramente. Le donne si sfigurano nel modo stesso, altramente sarebbero belle e graziose.

I due sessi dipingonsi in rosso e in nero; il rosso si fa coll'oriana, il secondo col frutto del genipo. Le donne e i fanciulli affettano una specie di simmetria nella dipintura: gli uni hanno mosche, gli altri tacche irregolari, taluni strisce che corrono in sensi diversi: infine alcuni dipingonsi d'oriana tutta la parte superiore del viso fino in mezzo delle guance. I Botocudos hanno un'agilità inconcepibile, e vivono quasi sempre nello stato nomade, ora emigrando in tribù, ora in famiglie. Nulla di più curioso che vederli, portando ogni cosa con loro, ora aprirsi un cammino

(1) Questo nome di Botocudos viene dal singolare ornamento di cui caricano il labbro e le orecchie, il quale ornamento rassomigliasi al turacciolo d'una botte, che in portoghese chiamasi *botoque*. Diconsi pure *Aimures* o *Ambores*.

traverso i boschi, ora mettersi pei guadi d'un fiume. L'uffizio dell' uomo riducesi, nelle emigrazioni, a tenere d'una mano le sue armi, dall'altra il selvaggiume da lui cacciato, mentre la donna non solamente porta in un ampio sacco tutta la mobiglia della casa, ma trascina inoltre con sè, sia sulle spalle, sia per mano, i figli di piccola età.

I Botocudos sono eccellenti cacciatori, scoprono la pesta dell'animale o l'attirano imitando il suo grido, e quando è a tiro raramente lo sbagliano. La pesca si fa a colpi di frecce, dopo che il pesce fu addormentato coll'aiuto di radici velenose.

Questi selvaggi sono voracissimi; essi hanno un appetito insaziabile. Dacchè il selvaggiume raccolto alla caccia è portato al campo, si espone un momento al fuoco e divorasi semi-crudo.

Nei loro pellegrinaggi attraverso alle terre, i Botocudos vanno in traccia d'un luogo in cui la natura offra loro mezzi abbondevoli. Nessuna autorità regolare sembra regnare fra di loro. La loro nazione è divisa in tribù da cinquanta a cento guerrieri, non comprese le mogli e i figli. Queste tribù, indipendenti una dall'altra, hanno ognuna un capo, la cui dignità è elettiva. Questi capi hanno un potere quasi assoluto. Loro uffizio si è il dirigere il cammino, condurre gli uomini alla guerra, sedare le querele insorte quasi sempre a motivo delle donne. In campagna, i capi distinguonsi per una foggia particolare di pingersi il corpo: in ogni altra occasione nulla li fa conoscere .Ognuno di questi capi ha una certa estensione di foreste in cui può, ad esclusione d'ogni altro, cacciare e raccogliere frutti. La violazione di questo territorio per parte d'una tribù vicina, equivale ad una dichiarazione di guerra. Il capo fa la parte del selvaggiume, quando i suoi soggetti hanno finito di cacciare.

Appena una tribù è giunta nel luogo in cui vuole arrestarsi, le donne accendono il fuoco col mezzo d'un pezzo di legno tenero, molto lungo e segnato d'una cavità sulla quale collocasi perpendicolarmente un altro pezzo di legno più duro, che si fa quindi girare con rapidità fra le palme delle mani. La costruzione delle capanne non costa gran fatica a queste orde. Eglino contentansi di piantare sul suolo, gli uni accanto agli altri, grandi piante di cocco col fogliame, le cui sommità formano una specie di volta a due piedi al disopra. Se debbono fare un lungo soggiorno, innalzano casolari più durevoli, coll'aiuto di pali infissi nel suolo, attorno ai quali intrecciano foglie, coronandoli d'una tettoia di grandi foglie di *paltioba*. Nell'interno di queste capanne non trovasi più l'amaca delle altre tribù indiane, ma un letto d'estopa (1) su cui il capo di famiglia rimane costantemente sdraiato, di nulla occupandosi fuorchè della caccia e della pesca, e lasciando alle donne tutta la fatica delle domestiche cure. Accanto al padrone di casa stanno le sue armi e varii utensili, prodotti della sua industria, piccoli vasi rozzamente fabbricati, delle zucche lunghe per conservare l'acqua, una specie di bicchiere fatto con un tronco di canna tagliato,

(1) Stoppa fatta colla scorza d'un albero chiamato in portoghese *pao d'estopa*.

reti e lenze da pescare fatte colle fibre della bromelia e dell'embira; un'ascia di nefrite, intonacata di cera e infissa fra due pezzi di legno; flauti di canna; un corno fabbricato colla pelle d'un armadillo; infine una gran rete in cui la moglie trasporta per via la mobiglia della casa, e in cui stanno in mucchio, oltre ad alcune bagattelle d'Europa, punte di frecce, pacchi di stoppa, oriana e genipapo (1); gusci di testuggine, grosse palle di cera e oggetti di cambio coi Portoghesi.

I Botocudos sono fieri, audaci e coraggiosi, e perdonano raramente le ingiurie. Amano la guerra, e se la fanno quasi perpetuamente da tribù a tribù. Onde accrescere le loro milizie, i capi rapisconsi gli uni agli altri figli e donne.

Questi selvaggi hanno armi degne d'attenzione per la loro forma ed eleganza. Gli archi, di sei o sette piedi, sono di legno di *pao d'arco*, bignonia d'una specie altissima, che produce bei fiori gialli e comunissima sulle rive del Rio Belmonte. Le frecce, che fabbricansi con canne, sono guernite di piume di hocco, di jacutinga e di jacupenha. Queste frecce hanno ordinariamente sei piedi di lunghezza. Esse sono di due specie: le une si adoperano alla caccia e terminano in un pezzo di bambù acuto, le altre servono alla guerra e terminano in un pezzo di legno avvelenato.

Coperti di sudore, eglino si gittano nell'acqua più fredda. La loro vita nomada e l'abuso delle donne non li lasciano mai giungere ad un'età avanzata. Allorchè un Botocudo è infermo, i suoi parenti ed amici circondano il suo letto, e lo piangono quando è spirato. I morti si seppelliscono colle braccia ripiegate sul petto e le coscie sul ventre.

Le fanciulle si maritano prima della pubertà, ma non si danno loro a sposi che fanciulli impuberi. Gli sponsali si celebrano fra balli e feste. In caso di divorzio, i figli restano colla madre finchè sono piccoli; cresciuti in età, vanno dal padre. I Botocudos conoscono e rispettano i vincoli di famiglia; non sono però troppo scrupolosi sulla fedeltà coniugale.

Eglino cantano sur un ritmo lento e armonioso, allorchè sono commossi violentemente. I loro canti sono rauchi, sordi, inarticolati, non comprendendo che tre sole note. Quando un Botocudo canta, agita le braccia in diverse direzioni, e le passa sulla testa.

Nelle grandi occasioni, egli pronunzia aringhe guerriere. Le canzoni che furono intese dai viaggiatori, non sono che una serie di parole senza legame o della più grande trivialità.

I Botocudos non sono appassionati pel ballo come gli altri Indiani. Il solo ballo conosciuto consiste in un semicircolo d'uomini e di donne, di cui ognuno appoggia il braccio sul collo del vicino. Allora una vecchia accosciata intuona con voce tremante una canzone, a cui l'allegra truppa risponde ballando e cantando nel tempo stesso. I salti sono senza alcuna grazia, e le gambe quasi non si piegano. I ballerini collocati alle due estremità del semicircolo non hanno che una gamba per terra;

(1) Nome spagnuolo del frutto del genipo.

l'altra passa nella gamba del vicino, di modo che ognuno dei due salta sur una gamba sola.

I MACHACULIS abitano i dintorni di Tocayos, sulle rive del Jiquitinhonha e presso l'isola dei Pini. Sono cacciatori e preferiscono il piacere della caccia ai lavori dell'agricoltura. I loro villaggi sono piccolissimi e poco popolati; essi compongonsi di dieci o dodici casipole fabbricate senz'ordine, e simili a quelle dei Macunis. Esse sono piccole, quadrate, coperte di foglie di palmizio o di scorza d'albero. Alcune sono fabbricate di terra, altre di foglie di palmizio intrecciate fra pertiche, le quali formano l'ossatura. Benchè questi popoli siano semi-inciviliti e comunichino molto sovente coi Portoghesi, non hanno come i Macunis, l'abitudine di allevare porci e galline. I Machaculis limitano la loro agricoltura alla piantagione delle patate, che fanno cuocere appena estratte dalla terra, e non esigono le stesse preparazioni del manioc e del mais. Eglino le estraggono a misura che ne abbisognano. Le donne dei Machaculis filano il cotone in un cordoncino finissimo, di cui si servono per fabbricare le amache. In generale questi popoli sono doppi, ladri, perfidi e avari; se non che hanno alcune buone qualità che compensano questi difetti. I Machaculis parlano nel gozzo, e non hanno nella loro pronunzia alcuno di quegli scoppi di voce che distinguono i Botocudos.

Le donne dei Machaculis non hanno altro vestimento che una semplice gonnella; il capo indossa mutande; il resto della tribù va quasi nudo.

La tribù dei MACUNIS, che ha molta affinità con quella dei Machaculis, abita sull'aldea d'Alto-dos-Boys (*altura dei buoi*). L'aldea si compone di case separate le une dalle altre e qua e là disperse. Basse, piccole, semiquadrate e senza finestre, esse sono ricoperte di lunghe foglie di palmizio che le rendono impenetrabili alla pioggia; in queste casipole abitano i Macunis.

Questi Indiani non differiscono nelle loro forme dagli altri uomini della loro razza. Come questi, hanno i capegli neri e folti, ruvidi e lisci, la testa grossa, le gote sporgenti, il naso schiacciato, le spalle ed il petto larghi, le gambe e le coscie sottili, i piedi piccoli. La loro pelle è gialla; solo essa prende un colore bronzato quando vanno nudi. Le donne, mal fatte e senza grazia nel portamento, hanno qualche dolcezza nella fisonomia. La lingua di questo popolo è facile, salvo i suoi composti che si complicano talvolta in modo, che l'intelligenza ne diviene faticosa.

Benchè uniti in coppie e maritati da un sacerdote, i Macunis hanno poco rispetto per la fedeltà coniugale. Pel menomo regalo i loro mariti dividono i loro diritti sulle mogli, e per parte loro le donne cedono al primo invito. Questi popoli rompонsi ad un libertinaggio precoce. I padri vendono spesso le loro figlie all'età di otto anni ad uomini fatti, che danno loro il titolo di spose.

I Macunis hanno imparato a lavorare la terra, e la coltivano per loro conto o si allogano presso i coloni del dintorno. Alcuni servono anche nelle milizie. Gli uomini e le donne sono molto destri e industriosi, ma incostanti ed infingardi. Mangiano il loro mais prima che sia maturo, e consumano spesso in un mese le provvigioni di un anno. Quando allevano galline, avviene loro di ucciderle tutte in una volta; se

hanno porci, non aspettano che la femmina partorisca, e la sventrano per mangiarne i novelli.

I Macunis sono abili cacciatori; i fanciulli si esercitano in tenera età a tirare sui sorci, e si formauo così la mano e l'occhio sicuri del colpo. Eglino conservano un grande rispetto pei loro antenati. Gli uomini trattano le donne come schiave, e le puniscono del menomo fallo. A queste spetta il preparare il cibo e cercare la legna per ardere. Elleno costruiscono pure le capanne quando i loro mariti vanno alle grandi cacce. Le donne sono incaricate della coltivazione delle patate; quella del mais è riserbata agli uomini. Le donne portano i loro fardelli sulla testa coll'aiuto d'una corda che passa sull'ossa frontale. Fabbricano inoltre sacchi tessuti di cotone, e d'una specie di cecropia. Il vasellame di cui si servono per gli usi domestici è opera loro. Uno dei grandi piaceri delle donne è il seguire i loro mariti quando vanno a cacciare lontano; elleno non fanno i loro letti nella medesima aldea, ma nei boschi, in cui si recano accompagnate dai più vecchi della tribù. I figli si lasciano nudi fino alla pubertà.

Questi Indiani tagliansi i capelli alla foggia europea, benchè alcuni fra loro, uomini o donne, li conservino lunghi come altre volte e divisi sulla sommità della testa. Questi selvaggi si pettinano con un pezzo di legno sottile e liscio, a punta da un lato e dall'altro terminate in una specie di spatola. Le donne foransi le orecchie e vi fanno entrare un piccolo disco di legno. I Macunis non mangiano indistintamente ogni sorta di selvaggiume, ed hanno in ribrezzo alcune specie di quadrupedi, fra le altre il *fourmilier*. Il manioc, le patate e il prodotto della caccia bastano al loro nutrimento. Una delle loro passioni più vive è quella dell'acquavita; il ballo è uno dei più grandi loro piaceri, quantunque non sia fra loro che un monotono saltare, accompagnato da rozzi canti che non hanno senso alcuno. Quando questi Indiani sono ammalati, non hanno altro rimedio che l'ipecacuana: i parenti circondano il letto dell'infermo, piangono, ma non recangli soccorso alcuno.

La mobiglia delle loro capanne componesi di vasi di terra sparsi qua e là, di alcuni rustici seggioloni, d'archi, di frecce, di piume d'ara sospese al soffitto, infine d'una sferza di legno destinata a correggere le donne.

Il costume dei Macunis si riduce a pochissima cosa. Gli uomini impararono da poco tempo a indossare mutande, talvolta una camicia: le donne hanno una gonnella ed una camicciuola; il più sovente vanno nude fino alla cintura.

Il territorio occupato dai Malalis ha per capoluogo Passanha. Sono Indiani di piccola statura, col petto e le spalle larghi, coscie e gambe sottili, collo alquanto allungato, testa grossa e rotonda, capelli neri, folti e lisci, occhi grandi, gote prominenti, naso stiacciato, bocca ampia e mascelle sporgenti.

La maggior parte di loro ricevettero il battesimo e sono maritati dal curato del capoluogo. Nullameno s'eglino adempiono esattamente ai loro doveri religiosi, si è piuttosto macchinalmente, che non per un movimento di convinzione ragionata e sincera.

Benchè uno di questi indigeni sia rivestito del titolo di capitano, non è che

l'umilissimo servitore dei Portoghesi, veri capi di questo popolo. Nei dintorni dell'aldea esiste una casa del consiglio, che appartiene alla comunità, e che nessuno abita. Gli uomini più antichi e più assennati vi si radunano e vi deliberano su ciò che riguarda gl'interessi della tribù. È uno dei loro antichi usi, l'unico che non sia caduto. Benchè i Malalis non parlino altra lingua che la loro, non ignorano il portoghese.

Il loro vestimento consiste in mutande di tela bianca, ed una camicia che portano come una *blouse.* Le donne hanno una gonnella di tela ed un semplice farsetto sul seno.

L'agricoltura e la caccia formano la principale occupazione di questi indigeni; eglino sono dolci, timidi e carezzevoli. Una delle vivande loro favorite è un grosso verme bianco (1) che trovasi nell'interno dei bambù all'istante in cui fioriscono. Gli Indiani fanno cuocere questi vermi, e ne traggono una specie di grasso fino e delicato, con cui si condiscono le vivande. I *bichos dos taquaras*, ridotti in polvere, formano una specie di panacea contro le ferite; esso è ancora un mezzo d'ottenere un sonno estatico di parecchi giorni. Augusto Sant-Hilaire racconta che, allora-quando l'amore produce insomnie agli indigeni, inghiottono di questi vermi che si fanno seccare senza toglierne il tubo intestinale, e cadono in un assopimento profondo. Al loro svegliarsi raccontano sogni maravigliosi, parlano di foreste luminose da loro vedute, di frutti squisiti da loro gustati. Tuttavolta, prima di mangiare il bicho do taquara, gli indigeni ne buttano la testa, da loro riguardata come un pericoloso veleno.

I Caropos, isolani che vanno quasi tutti nudi, abitano l'aldea di Morro-Grande. Un piccolo numero solamente fanno uso di cintura. Ve n'ha che portano al collo collane di globi di vetro o di semi rossi, e talvolta di denti di scimmia. I fanciulli sono dipinti di rosso e d'azzurro; si può però cancellare facilmente queste pitture, che sono lungi dall'essere indelebili.

Le donne non sembrano avere una tenerezza troppo profonda pei loro mariti. Elleno amano di preferenza i negri che sono per loro veri cicisbei, mentre gl'Indiani non hanno per le negre che disprezzo, tanto credonsi superiori ad esse.

Alte quindici piedi e larghe trenta, le capanne di questa popolazione sono costrutte sul suolo col mezzo di quattro pali. Le porte sono di foglie di palmizio. Ogni capanna ha parecchi focolari di cui ciascuno sembra specialmente destinato ad una famiglia, e il cui fumo esce o per la porta o per alcuni buchi praticati nel tetto. La mobiglia consiste in alcuni vasi di terra, panieri di foglie di palmizio e ripieni di patate, radici di manioc; talvolta vedonsi *cujas* o vasi da bere, piatti dipinti col genipo e un tronco d'albero scavato per pestare il mais. Fra gli ornamenti e gli stromenti, osservansi le armi degli uomini sospese alle pareti; la *maraca* (pezzo di scaglia che, ripieno di mais, rende un suono simile a quello delle castagnette), ciuffi o bende di magnifiche piume di pappagallo, poi tartarughe e scimmie le quali, girando intorno ai casolari, sembrano essere commensali ordinarii. Un ornamento particolare

(1) Bicho dos taquara.

Capo Mandan
(America)

distingue la capanna del capo: esso è un corno che gli serve a far sentire i suoi ordini nella foresta, a suonare la raccolta ed annunziare l'arrivo d'uno straniero.

I Puris e i Coroados, che sembrano avere un'origine comune coi Caropos, sono, come questi, tarchiati, riquadri e molto adiposi. La loro testa è grossa e rotonda, la faccia larga, le ossa delle guancie prominenti, gli occhi neri, piccoli, obliqui talvolta, il naso corto e largo, i denti bianchissimi. La loro pelle, più o meno bronzata, secondo l'età, è gialla nei figli, come nei mulatti. La malattia dà loro una tinta di zafferano. Gli albini appo loro sono rari. Un picciolo numero di questi selvaggi fannosi riguardare per forme più pronunziate che gli altri, per un naso adunco ed occhi d'una grande vivacità, piacevoli appo gli uni, serii, cupi e incavati presso la maggior parte.

Tutti vanno perfettamente nudi, ad eccezione d'una piccola parte che poterono procurarsi alcuni cenci di tela o mutande corte, di cui i Portoghesi fecero loro dono. Gli uni hanno la testa rasa, gli altri portano i capegli tagliati solamente al disopra degli occhi e della nuca; pochi hanno la barba e le sopracciglia rase. Si dipingono d'oriana ora sulla fronte, ora su tutto il corpo. Il loro petto è adorno di collane indistintamente fatte di disegni neri e duri, o di denti canini, di scimmie, di jaguari, di gatti e di altri animali carnivori. Gli uomini hanno talvolta un pezzo di pelle di scimmia annodato intorno alla fronte. Le fanciulle fanno pure uso di bende, e le donne portano ordinariamente un cordoncino o un legaccio di scorza stretto intorno ai polsi e alle giunture, nello scopo di rendere queste parti più sottili e adorne.

Flemmatico e fiacco, il temperamento di questi selvaggi li trae a non estimare che i godimenti puramente fisici. Raccolti sotto i loro *couaris* o capanne, distesi sulla loro amaca, passano inerti la maggior parte del giorno. Il capo d'una famiglia degnasi appena d'uscire da quell'apatica sonnolenza per intervenire alle questioni che possono insorgere fra gli altri membri. Non v'ha preferenza nè tra il primogenito e il cadetto, nè tampoco tra il padre e il figlio.

Gli altri usi di questo popolo non differiscono guari da quelli degli altri Indiani, eccetto quelli che si riferiscono al culto.

I loro balli sono tutt'al più una specie di passeggiata ch'eglino eseguiscono camminando uno davanti all'altro, coi loro figli che li tengono intrecciati e s'intrecciano poscia fra loro in divertevole guisa. Eglino descrivono pure un circolo quasi perpetuo intorno ad un vasto focolare acceso.

I Patachos e i Camacans fanno ricordare coi loro lineamenti, i loro usi e il loro vestire le diverse tribù che noi già descrivemmo.

GUYANA

Il territorio compreso sotto il nome di Guyana confina: all'est, coll'oceano Atlantico; al nord e al sud, con due dei più grandi fiumi del mondo, l'Orenoco e l'Amazone; all'ovest non si è ancora potuto determinare la sua estensione.

Questa contrada è divisa fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia; noi descriveremo ognuna di queste tre parti.

GUYANA INGLESE, la più occidentale e la meno ragguardevole; essa è inaffiata dal Pouramoun, dall'Essequedo, dal Demerari, sulle rive del quale v'ha una fiorente colonia, dal Corentin e dal Berbice.

GEORGE TOWN n'è la capitale; essa è situata nel governo d'Essequebo-Demerari. Questa popolosa città, dedita al commercio, fabbricata sur una spiaggia piatta e sterile, ha l'aspetto di una piazza attiva e faccendiera. La sua popolazione è di circa diecimila anime. Questo paese offre un miscuglio di nazioni europee: Olandesi, Inglesi, Tedeschi, Prussiani, Russi, ecc. Fra i pubblici edifizi importa citare la casa del governo ed una lunga fila di fabbriche le quali servono ad un tempo di dogana, di magazzeno, di borsa e di tribunale di commercio.

In nessun luogo lo straniero viene accolto con tanta benevolenza e con tanta magnificenza. Quando taluno giunge, gli abitanti si contendono il piacere di riceverlo, e appena ha posto piede in una casa, ne diviene commensale per un tempo illimitato.

I dintorni del fiume Demerari sono ricoperti di poderi ameni e produttivi, quasi tutti popolati da Olandesi, gli antichi padroni della contrada. Queste abitazioni sono belle, comode e ben mantenute. I ponti, le porte, le finestre, tutto vi è dipinto in bianco, colore favorito di questa nazione. I viali d'alberi fanno ricordare le belle passeggiate d'Europa.

I WARROWS sono stabiliti presso l'imboccatura del Masaroui; i CARAIBI (1) occupano le coste; gli ARROWAUKS stanziano quasi tutti presso i fiumi Essequebo, Demerari e Berbice. I TAIRAS, secondo Stedman, errano fra il Maranham e il Surinam;

(1) Gli antichi Caraibi distinguevansi dagli altri Indiani pel loro spirito guerriero e il loro carattere feroce. La caccia e la guerra erano la loro principale occupazione, e mangiavano i prigionieri. I loro villaggi, composti di capanne, di forma circolare, ricoperte di foglie di palmizio, rassomigliavansi a campi militari. Questi popoli mostravano molta abilità nella fabbricazione dei loro panieri, delle loro stuoie, dei loro archi e delle loro frecce. Benchè andassero assolutamente nudi, Cristoforo Colombo osservò ch'eglino tessevano una specie di tela di cotone, cui sapevano tingere in vari colori, sovrattutto in rosso. La poligamia era in uso fra loro.

i Piaunacotaus non abbandonano mai le solitudini dell'interno; i Macoushis abitano il paese che porta questo nome.

Benchè parecchie di queste tribù non abitino il territorio della Guyana inglese, noi dovemmo nominarle qui, perchè se ne togli qualche dissomiglianza, tutte tengono del tipo generale.

Tutti questi Indiani (1) hanno il petto elevato e ricolmo, il collo grosso, le spalle quadrate, le membra robuste e carnose. Il loro volto, benchè spesso ingrato, non è senza una certa regolarità. Hanno il naso aquilino, bocca e labbra medie, denti bianchi, piccoli e in bell'ordine, mento rotondo, angoli della mascella inferiore molto pronunziati. I due sessi s'ungono il corpo con olio di caraba, nel doppio scopo di rendere morbida la pelle e di guarentirla dalle punture degli insetti. Si dipingono con oriana, e vergano di linee azzurre sia il volto che tutto il corpo. — « Perchè vi impiastricciate in tal modo? chiedeva un giorno Stedman ad un giovane Indiano. — Perchè la mia pelle diviene più morbida, ed è al coperto delle punture, rispose egli. Ecco tutto, o signore. Ma e voi, perchè vi impiastricciate di bianco? Non veggo per quale ragione gittiate così la vostra farina, e perchè insudiciate i vostri abiti. Gli è forse per apparire bianchi prima del tempo?.... »

Il carattere di questi indigeni è grave, riserbato, pieno d'astuzia e di penetrazione. Parecchie tribù sembrano avere la mania dell'avvelenamento. La costruzione delle loro casaccie, delle loro amache e delle loro piroghe, non che qualche dissodamento di terreno, formano le loro occupazioni.

Le abitazioni non sono altro che capanne costrutte in un'ora su quattro pali infissi nel suolo, aperte da tutte le parti, eccettuati i Macoushis, i quali le chiudono, non lasciando che un'ampia apertura, e gli Arrowauks, le cui capanne sono più spaziose.

Il loro cibo consiste in ignami, piantaggine, banane, radice di cassava e di manioc, granchi, pesce, testuggini di terra e di mare, e financo lucertole. Mangiano pure la carne di scimmia che condiscono con pepe di Cayenna dopo averla fatta bollire. Il liquore di manioc fermentato è la loro bevanda ordinaria; alcune delle loro tribù furono sospettate d'antropofagia. Bancroft riferisce che « nell'ultima insurrezione degli schiavi di Berbice, i Caraibi, ausiliarii degli Inglesi, uccisero molti negri e li mangiarono. » Lo stesso autore soggiunge che i Caraibi sono i soli Indiani della Guyana che mostrino questo orribile gusto della carne umana.

Questi indigeni praticano raramente la poligamia, benchè sia loro permessa. Di ordinario non hanno che una moglie, a cui non danno rivale se non quando è troppo vecchia e troppo ributtante. In generale, le fanciulle si maritano appena giunte alla pubertà. I preliminari non sono lunghi. Il futuro offre alla sua fidanzata una certa quantità di pesce e di selvaggiume; se ella accetta, la cerimonia è celebrata con un banchetto.

(1) È d'uopo notare che i Caraibi e gli Arrowauks sono più bianchi che gl'Indiani delle altre popolazioni.

Il parto non è mai accompagnato da gravi accidenti e da dolori faticosi; esso ha luogo senza alcun soccorso estraneo. Appena la donna si è sgravata, si immergono nell'acqua il figlio e la madre, la quale la domane ripiglia il suo lavoro. Un uso singolare che risulta dalla testimonianza di alcuni viaggiatori, si è che, se la moglie è bene in salute dopo il parto, il marito debbe fingersi ammalato. Quest'uso è di rigore; egli debbe lagnarsi e tenere l'amaca, osservando un rigoroso digiuno; locchè gli dà una grottesca rassomiglianza con una puerpera europea. Solleciti d'intorno a lui, i vicini gli indirizzano congratulazioni sulla sua fortunata liberazione, ed egli li riceve come se avesse realmente sentiti i dolori a cui si allude. Dopo trenta giorni, si fa uscire dalla sua amaca per bastonarlo e applicargli sulle braccia grosse formiche. Ciò ha luogo nel suo interesse, onde sciogliergli le membra dopo una lunga inazione. Dobbiamo aggiungere che un picciolo numero di viaggiatori fanno durare tre soli giorni questa strana commedia.

Le armi di questi popoli sono una mazza di legno, l'arco e le frecce, come pure una specie di cerbottana di bambù, che loro serve a lanciare frecce avvelenate. Queste frecce formansi con ischegge di legno provenienti dal primo strato dell'albero chiamato *cokarito*; esse hanno un piede di lunghezza, e sono alquanto più grosse d'un ago da maglie. Bancroft dice che una delle due estremità è impregnata di un veleno estratto dalla radice del *woorara*; l'altra è ravvolta in un piccolo pezzo di cotone adattato alla cavità del tubo. Gl'Indiani lanciano fino ad una distanza di cento piedi questo proiettile, la cui ferita è mortale. Questo veleno (*wourali*) è il più attivo e il più violento di tutti gli altri adoperati dagli Indiani. È infallibile, e, appena penetrato nella pelle, uccide senza corrompere la carne, e senza che il sangue subisca alcuna alterazione.

Il vestimento degli uomini restringesi ad un perizoma di scorza d'albero o di fibre di cocco. Le donne indossano talvolta un pezzo di stoffa quadrato, composto di fili di cotone e di globetti di vetro. Del resto, il contatto europeo ha già alquanto modificato questo costume primitivo. I giorni di festa, gli uomini copronsi con cappelli sormontati da piume lucenti, che si drizzano intorno alla loro testa e sono tenute salde da una benda circolare, larga due pollici. Le donne portano alle braccia, al collo, ai ginocchi, al disopra della caviglia guerniture di pezzi di vetro.

In caso di malattia, o quando è ferito, l'Indiano fa chiamare il *peii* (stregone); questi arriva in sul far della notte con istromenti magici, di cui il principale è una calebassa guernita di pietruzze bianche e di semi secchi, e attraversata da un bastone, che forma il manico da una parte, e dall'altra termina in bellissime piume. Giunto presso l'ammalato, il peii comincia i suoi esorcismi, imprimendo alla sua calebassa un movimento circolare e intuonando una preghiera all'*yawahou* (1), che dura fino a mezzanotte. Venuta l'ora, egli finge un colloquio collo spirito, e sostiene egli solo le due parti interlocutrici. In capo a due sedute di questo genere, il peii dà il suo parere sulla malattia, e fa tener dietro a questo consulto l'uso di alcuni semplici, le cui virtù gli sono state dal caso rivelate.

(1) O dalla tradizione.

La dignità del peii è invidiatissima a motivo della influenza che dà sugli altri a colui il quale n'è rivestito; essa però non va dovuta nè all'audacia nè al talento, ma è ereditaria; come quella che passa dal peii morto a suo figlio maggiore iniziato ai misteri del suo ordine per una successione di cerimonie superstiziose che durano parecchie settimane.

Guyana olandese; posta fra la precedente e la francese, ha una superficie di forse 490 miglia geometriche quadrate.

Paramaribo, nel governo di Surinam, è il capoluogo della Guyana olandese.

La popolazione surinamese componesi generalmente di creoli e di negri creoli, i primi nati da parenti europei, i secondi da parenti africani. Quasi tutti palesano vivacità, intelligenza e disposizioni per le scienze; ma si abbandonano alla mollezza ed alla oziosità, e temono d'intraprendere il menomo lavoro. Noi potremmo citare per esempio un garzone parrucchiere, schiavo egli stesso, il quale invece di approfittare dell'eccedente del salario ch'egli deve recare al suo padrone, ama meglio pigliare a nolo un piccolo schiavo, da cui si fa tener dietro e che porta i pettini, la scatola della polvere e il ferro da arricciare. Osservasi puranco che coloro i quali furono più avvezzi al lavoro in Europa, divengono tosto altrettanto fiacchi e indolenti che i creoli. Il motivo di questa disposizione è nella elevata temperatura del clima, e sovrattutto nella facilità che gli abitanti hanno di procurarsi tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita.

I negri liberi e i creoli sono poco ghiotti; eglino mangiano spesso e ordinariamente nello stesso piatto. Talvolta mangiano soli, coricati o seduti sulla terra, avendo davanti a loro una calebassa che serve di piatto: le vivande favorite sono il pesce salato o il merluzzo, il touton e l'ouilpot.

Le carni ch'eglino mangiano sono talmente cariche di pepe, che riesce quasi impossibile ad un Europeo non avvezzo il cibarsene; egli però finisce per accostumarvisi e accorgersi che gli aromi in un clima così caldo divengono un mezzo per conservare la salute.

I Surinamesi non ignorano le squisitezze della tavola. Gli Europei e i creoli della buona società sfoggiano un gran lusso nei loro pasti, i quali ordinariamente incominciano verso le cinque o le sei della sera, e durano fino a mezzanotte, e talvolta anche fino al mattino, in mezzo ai giuochi, al ballo ed alla musica. Vi si trova tutto ciò che l'Europa e l'America possono produrre di più dilicato e di più prezioso.

In queste specie di riunioni si va a gara per far pompa delle mode recentemente pervenute dall'Europa. Lo straniero è ricevuto magnificamente nella casa d'un colono, e sovrattutto con una schietta cordialità intieramente nemica dell'etichetta delle grandi città. Voi avete dietro la vostra sedia per servirvi a tavola una truppa di negre che vi presentano quanto potete desiderare, al menomo cenno del padrone.

Questi indigeni sono astuti ed abili quanto gli Europei nel commercio; ma gli Europei s'arricchiscono più rapidamente, essendo più laboriosi. Benchè i bianchi e i creoli siano retti dalle medesime leggi, si osserva tuttavolta fra loro una grande antipatia. La causa principale di questa disunione viene da ciò, che i creoli

veggono con dispiacere i primi occupare gli impieghi più importanti della colonia appena arrivano dall'Europa.

Gli abitanti di Surinam sembrano in generale d'un temperamento indolente, ma non sono perciò meno dissoluti, e consacrano ai loro piaceri la più gran parte della loro fortuna. Buon numero di loro, calpestando i vincoli che li uniscono ad una sola donna, ne prendono in casa un'altra che mantengono: ella porta il nome di *missie.*

Queste missie, e in generale, le donne di Surinam, escono di rado il giorno, e vanno d'ordinario a fare le loro visite il mattino e la sera. Elleno appartengono principalmente alla classe delle schiave affrancate, ed anche a quella delle schiave propriamente dette, ciò che non le impedisce di farsi tener dietro da persone della loro condizione. Nel loro portamento v'ha molta trascuranza ed affettazione. Ora si gittano lo sciallo o il fazzoletto sull'una o sull'altra spalla, ora rialzano, per farlo comparire, il loro perizoma o gonna. Quasi tutte hanno sul capo un fazzoletto, cui sanno dare mille fogge.

Il loro colore è bronzato, i loro occhi neri e vivaci, come pure i loro capegli, che intrecciano di fiori e portano ora annodati, ora liberi in tutta la loro lunghezza. Hanno denti bianchissimi, e, in generale, le forme della persona ben proporzionate. Le spalle ed il petto sono per metà nude; l'uso non lo vieta. Parecchie portano giubboncini aperti sul davanti; ma allora portano al disotto un pezzo di stoffa o tela mista di molti e vivaci colori, ch'elleno chiamano *paigsen* o perizoma. Questi paigsen fanno il giro delle reni, discendendo fino a metà delle gambe, le quali sono adorne di smanigli di corallo, come pure i piedi, le braccia e il collo. Le sole affrancate hanno il diritto di portare calzature; le schiave vanno a piè nudo.

Le missie stanno ordinariamente sedute in casa sur un canapè, leggerissimamente vestite, masticando un ramoscello d'arancio amaro. Talvolta riunisconsi due o tre insieme in un giardino che guarda sulla via, e là, in un idioma composto d'inglese, d'olandese e d'africano, fanno conversazione da loro chiamata *takie-takie*, locchè equivale a cicaleccio. Questa conversazione è un bisogno per la classe dell'infimo popolo e per le negre; elleno passano così le intiere ore senza cambiare di posizione.

Quasi tutte le missie hanno davanti a loro cestelli da lavoro, di cui, a dir vero, poco usano, sendochè non hanno l'abitudine di racconciare le loro vesti, nè tampoco d'indossarne di racconciate. Un bianco, un creolo o un negro che portasse una parte del vestito rattoppata, sarebbe mostrato a dito e lo si chiamerebbe *poor man aben abie no pikien monie to baay n'joen kloosio*: — vale a dire, pover uomo che non ha danaro per comperarsi un abito nuovo. — Così non fa maraviglia l'incontrare un indigeno colla metà d'un abito, un pezzo di calzone od anche spoglio affatto, con un cappello di donna in testa.

I Surinamesi bagnansi spesso, e i loro abiti, benchè talvolta laceri, vengono lavati quasi ogni giorno.

Le donne del popolo hanno costumi rotti ed un linguaggio che farebbe ribrezzo

a qualunque onesta donna in Europa. La loro impudenza è spinta così oltre, che sembrano gloriarsi di ciò che riguardasi da noi come un odioso oltraggio; in una proposizione infame elleno riconoscono una specie di preferenza.

Sventura all'uomo il quale cade imprudentemente nella rete che queste creature gli tendono: la è finita per la sua borsa, ed anche per la sua salute. Elleno sono insaziabili d'ornamenti, e vogliono provvedersi, a qualunque prezzo, ciò che chiamano *mooi sanies* (novità).

Guyana francese. — La parte delle Guyane che appartiene alla Francia, confina al sud col fiume Oyapoch e colla baia di Vincenzo Pinçon; al sud colla Guyana olandese; locchè le dà una estensione di 120 leghe di coste; quanto alla sua profondità è indeterminata. La sua superficie si stima di 2,700 miglia geometriche quadrate, e la sua popolazione di 23,000 anime, di cui 3,700 liberi e 19,300 schiavi (1).

Cayenna è la capitale delle colonie francesi: essa è una piccola città di 2,000 a 3,000 anime, di cui due terzi sono uomini di colore. Contiene due giardini botanici di naturalizzazione; vi si importarono piante utili raccolte dalle varie parti del mondo antico.

Gl'Indiani della Guyana francese paiono discendere dai Caraibi. Essi sono Galibis, Arouas, Palicoubs, Pirious, Cariacouyous, Noragui, Marawani, Oyampii, Coussanis ed Emerillioni. Il loro colore varia dal rosso bronzato al giallo bruno; i loro capegli sono grassi, lisci, neri, rasi sulla fronte; la barba e i peli sono molto rari. I loro lineamenti, senza aver nulla di distinto, non hanno quella stupida espressione che venne loro generalmente attribuita. Amano impiastricciarsi di genipa e di oriana. Seminomadi, semisedentari, questi Indiani sono eccellenti nel trarre dell'arco, arma atta nel tempo stesso alla pesca ed alla caccia. Tutta la loro industria consiste nella fabbricazione di questi archi, delle frecce e delle piroghe, le quali, leggermente costrutte, sembrano dotate d'una elasticità, la quale val meglio che la forza. Urtano ad ogni istante contro gli scogli a fior d'acqua che sbarrano il corso de' fiumi, e si romperebbero cento volte se non guizzassero come pesci su quelle acute punte.

Tutti questi Indiani vanno quasi nudi, sia per mancanza d'abiti, sia per una specie di pregiudizio. Tuttavolta gli uomini hanno il calimbè, le donne la camicia, o per lo meno un *couyou*, specie di grembiale triangolare, tessuto di globuletti di vetro. Gli uomini hanno talvolta le guance forate in modo da potervi introdurre piume ed altri ornamenti. Senza questa monomania, comune ad un gran numero di tribù indiane, il loro volto sarebbe molto regolare. Soggette alla obesità, le donne hanno la fisonomia dolce ed accaparrante, le forme graziose e ben proporzionate. Benchè siano spesso perfettamente nude, non sono perciò senza verecondia; e quantunque il loro corpo impiastricciato di genipa sia sucido in apparenza, nessuna donna è più gelosa di loro d'una continua mondezza. Appena uscite dalle loro amache corrono

(1) Statistica del 1831.

al fiume; ed è raro che non si bagnino una seconda volta nella giornata; gli uomini le imitano.

Il miglior sesso occupasi solo della caccia e della pesca. La fabbricazione delle loro piroghe, il governo delle medesime e i lavori più faticosi nell'abbattere foreste spettano agli uomini; la coltivazione delle terre è riservata alle donne. Quando queste commettono una colpevole negligenza, il marito impone tosto un castigo, a cui elleno si assoggettano rassegnate. Un'amabile concordia regna del resto nella famiglia. L'adulterio è agli occhi di questi indigeni una colpa, che nessuna circostanza saprebbe attenuare.

Il viaggiatore Lacordaire fu testimonio di balli di gran gala. Gli attori vi si prepararono parecchi giorni prima, a motivo della fabbricazione dei loro abbigliamenti e degli stromenti di musica. L'abbigliamento consiste in una specie di berretto di pelo, la cui ossatura di scorza d'arouna, è adorna di piume di varii colori sormontati da tre lunghe piume d'oca. Una visiera, parimente di piume, nasconde una parte della faccia. In queste occasioni gl'Indiani sono impiastricciati con maggior arte del solito; il loro corpo è screziato di disegni regolari di nero e di rosso: il calimbè è pure più lungo, e i due capi toccano il suolo.

I flauti sono i soli stromenti di musica: essi sono fatti col tronco del bambù. Ognuno di questi flauti ha una nota, e gli Indiani si contentano di tre note per le loro sinfonie. Ne fabbricano un gran numero, che, quando si suonano insieme, producono l'effetto più monotono e più discorde che mai sappiasi immaginare. Per accompagnare il suono dei flauti, s'attaccano al disopra della caviglia una collana di gusci d'ahouaye.

Quando s'avvicina la notte, i ballerini arrivano preceduti da una fanciulla che porta un bastone sormontato da una specie di ventaglio trifido, composto di tre lunghe piume d'uccello. Il ballo di questi Indiani non consiste nè in figure nè in movenze. È una semplice passeggiata, in cui i ballerini vanno uno dietro l'altro, ognuno colla sinistra sulla spalla del precedente e col flauto nella destra. Quanto alle danzatrici, elleno allacciano il ballerino col loro braccio destro. I flauti incominciano, e le collane d'ahouaye battono il tempo. Allora i ballerini si muovono, rivolgendosi ad ogni passo come per salutare. Questi balli debbono avere un aspetto fantastico, eseguiti alla luce delle torchie.

COLOMBIA

È impossibile indicare esattamente i confini di questa contrada, che comprende la confederazione delle repubbliche di Venezuela, della Nuova Granata e dell'Equatore. Nondimeno si possono assegnare confini alla Colombia, composta dei tre accennati territorii: al nord, il mare delle Antille; al nord-est, la Guatemala; all'est le Guyane; all'ovest, l'oceano Pacifico; al sud, il Perù. Humboldt calcola la superficie di questo vasto paese a 91,952 leghe quadrate. La popolazione si fa ascendere a 3,232,100 anime.

Sempre in preda alle guerre intestine, la Colombia subì tanti rivolgimenti politici, che la sua descrizione topografica non può presentare che una grande incertezza. Così la costituzione del 1819 non potè durare contro la versatilità dei partiti e gli sforzi di alcuni ambiziosi capi. I servigi di Bolivar sconosciuti, il suo disinteresse male guiderdonato e forsanco calunniato, annunziavano fin dal 1827 il ritorno dell'anarchia. Nel 1829 due partiti formaronsi sugli avanzi della costituzione rovesciata: gli *unitarii* che domandavano l'indivisibilità della repubblica colombiana, e i *federalisti* che reclamavano la divisione in tre *Stati* indipendenti. Quest'ultimo partito prevalse nel congresso raccolto a Santa-Fè, di Bogota e Bolivar, che veniva in seguito ad alcuni rovesci militari, avea deposto nel seno dell'assemblea il potere che gli era stato confidato. Bolivar, cui le nuove piaghe della patria profondamente affliggevano, morì di dolore il 17 dicembre 1830, dopo aver veduto proclamare l'indipendenza dei tre nuovi Stati di *Venezuela*, della *Nuova Granata* e dell'*Equatore.*

Oggi dunque la Colombia è divisa in tre Stati o repubbliche, dodici dipartimenti, trent'otto province, e trecentoventisei distretti. Essa contiene novantasei città, centocinquanta borghi, milletrecentoquaranta villaggi, e ottocento quarantasei casali.

Secondo la costituzione colombiana, il potere esecutivo è confidato ad un presidente, e il potere legislativo ad un congresso composto d'un senato e d'una camera di rappresentanti. I membri di questo congresso sono eletti dagli elettori dei cantoni nominati dagli elettori delle parocchie. I titoli necessarii a quest'ultima qualità consistono nell'avere venticinque anni, possedere un po' di lettura e di scrittura ed un capitale di 100 piastre.

I Colombiani possono essere divisi in due classi, quelli delle regioni calde e quelli delle regioni fredde. I primi sono magri, piccoli di statura ed hanno il colore giallo; sono indolenti e restano spesso coricati in un'amaca in cui si ninnano fumando il loro sigaro. Questa indolenza la debbono all'alta temperatura che regna fra loro, e invita al riposo nuocendo alle applicazioni dello spirito; perlocchè lasciano languire le arti e le scienze.

Elevandosi verso le regioni fredde, il colore dei bianchi diviene meno giallo. Pallido ancora a 600 tese, dice Mollien, diviene vivace a 1,000 tese, e si fa bellissimo all'altezza in cui trovasi Santa-Fè di Bogota. Ne risulta da ciò che gli abitanti delle Ande godono della dolce influenza d'un clima temperato, e abbandonandosi alle dolcezze d'una pensierosa malinconia, apprezzano le scienze, le arti e la letteratura.

Il Colombiano è ospitale, ma pieno di ostentazione ed esagerato nelle sue premure e nelle sue dimostrazioni d'amicizia. Nutre una cieca ammirazione per la sua patria e i suoi compatrioti, e i vizi predominanti del suo carattere sembrano essere l'ingratitudine, la gelosia e la vendetta.

L'agricoltura è in uno stato deplorabile. Le manifatture sono nella infanzia. La schiavitù fu abolita dopo il trionfo dell'indipendenza, ma solo per coloro che portarono le armi o che possono pagare 200 dollari, 1,000 lire circa.

Di buon'ora i Colombiani cominciano a lagnarsi di dolori reumatici,: i loro veri flagelli sono: la febbre gialla, la dissenteria, il vomito nero, e sovrattutto la lebbra, che passa in questo paese per un male incurabile. Così appena altri n'è attinto, si strappa dal seno della famiglia, per quantunque ricco e ragguardevole, onde gittarlo in un apposito ospizio, e là privo di ogni esteriore comunicazione, alla guardia di un impaziente mercenario, l'infelice si vede perduto. La disperazione s'impadronisce di lui, e soccombe vittima dei pregiudizii e dell'ignoranza del suo paese.

Gl'individui dell'uno e dell'altro sesso, in un gran numero di luoghi della Colombia, sono soggetti alla deformità conosciuta sotto il nome di gozzo.

« Si tratterrà coll'Americano del nord, osserva Mollien, ma si vivrà coll'Americano spagnuolo, perchè se ha modi meno franchi, sono almeno più dolci. Le disgrazie e i vizi dei Colombiani appartengono a tutte le nazioni che non pervennero ancora al grado di civiltà da noi attinto. Se n'eccettuino i delitti politici che sono stati da loro commessi per diritto di rappresaglia, non se ne possono ancora rimproverar loro. »

Dopo avere delineato il carattere generale dell'indigeno della Colombia, procureremo di descrivere le differenti nazioni che formano la popolazione di questa contrada; e, per riuscirvi, ci conviene necessariamente seguire un andamento topografico.

Dei tre Stati che formano il territorio della Colombia, il più orientale è quello della repubblica dell'Equatore, che ne comprende la parte più meridionale, altre volte detta regno o presidenza di Quito, e che costituiva una parte del viceregno della Nuova Granata.

Indiana di Quito

Quito è la capitale del dipartimento dell'Equatore e della repubblica dello stesso nome. Ella è fabbricata sul pendio del Pichincha, cratere estinto, ma ancora fumante. Le strade sono troppo ineguali di livello, perchè si possano correre in carrozza: la maggior parte sono tortuose ed oscure: le quattro più larghe sono esse sole lastricate. V'ha una quantità prodigiosa di conventi, quasi tutti belli e ricchi. Ilpiù importante è quello di San-Francisco, monumento immenso e vagamente costrutto. Dopo il convento di San-Francisco viene quello dei gesuiti, che contiene oggi il ginnasio della città, la biblioteca e la stamperia.

Le case sono di terra o di mattoni secchi intonacati di bianco: un picciolo numero sono di pietre. Tegole concave per le case, mattoni verdi o azzurri per le chiese, ecco il tetto. L'interno delle case è semplicissimo. Non vi si adorna che la sala in cui si ricevono le visite, e l'ornamento più grande consiste in cattive pitture. Lampade sospese al soffitto, tappeti indigeni sul pavimento, tavole per iscrivere, canapè di stoffa di seta e cotone, un letto dorato e coperto di damasco in un'alcova riccamente scolpita, formano la mobiglia delle ricche case di Quito. Fra le camere, contansi il vestibolo, molto sucido, che serve talvolta di magazzeno, la cucina, i dormitoi de' servitori, e l'*obrador*, camera da lavoro, gabinetto smaltato di fiori, in cui si raccolgono le donne. Il vitto è molto caro a Quito. Il bue è raro, il montone poco squisito. In ricambio le confetture e il cioccolatte vi sono perfetti, e le patate eccellenti. Il popolo beve *rapsadura*, specie di chicha somministrata dai molini da zucchero d'Ibarra. Le altre frutte o legumi sono: pere, mele, parecchie specie di pesche, fragole, tunas, aguapate, guabas, melloni e papaye.

Gli abitanti, eccellenti nella maggior parte delle arti e dei mestieri, fabbricano drappi e cotoni che tingono in azzurro; eglino ne provvedono tutto il Perù. Il commercio della città è molto attivo; essa è la sede d'un tribunale supremo e d'un vescovado.

Gli Indiani di Quito sono gl'industriali più esperti del paese. La mollezza dei creoli li allontana da ogni lavoro manuale, i mulatti e i negri schiavi formano cogli Indiani tutta la classe degli operai. A loro si debbono i panni, le stoffe grossolane di cotone, i tappeti, i ponchos e sovrattutto quel tessuto impermeabile di gomma elastica adottato universalmente in Europa. Esso fabbricasi nel distretto di Pasto. Oltre agli Indiani di Quito, che hanno molte analogie con quelli di Bogota, se ne veggono altri accorrere in questa città, come gl'Indiani di Maynas, delle valli dell'Amazzone e d'altri luoghi.

Il loro costume, sommamente pittoresco, consiste pei due sessi in una specie di tunica fatta con una stoffa a quadrettini che copre il corpo dal collo fino al ginocchio, e lascia scoperte le braccia e le gambe. La testa è nuda; i capegli sono talvolta rasi, ma il più sovente lunghi e lisci. Un piccolo numero di questi Indiani porta una zagaglia; l'arma però più comune per loro è una cerbottana di sei o sette piedi di lunghezza, con cui lanciano ad una sessantina di passi piccole frecce di legno duro, la cui punta è avvelenata. Questi indigeni vengono a permutare, sui mercati di Quito, le produzioni più preziose delle loro valli in oggetti d'industria

americana o europea. Quanto ai creoli agiati che abitano la città, il loro costume non differisce punto, se non in piccolissime parti, da quelli che noi descriveremo a Bogota.

Quito acquistò in Francia qualche celebrità pel soggiorno che vi fecero nel 1736 gli accademici inviati dall'Accademia delle scienze di Parigi, onde misurare un grado del meridiano. Quegli intrepidi geometri elevarono sur una delle cime del Pichincha la croce che doveva servir loro di segnale.

Andando dal sud al nord, il secondo Stato è quello della Nuova Granata, che ha per città principale Bogota, la quale è pure la capitale della Colombia. Sede del governo, d'un arcivescovado, d'una università, essa contiene circa 40,000 anime, chiese, case magnifiche, come pure cinque superbi ponti. Fondata nel 1538, è situata presso la riva sinistra del Bogota, in una delle più belle e fertili vallee dell'America meridionale.

Il clima di Bogota richiede di stare in guardia contro le repentine variazioni atmosferiche. Vestimenti caldi bastano appena l'inverno per guarentirsi dal freddo. L'anno è diviso nelle seguenti stagioni: sei mesi, duranti i quali il cielo è nuvoloso e piovosa la temperatura. Tre mesi di giorni incerti e variabili; tre mesi solamente di giorni asciutti e sereni. Tuttavolta, malgrado la sua umidità, il clima non è malsano, e gli Europei non provano a Bogota altra malattia che una febbre d'alcuni giorni, risultante dalla rarefazione dell'atmosfera, o da un lungo viaggio in pianura. È più difficile avvezzarsi alla cucina, che ha per base la carne di porco condita con aglio.

Bogota possiede un teatro ch'ella debbe alla munificenza d'un privato appassionato per le rappresentazioni sceniche. La platea è vasta, sguernita di panche e disposta a pendio. Vi si sta ritti. L'arte drammatica è ancora nell'infanzia: così gli argomenti patriottici sono sempre i meglio accolti dal pubblico. Ma per una singolarità curiosa, il modo d'esprimere l'approvazione è nel teatro di Bogota quello che serve fra noi per esternare il contrario; s'accolgono a fischi le produzioni che piacciono.

Per bene avvertire alle diverse gradazioni della popolazione di Bogota, bisogna recarsi nei dintorni della borsa. Da una parte stanno i facchini della dogana che trasportano fardelli coll' aiuto di coregge, sia sulla fronte, sia sulle spalle; più lunge veggonsi signore in abito da visita o recantesi alla messa. L'abito di cerimonia consiste nella *saya*, giubboncello di raso nero alquanto corto, terminato sovente da frange lunghe un piede e mezzo, e nella mantiglia, pezzo di panno fino, azzurro, celeste o azzurro scuro, tagliato in semicerchio, disposto in modo da cadere dalla testa sulle spalle, come una lunga cuffia da beghina. Assai spesso le signore portano inoltre cappelli di feltro e scarpe di raso o di pelle. La calzatura è quella che distingue le donne d'alta condizione. Le fanciulle del popolo vanno a piè nudo. Quando la loro bellezza o un capriccio della sorte le innalza alla classe che ha diritto di portar calzatura, sono obbligate d'usare certi riguardi e farsi *beatas*, vale a dire prendere un costume in tutto simile a quello delle religiose, nero o marrone,

Fanciulla di Bogota.

costume che permette loro di calzarsi. Accanto a queste donne, borghesi, beatas, o semplici fantesche, veggonsi sacerdoti in mantello nero, coperti d'un cappello alla Basilio. Infine si incontrano accattoni, razza che pullula a Bogota. Nulla di più schifoso che questi uomini i quali, per la maggior parte, ponendo in mostra piaghe ributtanti, fanno pompa della lebbra e dell'elefantiasi. Fra le numerose varietà di accattoni, osservasi quella dei fratelli questuanti, che se ne vanno chini sotto il peso delle loro bisacce; poi quella degli uomini che, vestiti di nero e muniti d'un campanello, percorrono le strade gridando: Pregate Dio pei defunti.

L'uso di fumare è generale, anche fra le donne che non lasciano mai il sigaro. Tuttavolta la guerra dell'indipendenza diede origine ad una riforma su questo proposito. All'arrivo dei volontari, parecchi legami si strinsero, e i biondi ufficiali dicevano alle loro amiche: «Le nostre Inglesi non fumano; ecco perchè noi le amiamo.» D'allora in poi il sigaro fu messo all'indice dalle fanciulle. Vivaci, belle, appassionate, elleno non si piccano nè di serietà nè d'austerità di costumi; la loro vita scorre fra i piaceri e le pratiche di una divozione senza dubbio poco profonda.

A Bogota, come nelle altre città della Colombia, gli uomini conservarono il vestito spagnuolo, vale a dire l'abito europeo, coperto del mantello castigliano, che si ricama a piacimento.

La Cundinamarca, di cui Bogota è la città principale, fornisce le più ricche lavature d'oro della Colombia. Le acque che discendono dalle montagne portano spesso pagliuzze d'oro, piriti ferruginosi e smeraldi. Alcuni schiavi, attenti a questo lavoro, lavano le sabbie per estrarne le materie preziose. Si osservò che i negri distinguonsi in particolar modo in questo genere d'industria.

A Mariquita, nella stessa provincia, veggonsi miniere d'oro e d'argento lavorate da una compagnia di capitalisti inglesi. Questi isolani hanno il monopolio delle miniere della Colombia; ma finora gittarono senza soddisfacenti risultati i loro capitali in queste operazioni, e le loro corrispondenze commerciali con queste nuove repubbliche, non ebbero miglior successo.

Gli è pure nella Cundinamarca che s'incontra lo strano uso, per non dir barbaro, di viaggiare a spalle d'uomo, come in altri luoghi viaggiasi a schiena di mulo. Gli infelici *cargueros* che servono di cavalcatura a viaggiatori poco filantropi, sono per la maggior parte Indiani o meticci. Vestiti leggermente e armati d'un lungo bastone, viaggiano parecchi giorni di seguito, esposti all'inclemenza della temperatura, attraverso un paese irto ed aspro, portando sulle spalle un peso che oltrepassa gli otto arrobes (circa 100 chilogrammi). Due coregge che loro cingono le spalle, sorreggono una sedia, su cui il viaggiatore si colloca, armato d'un largo parasole; e quando s'accorge che la sua cavalcatura va troppo lentamente o non ha il piede sicuro, nè il passo misurato, non teme di assestargli un colpo di frusta o di piantargli nel fianco gli speroni!!! È altrettanto più difficile giustificare quest'uso, in quanto che, il paese somministra eccellenti muli, animali eccellenti, il cui piede è così sicuro, che nei passi pericolosi il viaggiatore non ha a far meglio che abbandonarsi intieramente alla volontà loro. Fra Honda e Bogota, i cattivi passi mettono ad ogni

istante la pazienza dei cavalieri e l'esperienza dei muli a dure prove. Là questi coraggiosi animali ascendono o discendono rozze scale intagliate ne' massi; qui si avanzano con precauzione sul pendio d'uno scoglio che sovrasta ad uno spaventevole abisso. Essi raccolgono prudentemente i loro quattro piedi, e si slanciano sull'orlo opposto, con soddisfazione del viaggiatore ancora pallido dallo spavento.

Prima di lasciare la provincia di Bogota, dobbiamo dire una parola dei paesani del dintorno. Questi Indiani, per metà inciviliti, non hanno per la maggior parte altro vestimento che una specie di mantello di panno che loro copre la testa, si stringe intorno al collo e discende fino al piede. I due sessi mettono su questo vestimento un piccolo cappello di paglia o di feltro. Gli uomini hanno sul mento una ciocca di barba molto somigliante a quella dei becchi; i loro occhi, piccoli e costretti come quelli dei Cinesi, danno loro un'aria di rassomiglianza con questo popolo. Eglino souo buoni coltivatori e meno indolenti dei loro compatrioti delle contrade inferiori.

La terza repubblica della Colombia, quella di Venezuela (1), ha per capitale Caracas, che gode d'una primavera pressochè perpetua. Nullameno in dicembre e in gennaio le montagne a cui quest'ampia città si appoggia, limpide il mattino, si coprono la sera di vapori che si condensano in istrati sovrapposti, e che, distaccati poscia dal vento, si rompono in liste e lasciano le sommità rotonde o screziate della Cilla o del Cerro di Avila, per risolversi in pioggia nella valle.

Caracas nulla ha di ragguardevole, se non ch'essa occupa uno spazio immenso, perchè le sue case hanno tutte un giardino: ognuna ha pure il suo filo d'acqua corrente.

Se lascia le umide rive dell'Orenoco e le valli di Caracas, il viaggiatore rimane colpito di maraviglia penetrando in quegli aridi deserti senza vegetazione, conosciuti sotto il nome di *llanos* (2). Humboldt diede di questi luoghi una descrizione bella sì per verità che per eleganza di stile. Il dotto illustre così si esprime:

« Non una collina, non una roccia s'alza in mezzo a quest'immenso vuoto. Il suolo ardente sur una superficie di 2,000 leghe quadrate, non offre che alcuni pollici di differenza di livello. La sabbia, simile ad un vasto mare, presenta curiosi fenomeni di rifrazione e di fantasmagoria. I viaggiatori vi sono diretti dal corso degli astri, o da alcuni sparsi tronchi di palmizio *mauritia* e d'*embothrium*, che s'incontrano a grandi distanze. La terra presenta solo qua e là strati orizzontali fratturati, che coprono spesso uno spazio di 200 miglia quadrate, e sono sensibilmente più elevati di quanto li circonda. Due volte all'anno l'aspetto di queste pianure cambiasi affatto: ora sono nude come il mare di sabbia della Libia; ora coperte d'un tappeto di verdura, come le alte *steppe* dell'Asia media. All'arrivo dei primi coloni trovaronsi quasi disabitate. Per agevolare le relazioni fra la costa e la Guyana, si formarono alcuni stabilimenti sulle rive dei fiumi, e cominciaronsi ad allevare bestiami nelle parti

(1) Piccola Venezia.

(2) Bisogna pronunziare *Lianos* o *Yanos*.

ancora più remote di questo immenso spazio. Essi vi si sono moltiplicati prodigiosamente, a malgrado dei numerosi pericoli a cui vanno esposti nella stagione della siccità ed in quella delle piogge, a cui tien dietro l'inondazione. Al sud, la pianura è circondata da una selvaggia e spaventosa solitudine. Foreste impenetrabili riempiono l'umida regione situata fra l'Orenoco e il fiume delle Amazzoni; immense masse di granito restringono il letto dei fiumi, mentre le montagne e le foreste rimbombano senza posa al fracasso delle cataratte, al ruggito delle bestie feroci e ai sordi urli della scimmia barbuta che annunziano la pioggia. Il coccodrillo, disteso sur un banco di sabbia, e il boa, nascondente nel fango le enormi sue spire, attendono la loro preda o si riposano dalla strage.

« Nelle foreste e nelle pianure vivono popoli di razze e di civiltà diverse. Taluni, separati da idiomi la cui discrepanza fa maravigliare, sono nomadi, intieramente ignari dell'agricoltura, mangiatori di formiche, di gomma e di terra. Eglino sono il rifiuto del genere umano; quali per esempio gli Otomachi (1) e i Jaruri (2). La terra che gli Otomachi mangiano è un'argilla grassa e untuosa, una vera argilla da vasellaio, color giallo grigiognolo, colorata d'un po' d'ossido di ferro. Eglino la scelgono con molta cura e la raccolgono in banchi particolari sulle rive dell'Orenoco e del Meta. Eglino distinguono al gusto una specie di terra da un'altra, perocchè tutte le specie d'argilla non hanno lo stesso sapore al loro palato. Eglino impietriscono questa terra in pallottole di quattro o cinque pollici di diametro, e la cuocono a lento fuoco, fino a che la superficie anteriore divenga rossiccia. Quando vogliono mangiare la pallottola, l'inumidiscono di nuovo. Questi uomini, feroci e selvaggi, nutronsi di pesci, di lucertole e di radici di felce quando possono averne; ma sono così ghiotti di argilla, che ne mangiano tutti i giorni dopo il pasto come per delizia, quando hanno altri alimenti a loro disposizione. »

Gli Otomachi e gli Amarizanos hanno inoltre una funesta e bizzarra passione, quella della polvere di *niopo*, prodotto d'una specie di munosa, messa a pezzi, inumidita e fermentata. Quando i semi cominciano ad annerirsi, si riducono in pasta, vi si mesce farina di manioc e calce tratta da una conchiglia; quindi si espone questa mistura ad un fuoco ardente, e la pasta prende la forma di piccole focacce. Questa sostanza si prende con delizia ad ogni ora e dovunque. Quando uno straniero mette piede in una casa d'indigeni, gli si presenta il niopo come pegno di ospitalità.

L'indigeno che prende il niopo si sdraia al suolo, piglia un piatto di cinque o sei pollici di larghezza su cui sta il niopo ridotto in polvere, e dalla mano che gli resta libera applicasi alla narice un osso forcuto di gallinazzo, attraverso il quale aspira questa specie di tabacco che produce un'ebbrezza voluttuosa. Nullameno il niopo non agisce continuamente come spasmodico e soporativo; l'eccitazione che fa nascere negli Indiani è talvolta tale, che la loro ebbrezza dura parecchi giorni.

(1) d'Orbigny li chiama *Otomacos*.

(2) Bisogna nominare pure gli *Amarizanos* che sono anch'essi geofagi o mangiatori di terra. Ad Uruana, d'Orbigny vide una tribù d'Amarizanos, riunita ad una popolazione d'Otomachi.

Le capanne di questi indigeni hanno un aspetto miserabile. Esse sono ricoperte di foglie di palmizio, ma aperte da tutte le parti. La mobiglia principale è l'amaca sospesa al tetto. Non vi si veggono altri ornamenti che frecce avvelenate sospese ad un palo.

Al di là della Boca e della Tortuga, osservasi a destra l'imboccatura dell'Arauca, larga corrente d'acqua che fu il teatro di parecchi episodii della guerra dell'indipendenza: più lunge, sulla riva opposta, è il villaggio d'Uruana, distante dalle bocche dell'Orenoco dugento leghe. A questa altezza l'aspetto del fiume si cambia: esso non iscorre più fra terre unite e piane, ma incassato fra alte montagne che hanno un aspetto assai pittoresco. La più notevole delle gole ch'esso bagna è quella di Baraguan che mette capo alla plaga di Pararuma, luogo rinomato per l'abbondante raccolta delle ova di tartaruga, e popolato da alcune tribù indiane, tutte appartenenti alle razze della zona media e della zona superiore dell'Orenoco. Vi si osservano inoltre Macos, Salivas, Maquiritares, Carancucanas e Parecas, popoli miti e facili ad incivilire, mentre i loro vicini, i Guahibos e i Chiricoas, sono sempre intrattabili e insubordinati. Si possono dividere in Indiani delle pianure, e in Indiani delle foreste, *monteros* e *planeros*. Pei due tipi indigeni, una specie di terreno neutro incomincia a Pararuma: quivi è il solo luogo in cui s'incontrano e si tollerano. Questi Indiani hanno in generale forme villane e spiacevole aspetto; il loro corpo è ricoperto di terra e di grasso. Tengonsi accosciati presso al fuoco o seduti su grandi gusci di testuggine, cogli occhi fissi ed immobili al suolo parecchie ore di seguito, e in uno stato di cretinismo.

Il solo vestimento degli indigeni è la dipintura dei loro corpi. La ricchezza appo loro si conosce dalla vivacità e dalla grandezza delle pitture che coprono la loro pelle. Onde significare la miseria di alcuni fra loro, eglino dicono: Non ha di che pingersi il corpo. Le più belle dipinture sono fatte con una bignonia che dà un colore d'un rosso vivissimo.

I Caraibi e gli Otomacos si dipingono solamente la testa; ma i Salivas, popolo più industrioso del paese, se ne coprono tutta la persona.

Dopo la bignonia detta *chica*, viene l'*onoto* o riana, che adoperasi così di frequente nella Guyana. Le dipinture non sono nè uniformi nè regolari, e prendono le più bizzarre configurazioni, rappresentando ora la forma d'un abito europeo, abito azzurro con bottoni gialli o neri, ora quella di larghe strisce rosse trasversali, su cui applicansi pagliuzze di mica argentato, ciò che da lunge fa l'effetto di abiti ricamati di galloni.

La missione di San Baldassarre è uno dei villaggi meglio costrutti che si trovino presso Caracas. Le case vi sono regolari e pulite, e le piantagioni belle e ben coltivate. Al di sopra di questo villaggio si entra nel Rio Temi. Prima d'arrivare al suo confluente vedesi la *Piedra de la Madre,* monticello di granito a cui si riferisce un episodio troppo caratteristico per essere tralasciato.

All'epoca delle cacce date agli Indiani, per rinforzare la popolazione dei villaggi, alcuni creoli entrarono nella capanna d'un *guahiba,* e vi trovarono la madre e tre

figli, di cui due non erano ancora adulti. Il padre essendo andato alla pesca, ogni resistenza fu impossibile. La fuga era loro solo ed unico mezzo di salute. Si corse dietro a quella donna, la quale fu presa co' suoi due figli, e trasportati tutti e tre a San Fernando. Separata da suo marito e dai suoi due figli maggiori che erano col padre, quella infelice non ebbe d'allora altro pensiero che il fuggire. Benchè intieramente sperduta, non vi rinunziò punto, sperando di rivedere la sua capanna a malgrado della distanza. Parecchie volte ella se ne fuggì co' suoi due figli, ma sempre raggiunta, fu crudelmente battuta. Allora fu separata dalla sua famiglia per condurla verso le missioni del Rio Negro. Legata sur una piroga, ebbe modo di rompere i suoi lacci, e gittatasi a nuoto, guadagnò la riva sinistra dell'Atabapo. Allora s'internò nel bosco, ma verso sera le guardie la raggiunsero e la legarono sul monticello di granito, che fu per questo motivo chiamato la *Piedra de la Madre*, e con coregge di cuoio le lacerarono la pelle. Quindi fu rimessa in una barca e ricondotta verso la missione di Javita. Fu gittata quindi in uno di quei caravanserragli chiamato pomposamente la *casa del Rey*. Durante la notte, ella infranse i suoi lacci di nuovo, e fuggì coll'intenzione di recarsi a ripigliare i suoi figli prigionieri a San Fernando de Atabapo, quindi ricondurli al padre loro sulle rive del Guaviara. Era un viaggio di circa cinquanta leghe a traverso a foreste inondate e quasi impraticabili. Ciò che il più robusto Indiano non avrebbe arrischiato, questa donna lo compì in gran parte. A malgrado delle *liane* attraversò le foreste, ed ora nuotando, ora camminando, valicò tutte le correnti d'acqua, vivendo di formiche nere dai nidi resinosi, finchè giunse nei dintorni della missione in cui erano custoditi i suoi figli. Ma il destino perseguitava quell'infelice. Fu presa di nuovo, e, invece di ricompensarla del suo eroismo, fu mandata lunge dai suoi figli in una delle missioni dell'alto Orenoco: ella vi si lasciò morire di fame.

Dobbiamo dire una parola del posto dell'Esmeralda. Quivi si fabbrica il miglior *curare*, uno dei veleni più attivi che si conoscano. V'ha una specie di mistero nella fabbricazione di questa sostanza: viene celebrata come una festa detta la *fiesta de las juvias*. Le juvias sono i frutti del *bertholletia*, pianta che fornisce il curare. Un' orgia completa precede questa operazione.

Passati i fumi dal capo dei fabbricatori, dispongonsi grandi caldaie per cuocere il veleno in questione, che non trovasi nè nei frutti, nè nelle foglie dell'albero, ma nella sugna. Si raschia la liana, che è il *bejuco di mavacure*, e la scorza così rotta si riduce in filamenti sottilissimi, battendola sur una pietra. Quando il succo diviene giallo, tutta la massa filamentosa prende lo stesso colore. Un'infusione a freddo, poi una concentrazione per evaporazione bastano ad ottenere il veleno, di cui non si conosce ancora l'antidoto.

Terminato il curare, il primo atto della festa del juvias incomincia. La scena ha luogo in vaste capanne, intorno alle quali stanno grandi scimmie, marimonde e cappuccine arrostite ed annerite dal fumo. La carne di queste scimmie è prelibatissima per gl'indigeni, che ne conservano sempre gran numero per quella festa. Questi antropomorfi, così arrostiti e disposti, offrono l'apparenza di fanciulli arsi

in un incendio o di mummie ordinate in una grotta. Questo spettacolo, ributtante per un Europeo, rapisce gli Indiani, i quali avevano, a quanto pare, anche in tempi recenti, abitudini d'antropofagia, che non poterono farsi sparire senza grandi difficoltà.

Il secondo atto componesi di balli, di cui i soli uomini hanno il privilegio, locchè ne accresce la monotonia. Tutti, giovani e vecchi, girano in tondo, ora a diritta, ora a sinistra, con una gravità taciturna. I ballerini, quasi sempre musici, soffiano in una specie di siringa a tubi ineguali, e notano il tempo piegando le ginocchia in cadenza, ma costantemente sopra un ritmo lento e malinconioso.

Duranti questi sollazzi, le donne rimangono in disparte; tutto al più vengono ammesse a servire i ballerini di scimmia arrostita, di bevande fermentate, di cavolo palmizio, di farina di pesce seccata al sole.

Idolatri per la maggior parte, questi Indiani sono poligami. Le donne sono tenute in pochissimo conto; nullameno elleno stabilirono fra loro una specie di gerarchia domestica.

I Guaraunos, la tribù la più numerosa fra quelle che occupano i terreni inondati, abitano nei dintorni di Angostura. Hanno capannucce fabbricate su pali, come quelle degli Indiani della Guyana. Questi tugurii, addossati al palmizio, hanno una specie di piattaforma fabbricata con piccoli rampolli di cacao, e su cui gl'indigeni sospendono le loro amache. La ricchezza di queste tribù consiste nel gran numero di palmizi che crescono nelle loro isole e sulle terre sommerse, e loro somministrano ad un tempo cibo e bevanda. Così l'esistenza di questi Guaraunos, che sono in numero di circa diecimila, sembra legata a quella della famiglia dei palmisti, come quella di certi uccelli e insetti dipende da certi fiori o da certi alberi. Alti, vigorosi, ben fatti, i Guaraunos sono meno indolenti degli altri selvaggi dell'America meridionale. Eglino amano appassionatamente il ballo, sono pescatori molto abili, e addestrano a questo esercizio una specie di cane che rassomigliasi ai cani dei nostri pastori. Questi animali sono i compagni dei Guaraunos. Buoni, socievoli, ospitali, d'un carattere gioviale, mentre tutti gli Indiani dei dintorni sono tristi, i Guaraunos hanno un idioma dolce, armonioso e ricco. Il loro commercio consiste in pesci, reti e panieri.

I Guahiros abitano il littorale dei Cienegas (1) e tutta la parte del territorio fra Santa Marta e la Hacha. La loro popolazione può sommare a 4,000 anime circa. Bene armati, bene disciplinati, usi nel tempo stesso al moschetto e alla freccia velenosa, questi Indiani stabilirono un gran commercio coi negozianti inglesi della Giamaica. Eglino permutano muli, montoni, perle, legno da tingere, pelli, in rhum, acquavita, munizioni e cianfrusaglie. Trafficano pure colla città della Hacha. I loro capi o cacicchi si distinguono per un abito da guerra che consiste in una pelle di tigre, adorna sugli orli di piume di toucan; i denti di questo animale servono a comporre un diadema a questi piccoli sovrani.

(1) Sorta di laguna situata sulle rive del mare, e nella quale il Rio Magdalena si scarica per quattro bocche.

I Chaymas formano una tribù assai considerevole. Eglino sono piccoli di statura, toccando raramente i cinque piedi. Tarchiati e rattrapiti, hanno le spalle larghe, le membra carnose, il petto piatto, la pelle bronzata, la fronte piccola e depressa, gli occhi neri, le gote grosse, i capelli lisci, la barba rara, il naso prominente, la bocca grande con labbra larghe, il mento corto e rotondo. Il complesso della loro fisonomia è cupo, grave, malinconico. I loro denti sarebbero belli, se non li annerissero.

I Chaymas amano meglio andar nudi che vestiti, malgrado le rimostranze dei sacerdoti. Se quando escono copronsi d'una tunica di cotone che non discende oltre al ginocchio, rientrando in casa gittano quell'incomodo inviluppo. Le donne, spesso nude, sono raramente belle, benchè abbiano nello sguardo qualche cosa di dolce e penetrante. I loro capelli sono raccolti in due lunghe trecce. Elleno non si dipingono la pelle, e i loro soli ornamenti consistono in collane e braccialetti formati di semi, d'ossa d'uccelli e di conchiglie.

Le loro case, decenti e ben ravviate, contengono le loro amache, le loro *estoras*, stuoie di giunco, i loro vasi pieni di mais fermentato, i loro archi e le loro frecce. Intorno a queste case trovansi i *conucos* o campi, ch'eglino coltivano con qualche sollecitudine. Quando la coppia ritorna la sera dai campi, il marito non porta che il suo *machete*, il quale gli serve ad aprire il cammino attraverso le boscaglie, mentre la moglie soccombe sotto il peso delle banane ed altri frutti. Spesso anche è costretta a portare due o tre figli, tanto sulle braccia che sulle spalle. Questi Indiani sono in generale poco intelligenti; la loro vita è regolare e tranquilla.

Prima di lasciare la Colombia, dobbiamo dire una parola dei *ventas* o alberghi di questo paese. Appena vi si possono procurare alcune provvigioni; nè trovasi altro che la *chicha*, birra di mais, e guarapo. Talvolta nondimeno cedesi ai viaggiatori la *carne secca, cioè seccata al sole*, grasso, mortadella ed alcuni legumi, quali sono la radice baracacha, manioc dolce e *aciamas* o zucche. Questi alberghi consistono in una casa molto piccola, provveduta d'un tetto di stoppia, che sporge in guisa da formare una galleria esterna. Dentro si trova un banco, munito d'una gran giara di chica o di guarapo che serve al consumo dei mulattieri che passano. Per maggiore comodità di servizio vi si pratica uno sportello, attraverso il quale si dà a bere durante la notte. Sul banco sta pure abitualmente un piatto ripieno di pepe e d'aglio pesto, mescolato con aceto. Vi si immolla la stiacciata di mais che mangiasi bevendo. Questi ventas sono tenuti dagli indigeni o dai meticci che vivono senza molta fatica dei profitti dell'albergo. Quasi sempre disoccupati, passano il loro tempo o a grattare una cattiva chitarra di calebassa, molto comune nei ventas. Le adiacenze della casa consistono quasi sempre in un giardinetto piantato di banani e di papayers. I padroni dei ventas vi raccolgono alcune frutte e alcuni legumi. Del resto, sono miserabili alberghi in cui, non trovandosi pressochè nulla da coricarsi, si usano amache le quali portansi dietro in un gran sacco di cuoio.

GUATEMALA

O

REPUBBLICA DELL'AMERICA CENTRALE

La posizione geografica di questa repubblica è vantagiosissima, e debbe in particolar modo favorire lo sviluppo della sua ricchezza e della sua potenza. Essa è situata nel centro del Nuovo Mondo, fra l'America del Nord e quella del Sud, avendo da una parte per confine la repubblica di Colombia, e dall'altra quella del Messico. L'Atlantico e l'oceano Pacifico che bagnano egualmente le sue coste, le daranno facilità grandi per mantenere le relazioni ch'ella debbe stabilire un giorno con tutti i popoli dell'universo. Guatemala presenta una superficie di 26,152 leghe quadrate, che variano molto quanto alla posizione, alla qualità del suolo, all'altezza della temperatura e alla fertilità. Vedesi che questa superficie forma uno Stato più esteso che non è la Spagna in Europa, o la repubblica del Chilì nel Nuovo Mondo. Dalla sommità delle montagne che attraversano il territorio di Guatemala, discendono numerosi fiumi che fecondano il suolo da loro inaffiato, rinfrescano l'atmosfera e vanno a perdersi nei due oceani. Alcuni di questi fiumi sono in parte navigabili, quali sarebbero il Motagua, l'Ulna e l'Aguan; molti altri potrebbero facilmente divenirlo, e non v'ha dubbio che il governo non s'occupi con ardore di questo importante miglioramento, quando questa nazione comincierà a fiorire in tutta la sua pompa. Il gran lago di Nicaragua, la cui circonferenza è di 150 leghe, bagna il territorio di questa repubblica, e sarà una delle cause principali della sua prosperità, se il progetto d'aprire attraverso a questo lago ed il fiume San Juan di Nicaragua una comunicazione fra l'Atlantico e l'oceano Pacifico, viene quando che sia condotto ad eseguimento. Parecchie case commerciali di Londra e dell'America del Nord bramano vivamente di dare compimento a questa impresa. Un gran numero di porti facilitano l'accesso del territorio dell'America centrale. Verso il nord,

quelli di Omon, Truxillo, San-Juan e Matina; al sud, quelli di Ricoia, Acalejo, Conchagua, Acajutla e Iztapa, ecc. Le produzioni del suolo sono innumerevoli, la natura non si stanca di prodigarvi i suoi tesori, e in tutto il corso dell'anno v'ha una successione non interrotta di frutte e d'altre produzioni vegetali d'ogni specie.

Le due produzioni più stimate sono l'indaco e la cocciniglia. Si è nella provincia di Soconusco che si raccoglieva altra volta il cacao per l'uso particolare della corte di Madrid. Le provincie racchiudono miniere d'argento.

Secondo i calcoli d'Humboldt, nel 1822, la popolazione dell'antico regno di Guatemala non eccedeva un 1,600,000 anime.

Il Guatemala fu devastato nei secoli xv e xvi dai corsari inglesi ed olandesi, ed ebbe a difendersi per lungo tempo dalle invasioni dei Mosquitos e dai Poyais. Questi indigeni, che mostravansi i più accaniti nemici degli Spagnuoli, diportavansi amichevolmente con ogni altra nazione; perlocchè permisero agli Inglesi di fondare colonie sulle loro coste, e questi le tennero occupate fino al 1812. L'avventuriere Mac-Gregor pervenne anch'egli a stabilire una colonia in mezzo ai Poyais. Il Guatemala poca parte prese nelle rivoluzioni che agitarono negli ultimi tempi le altre colonie spagnuole dell'America: esso fu l'ultimo a separarsi dalla madre patria, perocchè solamente in sul finire del 1821 proclamò la sua indipendenza. Esso era stato dapprincipio incorporato agli Stati messicani; ma alla caduta d'Iturbido si dichiarò indipendente. Nel 1823 si costituì in repubblica federativa, sotto il nome di *republica federal de Centro America.* La sua costituzione, decretata da un'assemblea nazionale, il 22 novembre 1824, è modellata su quella degli Stati Uniti e della Colombia.

Or fa qualche anno un Americano, commendevole del paro che illuminato, Rocafuerte, dimostrò, nel suo libro intitolato *El Systema Colombiano*, la necessità di adottare il sistema repubblicano: si è partendo appunto da questo principio che l'assemblea costituente di Guatemala scelse per forma governativa il sistema di una repubblica rappresentativa e federale, ed investì della potenza legislativa un congresso ed un senato. Il congresso si rinnovella per metà ogni anno. Ogni Stato fornisce un rappresentante su trentamila abitanti. Il senato si compone di membri eletti dal popolo sulla proporzione di due ogni Stato. Questo corpo ha il diritto di sancire tutte le risoluzioni prese dal congresso, e si rinnova tutti gli anni per un terzo: i membri che n'escono rimangono eleggibili e possono essere rieletti. L'esercizio del potere esecutivo è confidato ad un presidente nominato dagli abitanti dei differenti Stati della confederazione. Il vice presidente è nominato nel modo stesso, e, come il presidente, ogni quattro anni. Coloro poi che riempiono queste funzioni possono essere rieletti una volta senza che v'abbia interruzione nell'esercizio del sovrano potere. La costituzione abolisce la schiavitù, stabilisce la libertà individuale e guarentisce quella della stampa. La repubblica è ora divisa in sei Stati, di cui ciascheduno è libero e indipendente in quanto al suo governo ed alla sua amministrazione interiore.

Ecco in quali termini Barrandia, uno dei più ardenti patrioti e dei più eloquenti

oratori della repubblica, non che presidente della commissione che preparò il progetto costituzionario, ecco, dico, com'egli discute la causa del governo federativo adottato dal Guatemala: « Noi riproducemmo, per quanto è possibile, dic'egli nella compilazione del progetto, il modello che ci offerivano gli Stati Uniti, modello degno d'essere imitato da tutti i popoli che riacquistano la loro indipendenza. Noi non giudicammo a proposito di farvi alcuna importante alterazione; ma più tardi potremmo aggiungervi tutto ciò che sarà conveniente alla nostra situazione, ovvero in rapporto coi grandi principii i quali, dappoichè cotesta nazione si è costituita, contribuirono così validamente ai progressi della scienza legislativa. I nostri sguardi si sono anche rivolti alle costituzioni di Spagna e di Portogallo, alla costituzione federativa e centrale della Colombia ed a tutte le operazioni legislative della Francia costituzionale, di questa grande nazione che, dotata di tanti celebri scrittori, filosofi e pubblicisti, si provò in tutte le forme di governo, meno il governo federativo, e che, dal fondo dell'abisso in cui l'avevano immersa le sventure della sua rivoluzione, dava ancora insegnamento al mondo. Ora si è con un mirabile sforzo rigenerata, e ad essa noi dobbiamo senza dubbio le idee più atte a migliorare le instituzioni sociali delle differenti nazioni dell'universo. »

Il 20 febbraio 1825, l'assemblea costituente fu disciolta e le fu surrogato il congresso federale che, il 10 aprile stesso anno, giurò di mantenere la costituzione. Il signor del Valle, che fino a quell'epoca era stato presidente del potere esecutivo, prima di lasciare la sua carica, pronunziò un eloquente discorso all'apertura del congresso. Non si saprebbe degnamente encomiare questo cittadino ragguardevole per tutto il bene ch'egli ha fatto al suo paese.

Nei tempi in cui la metropoli spagnuola amministrava ancora quella provincia, ella dipendeva dall'udienza reale di Guatemala, residenza del governatore o capitano generale. Le cose spirituali spettavano all'arcivescovo di Guatemala e a' suoi tre suffraganei. La divisione ecclesiastica comprendeva quattro vescovadi: quello di Guatemala con cento ed otto cure, quattrocento ventiquattro chiese parrocchiali, e 539,765 abitanti, quello di Leon con trentanove cure, ottantotto chiese parrocchiali, 131,932 abitanti; quello di Ciudad-Real con trentotto cure, centodue parrocchie, e 69,525 abitanti; quello infine di Comayagua con trentacinque cure, cento quarantacinque chiese parrocchiali, e 88,143 anime.

Oggi le divisioni politiche assorbirono le ecclesiastiche, e la capitaneria di Guatemala divenuta la confederazione dell'America centrale, è partita in sei distretti o Stati principali, cioè: Il DISTRETTO FEDERALE, lo STATO di GUATEMALA, lo STATO di SAN SALVADOR, lo STATO di HONDURAS, lo STATO di NICARAGUA e lo STATO di COSTA RICA.

Si è nello Stato di Guatemala che trovasi ora compresa la provincia di Vera-Paz, dove la società belgica di colonizzazione ha recentemente fondato uno stabilimento.

Gli abitanti di Guatemala sono, in generale, dolci, umani, liberali, affabili, divoti, ospitali,: in concambio sono fiacchi e indolenti. Gli operai vi sono intelligenti ed

abili, sovrattutto nella scoltura, nell'oreficeria e nella fabbricazione di stromenti musicali. Furono vedute opere di scoltura assai belle esportarsi non solamente nel Messico, ma ancora in Europa, dove ottennero i suffragi del buon gusto. La classe de' tessitori è molto numerosa, e dalle loro fabbriche escono mussoline bellissime e tessuti più ordinarii per uso delle classi inferiori. Le donne sono o ricamatrici, o fioriste, o fabbricanti di sigari. In quanto ai costumi e agli usi, differiscono poco da quelli delle altre colonie spagnuole.

Prima della conquista, gl'Indiani erano idolatri, e avevano i loro sacerdoti che, in molte circostanze, facevano l'uffizio d'indovini. Più tardi, nel 1524, quando don Pedro Alvarado soggiogò, in favore della Spagna, i diversi reami, in cui quella vasta porzione dell'America era divisa, lo zelo dei missionari spagnuoli che si succedettero in questa contrada, fece abbracciare a parecchi popoli la religione cattolica, e questi ardenti institutori non pervennero a propagare in quelle contrade la luce del Vangelo, senza esporsi a spaventosi pericoli, alla sete, alla fame e alle frequenti malattie di quel clima micidiale. Sovente toccava loro d'affrontare la morte, cui mostravano sotto la più terribile e spaventosa forma i tormenti inventati dalla barbarie e dalla ferocia de' loro indocili neofiti. Tuttavolta que' santi personaggi non si lasciarono vincere da veruno ostacolo. Eglino provarono verso quegli Indiani la seduzione dei regali, quella delle carezze; e dotti nel trar partito dalle conversioni già operate onde estenderne il numero, rivestivano di forme poetiche alcuni fra i misteri della religione; cosicchè facendo cantare quegli inni, eccitavano la curiosità degli Indiani, iniziando in tal modo l'America ai misteri del nuovo culto.

Coloro fra gl'Indiani che non abitavano le grandi città o le fortezze, vivevano nei villaggi o borghi, di cui alcuni esistono ancora sotto il nome di *pajuynco*: le case di questi pajuynco sono così lontane le une dalle altre, che non è raro il vedere un borgo di cinquecento famiglie occupare lo spazio d'una lega. I missionari, onde facilitare ad un tempo il battesimo e l'istruzione, raccolsero i loro catecumeni in villaggi fabbricati sul modello di quelli di Spagna, vale a dire che la chiesa innalzasi nel centro, con di fronte il presbiterio, la prigione ed altri pubblici edifizi, mentre le case sono disposte in quadrato nelle vie che sono regolari.

Eppure, a malgrado del zelo dei missionari, molti Indiani, un secolo dopo la conquista, non erano convertiti al cristianesimo, ed altri, verso il 1725, abiurarono questa credenza e misero a morte tre missionari, i quali si trovavano in mezzo ad essi, accusando la religione e i monaci spagnuoli d'essere stati gli stromenti del loro servaggio. Ora la maggior parte di questi Indiani professano la religione cattolica: ma essa non è ben intesa che da un piccolo numero. Eglino sono creduli e superstiziosi. Lo stato d'Honduras, sulle rive del fiume Uloa, contiene una tribù di quindici a ventimila Indiani, detti Sicaynes, d'un carattere dolce ed ospitale. Eglino fanno agli stranieri il più affettuoso accoglimento, e quando taluno manifesta il desiderio di stabilirsi fra loro, gli danno un tugurio o gli somministrano stromenti aratorii. Se dopo il soggiorno d'un anno questo straniero si è ben condotto, lo incorporano nella loro tribù e gli danno una delle loro fanciulle in moglie.

Lo straniero, oggetto di questi contrassegni di ospitalità e di favore, debbe evitare con ogni diligenza di ragionar loro dei missionari ch'eglino detestano, considerandoli come stromenti della loro oppressione.

Altri Indiani abitano ancora lo Stato di Honduras. Sono i Mosquitos, selvaggi d'aspetto, sucidi e seminudi. Gli Spagnuoli trovarono in questa tribù un nemico implacabile che non hanno mai potuto domare. Eglino non sono ospitali e fanno un commercio di poca importanza unicamente cogli Inglesi, che comprano da loro quel po' d'argento e d'oro che raccolgono nei fiumi e nelle miniere. Per le vie di una colonia inglese nominata Wallis, veggonsi alcuni Indiani rassomiglianti ai nostri zingari, i quali vivono separati dagli altri abitanti, nutrendosi di sozzure e degli avanzi che possono raccogliere nelle strade. Alcuni autori pretendono ch' eglino siano cannibali; sono idolatri.

Nel vedere il disordine, lo squallore e la miseria assoluta che presentano le case degli aborigeni, non che lo stato deplorabile in cui presentemente si trovano, sembra incredibile che prima della conquista gl'Indiani avessero posseduti quei magnifici palagi, quelle città così ben fabbricate, quelle fortezze e quei castelli difesi con tant'arte, non che tutti quegli edifizii di puro lusso che formano la maraviglia di parecchi storici, e di cui si vanno scoprendo di giorno in giorno considerevoli avanzi. Il più ricco Indiano vive oggi in una casa miserabile, che il più delle volte ha una sola camera. Benchè le loro abitazioni contengano talora più d'un appartamento, la loro distribuzione non offre alcun ordine e sono separati gli uni dagli altri, attalchè non v'ha esempio che un Indiano possegga una casa circondata di mura regolari e presentante qualche segno di gusto, benchè abbiano incessantemente presenti le case spagnuole.

Gl'Indiani delle vicinanze di Guatemala sono ancora nello stato di antica rozzezza. Parlano la lingua indigena e vestono come i selvaggi, se può darsi il nome di veste ad un piccolo pezzo di panno di cui si coprono la metà del corpo, lasciando il resto intieramente nudo. Le donne non si coprono di più, ma la loro pelle di bronzo e i loro rozzi tratti diminuiscono il pericolo che il loro abito così leggero potrebbe dar luogo. Gl'Indiani delle altre province sono più inciviliti, vestono all'europea e parlano lo spagnuolo.

Parecchi scrittori s'accordano nel dire che gl'Indiani sono naturalmente vili e timidi; a misura ch'eglino s'avanzano verso la civiltà acquistano coraggio e valore, e molti fra loro si distinsero nell'ultima guerra (1). La loro arma principale è la sciabola, e molti se ne veggono, i quali servonsi pure di fucile. Parecchie tribù sono armate di lance e sono destre nello scagliare le frecce.

In virtù dell'attuale costituzione, gl'Indiani acquistarono il diritto di cittadinanza, e godono dei medesimi vantaggi politici di cui godono i discendenti dagli Spagnuoli.

(1) Sarebbe questa un'eccezione, poichè in generale le nazioni selvagge sono, come abbiam già veduto più volte, coraggiosissime, e se la civiltà può rendere il coraggio più considerato, epperciò più utile, il più delle volte nondimeno può anche accadere che le morbidezze da cui è accompagnata snervino gli animi ed i corpi. L. C.

Perciò, in generale, hanno molto affetto pel nuovo sistema, e in molte delle loro città la massa degli abitanti si è dichiarata apertamente in favore del governo repubblicano.

Sotto la dominazione spagnuola questi popoli vivevano nell'oppressione. Il governo pareva proteggerli, ma le leggi non avevano di fatto altro scopo che tenerli nell'ignoranza e nel servaggio. Così una finzione della legge spagnuola considerava gli Indiani come minori in tutta la loro vita, e sommettevali ad una tutela perpetua. Per chiudere ogni accesso all'instruzione nel loro spirito, l'ingresso dei villaggi indiani non era conceduto agli Spagnuoli. Il ballo nelle loro proprie case era proibito, e il timore che progredissero negli esercizi della guerra, loro aveva fatto interdire l'equitazione, benchè il paese da loro abitato produca molti cavalli. Infine, sotto la verga spagnuola, i proprietari delle miniere potevano costringere gl'Indiani a lavorare nelle caverne sotterranee per due reali al giorno. Questi popoli hanno dunque motivo di benedire la costituzione che li ha tratti dallo stato di degradazione in cui gemevano, e la loro emancipazione opporrebbe sempre un'ostacolo alle pretensioni e alle imprese della Spagna, quand'anche questa potenza fosse in uno stato abbastanza florido da permetterle la riconquista delle sue colonie.

Secondo lo storico Torquemada, al tempo dei loro re gl'Indiani avevano collegi e seminarii pei fanciulli e per gli adulti, sotto la direzione di persone prudenti e capaci. Benchè oggi non rimanga alcuna traccia di questi collegi, gl'Indiani pongono molta cura nella educazione dei loro figli. La madre nutre il bambino fino all'età di tre anni, e non si dà esempio che ella lo abbandonasse ad un estraneo seno. Esse lo portano sospeso alle loro spalle avviluppato in un pezzo di stoffa che annodano sul davanti. Questo peso non le impedisce di lavare, di macinare, e il movimento della madre serve a cullare dolcemente il bambino. Elleno non li guarentiscono dai rigori del vento, della pioggia, del sole o del freddo, e non hanno altra culla che la terra, o tutto al più un pezzo di panno. Appena il bambino può camminare, gli si fanno portar pesi proporzionati alla sua forza, e dall'età di cinque o sei anni, si conduce al campo per far erba o raccogliere legna. Più tardi, il padre gl'insegna a lavorare la terra, a trattar l'arco, ed a maneggiare il fucile, il ballo ed altri esercizi. La madre insegna alle figlie a macinare, a filare il cotone e il pita, e a tessere molte sorta di stoffe. Le avvezza a bagnarsi sovente, fino a due o tre volte al giorno. Le madri sono gelose dell'onore delle figlie, e non le perdono d'occhio un istante.

Gli Indiani menano una vita affaticatissima, dormendo sulla dura terra colla testa ravvoltolata in una coperta di lana e i piedi scoperti. Non hanno altra tavola che il suolo, nè servonsi di tovaglie nè di tovagliuoli. Loro principale cibo è il mais o grano d'India; perocchè, quantunque la carne del bue, quella del selvaggiume e d'altri animali delle montagne siano loro conosciute, non ne mangiano che in piccola quantità e sempre colla loro tortilla o focaccia di mais, che è sottile, cotta sur un piatto di terra, e senza altro condimento che un po' di sale. Bevono acqua o chicka, bevanda estratta dal mais, dalla semola e da altri frutti. Il chicka è una bevanda dolce: ve n'ha tuttavia della forte. Il liquore che gl'Indiani preferiscono

è l'acquavita che comprano in bottiglie o fabbricano eglino medesimi nelle loro case con semola o *pencla*, specie di zuccaro d'una qualità molto inferiore. In certi villaggi una bottiglia d'acquavita si vende due reali, e in altri quattro. Il governo pose sempre una tassa su questo liquore.

Quando quegli indigeni sono in visita, recitano lunghi sermoni pieni di ripetizioni; i loro figli, allorchè li accompagnano in simili circostanze, osservano il più profondo silenzio. Gl'Indiani conservano colla più grande fede un segreto, e sceglierebbero la morte anzichè tradirlo. Quando si rivolge loro qualche domanda, non rispondono mai positivamente, ma sempre sotto la forma dubitativa e con un *quizas si*, che vuol dire *forse*. L'occupazione più generale degli Indiani è l'agricoltura. Molti di loro lavorano nelle miniere; altri nelle manifatture, ancora molto imperfette. Il governo, in questi ultimi anni, ordinò che fosse accordata in proprio ad ogni villaggio una lega in giro di terreno onde avvezzare la popolazione ai lavori dei campi, e porre ciaschedun uomo in caso di provvedere a sè.

Fra gl'Indiani della provincia di Guatemala e quelli di Quesaltenago, molti posseggono numerose greggie di montoni: fabbricano colla loro lana stoffe di parecchie specie. La più comune è quella chiamata *serga*, che è un tessuto di lana nera e bianca con cui si vestono. Preparano un'altra stoffa più grossolana, degna appena del nome di drappo, la quale serve a molti usi. Il più basso prezzo di queste stoffe è un reale la *vara*, che vale circa un'auna inglese. Gl'Indiani fabbricano pure un tessuto di cotone più caro che le stoffe di cui parlammo, e che serve di vestimento alle donne indiane, come pure alle classi meno ricche delle grandi città.

ARCIPELAGO COLOMBIANO

O

GRANDI E PICCOLE ANTILLE

Fra i due continenti dell'America stendesi in arco di cerchio una catena d'isole, a cui diedesi il nome insignificante d'*Antille*, e il nome inesatto d'*Indie occidentali*. La ragione e la gratitudine debbono fare giustizia di queste denominazioni, e imporre il nome generico di *Colombiano* a questo arcipelago, la cui estremità meridionale si riunisce al capo Paria nell'America del Sud, mentre la sua estremità settentrionale si lega alla Florida per mezzo delle isole Bahama, e la punta occidentale di Cuba corrisponde in qualche modo alla parte più avanzata dell'Yucatan.

Tutte queste isole sono divise in *grandi e piccole Antille*. Le grandi Antille sono:

CUBA

La più ragguardevole e la più occidentale delle Antille, Cuba è situata fra 19° 48' e 23° 12' latitudine nord, e 76° 30' e 87° 18' longitudine ovest. Lunga 263 leghe sur una larghezza di 10 a 40, essa avvicinasi in estensione alla Gran Brettagna. La vera divisione di Cuba, che ne ha parecchie, la sola che possa accettare la geografia moderna, è quella stabilita recentemente dal governatore generale Vivès, la quale taglia l'isola in tre distretti: occidentale, centrale ed orientale, suddivisi in *partidos* (sezioni). La capitaneria generale ha la sua sede all'Havana, capoluogo del distretto occidentale. Un brigadiere generale comanda ai due altri distretti.

L'Havana è la più importante di tutte le città di Cuba. Veduta dal mare, essa sorprende e piace. La sua cinta di fortezze, il suo bacino orlato di villaggi, le guglie de' suoi campanili, i tetti rossi delle sue case, i palmizi a pennacchio de' suoi giardini, tutto sembra promettere grandiose e sconosciute splendidezze: ma questa

impressione s'impicciolisce appena vi si entra. Del resto quella città si va ingrandendo e s'incivilisce di giorno in giorno.

D'Orbigny racconta così il suo arrivo all'Havana:

« *Il Jefferson* (1) era appena ancorato lungo il porto, che il battello ci portò a terra col nostro bagaglio. Il molo, coperto allora di teste nere, offeriva un movimento ed una confusione bizzarra. Venti negri saltarono nella barca appena toccò la riva, e ognuno contendeva per aver l'onore di servirci. Senza un soldato che fece girare la sua canna su quella officiosa moltitudine, noi non avremmo potuto proteggere le cose nostre. Le caricammo dunque sur un carro e ci dirigemmo verso la città.

« Venti passi più lunge, altra noia, altro ritardo. Era un doganiere, il quale voleva sapere, in nome del re di tutte le Spagne, quante noi avessimo camicie ed abiti per nostro uso. Egli li contò con gravità e ci lasciò passare. Usciti dalla dogana, traversammo la *Plaza de armas* per arrivare attraverso a strade fangose, fino alla *Fonda de Madrid*, una delle più belle osterie dell'Havana, cattivo albergo che ci dava un'idea molto meschina degli altri. Io presi una camera, o, per meglio dire, un piccolo gabinetto nudo, tristo, disadorno, con un letto portatile senz' altro mobile e senza materasso: il materasso è un oggetto di lusso all'Havana.

« L'aspetto di questa osteria, l'alterezza dell'albergatore, la prospettiva di un cattivo giaciglio e di un cattivo pasto mi fecero pensare di andarmene dalla *Fonda di Madrid*; ma dove? Quasi tutti gli Europei hanno i loro amici, i loro corrispondenti all'Havana, e si prevalgono delle loro case. Agli alberghi non alloggiano che gli avventurieri. Tre cavalieri d' industria e due attrici emerite facevano allora la delizia della *Fonda de Madrid*. Il luogo era per me insoffribile. Mi decisi dunque di rivolgermi all'ospitalità creola. Nominai al mio albergatore la vedova di mio zio, mia zia la mulatta. Egli la conosceva, mi disse che era in città, e mi diede un negro per condurmi alla sua casa; sarei per dire un palazzo, perchè era un vero palazzo appetto delll'osteria. Introdotto, pronunziai il mio nome e fui accolto con lagrime di gioia. Mia zia era una bella donna di quarant'anni, bella ancora, benchè alquanto pienotta, dolce, instrutta e spiritosa. Tre belle figliuole le stavano al fianco, snelle e graziose cuginette, di cui l'età era tra i quindici e i venti, soavi creature, buone quanto vaghe. L'accoglimento ch'io trovai in mezzo a quella famiglia occuperà sempre un posto nelle mie più care rimembranze. Io non era un ospite per queste donne, ma un capo; non un parente, ma un padrone. Nei loro affettuosi riguardi, nelle più piccole loro premure, nelle loro attenzioni raffinate, traspariva sempre alcun che di quel rispetto che le popolazioni di colore portano alla popolazione bianca. Si sarebbe detto che dandomi alloggio e facendomi le spese mi erano ancora obbligate. Mi si era procurata in quella casa una specie di vita orientale che non mi lasciava un desiderio da formare, non una cosa da chiedere. Io era in tutto prevenuto. Invece dell'oscuro e nauseante camerottolo della *Fonda*

(1) Brick su cui il viaggiatore erasi imbarcato a Bordeaux.

di Madrid, io aveva una vasta camera di trenta piedi d'altezza, ariosa, comoda, ammobigliata, sontuosità assai rara all'Havana. Io aveva un letto sormontato da un baldacchino da cui pendeva un lungo zanzariere; aveva servitori, schiavi, cavalli e *volantes* ai miei ordini. Era un corredo principesco.

« Bella, vasta e quadrata, la casa di mia zia aveva una corte interna cinta di arcate, e al primo piano gallerie chiuse da persiane. »

Dobbiamo far notare che l'ordine di questo edifizio forma una eccezione. Le ordinarie non hanno che un piano, e i tetti sono rispianati a terrazzo. Le finestre, la cui base trovasi ad un piede dal livello del suolo, vanno spesso ad un'altezza di trenta piedi, e sono chiuse in tutta l'apertura da sbarre di ferro o di legna. Attraverso a quelle sbarre si veggono le Spagnuole sedute sul loro sofà, col ventaglio in mano, i capegli guerniti di fiori, le braccia e la parte superiore del busto ignude. Questa toeletta domestica è senza dubbio molto graziosa, ma svela con alquanta civetteria bellezze che potrebbero essere un po' più ricoperte.

Gli stranieri percorrono il paese col mezzo d'una specie di veicolo detto *volante*, che ha l'aspetto d'una sedia da posta, montata su molle e fiancheggiata da ruote altissime; una cortina di panno, preservativo contro il sole e la polvere, si abbassa a piacimento e chiude questa vettura come una scatola. Al timone è aggiogato un mulo o un cavallo montato dal *calesero*, negro abbigliato da groom, col cappello gallonato d'oro, giubbone rosso, calzoni bianchi, stivali ed il *machete* o sciabola diritta. La volante e il calesero sono due cose inseparabili, due mobili essenziali in una ricca casa havanese.

Consiste il *Paseo* in una specie di passeggiata pubblica posta alla porta della città, ed è un largo viale di 1,500 metri di lunghezza, con due altri laterali pei pedoni; tutta questa estensione è fiancheggiata da bellissimi alberi.

L'Havana non manca di spettacoli, di balli e di concerti; essa ne fa uso per sè e ne lascia gli onori allo straniero che la visita. Il teatro può contenere milleottocento spettatori. Dopo i piaceri dello spettacolo vengono quelli del ballo. Le sale destinate a quest'uso e ai giuochi trovansi ad un quarto di lega dalla città. Il ballo è il pretesto, il giuoco è il vero motivo di tali radunanze. Là si raccolgono e vanno attorno il monaco spagnuolo e il capitano olandese, uno col rosario in mano, l'altro col sigaro alla bocca. Il magistrato, l'idalgo, il negoziante, il militare, l'ufficiale, tutta la nobiltà del luogo e tutti gli stranieri che capitano accorrono a queste riunioni colle tasche piene d'oro. Il ballo è tristo e freddo; le creole, abbigliate come madonne, male agiate entro a scarpe anguste, camminano piuttostochè danzare.

La città è povera di monumenti, mal tenuta, fangosa, ingombra della sua popolazione di 112,000 anime. L'uso locale richiede che tutte le volanti incontrate dal Santo Sacramento siano messe a disposizione di coloro che lo portano. La città è quasi impraticabile nella state dopo le lunghe piogge. Alle dieci della sera i ladri e gli assassini se ne rendono padroni, la città loro appartiene, e vi regnano col diritto delle tenebre. La vita d'un uomo può esser messa a prezzo. I negri assassinano in ragione d'un'oncia per testa, 84 lire circa.

Il palazzo del governatore è situato sulla *Plaza de armas*, e fa prospetto a quello dell'intendente. L'architettura di questi due edifizii ha qualche cosa d'indefinito e di bastardo, benchè il suo aspetto generale non manchi nè di nobiltà nè di grandezza. Archi, finestre, soldati alle porte, tutto ciò non offre che un cattivo spettacolo. Di fronte al palazzo del governatore è una cappella innalzata, dicono, nel luogo stesso dove si celebrò la prima messa all'epoca della scoperta fatta dal Colombo.

La Regla, piccolo luogo situato ad un quarto di lega dalla città, rifugio di pirati che incrociano nel golfo del Messico, è popolato da una razza anfibia che ha due elementi e due esistenze. A terra, ella vive secondo le leggi, mostrasi obbediente, gelosa de' suoi religiosi doveri, frequentante le chiese, leale ed agevole negli affari; a bordo dimentica il suo patto colla società, assale, sgozza, preda, incendia, stermina, sfida la giustizia umana e si asside sull'oro che ha rubato. Questo commercio di bucanieri arricchisce la Regla. Così reca nessuna maraviglia il vedere venti, trenta, quaranta tavole da giuoco permanenti sulla piazza del borgo. Queste tavole sono circondate da *monteros* (contadini), che arrischiano fino a due o tre once d'oro alla volta, 168 a 242 lire. Questi monteros sono magri, svelti, con fisonomie regolari ed espressive. Portano un cappello di paglia, una camicia e calzoni di tela rigata; hanno il sigaro in bocca e il machete a fianco.

Eglino hanno la mania dei combattimenti dei galli, la quale non limitasi già alle classi popolari: gli idalghi, i grandi e i governatori medesimi ne fanno talvolta una cosa molto seria. Fra questi si potrebbe citare il generale Vivès, il quale fu sempre più occupato della salute e della educazione de'suoi galli, che della felicità della colonia.

Il distretto di San Maro ha numerosi *cafesales*; piantagioni di caffè; e di zucchero, *ingenios*.

Le piantagioni di caffè formano, in generale, altrettante file più o meno estese, le cui piante, quasi tutte scapezzate, non hanno che quattro piedi d'altezza. Esiste ordinariamente fra ciascheduna pianta un intervallo di quindici a venti piedi occupato da aranci, gli uni carichi di fiori, gli altri di frutti che spiegano tutti i colori, dal verde fino al giallo più vivo. Quando il caffè è maturo, si raccoglie e si fa seccare per metterlo in botti.

La fabbricazione dello zucchero è più lunga e più complicata. Fra il primo sugo della canna e la polvere di zucchero che ci arriva in Europa, s'ha una moltitudine di operazioni intermedie che occupano migliaia di braccia. La notte è particolarmente consacrata ai lavori dello zucchero; essi compionsi alla luce di vasti fuochi, al canto discorde e monotono d'una folla di negri. Si direbbe una scena di tregenda che spiegasi confusamente in mezzo al vapore ed al fumo. Quivi i negri passansi di mano in mano le canne adoperate; là le fanno sdrucciolare per una estremità su enormi cilindri che le assorbono e le pestano. Altrove si stimolano i buoi che girano le ruote; più lunge si veglia al tino in cui bolle il sciloppo, si schiuma e si cerca di indovinare l'istante preciso della cottura. Dappertutto fuoco, romore, vapore,

Giovane signora mulatta

canti, figure nere ed oleose, braccia in movimento, uomini, donne, fanciulli intorno ad immense caldaie in ebullizione; in mezzo a questa moltitudine, l'intendente, despota dell'officina, contromastro bianco che ha su questi operai il diritto del frustino e del carcere.

In mezzo ad una vegetazione così ricca, queste ridenti campagne hanno pure, accanto a tanti vantaggi naturali, i loro inconvenienti e i loro piccoli flagelli. Non vi si dovrebbero incontrare che gli uccelli comuni alle latitudini equatoriali, uccelli le cui piume sono così vivamente colorate, che si direbbero dipinte, i pappagalli cioè, i tangaras e i colibri. Ma in quelle pianure pullulano animali deformi o malefici. Non basta che le zanzare e i maringuini vi divorino: veggonsi inoltre migliaia di grossi ragni vellosi, scorpioni enormi, ed una bestia nera detta *mancaperro*, perocchè fa zoppicare i cani ch'essa tocca. Un altro nemico dell'uomo è una specie di granchio che formicola sulle rive del mare. Questo animale vi si appiatta e vi scava profondi buchi che sdrucciolano sotto il piede dei passeggeri e li seppelliscono. Vi ha finalmente una specie di pulce quasi impercettibile. Spesso s'introduce fra carne e pelle, vi s'installa, s'immerge e si sviluppa fino alla grossezza di un pisello.

Nell'isola di Cuba, il regno vegetale ha pure i suoi pericoli. Vi si trova sulle alte cime il misterioso *guao*, sorta d'albero velenoso, dotato, dicono, d'una energia più grande che lo stesso manceniliere. Il manceniliere uccide, come l'oppio, collo stordimento ed il sonno; il guao produce dolori eguali a quelli di una morte procurata dall'arsenico.

I negri marroni sono un altro flagello delle campagne di Cuba. Eglino campano nelle *Tomas*, o montagne di San Salvadore e di Cusco. Discendono a bande nelle piantagioni isolate, ardono e distruggono tutto: perciò dassi loro la caccia come a bestie selvagge.

Si può dividere la popolazione in quattro classi: i bianchi, i mulatti liberi, i negri liberi e i negri schiavi. I bianchi europei o creoli conservarono le abitudini e i costumi spagnuoli. I ricchi abbigliamenti, gli abiti di seta, i merletti, le bionde, i ventagli di lusso, i pettini di tartaruga, le ombrelle preziose, i diamanti, le perle, i rubini, gli smeraldi, nulla è ignorato dalle signore che buttano le once d'oro in capricciose fantasie di toeletta. Le mulatte e le negre libere portano in generale abiti fatti colla scorza del *dagilla*, o albero a merletti, tagliato in liste sottili nel senso della lunghezza. Questi abiti di dagilla sono adorni talvolta d'insetti fosforescenti, collocati nella cintura e nelle pieghe con tal arte e in modo che non possono moversi dal loro posto. Nelle tenebre questi abiti irradiano maravigliosamente.

Il *calesero* è quello che fa le funzioni di cuoco; la cucina degli Europei è tutta spagnuola. Il calesero è il *factotum* d'una casa havanese, il suo mastro Giacomo, il suo uomo di confidenza. All'uopo, egli accumula in sè gl'impieghi utili e possiede l'arte di piacere: ha cura dei cavalli e fa ballare le signore al suono della chitarra, occupa il posto di capo d'uffizio e corteggia le negre.

Il *dessert* è il servizio più variato e più appetitoso d'una tavola havanese; circa trenta specie di frutti vi figurano, fra cui la banana, l'ananassa, la sapotiglia,

l'arancia, il mango dal gusto di terebintina, la noce di cocco e simili.

Fra le classi distinte esiste un uso molto singolare; quello di inviare l'uno all' altro a tavola piccoli pezzi di vivande scelti e ghiotti sur una forchetta: questo è un favore grandissimo per chi li riceve. Un altro favore non meno degno d'invidia è quello che fa una signora bevendo nel bicchiere d'un cavaliere prima che questi lo avvicini alle labbra.

Una cosa molto difficile a sopportarsi da un Europeo è la taciturnità che regna nelle unioni della sera. Terminata l'introduzione, ciascuno è obbligato a sedersi in una specie di sedia ad alto schienale, rassomigliante ai nostri semi-bagnatoi. Collocati uno a distanza dall'altro, in mezzo a vastissime sale, di cui alcune sparse mobiglie fanno meglio apparire la nudità, gl'invitati, mollemente accosciati, imitano il padrone di casa, dormono, quindi si svegliano per accettare un bicchier d'acqua e partire. Eccetto i balli ed i concerti, così si passa la vita della sera fra persone per cui sarebbe fatica solamente il parlare,

Un flagello terribile, il *vomito negro* o febbre gialla, endemica alle Antille, colpisce sovente non la popolazione indigena di Cuba, ma gli stranieri che l'abitano o vi soggiornano. Le fasi di questa malattia sono fulminanti; alcune ore bastano per dare la morte. Come il cholera, come la peste, come il vaiuolo, il vomito negro, è un mistero, anche per coloro che l'hanno cento volte veduto e studiato. Alcuni empirici tentarono inutilmente di combatterlo; in quanto alle persone dell'arte, quelle di buona fede, confessano la loro impotenza. Così in faccia a questo agente distruggitore, la scienza umana debbe dirsi vinta. Quando il male cede, debbesi generalmente alla natura robusta. Le cure delle negre sono più efficaci in questi casi che quelle del più esperto medico.

HAITI [1]

Quest'isola è situata fra 17° 45' e 19° 58' latitudine nord, e 70° 45' e 76° 55' longitudine ovest. Ha per capitale il PORTO REPUBBLICANO, altra volta Port-au-Prince, città che debbe la sua importanza al suo commercio attivo e considerevole, e dove le principali autorità risiedono.

Haïti merita una ricordanza istorica tutta particolare, poichè per la prima infranse le sue catene e costrinse l'orgoglio europeo a riconoscere che, malgrado il colore della pelle, i negri e i mulatti non sono meno degni dei bianchi che li disprezzano, di godere dei benefizi dell'incivilimento.

Hispaniola fu una conquista importante per gli Spagnuoli a motivo dell'oro che vi si trovava in abbondanza ne' terreni d'alluvione: eglino costringevano gl'indigeni

(1) La repubblica d'Haïti, prima della sua emancipazione, portava il nome di San Domingo; in ispagnuolo *Santo Domingo* o *Hispaniola*.

a dar loro quanto potevano raccogliere di questo metallo. Lo stabilimento che i vincitori fondarono sotto il nome di *Santo Domingo*, nella parte meridionale dell' isola, fu l'origine del nome di *San Domingo* ch'ella ricevette in appresso. Noi non ricorderemo i barbari trattamenti inflitti ai Caraibi dai loro vincitori, nè come i vinti, costretti a rivoltarsi contro gli Spagnuoli, fossero intieramente distrutti. Rimasti pacifici possessori d' un' isola deserta, gli Spagnuoli in sul principio del XVI secolo la ripopolarono di schiavi strappati al suolo africano. Era riserbato a questi il vendicare un giorno coloro che li avevano preceduti su questa terra divenuta soggiorno di miseria e di lagrime dopo l'arrivo degli Europei. La vendetta fu terribile; ma i Francesi, che nel corso del secolo XVII avevano fondata una colonia a San Domingo, ne furono le vittime nel modo stesso che gli Spagnuoli. Le prime scene di ribellione incominciarono nel 1791; alcuni anni dopo un negro, Toussaint-Louverture, stabilì un nuovo governo, di cui fu nominato presidente a vita. Nel 1801, i negri affrancati restituirono a quest'isola l'antico nome d'Haïti. Invano Napoleone cercò di sottomettere tutto il paese che aveva formato una delle più importanti colonie della Francia; il valore francese cedette in faccia a cittadini combattenti per la libertà. Nel 1825, infine, l'indipendenza d'Haïti fu riconosciuta dalla Francia, mediante una indennità di 150 milioni a profitto de' suoi antichi coloni. La popolazione di quest'isola varcò tutti i gradi dell'anarchia per giungere al governo repubblicano. Questo governo componesi d'un senato, d'una camera di rappresentanti e di un presidente eletto dal senato medesimo. I membri di quest'ultimo corpo debbono avere trent'anni; i deputati ventitrè. Le basi principali del sistema legislativo dello stato d'Haïti sono: un codice calcato sul codice francese, la libertà della stampa, l'instituzione del giurì. Le funzioni di presidente della repubblica sono a vita.

La popolazione di Porto della Repubblica si compone d'un piccolo numero di negozianti stranieri e dei cittadini della repubblica haitiana, nati sul luogo o naturalizzati, eglino si dividono in tre classi:

I bianchi, in piccolissimo numero;

I mulatti in tutte le gradazioni;

I negri.

Che se queste tre categorie hanno il titolo comune di cittadini, non godono intieramente degli stessi diritti civili: i mulatti ed i negri si riservarono alcuni privilegi che i bianchi non dividono. L'articolo 34 della costituzione stabilisce che «qualunque Indiano, Africano, qualunque uomo di sangue nero o misto, è, dopo un soggiorno di dodici mesi, cittadino d'Haïti, colla facoltà di divenirvi padrone, proprietario, deputato, ministro, membro del governo.» — Il bianco al contrario non ottiene che difficilmente lettere di naturalizzazione; ed ottenutele, si trova in faccia ad un articolo della costituzione così concepito: « Nessun bianco, qualunque sia la sua nazione, potrà mettere il piede su questo territorio a titolo di padrone o di proprietario. » È giusto riconoscere che questa ingiuriosa esclusione era stata disapprovata da Cristoforo, e che Vasti, nelle sue *Considerazioni politiche*, proponeva di sostituire alle parole « nessun bianco » queste altre « nessun Francese. »

Tuttavolta, malgrado l'esclusione stipulata dalla legge costituzionale, le abitudini sociali non se ne risentono menomamente. In nessun luogo vedesi regnare una eguaglianza più caratterizzata e più piena. Fuori della gerarchia del potere, non esiste alcuna distinzione di classe: gl'impieghi e il danaro, questo sovrattutto, sono i soli agenti che possano costituire una specie d'aristocrazia, benchè del resto i potenti ed i ricchi non credano derogare mischiandosi col popolo.

Un languore che non è riposo, un' aria singolare d'apatia sono comuni a tutti i ceti, e caratterizzano la popolazione haïtiana. Correre è una parola che bisognerebbe togliere dal loro dizionario. Citeremo un esempio di questa indolenza.

Sulla via di Leogane, la città e il forte di Bizotton contengono guernigioni di truppe regolari, astrette ad un servizio costante. Le entrate ne sono guardate da parecchi corpi di guardia, e sentinelle poste di distanza in distanza sembrano incaricate di far rispettare una consegna rigorosa. Ebbene! questi posti sono in generale muniti di sedie per le sentinelle e di amache per gli altri soldati. La sentinella è trascuratamente seduta, coll'armi fra le ginocchia e il suo sigaro in bocca. Se accade che un cavaliere passi galoppando, locchè è proibito di fare davanti ad una guardia, il soldato si alza e gli grida d'andare al passo: poi compiuto questo sacrifizio alle esigenze della consegna, ripiglia la sua prima attitudine. Un'attività generale non regna fra le guardie, se non quando trattasi di recarsi sui pubblici mercati per confiscarvi le banane, gl'ignami ed altri frutti di cui volevasi tentare la vendita clandestina in giorni proibiti. In questo caso, la pattuglia, volendo vendicare l'insulto fatto alla maestà della legge rurale, sorprende il corpo del delitto, di cui fa un'addizione alla razione frugale accordatagli dalla repubblica.

Nei balli dati dagli indigeni, gli uomini sono vestiti d'un modo più o meno bizzarro; gli uni in veste prolissa, gli altri in abito corto. Le donne spiegano un lusso prodigioso nelle vesti di seta, in ornamenti di corallo e di perle, in merletti e bionde squisite. Ma siccome non sarebbe facile dare una forma conveniente a capigliature ricciute, la maggior parte delle ballerine portano fazzoletti annodati con civetteria intorno alla testa.

I balli compongonsi di quadriglie frammiste ad una specie di *cotillon* che chiamasi la *carabiniera*. È la ronda del paese, importazione francese probabilmente, che si conserva tra i costumi indigeni, come un gran numero d'altre usanze. In generale le donne ballano in cadenza e non senza grazia. Gli uomini se ne cavano passabilmente, ma sono più pesanti e più intricati delle donne. La sola cosa veramente detestabile in queste feste si è l'orchestra, la quale si compone di tre chiarine fesse e di un corno a becco. I rinfreschi, un po' grossolani è vero, sono serviti con una prodigalità limitata solamente dal numero dei bicchieri. Indipendentemente dal rhum, dallo sciloppo, dall'orzata e dalla limonea offerti ai due sessi, vi ha per gli uomini una tavola ricoperta di bottiglie di vino e di vivande salate.

I balli campestri sono affatto primitivi ed africani. Vi si balla il congo e la chega degli schiavi. Essi hanno luogo nelle capanne, di cui i rami d'un albero formano il tetto. Vestito in guisa fantastica, il musico s'accoscia in un angolo davanti ad un

enorme tamburo ch'egli batte, prima lentamente, poi con una velocità crescente, progressione seguita dai ballerini nei passi e nelle figure.

Non lascieremo Haiti senza parlare di quegli avventurieri conosciuti sotto il nome di *bucanieri* e di *filibustieri*, nomi che alla nostra stessa età non sono ancora dimenticati.

Verso il 1625, i Francesi e gl'Inglesi avevano occupato in comune una delle Antille del vento, l'isola San Cristoforo, conquistata sui Caraibi. La Spagna trovò questa vicinanza troppo pericolosa, e nel 1730, viaggiando verso il Brasile, Federico di Toledo assalì questa colonia, distrusse lo stabilimento e disperse gli abitanti. Ciò che sfuggì al ferro spagnuolo, si sparse in tutte le direzioni. Saliti su grandi scialuppe, alcuni coloni poco numerosi presero terra e si stabilirono sulla costa nord di San Domingo e sull'isola della Tartaruga.

Animati da pacifiche mire, questi avventurieri vissero dapprincipio del bestiame che ritrovarono su queste isole, dove vollero fondare una colonia agricola e commerciale, lavorare la terra e stabilire permute cogli Olandesi. Ma gli Spagnuoli non vollero lasciare ai nuovi occupanti il diritto di vivere in pace; perlocchè li assalirono, operarono parecchie discese sul loro territorio, annientarono le piantagioni, s'impadronirono delle donne e dei figli, ed uccisero senza pietà tutti gli uomini che caddero in loro potere.

A questa guerra di sterminio gli avventurieri risposero con una guerra di pirati. Eglino avevano ricevuto il nome di bucanieri, perchè affumicavano le loro carni al modo dei selvaggi; vi si aggiunse il nome di filibustieri che divenne sinonimo di pirati di mare.

L'anarchia in cui vivevano questi sciaurati aveva una costituzione. Esisteva fra loro una specie di codice all'uso delle milizie. Eglino formavano una specie di grande famiglia, con beni comuni, e spogliavano gli stranieri, vivendo tranquilli fra loro. Il loro vestito componevasi d'una camicia tinta nel sangue degli animali uccisi, calzoni e cintura a cui sospendevano una sciabola corta ed un cappello a larghe ale. Arditi e intrepidi, armarono picciole barche e infestarono le coste. Il carattere feroce e sanguinoso era presso gli uni il risultato della nativa rozzezza: ma il maggior numero non erano crudeli se non perchè dovevano esercitare terribili rappresaglie, vendicare la morte d'un amico, d'un fratello, d'un figlio, d'una madre.

A poco a poco, tutti i Francesi e gli Inglesi che trovavansi nello stabilimento di San Cristoforo emigrarono e vennero ad ingrossare la famiglia degli avventurieri. Gl'Inglesi, in maggior numero degli altri, imposero alla comunità un capo della loro nazione, Willis; ma il governatore generale delle Antille, Poincy, inviò a tempo l'ufficiale le Vasseur, che cacciò Willis e i suoi compagni. Così al Tartaruga e la costa che vi fa prospetto divennero francesi. E la Spagna indarno mandò contra i filibustieri una squadra; tutte le discese riuscirono inutili.

D'allora cominciò l'epoca delle corse e delle piraterie marittime. Riuniti in gruppi di cinquanta uomini, i filibustieri prendevano il largo su piccoli brigantini che una sola bordata avrebbe bastato per affondare. Appena vedevano una nave,

grossa o piccola, armata o no, sforzavansi di raggiungerla e saltavano a bordo. In quell'istante non erano più uomini, ma demoni scatenati e anelanti alla preda, resi fanatici da un coraggio febbrile, sitibondi di sangue spagnuolo e disperati di mai vivere in sicuro luogo. Perlocchè un vascello di rado sfuggiva al loro impeto.

Alcuni mesi bastarono per istabilire solidamente la loro trista riputazione, a segno che ogni bastimento su cui avevano gittati i loro uncini non opponeva resistenza e gridava mercede! Di ritorno alla Tartaruga colla loro preda, venivano alla divisione. Ognuno giurava di nulla aver messo da parte, e la morte puniva lo spergiuro. Fatta questa dichiarazione, si facevano le parti; il prodotto consumavasi in istravizi, in orgie, in veri baccanali.

È d'uopo il dirlo, la vita di questi avventurieri fu il romanzo della marineria francese, romanzo misto di orrori e di eroismo il più maraviglioso. Da una parte una esistenza infamata coll'omicidio e col saccheggio; dall'altra una vita nobilitata da belli, splendidi, incredibili fatti d'armi. Rientrati più tardi sotto la legge comune, questi uomini espiarono i loro delitti con esemplari servigi, e i ladroni della Tartaruga divennero per la Francia un semenzaio d'eccellenti marinai. A loro va pure dovuta la possessione tanto contestata di una parte di San Domingo. Perchè un pugno d'uomini resistesse così alla prima potenza del mondo, perchè ella si ridesse dei suoi vascelli e sfidasse le sue squadre, erano nceessari molti esempi d'intrepidità, molti tentativi audaci, sovrannaturali! Perlocchè questa istoria è piena di pagine prodigiose, di imprese che parevano umanamente impossibili, mandate ad effetto. Qui v'ha Pietro il Grande, un Dieppese, il quale, con quattro cannoni e ventotto uomini, s'accosta al vice ammiraglio dei galeoni, monta a bordo dopo avere affondata la proprio barca, sorprende il capitano nella sua camera, gli fa ammainare la bandiera e riconduce la sua preda in Francia. Là, havvi Michele il Basco, il quale sotto il cannone di Porto Bello s'impadronisce della *Margarita*, carica d'un milione di piastre; poi Jonquè e Lorenzo il Graff, che caturarono vascelli da guerra in faccia a Cartagena; quindi Brouage che sorprende le autorità spagnuole nel loro palazzo, e trascinandole a bordo, malgrado le loro guardie, non le rilascia che previo un enorme riscatto. In altro luogo vediamo il famoso Monbart, Monbart lo sterminatore, vero tipo degli eroi da melodramma nato con feroci passioni, il quale preferisce il sangue al bottino e lo versa a tutt'uopo. Viene in seguito l'Olonese, che da semplice filibustiere diviene uno dei loro celebri capi, l' Olonese che prende e saccheggia a volta a volta Venezuela e Maracaybo! Infine Morgan il Gallese, vincitore di Porto Bello e di Panama, traditore dei filibustieri dopo esserne stato uno dei più valorosi, nominato, dopo il suo tradimento, luogotenente governatore della Giamaica!

I filibustieri continuarono la loro vita di saccheggio e di sangue fin verso il 1666, epoca in cui un gentiluomo angevino, Bertrand d'Ogeron, intraprese di mettere a profitto questi coraggiosi e feroci uomini per la colonizzazione di San Domingo. L'opera era malagevole: trattavasi di ridurre alla stabilità uomini attivi e avventurieri, assoggettare alla legge pirati usi a non ascoltarne alcuna, allevare nel

rispetto del monopolio della compagnia delle Indie occidentali un popolo di pirati in guerra da gran tempo contro ogni idea di proprietà. Il savio amministratore riuscì in parte. Fece trasportar donne, e creò pei corsali un vincolo di famiglia. Egli attrasse coltivatori e li fece attendere ai lavori dell'agricoltura, distribuendo premii di danaro, ricompensando le fatiche coi privilegi, ed evitando di urtare caratteri irritabili e di opporsi troppo rapidamente ad abitudini prese da lungo esercizio. Queste misure ebbero un buon risultamento; alla morte di Ogeron, la colonia era inoltrata.

PORTO RICO

Quest' isola è situata all'est della precedente, e presenta la continuazione della grande catena delle Antille. Essa è sommamente fertile, e produce la maggior parte delle derrate coloniali, principalmente lo zucchero, ogni sorta di frutti e cotone. Vi si allevano numerose gregge di bestiami e molto pollame; i boschi sono popolati d'una infinità d'uccelli di specie svariatissime. Le coste abbondano di pesce, e nella sabbia di alcuni fiumi trovasi oro. Porto Rico esporta zucchero, zenzevero, frutti, confetti, cotone, mastice e simili. La popolazione si fa ascendere a 400,000 anime: le spese che si elevano a 300,000 lire, sono oltrepassate di 100,000 dalle rendite.

La capitale è San Giovanni di Porto-Rico, le cui fortificazioni sono riguardevoli e ben guernite.

ISOLE BAHAMA O LUCAYE

Prima di descrivere le piccole Antille, dobbiamo dire una parola sulle isole Bahama o Lucaye, che si estendono al sud-est della Florida, da cui sono separate da un braccio di mare largo e rapido, detto golfo di Florida o nuovo canale di Bahama. Esse sono in numero di 500. Alcune non sono che scogli, ma ve n'ha dodici grandi e fertili, il cui suolo è lo stesso che quello della Carolina. La popolazione è di 10,000 a 12,000 anime.

I *lealisti* degli Stati Uniti vi si stabilirono in gran numero. I negri vi sono ben trattati dai padroni che li sorvegliano eglino stessi. Non v'hanno ispettori, e per una conseguenza naturale non vi si sente così spesso fischiare il frustino insanguinato. Ai negri viene assegnato un lavoro proporzionato alle loro forze, e la loro buona condotta li mostra degni di questo umano procedere.

Le isole Turques e le isole Caiques, occupate dagli Inglesi, dipendono dalle Lucaye.

Fra le piccole Antille citeremo:

LA MARTINICA

Quest'isola, una delle piccole Antille, è situata fra 14° 23' e 14° 52' latitudine nord, e fra 63° 10' e 63° 39' longitudine ovest; essa è bagnata all'ovest dal mare delle Antille, e all'est dall'Atlantico.

La Martinica è divisa in quattro circondarii: il Forte Reale, il Marino, San Pietro e la Trinita', suddivisi in ventisette parrocchie e contenenti due città, quattro borghi e venti villaggi. Forte Reale, che n'è il capoluogo, è nel tempo stesso la sede principale della stazione francese alle Antille.

Gli Olandesi, comandati da Ruyter, assalirono inutilmente quest'isola nel 1674. Gli Inglesi se ne impadronirono il 13 febbraio 1762, e dovettero restituirla sei mesi dopo. All'epoca della rivoluzione francese, eglino la ripresero e la tennero fino al 1802; essa ricadde in loro potere nel 1809, e non la restituirono alla Francia che il 9 dicembre 1814.

Non v'ha rada più bella e più sicura che quella di San Pietro. Nel suo bacino circondato da squallidi massi, stanno eleganti squadre di navi, di brick europei a larghe vele quadrate, schooners colle loro graziose vele latine, battelli pontonati che sfiorano la costa, e magnifici vascelli da guerra tranquillamente seduti sull' onde sotto le batterie del forte.

Non si può vincere un penoso sentimento nel vedere un pubblico mercato di negri che si fa a discrezione d'un estimatore giurato. « Trecento piastre il negro! » grida il banditore. E l'infelice vittima collocata in faccia al compratore subisce il più scrupoloso esame. Un cavallo condotto al mercato per mano d'un cozzone non sarebbe oggetto di maggiore diffidenza. Il mercante di cavalli apre la bocca all'animale per contarne i denti; il mercante di negri s'inchina per esaminarne i piedi, le gambe, le cosce, il busto, cercando di accertarsi che nulla gli si nasconde, nè varici, nè ernie. Le donne stesse incaricansi di questo esame.

Una volta condotti al loro destino, questi negri menano vita dolce e tranquilla. Se l'umanità mancasse ai padroni, il solo interesse consiglierebbe loro d'aver cura d'una cosa divenuta loro proprietà. È dunque raro che la miseria logori gli schiavi. Nelle ore libere coltivano piccoli pezzi di terreno per loro conto, e fanno un risparmio che loro appartiene. Uomini laboriosi guadagnarono in questo modo il loro riscatto in pochi anni. Nelle abitazioni, ogni famiglia negra ha il suo casolare più o meno adorno, secondo che lo schiavo è più o meno ricco, più o meno industrioso. Questi ridotti assomigliansi ai nostri tugurii d'Europa. Galline e porci girano davanti alla porta, e piccoli recinti piantati di legumi loro aderiscono. Questa agiatezza non tocca se non di rado ai semplici lavoratori: essa è il retaggio dei negri che esercitano un mestiere, come falegnami, muratori, fabbriferrai, bottai, non che di

coloro cui la loro figura o la loro intelligenza destinano a servigi domestici, e stanno nella casa del padrone a titolo di camerieri, di cuochi, di cocchieri e cantinieri.

Dalle sei del mattino la massa dei negri è chiamata al lavoro dalla campana della casa. Ogni lavoratore armasi allora della sua lunga zappa e si dirige verso il campo da coltivare, sotto la condotta di due intendenti europei o creoli. Arrivati sul luogo, i negri si ordinano in due file e battono i loro colpi quasi all'unisono, cantando uno di quei ritornelli del Congo così malinconici e così soavi. Gl'intendenti li sorvegliano appoggiati sul manico d'un lungo frustino, di cui servonsi a quando a quando per eccitarli al lavoro. Alle undici la campana suona il desinare, che si compone di manioc e di banane, talvolta di pesce e di porco salato. Questo desinare dura un'ora, quindi il lavoro ricomincia fino alle sei della sera.

Il difetto più comune e più fatale per questa razza è il suo gusto smoderato per le bevande spiritose. Eglino sono buoni, dolci, pazienti, ma vendicativi, simulatori e inclinati all'inerzia. Tutti di questa razza africana, si dividono nullameno in negri da molto tempo o nuovamente arrivati dalla costa della Guinea. Questi ultimi sono meno stimati degli altri, e si dà loro il nome di negri d'acqua salata. Giunti al loro destino, contraggono matrimonii volontarii e mantengono quasi sempre la data fede.

La Martinica conta 80,000 schiavi. La popolazione libera, che ascende a 29,000 anime, si compone di due altre razze, i bianchi e gli uomini di colore, quasi eguali in faccia alla legge, ma separati da profonde gradazioni sociali. I bianchi stessi suddividonsi in Europei e creoli: i primi, venuti da lontano per far fortuna, attivi, interessati, inquieti; gli altri, quasi tutti nati nell'agiatezza, indolenti, leggeri e prodighi. Il creolo della Martinica e delle Antille in generale ha tutti i difetti e tutte le buone qualità delle razze nate sotto le zone ardenti. Appassionato pel bene come pel male, vivace, presuntuoso, ospitale, incostante, depravato, pieno di poesia e d'intelligenza, egli abusa invece di godere, perde per tempo ogni gusto, tutto sciupando, illusioni e credenze. Benchè pallido e bruno, il suo volto è generalmente bello, espressivo, d'un carattere ardito; la sua taglia è graziosa, la sua aria nobile ed elegante. Le donne rassomigliansi agli uomini. Pallide e scolorite, se ne rifanno con una perfetta disinvoltura, con modi dolci e spiritosi, con una personcina piena di grazia e di leggerezza. In casa, il primo incontro è freddo; ma in seguito elleno mostrano un abbandono e un brio che incantano. Nulla saprebbe imitare la mollezza della loro posa alloraquando, sdraiate sur un sofà e circondate di schiave che dipendono da loro, paiono evitare la fatica d'un motto o d'un gesto, e non raccoglierebbero un fazzoletto caduto ai loro piedi. Deliziose creature, che tutte si direbbero nate per essere regine! La sera nullameno, allorchè le candele risplendono e l'orchestra nota il tempo serrato d'un valzer, bisogna vederle slanciarsi robuste e leggerissime, senza mai domandare ai ballerini nè riposo nè tregua.

LA GUADALUPA

Questa possessione francese è divisa in due parti: la Gran Terra, nome generico dato ad ogni porzione d'isola situata al vento, e la Bassa Terra, nome che s'applica alla porzione situata sottovento. Questa denominazione è viziosa, perocchè la Gran Terra è la più piccola delle due, e la Bassa Terra è la più alta. Ma l'uso ha consacrato la parola.

La Guadalupa ha due città principali: la Bassa Terra, residenza del governatore coloniale, della corte reale e del tribunale di prima istanza. La sua cattiva rada fu in ogni tempo ostacolo al suo commercio d'ingrandirsi e alla sua popolazione di crescere; essa non ha che 9,000 anime. La Pointe-a-Pitre ne ha 16,000. Situata all'imboccatura del canale che separa le due metà dell'isola, la Pointe-a-Pitre è un porto fiorente e ricco: essa rivaleggia con San Pietro, metropoli commerciale della Martinica.

Ci rincresce che lo spazio ci manchi per dare alcuni ragguagli sul disgraziato avvenimento di fresco accaduto alla Pointe-a-Pitre; ma tutti i nostri lettori avranno letto nei giornali il racconto di quello spaventoso flagello che colpì la popolazione di questo luogo.

ISOLA DI TABAGO

Quest'isola è lunga undici leghe e larga quattro e mezza. Essa è sovrattutto ragguardevole pel bel sesso che vi s'incontra. In nessun luogo delle Antille si trovano donne più seducenti. Quelle che sono d'origine francese distinguonsi per finezza ed armonia di forme; i loro lineamenti sono delicati e i loro sguardi respirano la voluttà. Esse sono alte e gracili, ma hanno una taglia assai corta. Il loro piede rassomigliasi a quello d' un fanciullo; si rimprovera loro la trascuranza e l'indolenza. Il dolce far niente, i piaceri dell'amore, ecco la loro vita; ma questi difetti sono quelli del paese, e sovrattutto dell'educazione che esse ricevono in seno alla popolazione negra da cui sono circondate: ciò che lo prova si è, che dopo un soggiorno di alcuni anni nella madre patria, queste giovinette ritornano nel loro paese attive e caste, e non conservano più che un'orma leggera dei difetti che loro si rimproverano. Infine il loro intelletto è pieghevole, e adattasi con una prontezza maravigliosa agli studi che richiedono attenzione maggiore.

Non ci estenderemo di più sulle Antille, avvegnachè il più gran numero delle isole che noi potremmo citare, non meritano alcuna descrizione, come quelle che potrebbero trattenerci in ripetizioni inutili per il lettore.

AMERICA SETTENTRIONALE

Non si conoscono ancora con certezza i confini dell'America settentrionale verso il polo. Nullameno le scoperte di Hearne e i Mackenzie, riconosciute e rettificate da Franklin e dalla navigazione del capitano Parry, che danno un'aria di verosimiglianza alle relazioni di Maldonado e di Bernarda, lungo tempo considerate come favolose, fecero congetturare che l'America sia confinata al nord dal mar polare, il quale comunica all'ovest col grande Oceano boreale per mezzo dello stretto di Behring, e forse dell'ingresso di Norton o di Ferer; al sud-est, col mare di Baffin e quello d'Hudson ; e ch'essa contenga un gran numero di isole, fra cui si citano quelle di Cumberland e di Southampton, di Banks, di Melville ed altre. Da queste scoperte risulta che il Groenland è intieramente distaccato dal continente dell'America, e che, nel nord, questa parte del mondo è, come nel sud, confinata da un mare seminato d'isole e di canali, con questa differenza però, che il continente essendo ristrettissimo verso il sud, queste isole non occupano una grande estensione dall'est all'ovest, mentre nel nord esse si prolungano sur una linea che comprende più di 100 gradi di longitudine fra i 68° e 70° gradi paralleli.

La parte occidentale dell'America del nord è coperta dalle ramificazioni di una grande catena di montagne, formata da parecchie linee parallele che seguono la direzione delle coste, e si stende senza interruzione dal nord al sud-est, o dall'imboccatura del fiume di Mackenzie, verso il 68° di latitudine nord fino all'istmo di Darien, dove si congiunge alla cordigliera delle Ande. Dalla sua origine fin verso il grado 45° di latitudine nord, essa porta il nome di montagne di roccia; verso il 60°, gitta all'ovest alcuni rami che si prolungano fino alla estremità della punta d'Alaska; probabilmente se ne staccano altri che vanno verso lo stretto di Behring. Queste due porzioni della giogaia sono coperte in molti punti di nevi perpetue, segnatamente lungo il grande Oceano. La linea più occidentale che segue la costa dal nord al sud viene, abbassandosi, a terminare alla estremità meridionale della California. Vi si videro volcani. I varii gruppi della linea orientale, al sud del 45

parallelo, chiamansi Sierra Verde, Sierra de los Mimbres, e Sierra de la Madre; più al sud presentasi l'alto pianoro del Messico, in cui parecchi volcani trovansi in attività; la catena si restringe volgendosi al sud-est, e contiene ancora numerosi volcani: finalmente va diminuendo d'altezza nell'istmo di Darien. La catena dei monti di Roccia s'abbassa verso l'est in altipiani separati da vaste praterie, e che al sud-est, 35° latitudine nord, si riuniscono ai monti Alleghany. Questi si estendono in linea obliqua parallelamente alla costa dell'Atlantico fino al 47° di latitudine nord. Il resto del continente, all'est dei monti di Roccia e al nord degli Alleghany, non mostra catene d'una grande altezza, almeno nella parte che è conosciuta.

Queste montagne danno origine a fiumi considerevoli che versano le loro acque nei due Oceani. Dalla pendice occidentale dei monti di Roccia discendono il Tacoutchè-Tessè, la Colombia, il Rio Grande e parecchi altri fiumi che mettono capo nel grand'Oceano. Il rio Colorado viene pure dalla stessa pendice e sbocca in fondo al golfo di California. Lo spazio che separa i monti Alleghany dall'Oceano è troppo angusto onde permettere ai fiumi che sortono dalla pendice orientale di questi monti, di unirsi e formare fiumi ragguardevoli: quasi tutti gittansi separatamente nell'oceano Atlantico. I più notevoli sono l'Hudson, la Delaware, il Potomac e la Savannah. L'immensa vallea che si estende fra i monti Alleghany e i monti di Roccia è inaffiata da un gran numero di fiumi che scendono dall'una o dall'altra di queste catene, e quasi tutti ingrossano il Missuri e il Mississipì, le cui acque colano nel golfo del Messico, dopo un corso di quasi mille leghe. Fra gli altri fiumi che si scaricano nel golfo del Messico, distinguesi pure il Rio del Norte, che viene dalla Sierra Verde; l'Alabama e l'Apalachicola, che escono dai monti Alleghany. I laghi Superiore, Michigan, Huron, Erie e Ontario, che separano gli Stati Uniti dalle possessioni inglesi, non ricevono alcun fiume considerevole, ma formano il magnifico fiume San Lorenzo, per cui le loro acque discendono nell'Atlantico. Il mare d'Hudson riceve le acque dell'Albany, che viene dall'ovest, e quelle del Nelson, che giungono dal lago Ouinipeg, in cui sboccano fiumi uscenti da piccoli laghi situati presso quelli in cui il Mississipì prende la sua origine: altri derivano dai monti di Roccia. Il nord dell'America settentrionale contiene ancora un gran numero di laghi: l'Athapasca, in cui affluiscono i fiumi provenienti, gli uni dall'ovest, dei monti di Roccia; gli altri dal sud e dall'est, manda le sue acque al lago dello Schiavo, che dà origine al fiume Mackenzie, la cui imboccatura è nel mar Polare. Molti altri laghi sono sparsi su questa vasta superficie, e comunicano quasi tutti gli uni cogli altri; essi producono da diverse parti fiumi che solcano la superficie del paese; queste acque sono gelate nove mesi dell'anno; il lago Pointe è attraversato dal fiume Copper-Mine che sbocca nel mar Polare; tutte queste acque sono separate da costiere di roccia che formano le sommità d'un pianoro elevato, il cui pendio dirigesi all'est ed al nord, la cui estensione al nord-est e al nord-ovest è sconosciuta, e non è, in generale, descritta che in un modo imperfettissimo.

Si volle che l'America settentrionale fosse meno ricca di metalli preziosi che l'America meridionale. Eppure Humboldt ha provato che i prodotti del Messico

oltrepassano quelli degli altri paesi spagnuoli dell'America meridionale. L'oro del Messico proviene in gran parte dalle alluvioni: trovasi nelle montagne primitive. Le sue miniere d'argento sono, per così dire, inesauribili. Il ferro abbonda nell'America russa, nel Canadà e negli Stati Uniti. V'hanno miniere di rame, e fu trovato questo metallo indigeno presso la riva meridionale del lago Superiore, e in mezzo alle regioni boreali, nelle montagne e presso il fiume che ne prese il nome. Il feldspath del Labrador è celebre. Le miniere di carbone di terra della valle dell'Ohio sono molto produttive. V'ha dello stagno nel Messico, e miniere di piombo abbondantissime nell'alta Luigiana. Il sale è comune in tutta l'America settentrionale; trovasi alla superficie del suolo, in alcune miniere e in alcune sorgenti. Da parecchi luoghi ricavasi zolfo ed ogni specie di marmi.

Le immense foreste dell'America settentrionale sono popolate, nella zona temperata, da pini e da abeti d'un'altezza straordinaria, da quercie di parecchie specie, noci, castagni, faggi, betulle, aceri, ginepri, cipressi, thuya, larici, frassini, tassi, pioppi, platani, tigli, ontani, salici, nocciuoli; tutti questi alberi differiscono specificamente da quelli dell'Antico Mondo che portano lo stesso nome. Tra quelli che sono particolari al Nuovo Continente, osservansi pure magnifiche magnolie, tulipani, acacie, gordonie e parecchi arboscelli che producono bellissimi fiori: finalmente il sassafrasso, il gelso rosso, il mirto cerifero ed altri. Nelle foreste della zona torrida crescono palmizi di parecchie specie, l'ematosillo, il cacao, il siderossilo, l'acajù, gli alberi del cotone e del cocco. Gli uomini trassero partito da parecchi di questi vegetali, e gli Europei vi apportarono l'arancio, il cedro, la pianta del caffè, la canna da zucchero, l'indaco. Coltivasi pure in questa zona l'agave, il pimento, il banano, l'ignamo, la patata, il cactus su cui sta la cocciniglia. Nelle foreste si raccoglie il baccello odorifero della vaniglia. Tutti gli alberi fruttiferi, i legumi, le piante utili e i cereali dell'Antico Mondo furono naturalizzati nella zona temperata e coltivati con buon successo: cosicchè l'America settentrionale manda all'Europa farina di frumento e pomi. Il mais e il tabacco sono indigeni dell'America. La regione boreale è priva di grandi vegetali. Le sponde dei fiumi offrono belle praterie e immense savane popolate da greggie di bisonti, di alci, di cervi, di capre, d'antilopi e simili. Gli altri animali degni d'attenzione sono: i castori, gli ermellini, i martori, le lontre, i tassi, gli scoiattoli e molti altri animali da pelliccia. L'America ha pure il porco spino. Il bue muscato non abita, come la renna, che le regioni boreali. Gli animali carnivori, quali sono l'orso, il lupo, la volpe, il carcajou, la lince ed altri, sono numerosissimi nelle contrade poco frequentate. Il cavallo, il bue, il montone, la capra, il porco e il gatto furono importati nel Nuovo Continente. Tutti questi animali vi si moltiplicarono senza degenerare, e taluni ad un segno, che divennero selvaggi. L'ape è comune nelle foreste. L'America settentrionale è infestata in tutte le sue parti da rettili pericolosi: basti citare il serpente a sonagli, il cui nome solo mette spavento. Le zanzare e i mosquitos sono incomodi tanto sulle rive del mar Polare quanto su quelle dell'oceano Atlantico. Un uccello particolare all'America settentrionale è il dindo, che trovasi ancora selvaggio dai gran laghi del

Canadà fino al sud del Messico: esso fu mandato per la prima volta in Europa nel 1525: alcune popolazioni indigene l'avevano addimesticato. Il colibri risale, nel nord, ad una latitudine altissima. Fra gli uccelli notevoli pel loro canto citasi il derisore (1), specie di tordo; altri, come il cardinale e varie specie di tangaras, hanno piume de' più belli e svariati colori. Gli uccelli-mosche non trovansi che nelle regioni della zona torrida. I piccioni si mostrano talvolta a stormi, il cui numero è incalcolabile. Il pollame dell'Antico Mondo fu naturalizzato nel Nuovo. Gli uccelli che vi si vedono, quali sono le aquile, i cucoli, le cornacchie, le oche, i cigni, le anitre ed una infinità d'altri offrono talvolta differenze che li distinguono da quelli dei nostri climi. I laghi settentrionali e i fiumi abbondano di lucci, di storioni, di trote, d'anguille e sovrattutto di salmoni. Il gran banco di Terra Nuova e le coste vicine sono da lungo tempo celebri per l'abbondante pesca dei merluzzi che vi si fa e che attira intere flotte di navi mercantili.

(1) *Mouqeur.* — Si trova principalmente alla Virginia. L. C.

MESSICO

Il Messico, o Stati Uniti Messicani, estendesi fra 16° e 42° latitudine nord, e 88° 75' e 126° 30' longitudine ovest. Ha per confini: al nord e al nord-est, gli Stati Uniti; all'est, il golfo del Messico; al sud-est, il mare delle Antille e la Guatemala; al sud e all'ovest, il grand'Oceano. La superficie si calcola di 210,000 leghe quadrate, e la sua popolazione di 7,000,000 ad 8,000,000 circa d'anime.

Si troveranno nel quadro seguente le province, e le principali città della confederazione messicana.

QUADRO STATISTICO

DELLA REPUBBLICA FEDERATIVA DEL MESSICO

REGIONE MERIDIONALE

DIVISIONI TERRITORIALI		POPOLAZIONE nel 1834	CITTA'
ANTICHE INTENDENZE	NUOVI STATI		
MESSICO.	Distretto federale	200,000	MESSICO †† (1), Guadalupa, Miscalco, Tacuba.
	Stato di *Messico*	1,500,000	*Tlalpan*, Acapulco, Actopan, Chilpanzingo, Cuernavaca, Mextitlan, Real-del-Monte, Tasco, Tezcuco, Tixtlan, Toluca, Tula, Tulanzingo, Zimapan.
	Stato di *Queretaro*	100,000	*Queretaro*, Amealco, Cadereita.
VALLADOLID . . .	Stato di *Mechoacan*	460,000	*Valladolid*†, Ario, Pascuaro, Zamora, Zintzunzant.
VERA-CRUZ. . . .	Stato della *Vera-Cruz*	150,000	*Jalapa*, Vera-Cruz, Alvarado, Acayucam, Cordova, Guasacoalco, Orizaba, Panuco, Papantla, Perote, Pueblo-Viejo-de-Tampico, Tampico-Alto.
	Stato di *Tabasco*.	75,000	*Santiago de Tabasco*, Nuestra-Segnora de la Vittoria, Necajuca, Tucotulpa, Usumeinta.
LA PUEBLA. . . .	Stato della *Puebla*	900,000	*La Puebla*†, Acatlan, Atlixco, Cholula, Tehuacan, Tepeaca, Tlapa.

(1) Il segno †† indica arcivescovado, e il segno † vescovado.

DIVISIONI TERRITORIALI		POPOLAZIONE nel 1834	CITTA'
ANTICHE INTENDENZE	NUOVI STATI		
OAXACA	Territ. di *Tlascala* (inchiavato nello Stato della Puebla).	10,000	*Tlascala*, Huamantola.
	Stato d'*Oaxaca*	660,000	*Oaxaca* †, Mitla, Tepozcolula, Tehuantepec, Tlapa, Villalta, Zamiltepec, Yanguitlan.
HONDURAS	Stato di *Chiapa*	92,000	*Ciudad-Real*, Chiapa-de-los-Indios, San Bartolomeo-de-los-Remedios, Tuxtla.
	Stato di *Yucatan*	570,000	*Merida*, Campêche, Lerma, Salamanca-de-Bacalar, Valladolid.
	REGIONE CENTRALE		
GUANAXUATO	Stato di *Guanaxuato*	500,000	*Guanaxuato*, Hidalgo, Irapuato, Leon, San Miguel-el-Grande, Salamanca, Zelaya.
GUADALAXARA	Stato di *Xalisco*	870,000	*Guadalaxara*, Autlan, Barca, Bolanos, Colotlan, Ertzatlan, Iecolotlan, San-Blas, San-Juan-de-los-Lagos, Sayula, Tepic, Totonilsco.
	Territorio di *Colima*, (incorporato nello Stato di Xalisco).	10,000	*Colima*.
ZACATECAS	Stato di *Zacatecas*	200,000	*Zacatecas*, Aguas-Calientes, Fresnillo, Jerez, Nochistlan, Pino, Sombrerete.
DURANGO O NUOVA BISCAYA	Stato di *Chihuahua*	195,000	*Chihuahua*, Santa-Rosa-de-Cosiquiraqui.
	Stato di *Durango*	150,000	*Durango* †, Nombre-de-Dios, Parras, San-Jose-del-Parral, San-Juan-del-Rio, San-Pedro-de-Batopilas, San-Dimas.
	REGIONE ORIENTALE		
SAN LUIGI POTOSI	Stato di *Cohahuila*	145,000	*Monte-Loves*, Rio-del-Norte, San-Fernandez.
	Stato di *Tamaulipas*	150,000	*Aguayo*, Altamira, El-Refugio, Nuevo-Santander, Padilla, San-Carlos, Sotto-la-Marina, Tampico-de-Tamaulipas.
	Stato di *Nuovo-Leon*	100,000	*Monterey* †, Cadereita, Pilon.
	Stato di *San Luigi Potosi*	340,000	*San Luigi Potosi*, Charcas, Catorce, Guadalcazar, Ramos, Rio-Verde, Valle-del-Mais.
	REGIONE OCCIDENTALE		
SONORA	Stato di *Sonora* o *Sinaloa*, o dell'occidente	300,000	*Villa-del-Fuerte*, Alamos, Arispe, Cosala, Culiacan, El-Rosario, Guaymas, Pitit, Cinaloa, Sonoro †.
	Territorio delle *Californie*	50,000	*San-Carlos de Monterey*, San-Diego, San-Francisco, Loreto.
	REGIONE SETTENTRIONALE		
	Territ. del *Nuovo Messico*	60,000	*Santa-Fè*, Albuquerque, Passo-del-Norte, Taos.

Buon numero d'antichità, massime le rovine di Palanqué, verso la frontiera del Guatemala, attestano che gli abitanti primitivi avevano raggiunto, lungo tempo prima

dell'arrivo degli Europei, un certo grado di perfezione nelle arti. Nel 1519, Fernando Cortez scoperse questa bella contrada, che due anni dopo fu assoggettata alla Spagna, in seguito alla presa del Messico.

Carlo Quinto cercò di proteggere gl'infelici Messicani contro le vessazioni dei loro feroci vincitori; egli accordò alle colonie un codice di leggi, secondo il quale nessuna distinzione doveva essere fra i conquistatori, i coloni e gl'indigeni. Fino al principio di questo secolo, l'introduzione della letteratura e delle arti europee fu proibita, e il commercio di questo paese era sacrificato alla cupidigia di alcuni mercanti di Cadice, a cui il governo ne abbandonava il monopolio. Per assicurare la vendita dei vini, dell'acquavita, degli olii e delle sete di Spagna, si impediva ai creoli di coltivare la vite, l'olivo e il gelso sotto pene atroci. Tale era da tre secoli la sorte degli abitanti del Messico, allorchè la Francia invase la penisola spagnuola nel 1808. Due anni dopo, il monaco Hidalgo levò lo stendardo della rivolta, e fu vinto e messo a morte di lì ad un anno. Don Jose-Maria Morelos prese il suo posto, ma l'autorità reale fu bentosto ristabilita. Saverio Mina suscitò una nuova insurrezione nel 1815. Verso la metà del 1820, la nuova della rivoluzione dell'isola di Leon giunse al Messico. Agostino Iturbido pubblicò il 24 febbraio 1821 un manifesto, con cui il Messico era dichiarato impero costituzionale indipendente dalla Spagna. Egli fu eletto imperatore dal congresso, e all'istante in cui si faceva incoronare, gli insorti proclamarono la repubblica. Dopo una lotta sanguinosa, l'imperatore acconsentì ad abdicare nel 1823, e partì per l'Europa. Verso la fine del 1824, Iturbido tentò di riconquistare il suo trono, ma tosto venne arrestato e fucilato. Poscia numerose convulsioni politiche agitarono ancora internamente la repubblica messicana. Una rivolta scoppiò nella capitale il 30 novembre 1828, e il generale Guerrero, che ne era il capo principale, fu investito della presidenza. Il suo predecessore Pedraza, s'imbarcò per gli Stati Uniti, e il congresso dichiarò l'espulsione di tutti gli Spagnuoli. Vedremo all'articolo *Texas* come questo territorio fosse distaccato dal Messico.

Il Messico sembra essere stato abitato, dai più remoti tempi, da un gran numero di tribù di razze differenti. Fra le più antiche, quelle che si riguardavano come autoctone, citansi: gli Olmequi o Hulmequi, le cui migrazioni giungevano fino al golfo di Nicoya e a Leon de Nicaragua; i Xicalangui, i Cori, i Tepanequi, i Tarasqui, i Miztequi, i Tzapotequi e gli Atomisti o Atomi. Gli Olmequi e gli Hicalangui abitano il pianoro di Tlascala. Tutte queste erano stabilite prima della grande emigrazione toltequa.

Gli Aztequi fissano l'arrivo dei Toltequi sul suolo messicano al vii secolo dell'era cristiana: eglino uscivano da Huehuetlapallan o Tlapallan, vale a dire contrade poste al nord del Rio Gila. Questi Toltequi venivano a cercare un clima più dolce e terre più fertili. Eglino si estesero in breve sulla più gran parte del l'Anahuac, fondarono Tula all'estremità della valle di Messico, e ne fecero la loro capitale, la città del loro re. La loro monarchia fiorì per quattro secoli, dal 667 al 1031. Questo periodo fu l'età mitica del paese, l'età delle mirande cose.

Eglino possedevano cognizioni astronomiche; sapevano coltivare il mais e il cotone, costruire città, tagliar pietre, lavorare metalli, esprimere il loro pensiero in caratteri geroglifici, e il loro stato sociale e la loro forma di governo erano lunge dallo annunziare un popolo nuovamente uscito dalla barbarie.

I Toltequi erano in balia delle stagioni, come tutti i popoli posti a grandi altezze in un paese senz'acqua. Accadde che i loro ricolti intieramente fallirono, e la fame e le malattie li decimarono. Allora alcuni di essi andarono ad abitare le contrade del sud; altri, col figlio dell'ultimo re, rimasero sul luogo, dove videro ben presto giungere numerose tribù dal nord che parlavano la loro lingua; la fusione si operò rapidamente fra le nuove popolazioni uscite probabilmente dallo stesso ceppo. Verso la fine del XII secolo i CHICHIMEQUI furono seguiti dagli ACOLHUES; questi in pochi anni si posero nel primo ordine della nuova divisione politica dell'Anahuac, e la loro capitale Texcuco, posta sulle rive del lago di questo nome, divenne il centro della civiltà del paese, diviso a quell'epoca in una moltitudine di piccoli Stati, sotto l'influenza d'un'aristocrazia militare, molto somigliante a quella d'Europa nel medio evo.

Verso questo periodo, un'altra popolazione barbara, di cui il nord era pure la patria primitiva, venne anche a cercare una sede sul suolo messicano; era la bellicosa tribù degli Aztequi, povera, numerosa e di feroci costumi. Eglino s'arrestarono alcuni anni sulle rive del Gila. Quindi noi li vediamo nei dintorni di Tula, sede dell'antica civiltà toltequa; dipoi sulle rive del lago di Texcuco, dove alcuni capi movono loro querela e li costringono a stabilirsi in un gruppo di piccole isole alla estremità meridionale del lago. Eglino vi soggiornarono mezzo secolo nel più compassionevole stato, vivendo di radici, d'insetti, di pesce e non avendo per coprire la loro nudità che la foglia del *palma palustri*. Lassi di questa vita, si arrischiarono di metter piede sulla terra ferma: quivi più grandi sventure li attendevano, perocchè assaliti dai Colhuas, furono ridotti in servitù. In questa trista condizione, la loro razza e il loro nome sarebbero scomparsi, se i loro padroni, assaliti da un potente vicino, non fossero stati costretti d'adoperarli come soldati nella difesa comune. I Colhuas dovettero la vittoria agli Aztequi, e questi n'ebbero in compenso dei loro servigi la libertà.

Una volta liberi, abbandonarono la terra ferma per ristabilirsi in mezzo alle acque. Ora non è più sulle isole d'Acocolco, troppo piccole per la loro accresciuta famiglia, ch'eglino si fermano, ma sur un altro gruppo più all'ovest, dove oggi è la capitale del Messico.

I progressi della potenza aztequa furono rapidi; in meno d'un secolo i discendenti di questi poveri pescatori, schiavi dei Colhuas, soggiogarono tutti i piccoli Stati sulle rive dei laghi della valle di Tenochtitlan: queste conquiste non saziano però l'ambizione di Montezuma I; egli varca le barriere alpine che chiudono questa celebre valle, porta la guerra al sud, a duecento miglia da Messico, e all'ovest sulle rive dell'oceano Pacifico.

Il re guerriero si fa uomo politico e legislatore; e finisce di unire in un comune

interesse l'altare e il trono. Accorda ai sacerdoti gli onori e le ricchezze in cambio d'un po' di potere spirituale ch' eglino gli abbandonano. Pubblica nuove leggi in favore della proprietà, e assegna severi castighi contro l'ubbriachezza. Al suo regno felice si riferisce la preponderanza di Messico su tutto l'Anahuac. Cinquanta anni dopo questa potenza era nelle mani del secondo Montezuma, uno di quegli uomini che la Provvidenza colloca sul trono quando ha decretato la caduta d'un impero. Gran sacerdote e re, la sua fortnna lo accieca.

Il governo aztequo aveva una diplomazia costituita: l'amministrazione interna pareva portare l'impronta d'una civiltà già perfezionata. La loro costituzione giudiziaria nulla aveva di selvaggio: la severità delle leggi penali era eccessiva. Il divorzio permettevasi; era però proibito al marito d'uccidere la moglie, anche sorpresa nell'adulterio. Il giudice incaricavasi di ciò. I bugiardi avevano le orecchie e le labbra tagliate. A settanta anni solamente era conceduto l'ubbriacarsi impunemente: prima di questa età i beoni venivano impiccati.

Se si giudicassero gli Aztequi dal loro culto, bisognerebbe rilegarli all' ultimo grado di barbarie: nessun popolo, in nessun tempo, moltiplicò più di loro gli umani sacrifizi.

Gli Aztequi, come tutti gli altri Americani, non avevano alfabeto. Eglino trasmettevano gli avvenimenti con figure geroglifiche, sistema comune a tutti i popoli dell'Anahuac, a coloro medesimi la cui lingua differiva dall'aztequa; locchè stabilisce l'anteriorità di questa specie di scrittura allo stabilimento di tutte le contrade messicane.

Viventi sotto un clima temperato o in paesi molto caldi, gli Aztequi non conoscevano alcuno di quei vestimenti che a noi sono indispensabili, e andavano per metà nudi. Un pezzo di stoffa di cotone o un tessuto di filo d'aloe o di pelo di coniglio, gittato sulle loro spalle come un mantello e fermato sul petto; una cintura della medesima stoffa, i cui nodi ricadevano in modo da nascondere ciò che il pudore di quasi tutti i popoli cerca di velare; tale era il loro vestire ordinario. Le donne lasciavano discendere una delle estremità di questa cintura fino sulle calcagna, e portavano una veste simile ad una *blouse* senza maniche. La calzatura altro non era che foglie d'aloe tagliate in forma di suole e fermate sotto il piede con una coreggia. Pei soli ricchi erano i tessuti di cotone guerniti e adorni di piume; per loro erano le collane e i braccialetti, comuni ai due sessi.

La capitale dell'impero è Messico, il cui aspetto è piacevole e regolare. Vagando collo sguardo dall'alto dei terrazzi che dominano le case, non vedesi senza diletto la simmetria delle strade, l'ordine elegante e semplice delle case che lasciano a quando a quando sporgere le cupole delle grandi chiese o i campanili delle piccole parrocchie. L'effetto delle cime nevose che si disegnano nell'orizzonte e la catena delle verdi montagne che formano il secondo piano, accrescono la bellezza del quadro.

Più si vede Messico, più altri vi s'avvezza e si sente sedurre. Le strade larghe, belle, unite, hanno fino a due miglia di lunghezza. Le case, d'un'eguale altezza e

generalmente di due piani, sono adorne di balconi di ferro lavorato, talvolta di bronzo dipinto o dorato. S'entra al pian terreno per due porte ornate di bronzo, che conducono in una corte piantata d'alberi e imbalsamata di fiori. I padroni alloggiano al primo piano, i servitori occupano il piano terreno. Nelle camere altissime e molto ariose si raccolgono tutti i piaceri d'un clima caldo accanto alle debite precauzioni contro i freddi repentini. La facciata delle case, dipinta a tempera, in bianco, in rosso o in verde, ha un'apparenza ridente e agiata. Su alcune leggonsi alcuni passi della scrittura; altre volte l'intonaco di quadrelli di porcellana che formano arabeschi o altri disegni d'un effetto grazioso, talora anche intieri quadri presi dalla Bibbia. Le pareti a Messico sono un museo che risplende al sole. Si direbbe una delle città meridionali della Francia tappezzata di pitture per una festa solenne. Le mura delle scale interne sono sovente ricoperte della stessa materia, con una profusione di dorature che spicca sull'azzurro e il bianco della porcellana. Questo metodo d'ornamento, benchè poco in uso nella Spagna, ha dovuto essere inspirato ai conquistatori spagnuoli dalla rimembranza delle magnificenze consimili che ricoprivano i palazzi moreschi e le moschee di Cordova e di Siviglia. Ad un' epoca in cui le miniere d'oro e d'argento del Nuovo Mondo gittavano fra i coloni immensi ricchezze, dovettero cercare di farsi onore nella loro fortuna con una gran pompa esterna. Si fu allora che si fecero venire a grandi spese dai Paesi Bassi quei quadrelli di porcellana, materia fin allora sconosciuta al Messico. Se ne rivestirono le case e se ne copersero le chiese.

I tetti, lastricati di mattoni e ricoperti in gran parte di alberi fioriti, sono una serie di terrazzi che offrono la sera la più deliziosa passeggiata.

Nell'interno le case sembrano smentire la loro esteriore apparenza.

Le piaghe delle recenti rivoluzioni non sono ancora del tutto cicatrizzate. Altre volte in quelle magnifiche camere vedevansi bellissime tavole, candellieri, vasi, specchi incorniciati d'argento ed anche d'oro massiccio: ora il lusso non è più permesso al Messico.

Oltre all'Alameda, v'ha ancora un'altra passeggiata detta *Mexico el parco*; essa è piantata di due viali d'alberi della lunghezza di due miglia, e termina ad un ponte e ad una gran porta, sotto cui passa il canale di Chalco. Verso quella porta dirigonsi tutte le carrozze e le cavalcate. Niente di più bello che l'aspetto di quel viale in giorni di domenica e di festa. In tutte le direzioni s'incrociano barche ricoperte di fronde e cariche d'Indiani ben vestiti e colla testa coronata di fiori. Alla prora d'ogni barca è un musico che suona la chitarra, mentre gli altri abbandonansi al canto e al ballo.

Vedesi un gran numero d'isole artificiali sul canale di Chalco, conosciute nel paese sotto il nome di *chinampas*: gli Europei le chiamano giardini galleggianti. Ve n'ha di fatto alcune che sono mobili, altre stanno attaccate alla riva, divise le une dalle altre da fosse d'una certa ampiezza.

L'invenzione ingegnosa di queste chinampas sembra risalire al secolo XIV, e nacque senza dubbio dal bisogno di provvedere alla sussistenza d'una grande città gittata

sur un lago poco abbondante di pesci. La natura dovette suggerire agli Aztequi l'idea di questi giardini sulle paludose rive del lago di Chalco. Le più antiche chinampas non erano che zolle riunite, quindi consolidate e divenute finalmente coltivabili. Più tardi l'industria vi prese parte. I popoli aztequi ne formarono intieri campi coll'aiuto di zattere di canne, di giunchi, di radici e di boscaglie. Eglino ricopersero queste materie leggere e ricongiunte le une alle altre d'un terriccio nero, naturalmente impregnato di muriato di soda. Quando queste chinampas erano mobili, nulla di più curioso che vederle galleggiare in balia del vento colla loro verdura, talvolta anche colla capanna dell'Indiano che le coltivava. Oggi le chinampas tendono tutte a rendersi fisse. Sulle chinampas, si coltivano le fave, i piselli, il pepe, le patate e i piccoli cavoli fiori che fanno le spese dei mercati della capitale. Le rive sono generalmente ricoperte di fiori.

In questi dintorni e appresso alle chinampas, elevansi pittoreschi villaggi d'Indiani, fabbricati in mezzo ai fiori e alla verdura. Qua e là mostransi pure campi *maguey de pulque*, specie d'agave, che serve alla fabbricazione del pulco, bevanda dei Messicani.

A Messico il vestire subisce una grande varietà da una classe all'altra. Gli Spagnuoli e i bianchi nativi portano abiti foggiati all'Europea; fuori, soprabiti e pastrani; in casa, vesti da camera di calicot stampato. Le signore e i fanciulli sono sempre per le vie vestiti di nero. Le donne hanno la testa scoperta: talvolta gittano sui loro bei capegli un leggero velo. Esse sono ricercatissime nella calzatura. La domenica indossano vesti più sfarzose.

Le visite al Messico non sono solamente troppo lunghe, ma hanno l'imperdonabile difetto, per la maggior parte, di essere perfettamente noiose. Madama Calderon (1) si lagna più volte dell'assurdità dell'etichetta spagnuola e della monotonia de' complimenti. Dapprincipio le era d'uopo abbracciare tutte le donne che riceveva, poi farle sedere alla sua diritta e ripetere parola per parola il dialogo seguente che è di *rigore*:

« Come state? siete in salute? — Vostra serva; e voi come state? — Nulla di nuovo (*sin novedad*, senza novità). Vostra serva. — Me ne congratulo, e voi come state, segnora mia? — Vostra serva, e voi? — Vostra serva, e il segnor? — Vostro servo, *sin novedad.* »

La conversazione dura talvolta due o tre ore su questo andare: solamente essa cambia di soggetto. Dopo la salute viene il tempo, dopo il tempo il caldo e simili. Esauriti tutti i soliti argomenti, la visitante abbraccia una seconda volta la padrona di casa, che la riconduce in persona fino sul pianerottolo della scala. Là nuovi complimenti. « Madama, voi sapete che la mia casa è a vostra disposizione. — Mille grazie, madama: la mia vi appartiene. — Addio; v'auguro una buona notte. — Dormite bene, madama, ecc. ecc.»

(1) Madama Calderon è un'Americana, maritata a Calderon, Spagnuolo rappresentante la sua patria al Messico.

Al Messico, tutte le persone della stessa classe, uomini e donne, chiamansi col loro nome di battesimo, come se si conoscessero intimamente fin dall'infanzia. Grande fu la maraviglia di madama Calderon nel sentire giovinette dire senza complimenti a donne maritate più attempate di loro e che elleno vedevano per la seconda o terza volta, Maria, Anita, Antonia, invece di Segnora. Sovente fu presa con lei questa irriverente famigliarità.

Ogni virtù portata all'eccesso diviene difetto; è bene essere compito, ma non si debbe abusare della riverenza e dei complimenti. Ci rendiamo ridicoli e mettiamo in imbarazzo le persone, mentre crediamo di recar loro il più vivo piacere. I Messicani non sospettano punto di questa doppia verità. Madama Calderon aveva un medico che era la creatura più cortese dell'universo. Ogni giorno veniva a tastarle il polso, e le ordinava una pozione: ma ogni giorno pure, prendendo da lei congedo, le teneva questo linguaggio:

« Madama (*al capezzale*), sono vostro servitore. — Mille grazie, signore, rispondeva ella. — Madama (*ai piedi del letto*), riguardatemi come il più umile dei vostri servitori. — Buon giorno, signore, buon giorno. A domani. — Madama (*dietro una tavola*), abbraccio i vostri piedi. — Signore, vi bacio le mani. — Madama (*presso la porta*), tutto ciò che io posseggo è a vostra disposizione. — Mille grazie, signore. — Addio, madama (*colla porta aperta*), vostro servitore. — Addio, signore, addio. »

« Io mi credeva libera, soggiunge madama Calderon; ma egli imitava il *Basilio* del *Barbiere di Siviglia*, e quando la porta gli era chiusa dietro le spalle, la riapriva improvvisamente, e presentandomi la sua figura sorridente, mi diceva per l'ultima volta colla voce la più soave: — Buongiorno, madama. »

Il gentiluomo di campagna o *paisano* veste splendidamente e costosamente. Il suo abito componesi: 1° di calzoni ricamati, generalmente di pelle di colore, aperti sui ginocchi e adorni d'un gran numero di bottoni d'oro, d'argento e di larghe liste dello stesso metallo; 2° di una camicia ricamata con collo altissimo, ed un abito corto di calicot stampato, su cui gittasi una *manta*, sia di panno fino, sia di bella stoffa di cotone fabbricata nel paese, sovente anche adorna di galloni d'oro. Il paisano porta scarpe di cuoio sottilissimo o stivaletti che formano una specie di uose legate con una giarrettiera ricamata. Questa parte dell'abito è molto dispendiosa, le strisce di pelle essendo lavorate in rilievo. Questa specie di stivaletti si vendono fino a quaranta o cinquanta piastre il paio. Le staffe e gli speroni corrispondono a questo lusso, tanto pel lavoro quanto per la ricchezza della materia. I cappelli, di cui sono varii i colori, hanno ale larghissime ed una forma bassa: essi sono orlati d'un cordoncino rotondo ed hanno una fibbia e una frangia d'oro. Non si potrebbe avere un'idea dell'eleganza di questi cappelli.

Il cavallo ha una bardatura che non è meno splendida nè meno costosa. Prima di tutto, la gran sella spagnuola, co' suoi larghi pendenti, è ricamata di seta, d'oro e d'argento. L'arcione del davanti è molto alto: le staffe stesse sono d'argento o di legno coperto di stoffa ricamata. La briglia angusta sostiene un morso fortissimo ed amplissimo, col quale i cavalieri possono arrestare i loro cavalli in pieno galoppo.

Abitante dei dintorni di Vera-Cruz.
(Messico).

Le donne vestono con meno lusso. In generale indossano una camicia ricamata, una specie di *spencer* che si apre sul davanti, infine un gonnellino di panno scarlatto o rosa, ricoperto di ricami o di pagliuzze d'oro.

Il vestire delle classi povere, spagnuole, meticcie o indiane, varia secondo le province. Alcuni non hanno quasi altro vestito che una coperta di lana rannodata intorno alla persona. Altri hanno un cappello di paglia con un panciotto a maniche, calzoni corti, aperti sui ginocchi, di pelle di capretto o di pecari col pelo all'infuori. Sopra a questo vestimento stanno pantaloni di calicot che discendono fino a mezza la gamba. La calzatura consiste in sandali di cuoio simili a quelli dei Romani. Le donne hanno un gonnellino ed una veste corta; i loro capegli sono intrecciati da una parte e dall'altra della testa con nastri rossi. In generale, il loro vestire è proprio, il loro portamento pieno di modestia e di decoro. Fra gl'Indiani che frequentano i mercati di Messico, i più curiosi sono quelli di Mitchoacan, discendenti dai Tarasqui, celebri nel secolo xvi per la mitezza dei loro costumi, per la loro industria nelle arti meccaniche e per l'armonia del loro idioma. Le capanne di questi Indiani non hanno tutte la stessa forma. Nei cantoni più caldi sono specie di gabbie fatte con canne o piccoli bastoni, ricoperte di foglie. Nelle montagne nevose, sono tugurii quasi simili a quelli della Norvegia o della Svizzera. Una stuoia distesa per terra o una rete sospesa, alcuni vasi di terra e qualche calebassa, una pietra per far cuocere le *tortillas* o pani di mais, formano tutta la loro mobiglia utile.

Gli Indiani mitchoacani vengono adoperati di preferenza ad ogni altro nel piccolo numero di manifatture che si lavorano a Messico. Vi si fabbricano eccellenti cappelli di castoro e cappelli di lana adatti all'uso dei campagnuoli. Vi si fabbricano pure le *mantas*, o mantelli de' *paisanos* e cuoi conciati che lavorano maravigliosamente.

Vera-Cruz, sede del ricco commercio che il Messico fa coll'Europa, nulla debbe ai favori della natura. Le rocce di madrepora, di cui è costrutta, furono tratte dal fondo del mare. La sola acqua potabile viene raccolta in cisterne; il clima è caldo e malsano; sabbie ardenti circondano la città al nord, mentre veggonsi al sud continue paludi mal prosciugate. Il porto, poco sicuro e d'un accesso difficile, è protetto dal forte di *San-Juan d'Ulloa*. La popolazione, rinnovellata sovente dalla febbre gialla, può valutarsi a 16,000 anime.

Ricca e popolosa quando il Messico era soggetto alla Spagna, essa non offre oramai più che l'aspetto d'una città decaduta. Le sue strade, quasi spopolate, sono ampie, le sue case basse, raramente con più d'un piano e sormontate da terrazzi. Sotto questo clima pericoloso, la polizia di pubblica salute dovrebbe essere attiva e previdente; essa invece è in tal modo negletta, che sembra unicamente confidata a stuoli d'uccelli del genere dell'avoltoio. Se ne incontrano ad ogni passo; alcuni sono grossi come dindi: essi divorano i cani e i gatti morti, i pezzi di carne che cadono dai macelli, ed una parte delle immondezze che si gittano liberamente nelle pubbliche vie.

L'*Alameda* è luogo gradevole: i passeggianti vi trovano sedie per riposare. In quanto alla società che vi s'incontra, essa varia secondo le ore ed i giorni, avendo il Nuovo Mondo al pari di noi il suo codice di etichetta.

Gli ufficiali dell'esercito messicano sono vestiti di bellissimi uniformi ricamati d'oro; il vestire dei soldati però mal risponde al lusso dei capi.

I mercati di Vera-Cruz hanno un aspetto più soddisfacente che le passeggiate. Essi vanno ingombri d'indigeni e d'Indiani, le cui diverse fogge offrono uno spettacolo curioso per la sua originalità.

I dintorni di Vera-Cruz, devastati e deserti, sono poco suscettibili di coltura; il suolo è molto sabbioso. Da ciò risulta che gli oggetti di prima necessità, recati da molto lunge, sono alla Vera-Cruz d'un'eccessiva carezza.

A Puentes del Rey (Ponte del Re) si può sovrattutto osservare ciò che chiamasi l'Indiano della *Tierra caliente*, uomo semplice, a cui poco basta e che si nutre di frutti cresciuti quasi senza cultura. L'uso della carne è fra questi popoli poco conosciuto. Il loro vestire, quando ne hanno, proviene dalla vendita delle loro ova in una città vicina. Un machete, una sella ed un cavallo sono gli oggetti fra loro del maggior lusso; i ricchi soli ne posseggono.

Xalapa non è più oggi che la villeggiatura di Vera-Cruz: essa ha perduta la sua antica importanza commerciale. Le case vi sono fabbricate al vecchio modo spagnuolo, alte di due piani; in mezzo ad esse sta un cortile quadrato, entro a cui scorre una fontana dalla quale zampilla un getto d'acqua. Alcuni di questi edifizi hanno finestre vetrate, ma la maggior parte non ha che persiane bastevoli in quell'atmosfera temperata. Xalapa conta otto chiese, tenute con decenza e decorate di ricche sculture: l'altar maggior della cattedrale è d'argento.

I borghesi e il popolo hanno un'aria d'agiatezza e di lusso. Le donne vi sono uniformemente vestite di nero, e parecchie fra loro portano bei veli di merletti: esse sono, a quanto credesi, liete, affabili ed anche un po' civette. Come nelle altre colonie spagnuole, fanno uso del sigaro, e nelle loro riunioni si mandano fra loro boccate di fumo.

La Puebla, fondata dagli Spagnuoli nel 1533, è una delle più ricche e delle più belle città del Messico. Essa stendesi sul pianoro d'Anahuac, in mezzo ad un territorio ben coltivato, colle sue case regolari e nette, e le sue chiese che per interno lusso e architettoniche forme non la cedono a quelle di Messico. Essa conserva ancora, sia nella forma, sia nelle abitudini de' suoi cittadini, non si saprebbe dire quale impronta dei giorni della conquista. Le decorazioni gotiche, sotto quel clima conservatore, sono rimaste fresche come il primo giorno: le dorature, le statue colorite, tutto conservò il suo splendore primitivo.

Le strade della città sono diritte, larghe, incrociantesi ad angoli regolari, selciate di larghe lastre e munite di marciapiedi. Le case, abbastanza vaste, di due o tre piani, hanno tetti piatti, fra cui alcuni coperti di tegole inverniciate, disposte a mosaico e formanti pitture che rappresentano quasi sempre soggetti tratti dalle Sante Scritture. Talvolta si dipingono le case a fresco come in Italia. Nell'interno

Uomo di Puebla

Donna di Gialapa.

Donna di Puebla

hanno, come quelle di Vera-Cruz, un gran cortile quadrato, le cui gallerie sono adorne di vasi di porcellana guerniti di fiori, le camere sono ignude e senza tappezzeria, meschinamente ammobigliate.

La Puebla è sede d'un vescovado, la cui ricchezza equivale quasi a quella del vescovado del Messico. Essa è amministrata da quattro alcadi che hanno ai loro cenni sedici magistrati subalterni. Sulle piazze trovansi carrozze pubbliche tirate da muli. I mercati sono forniti dagli Indiani. La cucina è sempre molto condita col *chili*, droga favorita dei Messicani.

Questa città non è fiorente per rapporto alla popolazione: essa manca sovrattutto di donne che ne animino l'aspetto esteriore. Solamente nelle chiese, nei giorni di gran festa, o nelle strade attraversate da qualche processione, si può vedere la società elegante e ricca della seconda città del Messico.

Non chiuderemo la topografia del Messico, senza dire una parola delle miniere di questa contrada. Le principali sono quelle di Guanaxuato (venti miniere), di San Luigi Potosi (trenta), Messico (quaranta), Guadalaxaca (trentasette,) Sonora (cinquantotto) Valladolid (ventotto), Oaxaca (sedici), Puebla (dieci), Vera-Cruz (quattro), antica California (una).

Tutto il minerale tratto dai diversi punti di Guanaxuato proviene da ciò che si chiama la vena madre (*veta madre*) la quale serpeggia nel gruppo porfiritico designato sotto il nome di Sierra di Santa Rosa, il cui pendio meridionale è traversato dal filone di Guanaxuato.

Come quelli del Perù, gl'indigeni del Messico conoscevano, assai prima dell'arrivo degli Europei, l'uso dei metalli che contenevano le viscere della loro terra natale. Eglino non si limitavano già, come si potè credere, a raccogliere quelli che, al loro stato naturale, si trovano sulla superficie del suolo nel letto dei torrenti: eglino attendevano puranco a lavori sotterranei per riconoscere i filoni, praticando gallerie e scavando pozzi. Sappiamo da Cortez che al gran mercato di Tuoctitland vendevansi l'oro, l'argento, il rame e lo stagno. Gli abitanti di Trapoteca separavano l'oro col mezzo della lavatura dei terreni d'alluvione, e pagavano i loro tributi, sia in grani d'oro primitivo, sia in isbarre d'oro fuso. Nelle città principali dell'Anahuac si fabbricavano vasi d'oro e d'argeuto, benchè quest'ultimo metallo godesse d'una stima mediocre. Cortez fa elogio degli orefici messicani. In una lettera indirizzata a Carlo Quinto egli dà ragguaglio degli oggetti che gli furono offerti da Montezuma, quando questi costrinse la nobiltà aztequa a prestare omaggio al re di Spagna. «Oltre ad una grande quantità d'oro e d'argento, dice Cortez, mi furono presentati oggetti d'oreficeria e di gioielleria così preziosi che, non volendo lasciarli fondere, ne separai per più di centomila ducati, onde offerirli a Vostra Altezza Imperiale. Questi oggetti erano della più grande bellezza, e dubito che alcun principe della terra n'abbia mai posseduti di consimili. Onde Vostra Altezza non possa credere che io narri cose favolose, soggiungo che quanto possedono la terra e l'acqua, e di cui il re Montezuma poteva avere cognizione, lo aveva fatto imitare in oro o in argento, in pietre fine e in piume d'uccelli, ed il tutto con

una sì gran perfezione, che pare veder gli stessi oggetti. Benchè egli me ne desse una gran parte per Vostra Altezza (1), io feci eseguire dagli indigeni parecchi altri lavori d'orificeria, secondo i disegni che feci loro trasmettere, come imagini di santi, crocifissi, medaglie e collane. Siccome il *quint* o diritto sull'argento pagato a Vostra Altezza sommò a più di cento marche, ordinai che gli orefici indigeni li convertissero in piatti di diverse grandezze, in cucchiai, tazze ed in altri vasi da bere e simili. Tutti questi lavori furono eseguiti colla più scrupolosa esattezza. »

Il mestiere di minatore è libero in tutto il Messico: nessun meticcio, nessun Indiano può venire costretto a questo lavoro. Il minatore messicano è il più libero ed anche il meglio retribuito. Egli guadagna da venticinque a trenta lire per settimana, mentre i coltivatori della terra appena appena ne guadagnano, nei più felici tempi del paese, da nove a dieci. I *tenateros* e *faeneros*, che sono destinati a trasportare i minerali nei magazzeni, guadagnano fino a sei franchi ogni giorno di sei ore. Accanto a questo benefizio stanno alcuni pericoli. Il minatore messicano è pure dedito al furto come i cercatori di diamanti al Brasile, e si è costretti ad esercitare a suo riguardo una sorveglianza non meno grande. Siccome gli operai vengono frugati, benchè seminudi, essi cercano di nascondere pezzi d'argento nativo o d'argento solforato rosso nei loro capegli, sotto le ascelle e nella bocca: essi cercano puranco di nascondere dovunque possono cilindri d'argilla (*longanos*) che contengono il metallo. Più d'una volta i ladri sono côlti sul fatto e si registrano le quantità che vennero ritrovate.

Si registra nell'interno delle miniere colla più gran diligenza la pietra metallica che se ne estrae. Al luogo dei magazzeni stanno sedute davanti ad una tavola due persone, (*despachadores*) con un libro, nel quale è inscritto il nome di tutti i minatori che trasportarono il metallo. Ogni tenatero presentasi carico del suo fardello, e i due delegati lo pesano, talvolta ne fanno l'estimo, quindi inscrivono la quantità che debbe servire di norma al suo pagamento. Ogni carico di nove arrobe gli si paga un reale. e ogni carico di tredici arrobe e mezzo, un reale e mezzo.

Prima di consegnare il minerale a questi facchini, si fa nell'interno delle miniere

(1) A quell'epoca davasi già costantemente da più d'un secolo il titolo di Maestà all'imperatore, onde non si sa capire come Cortez lo chiami Altezza. Ecco quanto narra intorno a questa parte del Cerimoniale del medio evo il cav. Luigi Cibrario nell'Economia Politica del medio evo, tom. I, pag. 321. — I titoli d'onore non erano ben fermi. Al solo imperatore che si reputava assai maggiore in grado e dignità che ogni altro regnante, si dava titolo d'Augusto. Egli solo usava corona chiusa, e il titolo di *Maestà* che si trova dato qualche volta al papa, come quello di Santità si trova dato ai vescovi, si vede per altro più frequentemente attribuito all' imperatore che ad ogni altro re. Ma prima del secolo XV il titolo che s'indirizzava più spesso all'imperatore ed ai re, era quello di serenissimo. Per altro vediamo il medesimo titolo dato non solo dai sudditi, ma anche dal doge di Venezia ad Amedeo VI, conte di Savoia, poichè si fu sposato a Bona di Borbone. E così pure quello di *sublimità* e d'altezza. Ma s'alternavano a piacimento di chi scriveva, e l'uso non ne era costante, il titolo ordinario de' principi inferiori al grado regio essendo quello d'*illustre* e *magnifico principe*, *eccelso signore*, *eccellente*, o *eccellentissimo signore*. I principi di Savoia furono chiamati *illustrissimi ed eccellentissimi* fino ad Emanuel Filiberto, a cui fu dato alla corte di Spagna il titolo d'*Altezza*. Nell'anno 1359 si trova attribuito al re d'Aragona da un suo vicario d'Alghero il titolo di *Maestà*, e sembra che non fosse dato a caso, come molte volte accadeva, ma per usanza.

Nel secolo seguente fu usato dall'imperatore e dai re di Francia e d'Inghilterra.

una separazione del metallo dalle sostanze eterogenee, in cui s'impiegano le donne. Poi il minerale passa sotto i *bocards*, quindi sotto i *tahonas* o *arastres*. Questi arastres sono macchine in cui il minerale bruto è triturato sotto pietre durissime, alle quali s'imprime un movimento giratorio: esse pesano da sette ad otto quintali. I bocards (*mazos*) sono specie di macine volanti o molini, il cui lavoro differisce secondo che il minerale è destinato alla fondita o all'amalgamazione. Di questi due metodi, l'amalgamazione coll'aiuto del mercurio e la fondita, il primo è senza dubbio il più in uso e il più produttivo.

La specie umana presenta nel Messico quattro grandi divisioni, che formano otto caste, cioè:

1° Indiani aborigeni bronzati.

2° Spagnuoli.... { Originarii, nati in Europa; creoli, nati in America.

3° Negri....... { Africani, schiavi; discendenti da negri.

4° Caste miste.. { Meticci, usciti d'una mistione di bianchi e d'Indiani. mulatti, usciti da bianchi e da negri; zambos, usciti da Indiani e da negri.

Alcuni Malesi e Cinesi, che vennero dalle Filippine a stabilirsi nel Messico, non meritano menzione particolare. Il numero degli Indiani bronzati di razza pura, principalmente concentrati nella parte meridionale d'Anahuac, eccede i due milioni e mezzo, locchè forma quasi due quinti della popolazione del Messico, la quale non può oltrepassare gli 8,000,000 d'anime.

Gli indigeni del Messico, ad una gran forza muscolare aggiungono il vantaggio di non essere soggetti quasi ad alcuna infermità. Il loro colore è bronzato, i capelli piatti e lisci, poca barba, corpo tarchiato, occhio allungato e alquanto costretto, gote sporgenti, labbra grosse. Fra questi indigeni, coloro che si rassegnarono al giogo spagnuolo e consacransi ai lavori della terra nelle pianure messicane, pervengono d'ordinario ad un'età molto avanzata; eglino non hanno a provare gl'incomodi della vita errante che snerva i popoli cacciatori e guerrieri del Mississipì e delle savane del Rio Gila.

Nei paesi in cui gli abitanti patiscono del gozzo, questa affezione della glandola tiroidea, non si osserva mai negli Indiani, raramente nei meticci. Gl'Indiani della Nuova Spagna, e sovrattutto le donne, toccano generalmente un'età molto avanzata. La loro testa non incanutisce mai, e conservano tutte le loro forze fino all'ultimo. Le coppie centenarie, uomo e donna, s'incontrano molto di frequente nelle zona temperata, posta a mezza altezza della cordigliera. Fra questi Indiani se ne trovano pochi guerci, zoppi, monchi e gobbi. È singolarissima cosa, che nei paesi in cui gli Europei e i creoli vanno soggetti ad avere il gozzo, gl'Indiani non sono affetti da questa infermità.

Per quanto riguarda i loro costumi e le loro abitudini sociali, è difficile cogliere nel segno. La schiavitù, che altera così profondamente i tipi, agisce ancora più

profondamente sui costumi e sulle usanze. Inoltre, bisogna confessare che le donne della classe distinta, fra gli antichi Messicani, amarono meglio contrarre matrimonii coi vincitori, che non subire il disprezzo di questi per gl'Indiani. Di qui ne viene che gl'indigeni attuali sono i discendenti della razza più povera e più miserabile dell'antico Messico, da facchini e da accattoni che in ogni tempo pullularono in questa capitale.

L'Indiano è ora grave, malinconico, taciturno, finchè i liquori inebbrianti non hanno influenza sovra di lui: questa gravità è sovrattutto notevole nei fanciulli che, all'età di quattro o cinque anni, mostrano molto maggiore intelligenza e sviluppo che non i figli dei bianchi. L'Indiano ama a porre del mistero nelle sue azioni le più indifferenti. Nessnna passione si dipinge sul suo volto. Sempre cupo, presenta qualche cosa di spaventevole quando passa improvvisamente dal riposo assoluto ad una agitazione violenta e sfrenata. L'energia del suo carattere, ignaro d'ogni dolcezza, degenera abitualmente in durezza: essa spiegasi sovrattutto presso gli abitanti di Tlascala. In mezzo al loro avvilimento, i discendenti di questi repubblicani si distinguono ancora per una certa fierezza che inspira loro la rimembranza delle grandezze passate. Gl'indigeni del Messico, come tutti i popoli che gemettero lungo tempo sotto il dispotismo civile e religioso, tengono con una ostinatezza estrema alle loro abitudini, ai loro usi, alle loro opinioni: l'introduzione del cristianesimo non ha quasi prodotto altro effetto su di loro che di sostituire cerimonie novelle, simboli d'una religione dolce ed umana, alle cerimonie d'un culto sanguinario. In ogni tempo, i popoli semi barbari ricevevano dalle mani del vincitore nuove leggi, nuove divinità; gli dei indigeni e vinti cedono agli dei stranieri.

Nessuna ilarità, nessun abbandono anche nel ballo e nella musica. I canti sono malinconici e lugubri. Quanto al ballo, gli uomini soli vi si abbandonano, mentre le donne presentano intorno liquori fermentati. I Messicani conservarono un gusto particolare per la pittura e la scoltura sulla pietra e sul legno. Conservarono pei fiori lo stesso gusto che Cortez trovò fra loro al suo tempo.

Gl'Indiani messicani, considerati in massa, presentano lo spettacolo d'una grande miseria. Indolenti per carattere, e più ancora in seguito alla loro situazione politica, non vivono che alla giornata. Invece d'una agiatezza generale, si trovano alcune famiglie, la cui fortuna sembra altrettanto più grande quanto è meno aspettata. Tuttavolta le leggi attuali, generalmente dolci ed umane, loro assicurano il frutto delle loro fatiche ed una piena libertà per la vendita delle loro derrate. Eglino sono esenti da ogni imposizione indiretta, e soggetti ad un unico tributo di capitazione, cui pagano gl'Indiani maschi dopo l'età di dieci anni fino a quella di cinquanta, e il cui peso fu di molto alleggerito negli ultimi tempi. Ma se la legislazione sembra favorire gl'indigeni sotto il rapporto dei tributi, da un altro canto essa li ha privati dei più importanti diritti di cui gli altri cittadini godono. In un secolo in cui si disputò formalmente se gl'Indiani fossero esseri ragionevoli, si credette accordar loro un benefizio, trattandoli come minatori e ponendoli a perpetuità sotto la tutela dei bianchi, dichiarando nullo ogni atto segnato da un indigeno della razza

bronzata e qualunque obbligazione da lui contratta oltre il valore di 15 lire. Queste leggi, mantenute nel loro pieno vigore, innalzano barriere insormontabili fra gli Indiani e le altre caste, la cui fusione è pure proibita, e la cui disunione, come pure quella delle famiglie e delle autorità costituite fu considerata in ogni tempo dalla politica spaguuola, come il più sicuro mezzo di conservare le colonie nella dipendenza dalla capitale. La legge proibisce non solamante la fusione delle caste, ella proibisce inoltre ai bianchi di stabilirsi nei villaggi indiani, e agli indigeni di fare lo stesso in mezzo agli Spagnuoli. Gli Indiani si governano da sè: ma i loro magistrati, generalmente i soli abitanti del villaggio che parlano spagnuolo, hanno interesse nel mantenere i loro concittadini nell'ignoranza più profonda. Ristretti in un angusto spazio di 500 metri di raggio, che un'antica legge assegna ai villaggi indiani, gl'indigeni sono in qualche modo senza proprietà individuale; eglino sono tenuti a coltivare i beni comunali, senza speranza di raccogliere il frutto del loro lavoro. L'ultimo regolamento delle intendenze portava, che gl'indigeni non possono più ricevere soccorsi dalla cassa della comunità, senza una permissione speciale del collegio delle finanze del Messico. I beni comunali furono messi a frutto dalle intendenze; il prodotto n'era versato nelle casse reali, in cui gl'impiegati del governo tenevano conto, sotto rubriche particolari, di ciò che chiamasi proprietà di ciaschedun villaggio. Ma è riuscito così lungo e così difficile agli indigeni ottenere qualche soccorso da quei fondi, che essi non hanno più cuore di domandarlo. Per una singolare fatalità, o per un vizio inerente alla costituzione sociale, i privilegi accordati agli Indiani, lunge dal procurar loro vantaggi, produssero effetti costantemente sfavorevoli a questa casta.

Si è fra le mani degli Spagnuoli dove si trovano quasi tutte le proprietà e le ricchezze. Eglino si dividono in bianchi nati in Europa e in discendenti da Europei nati nelle colonie spagnuole dell'America e delle isole asiatiche. I primi portano il nome di *chapetons*, o di *gachupinos*; i secondi, quello di *griollos* (creoli). Gl'indigeni delle isole Canarie, designati sotto il nome di *Islenos*, la maggior parte gerenti delle piantagioni, si considerano come Europei.

Per un raffinamento d' orgoglio, gli abitanti delle colonie arricchirono la loro lingua, designando le gradazioni più sottili dei colori che nascono dalla rigenerazione del colore primitivo. Il figlio d'un bianco, nato da un Europeo o da un creolo e da una indigena di colore bronzato, chiamasi *meticcio* o *mestizo.* Il suo colore è quasi d'un bianco perfetto, la sua pelle ha una trasparenza particolare; e la poca barba, la picciolezza delle mani e dei piedi, una certa obliquità d'occhi, indicano meglio che nol farebbe la natura dei capegli, la mescolanza del sangue indiano. Se una meticcia si congiunge ad un bianco, la seconda generazione che ne risulta non differisce quasi più dalla razza europea. I meticci compongono verosimilmente i sette ottavi della totalità delle caste. Eglino sono riputati d'un carattere più dolce che i *mulatti* o *mulatas*, figli di bianchi e di negre, che si distinguono per vigore e l'energia del loro colore, per la violenza delle loro passioni e per una singolare volubilità di lingua. I discendenti da negre e da Indiane, portano al Messico, a

Lima ed anche all'Avana, il bizzarro nome di *chino*, Cinesi. Sulla costa di Caracas e nella Nuova Spagna, chiamansi pure zambos. Oggi quest'ultima denominazione è particolarmente ristretta ai discendenti d'un negro e d'una mulatta, o d'un negro e d'una china. Distinguonsi da questi zambos comuni i *zambos-prietos*, che nascono da un negro e da una zamba. Le caste del sangue indiano o africano conservano l'odore che è proprio alla traspirazione cutanea di queste due razze primitive. Dalla unione d'un bianco con una mulatta, proviene la casta dei *quarteroni*. Quando una quarterona sposa un Europeo o un creolo, i suoi figli portano il nome di *quinteroni*. Una nuova alleanza colla razza bianca fa talmente perdere il resto di colore, che il figlio d'un bianco e d'una quinterona è bianco quanto l'europeo nativo.

La pelle più o meno chiara, e la maggiore o minor quantità di sangue europeo, decidono della considerazione di cui un uomo debbe godere in società e dell'opinione ch'egli ha di se stesso. Il colore stabilisce anche una certa eguaglianza fra uomini che, come dovunque la civiltà è poco innanzi o retrograda, piaccionsi sofisticare sulle prerogative di razza e d'origine. Fra i meticci e i mulatti v'hanno molti individui che, pel loro colore, la loro fisonomia e la loro intelligenza potrebbero confondersi cogli Spagnuoli, ma i pregiudizi li mantengono nel disprezzo e nell'avvilimento. D'un carattere energico e ardente, questi uomini di colore vivono in uno stato costante d'irritazione contro i bianchi, e il risentimento li spinge spesso alla vendetta. Accade più volte che certe famiglie, le quali sono sospettate d'essere di sangue misto, chieggono all'alta corte di giustizia che le dichiari appartenenti ai bianchi. Veggonsi pure mulatti bronzatissimi i quali hanno avuto la destrezza di farsi imbiancare, secondo l'espressione popolare.

Gli stranieri costituiscono una classe a parte che ha una grande influenza nel paese, perchè i ricchi Messicani, indolenti per natura, meriggiando una gran parte del giorno, e consacrando il resto al giuoco e ad altri vizi, trascurano l'amministrazione dei loro beni, e lasciano la gestione dei loro interessi agli stranieri.

I Mecos, gli Apaches, i Lipanis, Indiani cacciatori, che gli Spagnuoli abbracciano sotto il nome d'*Indios bravos*, e le cui orde nelle loro invasioni sovente notturne, infestano le frontiere della Nuova Biscaya, della Sonora e del Nuovo Messico, annunziano più mobilità di spirito, più forza di carattere che gl'Indiani coltivatori. Alcune popolazioni hanno pure idiomi, il cui meccanismo sembra provare una civiltà antica. Eglino penano molto ad apprendere le nostre lingue europee, mentre s'esprimono nella loro con una grande facilità. Quegli stessi capi indiani, la cui cupa taciturnità stupisce l'osservatore, discorrono parecchie ore di seguito, quando un grande interesse li eccita a rompere il loro abituale silenzio.

Gl'Indigeni sono o discendenti d'antichi plebei, o avanzi d'alcune grandi famiglie le quali, sdegnando di allearsi ai conquistatori spagnuoli, preferirono lavorare colle loro mani i campi, cui un giorno facevano coltivare dai loro vassalli. Eglino si dividono dunque in Indiani tributari e in Indiani cacicchi, i quali, secondo le leggi spagnuole, debbono partecipare ai privilegi della nobiltà di Castiglia. È però difficile distinguere dal loro esterno, dal loro vestito o dalle loro maniere, i nobili dai

plebei. Eglino vanno generalmente a piè nudi, coperti della tunica messicana, d'un rozzo tessuto e d'un bruno nerognolo: sono vestiti come il popolo minuto, che mostra nullameno per loro molto rispetto. Tuttavia gli uomini che godono dei diritti ereditarii del *caciccato*, lunge dal proteggere i loro compatrioti, aggravano fortemente la mano sui tributarii. Esercitando la magistratura nei villaggi indiani, a loro spetta il percepire la capitazione. Non solamente per ciò si piacciono di essere stromenti delle vessazioni dei bianchi, ma si servono inoltre del loro potere e della loro autorità per estorquire piccole somme a loro profitto. La nobiltà aztequa mostra d'altronde la medesima ruvidezza di costumi, la medesima inciviltà, la medesima ignoranza del volgo indiano. Isolato, abbrutito, di rado fu veduto uno de' suoi membri seguire la carriera della toga o della spada. Trovansi in vece molti Indiani che abbracciarono lo stato ecclesiastico, sovrattutto nell'ufficio di curato.

I creoli e la maggior parte delle razze miste non adottarono nel Messico, come nel Perù, un dialetto indigeno, ma si servono della lingua spagnuola, tanto conversando che scrivendo. Tra i dialetti indigeni, la lingua *aztequa* o messicana è la più sparsa; ma tutte le altre lingue sono come trasfuse in essa.

TEXAS

L'estremità orientale del Messico, prossima agli Stati dell'Unione americana, viene designata sotto i nomi di FREDONIA e TEXAS; quest'ultima appellazione finì nullameno per rendersi universale. Questo territorio, che al tempo dei vicerè spagnuoli faceva parte dell'intendenza di S. Luigi di Potosi, fu all'epoca della costituzione degli Stati Uniti messicani, annesso al *Cohahuila* per formare lo Stato di *Cohahuila* e di *Texas*. Dal 1835, esso costituisce una repubblica di cui rintraccieremo più sotto l'origine.

La superficie del Texas si fa sommare a 4,900 miriametri, o 24,806 leghe geografiche. La popolazione, nel 1840, era di 480,000 anime.

Il Texas è diviso in trentadue contadi, che sono: Jefferson, Jasper, Sabine, Sant' Agostino, Shelby, Harrison, Red River, Fannin, Nacogdoches, Houston, Liberty, Galveston, Harrisbourg, Montgomery, Robertson, Milam, Brazoria, Austin, Fort Bend, Washington, Matagorda, Colorado, Fayette, Bastrop, Travis, Jackson, Victoria, Gonzales, Refugio, Goliad, Bejar o Bexar, San Patrizio.

Due tentativi di rivoluzione ebbero luogo al Texas nel 1812 e nel 1819; essi non ebbero buon esito. Dopo la formazione della repubblica messicana, questa contrada fu soggetta a varie mutazioni. Nel 1824, la colonia di Fredonia vi fu stabilita; veniva offerto a ciaschedun colono un lotto di 640 acri di terra ed un luogo d'abitazione sul golfo del Messico. Questa colonia si eresse in repubblica federativa, e la costituzione fu calcata su quella degli Stati Uniti, eccetto quanto riguarda la religione. Un trattato d'unione e di confederazione era stato firmato il 21 dicembre 1826 fra la nuova repubblica e trentatrè tribù indiane; ma il congresso messicano dichiarò il Texas parte integrante del Messico e lo ricongiunse allo Stato di Cohahuila. — È impossibile far qui il novero di tutte le vessazioni che la repubblica fece provare ai Texiani: ma il contatto d'una oziosa soldatesca colla popolazione dei lavoratori doveva produrre frequenti dispute. Non eravi uffiziale il quale non si abbandonasse ad atti arbitrarii ed insolenti, da cui mai non s'astiene la forza brutale allorchè trovasi sicura della impunità. In sul principiare del 1832, si andò

tant'oltre, sino a gittare nelle carceri di Anahuac commissarii incaricati di reclamare contro tante violenze. Sparsasi la notizia di questo illegittimo arresto, i Texiani del Rio-Trinidad, trasportati dalla rabbia, abbandonarono i loro aratri, corsero alle armi, e assalirono la cittadella, cui il colonnello Piedras sforzavasi indarno di soccorrere. Nulla può resistere al valor disperato dei coloni i quali, quantunque indisciplinati e minori in numero, battono i Messicani, entrano vincitori in Anahuac e pongono in libertà i loro commissarii.

Il forte di Velasco fu preso durante questa breve spedizione, il cui risultamento fu immenso; perocchè essa inspirò ai coloni la coscienza del loro valore e dei loro diritti, e incoraggiolli a chiedere al governo l'autorizzazione di formare nella confederazione messicana uno Stato distinto. In conseguenza di ciò, fu redatta una costituzione in generale assemblea, verso la fine del 1832, e Stefano Austin venne incaricato di presentarla all'accettazione del governo centrale.

Partito da San Felipe, sul Brazos, dove l'assemblea aveva avuto luogo, il fondatore della colonia giunse a Messico verso la metà del 1833, e dopo lunghe conferenze, cui rendeva inutili l'anarchia alla quale il Messico era in preda, riconobbe che il governo nulla accorderebbe, finchè i Texiani non confortassero coi fatti le loro pretese. Egli indirizzò dunque all'*ayuntamiento* (municipalità) di Sant'Antonio di Bexar una lettera, in cui consigliava a' suoi concittadini di ordinare, senza ritardo un governo di fatto. Ma una parte dei membri della municipalità di Bexar, antica città spagnuola, era contraria alle mire d'Austin, e la sua lettera fu segretamente inviata al governo. Da ciò ne avvenne che, mentre stanco di queste mene Stefano ritornava fra le braccia de' suoi, fu arrestato a più di 200 leghe da Messico, e gittato nelle prigioni sotto l'accusa di delitto d'alto tradimento.

Intanto il tesoro dello Stato di Cohahuila e di Texas era esaurito, e il governo, onde far fronte alle spese, propose la vendita d'una immensa estensione di terreno nel Texas. Gli acquisitori presentaronsi in gran numero, ma tutti erano Texiani, e il governo ricusò di ratificare il trattato. Quantunque codesto rifiuto mirasse evidentemente a gittare il mal umore fra i Texiani, la legislatura di Cohahuila, trascinata dalla miseria in cui trovavasi, insistette e volle finirla coi coloni del Texas. Tosto Santa-Anna, presidente della repubblica, diede ordine al generale Cos, comandante superiore delle provincie orientali del Messico, di marciare sulla capitale dello Stato e di cacciare la legislatura ribelle: parecchi membri, fra cui il governatore medesimo, furono messi in catene.

L'istante era venuto pei Texiani di comperare la loro indipendenza. Il 16 agosto 1835, eglino corsero alle armi, mentre Cos passava il Rio Norte e veniva a chiudersi nella città di Bexar.

Ma Stefano Austin, dopo una cattività di diciotto mesi, ricomparve in mezzo ai suoi compatrioti, ch'egli riempì di fiducia colla sua presenza e colla sua tranquilla risoluzione. Un'assemblea generale ebbe luogo a San Felipe, e in undici giorni provvide a tutto ciò che era indispensabile per la difesa del paese. Si pubblicò una dichiarazione solenne, la quale esponeva in termini gagliardi e precisi i motivi i

quali impegnavano i Texiani a ricorrere alle armi. Austin fu deputato agli Stati Uniti per ottenere la loro protezione, e Samuele Houston prese il comando dell'esercito.

Cos era assediato in Bexar; ma i Texiani non avevano i fornimenti necessarii per prendere la città d'assalto. L'assedio stava dunque per essere levato, alloraquando uno di quegli uomini energici, di cui gli ostacoli rianimano il coraggio, uscì dalle file de' suoi compatrioti e promise di prendere la piazza, se trecento suoi concittadini volevano affidarsi a lui. L'intrepido Milam mantenne la promessa: ai numerosi atti di valore che avevano reso popolare il suo nome, uno ne aggiunse che ecclissò tutti gli altri. La città fu presa, la cittadella medesima dovette capitolare, e il generale Cos, alla testa di 1,500 Messicani, sfilò davanti ai deboli avanzi della picciola truppa di Milam, che aveva trovato la morte nell'ora stessa del trionfo, e che ricevette da' suoi compagni il nome di Leonida. Così ebbe fine la campagna del 1835: non rimase un solo soldato messicano sul territorio del Texas.

Lo sfregio che era stato fatto alle armi messicane fu vivamente risentito dal presidente Santa-Anna, il quale risolvette di vendicarsene in modo terribile, e sollecitò i necessarii apparecchi, mentre dal loro canto i Texiani disponevansi ad una disperata resistenza.

Il 21 febbraio, Santa-Anna entrò in campagna con tre eserciti, e il primo del mese seguente, una nuova assemblea texiana, raccolta a Washington, sul rio Brazos, votava con unanime grido l'indipendenza del paese.

Sia per eccesso di confidenza, sia per mancanza di mezzi, i Texiani non avevano posto bastevole presidio alla piazza conquistata da Milam. Santa-Anna con 3,000 uomini si presentò davanti a Bexar, la cui guernigione, ridotta a 240 uomini, si rifugiò nel forte d'Alamo. Per lo spazio di tredici giorni, questo pugno di valorosi respinse tutti gli assalti dei Messicani, e alla terza lotta solamente, dopo una perdita di 1,500 soldati, Santa-Anna potè penetrare nel forte, che presentava un quadro degno di pietà e d'ammirazione. Tutti i suoi difensori avevano cessato di vivere. Una donna rimaneva sola per narrare con entusiasmo, ch'ella aveva veduto l'ultimo Texiano far fuoco sugli assalitori e cadere crivellato di palle, dopo aver ricusato d'arrendersi ad un esercito!!

Intanto, il secondo corpo di milizie messicane aveva marciato sulla città di Goliad. I Texiani, comandati dal colonnello Famin, erano in numero troppo piccolo per poter resistere, e si disponevano alla ritirata, quando furono sorpresi e costretti ad accettare il combattimento. Famin con 500 uomini sostenne per un intiero giorno il fuoco di 1,900 Messicani; ma, fallite le munizioni, gl'infelici dovettero deporre le armi. Nullameno, al cenno di Santa-Anna, i 400 Texiani che avevano capitolato, furono sgozzati senza difesa, e il valoroso Famin venne fucilato.

Tutta l'infamia di questo orribile tradimento pesa su Santa-Anna, il quale fallì tuttavolta al suo scopo: perocchè, invece di spargere il terrore, riempì gli spiriti di una giusta indignazione, e fece nascere in tutti i cuori una sete di vendetta che raddoppiò negli insorti il coraggio.

La campagna aprivasi, come si vede, sotto i più tristi auspicii pel Texas. Nulla pareva promettere una resistenza efficace. L'ordinamento dell'esercito regolare era pochissimo inoltrato: il comandante in capo, Houston, non giunse egli medesimo al quartier generale, sulla Guadalupa, che due o tre giorni prima della caduta di Alamo, e non vi ritrovò che trecento uomini. Laonde, intesa questa sventura, ordinò saviamente a' suoi di ripiegarsi sul Colorado, onde raccozzarvi i rinforzi che stavansi preparando dietro le spalle. Il generale messicano Sezma essendo giunto al Colorado il 22 marzo, Houston seguì la sua ritirata fino al Brazos, e continuò in questa guisa fino al mese d'aprile, indietreggiando nella direzione dell'est. Gli abitanti di San Felipe, cui questa ritirata lasciava allo scoperto, abbandonarono la città dopo avervi messo il fuoco. Si è a torto che venne rimproverato al generale Houston di non aver fatto piuttosto fronte all'inimico. Sul Colorado ed anche sul Brazos, egli non aveva ancora un cannone. A misura che indietreggiava, egli concentrava più sempre le sue forze disponibili, mentre Santa-Anna lasciava sempre per via qualche porzione de' suoi, e v'ha luogo a credere che, avvicinandosi alla frontiera degli Stati Uniti, egli contasse su qualche soccorso, almeno indirettamente, del generale Gaines, il quale erasi avanzato da quella parte fino a Nacogdoches, sul territorio texiano, per ordine del generale Jackson, presidente della repubblica degli Stati Uniti.

Finalmente, il 21 aprile, fu ingaggiata sulle rive del San-Jacinto la battaglia che decise dei destini del Texas. L'esercito di Santa-Anna era di millecinquecento uomini effettivi, quello di Houston, di settecentottantatrè, di cui soli sessantuno erano a cavallo. Il giorno prima, Houston aveva fatto rompere tutti i ponti per cui il nemico avrebbe potuto ritirarsi verso il Brazos. Il suo presentimento non lo aveva ingannato. Non si trasse in lungo la battaglia, e i Texiani marciarono mandando il grido terribile: *Ricordatevi dell'Alamo*! bentosto Travis e i suoi compagni furono vendicati. De' Messicani caddero sul campo seicentotrenta uomini, fra cui un uffiziale generale e quattro colonnelli: dugentottanta furono feriti, e settecento trenta caddero in mano del vincitore. La distruzione di questo esercito fu dunque piena. La vittoria non costò ai Texiani che due uomini uccisi e ventitrè feriti, di cui sei lo furono mortalmente. Il colonnello Lamar, oggi presidente della repubblica, comandava la cavalleria, e giustificò col suo coraggio la fiducia dei soldati che lo avevano scelto a loro capo.

Santa-Anna non fu preso che la domane da un distaccamento inviato alla caccia dei pochi Messicani che erano sfuggiti allo sterminio. Venne trovato nascosto fra l'erba e in preda al più alto spavento. Egli baciò la mano al primo soldato texiano che gli si offerse, e presentò a coloro che lo circondavano un bellissimo orologio, alcune gioie e danaro; ma invano egli cercò di corrompere la loro fede. Allora egli si mise a piangere. Venne rassicurato e condotto ad Houston, il quale dormiva ai piedi d'un albero, colla testa appoggiata sulla sua sella. Si fu allora solamente che Santa-Anna si fece conoscere. Egli dissegli in ispagnuolo: «Io sono Antonio Lopez di Santa-Anna, presidente della repubblica messicana e generale in capo dell'esercito.»

Poi domandò oppio, di cui prese una quantità grande, e parendo rimettersi dal suo terrore, disse inoltre al generale Houston: « Voi non siete nato per le imprese ordinarie, voi avete vinto il *Napoleone dell'Ovest.* » Dopo questa orgogliosa tirata, per lo meno ridicola in quell'istante, domandò quale destino gli fosse riserbato. Houston gli rimproverò la sua barbarie verso i Texiani, barbarie di cui Santa-Anna si scusò invocando i diritti della guerra. — « Sia, disse Houston, quanto alla presa d'Alamo, ma e il macello di Famin e de' suoi compagni? — Non vi era capitolazione, rispose il prigioniero; d'altronde io non feci che eseguire gli ordini del governo messicano. — « Ma questo governo siete voi, soggiunse Houston. » A ciò era assai difficile il rispondere.

Checchè ne fosse, Houston lo protesse contro l'indignazione dei Texiani, e non volle oscurare la sua vittoria con un inutile assassinio.

Il 24, il generale Cos fu preso da un distaccamento che inseguiva alcuni fuggiaschi.

L'esito di questa guerra assicurò l'indipendenza del Texas. Eletto presidente della repubblica nel settembre del 1836, Houston, conformandosi al voto del paese, spedì al gabinetto di Washington un ministro, colla doppia missione di riclamare che fosse riconosciuta l'indipendenza del nuovo Stato, e propose che venisse aggiunto agli Stati Uniti dell'America del nord. Il congresso annuì alla prima domanda, ma ricusò la seconda. Il Texas fu dunque eretto in repubblica indipendente.

La Francia diede all'Europa un nobile esempio, nel tempo stesso ch'ella fece nu atto di bnoua politica, segnando il 25 settembre 1839 un trattato di commercio con questa repubblica, la quale sembra destinata ad alte fortune. Verso la fine del 1840, l'Inghilterra, l'Olanda e il Belgio seguirono l'esempio della Francia, e tutto fa credere che lo stesso Messico sentirà ben tosto essere nel suo interesse il far dimenticare i suoi torti verso il Texas, alleandosi con esso e cercandovi una via pel suo commercio.

Dando opera alla loro indipendenza, i Texiani pensavano così bene a riunirsi agli Stati Uniti, che la loro costituzione è intieramente calcata su quella delle diverse parti dell'Unione americana. Di qui risulta la divisione del Texas in contadi.

Il governo è diviso in tre poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Il primo viene esercitato da una camera di rappresentanti e da un senato: il potere esecutivo è affidato ad un magistrato che prende il titolo di presidente, viene eletto per tre anni e non può essere confermato al termine della sua magistratura: il potere giudiziario risiede in una corte superiore e in tribunali di second'ordine. I giudici, nominati per quattro anni, possono essere eletti novellamente.

Debbesi notare, che la popolazione, la quale ha decuplato in cinque anni, non comprende che un picciolo numero di donne e di fanciulli. Composta di coloni audaci e vigorosi, può somministrare all'uopo 60,000 combattenti.

I prodotti delle tasse seguiranno inevitabilmente la stessa via di progresso che la popolazione. Debbonsi attendere grandi risultamenti in un paese, il quale offre tanti possibili elementi di prosperità. Così, nel 1838, le dogane versarono nel tesoro circa 1,400,000 lire, e nel 1840 ne versarono 2,930,000.

Nel 1838 pubblicavansi già al Texas cinque giornali, che si stampavano nelle città di Brazoria, di Houston, di Matagorda, di Macogdoches e di Velasco.

Nel 1836, l'effettivo dell'esercito sommavasi a 2,500 oomini. La marina del Texas componevasi allora d'una corvetta, di due brick, di due golette e di due bastimenti a vapore armati di tutto punto.

I Texiani allevano cavalli, montoni e simili. Coltivano l'indaco, la cocciniglia, il tabacco e la canna da zucchero: questa offre due ricolte. Finalmente la pianta del cotone accenna dover essere una sorgente di ricchezze pel paese: fu fatto il computo, che il territorio del Texas potrebbe somministrare annualmente 5,000,000 di balle di cotone, i quali, a 40 dollari la balla (1), darebbero più di 1,000,000,000 di lire.

I selvaggi, che furono per più di un secolo il terrore delle colonie spagnuole del Texas, non sono più in gran numero. Eglino possono ancora distruggere qua e colà alcuni casali, assassinare alcuni viaggiatori; ma i loro poveri avanzi non potrebbero inquietare seriamente i coloni, e indietreggiano senza posa in faccia alla popolazione bianca che invade i loro ultimi asili. Parecchie tribù non esistono più che di nome, e le pelli rosse del Texas, cui non bisogna confondere cogli indigeni del Messico, scompaiono altrettanto presto che quelle degli Stati Uniti. Veggonsi sovente per le vie d'Houston miserabili Indiani, della tribù altra volta possente dei Cushattes, che si estendeva fino alla Luigiana. Eglino sono piccoli, e piuttosto bronzati che rossicci. L'acquavita ch'eglino si procurano col cambio dei prodotti della loro caccia, li distrugge e li abbrutisce.

I Lappani o Lipani sono di una statura più elevata che i Cushattes, hanno la pelle più rossa, il portamento più nobile, l'aspetto più fiero. Eglino vennero un giorno in deputazione presso i Texiani, che li ricevettero con ogni riguardo. Pranzarono cogli uffiziali del governo, che fecero loro un discorso contro i Messicani, e le loro parole li commossero a segno, che parecchi Indiani, i quali conoscevano alquanto lo spagnuolo, gridarono unitamente ai loro ospiti: *Muerte a los Mejicanos!* (morte ai Messicani). Del resto, indarno si offeriva loro rum, whiskey e acquavita: eglino seguirono quasi tutti l'esempio del capo Castro, il quale non bevette che acqua e caffè. Nessuno tra loro s'ubbriacò.

I Comanchi hanno statura alta, pelle d'un rosso carico, capegli d'un nero lucidissimo. Alcuni, e sovrattutto i capi, portano la capigliatura molto prolissa e cadente fino a mezza la schiena, sotto la forma di una treccia, da cui pendono di distanza in distanza belle lastre d'argento di due o tre pollici di larghezza e poste le une sopra le altre. Le treccie sono in numero di cinque presso i capi. Quasi tutti questi indigeni hanno, al disopra del gomito, un largo anello di rame, da cui pendono le capigliature dei nemici ch'eglino uccisero, e fra cui alcune presentano le traccie di un sangue nero e disseccato. Presso alcuni, questo anello è d'oro rozzamente lavorato. Il loro vestito consiste in una coperta di lana rossa o del colore

(1) Il peso della balla di cotone può essere valutato a 500 libbre inglesi circa.

di feccia di vino; altri indossano una pelle di bufalo col pelo rivolto all'indentro.

Le donne vanno vestite d'una specie di pantalone stirato alla gamba, di pelle di daino conciata, e d'una sopravveste rotonda, egualmente di pelle di daino, e sovente senza maniche. Talune portano alle dita anelli d'oro rozzamente lavorati, e quasi tutte cingono al collo collane di vetro. È facile il vedere, osserva Leclerc, che i grani di vetro allungati, bianchi o rossi, fanno gola alle belle Comanche.

In quanto ai fanciulli, vanno intieramente nudi.

Durante il soggiorno fatto da Leclerc a San Felipe d'Austin, gli venne annunziato l'arrivo d'un centinaio d'Indiani comanchi, che andavano a conchiudere il loro trattato di pace ad Houston. Eglino venivano su piccoli cavalli selvatici chiamati *mustangi*, e formavano colle loro mogli e coi loro figli una grande carovana. Un uffiziale texiano serviva loro di guida. La tribù dei Comanchi è rimasta possente: è ancora formidabile al Texas, dove le tradizioni spagnuole attribuirono loro a buon diritto riputazione di ferocia e di coraggio. Questi Indiani soffermaronsi alla destra e alquanto al disotto della città sulla sponda del fiume. Ognuno di loro restituì la libertà alla propria cavalcatura e la slanciò nella prateria: per tutta cautela, un lungo laccio di cuoio pendente era stato attaccato al collo dei più indomabili fra quegli animali. Gli uomini diedero mano alle loro pipe e si posero a fumare con tutta gravità, senza quasi dare un'occhiata alla città ed osservando quel silenzio rigoroso che forma il carattere di un Indiano. Appena smontate da cavallo, le donne corsero alla sponda del fiume e tagliarono rami d'alberi i quali, piantati in terra, intrecciati e ricoperti di pelle di bufalo, servirono di tende. Quella del vecchio capo fu costruita per la prima ad una certa distanza dalle altre; essa era la più spaziosa e la meglio in arnese; due donne che sembravano appartenere al vecchio capo erano state incaricate di rizzare questa tenda.

Di tutti questi Indiani, quello il cui abbigliamento mostravasi più strano, era senza fallo il capo. Egli aveva per suo vestito un'angusta cintura rossa in mezzo al corpo, un abito azzurro col collaretto rosso, reliquie di spalline e bottoni di metallo; abito simile a quello delle guardie nazionali o dei soldati d'infanteria francese. Il suo cappello era ricoperto di tela cerata come quello di un postiglione. Era il cappello di un Messicano ch'egli aveva ucciso poco tempo prima in una escursione sulle rive del Rio Grande. Gli usi dei Comanchi ci sono poco noti. Si sa che eglino non sono coltivatori, e che, simili a certi Indiani dell'America del sud, impararono a domare con destrezza il cavallo.

« A prima vista, dice Leclerc, si durò molta fatica a mettersi d'accordo con questi selvaggi: il giovane ufficiale texiano comprendeva solo alcune parole del loro linguaggio. Fortunatamente si trovò fra loro un povero fanciullo messicano di dodici anni circa, il quale potè servire d'interprete. Questo fanciullo era stato rapito dai Comanchi dopo lo sterminio della sua famiglia, e venne fatto schiavo. Egli parlava benissimo il loro linguaggio, e non aveva ancora dimenticato il suo. Credetti osservare, che la lingua comanca non è priva di dolcezza; le parole ne sono singolarmente complesse e i suoni gutturali.

«Il vecchio capo conosceva il potere dell'*acqua di fuoco*: perocchè un giorno che gliene venne presentata, lo vidi fare un gesto, il quale indicava che, dopo avere inghiottito quella pericolosa bevanda, la testa aggravavasi e si cadeva in un sonno profondo. I Comanchi passarono quattro giorni a San Felipe senza dare motivo di lagnarsi della loro condotta. L'uffiziale texiano, loro guida, era stato assalito da una febbre intermittente; ma, grazie al vecchio capo, ricuperò prontamente la salute. Per qualunque istanza io gliene facessi, non potei ottenere dal vecchiardo ch'egli mi comunicasse il suo segreto. In che consisteva esso dunque codesto segreto maraviglioso? La chinachina era dessa conosciuta all'Indiano? Quest'albero prezioso non fu mai incontrato nella Nuova Spagna, e dalle regioni abitate dai Comanchi alle montagne del Perù, la distanza è troppo grande perchè si possano imaginare le più piccole corrispondenze. Forse questo vecchio capo andava debitore di questo segreto a qualche Europeo. Io sarei tentato a crederlo, quando volessi giudicarne dal fatto seguente. Egli fece un giorno venire parecchi fanciulli indiani e mi mostrò le loro braccia, che portavano cicatrici vaccinali perfettamente legittime. Qualunque fosse l'origine di un tanto benefizio, è certo che questi selvaggi avevano conosciuto e messo in uso questo mezzo di sfuggire al più terribile flagello che gl'Indiani abbiano a temere.

«Dieci giorni dopo, i Comanchi erano di ritorno a San Felipe, e i gridi selvaggi di cui rintronavano la foresta dall'altro lato di Brazos, ci avvertirono del loro avvicinarsi. Eglino attendevano che il barcaiuolo prestasse loro il soccorso della sua chiatta per traversare il fiume: ma da alcuni giorni la primavera aveva incominciato per la seconda volta a farsi sentire, e le acque si erano elevate rapidissimamente a più di quaranta piedi al disopra del loro livello medio. Il fiume era coperto di rovine e di grossi tronchi d'albero, di cui alcuni portavano ancora le radici, i rami e le foglie. Al centro la corrente era più libera, e trascinava verso la riva quella enorme massa di vegetali. V'era dunque pel barcaiuolo evidente pericolo nel traversare; se non che alcuni Indiani, annoiati di dovere attendere, gittaronsi nell'acqua e afferrarono l'altra riva sensa contrasto. Verso sera si potè finalmente andare in cerca di tutti gli altri; il nostro vecchio capo era in questo numero. Egli portava in mano un lungo tronco di bamusacea, in capo al quale era infisso un vessillo texiano (1).»

Il viaggiatore da noi citato aggiunge, che i Comanchi ritornarono alle loro tende. La silenziosa gravità del capo aveva dato luogo ad un vivo trasporto. Egli non cessava di gridare: Houston! Houston! poi si batteva il petto, e mostrava i regali che aveva ottenuti dal presidente. Venti volte rinnovellò quest'atto, e si fece recare un gran sacco ripieno di cianfrusaglie di vetro, coperte e stoffe rosse. Egli era in uno stato di esaltazione incredibile e palesava una gioia fanciullesca, proclamando che Houston ed egli erano due grandi capi, due amici.

Nullameno, alloraquando le tumultose passioni eccitate dalla vista di tante

(1) Federico Leclerc, *Il Texas e la sua rivoluzione.*

ricchezze si posero in calma, il carattere dell'Indiano ricomparve. Egli invitava i Texiani ad entrare nella sua tenda, e mostrava loro palle di piombo, gridando: *Polvora*! *polvora*! (polvere! polvere), e con un gesto significante spiegava agli occhi degli astanti belle pelli di bufalo e di daino perfettamente conciate.

Il vessillo che il vecchio capo recava, diceva apertamente che il trattato di pace era stato conchiuso, ma non doveva essere dalla parte dei Comanchi lungo tempo osservato. Questa banda che era stata così bene accolta a San Filipe, rubava alcuni giorni dopo tutti i cavalli che incontrava nei dintorni di Bejar. Tre Texiani, trascinati dall'amore delle avventure o dal desiderio di guadagnar denaro ed aprire nuove vie al commercio, avevano seguito gli Indiani nelle loro selvagge solitudini. Questi sventurati non dovevano mai più rivedere la loro patria. Uno di loro era stato assassinato lungo tempo prima che i selvaggi avessero raggiunto i loro *wigwami*; quanto agli altri due, non se ne intesero mai più notizie.

Alcune altre tribù d'Indiani abitano le terre situate fra il Sant'Antonio ed il fiume della Vaca: esse sono i Tankowais o Tarankowais, che possono appena mettere sull'arme un centinaio di guerrieri.

Veggonsi pure alcune popolazioni di Cherokis, il cui territorio trovasi nei dintorni delle sorgenti del Natchez.

STATI UNITI

Il territorio della repubblica federale degli Stati Uniti, dacchè la Luigiana e le Floride vi sono state annesse, è eguale in estensione ai più vasti imperi del mondo. Separata dal Nuovo Brunswick e dal basso Canadà per una linea convenzionale, l'America Unita vedesi quindi confinata, al nord, da un confine naturale che costeggia il fiume San Lorenzo, a partire da una linea tracciata al nord del lago Champlain fino al fiume, e traversando i grandi laghi Ontario, Erie, Huron ed il lago Superiore, la separa dalle possessioni britanniche dell'alto Canadà.

Il confine passa, all'ovest di quest'ultimo lago, pei laghi Seiganah e Bosco Bianco, (Whitewood), il lago della Pioggia (Rain-Lake) e la parte occidentale del lago dei Boschi, d'onde va direttamente, all'ovest, fino al fiume di Columbia. Di là discende in linea retta fino al 42° grado di latitudine, ripiegasi all'ovest fino al 110° meridiano, ridiscende ancora fino al 38° parallelo, si prolunga all'ovest fino al 103° di longitudiue, ridiscende ancora fino al fiume Rosso (Red river), di cui segue il corso fino al luogo chiamato Pecan-punto, donde ridiscende novellamente in direzione perpendicolare fino al fiume della Sabina, della luughezza d'un centinaio di leghe, di cui segue le sinuosità fino al mare.

Il suo territorio stendesi, dall'est all'ovest, per una lunghezza di 1,250 leghe al nord e di 270 al sud, e per una larghezza di 485 leghe sotto il 94° meridiano. La sua superficie si stima di 313,000 leghe quadrate, di cui un quindicesimo è coperto di acqua. Le sue coste estendonsi a più di 1,200 leghe, di cui 800 sull'Atlantico e 400 sul golfo del Messico.

Questa vasta contrada è divisa in due parti poco più poco meno eguali dal Mississipì: ma nella parte all'est del fiume contansi due milioni d'ettari d'acqua. Osservando inoltre, non esservi alcuno stabilimento europeo al nord-est del fiume degli Illinesi, si riduce a meno di 20 milioni di ettari lo spazio in cui si agita la civiltà americana.

La popolazione incivilita, che oltrepassa il numero di 12 milioni, trovasi quasi tutta intiera all'est del Mississipì, e un quinto di questa popolazione è concentrato nelle province che formavano la Nuova Inghilterra. Da questo primitivo nido, come pure dagli altri Stati posti sull'oceano Atlantico, i coloni si sono sparsi verso le contrade dell'interno e dell'ovest. Gli Stati Uniti, che oltrepassano in estensione il doppio della Cina propria, sono oltre ad undici volte meno popolati.

Il distretto del Meno, più settentrionale di tutti, forma dal 1820 uno Stato diviso in dieci contadi, contenente una popolazione di 400,000 anime. La capitale è Portland, bella città di 12 a 13,000 anime, in cui notasi un osservatorio, dal quale l'occhio si estende lontano sulle innumerevoli isole che orlano la costa.

Gli Indiani Penobscott che abitano questa contrada, vivono pacificamente nel seno della Chiesa cattolica. I loro *sachens* vegliano alla santità dei matrimonii, e mentre tante altre tribù si estinguono, la loro popolazione va più sempre prosperando.

Gli abitanti dello Stato di New-Hampshire sono celebri nella fabbricazione delle navi. Il porto principale è Portsmouth, dove si costruiva l'*America*, vascello da 64 cannoni, varato al mese di dicembre 1782, e di cui il congresso fece un dono al re Luigi xvi.

Il Vermont, che abbonda di pascoli, ha buoi e montoni rinomati. La popolazione, che si fa sommare a 300,000 anime, esercita un commercio molto ragguardevole col Canadà. Nella guerra contro gl'Inglesi, anno 1814, non ha smentito la riputazione d'intrepidità ch'ella erasi meritata nelle guerre dell'indipendenza. Questo Stato ha per capoluogo Montpellier.

Il Massachusets può essere collocato nel novero degli Stati di second'ordine. Esso contiene 600,000 anime, e, secondo un recente viaggiatore, più di 65,000 persone attendono all'agricoltura, 36,000 lavorano nelle varie manifatture di cotone, di lana, di tele, di vetro, di carta, di sapone e nel fonder metalli, e 14,000 sono dedite al commercio. Il soprappiù è impiegato nelle amministrazioni, nell'istruzione pubblica, nelle arti: cosicchè assai pochi oziosi s'incontrano. Laonde l'Europeo che visita questa contrada, fa le maraviglie sulla agiatezza che regna nelle famiglie, risultamento dell'attività industriale.

« La domenica, dice A. Levasseur, è impossibile distinguere al vestito, e direi quasi alle maniere, un artigiano da ciò che chiamasi nella società un *gentleman*. La moltiplicità delle scuole e il diritto che ognuno ha di occuparsi delle cose pubbliche, spandono fino sugli artigiani un'istruzione ed una rettitudine di giudizio che cercherebbesi invano nelle classi medie di Francia. » Boston è la capitale di questo Stato, e onorasi d'aver dato la luce al celebre Franklin. Nessuna città rassomigliasi a questa per l'eleganza e la mondezza delle strade.

Il Massachusets ha una milizia regolare che forma un esercito di 50,000 fanti, 2,000 cavalli e 1,500 artiglieri con 60 pezzi di cannone. Fra le sette religiose, quella dei *congregazionalisti* è dominante. Essa adotta i dogmi di Calvino; ma, secondo il suo regime ecclesiastico, ogni *congregazione dei santi* forma una società indipendente,

governata da' suoi proprii capi e non già da sinodi, come presso i presbiteriani.

Fondato da un ministro cacciato come eretico dai congregazionalisti del Massachusets, lo Stato di Rhode-Island fu popolato da *battisti*, setta che abbraccia i dommi di Calvino, e il cui reggimento ecclesiastico è quello degli indipendenti. Questa repubblica trae il suo nome da Rhode-Island, isola di Rodi, che il suolo, il clima e la posizione avevano fatta riguardare come l'Eden dell'America, ma che la guerra dell'indipendenza ha abbastanza impoverita, perchè gli effetti se ne faccian ancora sentire. La bella città di Provvidenza situata sul continente, e che ha spesso centocinquanta navi mercantili sul mare, è uno dei due capiluoghi dello Stato di Rhode-Island.

Questi quattro Stati formano, con quello di Connecticut, il territorio della Nuova Inghilterra. Il Connecticut è, relativamente alla superficie, la più popolata di queste divisioni: esso contiene 30,000 anime, quasi tutti congregazionalisti. Osservatori rigidissimi dei doveri prescritti dalla loro religione, non permettono che la domenica si giuochi in nessuna guisa in case, nè che si monti a cavallo o in carrozza nell'interno della città. Ma questa specie di fanatismo è largamente compensato dalla instituzione delle loro scuole e dalla loro ospitalità, le une e l'altra degne d'encomio. Nel 1811 i fondi delle scuole elevavansi a 1,201,165 dollari. — Il colono di questa contrada, libero, felice, si veste d'ottimi panni fabbricati colle sue mani. Lo stato della coltura e quello delle strade palesano dappertutto una civiltà molto innoltrata.

Il consiglio legislativo del Connecticut risiede alternativamente ad Hartford e a New-Haven. Dobbiamo pure far menzione di Cornwal, celebre per la sua scuola delle missioni estere, il cui scopo è d'instruire e convertire alla religione cristiana gli indigeni dell'America e dell'Oceania.

Il movimento industriale e intellettuale che si osserva in tutti i paesi della Nuova Inghilterra è il risultato di un fatto d'alta importanza che ha presieduto alla fondazione delle sue prime colonie. Alexis de Tocqueville così s'esprime a questo proposito.

« Gli emigranti che vennero a stabilirsi sulle sponde della Nuova Inghilterra, appartenevano tutti alle classi agiate della madre patria. La loro riunione sul suolo americano presentò dapprincipio il singolare fenomeno d'una società, in cui non trovavansi nè grandi signori nè volgo, e per così dire, nè ricchi nè poveri. Data proporzione, v'era una massa maggiore di lumi sparsi fra questi uomini che non in grembo ad alcuna nazione europea de' nostri giorni. Tutti, senza eccettuarne un solo, avevano ricevuta un'educazione abbastanza avanzata, e parecchi fra loro s'erano fatti conoscere in Europa pel loro ingegno e sapienza. Le altre colonie erano state fondate da avventurieri senza famiglia. Gli emigranti della Nuova Inghilterra recavano in vece con loro mirabili elementi d'ordine e di morale, come quelli che andavano ad abitare il deserto in compagnia delle loro mogli e della loro prole. Ma ciò che sovrattutto li distingueva da ogni altra colonia, era lo scopo medesimo dell' intrapresa loro. Non era punto la necessità che costringesseli ad abbandonare il

loro paese; eglino vi lasciavano invece una posizione sociale desiderabile e mezzi di sicura sussistenza. Eglino non passavano nel Nuovo Mondo coll'intenzione di migliorarvi la loro sorte o d'accrescere le loro ricchezza; invece strappavansi alle delizie della patria per obbedire ad un bisogno puramente intellettuale. Esponendosi alle inevitabili miserie dell'esiglio, volevano far trionfare *un' idea.* »

Il grande Stato di Nuova York, è irrigato dal bellissimo fiume d'Hudson, e la maggior parte del suo territorio prolungasi dietro la Pensilvania fino ai laghi Ontario ed Eriè. Avanzandosi al sud, questo paese gode di un clima più moderato della Nuova Inghilterra; ma quivi appunto comincia il teatro dalla febbre gialla. Nel 1731, questo Stato contava 50,291 abitanti: nel 1840 se ne contarono 2,400,000.

Il governo risiede ad Albany, che ingrandissi rapidamente, ma che non saprebbe soverchiare Nuova York, la città più commerciante ed una delle più popolate dell'America. Nuova York e situata nell'isola di Manhattan; essa è il centro del commercio e della libreria dell'Unione. Vi si trovano parecchie dotte società. Se gli antichi quartieri sono solcati da anguste e tortuose strade, i nuovi vantano invece strade belle ed ampie. Fra queste citasi *Broadway* (via Larga), che traversa la città sur una lunghezza di più d'una lega, ed ha 80 piedi di larghezza.

Il viaggiatore che arriva a Nuova York debbe, discendendo all'albergo, fare inscrivere il suo nome sur un libro a ciò destinato. Ma, in concambio, non si conosce in America quello spirito sospettoso ed arrogante, che in tutta Europa pone sur uno stesso livello l'uomo che viaggia per istruirsi ed il mercatante. Perchè i vostri bauli non siano aperti, basta che voi dichiariate snll'onor vostro, che nulla avete di contrabbando.

Gl'Inglesi, che sul continente mostrano tanta arroganza verso gli stranieri, non sembrano amare di venire a contestazioni personali cogli Americani, e se qualche cosa offende il loro amor proprio, non osano nemmeno attestare altamente il loro mal umore.

Non v'ha che un solo albergo a Nuova York, il *Globo*, il quale sia stabilito all' europea e in cui si pranzi separatamente alla carta. L'uso così comodo in Europa di alloggiare all'albergo e mangiare dove più vi piace, non esiste in America. Qui si è costretti a pagare insieme alloggio e cibo un tanto al giorno. Se si vuol esservi bene, bisogna pagare due dollari e mezzo (1) per giorno. È giusto il far osservare che si fanno fino a quattro pasti.

Tutto in America si fa metodicamente e per tutti ad una volta. Negli alberghi, il segnale di riunirsi nella gran sala di convito riguarda gli uomini soli, e si dà con un gong cinese: le donne e le persone che le accompagnano entrano in una sala particolare. La colezione consiste in the, caffè burro ed uova. Alle tre ordinariamente, e alle due la domenica, il gong si suona novellamente, e i viaggiatori si precipitano nella sala del pranzo. Felici coloro che possono trovarvi luogo, perocchè avviene sovente che la sala può contenere appena la metà degli accorrenti. Le due

(1) Un dollaro vale 5 franchi e 50 centesimi.

ultime colezioni hanno luogo alle sette e alle dieci della sera. I vini si pagano a parte e sono ad un altissimo prezzo.

Voler godere le dolcezze domestiche nell'albergo, facendosi servire nel proprio appartamento, è un desiderio che costa molto (1) e che non produce soddisfacente risultato. Uno trovasi diffatto nella propria sua camera alla discrezione dei servitori della casa che sono tutti negligenti ed incivili, benchè siano preferibili a quelli che servono in città. Si suonerà dieci volte il campanello per lo stesso oggetto, e dieci differenti persone si presenteranno ad ogni colpo di campanello, senza mai recarvi ciò che avete domandato. Ciò proviene senza dubbio da ciò, che i servitori non hanno alcuna gratificazione a sperare dal viaggiatore. Queste persone sono quasi tutte straniere, ed è sommamente raro il trovare un Americano in servizio. La sua fierezza vi ripugna. In quanto ai padroni, non sanno trattare i loro servitori, e ciò si capisce assai bene. Serviti ancora ieri da schiavi, lo sono oggi da uomini che si credono loro eguali.

Incontransi a Nuova York molti negri i quali d'ordinario sono cocchieri, barcaiuoli, persone di comando. Eglino sono liberi, ma avviliti egualmente dalla legge e dalla pubblica opinione. È loro vietato di contrarre matrimonio coi bianchi, e questi sono raramente veduti parlare con loro. I negri sono infingardi, cattivi servitori, ma eccellenti nella qualità di *stewards* o garzoni di tavola. Ve n'ha un piccolo numero di ricchi, ed hanno una chiesa a parte. Eglino danno una gran pompa alle loro cerimonie, sovrattutto nelle funerarie.

Il New-Jersey forma una specie di penisola, che comincia al nord con montagne feconde di miniere di ferro e di zinco. Esso contiene un gran numero di fiumi che danno movimento ad una moltitudine di molini e d'usine. Non vi si incontrano punto grandi città: e la popolazione di Trenton, la capitale, non conta che 5,000 anime. Fra gli abitanti di questa provincia, che si segnalarono nelle guerre della libertà, alcuni discendono da quegli Olandesi che avevano compreso il Yersey orientale con Nuova York, sotto la denominazione di *Novum-Belgium*. V'hanno pure discendenti dagli Svedesi, i quali, stabiliti sulla Delaware, avevano tentato di fondare una *Nuova Svezia*. Queste due picciole colonie furono assorbite dal gran numero d'Inglesi, principalmente quaqueri, che vennero a cercare la libertà religiosa in queste contrade.

La Pensilvania o Pennsilvania forma la transizione fra le zone calda e fredda degli Stati Uniti, e robusti temperamenti possono solo resistere agli improvvisi mutamenti d'atmosfera che vi succedono. I Pensilvanesi si distinguono per la loro attività, il loro coraggio e i loro buoni costumi. Più illuminati di quelli della Nuova York, più tolleranti che quelli della Nuova Inghilterra, gli abitatori della Pensilvania non sono corrotti dallo spirito esclusivo del commercio, e disdegnano i pregiudizii che, negli Stati del sud, accompagnano una classe di schiavi. La

(1) Colui che vuole aggiungere un *parlour* (sala) alla sua camera da letto, debbe pagare tre dollari di affitto.

costituzione democratica riposa su ottime instituzioni municipali. La tolleranza religiosa non ha altri confini che quelli dell'universa morale, e quella coscienza morale dell'uomo che si ricusa all'ateismo. La popolazione è, per un terzo, composta di quaqueri e d'Inglesi episcopali, che abitano Filadelfia e i contadi di Chester, di Bucks e di Montgomery. — Gli Irlandesi, in generale presbiteriani, occupano le contrade dell'ovest e del nord: eglino chiamansi talvolta *Scozzesi-Irlandesi*, perocchè sono per la maggior parte originarii del nord dell'Irlanda. I Tedeschi sono in numero di circa 150,000 a 200,000 anime, sparsi nei contadi di Lancastre, di York, di Delfino e di Northampton, ovvero sulle pendici delle montagne Azzurre; eglino discendono dai Tedeschi che vennero dalla Svevia e dal Palatinato.

La milizia di questo Stato non oltrepassa i 116,000 uomini, locchè debbesi attribuire alla dottrina religiosa dei quaqueri, la quale proibisce loro di prendere le armi.

La città principale di questo Stato è Filadelfia, gran piazza di commercio che conta 200,000 anime, compresavi la popolazione suburbana. Essa fu fabbricata sui disegni di William Penn, fondatore della provincia. Le sue strade principali hanno cento piedi di larghezza, e questa città è la prima degli Stati Uniti per la sua varietà, le sue ricchezze e la superiorità delle sue manifatture.

Fra le numerose instituzioni pubbliche di Filadelfia, noi dobbiamo accennare il *Penitentiary*, stabilimento che diede luogo a tante controversie, ma il cui merito è certo, poichè il detenuto ne esce corretto. Non havvi esempio che colui, il quale n'è una volta uscito, vi sia stato ricondotto da un nuovo misfatto.

Questo stabilimento ha per massima il *solitary confinement* (reclusione solitaria). Ogni prigioniere, separato dagli altri, è solo nella sua celletta, la quale non abbandona mai prima del giorno in cui termina la sua pena, la quale può essere varia, da uno a dodici anni di reclusione. Fino a quell'istante ogni comunicazione gli viene interdetta, non solamente co' suoi compagni d'infortunio, ma ancora cogli stranieri che visitano questo importante stabilimento, a meno che questi non abbiano una permissione speciale del direttore, locchè è difficilissimo ad ottenere. Il prigioniero è dunque assolutamente solitario, e non ha altra distrazione che quella somministratagli dal suo lavoro, il quale può solo fargli sopportare questo terribile isolamento (1). Egli diviene laborioso, costretto dalla necessità e dalla disperazione a combattere la noia e i tormenti della sua solitudine. Da questa necessità stessa risulta l'abitudine, il bisogno del lavoro, il quale diviene cosiffatto, che, per infrazione alla disciplina, non havvi altra punizione peggiore che privarne i prigionieri, uno o più giorni, secondo la gravezza della colpa.

Noi crediamo essere ottimo avviso, a fine di dare una precisa idea di questo sistema, riferire alcuni succinti ragguagli sulla costruzione e sulla costituzione interna della prigione. Si è ciò che ci proveremo di fare.

In mezzo ad un vasto cortile, cinto d'una muraglia altissima, trovasi l'edifizio,

(1) Uno degli effetti di questo sistema, fu notato essere spesso quello di agire in senso distruttivo sulle facoltà intellettuali. L. C.

composto d'una rotonda, dal cui centro partono come altrettanti raggi sette corridori lunghissimi. Tre di questi corridoi hanno un piano superiore, e gli uni e gli altri contengono la cellette dei prigionieri, ordinate simmetricamente, ciascuna colla sua porta di ferro che si apre all'infuori, cosicchè un guardiano posto nel mezzo della sala basta per vegliare su tutti i corridoi del pian terreno, ch'egli percorre coll'occhio in alcuni secondi. Ogni cella occupa uno spazio di otto piedi di larghezza su dodici d'elevazione: essa non riceve la luce se non dall'alto, col mezzo d'una finestra angustissima. Il calore vi circola nell'inverno per via di tubi di metallo riscaldati con acqua calda. Altri tubi sono mantenuti mondi dall'acqua che vi si fa passare ogni giorno. Un recinto due volte lungo quanto la celletta, e circondato d'un'alta muraglia, trovasi congiunto a ciascheduna delle celle del pian terreno, onde il prigioniero possa prendervi aria un'ora ciascun giorno. Il prigioniero non può essere veduto nè nella sua celletta, nè nel recinto, fuorchè dal guardiano collocato sulla sommità della rotonda per sorvegliare i prigionieri, i quali debbono tutti all'ora medesima passare nel recinto, in cui ognuno di loro rimane isolato. Le donne che occupano il piano superiore, non potendo godere del vantaggio del ricinto, hanno in compenso ognuna due celle.

Il cibo dei prigionieri viene introdotto nelle cellette da un'apertura praticata sotto la porta e chiusa a chiave. Esso si distribuisce tre volte al giorno: nell'inverno, alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle cinque della sera. Nell'estate, alle sei, a mezzogiorno e alle sette della sera. La colezione consiste in una bevanda fatta con cacao, chiamata coco, e un po' di pane. A mezzogiorno, hanno minestra, tre quarti di libbra di carne e patate. La sera, una minestra di mais e melassa.

Il numero delle celle è di cinquecentonovanta, e può contenere un egual numero di prigionieri che sono sorvegliati da soli dodici custodi senz'arme.

Il lavoro dei prigionieri consiste nella fabbricazione di stoffe e di scarpe, nella quale sono instruiti in sul principio da custodi, che del resto hanno ordine di evitare, per quanto è possibile, ogni conversazione con loro. Si fabbricano ogni settimana in quel carcere fino a cinquecento paia di stivali e di scarpe. Il guadagno che se ne ricava è destinato a compensare le spese dello stabilimento, e i prigioneri ne percevono nulla assolutamente, anche il giorno della loro libertà.

Le domeniche e i giorni festivi s'aprono le porte delle celle nel tempo dei divini uffizii, che celebransi prima e dopo mezzogiorno. Il prigioniero rimane dietro la sua porta socchiusa, in modo che può sentire il predicatore posto in capo al corridoio; ma esso non lo può nè vedere nè esserne veduto. Tutto è disposto in guisa, che il detenuto non possa essere conosciuto da alcuno. Appena la sentenza della sua condanna è pronunziata, viene condotto al *Penitentiary* in una carrozza chiusa da ogni lato. Prima di farlo discendere gli si copre la testa con un fazzoletto nero, e due uomini tenendelo sotto le braccia, lo conducono fino alla sua cella, di modo che non può essere riconosciuto, mentre egli medesimo non ha alcuna idea del luogo in cui si trova. Dopo avere subita la sua pena, è ricondotto nel modo medesimo, e abbandona il suo carcere, sicuro di non essere stato veduto che dal

guardiano, e che nessuno, eccettuato il direttore, conosce il suo nome; perocchè egli medesimo ignora quello degli altri prigionieri.

Secondo Isidoro di Lowenstern, non v'ha, in tutta l'Unione, città d'uno spirito così sociale come Filadelfia. « Se v'hanno pochi viaggiatori, dic'egli, che abbiano fatta questa osservazione, si è ch'eglino trascurarono di munirsi delle commendatizie necessarie per essere ammessi nella buona società, e la facilità con cui si fanno e si coltivano le conoscenze agli Stati Uniti, aveva fatto riguardare questa precauzione come inutile. Ma questo abuso medesimo rese difficile l'ammessione alle adunanze di coloro che io chiamerei l'aristocrazia di Filadelfia; nuova prova di quell'adagio che gli estremi si toccano. »

Non si ha quivi l'abitudine d'invitare al pranzo, che ha luogo di giorno; le riunioni si fanno la sera, sia per prendere il the, sia per assistere a concerti che terminano in una cena. Quest'uso sembra derivare da ciò, che la società di cui parliamo si compone d'avvocati, di impiegati dello Stato, di negozianti e simili, in una parola, di persone occupate nel corso del giorno. Non rimane adunque che la sera, perocchè la domenica, come in tutti i paesi in cui domina la religione anglicana, viene consecrata agli esercizii di pietà.

Due motivi ci consigliano ad arrestarci sui costumi di Filadelfia: l'uno si è che essi danno la più giusta idea della classe superiore agli Stati Uniti, il secondo si è che, come osserva lo scrittore succitato, questi costumi paiono andare declinando al peggio, e non se ne parlerà più se non come parlasi appo noi dei costumi del tempo antico. In tutte le cose traspira il desiderio d'imitare il lusso e le fogge europee. Le distinzioni di classe hanno in America i loro partitanti fervorosi come nell'antico mondo: ma questa tendenza viene nascosta e non ostentata. Già i negozianti e gli uomini d'affari hanno cura di separare le loro abitazioni dalle loro botteghe, i banchi, i magazzini hanno il loro determinato posto presso il fiume, mentre le abitazioni ne stanno il più lontano possibile.

L'idea che la fortuna e la posizione sociale non danno loro alcuna prerogativa, riesce insopportabile alle donne, le quali emettono le loro opinioni antirepubblicane con una franchezza per lo meno eguale alla dissimulazione dei loro mariti. Le signore mettono dunque in campo tutta la loro destrezza, tutta la loro sollecitudine per istabilire fra loro e le classi inferiori una linea di separazione; e mentre il marito, qualunque dignità egli occupi, sovrattutto s'egli è nella magistratura, debbe stringere la mano a qualunque ciabattino, la moglie evita con ogni premura le persone, il cui grado non le sembra eguagliare il suo.

Quale conseguenza di questa distinzione, nelle serate di Filadelfia osservasi una società composta in gran parte di persone bene educate, e la differenza delle loro maniere colle nostre non potrebbe venire attribuita ad un difetto di sentimento delle sociali convenienze; essa risulta piuttosto da cause locali e dalla diversità degli usi e costumi d'ogni paese.

Lo straniero è colpito a prima vista dal rispetto e dalla deferenza di cui sono scopo le donne, non che dal luogo ch'elleno occupano nella società americana. Onde

nascondere la sua indifferenza all' incanto della loro vista, l' Inglese prodiga alle signore una specie di considerazione; ma lo stesso non è degli Americani. Le loro testimonianze di sommessione illimitata sono sincere; e se le donne non hanno nel Nuovo Mondo adoratori cavallereschi, hanno senza dubbio umilissimi servitori.

Trascriviamo il seguente passo da Isidoro di Lowenstern:

« *Ladies*...., a questa magica parola che annunzia il loro arrivo, come quello di altrettante sovrane, ognuno si alza, sia a tavola, sia allo spettacolo, coi segni del più profondo rispetto. In ogni luogo debbesi cedere loro i primi ed i migliori posti, dovere desolante ma imperioso pel povero Americano, così felice quando gli venne fatto una volta di collocare il suo corpo e le sue gambe nel più perfetto riposo. *All for Ladies* (tutto per le signore!) gridava un vecchio Americano, ubbriaco e pezzente, facendo il ganimede ad una vecchia strega, a cui offeriva un bicchiere di gin. »

Sono osservate le prerogative delle donne tanto negli affari civili quanto nelle corrispondenze sociali; in concambio, elleno sono soggette ad una servitù che in nessun luogo è spinta cotant'oltre. Ogni donna costituendosi custode della virtù dell'altra, tutte debbono vegliare sulla loro condotta, almeno in apparenza, colla più grande sollecitudine.

La bellezza delle donne è ragguardevole; raramente in altri paesi veggonsi tanti bei volti riuniti. All'incanto d'un bel viso, uniscono elleno amabilità e spirito. Sventuratamente tutti questi pregi sono perduti per la società; perocchè la suggezione in cui si trovano, le fa parer fredde, contegnose, e le obbliga a nascondere sotto il velo di una indifferenza glaciale la più amabile dote del loro sesso, le grazie. La giovialità d'una donna in pubblico la esporrebbe, secondo le idee puritane, a perdere la riputazione, e gli Americani pensano che l'*aristocratismo* sia incompatibile coi modi vivaci e disinvolti. Alle pretese delle classi inferiori non sanno opporre altro ostacolo che una durezza che sarebbe appo noi ridicola in sommo grado.

« Io intrattenavami una sera in un'adunanza con una signora, dice Lowenstern: la sua conversazione era libera, sciolta, senza civetteria nè affettazione, ed ella vi poneva un dolce abbandono, temprato però dalla riserbatezza della buona società del continente europeo, dove aveva passati parecchi anni. — Che donna amabile! diss'io rivolgendomi al mio vicino dopo averla lasciata! — Sì, rispose; Ma....., infine....., si dice....., si crede....., pare..... — Chi dunque, dopo ciò, vorrebbe essere amabile in questo paese? L'uso invalso in Inghilterra, ma osservato qui con più alto rigore, di non poter rivolgere in società la parola ad alcuna signora o fanciulla senza esserle stati presentati in tutte le forme, quest'uso, dico, è molto incomodo. Ed anche dopo essere stato formalmente presentato, lo straniero non osa per la prima volta intrattenersi con una signora che pochi istanti: egli è sempre osservato, e una conversazione prolungata desterebbe mormorazione. Più una signora è bella ed amabile, e più è fatta scopo alle osservazioni; locchè toglie tutto l'incanto della loro compagnia, rendendole fredde o piuttosto imbarazzate.

« In Europa, se altri viene presentato ad una signora o fatto sedere vicino ad essa, in qualunque radunanza in cui il decoro della casa è una guarentigia che non vi si troveranno che persone bennate, è ella medesima che mantiene viva la conversazione e toglie d'imbarazzo lo straniero. Quante domande generali non può ella la signora rivolgergli, sul suo arrivo, sul soggiorno che intende di fare, e tante altre che sono egualmente senza scopo, mentre che lo straniero non può limitarsi che ad eque risposte, per tema d'imitare quell'imbecille giovinotto, il quale, sulla raccomandazione da suo padre fattagli, di chiedere a tutti nuove dei loro figli, rivolse questa domanda ad un abbate! Ma non è qui che lo straniero potrà trovare questa facilità. La signora rimane fredda, e ad onta di tutto il suo spirito, muta come una statua, aspettando che lo straniero entri in materia, fors'anco che le rivolga un complimento all'*americana*. Guai a lui se non sa trovarne! Finalmente, la conversazione divien languida, e spesso bisogna interromperla all'istante in cui s'incomincia ad animare. »

Le signore sono sempre vestite col massimo lusso, anche per rimanere in casa. La loro toeletta consiste in seta e stoffe costosissime, anche quando la loro fortuna non è che mediocre. Le ricche si fanno un punto d'onore di tener dietro a tutte le mode parigine. Elleno fanno pompa d'una profusione di fiori, ma non portano ordinariamente gioie.

In ogni assemblea, la semplicità repubblicana regna tra gli uomini. Prima di entrare in una sala, essi depongono i loro cappelli, locchè dà loro un contegno piuttosto imbarazzato. Del resto fanno miglior comparsa nella loro naturale durezza, che non quando vogliono scimiottare il *fashionable*; perocchè allora sono sommamente ridicoli, e val meglio ancora vederli fare il telegrafo colle braccia che col cappello.

Un fatto degno d'osservazione nei costumi degli Stati Uniti, si è il libero arbitrio lasciato alle fanciulle, allorchè trattasi della scelta d' uno sposo. L'uso non permette ai genitori d'immischiarsi in questo importante affare: basta che il pretendente sia accettato dalla fanciulla, ed ella gli recherà la sua dote, per quantunque considerabile possa essere. Questa indipendenza produce talvolta tristi effetti. Così furono vedute fanciulle appartenenti alle prime famiglie dell'Unione, invaghirsi di avventurieri senza nome, che sovente anche avevano moglie nelle loro patrie. Spoglie della loro dote e abbandonate, queste infelici non hanno più che a piangere l'irreparabile sventura in cui le ha gittate il loro acciecamento e quello dei loro genitori, o piuttosto la vanità miserabile degli uni e dell'altra; perocchè questi matrimonii non hanno altro scopo che la ridicola ambizione, la quale spinge gli Americani a cercare pelle loro figlie un grado e titoli, che non si trovano se non fra gli stranieri.

Questo ci fa scala a riferire una piccola avventura accaduta a Lowenstern in una delle città degli Stati Uniti. Noi lascieremo parlare il viaggiatore:

« Io era in visita, dic'egli, presso madama G...., allorchè una signora entra nell' appartamento con molta petulanza, e appena scambiati gli *how do you do*, *my dear*, si pone a guardarmi dalla testa ai piedi e a chiedere quindi: *The gentleman is a*

stranger? (Il signore è straniero?) Madama G.... s'affretta di presentarmi come il signor L..., amico del conte di....«Dunque un francese!» grida la signora (e un conte, dice fra sè, quantunque si guardi dal pronunziarlo ad alta voce). «No, un Tedesco. — Come, un Tedesco? Ma io ne sono incantata! Che incontro maraviglioso! Mia figlia studia il tedesco, ed ha per maestro il dottore X., di Berlino. Che buona occasione per farvi parlare insieme! Potete voi venire oggi? Potete venire domani?»

«Madama G.... che sentiva la sconvenienza dei modi della sua amica, s'incaricò di rispondere per me, dicendo che io avrei questa fortuna probabilmente la domane. La signora la prese in parola, e rivolgendosi a me: «Potete voi venire domani a vederci a mezzogiorno? Eccovi il mio indirizzo. Dov'è la mia cartolina? Non trovo la mia cartolina: è veramente doloroso! (E così dicendo fruga nel suo paniere). Ah, eccola. *Mistress Quiss...., twenty fifth street.* Venite a mezzogiorno, a mezzogiorno preciso. Domanderete *Mistress Quiss....* Non dimenticatevene. Voi avete il mio indirizzo. *Mistress Quiss..., twenty fifth street.*» Poi rivolgendosi a madama G...., «Quale piacere! Un Tedesco! Io sono pazza per la loro nazione e per la loro lingua. Goethe è il mio autore favorito. A proposito, come lo pranunziate voi, o signore? Ah bene, benissimo! Voi pronunziate ben diversamente dal dottore X.»

«Presi congedo da questa signora molto confuso, e me ne andai col mio prezioso indirizzo. La domane fui esatto. A mezzogiorno preciso tenni il suo invito. Io era aspettato, e venni tosto introdotto. *Mistress Quiss....* mi ricevette con molta grazia. «Godo di vedervi, signor L...» Quindi presentandomi a sua figlia che era molto bella: *Miss Quiss...*, ecco il signor L..., il gentiluomo tedesco.» Ma la giovane miss non era ancora disposta ad accordarci il favore della sua compagnia; bisognava bene farsi desiderare, farsi un poco attendere. Ella continuò dunque a chiaccherare per una buona mezz'ora con una signora che era sul punto di partire e che già teneva la porta per andarsene.

«Intanto la madre, gittando sulla figlia occhiate disdegnose, intrattenevasi con me, facendo cadere la conversazione sulle distanze che separano le diverse classi della società, e sul bisogno di mantenere queste distinzioni. Io non potei nascondere la mia sorpresa nel sentire dalla bocca di una repubblicana simili discorsi. «Dove dunque avete voi mai incontrato una donna repubblicana?» s'affrettò ella a rispondermi con un orgoglio tutto feudale; e continuò, per convincermi intieramente della lealtà de' suoi sentimenti aristocratici, a lagnarsi sui dispiaceri a cui una *signora di condizione* (suo padre era forse il nipote d'un sarto) trovasi esposta in America per l'audacia del *mob*, vale a dire della canaglia, affermando di non potersi preservare da questo impuro contatto, se non evitando con questa classe ogni specie di relazione e imprigionandosi in casa per godere la domestica pace. Ma per questa domestica pace, non bisogna già intendere che madama si occupi delle cose di famiglia. In America si è il marito che regola la casa, che esce il mattino a fare le provviste sul mercato, mentre madama studia Schiller e Goethe, ovvero discute la foggia o il prezzo d'un abito con uno dei discendenti de' suoi avi rimasto fedele al mestiere,

« Madamigella credette finalmente esser tempo, di non farmi solamente ammirare il rovescio della sua figura, ma senza lasciare a sua madre il tempo di progredire il suo discorso, cosa del resto che non era molto facile, cominciò a parlarmi tedesco, secondata nella conversazione da una delle sue amiche, la quale era giunta di fresco, e con cui intavolò una discussione germanica, dopo avere incrocicchiate con molta grazia le sue gambe una sull'altra. Noi avevamo dunque tutto il tempo, la madre ed io, di continuare il nostro discorso sulla distinzione delle classi, ma ella vedendo che non v'era modo di progredire verso lo scopo che si era prefisso in questa conversazione, il quale si era di scoprire, se al mio paese io apparteneva al *mob* ovvero all'ordine aristocratico, ella mutò soggetto e ricominciò il capitolo delle lingue.

« La signora.... Io sono troppo felice quando sento parlare tedesco (modesto sorriso dal mio canto), e mi vanto di essere grande amica della vostra nazione. Io adoro i Prussiani. — (Credetti dover sorridere un'altra volta). Io nacqui Austriaco, o signora. — Veramente! Ma non importa, voi parlate tutti la stessa lingua. — Sì, madama, però non è molto lodato l'idioma dell'Austria. — Oh, fatecelo sentire. Ma parlate dunque, miss Quiss..... (E la lingua della giovane miss non era ancora rimasta un minuto in riposo). — Ma, cara mamma, vedete bene che noi non parliamo che tedesco; è così piacevole, e ci diverte molto.» — (La signora rivolgendosi a me: « Mia figlia parla pure francese. Parlate dunque francese col signor L....» Noi parlammo francese, quindi italiano. Io feci complimenti su complimenti: madama Quiss... diveniva sempre più seducente. « Ma, signor L...., voi parlate dunque tutte le lingue? » — Obbedendo ad una sciocca vanità, io risposi con aria di modestia: « Ah, solamente alcune. — Ebbene, quali?. La tale, la tal altra, poi questa.... — Ma ciò è prodigioso! E quale di queste lingue preferite voi? — Io (con molta soddisfazione) preferisco il turco. » — La fanciulla: « Ah il turco! Io vorrei sentire a parlar turco; di grazia, diteci alcune parole. « Io atteggio graziosissimamente la bocca, quindi incomincio: « *Her dil hassederim ghusell kess aghessi* (1). » Madama esclama: « È un incanto! Che vuol dire ciò? » Io traduco. La madre e la figlia sorridono nel più amabile modo. Mistress Quiss....: Ciò è molto divertevole: spero bene che ci farete la grazia di venirci a parlare qualche volta turco. » La giovane miss non si move più sulla sua sedia e diventa pensosa. — Mistress Quiss... « Come avete voi dunque imparato questa lingua? — Madama, ho percorso l'Oriente, e in quel viaggio appunto ho imparato il turco e qualche po 'd'arabo. — Ah! Dio mio! quante belle cose avete dovuto vedere! » Io m'accorgo con mio soddisfacimento che inspiro un'interesse ognora crescente, e comincio a prendere gran diletto nella conversazione. « Come è dolce l'aver veduto tante cose e poter raccontarle agli amici.! Ma invero, credo che ciò debba oramai bastarvi. Non trovereste voi alcun incanto nelle dolcezze della vita domestica? — È vero, madama, ogni cosa a suo tempo. » Madama Quiss...., ripigliando il capitolo che sembra interessarla maggiormente: « Non avete voi dunque congiunti, non avete amici nella vostra patria? — Io ne ho, madama,

(1) Amo ogni lingua parlata da una bella fanciulla.

ma non si prendono soggezione di me. La mia famiglia ha dovuto avvezzarsi alle mie numerose assenze.» Madama Quiss..., colla curiosità la più evidente: « Avete parenti molto prossimi? » Poi, quasi scherzando, soggiunge: « Ma voi non siete ammogliato, n'è vero! » Ed io cascando dalle nuvole e nel più grande imbarazzo: « Perdono, madama, ho moglie! » Mistress Quiss..., con un amaro sorriso: «Voi siete ammogliato! » (con disprezzo): «Ah! » (con forza): « E dove avete lasciato vostra moglie durante il vostro viaggio in Turchia?» Io rispondo più e più sempre sconcertato: « Signora, ella m'accompagnava.—Veramente, e....» (Cambiando tuono, e con un'amabilità forzata e le labbra composte): «Andate sovente al teatro? — Alcuna volta, ma....— La vostra letteratura è eccellente. . . » (Poi rivolgendosi a sua figlia): «Che fate voi dunque madamigella? Dimenticaste che la vostra modista vi attende? — È vero, cara mamma. » Miss Quiss.... e la sua amica si alzano e ricominciano a intrattenersi, ma questa volta in buono inglese. Io m'accorgo con terrore d'essere il soggetto d'una conversazione satirica, e guardo a vicenda ora la figlia, ora la madre. Finalmente nulla più comprendendo di questo cambiamento improvviso, di questo freddo glaciale per l'interessante Tedesco, prendo il partito di alzarmi. Madama Quiss...., senza moversi dal suo sofà, e con un cenno del capo fatto con tutta la *grandezza americana*, vale a dire al modo d'una pagoda cinese, s'affretta a congedarmi. Io mi rivolgo a madamigella, ed essa mi presenta di nuovo la parte posteriore della sua persona.

« Tanti favori mi rendono infine a me stesso. Io prendo la libertà di fissare il mio sguardo sopra madama Quiss, sorrido, e i miei occhi sembrano dirle, parodiando Amleto: »

> Si, il mio delitto è orribile, abbominevole, spaventoso:
> Ma è dunque più grande della bontà degli dei?

« Ma ecco che io cado nel gusto degli Americani, i quali nulla possono scrivere, foss'anche una dissertazione sull'arte di Carême, senza frammischiarvi poesia.

« Intanto il cenno di capo si ripete in un modo più imperativo, e madama Quiss... chiude la conversazione dicendomi con voce sepolcrale: *I hope to see you again*(1)! locchè si può tradurre in buon vernacolo: Vattene alla malora.... imbecille! »

Il piccolo Stato di DELAWARE, che ha per capitale DOVER o DOUVRES, è fiorente per la sua agricoltura.

Lo Stato di MARYLAND è sovrattutto ricco in tabacchi. Diviso in due dalla baia di Chesapeake, ha per capitale la piccola città di ANNAPOLI, sede del governo.

Il distretto FEDERALE o di COLUMBIA forma un territorio che appartiene a tutta l'Unione: è la più piccola delle divisioni politiche degli Stati Uniti: essa non oltrepassa i 147 chilometri in superficie. Nel centro s'innalza la *Città Federale*, a cui fu dato l'illustre nome di *Washington*, città che dal 1801 è la sede del governo centrale.

(1) Spero rivedervi, signore.

Il *Campidoglio* s'innalza sur una delle più belle alture, da cui l'occhio domina tutte le parti della città e la vasta estensione delle circostanti campagne. È un grande e bello edifizio sormontato da tre cupole, è fabbricato di pietra di taglio a grossi grani, la cui tinta leggermente gialla nulla ha di spiacevole all'occhio. Esso contiene due spaziose sale destinate alle sedute dei rappresentanti e del senato, un'altra per le assemblee della corte suprema degli Stati Uniti, ed una terza per la biblioteca nazionale. Questo edifizio fu incendiato nel 1814 dagli Inglesi, che la fecero da Vandali allorchè espugnarono Washington; oggi però risorse dalle sue ceneri più vasto e più ricco di prima. « La camera dei rappresentanti è una sala magnifica di forma circolare, di novantasei piedi di diametro e quarantotto d'altezza. Quattordici colonne di marmo sostengono la cupola, e sono riunite sotto la cornice con festoni di damasco rosso. La galleria pel pubblico, elevata a venti piedi al disopra del pavimento della camera, corre per tutta l'estensione dietro le colonne. Al centro è seduto il presidente, dalla cattedra del quale sette anditi mettono alla circonferenza: i membri sono collocati su sedie disposte in file concentriche, di fronte al presidente. Ciaschedun membro ha la sua sedia ben rimborrata ed un leggìo munito dell'occorrente per iscrivere, sotto il quale è un cassettino chiuso a chiave. » La sala in cui si raccoglie il senato è più piccola, ma della forma stessa che quella dei rappresentanti: il diametro del semicircolo non è che di settantacinque piedi.

Il territorio compreso sotto il nome di Virginia si estende dalla baia di Chesapeake fino alle rive dell'Ohio. Questo paese è diviso in due parti dalle montagne Azzurre o dagli Alleghanys. Quella dell'ovest gode di magnifiche vedute, ed ha la forma di un immenso parco; l'altra arricchisce i coltivatori con eccellente tabacco, grano e riso che vi abbondano. La prima parte è quasi esclusivamente abitata da bianchi; la popolazione della seconda è in gran parte formata di schiavi neri; e mentre il culto presbiteriano domina nella montagne dell'ovest, il rito anglicano regna nella parte orientale. Lungo le montagne Azzurre incontrasi una razza d'indigeni robustissimi e di ben alta statura; raramente incontrasi fra loro un uomo meno alto di sei piedi.

Fra i ricchi e i poveri esiste una distinzione molto positiva, che rende il governo più aristocratico di quello degli altri Stati; se non che il piccolo numero d'uomini ricchi, illuminati e intelligenti, i quali formano l'oligarchia virginiana, mostrò, negli affari generali della confederazione, le tendenze le più opposte alla monarchia; si è in questo senso che venne designata la Virginia come la sede dello spirito democratico. In questa patria di Washington e di Jefferson, si trascurano le arti e le scienze. Il volgo si ubbriaca e si batte con tutto il furore dei selvaggi; nelle loro contese, un occhio tratto fuori dell'orbita, un'orecchia strappata a colpi di denti, non si contano per nulla. I Virginiani ricchi amano le corse a cavallo, locchè li ha impegnati ad allevare eccellenti cavalli. Amanti dei piaceri campestri, fuggono il soggiorno della città; dal che risulta che la capitale, Richmond, non contiene più di sedicimila anime.

La popolazione della Virginia va lentamente crescendo; le finanze sembrano essere

in buono stato. Vi si conosce una tassa sulle proprietà, pel principio della quale gli altri Anglo-Americani mostrano una ripugnanza cosiffatta, che non si potè mai introdurla fra loro.

La Carolina del nord non possiede che un buon porto di commercio, detto New-Bern. La maggior parte del territorio è una foresta di catrame, la quale forma il ramo più importante di commercio; s'allevano pure bestie cornute e porci, la cui carne viene esportata alle Antille. Presso la piccola città di Carlotta, nella parte meridionale, lavoransi importanti miniere d'oro, e v'hanno depositi d'alluvioni aurifere molto abbondanti. Vi sono occupate 20,000 persone, e se ne ricava annualmente un valore di 4 a 5 milioni di dollari.

Percorrendo questo Stato, si vede per molti segni la vicinanza delle regioni tropicali. La dolcezza del clima, il colore degli indigeni, il numero dei negri adoperati nei penosi lavori, infine la coltivazione del riso, del tabacco e del cotone ne somministrano prove ad ogni passo.

Forniti di naturali talenti, ma privi di qualunque istruzione, i Caroliniani del nord vivono nella indolenza, in seno ad un paese fertilissimo. Rari trovansi appo loro i segni di religione, e abbandonansi ai piaceri del senso. Tuttavia sono ospitali. Nelle montagne, i nuovi coloni, d'origine irlandese o scozzese, conservano un rigoroso presbiterianismo; eglino hanno costumi severi e un grande amore alla fatica.

La Carolina del sud ha per capitale Columbia, che è la sede del governo. Il paese montuoso gode di un clima temperato, mentre le coste vanno soggette a grandissimi caldi.

Questo paese esporta riso, indaco, tabacco, pelli, cotone, buoi, porci, pece, catrame, terebentina, cera vegetale, legno da costruzione, cuoi e piante mediche.

Durante la cattiva stagione, Charleston, città di 35,000 anime, è il ritrovo dei ricchi piantatori; la civiltà e l'urbanità de' suoi abitanti ne rendono caro il soggiorno. I Charlestonnesi, fuori del loro commercio, non hanno che cognizioni mediocrissime; in ricambio godono d'una eccellente salute. I loro passatempi consistono nel tiro a segno, nel giuoco della palla alla maniera basca, e nell'assistere alle corse dei cavalli; le signore sono rinomate pel brio con cui ballano.

La Georgia, la quale pel suolo e pel clima rassomigliasi alla Carolina del sud, contiene miniere d'oro che danno annualmente più d'un milione di rendita. Il cotone, che quivi abbonda, è creduto d'una qualità superiore. Milledgeville, capoluogo di questo Stato, non conta che 2,500 anime: la sua fondazione però data solamente dal 1807.

La Florida non formava che un distretto; ma in sul principiare del 1840 si è costituita in uno Stato, e adottò una costituzione. Questo paese presenta lo stesso clima del precedente, con un numero maggiore di laghi, di paludi, di pianure arenose e di lande deserte

Sotto gli aspetti storico e fisico, questa contrada è inseparabile dagli Stati Uniti.

Fondato nel 1818, lo Stato d'Illinese trae il suo nome dal popolo che lo porta.

Le sue città sono poco ragguardevoli; e VANDALIA, suo capoluogo, non contava, nel 1830, che cinquecento anime. D'Orbigny gliene assegna 1,500.

I SAWANEI, gli ILLINESI e i POTOWATOMII, popolazioni indigene dell'Illinese e dell'Indiana, non saprebbero accostumarsi ad una vita sedentaria ed agricola. In questi ultimi tempi un profeta, il quale pretendeva d'aver visto apparire la Divinità, si provò di riunirle in una confederazione militare. Alcune relazioni gli danno il nome di *Skenadaryo*, e gli attribuiscono la dottrina morale e politica più elevata; i savi dell'antichità s'adatterebbero alle sue pure e nobili massime. Ma, secondo altre relazioni, in cui il nostro profeta viene appellato *Maygouis*, le sue idee e i suoi discorsi non sembrano essere che quelli d'un fanatico alleato al governo del Canadà, d'un nemico implacabile degli Stati Uniti, il quale vuole nel tempo stesso impedire ai loro compatrioti di vendere le loro terre agli Americani e di coltivarle per proprio conto. Questo profeta, dopo aver dato ai generali americani ostinate battaglie, finì per soccombere e cadere in mano de' suoi nemici.

Sebbene questi Indiani traggano una vita miserabile, le loro idee morali presero un certo slancio. Una donna sawanea avendo incontrato,solo nelle foreste, un viaggiatore americano che cercava inspirarle tenerezza, gli rispose con dignità: Oulamav, mio marito, è sempre davanti a' miei occhi, e mi impedisce di vedere alcun altro uomo.

Il KENTUCKY, Stato smembrato dalla Virginia, ricevette il suo nome dal fiume principale che si gitta nell'Ohio; è situato in faccia alla Virginia sulla riva sinistra del fiume, ed ha una superficie di 40,000 leghe quadrate. La capitale è FRANCFORT, città di 25,000 abitanti.

Questo paese, più montuoso che quello della sponda opposta, sarebbe fertilissimo quando fosse ben coltivato, essendo dappertutto il suolo misto di calce. Gli alberi vi attingono una grossezza straordinaria; i più comuni sono il faggio, il sicomoro e l'acero da zucchero.

Appena si è posto piede in questa contrada, la funesta influenza della schiavitù si fa sentire. Invece di ridenti giardini, di verdi praterie, di campi d'orzo e di frumento coltivati con arte e diligentemente custoditi, i quali attirino i vostri sguardi sulla riva destra del fiume, non vi si veggono che rade piantagioni di tabacco. Le eleganti case dell'Ohio sono sostituite da grandi capanne, le quali rassomigliansi a quelle dell'ultima classe del popolo nel nord della Pensilvania. Dietro queste abitazioni osservansi i miserabili tugurii dei negri, intorno ai quali si strascina una moltitudine di fanciulli destinati al servaggio.

Il suo clima è temperato, meno esposto che gli Stati vicini alle malattie endemiche, e poco soggetto alla variazioni dell'atmosfera.

La fertilità di questa contrada sarebbe una sorgente inesauribile di ricchezze pei suoi abitatori, se eglino sapessero trarne partito. Il tabacco, ben coltivato, vi diverrebbe un articolo importante di commercio; il grano e l'orzo danno abbondanti ricolte; le frutta sono deliziose; il cotone riesce maravigliosamente nel mezzogiorno: ma tutte queste coltivazioni, eccettuata quella della canapa, che somministra il

principale articolo di esportazione alla Nuova Orleans, vi sono neglette. Lo spettacolo di questo paese, seminato di valli e di poggi, la maggior parte ricoperti di foreste vergini, è sommamente pittoresco. Il suolo è quasi dappertutto misto di calce.

Lo Stato di Kentucky non ha, sotto ogni aspetto, progredito come avrebbero potuto promettere la fertilità del suo territorio e i vantaggi della sua posizione. La cattiva fama de' suoi abitanti ne allontana i pacifici emigranti, i quali penserebbero a fissarvi soggiorno. La maggior parte della popolazione è composta di discendenti degli antichi coloni, che furono chiamali *bachwood*, perchè furono i primi che penetrassero nelle foreste interne del paese. Gli Indiani, con cui furono lungamente in guerra, comunicarono loro la ferocia del loro implacabile carattere. Un Kentuckese sta per mesi intieri in agguato nei boschi, onde attendervi l'istante che debbe assicurare la sua vendetta. Il perdono è un sentimento sconosciuto presso questi uomini feroci, e il sangue del loro nemico può solo estinguere il loro odio.

La popolazione del Kentucky è di 57,000 anime, compresivi i 15,000 schiavi. I piantatori vi occupano il primo posto; i negozianti, gli uomini di legge e i manifatturieri tengono il secondo; il clero, i medici sono al terzo grado; infine viene l'ultima classe, la quale si compone di artigiani e di coltivatori che non hanno schiavi in proprio, e non sono meglio trattati dai loro patrioti che i negri nol siano.

Il potere della religione è nullo sullo spirito ribelle dei Kentuckesi, ed ogni specie di culto è oggetto delle loro beffe. Le instituzioni letterarie e le accademie per l'instruzione della gioventù non hanno infino ad ora esercitato sui loro costumi che una assai debole influenza.

Lo Stato d'Indiana incomincia ad alcune miglia dalla città di Cincinnati. Esso è innaffiato dal gran Wabash, che lo divide dall'Illinese, e dal gran Miami, che scorre all'ovest. Il lago Michigan lo confina al nord, e l'Ohio al mezzogiorno. Questo Stato si estende dal 47° grado 50' al 47° 10' latitudine nord, e dal 7° 40' al 10° 47' longitudine ovest. Esso è compreso, come lo Stato dell'Ohio, nella gran vallea del Mississipì. La sua posizione è meno elevata che quella di quest'ultimo, e i suoi punti culminanti sono i Knoles, o montagne d'Argento, che corrono al di sopra di Louisville, nella direzione nord-est.

Il clima dell'Indiana è più caldo che quello dell'Ohio. Il cotone e il tabacco vi sono coltivati pel consumo del paese. Le valli sono seminate di sicomori e di faggi; presso alle cateratte trovansi molti aceri, noci e piante di cotone. Le montagne sono coperte di sassafrassi e d'alberi di campeggio. Per mancanza di comunicazione, la fertilità d'Indiana è quasi nulla a pro del paese. I fiumi che l'irrigano non sono navigabili in alcun punto, ad eccezione dell'Ohio, che bagna i suoi confini meridionali; e questo Stato non può, come i suoi vicini, porre rimedio a questo grave inconveniente col mezzo di canali, facendosi sentire più che in ogni altra parte dell'Unione il difetto del danaro.

La popolazione di questo Stato è in generale meno ragguardevole di quella dell'Ohio. Il sud è il soggiorno ordinario dei Kentuckesi, cui i debiti o qualche altro motivo dello stesso genere costrinsero ad abbandonare la patria: il nord-ovest poi

è abitato dai Francesi emigranti dal Canadà. Questo Stato diviene così il rifugio di vagabondi e d'avventurieri d'ogni specie. Questo paese risente la loro trista influenza. La maggior parte delle città, quantunque fondate ad un'epoca anteriore a quella dell'Ohio, sono inferiori ad esse sotto ogni riguardo. Il carattere leggero degli abitanti è inetto a tutto ciò che ha un'impronta solida e duratura. Gli abitanti dell'Indiana non hanno virtù sociali, e non si rendono mai fra loro i più comuni servigi di vicino a vicino. Gli Americani dell'est, i cui stabilimenti offrono un aspetto più gradevole, abitano l'interno dello Stato e le rive del Wabash. I loro costumi sono molto miti, e vivono in una concordia che fa risaltare i cattivi esempi dei loro vicini. Un gran numero d'Irlandesi e di Tedeschi si sparsero nelle città, e vi esercitano le professioni d'osti, di panattieri e di droghieri.

La popolazione dell'Indiana si fa sommare a 215,000 anime: la sua ammessione nell'Unione, siccome Stato indipendente, data dal 1815, e la sua costituzione differisce in molti punti da quella dell'Ohio.

Il capoluogo di questo Stato è Indianapoli, che contiene circa 2,000 anime.

L'abbigliamento degli abitanti del distretto d'Harmony, nello Stato d'Indiana, non ha nulla di molto caratteristico: è un misto ed una cattiva imitazione di tutte le mode d'Inghilterra: berretti, cappelli di paglia o di felpa, pastrani, soprabiti, mantelli scozzesi e via discorrendo. Le donne cercano anch'esse d'imitare le mode delle città: elleno portano grandi cappelli, con veli ondeggianti in balia delle aure, e mantelli scozzesi, locchè forma un contrasto molto bizzarro in mezzo ai boschi solitarii nei quali elleno abitano. Il costume d'inverno per gli uomini è molto bene immaginato, ma sembra tuttavia straordinario agli occhi d'uno straniero. Eglino portano pastrani fatti con una coperta di lana come s'usa pei cavalli, bianca e verde, con alcune righe di colore di cui si trae partito per farne il colletto, le maniche e le falde: talvolta questi pastrani sono rigati come la pelliccia dello zebro. Con questo mezzo si procurano abiti grossi di lana, con ornamenti d'un azzurro carico, gialli, verdi o neri.

Questo distretto produce spezialmente mais, che perviene all'altezza di dodici a quindici piedi, e le cui spiche sono lunghissime e pesantissime. Per coltivare la terra s'adopera un aratro assai diverso da quello in uso in Europa, e i buoi vi sono appaiati con un giogo di forma tutta particolare. Si compone esso d'un pezzo di legno lungo, grosso, ricurvo, che si passa sul collo dei due buoi, e dal quale partono due archi che s'attaccano intorno al collo dell'animale, il quale per conseguenza non tira colla testa, ma col collo o col petto. Invece di battere il grano, s'adoperano ordinariamente cavalli, che s'attaccano a due a due e si fanno correre in un'aia rotonda costrutta in mezzo ad un campo, sul terreno medesimo in cui si è raccolto il grano.

Prima del 1809, esisteva ancora nelle foreste dell'Harmony una razza d'indigeni alti, robusti, vestiti d'una specie di grembiale chiamato *breechcloth*, armati d'un arco e di frecce: alcuni fra loro possedevano vecchi fucili, ed erano in generale eccellenti arcieri. Le loro capanne, costrutte all'imboccatura del Wabash, erano

fatte con grossi fasci di canne e guernite al di dentro di pelli di cervo. Questi indigeni radevansi il capo, ad eccezione d'una ciocca in sul di dietro, come gli Indiani del basso Missouri e del Mississipì. Eglino pingevansi il viso in rosso e mostravansi molto affezionati ai bianchi, cui visitavano nelle loro case, sovrattutto quando il tempo era cattivo. Oggi però tutti questi Indiani scomparvero dallo Stato senza lasciarvi alcuna traccia dietro di loro.

I primi navigatori estesero a tutta la contrada al mezzogiorno dei monti Alleghanys il nome di *Floride* o *Pasque fiorite*, dato dapprincipio al capo sud-est ed alla penisola, che gl'indigeni chiamavano *Tegesta*. Questo promontorio fu scoperto nel 1512, da Ponzio di Leon, navigatore spagnuolo, mentre andava alla ricerca d'una miracolosa fontana di Jovence(1), la cui esistenza fondavasi sur una tradizione conservata fra i Caraibi delle Antille. Alcuni Francesi essendosi stabiliti in questo paese obbliato dalle altre potenze, che allora non cercavano se non miniere d'oro, Filippo II, re di Spagna, geloso della possessione esclusiva di tutta l'America, vi inviò una flotta incaricata di distruggere questo nuovo stabilimento. Con una barbarie indegna di quel secolo, i coloni che erano sfuggiti al macello furono impiccati ad alcuni alberi, portando sospeso ai piedi questo scritto: *Non come Francesi, ma come eretici.* Domenico di Gourgues, marinaio guascone, indignato dell'assassinio de' suoi compatrioti, vendette le sue terre, costrusse alcuni vascelli, si associò ad una banda di avventurieri cavallereschi, fece vela verso la Florida, sorprese, battè, schiacciò i colpevoli, fece saltare in aria la loro fortezza, e impiccò tutti i suoi prigionieri con questo scritto: *Non come Spagnuoli, ma come assassini.* Dopo avere così vendicato l'oltraggio fatto alla nazione, se ne ritornò in Europa, e, riclamato dalla Spagna, fu felice che il suo nome rimanesse nell'oblio.

La Florida è naturalmente divisa in due parti: la *Florida orientale*, che comprende una penisola, bagnata all'est dall'oceano Atlantico, e, all'ovest, dal golfo del Messico; la *Florida occidentale*, che, al nord, costeggia una parte di questo golfo.

Tallahassee, la cui popolazione era, nel 1830, di 2,600 anime, è la capitale della Florida.

I Cheroki, grazie ai missionari battisti e moravi, sembrano avere avuta la facoltà assai rara di piegarsi alla civiltà, invece di lasciarsene assorbire. Eglino posseggono oggi case comode, poderi, villaggi, ed allevano numerosi bestiami che vanno a vendere agli abitanti delle città vicine. Parecchi studiarono le arti meccaniche, e sono ora falegnami e fabbriferrai: se vogliasi credere alle relazioni dei missionari moravi, la maggior parte di loro sanno leggere, scrivere e conteggiare. Le donne tessono stoffe e fabbricano butirro e formaggio.

Nel 1836, il 4 luglio, l'antico territorio di Michigan fu costituito in uno Stato e ammesso a questo titolo nella Unione. Esso ha per capoluogo Detroit, piccola città, le cui case sono di legno. S'incontrano in questa contrada Chippaways ed Ottawas, popoli che descriveremo più sotto.

(1) Fonte, le cui acque ringiovaniscono.

Lo Stato dell'Ohio è confinato, al nord, dal lago Erie, all'ovest dallo Stato d'Indiana, al sud dal fiume che gli dà il suo nome, all'est dalla Pensilvania. Esso ha un'estensione di 4,000 leghe quadrate, e si divide in settantun contado: la popolazione ascende a 72,000 anime. Questo Stato forma l'estremità orientale della grande vallea del Mississipì, che ha i monti Alleghanys all'est e le montagne Rocciose all'ovest. Questa valle s'abbassa gradatamente accostandosi al Mississipì, e si estende verso il sud a più di 1,000 leghe. Lo Stato dell'Ohio tiene il mezzo fra la montuosa penisola e il paludoso Stato di Mississipì. Il suo clima è temperato e poco soggetto a variazioni, il suolo ne è inesauribile, e benchè molte parti siano state coltivate da più di trent'anni senza ricevere concime, sono sempre di una fertilità mirabile.

Traversando lo Stato dell'Ohio, è facile accorgersi che le ricchezze non vi sono accumulate sur un punto solo, ma spandonsi invece egualmente in ogni parte. Le città e i villaggi vi sono costrutti con molta maggiore eleganza e gusto che nella Pensilvania o che negli altri Stati del nord; le villeggiature, i casali sono sempre in mattoni, talvolta però in legno, belle e comodissime.

Le strade vi sono in ottimo stato, e avviene di rado che un viaggiatore trovi occasione di far sentire le sue lamentanze sul loro cattivo stato e sui mali trattamenti degli alberghi. Infine, tutto annunzia quivi una felice mediocrità, molto lontana dalla grande ricchezza, ma appoggiata su basi più solide, vale a dire l'industria perseverante dei coltivatori e la fertilità del suolo.

I delitti, nello Stato dell'Ohio, sono assai più rari che non in quelli del nord, la cui popolazione è generalmente meno bella. Il popolo di questo Stato è altrettanto lontano dalla rozzezza ed ignoranza degli Americani dell'est, che dalla scaltrezza e simulazione dei *Yankees*, o Americani del nord.

La capitale di questa provincia è Cincinnati.

Le gradazioni diverse della società non sono ancora qui così bene pronunziate come nelle altre parti dell'Unione. Tuttavolta esse tendono ogni giorno a farsi più sempre sentire, e si sviluppano per quanto può permetterlo il combattimento perenne fra la ricchezza ed il lusso, l'ambizione e le scienze da una parte, e, dall'altra, la povertà e l'ignoranza.

Gli Stati di Tennesee e d'Alabama nulla hanno che meriti la nostra attenzione. In questo secondo paese veggonsi molti Cherokis.

Il Mississipì, eretto in Istato nel 1817, si estende dalla sinistra riva del Mississipì fin presso all'Alabama. La città principale è Natchez.

Lo Stato della Luigiana comprende oggi: 1° il Delta del Mississipì; 2° le parti della terraferma occidentale situata fra il fiume delle Adaye, nominato *Sabina* o *Mexicana*, all'ovest, il golfo del Messico al sud, il Mississipì all'est, e il 33° grado latitudine nord; 3° la parte della Florida occidentale, chiamata *Feliciana*, ed occupata dagli Americani.

La Luigiana ha un'estensione di circa 500 leghe di lunghezza su 300 di larghezza: ella è feconda in cotone, zucchero e riso. La popolazione attuale debbe oltrepassare 300,000 anime. La capitale è la Nuova-Orleans, che sembra destinata a

divenire l'Alessandria di questo nuovo Egitto: la città in discorso, che contiene oramai 60,000 anime, vede ogni giorno crescerne il numero, nel tempo stesso che l'estensione del suo commercio, lo splendore e l'eleganza delle nuove sue case.

La Nuova Orleans è divisa in due parti da una strada larghissima, chiamata *Canal-street*, una delle quali è l'antica città abitata dai Francesi e dagli Spagnuoli, mentre gli Americani sono stabiliti nell'altra.

Trovansi nomi francesi, quali sono via *des Chartres*, via *Saint-Louis*, via *Royale*, e simili nella prima, e nomi inglesi, come *Camp-Street*, e simili, nella seconda. L'esterno delle case presenta questa differenza: quelle del quartiere francese sono costrutte nello stile di questa contrada e arricciate con calce, mentre nelle case fabbricate all'inglese i mattoni rimangono allo scoperto. In quanto al disegno delle case, gli Americani tennero la moda francese, costruendole ampie, lunghe ed altissime, in guisa che servono d'abitazione a parecchie famiglie, e il piano terreno è occupato da magazzini e da botteghe; mentre le piccole case, al nord, non danno alloggio che ad una famiglia, secondo l'uso d'Inghilterra.

Quest'ultima disposizione è delle più piacevoli, poichè, potendovisi godere d'una perfetta tranquillità domestica, si fa economia di mobiglie; perocchè ogni piano non componendosi che di due camere, non si fa che una piccola spesa per la mobiglia dei piani superiori. Tutto il lusso e lo splendore trovansi riuniti nel pian terreno e nel primo, comprendendo ciascuno due camere, di cui una serve di sala e l'altra serve al pranzo. Il secondo piano, in cui mille cose trovansi ammonticchiate, è riserbato per dormire e per la toeletta dei padroni; i fanciulli e i servitori occupano il terzo e le soffitte. La cucina è sotterra colle cantine.

La parte più popolata e più bella della città è quella che costeggia il fiume; gli altri quartieri trovandosi pressochè deserti o abitati dal volgo e dagli uomini di colore: uso contrario a quello delle altre città degli Stati Uniti, in cui trovansi solamente, nelle vie lungo l'acqua, botteghe, magazzini, negozianti e abitazioni d'artigiani, mentre il ceto elegante, o piuttosto l'aristocrazia nascente, fugge l'odore del catrame e la vicinanza dell'acqua.

Questa circostanza debbe essere attribuita a ciò che la Nuova Orleans non è abitata, in gran parte, che da negozianti, i quali soggiornanvi solo nell'inverno, dagli stranieri che ritornano al nord, e dai creoli che passano la state nei loro poderi o alle loro piantagioni.

Tutti sono commercianti alla Nuova Orleans, in guisa che non esiste città, la quale, per rapporto alla sua popolazione, possegga un numero così esiguo d'operai, locchè rende per necessaria conseguenza il prezzo dei lavori esorbitante. Gli avvocati vi sono numerosi come dovunque in America; i medici e gli speziali non vi mancano, e questi d'ordinario uniscono le due professioni insieme, aggiungendovi per soprappiù il commercio della profumeria.

L'Americano degli Stati del mezzogiorno si tiene per più civile de' suoi vicini del nord. Tuttavolta, se non ha il cinismo dei loro costumi, non ne ha neppure le sue buone qualità. Tutta la sua superiorità restringesi ad una educazione

superficiale ch'egli acquista colla lettura; perocchè egli non impiega, come usano i suoi compatrioti del settentrione, il tempo in lavori manuali, siccome quegli che li riguarda come indecorosi, mentre egli medesimo fa la parte di signore feudale, e tratta come fiere gl'infelici schiavi che stanno al suo servigio.

I meridionali sono più ospitali, sovrattutto quando trovansi nelle loro piantagioni: perocchè, oltre all'essere quello sovrattutto il luogo in cui possono soddisfare all'orgoglio con poco dispendio, la noia li spinge naturalmente in cerca di compagnia. L'amor del lavoro che caratterizza l'Americano del nord, è sostituito, in quello del mezzogiorno, dal desiderio unico di soddisfare alle sue passioni. Così lo straniero non trova che il disgusto là dove sperava rinvenire i piaceri innocenti, di cui aveva sentito il difetto fra le popolazioni puritane.

Qui si usano eccessivamente bevande forti, e non solo presso le persone del volgo, ma presso i negozianti ricchi e ragguardevoli, i quali bevono prima del pranzo fino a dodici bicchieri di *grog* o di *wisky-punch.*

Qualunque albergo americano è provveduto di un'anticamera in cui si servono tutte specie di vini e di liquori, e davanti ad essa passano raramente i signori senza entrarvi a bere, in piedi e in tutta libertà, un bicchiere di *gin* o di *bitters*, come fanno presso noi i vetturali nelle osterie.

Il *bar* (banco) è, negli Stati Uniti, il commercio più vantaggioso e più proficuo; perciocchè se ne trovano fino sui battelli a vapore. Ma alla Nuova Orleans sovrattutto l'intraprenditore può lucrare moltissimo, perocchè egli ha cura di stabilire due volte al giorno, dall'una alle due, e dalle otto alle undici di sera, una credenza, le cui provvigioni sono offerte gratuitamenle ai *boarderi* della casa. In ricambio gli stranieri che vi prendono il loro *luncheon* (seconda colazione) vengono trattati in modo da compensare largamente la prodigalità fatta in favore delle pratiche.

Quanto al volgo, s'ubbriaca d'un liquore a lui più conveniente, cui dassi il nome di *tom*; questo liquore componesi d'uova, di zucchero, d'acquavita e d'acqua calda. Ponendovi abbastanza di quest'ultimo liquido, cosiffatta preparazione nulla avrebbe di spiacevole; ma si può ben credere che minima sempre ne è la dose.

La ghiottoneria è comune agli abitanti delle due regioni; ma quelli del sud hanno inoltre una inclinazione al bere, vizio che imitarono dagli Inglesi, dei quali accettarono eziandio il vocabolario delle bestemmie così vietate dai puritani. L'amore delle donne, il giuoco, le ricreazioni romorose e senza gusto; ecco le loro passioni ordinarie.

Forse questo spirito violento del mezzogiorno, questo abbandonarsi alle passioni di cui quelle succitate sono le più innocenti, questo compiuto disordine di costumi, questa veemenza negli atti, debbono attribuirsi al servaggio che regna in questa parte degli Stati Uniti, e che dà ad ogni cosa un aspetto melanconico e triste.

Per la grande abitudine ch'egli ha di sfogare la sua passione su esseri verso i quali esercita il diritto del più forte, l'Americano meridionale prese a poco a poco quell' aria imponente e beffarda, la quale non piace che nelle tenzoni quasi sempre sanguinose, e chiude ogni porta alla ragione.

Prima che fosse condotta a termine la nuova borsa, la vendita degli schiavi fa-

cevasi al caffè della Borsa. La mobiglia di questo caffè non essendo molto sontuosa, i banditori pubblici salivano, all'ora della vendita, sulle tavole, e lo schiavo collocavasi sotto di loro, ritto sur una sedia addossata alla tavola. Gli avventori, i conoscitori e i curiosi si ordinavano in semicircolo sull'avanti, e la vendita aveva principio.

V'ha una grande variazione nel prezzo degli schiavi, secondo la maggiore o minore carezza nel mercato del cotone. Gli schiavi ascendono talvolta da 600 a 1,000 dollari, e i buoni operai costano anche il doppio di quest'ultimo prezzo.

Il giorno della vendita degli schiavi è il mercoledì; coloro che debbono essere compresi in una vendita particolare, sono esposti nella via, dirimpetto al caffè della Borsa da mezzogiorno a un'ora. Veggonsi allora, da una parte, sette od otto negre o mulatte, sedute su panche, ed altrettanti maschi dall'altra. Le donne sono abbigliate con gusto e quasi con eleganza; elleno adoperano molta civetteria nello annodarsi il fazzoletto con cui si coprono la testa. Gli uomini sono pure vestiti decentemente. Ben inteso che questo lusso non appartiene ai poveri schiavi, e non passa al compratore, nella stessa guisa, che la ricca gualdrappa con cui il cozzone adorna il suo cavallo per crescerne il prezzo, non diviene proprietà di colui che compra l'animale.

Ciò che v'ha di più tristo nel servaggio, alla Nuova Orleans, si è che questa degradazione continua di generazione in generazione, e l'individuo, nato d'una madre schiava, resta schiavo egli medesimo, qualunque siano lo stato e il colore del suo padre, il figlio del piantatore bianco essendo schiavo quanto quello del negro più carico. Nelle Antille, il discendente dal bianco, fino ad un certo grado, diventa libero, quando anche la madre non lo fosse; presso gli Americani questo stato dura fino alla centesima generazione.

La libertà poco giova nell'America a quelli ai quali rimane una goccia di sangue negro nelle vene. Il liberto, come pure i suoi discendenti più rimoti, vengono assoggettati ad un eguale avvilimento. Eglino sono esclusi da tutti i diritti di cittadinanza, ed è loro vietato di contrarre alleanza coi bianchi, attalchè anche un matrimonio contratto avanti alla Chiesa, diverrebbe nullo in faccia alla legge. Eglino non osano esercitare alcun uffizio, nè frammischiarsi ai bianchi in alcun luogo pubblico. Così, per esempio, hanno i loro posti determinati agli spettacoli, e non s'arrischiano mai ad occuparne altri.

La razza conosciuta alla Nuova Orleans sotto il nome di *quarteroone*, è quella che soffre maggiormente le angustie del servaggio. Uscite d'ordinario da piantatori bianchi e da *griffs*, figlie di bianchi e di mulatte, od anche di quarteroone, rassomigliansi, per la bianchezza della loro pelle, ai loro padri, attalchè un occhio esercitato può solo riconoscere la loro origine africana ai loro occhi neri e vivaci, come pure alla natura e grossezza dei loro capegli.

A malgrado della legge che vieta ogni instruzione agli schiavi, v'hanno casi in cui queste fanciulle sono allevate con molta cura; alcune vengono pur anco inviate dai loro padri in Europa per ricevervi una brillante educazione, dono il più funesto

per la triste loro esistenza; perocchè può avvenire che il padre, geloso de' suoi doppi diritti, non affranchi la sua prole, o prolunghi quest'atto di giorno in giorno, fino a che la morte venga a sorprenderlo. Allora la povera vittima si troverà esposta ad umiliazioni e a tormenti altrettanto più duri, quanto più sarà stata allevata nelle idee di libertà e d'indipendenza.

V'hanno alcune donne quarteroone che, essendo libere come figlie di madri affrancate, o affrancate elleno stesse dai loro padri, diventano eredi della loro fortuna. Queste quarteroone libere formano una casta a parte. Ve n'ha che posseggono immense ricchezze e sono assai meglio educate che le creole, le quali pur le disprezzano. Allora tutta la loro fortuna e i loro vantaggi non servono che a far lor maggiormente sentire la propria degradazione. Esse adoperano tutti i mezzi immaginabili per mischiarsi ai bianchi, e, alla felicità di unirsi con quelli della loro casta, preferiscono vivere coi primi in qualità di amiche.

Prima che la questione dell' abolizione non fosse stata agitata fra il nord e il mezzogiorno, e non avesse portato quest'ultimo al più alto grado d'irritazione, si ammettevano le quarteroone ai balli di certe donne bianche; ma dipoi questo favore, in sè tanto piccolo, fu loro tolto, e i balli dividonsi oggi in balli bianchi e in balli di colore. In questi ultimi non trovansi che donne di colore coi loro adoratori bianchi, e gli Africani ne sono rigorosamente esclusi dalle signore patrone. Tutte queste signore pongono altrettanta cura a nascondere il colore proveniente dal sangue materno, che fa risaltare la rassomiglianza ch'elleno portano dal padre, e perciò s'applicano sul viso e sul collo una buona dose di polvere bianca che produce un effetto singolare quando sono riscaldate dal ballo, cui attendono con molta grazia e con molto brio.

V'hanno pure altri balli, oltre a quelli di cui abbiamo fatto menzione; ma essi compongonsi d'una società troppo mista, benchè di sangue bianco, perchè noi ne parliamo qui più minutamente. Le donne che frequentano questi balli vengono per la più parte dal nord a tentarvi speculazioni, le quali non sono delle meno lucrose in questa città, dove si è pochissimo difficili sulla scelta dei passatempi.

Per quantunque poco rinomati siano questi balli, l'ingresso non costa meno di due dollari (undici lire per testa). Si eseguiscono contraddanze e valtz con musica di Strauss. Ma gli Americani usano ballare il valtz così lentamente, che credesi veder ballare un minuetto, e si ha tutto il tempo di ammirare la durezza dei loro movimenti.

All'ingresso di questi balli, si è visitati dalla testa ai piedi, su tutta la persona e in tutte le tasche, come da doganieri, onde essere sicuri che non si portano armi nascoste; precauzione la quale dipinge, meglio che intiere pagine, il carattere violento degli abitanti della città che noi descriviamo.

La menoma querela, la menoma parola si trae dietro sanguinose contese, sovente anche la morte; locchè produsse l'uso funesto di portare armi indosso. Non si va solamente esposti, alla Nuova Orleans, alle risse che risultano dalla violenza delle passioni, ma anche all'incontro d'avventurieri che esercitano il mestiere d'assassini.

La moltiplicità dei delitti in questo paese vuolsi attribuire alla impunità. La legge non è severa che contro il servaggio, o piuttosto non esiste per esso. Il padrone può uccidere lo schiavo, e ne sarà punito con un'ammenda, a cui il più sovente si sottrae, perocchè bisogna addurre, onde convincerlo, testimonii bianchi; sur un fatto di questa natura, la testimonianza degli uomini di colore non è ricevuta. Il colpevole non ha a temere alla Nuova Orleans nè la legge, nè la pubblica disapprovazione. Eppure la polizia è molto numerosa; ma essa non vi è stabilita che pei negri, onde sorvegliarli, punirli e raggiungerli quando fuggono. La principal cura della polizia è d'impadronirsi di qualunque persona di colore si trovi nelle vie dopo il colpo di cannone che dà il segno della ritirata, e che ha luogo nella state alle nove, nell'inverno alle otto della sera. Ogni negro preso in contravvenzione, il quale non possa legittimare la sua uscita o con un biglietto del suo padrone, o con carte che comprovino ch'egli è libero, viene tosto condotto al *calabozzo* (nome spagnuolo che si dà alla prigione), dove è custodito fino a che il padrone venga a reclamarlo, o finchè possa provare ch'egli è libero. Nel caso contrario, è messo in vendita dopo un certo tempo per sopperire alle spese di detenzione. Quest'uso non esiste solamente alla Nuova Orleans, ma in tutti gli Stati in cui v'hanno schiavi.

Nel numero dei passatempi, dobbiamo ancora citare tre teatri, di cui due sono inglesi ed il terzo francese: i due primi sono San Carlo e *the American theatre.* Nel primo eseguisconsi opere in musica e divertimenti, balletti, drammi e tragedie. I cantori sono abbastanza buoni, ma il pubblico ha poco gusto. Gli è ciò che accade generalmente in America per tutto ciò che non è intieramente cattivo: il buon gusto degli Americani è tale, che le sole cose detestabili sono da loro applaudite.

L'ultimo di questi teatri possiede un pubblico giudice più competente in quanto al gusto, ma non imparziale. Come dovunque, i zerbinotti vi fanno da saputi, del quale uffizio si disimpegnano con un'arroganza troppo goffa, per essere graziosa. Il secondo, *l'American theatre,* è per le farse ed altre produzioni che attirano il volgo. Le rappresentazioni che vi hanno luogo sono esagerate quanto si richiede per un tal pubblico.

Qualunque facilità abbiano le signore di procurarsi le mode di Parigi, si scorge nullameno nella loro toeletta un po' di gusto spagnuolo, sovrattutto nell'acconciatura del capo.

Le creole sono amabili, ma tutto spira in loro una specie d'apatia, una noncuranza, ch'elleno non portano però nè nell'amore, nè nell'odio. Se si debba prestar fede a certuni che soggiornarono lungamente alla Nuova Orleans, talune fra loro abbandonansi per gelosia a crudeltà inudite verso le loro schiave.

Gli incendi sono frequenti alla Nuova Orleans, e derivano tanto dalla negligenza con cui si custodiscono i camini, quanto dalla noncuranza americana. Il più delle volte vanno dovuti alla mania dei fuochi d'artifizio, che tutti gli abitanti dividono, qualunque siano la loro età e il loro sesso, e che formano il principale divertimento della domenica: essi hanno luogo in mezzo alle strade.

Allorchè il fuoco si è dichiarato, si può essere certi che non sarà estinto così presto. Oltrecchè la cattedrale tarda molto a dare il segno, non s'intende nè il tamburo, nè alcun altro invito che possa riunir gente: locchè del resto diviene inutile, perocchè le persone addette alle trombe possono agir sole.

In America, le trombe per gl'incendi sono piccolissime e trascinate da uomini. Bellissime e d'un'eleganza perfetta, non sono nè abbastanza capaci, nè abbastanza forti per gittare acqua in quantità necessaria ed alla voluta altezza. Esse sono servite da compagnie particolari formate d'uomini di tutti gli ordini, e che vanno esenti dal servizio militare e dalle tasse. Eglino si distinguono pei loro mantelli e cappelli di tela cerata rossa o verde, su cui sono inscritti i nomi e il numero della compagnia a cui appartengono. Su questi uomini riposa la cura d'estinguere gl'incendii. Eglino danno di piglio alle loro trombe, poi corrono di tutta la loro forza, mandando altissimi gridi, verso il luogo del disastro, dove arrivano così trafelati e fradici, che abbisognano di *brandy* per riacquistare il loro vigore.

In queste circostanze, ciò che maggiormente colpisce, si è il coraggio e l'audacia ch'eglino dispiegano, la temerità con cui si espongono negli edifizii che già crollano, e d'altra parte l'indifferenza e lo stoicismo dimostrati dagli incendiati, i quali sopportano senza la menoma emozione il loro infortunio. La fermezza del carattere americano influisce molto su questa insensibilità: se non che essa risulta più ancora da ciò che, quasi sempre, le case e le mobiglie sono assicurate al di là del vero loro prezzo.

Trascriveremo ancora alcune linee da Lowenstern, che fu testimonio d'un incendio.

« All'istante in cui il fuoco era più intenso, dic'egli, incontrai una delle mie conoscenze che fumava tranquillamente il suo sigaro. A chi appartiene questa casa che crolla! gli chiesi io. — A me. — Come? E voi me lo dite con questo sangue freddo! — *Essa è assicurata. Buona sera, a rivederci domani.*»

Lo Stato d'Arkansas non ha nulla su cui ci dobbiamo intrattenere.

La provincia di Missouri, al nord della precedente, ha per capitale Jefferson. Una delle sue città, San Luigi, debbe la propria importanza alla sua posizione sur uno dei più grandi fiumi del mondo, ed alla sua poca distanza da due de' suoi principali affluenti: l'Illinese e il Missouri.

Gl'Indiani che abitano i dintorni di quella città sono robusti, ben fatti, d'una statura al disopra della media, muscolari e in carne. La loro fisonomia è espressiva; i loro lineamenti sono molto pronunziati, le gote sporgenti, i lati della mascella inferiore larghi e angolosi, gli occhi neri, vivaci, pieni di fuoco, e l'angolo inferiore un po' rabbassato, sovrattutto in gioventù, assai meno però che nei Brasiliani.

I Sacs e le Volpi sono i principali abitanti di questo distretto. Eglino portano i capegli rasi sulla testa, come quelli di Harmony, non lasciando che una piccola ciocca corta, la quale mette capo ad un'angusta coda intrecciata, a cui attaccano l'acconciatura nominata coda di cervo, e che si compone realmente d'una ciocca di peli della coda del cervo di Virginia. Questi peli sono bianchi, frammisti ad alcuni

Capo delle volpi
(America).

neri; la parte bianca è tinta in rosso col cinabro. Gl'indigeni diedero a questa singolare acconciatura il nome di *katenikunn*. Coll'aiuto di alcune cordicine e di alcune caviglie di legno, questo ornamento s'attacca in un modo ingegnoso alla ciocca di capegli della nuca, mentre nel mezzo, nascosto fra i capegli, si colloca un piccolo bastone di legno o di osso tagliato, in capo al quale si pianta un piccolo astuccio parimente d'osso, in cui sta fissa una gran piuma d'aquila che si avanza orizzontalmente per di dietro. Questa piuma è pure sovente tinta in rosso col cinabro: essa è il segno distintivo d'un guerriero valente. Quegli poi che si distingue come gran ladrone di cavalli, atto eroico agli occhi degli indigeni, aggiunge a questa piuma un sonaglio di serpente. La coda del cervo tutta intiera, quando non si porta, si rotola con coreggie di cuoio nella forma d'un grosso navone, e resta così chiusa, onde i peli si conservino lisci e nella loro posizione naturale. Questi Americani del nord strappansi diligentemente le sopracciglia, la barba e i peli di tutte le altre parti del corpo. Per questa operazione si servono d'un filo di ferro terminante a spirale, fra i giri del quale afferransi i peli. Eglino hanno pure una guisa particolare di adornarsi le orecchie. Nell'orlo esteriore e posteriore praticano tre grandi buchi, uno al disopra dell'altro, e vi sospendono cordoncini e piccoli cilindri in forma di ghiande bianche ed azzurre, tagliati dalla conchiglia detta *venus mercenaria*, e a cui danno il nome di *wampum*. Alcuni tagliansi tutto l'orlo posteriore dell'orecchia, in guisa che non s'attenga più che per l'alto e pel basso, e lo adornano di wampum e d'anelli di metallo. Portano pure intorno al collo monili di questi pezzi di conchiglia bianchi e azzurri.

Le donne sone piccole e tarchiate. In generale, hanno la testa rotonda e grossa, il viso largo, piatto e arrotondato. Dividono in mezzo alla testa i capegli che lasciano crescere naturalmente, e li annodano sul di dietro in una specie di coda grossa e corta, che cingono di stoffa o di nastri verdi e rossi. Alcuni vecchi non radonsi i capegli, ma sono in piccolissimo numero. I due sessi hanno il viso più o meno dipinto in rosso. Appo i Sacs, le figure che vi si dipingono sono rosse; appo le Volpi, sono rosse e gialle, ovvero bianche, rosse e nere. Del resto, la maniera di disporre i colori dipende dalla volontà o dal capriccio d'ognuno. La maggior parte hanno l'orlo degli occhi e delle orecchie rosso, e righe dello stesso colore discendono lungo le guance, mentre le altre parti del viso conservano il loro colore naturale: per tingersi in questa guisa adoperano cinabro.

Presso gl'Indiani volpi, la testa tutta intiera è rossa senza eccezione, con una striscia gialla o bianca sulla fronte; la bocca e il mento sono dipinti colla forma d'una mano gialla, oppure sono neri intieramente. Parecchi di questi Indiani portano camicie di calicot di colore, e quasi tutti si coprono di calze di pelli indiane chiamate *leggings* dagli Inglesi. Queste calze, separate per ciascheduna gamba, ricadono fino alle scarpe, e sono adorne di frange di cuoio nel basso. Ciascuna delle due parti s'attacca all'alto della cintura con una coreggia. Lo spazio che resta libero davanti e di dietro fra le due calze, è coperto d'una stoffa di lana che è ordinariamente rigata d'azzurro e di bianco, e che si passa fra le gambe, quindi per davanti

e per di dietro sotto la cintura, al disopra della quale ne viene a ripiegarsi ancora una parte. La cintura e i ginocchielli sono parimenti adorni di perle di vetro; nella cintura poi scorgesi, in un fodero adorno nel modo stesso, un coltello lungo, largo e molto tagliente, di cui servonsi principalmente per scalpare i loro nemici ed affettare il selvaggiume. Le scarpe o mocassini sono di pelle di daino preparata e rammorbidita; esse sono rimboccate col loro orlo al disopra della cavicchia. Molti di questi Indiani le portano senza alcun ornamento. Taluni adornansi pure le ginocchia di pelli di cigno colla calugine, e più sovente ancora di pelli di puzzola fortemente segnate di bianco, e la cui coda pelosa ricade fino a terra, o almeno fino alla cavicchia. Altri portano collane e braccialetti di rame. Gli uomini non fannosi mai vedere disarmati. Eglino portano azze fabbricate dai bianchi, che contengono per di dietro la ciottola della pipa, e il cui manico serve di tubo alla pipa stessa. Eglino danno a quest'arma, che è ad un tempo medesimo un utensile domestico, il nome di *tomahawk*; altri si servono della mazza ordinaria degli Indiani, la quale è un pezzo di legno ristretto, alquanto schiacciato, la cui parte superiore è ricurva all'indietro, e nell'angolo sporgente della quale sta infissa una lama d'acciaio a due tagli ed a punta sul davanti. Hanno inoltre lance formate con una lunga lama di spada attaccata ad una pertica ricoperta di panno rosso e adorna di una grande quantità di piume nere di corvo o d'aquila, sospese a ciocche o a lunghe file. L'arco contasi pure nel numero delle armi offensive. L'Indiano mai non si separa dal suo apparecchio di guerra: egli lo porta continuamente seco. Le donne, come le Brasiliane, portano i loro fardelli sulla schiena, sospesi a coregge passate intorno alla fronte. Con questo mezzo portano pure i figli coricati in assai comode cune.

La lingua di questi popoli non ha nulla di barbaro; essa contiene alcuni suoni gutturali e nasali. Del resto, i suoni si pronunziano spesso in un modo indistinto, locchè li rende molto difficili a trascrivere. In generale, tutte le lingue dell'America settentrionale sono più difficili a pronunziarsi dai Francesi e dagli Inglesi, che non dai Tedeschi, essendo fra loro comunissimi i suoni gutturali. Quando altri s'avvicina a loro con franchezza e loro rivolge la parola, gli uni rispondono in modo amichevole e dolce, mentre gli altri al contrario rimangono freddi, e sembrano anche animati da ostili intenzioni. Ripetono con piacere le parole della loro lingua quando vi sono invitati dai viaggiatori, e non fanno alcuna difficoltà a lasciarsi fare il loro ritratto: solo esigono qualche volta un regalo.

I Sioux, nazione potente, sono il terrore delle popolazioni selvagge, dal paese degli Indiani Serpenti e il fiume del Corvo, al nord, sino al confluente del Missouri e del Mississipì.

Eglino si dividon in parecchie tribù:

I Minoa-Kantongs si estendono dalla prateria del Cane alla prateria dei Francesi, e sono suddivisi in quattro tribù che obbediscono a differenti capi. Passano pei più valorosi di tutti i Sioux, e sono molto più inciviliti degli altri. Eglino soli fanno uso di barche. Costruiscono capanne con tronchi d'alberi, e attendono alla coltivazione delle terre; ma quantunque raccolgano mais e fave, l'avena

selvaggia, che la natura fornisce a quasi tutto il nord-ovest di questo continente, loro serve principalmente a mo' di pane. Queste banda è generalmente provveduta di armi da fuoco.

La banda dei WASPETONGS, «o genti di foglie», erra nei paesi compresi fra la prateria dei Francesi e il fiume Saint-Pierre.

I SASSITONGS, divisi in due tribù, cacciano sul Mississipì, dal fiume Saint-Pierre fino a quello del Corvo.

La banda vagabonda dei YANETONGS del nord e del sud mantiene la sua indipendenza nelle vaste solitudini che si estendono tra il fiume Rosso e il Missouri; essa vi si confonde in qualche guisa coi TITONI, egualmente divisa in ramo del nord e ramo del sud, e dispersa sulle due rive del Missouri, dal fiume del Cane fino al paese dei Mahas e dei Meunitarris. Il bissonte fornisce a queste due bande il cibo, il vestito e l'abitazione, come pure le selle e le briglie dei loro cavalli, di cui posseggono innumerevoli mandre.

I WASCHPECONTI formano la più piccola banda ed esercitano la caccia verso le sorgenti del fiume dei Monaci. Essa fornisce ai Yanetongs del nord e ai Titoni quel po' di ferro di cui abbisognano. Del resto, paiono i più indolenti e i più stupidi della loro nazione.

La guerra è la passione dominante dei Sioux, che sono i più bellicosi e i più indipendenti fra gli Indiani stabiliti sul territorio dell'Unione. Allorchè temono un assalto improvviso del nemico, fanno trincee di terra, dietro le quali le loro donne e i loro figli si guarentiscono contro le palle e le frecce. Checchè ne sia, i mercatanti possono viaggiare in sicurezza fra loro, guardandosi tuttavolta di ferire l'amor proprio di questi uomini feroci.

Le loro gote sporgenti e l'insieme delle loro forme, i loro costumi e le loro tradizioni, confermate dalla testimonianza delle nazioni vicine, la loro pronunzia gutturale, tutto infine fa credere ch'eglino emigrassero dalla parte nord-ovest dell'America. Come gl'Indiani del Messico, scrivono in geroglifici.

Per due secoli i Sioux furono in guerra coi Chippaways di cui parlammo più sopra. La riconciliazione fu operata da Pike nel 1805.

In una conferenza che ebbero con loro i viaggiatori Lewise e Clarke, il gran capo di questi Indiani pronunziò il discorso seguente:

« Veggo davanti a me i due figli del mio *gran padre* (così nominano eglino il presidente); voi mi vedete cogli avanzi de' nostri capi e guerrieri. Noi siamo assai poveri; non abbiamo nè polvere, nè palle, nè coltelli, e le nostre donne ed i nostri figli non hanno di che si vestire. Io desidero che i miei fratelli, poichè mi diedero un vessillo ed una medaglia, diano pure qualche cosa di utile a questo povero popolo. Io riunirò i capi dei Pawnas e dei Mahas, e farò la pace fra loro. Val meglio che la faccia io, piuttosto che i figli del mio gran padre; perocchè eglino mi ascolteranno più facilmente. Sono andato prima dagli Inglesi, i quali mi diedero una medaglia ed alcuni abiti.»

Gli AYONAS, meno depravati, ma pure meno inciviliti dei Sacs e delle Volpi, con

cui sono alleati, coltivano un po' il mais, e si spingono nelle loro cacce fino all'ovest del Missouri.

I Menomeni attrassero l'occhio di tutti i viaggiatori colla bellezza delle loro forme. Il loro colore è più chiaro che quello degli altri indigeni; hanno gli occhi grandi e pieni d'espressione, i denti belli, la statura mediocre e bene proporzionata, la persona graziosa. La loro fisonomia respira la dolcezza ed una nobile indipendenza; hanno intelletto vivace e costumi patriarcali. Come gli Illinesi, hanno in abitazioni capanne spaziose, costrutte con stuoie di giunco.

I Mandans o Mandani formavano altra volta un popolo molto ragguardevole, che abitava tredici villaggi ed anche un maggior numero. Il nome che si danno da se è Nunnanykake (uomini); e quando vogliono far conoscere più esattamente la loro origine, nominano il villaggio da cui sono usciti, perocchè ciaschedun villaggio porta un nome particolare. Questo popolo viene pure chiamato con generale denominazione *Mahna-Herrè*.

L'antica istoria dei Mandani è circondata di tenebre. Pretendono discendere da nazioni più orientali, che vivevano sulle rive del mare. Eglino abitavano altre volte nei dintorni di Natka-Passahé (fiume del Cuore).

I Mandani sono una razza d'uomini vigorosi, ben fatti e di mezzana statura, o alquanto al di sopra; pochi v'hanno fra loro che si possano chiamare piccoli. In generale, però, non sono altrettanto alti che i Meunitarri. Questi indigeni sono gagliardi, membruti ed hanno larghe spalle; i lineamenti del loro viso sono gli stessi che quelli degli altri Indiani del Missouri, ma hanno il naso meno aquilino e le gote meno sporgenti che i Dacotas. I Mandani e i Meunitarri non hanno le narici larghe; il naso è sovente appo loro ricurvato o leggermente ritondato, spesso anche tutto diritto. I loro occhi sono angusti e lunghi, d'un bruno carico, talvolta alquanto rabbassati e serrati all'angolo interno, sovrattutto nei fanciulli, ma meno sovente negli adulti. Hanno la bocca larga ed ampia, alquanto prominente, e i lati della mascella inferiore larghi ed angolosi. La forma del loro cranio presenta molte varietà; però ve n'hanno pochi colla fronte sporgente come gli Europei. Questi Indiani hanno i capelli lunghi e grossi, più o meno lisci, neri, ma meno carichi che quelli dei Brasiliani. Molti fanciulli non li hanno che d'un bruno carico, sovrattutto all'estremità. Trovansi appo loro, come presso i Piedi-Neri, famiglie intiere in cui i capelli sono grigi, o neri misti di bianco, in guisa che tutta la testa potrebbe essere grigia. Tali sono, per esempio, le famiglie di Sih-Chide e di Mato-Chihè; quest'ultima era sovrattutto rimarchevole sotto questo riguardo. Quando il principe di Newied la visitò, ella aveva i capegli a ciocche, brunastri, neri, grigi d'argento, ma sovrattutto d'un grigio bianco; le ciglia erano affatto bianche, locchè produceva un effetto singolare negli uomini, d'altronde vigorosi e ben fatti, all'età di venti o trent'anni. Eglino lasciano crescere i loro capegli, e li allungano anche artificialmente per quanto possono. Hanno i denti considerevolmente belli, saldi, bianchi come l'avorio, e perfettamente ordinati: vi si osservano raramente difetti o vuoti, anche nelle persone attempate. I denti dei vecchi si

consumano e sono talvolta cortissimi; locchè proviene dall'uso di mangiare carne dura e secca.

Le donne dei Mandani sono robustissime; alcune sono alte, ma per la maggior parte piccole e tarchiate. Poche veggonsene che si possano chiamare belle, anche al modo indiano. Vi sono nullameno volti tollerabili.

Le donne mandani posseggono una certa conformazione naturale del genere di quella degli Ottentotti; ma presso le prime sembra che la natura vi abbia meno influenza dell'arte. I fanciulli presentano spesso membra gracili e grosse pancie, come presso i Brasiliani. Incontransi difficilmente presso questi Indiani persone naturalmente deformi e contraffatte. Invece veggonsi molti ciechi o con una macchia nell'occhio. V'hanno alcuni sordi e muti, un piccolo numero di gozzuti o piuttosto di colli grossi, particolarmente fra le donne; locchè proviene dall'abitudine di portare grossi fardelli sulla testa. Molti fra loro mancano d'alcune falangi nelle dita, ma ciò deriva da mutilazioni volontarie.

Il colore di questi Indiani è d'un bel bruno, ora rossiccio, ora più o meno carico, locchè potrebbesi talvolta designare col titolo di bronzato. Appo gli uni pende in grigio, appo gli altri è più giallo. Quando si lavano con attenzione, se ne trovano alcuni la cui pelle avvicinasi molto al bianco, ed hanno pure una tinta di rosa sulle guance. Eglino non si fanno incisioni sul corpo; solamente si traforano l'orlo posteriore delle orecchie, a cui sospendono file di perle di vetro, anelli di ferro o di rame, conchiglie infilzate, che ricevono in cambio da altre tribù indiane.

I Mandani sono leggeri, ed amano di addobbarsi; i giovani portano abitualmente piccoli specchi sospesi al polso per un nastro rosso od un cordoncino di cuoio. Alcuni attaccano questo specchio alla superficie inferiore della loro ala d'aquila, in cui l'inseriscono con arte. Lo zerbinotto indiano si guarda sovente nello specchietto, e quando ha traversato il paese per un gagliardo vento, non manca di farne uso onde raggiustarsi con gran cura la toeletta disordinata. La leggerezza degli uomini indiani è assai maggiore di quella delle donne, e queste sono affatto inferiori nell'eleganza del vestire. Del resto, l'abbigliamento dei Mandani è molto semplice. Di tutte le parti del corpo, la testa è quella di cui maggiormente si occupano. Portano i capegli divisi in traverso per metà: quelli sul davanti sono lisci e suddivisi in tre treccie piatte, di cui due ricadono da una parte e dall'altra delle tempie o dietro gli occhi, e sono in generale intrecciate. A ciascun capo di queste trecce portano un ornamento, che si compone di due pezzi di cuoio o di panno, guerniti di grani di vetro azzurro chiaro o bianco, e annodati nel mezzo con un filo d'ottone. S'attacca questo ornamento alla treccia, e si fa salire fino al disopra delle tempia, ma alla sua estremità è allungato da un cordoncino, che pende fino a mezzo il corpo, e si compone di frange, di perle azzurre e di conchiglie bianche collocate alternativamente ed accoppiate di *dentalium*. Fra queste due trecce di capegli pende nel mezzo della fronte e fin sotto il naso un altro volume di capegli piatto e tagliato in traverso nel basso; questa striscia non ha ornamento, e d'ordinario è semplicemente annodata con un nastro rosso. I capegli della parte di dietro

ricadono, divisi in parecchie code, fino al basso delle reni: essi sono impastati qua e là con argilla bruna, rosso-chiara o bianca, in guisa che formano lunghi cordoni intieramente piatti, da un pollice e mezzo a due pollici di larghezza. Quando i capegli non sono naturalmente lunghi, s'allungano aggiungendo capelli posticci, e prendonsi dai nemici che s'uccisero: essi vengono attaccati colla resina. Sul di dietro della testa portasi il *paokatkappe*, ornamento lungo, duro e piatto, largo da tre a quattro dita e fatto di piccoli pezzi di filo di metallo o di legno attorcigliati: si sospende per l'alto ai capegli e si lascia cadere sulle spalle. È ricoperto di punte di porco spino, dipinte a diversi colori e disposti nei più graziosi disegni. Sulla sommità di questo ornamento sta collocata orizzontalmente una piuma d'aquila, il cui tubo è coperto di panno rosso, e l'estremità guernita d'una ciocca di crini tinta di giallo. Quando questi Indiani vanno alla caccia o trovansi in viaggio, e non sono per conseguenza in gran gala, ristringono il volume dei loro capelli in una sola e densa ciocca. Quando, al contrario, sono in gran gala, pongono fra i loro capegli piume di diverse specie. Talvolta hanno un semicerchio di piume d'uccelli di rapina, che si dilatano come raggi, ovvero un mazzetto di piume di corvo collocato nel modo stesso; talvolta hanno una grossa ciocca di piume di gufo; talvolta piccole rosette di larghe piume di corvo tagliate in corto, e dal mezzo delle quali elevasi la coda d'un uccello di rapina disposta a mo' di ventaglio. Questi Indiani portano pure il gran berretto di piume a corno, di cui diemmo la descrizione parlando d'una delle altre tribù del Missouri. Un guerriero che voglia mettersi in gala, abbisogna d'un tempo lunghissimo per la sua toeletta. Questi indigeni diluiscono nel grasso il colore con cui si dipingono il corpo. Quando sono nel lutto, s'imbiancano la figura e le chiome. Le donne e i fanciulli non fanno che dipingersi il volto di rosso; i loro capegli conservano il loro naturale colore.

I Mandani ed i Meunitarrii portano intorno al collo una bella collana di artigli d'orso che chiamano *mato-unknappinindè*. Questi artigli sono lunghi in primavera; allora hanno tre pollici di lunghezza e sono bianchi in sulla punta, particolarità stimatissima. Non s'adoperano a quest'uso che gli artigli dei piedi davanti. S'attaccano ad un cordoncino di pelle di lontra che ricade sul dosso come una lunga coda, ed è guernito di perle e foderato di panno rosso. Questi artigli sono separati gli uni dagli altri, verso il loro mezzo, da un ordine di grani di vetro azzurro, e la loro superficie laterale è dipinta in giallo o in rosso, cosicchè il tutto insieme forma un semicircolo, da una spalla all'altra, al disopra del petto. I Mandani portano inoltre parecchi altri ornamenti intorno al collo, come sarebbero file di grani di vetro di varii colori, di radici odorifere o di spugne, di denti d'elk, che comprano al prezzo d'un cavallo ogni cento o cencinquanta denti. Questi Indiani hanno comunemente nuda la parte superiore del corpo; vedesi raramente appo loro la camicia di cuoio degli Assiniboins e dei Dacotas, dei Corvi, dei Piedi-Neri e di altre nazioni che abitano più lunge verso il nord ed il nord-ovest: alcuni fra loro posseggono di queste camicie, di cui vennero regalati o cui comperarono, e le chiamano *wapenpi-imacholè*. I Mandani non portano sul loro corpo ignudo che una

veste di bissonte, anche nei più rigorosi inverni. Dipingonsi la pelle in rosso bruno, e in certe circostanze la intonacano di argilla bianca. Sovente disegnansi pure le braccia in rosso o in nero. Ordinariamente il viso si dipinge tutto intiero in rosso con cinabro, talvolta pure in giallo; ma allora l'orbita degli occhi ed il mento, fino alla bocca, sono sempre rossi. Per questa dipintura non v'hanno regole fisse; essa dipende dal gusto dello zerbinotto; se non che vi regna una tal quale regolarità. Nei balli che hanno luogo dopo le battaglie, e quando fecero qualche grande impresa, usasi tenere la stabilita regola. Nelle feste e nei balli ordinarii, quando i giovani vogliono apparire bellissimi, si dipingono ognuno in un modo diverso, e fanno a gara per essere inventori di qualche novità. Quando uno fra loro ne trova un altro che si è dipinto alla sua maniera, s'allontana all'istante e va a cambiare disegno, locchè talvolta accade. Quando fecero un *colpo*, si dipingono tutto il viso in nero. Talvolta portano ai polsi e all'alto delle braccia monili d'acciaio forbito che ricevono in cambio dai mercatanti. Alle dita portano anelli di rame. La parte principale del loro abito è la gran veste di bissonte, chiamata *mahitou* o *mih-ihè*, nell'adornare la quale fanno pompa di un gran lusso. Quando il tempo è asciutto, portano queste pelli di bissonte col pelo indentro, e quando piove, col pelo all'infuori. Esse sono conciate dalla parte della carne, adorne in traverso di una fila di grani di vetro azzurri o bianchi, a cui si attaccano ordinariamente tre rosette rotonde, ora piccole, ora grandissime, collocate a distanze eguali e nel modo medesimo, formanti così svariati ed eleganti disegni. Il centro è sovente rosso, e il dintorno azzurro celeste, con figure bianche, ovvero questi medesimi colori disposti diversamente. Questo cordone trasversale è spesso pure orlato con punte di porco spino, tinte di varii colori; in questo caso è più ristretto. Questa è la guisa con cui portavanlo nell'origine, prima che i bianchi facessero loro conoscere i grani di vetro. Fra queste pelli ve n'hanno di quelle che, dal lato della carne, presentano figure nere sur un fondo rosso bruno; queste figure sono sovrattutto d'animali. Altre ancora rappresentano, in nero o in colori brillanti, sur un fondo bianco, le imprese dei proprietarii della veste, le sue ferite, il sangue perduto, gli uomini da lui uccisi o fatti prigionieri, le armi da lui prese, i cavalli rubati, il cui numero è indicato da quello dei ferri. Tutto ciò è disegnato al loro modo rozzo, al modo d'un'arte ancora nell'infanzia, in nero, rosso, verde o giallo. Hanno puranco un altro modo di dipingere queste vesti, con cui indicano il numero esatto degli oggetti di valore che diedero in regalo. Con questi regali, che sono sovente d'un gran prezzo, si fanno un nome e si procacciano la stima dei loro compatrioti. Osservansi allora su queste pelli figure rosse, con un circolo nero alla estremità, poste una accanto all'altra in file trasversali: esse significano staffili o cavalli donati, perchè quando si regala a qualcheduno un cavallo, vi si aggiunge sempre lo staffile. Figure trasversali rosse o d'un azzurro pallido indicano stoffe o coperte di lana; le righe parallele rappresentano fucili, che sono disegnati abbastanza esattamente. Spesso la veste è tagliuzzata sul basso in parecchie striscie ricadenti, e adorna su i lati di ciocche di capegli, di crini tinti in giallo o in verde, e di grani di vetro. Altre

volte gl'Indiani dipingevano queste pelli con maggior cura, e si ottenevano per cinque palle di fucile ed altrettante cariche di polvere. Oggi, al contrario, sono mal fatte, locchè non toglie che costino da otto a dieci dollari caduna.

Le loro *leggings* o calze s'attaccano con coreggie alla cintura di cuoio, e consistono, come presso tutti gli Americani del nord, in due parti separate, una per caduna gamba. Dal lato esterno, vale a dire alla cucitura, sono ricamate d'una lunga riga di punte di porco spino, di vivi e svariati colori, e spesso pure di grani di vetro azzurri e bianchi, e guernite di lunghe frange di cuoio, formanti alla cavicchia un grosso fiocco che strascica alquanto per terra. Il cuoio della calza stessa è generalmente d'un bruno rosso, d'un giallo rossiccio, dipinto con argilla; sovente è bianco e segnato di righe nere trasversali al disotto del ginocchio. Il vestimento che gl'Inglesi chiamano *breechcloth* (*nokkè*) è fra loro in uso, come presso tutte le nazioni dell'America settentrionale. Esso si compone in generale di pezzi di stoffa di lana rigata di bianco e di nero, che fanno passare fra le gambe e poi sotto la cintura pel davanti e pel di dietro, dove cade in tutta la sua larghezza. Le scarpe (*humpè*), di pelle di cervo o di bissonte, sono generalmente semplici e poco adorne: tuttavolta, quando vogliono mettersi in gala, ne portano di più eleganti, che allora sono ricamate con rosette o lunghe righe di punte di porco spino di vari colori, o con grani di vetro. Gli uomini che fecero un *colpo*, portano intorno alla cavicchia una coda di lupo che strascica per terra di dietro, ovvero coregge di pelle di lontra guernita di panno rosso dalla parte della carne, e formanti una lunga coda per terra. Nell'estate, alloraquando gli uomini sono in casa loro, passeggiano in gran gala, portano in mano un ventaglio di piume d'aquila.

Generalmente i fanciulli maschi vanno nudi, e non indossano un abito che all'inverno. Le fanciulle sono vestite di cuoio anche d'estate. Le donne indossano un lungo abito di cuoio a maniche aperte, ed una cintura intorno alla persona. Il basso dell'abito è sovente tagliuzzato e frangiato in varie guise. Elleno s'adornano i polsi di braccialetti di ferro, e il collo di file di grani di vetro; portano pure orecchini. Le scarpe delle donne sono spoglie di ogni ornamento.

Presso questi popoli la dipintura del corpo è comunissima; tutti però non si servono delle stesse figure. Ordinariamente il solo lato destro del petto e la metà del braccio corrispondente sono segnati di linee nere parallele e d'un piccolo numero d'altre figure; talvolta anche la parte anteriore delle braccia ed alcune dita. Gli uomini non si dipingono il viso; le unghie sono tinte d'un azzurro carico.

I villaggi di questi Indiani sono agglomerazioni di capanne piantate in terra, senza alcuna regolarità e senza alcun ordine. Fra ciascuna capanna si trovano un gran numero di ponti, fatti con piuoli, a parecchi piani, su cui si fa seccare il mais. Le capanne sono rotonde, leggermente incurvate sull'alto, con un ingresso protetto da una specie di portico. Quando gli abitanti sono fuori, questo ingresso viene turato con fogliami ed arbusti spinosi. Per chiudere l'apertura stessa, si sospende sul davanti una pelle secca e fortemente tesa su bastoni, che si spinge da una parte quando si entra. Nel mezzo al tetto della capanna, v'ha un'apertura

per dar passo al fumo, la quale è difesa contro la pioggia e il vento da una specie di gabbia rotonda, fatta con bastoni e ramoscelli: la gabbia si ricopre di pelli in caso di bisogno. L'interno della capanna è vasto, mondo e abbastanza chiaro. Quattro grossi pali posti al centro sostengono il tetto con travi di traverso. Il dintorno interiore è formato da dodici o quindici grossi pali, alti quattro o cinque piedi, fra cui se ne posero altri più piccoli e più vicini. Sul più alto riposano lunghe travi che vanno per isbieco verso il mezzo, e che, collocate molto vicine le une alle altre, sorreggono l'edifizio. Si ricopre esteriormente il tetto con specie di stuoie fatte di ramoscelli di salice legati insieme colla scorza. Tale è la copertura delle capanna, su cui stendesi poscia, prima fieno, quindi terra. Gli uomini e le donne, aiutati dai parenti e dagli amici, s'occupano in comune di questa fabbricazione. La cura delle capanne, la fabbricazione delle armi, la guerra e la caccia sono opera degli uomini, i quali prendono pur parte alla mietitura; tutte le altre occupazioni appartengono alle donne, che quantunque generalmente ben trattate, sono nullameno incaricate dei più penosi lavori. Elleno sono che vanno in cerca di pesanti fasci di legna per gli usi domestici, che portano acqua, che rompono il ghiaccio d'inverno e lo trasportano nelle capanne, che preparano il cibo, che conciano le pelli, che cuciscono gli abiti, che fanno le piantagioni e raccolgono i frutti della terra. Nel mezzo della casa v'ha un buco rotondo in cui si accende il fuoco, e al disopra del quale si sospende la pentola. Questo focolare è guernito tutto all'intorno di pietre collocate perpendicolarmente. La legna vi si gitta a pezzi di mediocre grossezza, e poggiando sugli orli esterni, s'incrocia nel mezzo e si riunisce. Quivi appunto s'appicca il fuoco, e si spinge avanti la legna a misura che arde. Gli Indiani non amano di fare grandi fuochi. La famiglia s'asside tutto intorno al focolare sopra sedie basse costrutte di vinco pelato e ricoperte di pelle di bissonte o d'orso. Intorno alle pareti stanno sospesi varii oggetti, le mobiglie, gli utensili e simili, in sacchi di cuoio. Pendonvi pure bisaccie di pergamena, arnesi per cavalli, mentre in appositi luoghi spiegansi in mostra armi, pianelle, scarpe da neve e mucchi di carne secca e di mais. I lettucci sono disposti intorno alle mura della capanna: essi compongonsi d'una gran cassa di pergamena o di pelle con un'apertura quadrata che serve d'ingresso. Sono abbastanza ampi per contenere parecchie persone che vi si coricano comodissimamente e caldissimamente su coperte di lana o di pelli.

Le capanne d'estate sono freschissime e spoglie d'ogni cattivo odore. Davanti alla porta di quelle d'inverno si costruisce una siepe di rami di salice che si copre di pelli, e che serve a difendere l'interno dal vento esteriore, e protegge sovrattutto il focolare contro le correnti d'aria. Quando i Mandani ed i Meunitarrii sono nelle loro capanne, siedono intorno al fuoco e si occupano in ogni sorta di lavori domestici. L'uomo è ordinariamente nudo, e si diverte a fumare tabacco. Le donne non stanno mai oziose. D'inverno, questi Indiani si recano, colla maggior parte di ciò che posseggono, nelle vicine foreste, dove costruirono le loro abitazioni d'inverno, che compongonsi di capanne simili in tutto alle altre; solamente sono alquanto più piccole. Nell'interno di queste capanne v'ha una divisione in cui si

fanno entrare i cavalli la sera, e si distribuisce loro il mais; durante il giorno rimangono nelle praterie, e si cibano nei boschi di scorza di pioppo. Quando lasciono le loro capanne, per un tempo un po' lungo, i Mandani o Meunitarrii ripongono i loro bagagli su piccole slitte composte di due tavole sottili e strette, e attaccate insieme con due coregge, a cui sono adattate alcune striscie di cuoio che servono ad aggiogarvi i cani.

I Mandani e i Meunitarrii, come tutti gli Indiani di queste contrade, praticano talvolta ripostigli nei dintorni dei loro villaggi. Sono buchi scavati nella terra e con tant'arte, che è molto difficile rinvenirli. Veggonsi sovente questi Indiani restituirsi dai loro villaggi d'inverno a quelli d'estate per cercarvi parecchi oggetti di cui abbisognano, perocchè vi lasciano sempre una parte delle cose loro.

I Mandani sono sommamente ospitali; eglino invitano spesso i loro amici a venirli a trovare, e con loro mangiano e fumano. Le loro pipe sono fatte di pietra rossa o di argilla nera; sovente pure l'argilla non è che dipinta in nero. Hanno pure ciottole di pipa di legno foderate di pietra. Il tubo è semplice, lungo, rotondo o piatto e della forma stessa che appo i Dacotas. Il tabacco dei bianchi è troppo forte per loro, a motivo dell'abitudine che hanno di far entrare il fumo nei polmoni. I Mandani servono le loro vivande in piatti di legno. Usano grandi cucchiai gialli e panciuti, fatti di corno di bigorne; quelli senza cavità sono di corno di bissonte. I loro alimenti varianomolto. Gli Indiani che abitano villaggi stabili, hanno sui nomadi il vantaggio, che non traggono esclusivamente il loro alimento dalla caccia, ma ancora dalle terre che coltivano, locchè offre loro in ogni tempo un mezzo sicuro in caso di bisogno. Le piante da loro coltivate sono il mais, le fave, la zucca e il tabacco. Il lavoreccio dei campi di mais, di cui ciascuna famiglia coltiva da quattro o cinque acri, si fa nel mese di maggio, e al mese d'ottobre ha luogo la ricolta, a cui uomini, donne e fanciulli attendono in comune. I Mandani mangiano poco più poco meno ogni specie d'animali, eccetto il cavallo e l'ermellino. La bevanda dei Mandani è l'acqua, perocchè non sanno preparare bevande fermentate, come le nazioni dell'America meridionale. Amano molto lo zucchero e salano le loro vivande. Amano pure molto il caffè e il the bene inzuccherato.

Due e talvolta tre famiglie abitano in comune una capanna indiana. La poligamia è in uso universalmente. Le donne sono molto destre in ogni lavoro domestico: una gran parte del loro tempo è occupato nella conciatura delle pelli. Le tre nazioni sanno pure fabbricare vasi di terra di diverse forme e grandezze. L'argilla di cui si servono è d'un colore di lavagna carico, e per l'azione del fuoco diventa d'un giallo rossiccio. Mescolasi questa argilla con granito ridotto in polvere dal fuoco; con una pietra grossa e rotonda in mano, l'operaio forma il cavo del vaso immergendovi la sua pietra, mentre lo impedisce di fendersi esteriormente; la politura s'ottiene con un pezzo di scorza di pioppo. Quando il vaso è terminato, si riempie di copponi secchi, de' quali viene assiepato all'intorno, dopo ciò si appicca il fuoco. Allora si può adoperare il vaso per cuocervi le vivande. In quanto ai loro battelli, gli Americani del nord mostransi molto più esperti che i Brasiliani i Patagoni e le altre

nazioni dell'America meridionale. Se ne veggono, presso i Mandani, fatti di pelli di bissonte e così leggeri, che un solo uomo può portarli sulle spalle. Essi sono perfettamente rotondi, e tesi su parecchi pezzi di legno ricurvi che s'incrociano.

Quando un giovane Indiano desidera prender moglie, e si è accertato del consenso di colei che ama, si sforza di ottenere quello del padre. Quando gli venne conceduto, egli conduce parecchi cavalli, che attacca alla capanna della sua fidanzata, la quale li consegna al padre; allora questi prende altri cavalli, e li attacca alla sua volta alla capanna del futuro genero. Se non ne ha un numero abbastanza grande, i suoi amici gliene procurano. La quantità di cavalli regalati debb'essere sempre eguale. Dopo questa specie di cambio, la fidanzata fa cuocere mais e ne reca ogni giorno un piatto al suo futuro. In capo a qualche tempo il giovane si reca alla capanna della fidanzata, coabita con essa e il matrimonio è conchiuso. La giovine coppia si stabilisce nella capanna dello suocero, se non ama meglio costruirne una nuova; talvolta accade pure che i due sposi si separano novellamente. Lo suocero è la persona più importante nella capanna; tutto si fa per lui, tutto da lui dipende.

I parti delle donne sono di una facilità rimarchvole; elleno usano, appena si sono sgravate, andarsi a bagnare nel fiume, foss'anche coperto di ghiacci. In capo a dieci giorni si considera il bambino come salvato. Le Indiane hanno pei loro figli culle fatte d'un sacco di cuoio, che si sospende con una coreggia ad una delle travi di traverso della capanna.

I ragazzi si lasciano far come vogliono; con ogni sforzo possibile si procura di eccitare in essi il sentimento della volontà e dell'indipendenza. Se per caso una madre fa un'osservazione a suo figlio, questi le risponderà con uno schiaffo, e talvolta anche farà lo stesso al padre, che china la testa e dice: «Questi sarà un giorno un bravo guerriero». Gli uòmini trattano le donne così brutalmente, che assai sovente queste infelici escono dalle loro capanne per andarsi ad appiccare ad un albero. Poco guiderdone ottengono esse dai loro faticosi lavori, e non hanno nemmeno la consolazione di possedere i più begli abiti; perocchè gli uomini godono del privilegio della toeletta. Le Indiane che sposarono un bianco, più non vogliono lavorare. Le sorelle hanno grandi privilegi presso gl'Indiani; tutti i cavalli rubati dai fratelli loro appartengono. Quando un Indiano ritorna a cavallo da una spedizione, se incontra la sorella, balza a terra sull'istante e le dà il cavallo. In concambio, se desidera possedere qualche oggetto che appartenga alla sorella, va senza complimenti a domandarlo e tosto l'ottiene.

La disonestà non è difetto nelle donne Indiane; elleno hanno sovente due o tre amanti, ed anche di più, e l'infedeltà viene raramente punita. Quando un Indiano rapisce una donna maritata, il marito si vendica impadronendosi di ciò che il seduttore possiede di più prezioso, e questi è obbligato a lasciarlo fare. Non si ripiglia mai la donna che si è lasciata rapire. Quando si sposa una primogenita, si hanno diritti su tutte le sorelle. Una delle principali occupazioni dei giovinotti è di tentare la fortuna colle fanciulle e colle donne; questa occupazione, e la cura di abbigliarsi, occupano quasi tutto il tempo. Gli amatori non trovano molte beltà crudeli.

Eglino hanno una particolare mania di pubblicare le loro imprese amorose, sovrattutto quando si recano dall'innamorata vestiti dei più begli abiti. Credono non poter meglio piacere alle medesime che facendo loro conoscere il numero delle loro vittorie, e portano per trofeo delle belle di cui trionfarono altrettanti fascetti di rami di salice spogli della scorza, e la cui estremità è dipinta in rosso. Questi bastoncini sono di due specie. La maggior parte hanno da due a tre piedi di lunghezza; altri da cinque a sei. Questi ultimi si portano soli, e sono dipinti in liste circolari, alternativamente bianchi e rossi, il cui numero indica quello delle vittorie. L'altra specie di bastoni, più corti degli altri, non sono dipinti in rosso che sulla punta, e allora ogni piccola verga fa conoscere i trionfi che, riuniti in un solo fascio, formano un assai grosso volume. Gli zerbinotti indiani portano seco parecchi di questi fasci quando partono per una amorosa spedizione. Presso i Mandani, questi bastoni, che eglino chiamano *mih-hirouché-kehkarouche*, sono generalmente uniti, ma presso i Meunitarrii, v'ha ordinariamente in mezzo al fascio un bastone più lungo degli altri, e la cui estremità è adorna d'una ciocca di piume nere. Queste piume rappresentano la favorita, e il cinedo non mancherà di dire ad ogni donna, che egli ha spiegato per lei sola quello stendardo.

Non è permesso ad una suocera di rivolgere la parola al suo genero, fino all'istante in cui è ritornato a casa recandole lo *scalpo* d'un nemico ed il suo fucile: dopo ciò ella può parlargli. Quest'uso, dice il principe di Wied-Neuwied, esiste pure presso i Meunitarri, che lo improntarono senza dubbio dai Mandani.

Veggonsi presso i Mandani e i Meunitarri, come presso tutte le nazioni indiane dell'America del nord, uomini e donne, che i Canadesi chiamano *bardaches*, e i Mandani conoscono sotto il nome di *mih-deckè*. Questi uomini, che si vestono da donne, si consacrano a tutte le occupazioni donnesche. I giovinotti li trattano assolutamente come donne, ed usano con loro disonestamente. Questi uomini-donne pretendono, che un'ispirazione ordinasse loro dall'alto di abbracciare questo stato come loro medicina o come loro salute, e nulla può dissuaderli dal loro proposito.

I Mandani dimostrano un gran desiderio d'instruirsi, ed hanno felici disposizioni a comprendere le cose di un ordine superiore. Se fossero meno ligii ai pregiudizi che ereditarono dai loro antenati, sarebbe facilissimo illuminarli. I cattivi esempi ch'eglino ricevono troppo spesso dai bianchi, i quali abitano il loro paese, e che non hanno altro scopo fuor quello di lucrare, non sono certo fatti per attirarsi da parte loro un gran rispetto e per renderli migliori; e se non furono trovati favorevolmente disposti verso la religione cristiana, la colpa è in gran parte degli Europei. La vita inattiva che menano, e che è radicata fra loro, diviene un grande ostacolo a far loro abbracciare un altro modo d'esistere: ma le loro disposizioni pel disegno, per la musica e simili, sono maravigliose. Eglino amano il linguaggio figurato, e dicono sovente ai loro oppressori dure verità. Spesso trovasi in questi indigeni una energia di carattere spinta al più alto grado. Parecchi si uccidono per amore o per un sentimento d'onore offeso. Hanno una memoria straordinaria, e ve

n'ha che possono raccontare tutta la storia della loro nazione senza commettere il più piccolo sbaglio.

I Mandani e i Meunitarri sono fierissimi ed hanno molta ambizione. Eglino danno a tutto ciò che posseggono un valore immaginario, molto superiore al prezzo reale: così una piccola pelle d'ermellino si paga sedici fiorini d'Alemagna.

In generale, gli uomini sono molto indolenti, salvo quando possono abbandonarsi ai loro esercizii favoriti, vale a dire la guerra e la caccia. Del resto, tutto contato, questi popoli non sono pericolosi, e, quantunque trovinsi fra loro molti uomini rozzi e selvaggi, sono assai bene disposti verso i bianchi, e presso i Mandani sovrattutto, trovasi un gran numero di eccellenti persone. Non mancano ladri principalmente fra le donne e i fanciulli. I piati sono molto rari fra di loro: ma lo stesso non dicasi dei duelli, che sono frequenti.

Questi Indiani sono assai mondi e si bagnano quasi tutti i giorni, sì d'inverno che d'estate; tuttavolta hanno sovente le mani sucidissime, coperte di colore e di grasso, come talvolta tutta la persona. Le donne sono meno monde degli uomini, sovrattutto nelle mani; locchè proviene dai penosi lavori a cui si abbandonano. Gli Indiani pretendono che i bianchi puzzino; perocchè si lavano troppo di rado il corpo. Generalmente portano le unghie lunghissime e sono assai tolleranti dei pidocchi, del che le loro folte capigliature, ed anche le loro vesti di bissonte danno pur troppo evidenti prove. Sembra, del resto, che questi insetti non siano molto pericolosi pei bianchi.Gli indigeni strappansi a vicenda questi piccoli ospiti e li mangiano: le donne ne regalano sovente gli uomini.

I selvaggi abitatori delle praterie sono sommamente destri e induriti al male. Amano bagnarsi, nel cuore dell'inverno, dentro all'acqua gelata, e vanno in questa stagione nudi fino alla cintura, vale a dire senz'altro vestimento che il loro abito di bissonte. Il nuoto è uno dei loro principali esercizi, e vi si consacrano fin dalla più tenera giovinezza. Montano sovente a cavallo a nudo e corrono gli uni sugli altri. Sono eccellenti arcieri, e appo loro tutti i sensi sono squisiti ed esercitatissimi.

Come appo la maggior parte delle nazioni dell'America del nord, esistono presso i Mandani e i Meunitarrii bande e associazioni che si distinguono per contrassegni esterni e per leggi particolari. Hanno tre specie di fischietti di guerra, chiamati i *ihkocheka*, ch'eglino si appendono intorno al collo e che fanno parte dei contrassegni distintivi delle bande che dividono gli uomini in sei classi.

La prima banda è quella dei *meniss-ochkta-ochatè*, vale a dire *i cani folli* o *i cani di cui non si conosce il nome*. Essa si compone di giovincelli di dieci a quindici anni, che portano per ihkocheka una punta d'ala d'un'oca selvaggia, il cui osso è piccolissimo. Quando ballano, tre di loro hanno un lungo pezzo di panno rosso che pende loro dal collo fino a terra. Come tutte le altre classi, hanno un canto particolare per accompagnare il loro ballo. Quando alcuni giovinotti vogliono entrare nella prima banda per divenire uomini, si rivolgono ai membri di questa banda, loro attribuendo il titolo di padre, e cercano d'imparare il ballo e il

canto, non che di comperarsi il grado e il fischietto di guerra con alcuni oggetti di prezzo, quali sono abiti di lana, stoffe, cavalli, polvere, piombo e simili: i genitori pagano per loro. Se trovano alcuno che acconsenta a cedere loro il posto, hanno diritto sul campo a tutte le distinzioni della banda, e il venditore rinunzia a tutte le sue pretese; ma allora egli cerca di comperare alla sua volta un posto in una banda superiore. I balli delle diverse classi sono i medesimi in quanto alla sostanza: ognuno però ha un canto differente, e talvolta anche passi del tutto particolari.

La seconda classe o banda è quella dei *héhderoucha-ochatè*, vale a dire *la banda del corvo*, e si compone di giovinotti dai venti ai venticinque anni. Accade sovente che taluno rimanga sei mesi o più ancora senza far parte di alcuna banda. Chi vuole associarsi a quella del corvo, si presenta ad uno dei membri e dice: «Padre, io sono povero, ma vorrei comperare da te.» Se il proprietario vi acconsente, egli riceve la piuma del corvo che la banda usa portare sulla testa, e un doppio *ihkocheka*, composto di due punte d'ala d'oca attaccate una all'altra. Ognuna di queste bande ha un capo, che decide della vendita dei diritti e delle attribuzioni: a lui tutti si rivolgono nelle quistioni che possono insorgere. Si fa quindi una festa che prolungasi quaranta notti: vi si mangia, vi si balla, vi si fuma. Le spese sono a conto dei candidati, che cedono inoltre per tutto questo tempo le loro mogli ai venditori, fino a che i padri siano soddisfatti, e rimettono ai compratori la loro proprietà, locchè dà termine alla festa.

La terza classe o banda è quella dei *charak-ochatè*, o dei *kana-karakachka*: sono i *soldati*, i più distinti guerrieri. Quando ballano, si dipingono la parte superiore del viso di rosso e l'inferiore di nero: il loro fischietto di guerra è grosso e fatto colla punta d'un'ala di grù. Le loro insegne sono due lunghi bastoni diritti, attorniati di pelle di lontra che chiamano *manna* (il legno), e a cui sospendono piume di gufo Quando vanno alla guerra, piantano questi bastoni in terra davanti al nemico, e non è loro permesso di abbandonarli, come agli Europei non è permesso abbandonare le loro bandiere. Hanno un canto e un ballo, e debbono comperare posti nelle classi superiori. Il loro *chichikouè*, o tabella, è di latta, ed ha la forma d'una piccola caldaia con un manico. Possiedono pure due pipe, di cui si servono per fumare in certe occasioni particolari: due uomini sono incaricati di custodire e di portare queste pipe. Tutte le classi superiori possono nel tempo stesso far parte della banda dei *kana-karakachka*, perchè essa è destinata a mantener l'ordine: bene inteso però che tutti i membri debbono essersi intesi per la compra del posto. Se un solo membro vota contra la vendita, il mercato non si conchiude. Ve ne hanno alcuni talvolta che non accordano il loro assenso sul campo, onde far salire più alto il prezzo del posto, e venderlo quindi più caro. Questi soldati formano un comitato che dirige tutti gli affari importanti, massime quando trattasi d'imprese generali, come sarebbero cambiamenti di soggiorno, cacce al bissonte, stabilimenti di villaggi, e simili. Se le truppe di bissonti sono in vicinanza, le sorvegliano e non permettono che si turbino da alcun privato, fino a che possa essere messa all'ordine una caccia generale.

In questo frattempo, se alcuno tira al lupo o a qualunque altro animale, i soldati gli tolgono il fucile e lo battono talvolta: la qual cosa è obbligato a portare in pace; in simile circostanza non si perdona nemmeno ai capi. I bianchi che abitano nel dintorno e che eglino chiamano *ouachi*, sono soggetti alle medesime leggi, ed è sovente avvenuto, che i soldati rapirono ai tagliatori di legna le loro asce o proibirono loro di proseguire il lavoro, temendo che non turbassero col loro fracasso le truppe di bissonti.

I membri della quarta classe o banda, che è quella dei *meniss-ochatè*, o dei *cani*, portano, ballando, un gran berretto di panno screziato, a cui è attaccata una grande quantità di piume di corvo, di pica o di gufo, ed è adorno di crini di varii colori o di striscie d'ermellino; hanno pure un gran fischietto di guerra fatto coll'ala d'un cigno. Tre fra loro hanno pendente sul dorso la stessa lista di panno rosso, di cui parlammo trattando della prima classe. La loro testa è generalmente ornata d'una grossa ciocca di piume di gufo, di gazza o di corvo, che ricade all'indietro: spesso pure queste tre specie di piume sono unite insieme. A questi tre uomini decorati di lunghe liste di panno rosso, e che sono i cani propriamente detti, altri ha il diritto di gittare un pezzo di carne per terra o nella cenere del focolare, gridando loro: « Tieni, cane, e mangia! » Eglino sono costretti a gittarsi sul pezzo di carne e divorarla così cruda come cani o come animali di rapina. Il chichikouè di questa banda è formato di un bastone lungo un piede e diciotto pollici, da cui pende un gran numero d'unghie d'animali.

La quinta banda si compone di *berach-ochatè*, i *bissonti* o i *lupi*; eglino portano, ballando, la pelle della testa d'un bue selvatico, colla sua lunga criniera e le sue corna: ma i due più valorosi fra loro, scelti di mezzo a tutti gli altri, a cui dopo ciò non è permesso in nessuna circostanza di fuggire in faccia al nemico, portano sulla testa una perfetta imitazione d'una testa di bissonte tutta, intiera, colle corna, e riguardante attraverso gli occhi artificiali, circondati d'un cerchio di ferro o di latta. Questa banda è la sola che porti un ihkocheka di legno. In società, v'ha una donna la quale, mentre ballano, loro presenta un bacino con acqua limpida per rinfrescarsi: quest'acqua non può essere presentata che ai più valorosi, i quali portano la testa intiera di bissonte. In tale circostanza la donna è vestita d'un bel abito nuovo di cuoio, e si dipinge il viso con cinabro. Gli uomini attaccansi di dietro un pezzo di panno rosso, con una figura che rappresenta una coda di bissonte, e portano le armi in pugno. Gli uomini dalla testa di bissonte, mantengonsi sempre, durante il ballo, fuori del gruppo dei ballerini, imitando i movimenti e il muggito di questo animale quando scorazza qua e là, inquieto e timido, guardandosi continuamente intorno.

La sesta banda è quella dei *champsi-ochatè*, o i *caprioli dalla coda nera*. Essa si compone d'uomini attempati di più di cinquant'anni, ma che tuttavia ballano ancora. Due donne appartengono a questa banda: elleno la servono durante il ballo, fanno cuocere le vivande, distribuiscono acqua fresca e rendono altri servigi di questo genere. Gli uomini di questa banda portano intorno alla testa una corona

d'artigli d'orso, e intorno al corpo tutti i contrassegni distintivi delle loro imprese, come sarebbero piume, ciocche di capegli alle braccia ed alle gambe, pitture e via discorrendo.

Queste bande, come tutti gli altri balli, si comprano e si vendono. In queste occasioni, come dicemmo, bisogna che il compratore ceda la moglie al venditore per tutto il tempo in cui dura la festa. Se è un giovinotto non ancora ammogliato, egli fa sovente un lungo viaggio per recarsi in un paese qualunque a chiedere ad uno de' suoi amici la moglie ad imprestito: questi l'accompagna e consegna la moglie tutte le sere dopo il ballo. Accade sovente che questo amico conduce seco al ballo tre o quattro donne, ed anche di più, e le consegna al suo sedicente padre, vale a dire, appena che si è finito di ballare, di mangiare, di fumare e di contare le imprese. In queste occasioni una donna si presenta dopo l'altra. Ella passa la mano sotto il braccio dell'uomo che vuole favorire, e va a porsi all'ingresso della capanna dove aspetta ch'egli la segua. Sovente colui che ella ha invitato rimane seduto e abbassa il capo: allora la donna ritorna in casa sua, e ritorna con oggetti di valore, quali sono fucili, vesti, coperte di lana ed altre simili cose, ch'ella depone una dopo l'altra davanti a lui, fino a che egli sia soddisfatto, ed alzandosi la segua nel bosco.

V'hanno ancora altri balli che si vendono e si comprano, come per esempio un secondo dei *kana-karakachka*, e il ballo colla testa mezza pelata, detto *ichochè-kakochochatè*, che l'infimo volgo può comperare.

V'ha pure il ballo del *meniss-cheh-ochatè*, *old dog dance*, il ballo dei vecchi cani. La banda dei cani può comperare da quello dei buoi, prima di divenire buoi eglino stessi o di poter entrare per compra nella banda dei *berock-ochatè*. Al ballo dei vecchi cani, dipingonsi in bianco e le mani in rosso o in nero. Portansi piume che pendono al di dietro della testa, e intorno al corpo una coreggia di pelle d'orso.

A Rouhptare e presso i Meunitarri, che lo comperarono dagli Ariccaras, ha luogo il ballo detto caldo (*wadaddech-ochatè*). I piccoli cani, di cui non si conosce il nome, lo guidano. Per eseguire questo ballo, si accende un gran fuoco e si sparpagliano in terra carboni ardenti in buon numero, in mezzo ai quali i giovani debbono ballare a piè nudo, come pure il resto della persona. Le loro mani, colla parte anteriore del braccio, e i piedi fino al disopra della cavicchia sono dipinti in rosso: sul fuoco havvi una pentola in cui bolle la carne tagliata in pezzi, e quando è cotta, sono obbligati a immergere la mano nell'acqua bollente, a rischio di abbruciarsi, onde prendervi la carne e mangiarla. Coloro che vengono gli ultimi sono i peggio favoriti, perocchè sono costretti a tenere più a lungo la mano nell'acqua. Durante il ballo, portano in mano il *chichikouè* e le loro armi.

Presso i Mandani, le donne sono divise, nella stessa maniera che gli uomini, in quattro classi, secondo l'età. La classe più giovane chiamasi *eruhpa-mih-ochatè*, la banda del fucile: elleno portano dietro la testa una coppia di piume di aquila, si dipingono il volto ed hanno il loro ballo.

La classe seguente in cui elleno si comprano, è la banda del fiume, *passan-mih-ochatè*. Quando le donne di questa banda ballano, portano attaccata sul davanti

della testa con un nastro bianco una piuma d'aquila che pende a sinistra, e il cui tubo è avviluppato d'erba.

Le donne del fieno, *chan-mih-ochatè*, compongono la terza classe: elleno indossano i loro più begli abiti quando ballano, e non cantano che la canzone dello *scalp*.

Finalmente, la quarta classe è quella della vacca bianca, *ptihou-tack-ochatè*. Le donne si dipingono uno degli occhi del colore che più loro piace, ma generalmente d'azzurro celeste. Queste donne, che sono per la maggior parte attempate, dipingonsi con linee nere, dalla bocca fino al basso del mento. Elleno s'acconciano il capo con un largo pezzo di pelle di bissonte bianco, simile ad un berretto d'ussero: esso è adorno d'un pennacchio.

Queste società o bande danno luogo a molte feste, canti, musica e balli. I loro passatempi musicali sono di un genere molto semplice. Il canto delle varie nazioni indiane dell'America settentrionale è, poco più poco meno, il medesimo. Esso si compone di gridi innalzati a quando a quando e sovente interrotti da grandi scoppi di gioia: esso è accompagnato da forti colpi battuti sur un tamburo per notare il tempo, mentre altri agitano il chichikouè. Indipendentemente da questi stromenti, i Mandani hanno ancora lunghi fischietti di legno, all'estremità inferiore dei quali ondeggia d'ordinario una piuma d'aquila attaccata ad un cordoncino. Altri fischietti appellati *ihwochka*, sono più grossi, d'una lunghezza di venti pollici, ed hanno buchi su cui si posano le dita: in ciò essi differiscono dall'ihkocheka; e sono talvolta adorni di pelli e d'altri oggetti. In ciò consistono tutti gli stromenti musicali di questi Indiani. Eglino hanno inoltre parecchi altri modi di divertirsi. Il giuoco che i Canadesi francesi chiamano bigliardo, *skohpe* nella lingua del loro paese, fassi da due giovani armati di lunghi bastoni, spesso cinti di cuoio, da cui pende una quantità di varii oggetti. Sur una lunga coreggia diritta e compatta, o sur una strada ben piana, nel villaggio o fuori, si fa rotolare un piccolo cerchio ricoperto di cuoio, dietro a cui si corre gittandogli il bastone. Il giuoco dipende dalla convenzione fatta prima, secondo la quale il bastone debbe rimanere nel cerchio od accanto. I Meunitarri chiamano questo giuoco *mah-kache*.

Le donne sono molto destre nel giuoco della grossa palla di cuoio, che fanno cadere alternativamente sul piede e sul ginocchio, rimbalzandola e cogliendola sempre, e mantenendola così lungo tempo in moto senza lasciarla toccare in terra. Questo giuoco dà luogo a scommesse che sono sovente di gran prezzo. La palla è ordinariamente molto bella e ricoperta con aste di punte di porco spino colorite.

Quando il tempo è sereno, verso la metà di marzo, i giovani giuocano al cerchio, intorno al quale stanno parecchie liste di cuoio che s'incrociano in varie direzioni. Il diametro del cerchio è d'un piede circa. Si fa rotolare o si slancia; dopo del che si gitta e si caccia da fianco un bastone a punta nel tessuto: colui che più si avvicina al centro, ha guadagnato.

Appena lo scioglimento dei ghiacci dà luogo alla primavera, i giovani corrono lungo il fiume e slanciano il cerchio nell'acqua: questo giuoco chiamasi *wah-gachi-uïhka*. D'estate, i Mandani e i Meunitarri divertonsi spesso a correre nei prati, i

dintorni dei villaggi presentando loro luoghi favorevolissimi a questa sorta di giuoco. Venti persone e più corrono sovente le une contro le altre: sono nudi, e v'hanno fra loro corridori vigorosissimi ed agilissimi. In queste occasioni fannosi grandi scommesse.

I Mandani e i Meunitarri sono sommamente superstiziosi, e nelle cose un po' importanti si lasciano guidare da motivi di credulità. Hanno le più fantastiche idee intorno alla natura da cui sono circondati. Credono alla esistenza d'una moltitudine di esseri differenti nei corpi celesti, offrono loro sacrifizi, implorano in tutte le circostanze il loro soccorso, piangono, gemono, digiunano, s'impongono crudeli penitenze per rendersi i genii favorevoli, e prestano sovrattutto una gran fede ai sogni. Alcune fra le loro tradizioni hanno rapporto colle rivelazioni della Bibbia, come per esempio l'arca di Noè e il diluvio universale, la storia di Sansone e simili; resta però a sapere, se questi racconti non siano stati loro comunicati dai cristiani con cui ebbero relazioni, locchè è molto verosimile. Benchè non abbiano abbracciato le dottrine cristiane, sembra che ne adottassero alcune parti che loro parvero interessanti e maravigliose.

Questi Indiani sono talmente infatuati nei loro pregiudizii e nelle loro superstizioni, che spiegano tutti i fenomeni della natura, secondo le pazze idee loro fornite dalla propria immaginazione.

Presso tutte le nazioni dell'America settentrionale, v'ha una classe di persone che si abbandonano particolarmente a tutto ciò che ha rapporto cogli scongiuri e colla medicina. Presso i Mandani prendono il nome di *numank-choppenih* (uomini di medicina).

Le occupazioni principali degli Indiani, dopo la cura di adornare i loro begli abiti, di guardarsi nello specchio, fumare, mangiare e dormire, sono la caccia e la guerra: esse sono che riempiono la maggior parte del loro tempo. Il loro principale selvaggiume è il bissonte. Gli uomini vanno ordinariamente alla caccia a truppe e a cavallo, onde essere più sicuri, nel caso in cui incontrassero nemici in grosso numero. I loro arnesi rassomigliansi a quelli dei Piedi Neri, e la sella è fatta all'ungherese. Comprano talvolta briglie dai bianchi, foderate di panno rosso e azzurro e cariche di ornamenti. Quando sono a cavallo, hanno sempre lo staffile in mano. Il manico n'è ordinariamente di legno. Non portano mai speroni. D'estate gli strupi di bissonti sono sparsi nelle praterie, e la loro caccia esige allora maggior tempo e maggiori sforzi; ma d'inverno, allorachè si avvicinano al Missouri, e cercano un asilo tra le foreste, se ne uccide spesso un gran numero in breve tempo. Gli Indiani rimangono talvolta otto o dieci giorni fuori di casa nelle loro spedizioni venatorie, e ritornano ordinariamente a piedi, perocchè i cavalli sono carichi di bottino. I bissonti sono generalmente uccisi da colpi di frecce e alla distanza di dieci o dodici passi; quando il tempo è molto freddo, se i bissonti rimangono, malgrado ciò, sperperati per le praterie, gl'Indiani fanno poca caccia, preferendo patire la fame e non vivere che di mais e di fave. Quindi alloraquando in sul fare della primavera veggonsi molti bissonti annegati discendere il fiume sui geloni che

si disciolgono, sanno destramente nuotare contro i geloni medesimi, saltarvi sopra e trasportarne sulla riva gli animali, di cui mangiano la carne pressochè imputridita, la quale non inspira loro alcun ribrezzo. È degno d'attenzione, dice il principe di Wied Neuwied, a qual punto i loro cani affamati conoscano e mettano a profitto le spedizioni di caccia dei loro padroni. Quando i cavalli ritornano carichi di carne, i fanciulli del villaggio usano mandare un grido di gioia, che i cani intendono benissimo. Pongonsi dunque tosto ad abbaiare e corrono nei prati dalla parte dove la caccia ebbe luogo, onde riunirsi ai loro parenti, i lupi, e divorare gli avanzi abbandonati dai cacciatori.

Allorchè gli Indiani hanno ucciso un bissonte, incominciano dal mangiarne tutto il fegato, lo stomaco, il midollo delle ossa e le reni. Le budelle e la pelle appartengono all'uccisore. Se accade che un uomo di distinzione abbia fatto un *colpo* all'istante in cui un animale fu ucciso e ne desideri la lingua o qualche altro pezzo, non gli si può ricusare. I Mandani e i Meunitarrii non si servono di cani per cacciare. Eglino hanno cervi ed *elks* nei boschi, capretti e *grosse-corna* nelle praterie o nelle montagne Nere ed altre montagne del dintorno. Per prendere i *cabris*, che eglino chiamano *kokè*, stabiliscono parchi, ma non già pei bissonti. Quindi spingono i *cabris* nell'acqua e li uccidono colla mazza: ciò però non può farsi che in alcuni casi particolari. I Meunitarrii fanno parchi pei *cabris* più frequentemente che i Mandani. A quest'uopo cercasi una valle di facile pendio, situata fra colline e avente alla sua estremità una discesa dirupata. Sulla sommità delle colline stabilisconsi due linee convergenti, di uno o due miglia di lunghezza, formate di rami disposti isolatamente. Al basso della costa si costruisce, con pali e con rami, una specie di chiusura o siepe, di quindici a venti piedi di lunghezza, ripiena e coperta di rami di pino. Uu certo numero di cavalieri cacciano i *cabris* fra le estremità delle due linee, e li seguono con passo concitato. Gli animali atterriti si slanciano in carriera, seguono le linee e finiscono per precipitarsi nel recinto, dove o si prendono vivi o si uccidono a colpi di staffile.

Gli orsi veggonsi di rado in questi dintorni, e gl'Indiani non amano molto questa specie di caccia, perchè sovente pericolosa, senza che il guadagno compensi il pericolo.

La volpe e i lupi sono talvolta uccisi a colpi di fucile, nel tempo stesso che all'inverno i lepri bianchi; i due primi animali pigliansi pure al trabocchetto. Quelli che tendonsi ai lupi sono fortissimi e formati d'un tronco d'albero che ricade sulla vittima. Il lupo dei prati non è facile a prendersi, essendo molto cauto. Pigliansi le volpi in piccoli trabocchetti di questo genere, che sono coperti di rami e di teste di bissonte per nasconderne l'entrata. S'incontrano dappertutto nelle praterie trappole di questa specie, circondate da piccoli bastoni onde impedire che l'animale vi entri dall'un de' lati. I castori si prendono con trappole di ferro, che gl'Indiani comprano dai mercanti. Gli animali più piccoli, quali sono l'ermellino ed altri, si prendono con reti di crine, che si tendono davanti alle tane. Dicono che la caccia agli uccelli di rapina sia molto considerevole. L'uccellatore si stende in un

buco scavato espressamente e abbastanza lungo per contenere la sua persona. Si copre di fogliame e di fieno. Sulla superficie si collocano pezzi di carne, e vi si atttacca una cornacchia o qualche altro uccello di questo genere. L'uccello di rapina si cala sulla carne, e il cacciatore lo afferra per le gambe. Con questo mezzo acchiappasi l'aquila dalla coda nera e bianca, e il quiglione, ossia l'uccello di medicina dei Canadesi. Gli Indiani lo tengouo in gran pregio.

Dopo la caccia, la guerra è una delle occupazioni degli Indiani: la gloria delle armi è la più alta a cui aspirar possano. Si sa che il valore degli Indiani è assai diverso da quello dei bianchi: esporsi a scoperto al fuoco del nemico, non sarebbe ai loro occhi coraggio, ma follia; la loro superiorità sta nell'astuzia, e ripongono le loro forze nello spionaggio, nell'arte di nascondere i loro movimenti e negli assalti allo spuntare del giorno. Colui che uccide molti nemici senza provare egli stesso alcun danno, è riguardato come il più gran guerriero: fare un colpo è per loro la cosa della più alta importanza. Quando un giovinetto vuol farsi una fama sotto questo rapporto, incomincia dal digiunare quattro o sette giorni, secondo che gli permettono le sue forze. Egli si lagna, manda grida al signore della vita, invoca il soccorso delle potenze celesti, e non ritorna nella sua capanna che la sera per coricarsi. Se il signore della vita lo fa sognare d'un animale o d'un pezzo di legno di ciriegio, è ottimo augurio; se subito dopo fa un colpo, la sua rinomanza è stabilita. Ma qualunque sia il numero dei colpi con cui si distingue, se non fa regali d'oggetti di valore, non è considerato per nulla, e dicono di lui che ha bensì fatti molti *colpi*, ma che è a compiangere quanto coloro ch'egli uccise. Del resto, per quantunque numerosi siano i colpi che un uomo ha fatto, non gli è permesso d'appendere piccole ciocche di capegli a' suoi abiti, se non porta un fischietto e se non fu condottiero, vale a dire capo di un distaccamento di guerra. Quando un giovinotto che non ha dato ancora alcun saggio, si trova in una spedizione, al primo de' suoi colpi che atterra un nemico, si dipinge sul braccio una riga a spirale, del colore che più gli piace, ed ha il diritto di portare una coda di lupo tutta intiera intorno alla caviglia. Se pel primo ha raggiunto il nemico e lo uccise, si pinge una riga che gira per isbieco intorno al braccio, e poi una seconda che la incrocicchia in senso opposto con tre righe trasversali. Al secondo nemico ucciso, si dipinge la gamba sinistra in rosso bruno. Se uccide parimente questo secondo nemico prima che lo abbia prevenuto uno de' suoi compagni, può mettere intorno a' suoi piedi due code di lupo intiere. Al terzo colpo si dipinge due righe longitudinali sul braccio, sempre con tre righe trasversali accoppiate: questo è il colpo più onorevole. Dopo la terza prova non si continua più a segnare. Se uccide un nemico dopochè altri del distaccamento n'hanno già uccisi, s'attacca alla caviglia una coda di lupo, la cui estremità fu tronca. In ogni grosso distaccamento di guerra v'hanno sempre quattro duci, talvolta sette, ma non ve n'hanno mai che quattro soli veri; gli altri chiamansi cattivi duci. Per divenir capo, bisogna cominciare dall'essere stato condottiero, poi uccidere un nemico in una spedizione di cui si è duce. Quando si segue per la seconda volta un altro duce, bisogna essere il

primo a scoprire il nemico, uccidere un uomo della tribù con cui si combatte e aver posseduto la pelle intiera d'un bissonte bianco femmina; senza di ciò non si potrebbe pretendere al titolo di *noumakchi* (capo). Tutti i guerrieri portano intorno al collo piccoli fischietti di guerra (ihkocheka), che sono spesse volte elegantissimi e decorati di punte di porco spino. Appena si va addosso al nemico, ognuno fischia e manda nel tempo stesso il grido di guerra. Questo grido è acuto e si fa tremolare, battendo a parecchie riprese e con velocità la mano sulla bocca. Coloro che digiunano e sognano per fare un buon colpo, hanno il diritto di portare una pelle di lupo. Qnanti colpi si fanno, altrettante piume d'aquila si possono portare nelle chiome.

Tutti gli Indiani, nelle loro spedizioni guerriere, si costruiscono alla sera una specie di fortezza, in cui trovansi in qualche modo al sicuro da una sorpresa. Appostano sempre sentinelle la notte nelle loro spedizioni, appena s'avvicinano al nemico, e mandano sovente esploratori molto avanti. In queste occasioni gl'Indiani sono vigilantissimi ed in un'attività perpetua. Dopo i combattimenti non si seppelliscono i cadaveri; se non si abbia il tempo di trasportarli, si lasciano sul campo. I Mandani ed i Meunitarri e i Corvi non tormentano i loro prigionieri come le nazioni d'Oriente e i Pahnis. Appena un prigioniero è entrato in un villaggio e vi ha mangiato mais, si guarda come faciente parte della nazione stessa, e nessuno lo insulta. È però accaduto sovente che le donne andarono all'incontro d'un prigioniero e lo uccisero prima che entrasse nel villaggio, sovrattutto quando i loro mariti e i loro figli erano periti nel combattimento. È raro che gli Indiani facciano prigionieri del sesso forte nelle battaglie: in generale s'uccidono.

Quando un giovinotto vuol diventar condottiero, consacra una pipa di medicina semplice e senza ornamento. Egli ha cura di procacciarsi anzitutto la benevolenza della gioventù con regali e quella di tutto l'esercito celeste con un digiuno e gemiti di quattro giorni, i quali servono pure alla consacrazione della pipa. Egli rivolgesi quindi ai giovani suoi amici e li prega di sostenerlo nel suo disegno. Quando rinvenne un numero abbastanza grande di persone disposte ad intraprendere una spedizione, e quando venne decretata, ballano, mangiano e si divertono parecchie notti: ordinariamente si mettono anche di notte in cammino. Le donne non fanno mai parte nelle spedizioni. Partendo, i guerrieri sono mal vestiti e non sono dipinti in alcuna parte. Non si mettono in via tutti insieme, ma isolatamente o almeno per piccoli distaccamenti. Pervenuti ad una certa distanza dal villaggio, si fermano su qualche collina isolata, si seggono in cerchio; si aprono i sacchi di medicina, il condottiero ne trae la sua pipa e la fuma.

Quando i guerrieri ritornano dalla spedizione dopo aver fatto i loro colpi, si dipingono il viso e sovente tutto il corpo in nero, e portano gli *scalpi* sospesi a pertiche. Le donne e i fanciulli vanno loro incontro, e rientrano insieme nel villaggio ballando il ballo dello *scalpo*. Questo ballo si ripete quattro notti continue. Se la guerra ebbe luogo in primavera, e se dopo ciò non v'ha più alcun membro della nazione ucciso, si continua a ballare fino al cadere delle foglie. Se al contrario la

spedizione ebbe luogo in autunno, si balla fino alla primavera. Se nell'intervallo alcuno della nazione viene ucciso, tutti i tripudii cessano immediatamente. Per attendere al ballo dello scalpo gli Indiani si dipingono in varie guise. Eglino collocansi in semicerchio, andando avanti e indietro, cantando, battendo il tamburo e suonando il chichikoue. Le donne, i cui mariti furono conquistatori degli scalpi, li portano in trionfo attaccati a lunghe verghe.

Gli alti fatti eseguiti da un distaccamento di guerra profittano tutti al condottiero: a lui appartengono gli scalpi ed i cavalli involati al nemico. Colui che ha ucciso un nemico è un valoroso e conta un *colpo*; ma la principal gloria appartiene al condottiero, quand'anche non avesse veduto egli medesimo alcuno degli uccisi nemici. Quando ritorna a casa, i vecchi e le vecchie gli intuonano il canto dello scalpo, onore che lo obbliga a fare a tutti regali considerevoli. Egli dona tutti i cavalli che ha rapiti, come pure tutti gli oggetti che hanno qualche valore. Dopo una di queste spedizioni, il condottiero è povero, ma si acquistò grande rinomanza. I condottieri fortunati divengono capi e salgono ad alta considerazione presso il loro paese. I giovani Indiani vanno alla guerra all'età di quattordici o quindici anni.

I Mandani ed i Meunitarri si estendono fino alle montagne Rocciose: nelle loro guerre contro i Piedi Neri e contro gli Oibouais, vanno fino a Pembina. Gli altri loro nemici sono i Dacotas, gli Aricarras, gli Assiniboini e i Chayennei. Eglino sono in pace coi Corvi.

Loro armi principali sono l'arco e le frecce. Il primo si fabbrica di legno d'olmo o di frassino: perocchè non v'ha in queste contrade legno di buona qualità. L'arco è spesso ricoperto d'ornamenti. In questo caso attaccasi a ciascheduna estremità un pezzo di panno rosso di quattro o cinque pollici di lunghezza, di cui si cinge l'arco, che è guernito di grani di vetro bianchi, o di file di punte di porco spino tinte, ovvero di piccole strisce di ermellino. All'estremità superiore dell'arco applicasi ordinariamente una ciocca di crini dipinti in giallo. Il turcasso, all'alto del quale è attaccata la guaina di cuoio dell'arco, è fatto di pelle di pantera o di bisonte. Nel primo, il pelo è all'infuori, la lunga pelle è pendente, ed è guernita dalla parte della carne, come presso i Piedi Neri, di panno rosso adorno di grani di vetro bianchi disposti in varie figure. Bellissimi turcassi di questo genere fabbricansi di pelle di lontra, e sono tenuti in gran conto. Ai due capi del turcasso lasciansi cadere come ornamento strette coreggie di pelle.

Le freccie dei Mandani e dei Meunitarri sono lavorate con molto gusto. Quantunque a primo aspetto tutte queste frecce si rassomiglino perfettamente, v'ha tuttavolta una gran differenza nel modo con cui sono fabbricate. Assicurasi che di tutte le nazioni del Missouri, i Mandani siano quelli che fabbricano le più belle e le più solide frecce. Le punte di ferro ne sono grosse e salde, le piume interamente incollate, e il contorno della punta, non che della estremità delle piume, è di nervi di animali finissimi e sommamente eguali: su tutta la lunghezza è tracciata una linea rossa e spirale, che debbe rappresentare la folgore. Le punte di ferro fatte dai Meunitarri sono più sottili e men buone. Questo popolo non incolla altrettanto bene

le piume, e si appaga di attaccarle per le due estremità, come fanno i Brasiliani. La punta ne è triangolare, lunga anzichè no, piatta e molto acuta: le fabbricano eglino medesimi con vecchio ferro. Questa punta aderisce leggermente col legno della freccia, e rimane d'ordinario nel corpo del ferito. Non si avvelenano mai le frecce. Altre volte tutte le punte si facevano con pietre aguzze.

Quasi tutti i Mandani ed i Meunitarri hanno fucili: i Mandani li adornano di piccoli pezzi di panno rosso, che attaccano agli anelli di rame in cui si passa la bacchetta. Indipendentemente dalla bacchetta che appartiene al fucile, tutti gli Indiani ne portano in mano un'altra lunghissima, di cui si servono abitualmente. La tasca è di cuoio o di tela, sovente adorna di grani di vetro o di punte di porco spino, e pende loro sul dorso da una coreggia o da una larga e forte striscia di panno.

Le loro asce e mazze di guerra sono di diverse specie. Ve n'ha che portano alla estremità d'un bastone una grossa pietra ovale, talvolta ricoperta di cuoio; altri hanno piccole asce di ferro. La gran mazza colla lunga punta di ferro da un lato, chiamasi *manna-okatanhè*; una semplice mazza nodosa di legno chiamasi *manna pauiché*. Parecchi Mandani portano inoltre lance. Veggonsi pure appo questi Indiani alcuni scudi, i quali però non differiscono in nulla da quelli delle altre nazioni. Tutti portano sul di dietro un grande coltellaccio appeso alla cintura; esso è loro indispensabile sì alla caccia che alla guerra.

I Mandani e i Meunitarri battonsi assai bene alla loro maniera, e si citano alcuni tratti di bravura.

Le ferite guariscono presso gli Indiani con una rapidità maravigliosa. Nelle ferite fatte con frecce, usasi far loro attraversare tutte le carni onde il ferro non vi resti infisso. Accade spesso che nei combattimenti, uomini e donne, che parevano estinti, ripigliano i sensi e guariscono.

Le malattie sono comuni presso gl'Indiani. I Mandani e i Meunitarri vanno soggetti ad oftalmie; ve n'hanno molti ciechi o con una macchia in un occhio. Nelle infiammazioni degli occhi, la loro cura consiste nel grattarsi la palla dell'occhio infermo con una specie d'erba che taglia come una sega fino a che il sangue coli, al che debbe forse attribuirsi la perdita di quest'organo. Soffrono molto di reumi, tosse ed altri malori cosiffatti: del che non dobbiamo maravigliarsi, perchè vanno seminudi nei più gran freddi e si bagnano nell'acqua gelata. I bagni a vapore che prendono in una capanna ermeticamente chiusa, in cui gittasi acqua su pietre infuocate, producono sovente ottimi effetti. Uscendo da questi bagni, vanno a rotolarsi nella neve o a gittarsi nei fiumi in mezzo ai ghiacci, ma dopo ciò non ritornano al caldo come si usa nei bagni russi. Ve n'ha che soffrono della gotta, e i cui membri si ripiegano, ma tutti coloro che poterono sopportare questi rimedii violenti, riescono molto più forti ed induriti. Talvolta pure si fanno battere de' piedi sul corpo, principalmente sul ventre: uso che incontrasi presso i Brasiliani. Si cammina allora sovr'essi con tanta forza, che ne risultano talvolta scirri alle viscere o tumori al fegato. Il bagno a vapore adoperasi contro tutte le malattie.

Quando un Mandano o un Meunitarro viene a morire, non si lascia il cadavere

lungamente nel villaggio, ma si trasporta a dugento passi circa, sur un tavolato stretto e lungo sei piedi, sostenuto da quattro pali d'una dozzina di piedi d'altezza, ch'eglino chiamano *machotte*. Anzitutto però inviluppasi il corpo in pelli di bissonte o in una coperta di lana. Il volto, che fu prima dipinto in rosso, è rivolto ad oriente. Un gran numero di questi tavolati circondano i villaggi; e quantunque gli indigeni confessino che quest'uso è nocevole alla salute loro, non vi rinunziano. Veggonsi pure piccoli sarcofagi che racchiudono cadaveri di fanciulli, attaccati con una tela od una pelle. I corvi calano d'ordinario su questi tavolati, e gl'Indiani non amano questi uccelli, perchè mangiano la carne dei loro congiunti. Quando chiedesi ad un Mandano perchè non sotterra i suoi morti, egli risponde: « Il signore della vita ci disse, è vero che noi veniamo dalla terra e vi ritorneremo: ma noi cominciammo tuttavolta da poco tempo a collocare i cadaveri dei defunti su questi tavolati perchè noi li amiamo e vogliamo piangere contemplandoli ». Credono che ciaschedun uomo ha tre anime, una nera, una bruna, ed una di un color chiaro: quest'ultima ritorna sola al signore della vita. Dicono che dopo morte si va ad abitare parecchi villaggi situati verso il mezzogiorno, e sono visitati sovente dagli dei. Gli uomini valorosi e distinti vanno al villaggio dei buoni, e i cattivi vanno in un altro. Eglino vivono colà come vivevano prima, hanno cibi e donne, cacciano e guerreggiano. Coloro che hanno buon cuore e fanno regali agli altri, ritrovano quivi ogni cosa in abbondanza: la loro esistenza è conforme alla condotta che tennero sulla terra.

Per lo spazio d'un anno portano il lutto pei loro morti: in queste occasioni tagliansi i capegli, s'intonacano il corpo d'argilla bianca o grigia e si fanno di frequente intagli nelle braccia o nelle gambe con un coltello o con una pietra focaia tagliente, in guisa che appariscono tutti coperti di sangue. Nei primi giorni che seguono al decesso, non s'odono che pianti e gemiti. Un parente o qualche altra persona viene spesso per fare ciò che eglino chiamano coprire il morto. Egli porta con sè una o due coperte di lana o di tela rossa, azzurra, bianca e verde, e appena il cadavere è posto sul tavolato, vi sale e lo ricopre con ciò che ha recato. Questo amico riceve allora in regalo un cavallo dalla famiglia del defunto. Quando sentesi prima che alcuno sta per presentarsi con tale intenzione, si attacca immediatamente un cavallo al tavolato, e colui che venne a coprire il morto, dopo avere soddisfatto a questo pietoso uffizio, stacca senza cerimonie il cavallo e lo trae seco. Quando un Mandano o un Meunitarro è ucciso in battaglia, e la famiglia ne riceve la notizia, senza che si abbia potuto trasportarne il cadavere, rotolasi una pelle di bissonte e si porta fuori del villaggio. Tutti coloro che vogliono piangere il morto si radunano e gittano sul cenotafio una moltitudine d'oggetti di valore, di cui regalano gli astanti, mentre la famiglia si recide i capelli, piange e geme. I Mandani non si tagliano le falangi delle dita in segno di lutto, come i Piedi Neri: quando lo fanno, si è in atto di penitenza e di sacrifizio al signore della vita.

Per un Francese o per un Inglese, la lingua dei Mandani è difficile a pronunziarsi, ma lo è assai meno per un Tedesco e per un Olandese, perocchè hanno una quantità

di sillabe gutturali. Non v'ha che un piccolo numero di sillabe nasali; ma in concambio, parlano sovente socchiudendo appena la bocca e in un modo molto indistinto, raddolcendo assai le vocali.

I Chochoni menano una vita errante. Dalla metà di maggio, sino ai primi giorni di settembre, rimangono sulle acque della Colombia, vivendo del salmone che questo fiume produce in abbondanza: poi venuto l'autunno, discendono verso le pianure del Missouri, vi fanno alleanze coi Teste Piatte per guarentirsi dagli assalti dei Pakis, e dannosi quindi alla caccia del bissonte. Franchi e facili parlatori cogli stranieri, i Chochoni fanno loro parte volentieri di ciò che hanno.

Sono di mediocre statura, hanno piedi grossi e piatti e le caviglie voluminose Il loro colore rassomigliasi a quello dei Sioux: esso è più carico che quello dei Meunitarri, dei Mandani e dei Panis. Gli uomini e le donne lasciano ondeggiare i loro capegli sparsi sulle spalle. Alcuni uomini li dividono con coregge di cuoio o di pelle di lontra in due code eguali pendenti al disopra delle orecchie e rivolti sul davanti della persona. I Chochoni tagliansi i capegli all'altezza del collo, allorchè la popolazione è afflitta da grande sventura, come sarebbe la perdita di parecchi distinti guerrieri.

D'un carattere socievole, mite e lieto, amano di figurare. Non saprebbesi dire quale sia il loro governo. Ognuno si regola da sè, e il capo non ha che la prerogativa del consiglio. Questo capo è ordinariamente il guerriero più valoroso; questa dignità non è conferita nè con alcun apparecchio, nè contrassegnata con qualche distintivo. Nella propria famiglia l'uomo è despota e padrone: egli può vendere le sue mogli e le sue figlie.

La poligamia è in vigore presso i Chochoni; ma non si può, come presso i Mandani e i Meunitarri, sposare la propria sorella. Le fanciulle sono fidanzate in bassa età, e scambiate dal padre in cavalli e muli. Agli anni della pubertà, vale a dire tra i quattordici e i quindici, si consegna la fanciulla al marito, e il padre fa un dono eguale a quello che ha ricevuto nelle sponsalizie. Lunge dall'essere gelosi, i Chochoni trafficano i favori delle donne.

Presso i Chochoni, la moglie è incaricata dei più duri lavori della casa: l'uomo non serba per sè che i pericoli delle guerre e la cura del suo cavallo. Eglino riguardano come un'umiliazione l'andare a piedi per un cammino un po' lungo. Del resto i cavalli sono appo loro assai numerosi, perchè tutti ne abbiano, uomini e donne. I loro cavalli sono belli e pieni di brio: ogni guerriero ne ha sempre uno o due attaccati ad un palo presso la sua capanna. La guerra essendo il primo bisogno dei Chochoni, nessuno può sperare di risplendere nella sua tribù, quando non abbia fatto le sue prove di coraggio. Uccidere un nemico non è nulla, se non si rechi la sua capigliatura dal campo di battaglia. Se un guerriero mette a morte parecchi avversarii in un combattimento, non ne corrà gli onori, se un altro s'impadronisca delle loro capigliature. Le armi ordinarie dei guerrieri sono l'arco e le frecce, il poggamogou, una lancia ed uno scudo.

L'abbigliamento degli uomini consiste in un abito, una gorgiera, una camicia,

lunghe calzature e peduli. L'abito è ordinariamente di pelli di *grosse-corna* o di cervo rosso, di pelli di castori, di marmotte, di alci, di giovani lupi, quantunque quella di bissonte venga a tutte preferita. Si preparano queste pelli, lasciandovi il pelo. Gli abiti discendono fino a mezza la gamba. La parte più elegante dell'abbigliamento di questi Indiani è la gorgiera, il cui collare è una lista di quattro o cinque pollici, tagliata lungo il dorso d'una pelle di lontra. Il muso e gli occhi ne formano una estremità: la coda un'altra. A questa lista si lascia il pelo, e s'attaccano sur uno degli orli, da un capo all'altro, cento o dugento rotolini di pelli d'ermellino. In capo alla coda sospendonsi ghiande fatte di frange della stessa pelle, per farne meglio risaltare il color nero. Il mezzo del collare è inoltre adorno di conchiglie. Queste gorgiere sono pregiatissime, e non regalansi che nelle grandi circostanze. La camicia è di pelle d'alce; essa discende fino a metà della coscia; i suoi orli sono talvolta uniti, altre volte terminano nella coda dell'animale. Le cuciture praticate sui lati sono guernite di frange e di punte di porco spino. La parte inferiore della camicia, conserva la forma naturale delle zampe anteriori e del collo dell'animale, decorati d'una lieve frangia. Le calze sono pure di pelle d'alce; il pedule è di pelle di cervo, d'alce o di bissonte, preparata senza pelo. Esso è adorno di figure fatte di punte di porco spino.

L'abbigliamento delle donne differisce da quello degli uomini. Benchè più corta, la veste è portata nella guisa medesima; la camicia e i peduli variano. Il principale ornamento della camicia delle donne è sul petto, e veggonsi figure bizzarre fatte con punte di porco spino. Le donne hanno, come gli uomini, una cintura intorno alla persona: i fanciulli portano soli collane di grani di vetro. Gli adulti le sospendono alle orecchie in piccioli pendenti, e le frammischiano ad alcuni pezzi di conchiglie. Taluni n'adornano i loro cavalli, aggiungendovi ali e code d'uccelli, segnatamente piume d'aquila, di cui fanno continue ricerche. Le collane sono fatte, sia di conchiglie marine, sia di scorze aromatiche, cui intrecciano e torcono della grossezza del dito. Gli uomini hanno talvolta una collana d'ossi rotondi, simili a vertebre di pesci; il collare preferito, il collare più onorifico, è fatto d'artigli di orso bruno. Questi artigli sono allora sospesi ad una coreggia di cuoio; s'adornano di grani di vetro, e i guerrieri vanno superbi di abbellirsene. Perocchè l'uccidere uno di questi animali, vale quanto l'uccidere un nemico.

Cambiare il proprio nome con quello dell'amico, è un segno di civiltà presso questo popolo, come la cerimonia di togliere i peduli è un pegno di sincerità e di ospitalità. Quando un Chochono fa quest'ultimo atto, sembra dire: « Possa io andare a piedi nudi, se v'inganno » locchè, in un paese seminato di piante spinose, è la più terribile delle imprecazioni. I nomi dei Chochoni variano nel corso della loro vita. Ad ogni nuova impresa, un adulto od un uomo fatto ha il diritto di cambiarlo.

Sotto il nome generico di TESTE PIATTE comprendonsi i KILLAMOKI, i CLASTOPI, i TCHINNOUKI, i CATLAMAHI; questi popoli hanno fra loro grandi rassomiglianze, sì morali che fisiche. In generale hanno picciola statura, sono mal fatti, e il loro

esterno è ributtante. Il colore di questi Indiani è un bruno bronzato. Hanno bocca grande, labbra grosse, naso di mediocre grandezza, carnoso e largo all'estremità, con ampie narici. Gli occhi sono quasi sempre neri.

Il nome di Teste Piatte è venuto a queste tribù dall'uso in cui sono di schiacciare la testa ai bambini appena nascono. Per ciò fare, la madre colloca il bambino in una macchina che gli comprime la testa, e lo vi lascia dieci mesi od un anno: i maschi vi stanno più a lungo che le femmine.

Questi popoli hanno un carattere dolce e affettuoso. Sono litigiosi e grandi parlatori, ed hanno intelligenza, astuzia e memoria eccellente. Tutto ciò che veggono eccita la curiosità loro; rispondono sensatamente a tutte le domande, e imparano facilmente le lingue straniere. Appo loro, la donna non è in uno stato d'inferiorità, come osservasi fra gli altri popoli; è loro permesso di parlare liberamente davanti agli uomini, vengono consultate, ascoltate, e si segue il loro avviso. La condotta delle piroghe, la quale altrove appartiene alle donne, è qui ai due sessi comune. I lavori domestici sono divisi. Gli uomini raccolgono legna, alimentano il fuoco, aiutano a mondare il pesce, a fabbricare le case, a costruire le piroghe, a preparare gli utensili. Le donne raccolgono le radici, fabbricano varii oggetti di giunco, di calamo odorato, di scorza di cedro, di *bear-grass*.

Sono appassionati ai giuochi di fortuna, di cui ne conoscono un gran numero, per la maggior parte abbastanza perfezionati. Nel commercio, questi Indiani mostrano intelligenza, accortezza, astuzia. Naturalmente sospettosi, rifiutano costantemente il primo prezzo offerto, per quantunque elevato. Queste abitudini di calcolo, nuove a tutte le altre tribù indiane, loro vennero dalle frequenti relazioni coi barattatori della Colombia. Il luogo del gran mercato è alla cascata stessa del fiume. Tutte le nazioni vicine vi si radunano ad epoche determinate: quella delle alture dell'est e quella del littorale dell'ovest, ognuna coi prodotti del suo suolo, della sua industria e della sua caccia.

Il loro abito differisce molto da quello dei Chochoni. Gli uomini portano un piccolo abito che non discende oltre la metà della coscia; tuttavolta pure indossano coperte tessute colla lana dei loro montoni. Il vestito delle donne non comincia che alla cintura. Le vesti più stimate sono di striscie di pelli di lontra marina, che si torcono e s'intrecciano con legami d'erba o di scorza di cedro.

All'incontro dei selvaggi della montagna, questi indigeni non portano nè scarpe, nè peduli; vivendo sotto un clima caldo e sur un suolo per nulla aspro, non abbisognano di calzature. Si coprono con un cappello fatto di bear-grass e di scorza di cedro intrecciata; questo cappello è conico, con un bottone della stessa forma alla sommità. Qualche volta questi selvaggi si dipingono o si lasciano dipingere. La più gran passione, sì degli uomini che delle donne, è quella degli ornamenti di grani di vetro bianchi e azzurri.

I Kansas o Konzas abitano le sponde del fiume di questo nome. Meno numerosi degli Osagi, sono più formidabili pel loro coraggio. Il loro governo è una specie d'oligarchia repubblicana, presieduta da capi per la maggior parte ereditarii, i quali

però sono sovente ecclissati da illustri guerrieri. Qualunque affare d'importanza è deferito all'assemblea dei guerrieri, che decidono a pluralità di voci. Il popolo è diviso in tre classi. Il corpo della nazione componesi di guerrieri o cacciatori: i cantambanchi e i cuochi formano le due classi inferiori. I bagattellieri ne sono nel tempo stesso sacerdoti e maghi, hanno una grande influenza sulle pubbliche cose colle loro divinazioni, coi loro sortilegi e colla interpretazione dei sogni. Checchè ne sia, si mostrano esperti giocolieri, s'immergono larghi coltelli nella gola, spandendo sangue a torrenti, inseriscono bastoni acuti nel naso, o mandano dalle narici ossa che prima inghiottirono. Altri forano la loro lingua con un bastone, e se la fanno tagliare per riunirne quindi i pezzi senza che resti la menoma traccia di quella operazione. I cuochi sono al servizio della popolazione o di qualche personaggio ragguardevole: eglino sono talvolta vecchi guerrieri, i quali, trovandosi indeboliti dalla vecchiaia o carichi di malori, ed avendo perduta tutta la loro famiglia, si veggono costretti ad abbracciare questo mestiere. Incaricati nel tempo stesso delle funzioni di pubblici banditori, convocano i capi ai consigli o alle feste.

Gli Osagi propriamente detti sono disseminati in tre villaggi, che un giorno potrebbero formare tre popolazioni particolari, vale a dire: gli Osagi grandi, i piccoli Osagi e gli Osagi dell'Arkansas: il numero di questi ultimi si va sempre più accrescendo.

Questi popoli sono formidabili, come nazione valorosa e guerresca, presso le popolazioni al sud e all'ovest del loro territorio. Eglino non saprebbero però lottare coi guerrieri delle nazioni settentrionali, munite di buoni fucili rigati, e verso cui fanno prudentemente la parte di quaccheri del deserto, continuando a fare una guerra implacabile ai selvaggi dell'occidente, nudi e senza difesa, o armati solamente di frecce e di lance. È d'uopo credere tuttavolta, che col tempo sapranno meglio resistere ai loro vicini del nord, se è vero che posseggono oggi quattro petriere provenienti da una fortezza spagnuola, e due cannoni di bronzo, dati loro dal governo degli Stati Uniti, il quale sembra volerli condurre prontamente ad una civiltà europea.

Gli Osagi hanno ad ordinarie vivande spiche verdi di mais preparate con grasso di pesce, zucche bollite e carne. Sono ospitali per ostentazione. Quando un Americano degli Stati Uniti entra in un villaggio, l'uso vuole che si presenti anzitutto alla capanna del capo, che gli serve un pranzo, in cui il suo ospite mangia il primo, alla guisa degli antichi patriarchi. Quindi, tutti i più importanti personaggi del villaggio invitano lo straniero, e sarebbe far loro un grande insulto, non obbedendo all'invito; cosicchè in un solo dopo pranzo si possono ricevere dodici o quindici inviti. Si è il cuoco che lo fa, gridando: « Venite e mangiate, un tale dà un banchetto; venite e godete della sua liberalità. »

Nei villaggi le capanne sono disposte senz'ordine, e talvolta anche così vicine, che impediscono il passo. Per maggiore imbroglio, i cavalli stanno la notte in mezzo alle strade, quando v'ha luogo a credere che il nemico s'aggiri nel recinto. Del resto le abitazioni sono fresche e molto decenti.

Donna e Uomo di Guatimala.

I Panis o Pawnees, che gli Spagnuoli chiamano *Padoucas*, formano una nazione numerosa, disseminata sulle rive dei fiumi Plates e Kansas, e divisa in tre principali rami: i grandi Panis, i Panis repubblicani e i Panis lupi, che talvolta si fanno guerra fra loro. Son alti e svelti della persona; hanno le ossa delle gote molto prominenti, e la pronunzia gutturale. Il loro governo ha la forma d'un'aristocrazia ereditaria.

Questi indigeni attendono alla caccia del bissonte, che abbonda nel loro territorio, locchè non li impedisce di applicarsi alla coltivazione dei campi, nè di pensare all'avvenire, facendo provvigioni per l'inverno. Tagliano le zucche in fette sottilissime, che fanno seccare al sole, onde avere di che dare alla minestra qualche consistenza tutto l'anno. Hanno strupi d'eccellenti cavalli, di cui prendono la maggior cura possibile; nullameno guerreggiano a piede, cercando posizioni in cui possano vantaggiosamente servirsi delle loro armi da fuoco.

Le abitazioni sono di forma rotonda con uno sporto verso l'ingresso; ciaschedun membro della famiglia ha la sua camera particolare. Amano i giuochi d'esercizio, a cui s'abbandonano in pubbliche piazze da 700 ad 800 piedi di lunghezza, preparate espressamente in ogni villaggio.

Gli Omahas, che alcuni viaggiatori chiamano a torto *Mahas*, formavano altre volte una tribù numerosa; ma le guerre crudeli ch'eglino dovettero sostenere contro i loro vicini, non che il vaiuolo, li hanno decimati; ora non hanno che un piccolissimo numero di giovani pieni di vigore. Questi indigeni non differiscono molto dagli altri Indiani; solamente non sono ben fatti come i Sacs.

Come dicemmo, il vaiuolo cagionò loro gravi danni; perocchè ne sono quasi tutti butterati, e molti anche ne divennero ciechi, altri guerci, altri macchiati negli occhi. Il loro viso è segnato di linee rosse. Presso gli uni la fronte e il mento sono dipinti in rosso; presso altri non veggonsi che alcune righe sulle gote. Pochi hanno il naso aquilino. I loro occhi sono raramente rabbassati agli angoli; in generale li hanno piccoli, benchè alcuni, per eccezione, gli abbiano grandissimi. Le loro capigliature cadono senz'ordine sul collo. Nessuno ha la testa rasa, e tutti sono succidissimi e miserabili. La fisonomia delle donne è orrida; tuttavolta il loro viso non è così largo e così piatto come presso i Sacs e le Volpi. Il loro costume non differisce gran fatto da quello dello altre tribù; come le altre portano file di wampum nei buchi delle orecchie.

L'abito degli uomini consiste in calzoni, che noi descrivemmo parlando dei Sacs e delle Volpi, e le loro spalle sono coperte d'una pelle di bissonte. Vanno armati di frecce e di archi; le freccc sono contenute in faretre di pelle e gittate in traverso sul dorso.

Il principe di Wied Neuwied, fu testimonio di un ballo d'Omahas. Egli narra, che il corifeo, uomo robusto e d'alta statura, portava sulla testa un pennacchio colossale, simile a quelli di alcune tribù brasiliane, ma lavorato con meno arte: esso componevasi di lunghe piume estratte dalla coda e dalle ali di barbagiani e d'altri uccelli di rapina. Il ballerino, che teneva in mano un arco ed alcune frecce, aveva

la parte superiore del corpo ignuda, salvo una pelle bianchiccia che gli copriva la spalla destra e il petto. Le sue braccia, il suo volto e tutte le parti nude del corpo erano dipinte di righe e di macchie bianche ; i suoi calzoni rigati in traverso d'un color carico, erano guerniti in basso d'un gran numero di frangie ; egli portava inoltre un grembiale. La sua statura atletica dava risalto alla sua aria naturalmente selvaggia e marziale. — Un altro uomo, più giovane del primo, ma egualmente di statura erculea, teneva in mano una mazza di guerra, bianca e adorna al manico d'una pelle di puzzola. Nudo fino alla cintola, aveva sulla testa un berretto di piume. Questi due uomini, con parecchi altri giovani, formavano una linea ed avevano in faccia altri Indiani, eglino pure collocati in linea, ma seduti. In mezzo all'adunanza, il tamburo risuonava in un tempo accelerato, mentre parecchi individui scuotevano in cadenza le loro mazze munite di sonagli ; tutta la comitiva, la maggior parte dei membri della quale erano dipinti di bianco, cantava : *hai*! *hai*! ovvero : *hi*! *hi*! e simili, interrompendosi tratto tratto per mandare un alto grido. Il modo di ballare consiste nell'inclinare il corpo in avanti e saltare in aria con ambi i piedi ad una volta , senza però alzarsi molto da terra, quindi scuotere le armi e sollevarle in tempi determinati : il tutto al suono del tamburo che continua a battere vivamente. — Quando si sono abbandonati a questo violento esercizio per lo spazio d'un'ora circa, si gitta a terra, davanti ai ballerini, un numero di steli di tabacco, dono in uso in simili occasioni : esso è il segnale che il giuoco è finito.

I Poncari o *Pons* dei Francesi, sono una tribù di Omahas, di cui parlano quasi il linguaggio. Ma eglino ne sono da lungo tempo separati ed abitano le due rive dell'Acqua che Corre, e le sponde del Punctsa-Creck, che Clarke e Lewis chiamano Poncara. Altre volte i Poncari vivevano , come gli Omahas , in capanne di terra all'imboccatura del fiume ; ma i loro possenti nemici, i Dacotas e i Pawnees, distrussero i loro villaggi, e d'allora in poi adottarono il modo di vivere dei primi, vale a dire che abitano in tende di cuoio, e non s'arrestano a lungo in uno stesso luogo. In quanto alle forme esterne ed al vestire, poco differiscono dagli Omahas. Erano guerrieri valorosi ; ma nel modo stesso che i loro vincitori, il vaiuolo e la guerra furono loro funesti.

I Poncari hanno i lineamenti molto pronunziati, le ossa delle gote prominenti, il naso aquilino, gli occhi neri e pieni d'espressione. Lasciano crescere i loro capegli che pendono sulle spalle, ed anche più basso ; i capi soli li portano alquanto più corti, e li raccolgono sul di dietro in una treccia. Questi Indiani vanno nudi sino alla cintola, e portano intorno al collo un nastro adorno. Le loro orecchie sono forate di grandi buchi, da cui pende un ornamento di conchiglie. I capi lasciano pure crescere la loro barba sotto il mento, la quale del resto non si compone che d'alcuni peli lunghi e sparsi. Portano ai polsi un braccialetto di metallo ben serrato ; i loro calzoni sono semplicissimi , ed una gran pelle di bissonte compie il loro vestimento. Questa pelle nei capi è sostituita da una coperta di lana bianca.

I Dacotas, o Sioux dei Francesi, formano ancora a' dì nostri una delle nazioni indiane più numerose dell'America del nord. Il paese ch' eglino percorrono si

estende dal Big-Sioux-Riou, fra il Missouri e il Mississipì, lunghesso quest'ultimo fino al Root-River, e al nord fino all'Elk-River; quindi dirigendosi in linea retta verso l'ovest, locchè comprende le sorgenti di Saint-Peter's-River, raggiunge il Missouri al disotto dei villaggi dei Mandani. I Dacotas suddividonsi in parecchi rami che, con alcune differenze, parlano tutti lo stesso linguaggio.

I lineamenti di questi Indiani sono meno regolari che quelli di molte altre nazioni del Missouri; ma non v'ha grande divario nelle loro fisonomie. I Dacotas hanno in generale le ossa della faccia pronunziatissime, e le gote prominenti, il viso allungato, gli occhi lunghi e poco aperti, il naso ora aquilino ora lungo, e alquanto ricurvo, il colore d'un bruno carico. Portano i capegli lunghi e ondeggianti, sovente intrecciati al di dietro in coda. Gli uomini attempati li lasciano cadere naturalmente, ma li tagliano dietro il collo e li divergono sulla fronte. I giovani li portano sovente divisi, ed un largo riccio ricade sul naso. Tutti questi Indiani sono cacciatori. Eglino perseguono gli animali che possono prendersi, e nei loro viaggi dormono sotto tende di cuoio di facile trasporto. I Dacotas posseggono cavalli e cani. La carne di questi è loro cibo. Altre volte i Dacotas del Missouri erano pericolosi pei bianchi; ma oggi, ad eccezione dei Janhtoani o Yangtoni, godono una riputazione piuttosto buona e vivono in pace cogli Europei. Coloro fra questi Indiani che abitano in vicinanza ai bianchi, si legano spesso con loro in matrimonio, e si fidano alla loro protezione. Allora divengono cacciatori indolenti, non curanti e per conseguenza poverissimi.

Gli uomini sono nudi fino alla cintura, e ricoperti solamente d'una gran pelle di bissonte, bianca o dipinta. Portano alle orecchie lunghe file di conchiglie di wampum, bianche e azzurre, ed alcuni giovani adornansi la testa di due o tre piume spoglie delle loro barbe, ad eccezione della punta. Portano sul dorso un turcasso di cuoio che contiene le loro frecce, e a cui è attaccata la guaina dell'arco, ch'eglino tengono in mano. Bodmer, il quale accompagnava il principe di Neuwied, fece colla matita il ritratto di uno di questi indigeni. Esso presentossi in gran gala, col viso dipinto in rosso con cinabro, e brevi righe nere parallele sulle guance. Sulla testa portava piume d'uccelli di rapina, senz'ordine alcuno; erano trofei delle sue imprese, indicanti il numero dei nemici da lui uccisi. Erano attaccate orizzontalmente da strisce di panno rosso. Le orecchie erano adorne di lunghe file di grani di vetro azzurro, e sul petto pendeva da un cordoncino passato intorno al collo la gran medaglia d'argento degli Stati Uniti. I suoi calzoni o *leggings* di cuoio, dipinti con croci e righe di colore oscuro, erano adorni esteriormente con molto gusto d'una larga striscia ricamata con punte di porco spino in figure rosse, azzurre e gialle. Le sue scarpe erano egualmente ornate nel modo stesso. La sua veste di bissonte era bianca in basso, e in mano egli teneva il suo *tomahawk* o ascia. Pareva superbissimo di servire da modello, e conservò in tutta la seduta la posizione che gli era stata raccomandata, locchè, in generale, è per gli Indiani molto difficile.

Le donne dacotas rassomigliansi molto a quelle degli altri Indiani, di cui già parlammo; solamente i loro tratti sono meno larghi e meno piatti che nelle donne dei Sacs e delle Volpi, e ve n'hanno alcune che sono bellissime.

Le tende dei Dacotas hanno la forma di grandi pani di zucchero; esse sono a punta in alto, fatte con grossi pali e ricoperte di pelli di bissonte cucite insieme. Queste pelli sono raschiate dai due lati, a segno che divengono trasparenti come pergamena, e lasciano penetrare la luce nell'interno delle tende. Alla sommità, nel luogo in cui i pali si riuniscono, trovasi l'apertura per cui esce il fumo, e che cercasi di porre al coperto dal vento, col mezzo di animelle o ali formate colla pelle della tenda. Una lunga pertica, unicamente destinata a quest'uso, la quale attaccasi all'estremità superiore dell'orlo della copertura della tenda, è collocata in guisa, che una di queste ale, posta perpendicolarmente, gira sempre dal lato da cui il vento spira. Invece di porta, v'ha una fessura sul davanti della capanna, e si tura ordinariamente con pezzo di pelle tesa su quattro bastoni. Nel mezzo della capanna si mantiene solamente un piccolo fuoco. Accanto a queste tende di cuoio piantansi in terra alcuni pali, a cui sospendonsi parecchi utensili e tavolati per estendervi le pelli novellamente preparate, non che sacchi e tasche di pergamena dipinti di diversi colori, in cui ripongonsi le armi, quali sono gli archi, le frecce, i turcassi, le lance, le mazze e gli scudi di cuoio.

Una delle occupazioni più importanti dei Dacotas è il furto dei cavalli: questo atto, allorchè ha luogo a danno d'altre nazioni, è riguardato come un atto di valore, ed onorato anche più della morte d'un nemico.

I cani sono preziosi appo questi Indiani. Eglino ne hanno di due specie; l'una serve a tirare fardelli, l'altra a cacciare. I primi rassomigliansi molto ai lupi, di cui hanno la grossezza e la forza. Il colore è sovente il medesimo, altre volte nero, bianco o bianco macchiato di nero. Essi distinguonsi dai lupi per la coda, che è un po' più ripiegata. La voce di questi animali non è un vero abbaiamento, ma piuttosto una specie d'urlo. È facile vedere ch'essi sono alleati al lupo, il quale, anche di giorno, s'avvicina alle capanne indiane, e per conseguenza accoppiasi spesso alle cagne. I secondi discendono tutti da cani europei, cui rassomigliansi nella voce.

I Dacotas hanno un modo singolare di onorare i loro cadaveri. Li inviluppano di coperte e di pelli, e li collocano così abbigliati e dipinti, colle loro armi ed utensili, sur un tavolato sostenuto da quattro pali, dove rimangono fino a che siano putrefatti; dopo del che si seppelliscono. Coloro che vengono uccisi combattendo, sono sepolti sul campo di battaglia. Anche in tempo di pace, pongono i loro morti sotterra, e li proteggono contro i lupi con rovi e spine. Altre volte depongonsi fra i rami degli alberi, sul tronco dei quali praticasi una piccola capanna, che serve di dimora ai parenti alloraquando vengono a piangere e a gemere: cerimonia che eglino ripetono sovente parecchi giorni di seguito. I parenti del defunto si tagliano i capegli in segno di lutto, si strofinano con argilla bianca e distribuiscono tutti gli oggetti di valore che posseggono, non che i loro più begli abiti, alle persone astanti.

Gl'Indiani dacotas che abitano i dintorni del Fort-Pierre sul Teton-River, fanno generalmente parte della tribù dei *Tetons* o *Tentons*; ma esistono fra loro alcuni

Indiani corvi

(America)

Yanglons. D'ordinario eglino sono sommamente muscolosi, di statura mediocre, e rassomigliansi in tutto ai Dacotas delle altre tribù. Si dipingono le guance in rosso, alcuni l'orbita degli occhi in bianco. Fannosi alcuni punti neri sulla fronte, ovvero un circolo bianco con punti neri sull'una e sull'altra guancia. Parecchi di questi indigeni portano nelle orecchie file di wampum; ma per la maggior parte preferiscono file di grani di vetro azzurro o bianco. Si dipingono il petto di righe nere o di piccole figure. Questi Indiani lasciano crescere i loro capegli il più lungo possibile, e li intrecciano sul di dietro in una prolissa coda, che adornano di lastre rotonde e di rosette di rame. Si veggono alcuni di questi Dacotas con tre code, una dietro ed una a ciaschedun lato.

Le loro donne portano i capelli cadenti naturalmente, separati nel mezzo della testa; la linea di separazione è dipinta in rosso. Le loro vesti sono di cuoio, dipinte in rosso o in nero. Le scarpe sono adorne con gusto e guernite di punte di porco spino, colorite e disposte in ogni sorta di figure.

I Dacotas in generale tengono in gran pregio il valore; per la qual cosa fanno sempre pompa in visibil guisa dei segni distintivi delle loro gesta. Nel numero di questi segni sono sovrattutto le ciocche di capegli alle braccia ed alle gambe, come pure le piume sulla testa. Colui che, alla presenza del partito contrario, tocca un nemico morto o vivo, ha il diritto di collocare tra suoi capegli una piuma perpendicolare. Se il nemico è ucciso con un colpo di fucile, collocasi tra i capegli un piccolo pezzo di legno, raffigurante la bacchetta. Quando un guerriero si è distinto con parecchi atti di valore, acquista la facoltà di portare un gran berretto adorno di piume, con corna di bue: il berretto adorno di piume d'aquila attaccate ad una striscia di tela rossa, che pende lungo il dorso, è tenuto in gran conto da tutti i popoli del Missouri, e non si scambia mai che in un buon cavallo. A colui che il primo scopre il nemico è permesso portare una piccola piuma, a cui furono tolte le barbe, eccetto l'estremità. Finalmente, colui che ha fatto un prigioniero, porta un braccialetto di forma particolare.

I Ducotas non sanno guarire le malattie, ma sono esperti nel medicare le ferite. Prima della loro morte, hanno costumanza di stabilire il luogo in cui vogliono essere sepolti: sur un tavolato, sur un albero o nella terra.

I Dacotas giuocano sovente al *sangkodeska-kutepi*, o giuoco del cerchio. Esso consiste nel lanciare attraverso al cerchio bastoni segnati con cuoio.

La vita di questi indigeni, quando s'eccettuino la caccia e la guerra, passasi a mangiare, a fumare, a dormire e a fabbricare armi.

I Corvi o Crows degli Anglo-Americani, sono pure chiamati dai Mandani *Haiderouka*: da se stessi appellansi *Apsaroukè*. Il territorio ch'eglino abitano è confinato al nord dal Yellow-Stone-River (fiume della Roccia Gialla), e si estende dal Bighorn-River fino alle sorgenti della Chayenne ed alle montagne Rocciose.

Questi Indiani sono una popolazione nomada e cacciatrice, che non dimora in villaggi stabili, come gli Ariccaras, i Meunitarri e i Mandani. Eglino non consacransi ad alcuna coltivazione, quando si eccettui una piccolissima quantità di tabacco,

cui hanno uso di seminare. Viaggiano colle loro tende di cuoio, cacciano il bissonte ed ogni sorta di selvaggiume, allevano molti cavalli e cani, ma non cibansi della carne di questi ultimi. Come presso tutti gli Indiani del Missouri, esistono fra i Corvi parecchie associazioni, le quali hanno ciascuna un ballo particolare; il diritto di prendervi parte si compra, come nelle altre tribù indiane.

Questi indigeni sono i più fieri fra gl'Indiani, e disprezzano i bianchi, che eglino non uccidono, ma saccheggiano solamente. Per colui che considera il fisico di questi indigeni e il loro modo d'abbigliarsi, rossomigliansi ai Meunitarri, i due popoli non avendone formato in origine che un solo, come è facile riconoscere comparando le due lingue. Le donne dei Corvi sono abilissime nei lavori maneschi. I loro abiti di cuoio, ricamati e dipinti, e le loro camicie ricamate di punte di porco spino colorite, sono di una straordinaria bellezza, come anche le loro vesti di bissonte, pure ricamate e dipinte. Gli uomini fabbricano le loro armi, che adornano con molta eleganza, sovrattutto i loro grandi archi, incrostati di corno d'elk, e sovente ricoperti della pelle d'un serpente a sonagli.

Questi selvaggi sono superstiziossimi; per esempio, non fumano mai la loro pipa quando v'abbia un paia di scarpe sospese nella loro capanna. Eglino provano pure una specie di timore alla vista d'un bissonte femmina. Quando uno di loro incontra uno di questi animali, si rivolge verso il sole, indirizzandogli le seguenti parole: « Voglio donartela. » Allora si sforza d'uccidere l'animale, e quando vi è riuscito, lo lascia al suolo e dice novellamente al sole: « Prendila: essa ti appartiene. » Del resto, non fanno della pelle dei bissonti femmine lo stesso uso che i Mandani. Gli oggetti più sacri per questi popoli sono il sole, la luna e ... il tabacco: perlocchè tutti i fanciulli portano una piccola porzione di questo vegetale intorno al collo, ben avviluppata come un amuleto.

I Corvi vendono talvolta le loro mogli, che del resto sono le più dissolute di tutte le nazioni del Missouri. Eglino non seppelliscono i loro morti; ma, come i Mandani, li ripongono nel mezzo alle praterie su appositi tavolati. Una donna di questa nazione, trovandosi sul punto di morire, esternava una grande inquietudine, temendo che dopo morte la si ponesse sotterra alla maniera dei bianchi. Appena fu resa tranquilla su questo proposito, mandò l'ultimo sospiro colla più profonda pace dell'anima.

Si ungono di castorio, il cui profumo trovano delizioso. Eglino diluiscono questa materia con un color rosso; quest'uso non è però esclusivo alla nazione in discorso.

Nell'aspetto esterno, gli Assiniboini differiscono poco dai Dacotas, di cui sono una tribù ab antico separata; non sono tuttavolta così alti e così smilzi come loro. Il volto di questi indigeni è largo, le gote prominenti. Non portano i capegli lunghi come i Dacotas, e in molti non discendono più basso delle spalle. Se non che alcuni li portano lunghissimi, divisi in due o tre code e ricadenti talvolta intorno alla testa e sul viso, come la giubba di un leone. Si coprono con berretti di cuoio rotondi e bianchi, ovvero stringonsi anguste strisce di pelle attraverso la testa, o infine stanno paghi ad intrecciare fra i capegli alcune piume. La loro acconciatura più

riguardevole, è quella che rappresenta due corna; essa componesi di bianche strisce di ermellino, aventi al di dietro una larga lista di panno rosso, che pende fino alla polpa della gamba, e su cui è attaccata una cresta diritta di piume d'aquila, bianche e nere, che comincia dalla testa e si prolunga fino all'estremità senza interruzione. Il tutto è adorno di due corna di bue. I soli guerrieri distinti hanno il diritto di adornarsi in questo modo.

Gli Assiniboini vivono, come i Dacotas, da semplici cacciatori, nelle loro tende di cuoio che portano seco, e non attendono ad alcuna specie di coltivazione. Il loro nutrimento principale viene loro somministrato dalle truppe di bissonti che eglino inseguono d'estate nelle praterie lunge dai fiumi, e d'inverno nelle foreste vicino alle acque, dove questi animali vengono a cercare, nel rigido tempo, pascolo ed asilo. Colla carne di questi animali seccata, ridotta in polvere e mescolata al sevo, le donne preparano il *pemmican*, che forma l'alimento principale dei selvaggi nelle loro corse. Sovente, quando le cacce furono sfavorevoli, questi Indiani sono in preda alla fame. Allora intiere famiglie soccombono al flagello, e sono costretti a mangiare ogni sorta d'animali, tenendo per delicatissimo cibo la carne di cani morti anch'essi di fame. I cavalli servono di un grande aiuto colla loro carne nei tempi di carestia. In confronto delle altre nazioni, questi indigeni non posseggono gran numero di cavalli, i quali insellano ed imbrigliano alla guisa dei Meunitarri. La corda di pelo di bissonte, attaccata alla mascella inferiore del cavallo a guisa di redini, è sempre lunga, e l'animale la trascina al suolo dietro di sè quando è libero. Molti servonsi di grandi staffe di pergamena, in forma di scarpe, e tutti portano in mano un frustino corto, fatto con legno d'elk e adorno in varie maniere. I cani alleviano i lavori delle donne; i fardelli vengono trascinati da loro.

Gli Assiniboini dividono le usanze e le superstizioni dei Dacotas. Eglino sono valorosi in battaglia, sorprendono i villaggi dei Mandani e dei Meunitarri, uccidono gli abitanti a colpi di fucile e derubano i cavalli in mezzo alle abitazioni. Gli uomini che nel corso della loro vita mostrarono valore, non debbono essere riposti dopo morte sugli alberi. I loro corpi debbono essere collocati in terra, attesochè sapranno difendersi da se stessi: la qual cosa non impedisce ai lupi di divorarli, quantunque ricoperti di legna e di pietre. Gli altri cadaveri sono esposti come quelli dei Dacotas, e sovente se ne pongono tre o quattro sullo stesso albero.

Gli Assiniboini sono coperti d'abiti di bissonte, e s'adornano nel più svariato e fantastico modo. La maggior parte si dipingono la faccia con cinabro, altri sono intieramente neri. Portano piume d'aquile e d'altri uccelli di rapina intrecciate ai loro capegli. Alcuni fabbricano berretti di pelle di lupo, che coloriscono in rosso: altri attaccano intorno alla loro testa foglie verdi e trascinansi dietro lunghe code di lupo, segno d'onore che indica i nemici uccisi.

Gli Indiani, Piedi Neri, formano una nazione numerosa che si suddivide in tre tribù parlanti lo stesso linguaggio. Esteriormente, molto non differiscono dagli altri abitanti dell'alto Missouri. Sono vigorosi, ben fatti, sovente belli; alcune delle loro mogli e delle loro figlie sono bellissime. Questi Indiani hanno le braccia e le gambe

più sottili che i bianchi; le loro mani e i loro piedi sono ordinariamente piccoli, d'un bruno nericcio, colle vene molto pronunziate. I loro capegli sono d'un nero lucido, molto duri, ma meno brillanti che quelli dei Brasiliani. Hanno barba e pelo poco folto, cui strappano diligentemente col mezzo d'un filo torto o d'un pezzo di latta ricurvo. Nei vecchi, i capegli sono grigi. Il colore ordinario di questi Indiani è d'un bel bruno rosso vivo, talvolta bronzato. Questo colore scorgesi già nei fanciulli; i neonati sono solamente un po' più chiari. Come i fanciulli brasiliani, i fanciulli Piedi Neri hanno il ventre prominente e le membra sottili.

I Piedi Neri non isformano il loro corpo. Nessuna delle nazioni del Missouri si fora il naso nè le labbra, ad eccezione della sola tribù dei *Chopouniche* o Pierced-Nose-Indiani che abita le montagne Rocciose, e che si fora il tramezzo del naso. Nelle sole orecchie i Piedi Neri praticano uno o due piccoli buchi, in cui portano file di grani di vetro alternati con cilindretti bianchi di *dentalium*, che ricevono in cambio dalle nazioni dell'ovest delle montagne Rocciose: molti fra loro non ne fanno uso, e le orecchie sono nascoste sotto le lunghe e cadenti capigliere. Non si dipingono il corpo, ma parecchi fanno nelle braccia tacche parallele, e molti mancano di una o due falangi nelle dita. S'imbellettano con rosso di vermiglione, che i mercatanti loro procurano, e ch'eglino rendono lucido, mescolandovi un po' di grasso. Ve n'ha che si dipingono in rosso solamente l'orbita degli occhi, o si fanno alcune righe sulle guance; altri infine si dipingono il viso tutto in nero, le pupille ed alcune righe solamente in rosso. I capegli di questi Indiani pendono in disordine sugli occhi e intorno alla testa; ma i giovani che affettano eleganza, li dividono regolarmente, li dipingono e li lisciano. Sovente osservasi ai due lati, presso le tempie, una piccola conchiglia attaccata ad una ciocca di capegli: altri portano dal lato sinistro della fronte una ciocca di capegli attorniata d'un filo di ottone o d'altra materia, e talvolta portano questa ciocca medesima ad ambi i lati.

I Piedi Neri abitano sotto tende di cuoio, la cui interna distribuzione è la stessa anche appo i Dacotas, gli Assiniboini e le altre orde erranti e cacciatrici dell'alto Missouri. Queste tende di bissonte conciato non durano più d'un anno. In sul principio sono bianche e monde, quindi divengono brune ed anche nere intorno all'apertura per cui esce il fumo; infine mostransi trasparenti come pergamena e molto chiare internamente. Veggonsi di rado tende dipinte o adorne di figure disegnate; solamente alcuni capi ne posseggono di cosiffatte. Quando queste capanne sono demolite, lasciansi dietro un cerchio di zolle fiorite. Sovente sono circondate da quindici o venti cani che punto non si mangiano, ma servono a tirare o portar pesi; il modo con cui si caricano i cani e i cavalli, è quello delle altre nazioni, di cui ragionammo più sopra. Accanto alle tende, gli Indiani collocano i loro magazzini, ch'eglino chiamano *maneste*, e che stivano in forma di cono; ciò che li fa rassomigliare alle tende, se non che non sono ricoperti di cuoio. Quivi sospendonsi gli scudi, i sacchi, le selle e le briglie; e molto alto, sopra apposite corde e al sicuro dai cani, la carne, le pelli ed altri oggetti simili, tagliati a liste e sovrapposti in angusti strati. Sovente pure attaccasi ad una corda separata, o al disopra dell'ingresso della tenda, il sacco

o pacco di medicina, vale a dire l'apparecchio magico. La mobiglia della casa consiste in pelli di bissonte, coperte di lana per dormirvi sopra, e parecchi sacchi di pergamena dipinta, talvolta in forma di mezzaluna, guerniti di cordoni di cuoio e di frange; aggiungansi a tutto ciò piatti di legno e cucchiai di corno di bigorne, che è larghissimo e profondissimo, vasi per bere parimenti di corno, caldaie, talvolta pure utensili di cucina di latta, che comprano dai mercatanti, ed una moltitudine di altre simili cose. In mezzo alla tenda v'è il piccolo fuoco, in un circolo formato di pietre, al disopra del quale si sospende la pentola. Si possono contare come parte della mobiglia gli arnesi dei cavalli. In generale, attaccasi solamente alla mascella inferiore del cavallo una corda di pelo di bissonte, che serve a legarlo nella prateria. La sella rassomigliasi a quella che usasi in Ungheria: essa componesi di due tavole piatte e larghe, formanti fra loro un angolo, le quali posano lungo i due lati della schiena dell'animale. Davanti e di dietro ha un'appendice che elevasi perpendicolarmente ad un'altezza considerevole, e dalla quale pendono frange di cuoio. Questa sella copresi con una pelle, su cui se ne distende un'altra. Queste due pelli servono la notte di letto al cavaliere. I Piedi Neri amano, come oggetto di lusso, belle gualdrappe di pelli di pantera, che traggono principalmente dalle montagne Rocciose. La pelle di questa pantera è collocata in traverso, di modo che la lunga coda ricade da un lato; essa è foderata di panno scarlatto, che ripiegasi in orlatura tutto all'intorno.

Nel numero di questi mobili indispensabili agli uomini, bisogna pur collocare la pipa. Quelle fabbricate da loro sono meno belle che quelle dei Dacotas, cui tengono in molto pregio, e cercano di procurarsi con cambii. Le vere pipe dei Piedi Neri sono fabbricate di talco verde, ovvero d'una pietra nericcia che trovasi nelle montagne Rocciose. Esse sono sovente in forma di globo o di pera, e posano sur un piedestallo cubico. Il tubo è di legno, largo, piatto o rotondo, talvolta intagliato a mo' di serpente. Le più belle sono le pipe di medicina, a cui diemmo il nome di calumet: esse sono adorne di teste o di becchi di pica rossa e di un gran ventaglio di piume. Trovansi più o meno adorne, ma sempre dello stesso modello, in tutte le feste e in tutti i trattati delle popolazioni dell'America nel nord. Quando i Piedi Neri fumano, collocano a terra un pezzo di sterco di bissonte disseccato, su cui posano la ciottola della pipa, ovvero una specie di torta rotonda fatta con barbe e coni di certe piante acquatiche. Il tabacco che fumano si compone di piccole foglie rotonde di sakakomi (*arbutus uva ursi*), ch'eglino chiamano *kocksinn*. Allorchè si visita uno di questi Indiani nella sua tenda, la prima cosa ch' egli fa è quella di prendere la sua pipa che, secondo l'uso, si manda attorno alla società da sinistra a diritta. Sovente il capo della casa manda alcune boccate di fumo al sole ed alla terra, poi si aspira due o tre volte, e si passa la pipa al vicino. Si fa entrare il fumo nei polmoni, dopo del che si manda fuori. L'ultimo che fuma non rimanda indietro la pipa, ma la passa a colui che gli è seduto di fronte, e ricomincia il giro da destra a sinistra.

I Piedi Neri, come la maggior parte delle tribù del Missouri, seminano qua e là

alcuni semi di tabacco, dopo aver affuocato il pezzo di terra che destinano a questa coltivazione; la pianta che vi cresce non si fuma che nelle solenni circostanze.

I Piedi Neri, come tutti gli Americani, sono superstiziosi, ed è raro il vedere un uomo che non mostri qualche abitudine o qualche particolarità da lui adottata come un talismano, e da cui crede dipendere l'esito de' suoi disegni e delle sue imprese. Ve n'ha che scuotono sonagli prima di mettere alla bocca la loro pipa; altri sputano in diverse direzioni prima di bere, altri infine borbottano alcune parole, ovvero una specie di preghiera prima d'incominciare qualche lavoro. La maggior parte di questi Indiani adottarono alcuni singolari usi di questo genere; ma sventuratamente eglino non amano comunicare i loro pensieri a questo proposito, cosicchè è molto difficile scoprire le loro pratiche.

Gli uomini di medicina o dottori dei Piedi Neri, sono assai mal destri. Eglino sputano sulle piaghe dei feriti l'acqua che ritengono in bocca, e talvolta anche la saliva. Del resto, non lavano mai le piaghe, e il secondo giorno vi si trova ancora il sangue rappreso. Questi dottori posseggono alcuni rimedii attivi, tratti dal regno vegetale, che sono efficacissimi contro la morsicatura dei serpenti. Del resto ricorrono sempre al tamburo, il cui fracasso insopportabile inspira la più grande confidenza. I Piedi Neri fabbricano il loro aouanai (*chichikouè*), specie di tamburo formato di cuoio, di legno e di pelle di vescica. Ripongono puranco molta confidenza nella medicina dei bianchi, di cui chieggono sovente i soccorsi; ma ve n'ha fra loro dei cosiffattamente affetti da malattie sifilitiche, che è impossibile il pensare a guarirli. Quando gl'Indiani sono resi a salute dai loro medici, locchè ha talvolta luogo col mezzo dei bagni a vapore, fanno loro magnifici regali, ovvero il dottore si fa pagare a caro prezzo il suo servigio.

Quando un Piede Nero viene a morire, non si seppellisce, quando sia possibile. Ricoperto de' suoi più begli abiti, che gli si attaccano sul corpo, gli si dipinge il viso in rosso, poi si avviluppa, senza le sue armi, in una pelle di bissonte, e si depone in qualche luogo inaccessibile, per esempio in una foresta, in una caverna, sur uno scoglio, sur un erto pendio, e si ricopre di legna e di pietre onde impedire che i lupi lo divorino. Quando è impossibile di trovare un luogo solitario, si lascia il morto in una specie di capanna, e sovente si è alfine costretti di seppellirlo o di farne ai bianchi un prezioso regalo, che non è permesso di ricusare. I parenti tagliansi i loro lunghi capegli e li coprono, come pure il viso e le vesti, d'un'argilla grigia bianchiccia; finchè dura il lutto, si adornano il meno possibile. Avviene loro sovente di tagliarsi una falange d'un dito per dimostrare il loro dolore. La credenza di questi Indiani, per quanto riguarda il destino dei morti, si è ch'eglino vanno in un altro paese, dove di nulla difettano, e dove furono sovente uditi chiamarsi gli uni gli altri per fumare insieme o per conversare. Ai funerali dei ricchi Indiani, è usanza d'uccidere parecchi cavalli sulle loro tombe. Alla morte di uno dei loro parenti, i Piedi Neri radunansi nella casa del morto, e gli uomini stessi piangono e si lagnano. Il corpo è seppellito ordinariamente dentro la giornata, e se il defunto è morto nella notte, la sepoltura ha luogo la domane sul mattino.

La lingua dei Piedi Neri non è priva d'armonia, e come tutti gli idiomi del nord dell'America, non è difficile a pronunziarsi pei Tedeschi.

Questo popolo si nutre e si veste spezialmente dalla caccia del bissonte, contro cui prepara sovente nell'inverno parchi chiusi onde coglierlo. I cabri, e sovrattutto *le grosse-corna* somministrano loro il cuoio di cui abbisognano per la fabbricazione dei loro più fini abiti. Mangiano per così dire d'ogni specie d'animali, eccettuato però l'orso; hanno pure una grande avversione per gli anfibii. Il regno vegetale loro somministra inoltre parecchie sorta di radici. Le donne e i fanciulli raccolgono queste radici con uno stromento di legno appropriato a tal uso, e le vendono ai bianchi infilzate in lunghe corde. V'ha sovrattutto una radice amara, che si fa cuocere con sugo di carne; in questo modo è sommamente nutritiva, ed una volta avvezzatosi al suo sapore, altri non la trova più spiacevole. La radice di tabacco dei Canadesi è una specie di navone che si pone nella terra con pietre riscaldate, e appena è mangiabile, diventa nera come il tabacco. Queste radici, mescolate colla coda di castore, formano un cibo dei più ghiotti per le bocche indiane. I Piedi Neri obbligano i loro figli a masticare carne appena compaiono i loro primi denti, e in ricambio veggonsi fanciulli già maturi poppare ancora al seno della madre. L'acquavita è per questi Indiani oggetto della più grande predilezione: per ottenerne, danno quanto posseggono, anche le loro vesti. Nell'ubbriachezza sono meno pericolosi che gli altri popoli; assicurasi inoltre che il vino non li fa per nulla cattivi. Non è raro il vedere un Indiano dare la propria moglie per una bottiglia d'acquavita.

L'abito dei Piedi Neri è di cuoio conciato, e le loro più belle camicie di cuoio fabbricansi con pelle di *grosse-corna* che quando è nuova, è d'un bianco giallognolo, ed ha un aspetto molto gradevole. In generale, tutto all'intorno di queste camicie, gira un orlo a cui venne lasciato il pelo. Hanno mezze maniche, e le cuciture sono guernite di ciocche di capelli, o di crini di cavallo tinti in vari colori, e la cui radice è attorniata di punte di porco spino. Intorno all'apertura in cui passasi il collo, sono guernite d'un collare foderato di panno rosso e adorno di frange o di file di punte di porco spino, gialle e screziate, ovvero di grani di vetro azzurro. Alcuni guernisconle con numerosi cordoncini cadenti, ovvero con piccole strisce d'ermellino, ornamento divenuto costosissimo per la scarsezza di questi piccoli animali di rapina. Appena la camicia incomincia a insudiciarsi, dipingesi in rosso bruno; nuova però è assai più bella. I loro *leggings* o calzoni sono fatti come quelli degli altri Indiani, e adorni com'essi di ciocche di capegli o di cordoni seminati di punte di porco spino. Le loro scarpe, fatte con cuoio di bissonte o d'elk, sono pure ricamate di punte di porco spino, ma con questa differenza, che il colore degli ornamenti varia dall'una all'altra; così se gli ornamenti dell'una sono gialli, quelli dell'altra sono bianchi, uso che non trovasi nel basso Missouri, dove le due scarpe sono d'un colore uniforme.

La pelle di bissonte, che forma la parte principale del loro vestimento, è sempre tinta dal lato conciato. Vi si scorgono linee nere parallele, con un piccolo numero di

svariate figure, quali sono punte di frecce oppure di cattivi arabeschi; ve n'ha che rappresentano le imprese guerresche in nero, in rosso, in verde e in giallo. Queste figure ricordano i fatti prigionieri, i morti, i feriti, le armi e i cavalli tolti, il sangue che gronda, le palle che fendono l'aria ed altri oggetti di questo genere. Questi abiti sono ricamati dei più vivi colori, e ornati d'una striscia trasversale di punte di porco spino, divisa in due parti eguali da una rosetta dello stesso lavoro. Il fondo della pelle è quasi sempre rosso bruno con figure nere. Nella state si portano questi abiti col pelo all'infuori: di verno il pelo è al di dentro. La spalla e il braccio destro rimangono ordinariamente liberi. I Piedi Neri portano in mano un'ala d'aquila o di cigno, ovvero una coda d'uccello di rapina in guisa di ventaglio. Il manico n'è guernito di cuoio o di panno di colore. Ciascheduno tiene in mano il suo frustino, come pure il suo fucile, e porta sul dorso, a mo' di bandoliera, il suo turcasso, in cui si contengono le frecce, e a cui attaccasi una tasca per l'arco, del genere stesso, ma più ristretta. Da una coreggia che passa traverso la spalla, pende la bisaccia e il cartoccio per la polvere, mentre un grosso coltello da caccia è infisso sul di dietro nella sua guaina in una cintura di cuoio.

Il vestimento delle donne rassomigliasi a quello delle altre Indiane del Missouri: esso consiste in una lunga camicia di cuoio che discende fino ai piedi, ed è annodata sui fianchi con una cintura, sovente adorna di parecchie file di denti d'elk, di bottoni di metallo e di grani di vetro che vi furono cuciti sopra. Sul petto, questa camicia fermasi in traverso, alquanto largamente. Ha maniche corte ed ampie, guernite di molte frangie che ricadono come nel costume nazionale polacco, ma solamente poco più, poco meno, all'altezza del gomito. La parte anteriore del braccio resta nuda. L'estremità inferiore della camicia è pure guernita di frangie e tagliuzzata a festoni. Le donne adornano il loro abito di gala con punte di porco spino dipinte, e piccoli nastri di cuoio, ovvero file diversamente disposte di grani di vetro azzurri e bianchi sull'orlo superiore e intorno all'alto del braccio. Gli Indiani non amano vedere sulla pelle grani di vetro d'altro colore, rosso per esempio; quanto al contrasto delle gradazioni, il loro gusto è ottimo, così portano nei loro capegli neri, il rosso, e sulla pelle, la quale è bruna, portano il bianco, l'azzurro, il celeste o il giallo. Le donne sono molto abili nel fabbricare gli abiti e conciare il cuoio; gli uomini non fabbricano che le loro pipe e le armi. Come nelle altre tribù, le donne sono incaricate dei più penosi lavori. Sanno tingere benissimo, e si servono pel color giallo d'una specie di porracina d'un giallo limone, che cresce sugli alberi delle montagne Rocciose. Una radice fornisce il bel color rosso, e traggono altri colori vivissimi da alcune sostanze che loro vengono dai bianchi somministrate. Le fanciulle dei Piedi Neri sono vestite nel modo medesimo che le donne, e sovente il loro abito è guernito intorno agli orli di denti d'elk, che gl'Indiani comprano a caro prezzo.

I matrimonii presso i Piedi Neri non sono accompagnati da alcuna cerimonia particolare: si abbiglia la futura e si conduce allo sposo. Si fa sapere il prezzo della compra al padre da un amico o da qualunque altro: s'egli accetta, si consegna la

fanciulla e il matrimonio è conchiuso. Se il marito ne è stanco, o se la condotta della moglie è riprovevole, egli la rimanda senza complimenti: ciò non produce alcun litigio. Ella prende ciò che le appartiene e si ritira: i figli rimangono proprietà del marito. Nondimeno qualche volta puniscono con grande severità l'infedeltà delle mogli, a cui tagliano il naso. Tagliano loro ben anco i capegli come castigo, e queste sventurate si vergognano dopo ciò di mostrare la loro testa che si sforzano di ricoprire. Quella che ha il naso tagliato, è ripudiata sull'istante dal marito: nessuno più la sposa, e queste donne sono costrette a procacciarsi il pane col lavoro e coll'attendere al governo dei fanciulli. V'ebbero mariti che uccisero le loro mogli infedeli: sovente pure si vendicano sul drudo, a cui involano i suoi cavalli ed altri oggetti di valore, mentre questi è obbligato a lasciarsi spogliare. Veggonsi Indiani che hanno sino a sei ed otto mogli, di cui, per un singolare contrasto di quanto dicemmo più sopra, si mostrano liberali verso i bianchi, a cui offrono pure fanciulle appena adolescenti. I Piedi Neri hanno spesso molti figli, che corrono nudi, si baloccano e nuotano nel fiume come anitre. I maschi vanno nudi sino a tredici o quattordici anni: ma le fanciulle ricevono prima di questa età il loro picciolo abito di cuoio. I Piedi Neri sono tranquilli in casa, ma sono più collerici delle altre nazioni: succedono qualche volta duelli, e la vendetta del sangue ha luogo nella maggior parte delle offese. Quando un Indiano è ucciso, i suoi parenti si vendicano, se possono, sull'uccisore: se non ne trovano il modo, la fanno pagare al primo membro di sua famiglia che vien loro fra mano. La vendetta del sangue si ricompra però con oggetti di valore.

Presso i Piedi Neri trovansi le associazioni di cui parlammo trattando degli Assiniboini. Tutti quelli che entrano in queste associazioni sono obbligati a pagare un diritto d'ingresso, che è più ragguardevole per gli uomini di medicina e pei ricchi. Se una donna, il cui marito fa parte d'un'associazione, ebbe commercio con un altro uomo, tutta la banda si raccoglie in una tenda, vi si fuma, e la notte, quando tutto è immerso nel sonno, dopo essere entrati a forza nella tenda della vittima, ognuno la tratta come gli piace: poi si rimanda, non senza averle tagliato il naso. Il marito non ha il potere d'impedire all'esecuzione di questa sentenza: egli è costretto ripudiare la moglie. Gli si dice allora il motivo per cui fu così trattata, ed egli può riscattarsi sul seduttore.

Nelle battaglie, i Piedi Neri vanno talvolta seminudi: altre volte montano a cavallo nei loro più begli abiti: alcuni si distinguono per mezzo di scudi riccamente adorni e di magnifici berretti di piume. I guerrieri distinti hanno un mazzetto di piume di barbagianni e d'uccelli di rapina, che pende sul di dietro della testa: qualche volta hanno pelli d'ermellino, adorne di sonagli, di liste di panno o di lucidi bottoni. La loro maniera di combattere non differisce per nulla da quella degli altri Americani del nord. Piccoli distaccamenti ronzano intorno al nemico e procurano di vincerlo con imboscate, colla frode o con impreveduto assalto, che ha sempre luogo allo spuntare del giorno. Formano lunghe linee di fucilieri, e sparano da molto lontano e malissimo. Le donne e i fanciulli hanno cura dei feriti:

eglino mandano alte grida e lamenti. Il nemico uccide senza distinzione gli uomini, le donne e i fanciulli, a colpi di fucile, di freccia, di lancia o di coltello. Sovente le donne sono fatte prigioniere e condotte in servitù: in questo caso non vengono maltrattate. In quanto ai tormenti che le nazioni dell'America del nord infliggevano altre volte ai loro prigionieri, non se ne trova più alcuna traccia presso questo popolo.

Quando i guerrieri ritornano dal campo dopo un combattimento, si pongono a cantare, e uno di loro li precede a piedi o a cavallo, avanzandosi verso le tende, e saltellando. Si alzano nel tempo stesso gli scalpi in aria, si scuotono e si mostrano da lontano. Se alcuno si è impadronito d'un'arma, la solleva pure in aria, dice il suo nome e grida che egli l'ha presa. Dopo un combattimento fortunato, gli uomini intuonano il canto che chiamano *Anenai*, locchè vuol dire: « Eglino sono dipinti in nero ». Raccolgonsi allora accanto alle tende. Siedono all'aria aperta col viso dipinto in nero, i *leggingi* e le vesti macchiate pure di nero, e cantano senza accompagnamento di musica: questo canto non ha parole. Le armi dei Piedi Neri non differiscono gran fatto da quelle degli altri Indiani; ma non sono altrettanto belle, nè altrettanto ben lavorate che quelle dei Corvi. Il loro suolo non producendo legno atto a fabbricare archi, danno un cavallo in cambio onde procurarsene: il turcasso è di pelle di pantera. In capo a questo turcasso lasciano pendere la coda dell'animale: essa è guernita di panno rosso dalla parte della carne, ricamata di grani di vetro, e adorna dai due lati di liste di pelle, cui si dà la forma di ghiande. Servonsi inoltre di scudi o parafreccie, che sono rotondi, fatti di cuoio spessissimo, ordinariamente dipinti in verde o in rosso, e ornati di piume e di ogni sorta di segni superstiziosi. Quando apparecchiansi a combattere, ravvolgonsi intorno alla testa a mo' di turbante la guaina del loro fucile che è di cuoio: le pelli di lupo sono loro utilissime, massime quando vogliono osservare il nemico. Le portano in croce sulle spalle, se ne cingono la testa quando vogliono accostarsi al nemico, senza esserne veduti, e sdraiansi a terra dietro un'altura, attalchè vengono scambiati per lupi bianchi.

I Piedi Neri sono accattoni terribili: eglino non cessano di soffocarvi colle loro suppliche. L'involare i cavalli è divenuta appo loro una vera arte: il più esperto rubatore di cavalli è un personaggio distinto.

Questi Indiani imaginarono parecchie specie di giuochi per divertirsi. In uno di questi si collocano in semicerchio e formano parecchi mucchi di grani di vetro e d'altri oggetti che fanno le poste. Uno degli astanti prende in mano piccoli sassolini, e li rimescola da una parte e dall'altra, cantando e movendosi in cadenza, mentre un altro debbe indovinarne il numero. Ragguardevoli somme vengono sovente guadagnate e perdute a questo giuoco. I Piedi Neri hanno pure balli di vario genere. Non ne descriveremo che due, che sono i principali. Il primo che chiamasi ballo della medicina, e che viene eseguito dalle donne, non ha luogo tutti gli anni. Si fabbrica una spaziosa capanna di legno; le donne indossano i loro più begli abiti, e tutte portano un gran berretto di piume sulla testa. Le donne che

non prendono parte a questo ballo formano cogli uomini gli spettatori. Alcuni uomini battono il tamburo e scuotono l'*aouanai* o *chichikoué*. Il ballo continua senza variazione parecchi giorni di seguito: l'ultimo giorno si chiude il ballo rappresentando parchi di bissonti. Gli uomini, i fanciulli e le donne che non ballano, formano due linee divergenti, che partono dalla capanna, da cui le donne escono trascinandosi sulle mani e sui piedi, imitando i bissonti femmine. Parecchi uomini fanno la parte dei bissonti maschi, che sono dapprincipio respinti dalle femmine. Ma allora, come usasi in questa specie di caccia, si accendono fuochi davanti alla capanna, in cui le donne si ritirano appena cominciano a sentire il fumo: locchè termina la festa.

Il ballo della capigliatura ha luogo quando si uccisero nemici. Le donne vestono allora come gli uomini, e prendono pure le loro armi. Se le donne assistettero alla spedizione in cui questi nemici furono uccisi, elle si dipingono la faccia in nero. Una donna porta la capigliatura del vinto, e talvolta parecchie, secondo il numero delle capigliature. Altre volte viene portata da una vecchia, che si tiene allora in disparte e balla sola, mentre tutte le altre donne formano un cerchio: gli uomini accompagnano il ballo col tamburo. V'ha pure per gli uomini il ballo dei valorosi o guerrieri. Questi formano un circolo, e parecchi di loro ballano nel mezzo, imitando tutti gli atti d'un combattimento e scaricando i loro fucili. In questa circostanza sono dipinti come se dovessero combattere davvero.

Gli Ojibuais, che gli Inglesi chiamano Chipewais, e i Francesi Sauteurs, abitano la vasta contrada che si estende fra il lago Superiore, il Red-River, l'Assiniboin-River, e più lunge, verso il nord, presso il Lake Winipick. Eglino formano una nazione numerosa e forte, ma divisa in parecchie piccole compagnie.

Gli Indiani ojibuais non hanno nulla che meriti attenzione: sono di mediocre statura, ma le loro membra sono gagliarde. Portano i capegli cadenti naturalmente sulle spalle: del resto differiscono pochissimo dai Crihs, di cui essi hanno i medesimi costumi. Gli Ojibuais parlano la lingua algouina che è la medesima dei Potowainis, degli Attawis, dei Crihs, dei Muscotins e di altre tribù. I Francesi avevano dato in origine a tutte queste piccole bande d'una sola e medesima nazione nomi differenti, locchè ha gittato una grande confusione nella storia di questi popoli. Alcuni viaggiatori pretendono ch'eglino siano antropofagi.

I Corneilles formano una delle tribù più guerriere, più rissose e più ladre delle montagne. Questi Indiani sono sovrattutto gran rubatori di cavalli. Hanno l'aspetto marziale, e sono di un carattere irrequieto, inclinato al ladroneccio. Hanno mille cinquecento uomini d'arme, ma le loro ostilità perpetue coi Piedi Neri e i loro costumi vagabondi li vanno a poco a poco decimando.

Il paese contiene parecchie curiosità naturali, fra le altre una copiosa sorgente di petrolio. Vi si trovano pure due zolfatare, di cui una chiamasi la Montagna Ardente, e contiene molto carbone di terra: si fa la più terribile descrizione di questi fuochi nascosti e de' loro pestilenziali vapori.

La condotta dei Nasi-Forati (Nez-percés) è divotissima, la loro probità è senza

macchia, le loro intenzioni sono pure, e l'osservanza dei riti religiosi che professano è uniforme e degna d'attenzione. « Crederebbesi vedere, dice il capitano Bonneville nella sua opera intitolata: *Avventure e spedizioni nell'interno dell'America settentrionale,* crederebbesi vedere una nazione di santi piuttosto che un'orda di selvaggi. »

V' hanno *Alti-Nasi-Forati* e *Bassi-Nasi-Forati*: eglino hanno un carattere amabile. Eccone due esempi riferiti dal capitano Bonneville.

Questo viaggiatore fu accolto dai Bassi-Nasi-Forati, colle più grandi premure e alloggiato nella casa del vecchio capo. All' istante della partenza, il buon vecchio trasse il capitano in disparte, per esprimergli come lo amasse, e per dirgli che desiderava offerirgli un bel cavallo come un attestato della sua stima. Terminando queste parole, fece un cenno ad uno de' suoi che condusse di fatto un superbo cavallo baio. Il capitano fu commosso da questo segno d' affetto: ma conosceva troppo bene gl' Indiani, per non sapere che un dono ne chiama un altro: perlocchè presentò al vecchio capo un bel fucile. Dopo avere così ampiamente pagato il debito della riconoscenza, e mentre disponevasi a trasportare la sua sella sul cavallo che gli era stato donato, il venerabile patriarca lo tirò per la manica e gli presentò una vecchia Indiana rugosa, vera mummia, la quale gli si accostò piangendo.

« Ecco mia moglie, disse il capo: è una buona donna: io l'amo assai: essa ama il cavallo, l'ama infinitamente. Piangerà a lungo la sua perdita: io non so come consolarla: ella mi spezza il cuore. « Bisognava bene che il capitano procurasse di calmare il dolore della vecchia. Quantunque essa avesse oltrepassata l' età della civitteria, le offerse un paio di orecchini di vetro. Ella si affrettò ad adornarsene, e da quell'istante cessò di piangere il cavallo. Dopo ciò, il capitano si credette padrone di partire: ma mentre metteva il piede nella staffa, il venerabile capo si avanzò una seconda volta, tenendo per mano un giovinetto che pareva brontolare. « Voi vedete mio figlio, diss' egli: è ottimo ed eccellente cavaliere: egli fu che prese cura di questo bellissimo cavallo. Egli lo ha allevato e lo ha fatto ciò che è. Egli lo ama come un fratello, e dovrà soffrir molto vedendolo partire. » Che poteva fare il capitano? Gli rimaneva un' ascia che presentò al giovinetto. Tosto la sua faccia si rasserenò, e ritirossi soddisfatto come sua madre eralo stata de' suoi orecchini. Questa volta il capitano sperava che nulla più lo ritarderebbe; ma il vecchio capo gli rivolse la parola una terza fiata, e posando una delle sue mani sulla criniera del cavallo e sollevando dall'altra il fucile: « Questo fucile disse, sarà *la mia grande medicina*». Io lo stringerò contro il mio cuore: io l'amerò sempre in memoria del caro amico che me lo ha donato. Ma un fucile per se stesso è muto; io non saprò farlo parlare. Se avessi un po' di polvere od alcune palle, lo prenderei meco e andrei di quando in quando a tirare al cervo: quindi rientrando in casa, direi ponendo il bottino davanti alla mia affamata famiglia: Ecco ciò ch' io ho ucciso col fucile del mio buon amico il capo bianco, colui al quale ho regalato questo bellissimo cavallo. Non c' era mezzo di resistere a questa domanda. Il capitano diede al capo polvere e palle, ma s' affrettò di mettere il bel cavallo al galoppo per evitare nuove testimonianze d'amicizia dalla parte del vecchio capo.

Il capitano trovò fra loro il vero proprietario di un cavallo che aveva comprato qualche tempo prima da un selvaggio d'un'altra tribù. L'Indiano dopo aver provato all'evidenza l'identità dell'animale, soggiunse: « Non importa: voi l'avete comperato di buona fede. Avete bisogno di cavalli più di me, tenetelo: esso è eccellente corridore; trattatelo bene ».

I Shoshokors, malgrado la loro povertà e la loro indolenza, non sono assolutamente sprovveduti d'industria. Eglino fabbricano ottime corde ed anche filo abbastanza fino, che traggono da una specie di graminaccio: fabbricano pure vasi con piccoli pezzi di legno intrecciati, che pongono in istato di contenere acqua col mezzo d'un po' di cera. Questi selvaggi darebbero quanto posseggono pel più piccolo pezzo di specchio rotto, onde poter contemplare le loro piatte e scarne figure. In generale sono poverissimi, privi di quasi tutti i comodi della vita, e indolenti in sommo grado. Hanno un modo molto singolare di dar la caccia all'antilope. Quando è scomparsa la neve e la terra si è rammollita, le donne raccolgono assenzio nei campi dove cresce più rigoglioso, quindi ne costituiscono una siepe di circa tre piedi d'altezza, di cui circondano uno spazio di terreno d'un centinaio d'arpenti, non lasciando che una sola apertura perchè la selvaggina vi possa entrare. Ciò fatto, le donne si nascondono dietro l'assenzio, chiudono l'ingresso e attendono con pazienza che si presentino antilopi, le quali entrano in gran numero in questo recinto. Appena vi sono entrate le donne, danno il segno e gli uomini accorrono. Un solo entra nel recinto e ponesi ad inseguire gli animali, correndo fino a che si trovi stanco. Dopo del che un altro gli succede. Alla fine le povere antilopi sono così sfinite, che quando entrano gli uomini tutti insieme non rimane più che ucciderle a colpi di zappa. Ciò che v'ha di più rimarchevole in questa caccia, si è che un animale agile e svelto come l'antilope continui a fare il giro di questo fatale recinto senza mai provarsi a varcare la barriera poco elevata che lo circonda.

Gli Indiani soprannominati Degni di Pieta' sono estremamente miserabili, non posseggono cavalli, e sono privi di tutti gli oggetti che avrebbero potuto procurarsi colle loro relazioni coi bianchi. Le loro armi sono archi e frecce con punte di pietra, per mezzo delle quali cacciano il cervo, l'alce e il montone delle montagne. Sono sparsi nei paesi dei Shoshokors, delle Teste Piatte, delle Cornacchie e dei Piedi Neri; ma abitano nelle caverne e nei luoghi più appartati. I cacciatori osservano sovente le tracce dei loro passi nelle montagne; veggono da lunge il fumo dei loro fuochi, ma avviene di rado che li incontrino, e assai più raramente loro parlano: tanto la loro timidità è grande, tanto hanno paura degli stranieri. Questi sciaurati, che sembrano formare l'ultimo anello della catena che lega l'uomo al bruto, sono disprezzati dai cacciatori creoli.

I Cacciatori Indipendenti (Traqueurs), quantunque d'origine europea, si adattarono a tutti gli usi degli indigeni. Fra i cacciatori che pongonsi al servigio delle compagnie di mercanti di pelliccie, gli uni hanno paghe stabili, e ricevono armi, cavalli e simili. Questi sono sotto gli ordini dei comandanti di cui seguir debbono il cenno. I

Cacciatori Indipendenti vanno e vengono invece dove più loro aggrada. Hanno cavalli loro proprii, hanno le loro armi e i loro equipaggi, cacciano, trafficano per loro conto, e dispongono delle loro pelli e delle loro pellicce in favore di coloro che offrono il maggior prezzo. Talvolta, quando trovansi in luoghi pericolosi, unisconsi alla compagnia di qualche mercatante: allora sono costretti a sommettersi alle regole ordinarie e prender parte nel servizio stabilito per mantenere il buon ordine e la sicurezza comune. In ricambio della protezione che ricevono, sono tenuti a vendere al comandante del campo tutti i castori che prendono ad un prezzo prima pattuito, e se preferiscono disporne altrimente, gli pagano una somma di trenta o quaranta dollari, come diritto di riscatto.

Non si saprebbe fare un complimento più lusinghiero ad un Cacciatore Indipendente che assicurarlo ch'egli venne scambiato per un Indiano: a dir vero, l'imitazione ne è perfetta. I suoi capegli, ch'ei si lascia crescere, sono con ogni cura pettinati: ed ora cadono con negligenza sulle sue spalle, ora sono intrecciati e annodati con pelli di lanicce o con nastri di varii colori. Una camicia da caccia di calicot, di colori vivaci o di cuoio verniciato, gli cade fino al ginocchio: gambiere di forma singolare, ornate di frange e di una quantità di sonagli raggiungono sul piede un elegante stivalino delle migliori fabbriche indiane, graziosamente ricamato a grana di vetro. Una coperta di scarlatta o di qualche altro brillante colore pende sulle loro spalle, ed è annodata intorno alla cintura da una ciarpa rossa, in cui ripongono le loro pistole, il coltello e il tubo della loro pipa. Il fucile è coperto d'ornamenti di cuoio e rinchiuso in una guaina di pelle di daino, frangiata e ornata di piume. Il suo cavallo è ancora più riccamente e più bizzarramente bardato. La briglia e la groppiera sono coperte d'una profusione di grani di vetro e di fiocchi: la testa, la criniera e la coda sono intrecciate di piume d'aquila che ondeggiano al vento. Questo grottesco equipaggio vien fatto maggiormente risaltare dall'imbellettatura dell'animale con vermiglione o argilla bianca, gradazioni che formano il più singolare contrasto col color naturale della bardatura.

Finchè è celibe, il Cacciatore Indipendente non ha altro più caro oggetto del suo cavallo: ma dall'istante in cui prende moglie, e la sua scelta cade sempre sur un'Indiana, s'accorge tosto che una creatura più capricciosa diviene lo scopo di tutte le sue attenzioni e di tutte le sue cure. La bellezza ch' egli onora colla sua mano, sente ingrandire le proprie idee colla sua nuova dignità: ella dispone della borsa di suo marito ed anche del suo credito per comparire collo sfarzo conveniente. La sposa di un Cacciatore Indipendente non debbe rassomigliarsi ad una *squaw* ordinaria. In primo luogo bisogna ch'ella abbia un cavallo per suo uso particolare, e questo cavallo non debbe essere un vecchio cavallaccio quali danno gli Indiani ad una squaw, per portare esse ed i figli: ma invece il più bello animale che trovar si possa. Bisogna che sia bardato con istraordinaria ricchezza. Da ciaschedun lato della sella pende un *esquimouth*, specie di tasca in cui ella depone gli ornamenti e le gioie, che non ha potuto porre sul suo cavallo o sulla sua persona. Sulla schiena dell'animale stendesi una gualdrappa, e coperte di cotone

stampate. Ella è, come è ben naturale, più prodiga ancora d'ornamenti allorchè trattasi della sua persona. I suoi lunghi capelli intrecciati con diligenza in due larghe falde, ricadono con un'apparente sprezzatura dai due lati sul petto. Il suo cappello è adorno di piume screziate: la sua veste, che nella forma rassomigliasi a quella delle donne bianche, è d'una stoffa rossa, verde e talvolta grigia, ma sempre la più fina possibile. Le sue gambiere sono di ricercatissimo lavoro, e i suoi moccassini le stringono esattamente il piede, che le Indiane hanno in generale bellissimo. Le sue gioie, i suoi anelli, i suoi orecchini e sue collane sono in tanto numero e tanto ricchi quanto lo permette la fortuna del marito. Per compiere il suo addobbo, gittasi sulle spalle una coperta d'un colore vivissimo, e slanciandosi sulla sella del suo saltellante corsiero, segue dovunque il suo marito con amore e fedeltà, fino all'ultimo sospiro.

Quando v'hanno parecchie mogli di Cacciatori Indipendenti in uno stesso campo, si stabilisce fra loro la più viva concorrenza per quanto riguarda la toeletta, a gran detrimento della borsa dei mariti. Elleno non pensano che ad ecclissarsi a vicenda, e non la cedono in nulla a questo riguardo alle legislatrici della moda dei paesi inciviliti.

L'equipaggio d'un Cacciatore si compone d'un fucile, d'una libbra di polvere, di quattro libbre di piombo, d'una stampa per le palle, di sette trappole, d'un'ascia, d'una scure, d'una lesina, d'un coltello, d'una casseruola, di due coperte di lana: quando le provvigioni abbondano, porta seco sette libbre di farina. Ha in generale due o tre cavalli per suo servizio, pel bagaglio e per le pellicce. Due Cacciatori vanno ordinariamente insieme per darsi soccorso vicendevolmente. Se fossero più numerosi, sfuggirebbero difficilmente alle persecuzioni degl'Indiani.

Il loro servizio è pericoloso, e assai più ora che non per lo passato, perocchè da quando gl'Indiani presero l'abitudine di trafficare sulle pelliccerie coi bianchi, impresero a conoscere il prezzo del castoro. Così riguardano i Cacciatori come ladri che vengono a rapir loro i tesori delle loro acque: perlocchè non esitano ad assassinare tutti coloro che incontrano isolati, liberandosi ad un tempo stesso d'un competitore e arricchendosi delle sue spoglie. Bisogna sventuratamente ammettere, che eglino sono sovente spinti a questi atti d'ostilità dai trafficanti, i quali cercano di nuocere ai loro rivali.

Quando due Cacciatori tentano un gran fiume, cominciano dal nascondere i loro cavalli in un luogo solitario, dove possano pascere senza essere veduti. Costruiscono quindi una piccola capanna ed un battello con un tronco d'albero. Su questa fragile barca corrono il fiume in silenzio, e la sera dispongono le loro trappole. Vi ritornano collo stesso silenzio sul far del giorno, e quando hanno preso un castoro, lo portano nella capanna, lo scorticano, stendono la pelle su pali per farla seccare e ne mangiano la carne. Il corpo, sospeso davanti al fuoco, gira pel suo proprio peso ed arrostisce così perfettamente. La coda è il pezzo più squisito. Eglino la tagliano, l'arrostiscono sul fuoco in capo ad un bastone, ed è creduta una vivanda più delicata ancora che la lingua e il midollo d'un bufalo.

CANADÀ,

CON TERRA NUOVA, LA NUOVA SCOZIA, ECC.

Questa vasta contrada della Nuova Bretagna è situata fra 42° 12' e 52° 16' latitudine nord, e fra 66° 30' e 97° longitudine ovest. La sua superficie è di oltre a 53,000 leghe quadrate; comprendendovi poi solamente le terre, è di 39,400 leghe, e la popolazione si fa sommare a 900,000 anime circa.

La temperatura dell'alto e del basso Canadà è molto più rigida che non potrebbe far credere la sua elevazione moderata in latitudine. All'inverno vi regnano freddi molto più grandi che in altri paesi posti sotto la medesima zona, e questa differenza proviene, sia dalla grande quantità di foreste e di terre incolte, sia dagli immensi e numerosi laghi che si succedono su questo territorio. Quantunque freddo, questo clima è salubre: in estate i caldi vi sono più forti che in Europa. La scoperta del Canadà viene attribuita a Giovanni Sebastiano Cabot: essa ebbe luogo nel 1497. Da quell'epoca, un gran numero di viaggiatori percorsero questa contrada e la fecero conoscere agli Europei.

Il Canadà è in generale fertilissimo, e produce ogni specie di cereali, lino, canapa, tabacco e piante mangerecce. Le foreste sono numerose e feconde di eccellente legno da costruzione: esse servono d'asilo agli orsi, ai cervi, agli alci, alle volpi, ai gatti selvaggi, ai furetti, alle donnole, agli scoiattoli di una specie grossa e di color grigio, alle lepri e ai conigli. Esse contengono pure serpenti a sonagli dai quattro ai sei piedi di lunghezza; serpenti neri da sei ad otto piedi che non sono velenosi, ed una grande varietà d'altri più piccoli. Fra gli uccelli notansi l'aquila, l'avoltoio, il barbagianni, il pellicano, il cigno, il cormoran, la grù, il fagiano, la pernice, l'ottarda e un numero infinito di piccoli uccelli dalle bellissime piume: i pollami non vi scarseggiano. I laghi, gli stagni e i fiumi formicolano d'ottimi pesci, come pure di lontre, di castori bianchi e neri stimatissimi, e di tartarughe.

Il Canadà venne diviso in due parti o province, per un atto del parlamento britannico del 1791, sotto i nomi di *alto e basso Canadà.* Queste due province non sono meno distinte per le loro leggi che pei loro costumi. Nell'una e nell'altra esiste un consiglio legislativo ed una camera di rappresentanti. Queste due assemblee hanno facoltà di proporre leggi all'accettazione del governo inglese. Il consiglio legislativo è composto di ventidue membri nell'alto Canadà e di ventotto nel basso.

L'amministrazione superiore dei due Canadà componesi del consiglio legislativo, della camera dei deputati e di un governatore aiutato da un consiglio esecutivo.

È a notarsi, che nel basso Canadà, il quale conservò le antiche leggi francesi, le terre che hanno il titolo di signoria sono ancora soggette al regime feudale, e che nell'alto Canadà, dove le leggi inglesi sono sole in vigore, le proprietà coloniali, chiamate *townships*, e che consistono in terre le quali vennero distribuite a militari d'ogni grado, sono al contrario rette dalle leggi comuni.

Le spese d'amministrazione sommano a 620,000 lire: l'Inghilterra ne paga la metà. Il solo profitto che la Gran Bretagna trae dal Canadà, proviene dal suo commercio con questa colonia, che occupa circa 7,000 tonnellate. Il Canadà è in tempo di pace la via di smercio di parecchi prodotti delle manifatture inglesi che entrano negli Stati Uniti, sia legalmente, sia per contrabbando. I prodotti del suolo stesso del Canadà e quelli che il commercio inglese trae per questa via dall'interno dell' America settentrionale, forniscono gli oggetti di permute e d'una navigazione ragguardevole.

Il basso Canadà ha circa 300 leghe di lunghezza su 140 nella sua larghezza maggiore: la sua superficie terrestre è di 27,000 leghe. Esso è diviso in *signorie* o feudi, concessi dalla corona di Francia ai primi coloni. Queste signorie ancora sussistono, malgradò la nuova divisione amministrativa adottata dal governo: esse sono in numero di 210. Ma dal 1810 in poi, il paese è diviso in cinque distretti, che suddividonsi in quaranta contadi. Essi estendonsi lungo il fiume San Lorenzo. Il resto del territorio è abitato dagli indigeni.

L'aumento della popolazione del basso Canadà, delle sue rendite, del suo commercio, fu rapidissimo sotto la dominazione inglese.

Quebec, capitale del basso Canadà, ha un aspetto maestoso e veramente magnifico, e si sviluppa in forma di stupendo anfiteatro. Gli abitanti, in numero di 23,000 o 30,000 secondo alcuni, si rifanno dei lunghi e rigidi freddi invernali con partite, colle slitte e riunioni o balli. La guarnigione mantiene un cattivo teatro inglese: e le corse di cavalli, recentemente introdotte, contribuiscono al miglioramento della razza. Quebec è la residenza del governatore generale dell'America inglese.

Montreal, la seconda città del basso Canadà, contiene più di 30,000 anime. Il suo commercio consiste in pelliccerie che vengono dai dintorni del lago Ouinipeg o Bourbon per conto della Compagnia inglese. La sua popolazione è nel fondo tutta francese, quantunque numerosi emigranti inglesi vi siano pervenuti nel corso di questi ultimi quindici anni. Il carattere degli abitanti è, in generale, benevolo

ed ospitale: la società vi è sollazzevole, spiritosa, abbondante. È un misto felice di elementi che costituiscono il carattere inglese e francese, e che unisce alla sicurezza delle relazioni, l'eleganza delle maniere. Gli uomini della classe inferiore che s'incontrano per via, hanno un aspetto di robustezza, di soddisfacimento e d'ilarità che piace. Fin qui Montreal rimase straniera a quella lebbra del pauperismo che infesta quasi tutte le grandi città e i grandi Stati d'Europa.

L'alto Canadà ha circa 350 leghe di lunghezza e 150 nella sua larghezza maggiore: la sua superficie, non comprendendovi che le terre, è di circa 12,400 leghe quadrate. La sua frontiera, cominciando al lago Francese, costeggia il fiume Ottawa. Esso venne diviso in quattro distretti e venticinque contadi.

York, sede delle autorità e del governo, capitale dell'alto Canadà, è città piuttosto regolare, le cui strade sono tagliate ad angolo retto. Essa conta poco più poco meno 3,000 abitanti e cinquecento case, di cui la maggior parte sono fabbricate di legno. Vi si trovano tuttavolta alcune belle abitazioni di mattoni o di pietre.

Kingston è la città più importante e più popolosa dell'alto Canadà: la sua popolazione ascende a 5,500 anime. Potrebbe essere più bella, se le sue strade, che sono diritte e guernite di case di pietra, fossero selciate.

In sul principio del 1835, la colonia inglese dell'alto Canadà prese un incremento prodigioso ch'ella debbe al commercio, alla civiltà, a capitali ragguardevoli, ad un suolo fertile e ad uno spirito intraprendente. Gli stabilimenti di *Brockville*, *Santa Caterina*, *Hamilton*, *Kobourg*, *Queenston* e molti altri che poco prima erano considerati come semplici villaggi, possono prendere luogo fra le città.

Il viaggiatore che attraversa le parti dissodate e coltivate dell'alto Canadà, ammira la fertilità del suolo, la bellezza della coltura, le semplici abitazioni di tronchi d'alberi appena squadrati, ma comode, e abbondantemente provvedute di tutto ciò che serve ai bisogni della vita. Colpito da questo quadro commovente, che respira la calma e la felicità, ignora senza dubbio il viaggiatore, che tutti questi beni, questa prosperità, questi agi sono il frutto di parecchi anni delle più dure privazioni, dei più penosi lavori, che possono essere sopportati solamente da un coraggio e da una perseveranza indomabile. Nulla v'ha di più arduo che i primi anni della vita dei dissodatori di terreni. Si figurino due persone aventi per lo più fanciulli in tenera età perdute in mezzo alle foreste, lontane dalle città, in un paese che nessuna strada attraversa, provvedentisi con grande fatica i fornimenti i più grossolani, mancanti spesso nell'inverno, per intiere settimane, delle cose più rigorosamente necessarie alla vita, financo del pane: tale si era, or fa pochi anni, la sorte di tutti i dissodatori in sul principio della loro aspra carriera: essa è ancora a' dì nostri quella delle famiglie povere o molto lontane dall'abitato. Epperciò, non è maraviglioso che, ingannati dalle brillanti descrizioni dei viaggiatori, parecchi emigranti si lascino tosto vincere dalle difficoltà che incontrano, e preferiscano una indigenza meno laboriosa nella madre patria.

L'emigrante, prendendo possesso della parte della foresta ch'egli ha acquistata, comincia dal costruirsi una cattiva capanna. Un uso fraterno, che una necessità

comune ha consacrato in questi ultimi confini della civiltà e del deserto, gli procura assistenza in questo suo primo lavoro. Al suo invito, i vicini più prossimi corrono ad aiutarlo ad innalzare le mura del *shanty*, un miserabile tugurio in cui cerca un primo asilo, e che è al *log-house* ciò che è la capanna alla casa, perocchè non bisogna pensar tosto ad una dimora comoda e spaziosa: necessità più pressanti gli fanno trascurare gli agi della vita. Il shanty altro non è che una tettoia formata di tronchi d'alberi bruti, di cui si riempiono con muschio e fango gli interstizi. Il tetto è fatto di tronchi spaccati coll'ascia e grossolanamente disposti gli uni accanto gli altri: il più spesso il shanty non riceve la luce che dall'apertura che serve di porta e di passaggio al fumo dell'interno: il focolare non è formato che di alcune pietre piatte disposte in circolo. In queste misere capanne i coloni, anche i più comodi, passano i primi anni dello stabilimento, e sovente questi anni si prolungano. In queste capanne, ad un fascio colle bestie e col pollame che servono loro di alimento, abitano spesso famiglie che godettero di tutte le dilicature della civiltà più avanzata. La speranza e le pure gioie della vita domestica sono il loro solo conforto. In mezzo alle miserie e ai patimenti di questa prima esistenza, veggonsi le donne inglesi spiegare quella forza d'animo che attinsero nella loro prima educazione e nei severi insegnamenti religiosi.

Gl'Indiani vagabondi che ronzano nell'alto Canadà, perdettero più di quanto non guadagnassero col loro contatto cogli Europei. Eglino videro scomparire tutto ciò che poteva rimanere loro di virtù selvagge, e acquistarono vizi, ch'eglino avrebbero sempre ignorati in fondo alla loro solitudine. L'ubbriachezza tolse loro quella squisitezza di sentire, così considerevole fra gl'indigeni dell'America del nord.

Il governo inglese ha una cura tutta paterna di queste popolazioni; un certo numero di persone formano ciò che chiamasi il dipartimento degli Indiani, vegliano ai loro interessi e indirizzano le loro bisogne. Due volte all'anno un medico visita i loro villaggi, dà consigli e distribuisce medicinali fra le famiglie. Annualmente ha pur luogo una distribuzione di doni sulle rive dell'Ouse e all'estremità occidentale del lago Eriè. Ogni Indiano riceve qualche cianfrusaglia che può essergli utile; ogni Indiana un oggetto d'abbigliamento. È vero che queste distribuzioni falliscono al loro scopo, e appena sono fatte, gl'Indiani cercano di rivendere a qualunque prezzo gli oggetti che hanno ricevuti per averne in cambio liquori forti; queste cure del governo inglese tendono a disporli ad un'attitudine pacifica ed alla neutralità in caso di guerra. Gl'Indiani sono alleati deboli ed inutili, ma nemici pericolosi. Quando gl'Inglesi li ebbero per ausiliarii, non poterono mai piegarli alla loro disciplina. Prendevano la fuga sul bel principio, e ritornavano solamente per ispogliare i morti. Nullameno la cognizione ch'eglino hanno dei luoghi, e la loro destrezza al tiro, li rendono formidabili in una guerra alla spicciolata. Posseggono segreti che non vogliono rivelare ad alcuno. Tingono le punte di porco spino ed altre sostanze con vivi e durevoli colori, e conoscono la proprietà di parecchie piante dotate di virtù mediche molto energiche. Sanno pure tendere agguati che non mancano mai di far bottino di certi animali.

In questa parte favorita del Candà, s'incontrano serpenti, i quali, più che altri, hanno grandi proprietà affascinatrici sullo sguardo e sull'odorato. Ecco a questo proposito un fatto narrato da un viaggiatore inglese. « Un affittaiuolo mi disse che un giorno d'estate caldissimo, sua figlia erasi recata a stendere la biancheria su alcune macchie vicine alla casa per farla asciugare. La madre vedendo ch'ella tardava, e scorgendola ritta ed immobile ad una certa distanza, la chiamò più volte: ella non rispondeva. Finalmante la madre si accostò: la figlia era pallida e come inchiodata al suo luogo. Il sudore grondavale dalla fronte; le sue mani erano chiuse con un moto convulso. Un grosso serpente a sonagli disteso sur una trave, dirimpetto alla fanciulla, volgeva la testa da una parte e dall'altra, e teneva gli occhi costantemente fissi sopra di lei. La madre diede all'animale un colpo di bacchetta, ed esso sloggiò. La fanciulla ritornata in sè, si sciolse in lagrime. Ella era debole e agitata così fattamente, che non aveva la forza di camminare. »

Esiste pure un contrasto evidente fra i colori dell'alto e del basso Canadà, come può vedersi alla China, villaggio situato sulle rive del San Lorenzo: intorno a questo villaggio incominciano e dispiegarsi belle e fertili piantagioni, coltivate da coloni canadesi, stabiliti di padre in figlio. Questi coloni hanno il color bruno e i lineamenti caratteristici. Sono in generale magri, benchè d'una statura atletica; hanno occhi piccoli e vivaci, ed hanno comunemente una cortesia affettuosa ed espansiva verso gli stranieri. Destri, spiritosi e solleciti, invitano i viaggiatori a bere un bicchiere di sidro con loro, stringono loro la mano con una specie di effusione, e si mostrano tutti per loro servigio.

I Canadesi vanno a piedi nudi; ogni colono è quasi in istato d'avere un cavallo ed un calesso. I cavalli canadesi, in fondo ottimi, sono in apparenza i più miserabili che immaginare si possano. Sono lunghi, pesanti, con pelo ruvido, ma si animano sotto la frusta di chi li guida. Non può aversi un'idea della fierezza del colono canadese, il quale conduce il suo magro cavallo e il suo mal sicuro calesso; egli è l'essere il più brioso, il più lieto, il più petulante che si possa vedere. Il calesso e il cavallo, ecco i primi mobili d'un Canadese: ciò ch'egli chiama il suo *stabilimento*. In questi uomini che corrono le strade, s'incontra la medesima cortesia, la medesima sollecitudine dei coloni stabili. Non passano mai davanti ad uno straniero senza levarsi il cappello, e i fanciulli, per poco che il viaggiatore sia decentemente vestito, non mancano d'inchinarlo profondamente. Se due postiglioni sono a tiro d'intendersi, dannosi un cordiale saluto, trattandosi da signore.

Nella sua escursione al Canadà, d'Orbigny incontrò due piroghe d'Indiani. Le donne erano sedute, gli uomini ritti trattavano i loro remi con una rapidità rimarchevole. Questi Indiani hanno la testa adorna d'un cerchio d'acciaio e di piume. Il resto del loro vestito componesi di pelli di bestie selvagge e di lunghi mantelli scarlatti coperti d'ornamenti di orpello. Il loro linguaggio è duro, difficile, gutturale, bizzarro: sembrano dare a tutti i loro colloquii un carattere di contesa.

« Avendo preso terra quasi nel tempo stesso che noi, dice d'Orbigny, questi Indiani non parvero intimorirsi della nostra presenza. Senza darsi altro pensiero

di noi, le donne si posero tosto a tagliar legna da ardere, e gli uomini avendo radunato pertiche e scorza di betulla, cominciarono a costruire un wigwam. Quando fummo tutti installati, eglino dalla loro parte, e noi dalla nostra, entrambe le carovane cominciarono il loro pranzo; quello degli Indiani sarebbe stato assai magro, se noi non vi avessimo aggiunto un poco delle nostre provvigioni, accompagnate da una bottiglia di rhum. »

Quest'ultimo regalo fu una vera festa pei selvaggi. Ringraziarono i viaggiatori con fragorose grida, e passarono in giro la bevanda spiritosa, finchè non ne rimase più una goccia. Bentosto gl'Indiani, stivati nel loro wighwam, intorno al fuoco su cui arrostiva il loro selvaggiume, sentirono gli effetti del rhum che avevano bevuto, e presero le positure più comiche, le più singolari movenze. Questi affettavano un guardo bellicoso e feroce; quelli strofinavano i loro tomahawks con una specie di rabbia, e mandavano ad intervalli gridi di guerra, come se avessero voluto sfidare un nemico lontano. Le donne abbandonaronsi ad un baccano indicibile, e i fanciulli giuocavano al carretto. Finalmente a poco a poco tutti questi romori finirono, e caddero tutti in un sonno profondo.

La popolazione francese è chiusa principalmente sulla riva settentrionale del fiume San Lorenzo, da Monreal fino a Quebec. I primi coloni francesi parevano essere venuti dalla Normandia. Contenti di poco, gelosi della loro religione, delle loro usanze, sottomessi al governo che rispetta la loro libertà, posseggono accanto a molta indolenza, un fondo naturale di talenti e di coraggio, che non avrebbe bisogno se non di essere coltivato coll'istruzione; eglino dannosi con ardore ai più aspri lavori. Fabbricano eglino medesimi le stoffe di lana e di lino, di cui vestonsi alla campagna. Tessono colle loro mani i loro berretti e le loro calze, intrecciano i loro cappelli di paglia e conciano le pelli destinate a fornire i loro *mocassini* o grossi stivali. Finalmente è opera loro il loro sapone, le loro candele, i loro aratri e simili.

Hanno il viso lungo e sottile; il loro colore bruno e abbronzato diviene talvolta, certo per effetto di fusione colla razza indigena, altrettanto carico che quello degli Indiani. I loro occhi piccoli e neri hanno molto brio: il loro naso sporgente tende alla forma aquilina; le labbra sono grosse, le guance magre, le gote prominenti. Una nobile ed ingenua cortesia regna nel loro conversare. Si presentano con un aspetto che li farebbe prendere per abitanti di una grande città, piuttosto che per quelli d'un paese semi-selvaggio. La più perfetta armonia esiste fra loro: sovente i figli della terza generazione rimangono nella casa paterna.

Benchè il clima, rendendo necessario l'uso delle pellicce, dia ai Canadesi l'apparenza di Russi, l'ilarità francese vi conserva il suo impero. I piaceri vi hanno il carattere semplice e un po' rozzo ch'essi avevano in Francia prima della riforma introdotta da Luigi XIV. I parenti e gli amici radunansi ogni giorno intorno ad una tavola carica di vivande solide. Accanto ad un enorme quarto di bue o di montone, veggonsi vaste terrine ripiene di minestra e di latte quagliato. Immediatamente dopo un pranzo che dà luogo ad una ilarità franca e romorosa, i violini si fanno sentire; tutti abbandonansi al ballo; i minuetti e le *gigh* si succedono senza interruzione.

Le donne del Canadà sono rimarchevoli per la loro grazia e la loro gagliarda complessione. Nel loro vivace colore, nella regolarità dei lineamenti e proporzione di statura, rassomigliansi alle Caucasee; i loro grandi occhi neri risaltano bellamente sull'incarnato delle loro guance fresche e vermiglie. Buone mogli, madri tenere, massaie sollecite, fanno la felicità delle loro famiglie. Le Canadesi seguono con una scrupolosa esattezza le mode, di cui ricevono i modelli da Parigi.

Nell'educazione della gioventù di condizione distinta, le arti piacevoli non sono trascurate. Il disegno forma una parte importante dell'instruzione che si comparte; la musica conta allievi financo nei villaggi e nei casali. Finalmente, nella classe inferiore, una gioventù festosa ripete in coro antiche canzoni normanne.

La sobrietà non è la virtù dei Canadesi; l'abitudine all'ubbriachezza vi produce accidenti tragici.

Benchè una lunga pace abbia sparsa l'agiatezza, alcuni germi d'industria fra le classi superiori, e benchè il villico del Canadà goda d'una felicità senza esempio, il gusto per gli studi ha bisogno di essere incoraggiato.

I due Canadà fecero nell'industria recenti progressi ed assai rapidi da alcuni anni in qua. Considerato come posizione militare, il Canadà forma il principale anello di quella catena di possessioni britanniche del nord, che dall'Acadia e Terra Nuova viene a perdersi nei dintorni del lago Ouinipeg, catena che circonda gli Stati Uniti dal nord-est e dal nord.

Noi non c'intratterremo sui costumi delle tribù selvagge che abitano nei confini del Canadà. Gli Huroni, che si estendono al nord e all'est del lago che porta il loro nome, godettero altra volta di una certa celebrità; ma questo popolo più non si compone oggi che d'alcune famiglie. Alcuni avanzi delle tribù chiamate le Sei Nazioni, e principalmente dei Moharohs, posseggono qualche villaggio sulle sponde dell'Ure. I Missisagui, tribù alleata degli Algonquini, abitano eziandio nella penisola del Canadà, alle sorgenti del fiume Credito; il loro numero si fa ascendere a 16,000. Il ramo principale degli Irocchesi occupa le sponde dell'Ottawa; è un povero avanzo di questa generosa e formidabile nazione.

Gli Agnieri abitano il miserabile villaggio di Cachenonaga; non lunge da Montreal, è una tribù d'Irocchesi, che ha abbracciato la religione cristiana. Questo popolo ha una particolare divozione alla Vergine.

I Tummiskamings o Timmiscameins abitano al nord delle sorgenti dell'Ottawa. Sono creduti i più numerosi fra gli indigeni dell'alto Canadà, e parlano la lingua algonquina o knistenana. Gli Algonquini si estendono verso il fiume San Maurizio. I Pikouagamis stanno nei dintorni del lago San Giovanni; i Mistissinnys, sul lago dello stesso nome, e i Papinachois, al nord del fiume Saguenay, menano oggi una vita tranquilla e cominciano ad attendere alla coltivazione.

Il Gaspe o Gaspesia, che contiene circa 4,000 abitanti, è l'antica patria di una tribù indiana, notevole pe' suoi civili costumi e pel culto ch' ella rendeva al sole. I Gaspesiani distinguevano i varii rombi del vento, e conoscevano alcune stelle e tracciavano carte abbastanza esatte del loro paese. Una parte di questa tribù

adorava la Croce prima dell'arrivo dei missionari, e conservava una tradizione curiosa intorno ad un uomo venerabile che, recando loro questo sacro segno, li aveva liberati dal flagello d'un'epidemia.

Il Nuovo Brunswick si stende, da una parte sul golfo San Lorenzo, dall'altra sulla baia di Fundy. Il clima di questo paese è più freddo che non lo indichi la sua latitudine fra il 45° e il 48° parallelo.

La tribù indigena dei Marechiti è ridotta a 140 guerrieri: gli Europei vi oltrepassano il numero di 80,000.

Frederictown, altre volte Sant'Anna, è la capitale del Nuovo Brunswick, la residenza del governatore e delle autorità principali.

La Nuova Scozia è una penisola che ha, come tutta questa parte del globo, un clima rigidissimo in inverno. La sua popolazione e di circa 140,000 anime.

Halifax, capitale della Nuova Scozia, ed una delle più importanti piazze marittime del Canadà, è una città deliziosa e regolarmente fabbricata. Essa è popolata da 16 a 20,000 anime.

L'isola del Capo Bretone è separata dalla Nuova Scozia dallo stretto di Causo; essa è importante per le sue ampie ed eccellenti baie, per le pescherie e pel commercio ragguardevole a cui danno luogo. Citasi Sidney, piccola città di 500 anime, nei dintorni della quale sono miniere di carbon fossile; Louisbourg, già città principale del Capo Bretone.

L'isola del Principe Edoardo, benchè vicina a quella del Capo Bretone, è ad essa di molto superiore nella fertilità del suolo. Vi si vede Charlotte-Town, piccola città con un bel porto e 3,000 anime; Belfast, colonia agricola di Scozzesi. Charlotte-Town e Murray-Harbour, importanti pei loro porti.

Terra Nuova. — Quest'isola, chiamata dagli Inglesi *New-Foundland*, chiude al nord l'ingresso del golfo San Lorenzo. Essa è tenuta generalmente in conto di sterile, eccettuate le sponde dei fiumi. Nullameno produce parecchie sorta di legno che s'adopera, sia allo stabilimento dei numerosi tavolati innalzati lungo la costa per la preparazione del merluzzo, sia alla costruzione navale.

Fra gli animali distinguesi una razza particolare di cani, rimarchevoli per la loro alta taglia, pel loro morbido e lungo pelo, e sovrattutto per la grande dimensione della pelle fra le dita del piede, ciò che li rende abili al nuoto. Pare che questa razza discenda da un alano inglese, e da una lupa indigena.

Considerata lungo tempo come un paese inospitale, come una semplice stazione di pescatori, Terra Nuova ha da alcuni anni veduto raddoppiarsi la sua industria e la sua popolazione.

Questa popolazione componesi di coloni, di pescatori e d'Indiani selvaggi che vivono nell'interno. I coloni dividonsi in stabili e pescatori, perocchè un gran numero di loro seguono l'esempio di quegli intrepidi marinari, che per un guadagno, talvolta piccolissimo, arrischiano la loro vita in mezzo agli scogli del littorale. Si concepisce che è molto difficile il dare un esatto ragguaglio di una tale popolazione.

Lo stato intellettuale degli abitanti non è, com'è ben naturale, dei più desiderabili, e la condizione sociale di questa riunione d'uomini laboriosi ma rozzi, non è tale da mettere invidia ai loro vicini di Saint-Pierre di Miquelon. La cagione di questo loro stato non è difficile da indovinare. Per lungo tempo, Terra Nuova non fu, come già dicemmo, che uno stabilimento per la pesca, e le pescherie appartenevano esclusivamente a negozianti residenti in Inghilterra, che vi facevano lavorare. Questi credevano che il numero, allora piccolissimo, dei piantatori stabiliti nella colonia stessa, non avessero alcun diritto d'intervenire nella discussione degli interessi dell'isola, per conseguenza opponevansi sempre alle misure che avrebbero potuto migliorare la condizione di un popolo ch'eglino trattavano come un gregge di vassalli e di schiavi. Ma l'accrescersi continuo del numero degli abitanti stabiliti, i progressi dell'agricoltura e del commercio fra i residenti, autorizzavano questi ultimi a mettersi al disopra dei capricci degli armatori, ed il parlamento imperiale penserà senza dubbio a fornirli d'instituzioni che s'accordino coi loro attuali bisogni.

Gli indigeni vi formano due o tre tribù di 100 a 300 anime caduna. GL'INDIANI ROSSI s'estendono al sud, nell'interno, fino al gran lago.

I MICMACS abitano i dintorni della baia di San Giorgio, e di quella della Disperazione, e le sponde del fiume Great-God-Bey. Queste popolazioni fanno cogli Inglesi il commercio delle pellicce, e sono lunge dal vivere in buona armonia fra loro.

Le isole SAINT-PIERRE, MIQUELON e LANGLADE o *Petite-Miquelon*, sono colonie francesi vicine a Terra Nuova

REGIONE DEL NORD-OVEST

O

POSSESSIONI RUSSE.

Chiamata pure AMERICA RUSSA, la regione nord-ovest dell'America si estende lungo lo stretto di Behring, e si prolunga per la penisola d'Alaska e per una lunga catena d'isole, fino alle terre asiatiche, vale a dire le isole di Rame e di Behring e la penisola del Kamtchatka, formando il bacino marittimo chiamato *mare di Behring.*

Le isole *Aleoute* o Aleoutiane propriamente dette, sono in numero di tre: *Attou, Agattou* e *Semitch.* All'est di quest'ultima si presenta il gruppo di Andreanoff, composto di parecchi isolotti poco importanti e di venti isole, lunghe in generale di quindici a venti leghe. Esse sono: *Boulduire, Kiska, Krisei* o isola del Ratto, *Tanaga, Bobrowoi, Goroloi, Semisopotnoi* o l'isola dei Sette Crateri, *Adahk, Sitkhine, Tagilak, Goulduir, Kekoup, Segoulla, Amtchatka, Kroueloi, Illak, Ounialea, Kouiouliok, Kanaga* e *Tchougoulla.*

All'est di queste isole trovansi quelle delle Volpi (Ostrova Lisii), di cui le principali sono: *Oumnak, Ounalachka, Akoutan, Akoun, Ounimack, Spirkine, Cacalga, Sannal, Choumaghine* e *Kadiak.*

Riunendo la popolazione di tutte queste isole, si avrà una somma di circa 400 maschi, di cui la metà sono impiegati dai cacciatori russi. Questi indigeni erano altre volte più numerosi. Avevano capi, un governo ed una religione nazionale: ma i Russi annientarono la loro popolazione coi loro usi, i loro costumi e la libertà loro; inviati come schiavi alla caccia e alla pesca, gli isolani periscono in gran numero sul mare o negli ospedali mal serviti

Ounalachka contiene il maggior numero d'abitanti. Questi isolani sono tutti di statura mediocre e di color bruno. Hanno il volto rotondo, il naso piccolo, gli occhi neri, e i capegli egualmente neri, ispidi e fortissimi. Hanno poca barba sul mento, ma molta sul labbro superiore. In generale, foransi il labbro inferiore, come anche la cartilagine che separa le due narici, e vi portano come ornamenti piccoli ossi lavorati e pendenti di vetro. Le donne hanno forme rotonde senza essere belle. Si dipingono il mento, le braccia e le guance. Dolci e industriose, fabbricano con molta arte stuoie e panieri. Colle prime fanno cortine, sedie e letti. Le loro vesti di pelle d'orso hanno il pelo all'infuori. Le baidare o piroghe d'Ounalachka sono lavorate con arte; le loro forme sono pittoresche, e attraverso la pelle trasparente di cui sono ricoperte, veggonsi i rematori e tutti i loro movimenti. Questi isolani sono devoti a certe superstizioni che sembrano avvicinarsi al camanismo. Il matrimonio celebrasi senza riti. Quando vogliono una moglie, la comprano dal padre e dalla madre, e ne prendono tante quante ne possono nutrire. Se si pentono del loro acquisto, restituiscono la moglie ai parenti, che allora sono obbligati a rimborsare una parte del prezzo. I popoli di questo arcipelago non sembrano puri da un amore contro natura. Rendono onori ai morti e imbalsamano i cadaveri. Una madre conserva così a lungo il suo figlio morto prima di affidarlo alla terra. Le spoglie mortali dei capi e dei ricchi non vengono seppellite, ma sospese in apposite amache; l'aria lentamente le distrugge. La lingua degli Aleoutiani, diversa da quella del Kamtchatka, sembra avere qualche analogia cogli idiomi di Yeso e delle isole Kourile. Nell'isola d'*Oumnak*, la più vicina al continente, i Russi hanno un vescovo, un monastero, una piccola guarnigione ed un cantiere.

La parte nord-ovest del continente americano, dal canale di Portland, sulla costa del grande oceano Boreale, fino al capo dei Ghiacci, nell'oceano Artico, e dal mare di Behring fin sotto 41° di longitudine, forma ciò che si può chiamare la Russia americana. Bisogna pure comprendervi gli arcipelaghi del Principe di Galles, del Duca di York e di Giorgio III, l'isola dell'Ammiragliato, la lunga catena delle isole Aleoutiane, che avanzandosi quasi fino alle coste dell'Asia, forma il prolungamento della penisola d'Alaska, e sulla costa della nuova California la fattoria di *Bodegà*, all'imboccatura della Slavinska-Ross.

Gli arcipelaghi del Principe di Galles, di Giorgio III e del Duca di York sono, come pure la grand'isola dell'Ammiragliato, terre coperte di foreste di pini, ed abitate da tribù indigene, che cambiano cogli Europei le loro pellicce contro armi da fuoco.

Gli abitanti della baia di *Tchinkitanè*, chiamata dagli Inglesi baia di Norfolk, nell'arcipelago del Re Georgio, rassomigliansi nella statura e nell'aspetto agli abitanti di Noutka, ma le loro irte capigliature li ravvicinano alle tribù più settentrionali e alla razza degli Esquimesi. I giovani si schiantano la barba, i vecchi la lasciano crescere. Le donne portano un ornamento bizzarro che le fa parere aver due bocche, e che consiste in un piccolo pezzo di legno che fanno entrare a forza nella carne al disotto del labbro inferiore. Queste popolazioni spiegano molta abilità

nel loro modo di commerciare e molto coraggio nella pesca della balena. La loro concieria, la loro scultura, la loro pittura e le altre arti li fanno conoscere come un popolo intelligente e industrioso. Conservano la testa dei morti in alcune specie di sarcofagi, adorni di pietre liscie.

La penisola d'Alaska, al sud del mare di Behring, è coperta di montagne, di cui due sono ragguardevoli per la loro altezza, e sovrattutto perchè sono due vulcani, che furono veduti in eruzione nel 1786. Essa non ha meno di 200 leghe di lunghezza, sur una larghezza di 10 a 12. I Russi vi hanno un piccolo stabilimento.

Gli abitanti della costa dello stretto di Behring, paiono essere della medesima razza che i Tchouktchis, sulla opposta costa d'Asia, benchè, dicesi, facciano loro la guerra. Le loro capanne, più numerose che non si crederebbe in quel clima, sono situate lungo le rive del mare, fino al golfo Kamtchatkien, a cui il capitano Cook aveva dato il nome di baia di Bristol, perchè di fatto ha molta rassomiglianza con questa baia d'Inghilterra.

Tutta la parte che costeggia il mare e lo stretto di Behring è popolata dai Tchouktchis; eglino suddividonsi in due tribù: i stazionarii e gli erranti o Rennes. I primi occupano le sponde del mare e tutti i luoghi in cui si può comodamente pescare. All'inverno fanno provvigioni di pezzi di renne e di foche in magazzini scavati nella terra, dove conservano pure l'olio di pesce in otri di pelle. I Tchouktchis erranti sono fieri, e riguardano con dispregio le nazioni vicine. Le renne sono le loro sole ricchezze.

La parte orientale della penisola d'Alaska, quasi separata dal continente dal lago Chelekoff, è abitato dai Koniaghi. Eglino sembrano della medesima razza che gli Aleoutiani, come anche i Kenaiti, loro vicini ad oriente. Questi diedero il loro nome al golfo Kenaitziano, chiamato dai Russi Kenais-Kai-Gouba, prima designato sotto il nome di fiume di Cook. Malgrado le apparenze, non fu qui trovato un gran fiume. Più all'est, abitano i Tchougatches, popolazione di bella statura, la quale parla un idioma simile a quello dei Tchouktchis. La baia ripiena d'isole e chiamata Ingresso di Morton dal capitano Cook, porta sulle carte russe il nome di Tchougatchien. Un fiume separa la tribù dei Tchougatches da quella degli Ougalakhmioutis, vicini al celebre monte Sant'Elia, picco vulcanico, di cui si crede l'elevazione di 2,829 tese. Nei dintorni di questa baia, Behring approdò nella baia che porta il suo nome, ovvero nell'idioma degli indigeni, quello di Jakatak. I Russi vi fabbricano una piccola fortezza: ma il loro ultimo stabilimento, chiamato Sitka o Nuovo-Arkhangelo, è situato due gradi di più al sud in una delle isole che Vancouver aveva chiamate l'arcipelago delle Giorgie. Un clima meno rigido vi lascia crescere vigorosamente il pino, il cedro americano e parecchi altri alberi. Vi si raccolgono bacche d'un gusto squisito: il pesce vi è delizioso e abbondante. La segala e l'orzo vi prosperano.

Il Nuovo-Arkhangelo è il centro delle operazioni della compagnia russa: esso è la principale stazione della Russia americana. Componesi d'un centinaio di case contenenti un migliaio d'abitanti, d'un porto sicuro da tutti i venti, d'un cantiere per la

fabbricazione delle navi e d'un ospedale, d'un palazzo destinato al governatore e di una chiesa. Vi si fa un commercio ragguardevole di pellicce. La fortezza, munita di 40 cannoni, dà al palazzo del governatore una specie di eleganza che contrasta nel modo più pittoresco coll'aspetto selvaggio dei luoghi che lo circondano. La casa riserbata agli ufficiali, i magazzini e le caserme sono tenuti col massimo ordine: l'ospedale, fondato dalla compagnia di commercio, si fa riguardare per la decenza che vi regna. Il palazzo del governatore contiene una biblioteca composta delle migliori opere russe e straniere, una collezione d'oggetti rari, infine tutto ciò che può contribuire a rendere la vita sopportabile in uno stabilimento così lontano dal mondo incivilito.

I vari banchi fondati dalla compagnia russo-americana fanno annualmente più di 800,000 lire d'esportazioni in pelliccierie per la Russia.

I Russi raccolgono in questa contrada pellicce che provengono principalmente dai lupi marini e dagli altri animali del genere delle foche, come pure dalle lontre di mare. Quest'ultime, vivamente cercate, cominciano a divenir rare. Gl'Indiani, adoperati come cacciatori, recano dall'interno del continente pelli di volpi azzurre, nere e grigie. Già i cacciatori russi varcano le montagne Rocciose, e scontransi probabilmente coi cacciatori canadesi e americani. La compagnia russa d'America possiede un fondo di sei milioni e mezzo. I principali azionisti sono negozianti della città d'Irkoutsk in Siberia. Le fattorie sparse sulle coste del continente e nelle isole, sono ammassi di capanne circondate da una palizzata di legno. Esse sono protette da due fregate e da due corvette continuamente alle vele in quel dintorno.

Le popolazioni della costa nord-ovest, dice un viaggiatore russo (1), dividonsi in una moltitudine di razze che si distinguono con nomi di certi animali: così v'ha la razza dell'Aquila, del Lupo, del Corvo, dell'Orso: e quando si entra in un villaggio, si sa tosto a qual razza appartiene, perocchè la capanna del capo è coronata d'un simbolo che rappresenta l'animale dipinto a varii colori. Questo simbolo portasi pure in guerra. Il capo gode di una potenza illimitata: tuttavolta essa è molto diminuita, dacchè il contatto colle nazioni incivilite ha naturalizzato il lusso presso questi popoli. Il potere dei capi è ereditario; ma non si trasmette punto ai figli, e passa invece ai nipoti, figli delle loro sorelle. I sciamani o sacerdoti occupano il secondo posto appo queste popolazioni: tutta la loro scienza limitasi alla divinazione, all'arte di guarire le malattie e ad alcune vecchie canzoni che il popolo appena comprende. Benchè la loro influenza siasi molto diminuita dopo la fondazione del Nuovo Arkhangelo, è ancora troppo grande su alcuni spiriti deboli. Schabelski racconta a questo proposito il seguente aneddoto:

« Nel villaggio più vicino alla colonia russa, un sciamano fece una dichiarazione d'amore ad una fanciulla, e non venne esaudito. Risoluto di vendicarsene, aspettò un'occasione favorevole, che non tardò a presentarsi. Il capo del villaggio cadde infermo, e il sciamano chiamato al suo letto, dichiarò la malattia incurabile, perchè

(1) Achille Schabelski, *Viaggio alle Colonie russe,* ecc.

prodotta da una fanciulla posseduta dal demonio, e nominò quella che aveva respinti i suoi voti. Appena il fratello di questa infelice sentì pronunziare il suo nome, si slanciò fuori della capanna e ferì la sorella con parecchi colpi di lancia. Alle grida della vittima molti Russi accorrono, la salvano dalle mani del forsennato e la trasportano all'ospedale. I soccorsi dell'arte restituirono la vita a quella vittima del fanatismo. Il fratello, sentite le circostanze di questa avventura, deplorò il suo impeto, e lo sciamano fu costretto ad assentarsi per qualche tempo dal villaggio. »

I bellicosi e feroci *Kolioujis*, *Kolioujes* o KALOUGIANI abitano questa costa. Muniti d'alcune armi da fuoco, fanno tuttavia ai Russi una guerra ostinata. Nel territorio appunto dei Kalougiani lo sventurato la Peyrouse scoperse il *Porto dei Francesi*, immortalato dal nobile ed infelice sacrifizio dei fratelli Laborde. I viaggiatori francesi rendono le più favorevoli testimonianze dello spirito attivo ed industrioso degli indigeni; lovorare il ferro e il rame, fabbricare all'ago una specie di tappezzeria, intrecciare con arte e fino gusto cappelli e panieri di canne, tagliare, scolpire e polire la pietra serpentina, tali sono le primizie della civiltà nascente di questa tribù. Ma il furore del furto, l'indifferenza fra parenti e sposi, la sconcezza delle capanne, e l'uso ributtante di portare nel labbro fesso un pezzo di legno, li fanno somigliare ai loro vicini selvaggi e ai Russi siberiani, che vengono ad aggravare così la barbarie primitiva di tutti i mali d'una barbarie consumata.

Queste nazioni sono in uno stato continuo d'ostilità le une contro le altre. L'orgoglio dei capi e l'avidità del bottino sono le due principali sorgenti di guerra. Eglino combattono accanitamente. Durante la notte, sorprendono il villaggio nemico e ne sgozzano tutti gli abitanti: coloro che sfuggono al macello, sono condannati alla cattività più rigorosa. Quando una popolazione dichiara la guerra ad un'altra, i guerrieri si dipingono il corpo in nero, onde inspirare maggiore spavento, e si coprono la testa con cranii ornati del simbolo della loro razza. Raramente battonsi all'aperto: la guerra non è che una serie di frodi reciproche con cui ambe le parti sperano di sorprendere il nemico. Sono grandi amatori di cerimonie. In tempo di pace, mandansi reciprocamente ambasciadori: la morte di un capo è argomento di pompe e di feste religiose, la cui magnificenza calcolasi dal numero degli schiavi immolati sul suo rogo. Presso i popoli di Sitka e de' suoi dintorni, regna sulla loro origine una tradizione, la quale riferisce quanto segue: Quando Dio percorse il mondo, la terra era coperta d'acqua, in cui nuotava una donna, che diede origine alla specie umana. Questa tradizione e molte altre più o meno ridicole, adattansi benissimo alle idee degli indigeni, che passano la maggior parte della loro vita sui flutti o sulle coste dell'Oceano.

Le popolazioni che occupano la NUOVA GEORGIA differiscono nella statura, nei costumi e nel modo di vivere; quanto ai tratti principali, tutte rassomigliansi agli abitanti del Noutka, di cui parleremo più sotto.

La popolazione apparente dei dintorni del porto della *Scoperta*, contrasta singolarmente col gran numero di cranii ed ossa umane che si trovano ammucchiate, come se tutte le tribù vicine vi avessero stabilito il loro cimitero comune. Lewis e Clarke

videro gli abitanti dell'interno e li esaminarono. Discendendo dalle montagne Rocciose, osservarono parecchie tribù che hanno l'abitudine di schiacciare la testa dei loro figli in età tenerissima. I SOLKOUKS hanno il cranio talmente schiacciato, che la sommità della testa trovasi sur una linea perpendicolare a quella del naso. Gli idiomi delle tribù differiscono quanto le loro fisonomie. La lingua degli ENOUCHOURI, compresa da tutte le tribù che abitano le rive della Columbia, al disopra della gran caduta, è ignota più presso alla costa, e si usa l'idioma degli ECHILLOUTI, che assolutamente ne differisce. Il linguaggio dei KILLAMOUKI è molto sparso fra le tribù che abitano al sud, fra la costa e il fiume Multnomah. Questi indigeni sono in numero di circa 10,000. I KOUKOUSI, vicini a questi ultimi, ma più addentro nell' interno, sono d'un'altra razza; eglino sono più bianchi e non hanno il cranio schiacciato. In generale, il colore di tutte queste tribù, sia a testa rotonda, sia a testa piatta, è d'un bruno bronzato, più chiaro che quello delle popolazioni del Missouri e della Luigiana. Vivendo di pesca, hanno per le donne più considerazione che non tutte le popolazioni cacciatrici. L'aria marittima guasta loro gli occhi e i denti. Le tribù dei dintorni della grande caduta della Columbia, costruiscono case di legno, industria che non trovasi nell'immenso intervallo da questo luogo fino a San Luigi.

L'isola di NOUTKA (1) è situata rimpetto alla Nuova Georgia. Gli Inglesi hanno uno stabilimento nella baia di Noutka o Nootka.

Gl'indigeni chiamansi da se stessi WAKAS o *Wakash*. La loro statura è al disopra dell'ordinaria, ed hanno il corpo muscoloso. Il loro volto offre una prominenza negli ossi delle gote, è sovente molto compresso al disotto delle gote medesime, e sembra abbassarsi fra le tempie; il naso schiacciato alla base, presenta larghe narici ed una punta rotonda. La loro fronte è bassa, gli occhi piccoli e neri, le labbra larghe, grosse e rotonde. In generale, non hanno assolutamente barba, e non ne hanno che una piccola ciocca poco fitta sul mento. Nullameno questa mancanza ha forse una cagione fittizia, avvegnachè alcuni fra loro, e specialmente i vecchi, portano una barba folta ed anche i mostacchi. Le loro sopracciglia sono rade e sempre diritte; hanno però una quantità considerevole di capegli ispidissimi, fortissimi, e senza eccezione alcuna, neri, lisci e ondeggianti sulle spalle. Rozze vestimenta di lino, coperte di pelli d'orso o di lontre marine, i colori rossi, neri e bianchi di cui si intonacano il corpo, tutto il loro costume ordinario ritrae l'imagine della miseria e della ignoranza. Il loro equipaggio di guerra è bizzarro. Adornansi la testa di pezzi di legno scolpiti, che rappresentano teste d'aquile, di lupi, di porci marini. Parecchie famiglie dimorano insieme in una stessa capanna; i tramezzi di legno danno a queste capanne l'aria d'una stalla. Alcune delle loro stoffe di lana, benchè fabbricate senza il soccorso del telaio, sono ottime e adorne di figure d'un bel colorito. Scolpiscono pure in legno rozze statue. Le loro piroghe leggere, piatte e larghe, vogano sui flutti in sicuro modo, col mezzo d'un *bilanciere*; distinzione essenziale fra le barche

(1) Chiamata ben'anche *Quadra* e *Vancouver*.

delle popolazioni americane e quelle delle parti meridionali delle Grandi Indie e delle isole dell'Oceania. Il loro apparecchio per la pesca e la caccia è ingegnoso e di una felice esecuzione; si osserva sovrattutto una specie di remo guernito di denti, con cui si uncinano i pesci. Questo strumento, come pure i giavellotti con cui colpiscono la balena, annunziano uno spirito molto inventivo. Il giavellotto è composto d'un pezzo d'osso che presenta due barbe, in cui è infisso il taglio ovale d'una larga conchiglia. Esso porta due o tre braccia di corda. Per gittarlo adoperano un bastone di dodici a quindici piedi di lunghezza, la lenza essendo attaccata ad una estremità, il giavellotto dall'altra, in modo che si distacchi dal bastone come il segnale d'un'àncora, quando l'animale fugge.

Parecchie tribù del Nuovo Hanover, osservate da Mackenzie, rassomigliansi per parecchi tratti agli isolani di Taiti e di Tonga-Tabou. Si considerano nullameno come Wakas.

Gli abitanti del fiume del *Salmone*, o, come lo chiamano eglino, *Annahyou-Tessè*, vivono sotto un governo dispotico. Hanno due feste religiose, una in primavera, e l'altra in autunno. Nei loro ricevimenti solenni, stendono stuoie davanti ai loro ospiti: il popolo s'asside in faccia in semicerchio. Dimostrano la loro amicizia ad una persona vestendola dei proprii abiti, a cui aggiungono talvolta l'offerta del loro posto nel letto coniugale. Questi usi trovansi però presso molte altre popolazioni dell'America e dell'Asia. Questi popoli sono generalmente d'una statura media, robusti e tarchiati; hanno il viso rotondo, le gote sporgenti, l'occhio piccolo e d'un color grigio misto di rosso, la tinta ad un tempo olivastra e bronzata. La loro testa prende la forma conica in seguito a continue pressioni esercitate sovra essa fin dall'infanzia. I loro capegli sono d'un bruno carico. Fabbricano i loro abiti con una specie di stoffa tratta dalla scorza di cedro, e talvolta intrecciata con pelli di lontra. Fanno prova d'abilità nell'arte dello scultore. I loro templi sono sostenuti da pilastri di legno in forma di cariatidi; fra queste figure ve n'ha che sono curve e come oppresse sotto il loro peso, mentre altre sono ritte e in attitudine di vincitore.

I Sloud-Couss hanno l'aspetto piacevole e sembrano molto netti. Non maltrattano le loro mogli, e conservano le ossa dei loro parenti chiuse in casse o sospese a pali. Rubano quanto veggono in mano agli stranieri, e, cosa strana, sono fedeli depositarii degli oggetti che vengono loro confidati dai viaggiatori.

Gli Indiani Nanscoud o della Cascata, i Nagaili o Nagailleri, e gli Atnahs parlano varie lingue, di cui alcune rassomigliansi alle lingue parlate dalle nazioni del Canadà.

I Carrieri o Tacullies, vivono di caccia o di pesca, abitano capanne e sono vestiti di pelli d'animali o di rozze stoffe che ottengono dai fattori della compagnia inglese in cambio delle loro pellicce. D'inverno si servono di slitte a cui aggiogano grossi cani. La poligamia è presso loro in uso. Le donne hanno cura della casa e apparecchiano gli abiti per tutta la loro famiglia.

Vancouver ha veduto sulla costa villaggi che erano fabbricati sur una specie di

terrazzo artificiale, e la cui figura, incisa nell'atlante di questo viaggiatore, fa ricordare alquanto i popoli della Nuova Zelanda.

Gli ANWIKMUTI, i MAGIMUTI, i KYLTSCKANI e gli INKALISCLUATI sono di alta statura: i loro capegli sono neri e ricciuti. Fendonsi il labbro inferiore e collocano nell'apertura piccole pietre e perle di vetro. Le donne, le quali stanno paghe a farsi due verghe azzurre sul mento, dividono i loro capegli in due trecce, che cadono da ciaschedun lato della testa, e sono adorne di oggetti di vetro.

Gli uomini indossano pelli di castoro; quando piove s'inviluppano quasi intieramente in un mantello di pelle di pesce.

Le donne sono vestite di pelli di martora o di lepre.

D'estate, questi Indiani si disseminano sui fiumi e sui laghi vicini, dove attendono alla pesca. L'inverno viaggiano alla foggia degli Eschimesi.

Questi popoli non mangiano che una volta al giorno. Si accende un gran fuoco nel *Kashim* (1); gli uomini ne approfittano per prendere un bagno generale a vapore e lavarsi con orina, occupazione durante la quale piangono i morti e cantano le loro lodi. Si estingue quindi il fuoco, e le donne loro arrecano il cibo: ma prima di prenderlo, inghiottono una grande quantità d'acqua fredda per acquetare la sete, prodotta dal calore. Le donne maritate e le sorelle o le madri dei celibatarii seggono per terra e aspettano pazientemente ch' eglino abbiano finito di mangiare: dopo del che portano nelle loro capanne particolari gli avanzi del pranzo riservati per le donne e pei fanciulli.

Le varie tribù hanno una tale diffidenza una dell'altra, che un indigeno non usa avventurarsi a visitare un villaggio un po' lontano, per paura d'essere trattato come nemico.

(1) Casa comune destinata alle assemblee.

REGIONE DEL NORD E DEL NORD-EST

Sotto la denominazione di *regione del nord e del nord-est*, comprendiamo il paese sul fiume Mackenzie, e le terre artiche, il paese della baia d'Hudson, il Labrador, il Groenland, l'Island e lo Spitzberg.

PAESE SUL FIUME MACKENZIE

TERRE ARTICHE E PAESE DELLA BAIA D'HUDSON.

Le tre prime contrade, vale a dire il paese sul fiume Mackenzie, le terre artiche e il paese sulla baia d'Hudson, sono abitate da tre nazioni indigene.

Gli Esquimesi (1) abitano dal fiume Welcolme fino al fiume Mackenzie, e probabilmente fino allo stretto di Behring. Eglino s'estendono al sud fino al lago dello Schiavo; al nord, s'arrestano sulle rive del mar Polare, o prolungano le loro corse in un deserto ghiacciato. Piccoli, tarchiati e deboli, ma bene proporzionati, questi uomini polari hanno un colore che pende in giallo, rossiccio e sucido. Hanno le spalle ampie, le mani e i piedi d'una picciolezza notevole, il viso più lungo e nel tempo stesso più largo che quello degli Europei. Il loro naso è piccolo; i loro occhi neri e piccoli, sono incavati e nascosti in parte da grosse palpebre. La loro bocca è grande, le labbra grosse, le orecchie larghe e mobili, i capegli neri,

(1) La famiglia degli Esquimesi comprende cinque nazioni principali, di cui una vive in Asia. In America se ne osservano tre rami principali: i Kalatits o Karalits, che sono i Groenlandesi, gli Esquimesi propriamente detti, che vivono sulla costa nord-est del Labrador, e sono i più meridionali e i meno inciviliti: gli Esquimesi occidentali, che errano presso alle bocche del Mackenzie e del fiume delle Miniere di Rame (Copper Mine), nei dintorni del capo Dobb, della baia Ripulsa, sulla penisola Melville, sulle coste delle isole Winter, Igloulik, Southampton ed altre, che formano l'arcipelago di Bassin-Parry.

lunghi e ispidi. Questi uomini hanno naturalmente poca barba, e quella poca se la svelgono. Le loro capanne, di forma circolare, sono coperte di pelle di daino nell'interno del paese e di foca sulle rive del mare. Vi si entra strisciandosi sul ventre. Le barche fatte di pelli di vitello marino cucite sur uno scafo di legno o d'osso di balena, vogano rapidamente. Ve n'ha di due specie: quelle ch'eglino chiamano *kadjacs* hanno da quindici a diciassette piedi di lunghezza su due di larghezza. La loro forma è quella d'una spuola da tessitore. Nel mezzo alla pelle che le copre, trovasi un buco in cui si colloca l'Esquimese, che le dirige con un remo lungo da cinque a sei piedi, stretto nel mezzo, largo e piatto alle due estremità. Se incontra uno strato di ghiaccio, gittasi il suo kadjac sulle spalle, attraversa l'ostacolo e torna a vogare. Le altre barche, chiamate *cumiacs*, sono costrutte nel modo medesimo, ma sono più ampie, della stessa forma dei nostri battelli. Possono contenere fino a venti persone. Questi selvaggi lavorano con pazienza una pietra grigia e porosa, con cui formano alcune specie di brocche e di caldaie; gli orli di questi vasi sono elegantemente ornati. Gli Esquimesi conservano le loro provvigioni di carne in otri pieni di olio di balene. Coloro che abitano verso l'imboccatura del fiume Mackenzie, radonsi la testa, uso particolare il quale però non basta a dimostrare un'origine asiatica.

Gli Esquimesi portano vesti di pelli d'animale e specialmente di foche, il cui pelo è all'infuori. Esse consistono per gli uomini, in una tunica rotonda, che anche le donne portano, ma aperta sul fianco, in calzoni e in uose comuni ai due sessi. Le uose delle donne vengono fino all'anca: esse sono sostenute da ossi di balene, e servono loro a collocarvi i figli, quando sono stanche di portarli in braccio. Intrecciano i loro capegli, e sospendono alle treccie denti e artigli d'orso bianco, ornamento che costituisce il loro addobbo principale. Dipingonsi la faccia, come pure tutta la persona.

Per evitare l'azione della luce troppo viva sui ghiacci e sulla neve, gli Esquimesi portano una specie di riparo agli occhi composto d'una piccola tavoletta sottilissima, con due fessure ristrette, attraverso le quali possono distinguere gli oggetti.

Si nutriscono di carne di foca, di balena, di pesci e di diverse specie di selvaggiume, che affumicano o fanno per metà cuocere. Mangiano volentieri carne cruda, e sono ghiottissimi di sevo e di sapone. Bevono con delizia olio di pesce.

La cerimonia del matrimonio è presso loro semplicissima. L'uomo sceglie una donna, talvolta anche gitta i suoi occhi su una bambola alle mamme, e dichiara di prenderla in isposa. Quando essa è in età da passare a marito, i suoi parenti gliela conducono, ed egli ha cura di preparare un pranzo, dopo il quale gli sposi eseguiscono un ballo di cerimonia, terminato il quale ognuno dei convitati si ritira, rivolgendo alla sposa un'esortazione, per ricordarle i suoi doveri di moglie e di madre: così il matrimonio è conchiuso.

Il solo animale domestico che si trovi presso gli Esquimesi è il cane, che si aggioga, come in Siberia, ad una piccola slitta, che può contenere una o due persone. Rassomigliasi ai cani dei nostri pastori; talvolta è pezzato, talvolta nero, e più

Esquimese

Donna Esquimese

nero, e più spesso bianco. Ha le orecchie diritte e corte come quelle della volpe. Non abbaia: il suo grido è una specie di grugnito. Il suo nemico naturale è il lupo, animale ferocissimo e audacissimo nelle regioni iperboree.

I Chippeways furono osservati tra il lago dello Schiavo e il lago Atapeskow; eglino sembrano estendersi fino alle montagne Rocciose all'ovest, e fino alle sorgenti del Missouri al sud-ovest. Il maggiore Pike fa ascendere il loro numero a 11,000. Quelli che abitano i dintorni del forte Chippeway dannosi il nome di *Aaissa-Rinnis* (uomini del sole nascente). Gli Indiani serpenti, i Cattanachowes ed altre tribù ne sembrano state smembrate. Un ramo di Chippeways è sparso nel territorio degli Stati Uniti. Benchè alquanto meno bronzati e meno barbuti che i popoli vicini, i Chippeways non hanno il colore dei Mongoli. I loro capegli, lisci come quegli degli altri Americani, non sono sempre di color nero. Eglino si fabbricano con pelle di daino un vestimento caldissimo e solidissimo.

Questi Indiani, benchè molto pacifici tra loro, sono continuamente in guerra cogli Esquimesi, su cui la superiorità del numero dà loro un vantaggio considerevole. Sgozzano tutti coloro che cadono in loro mani, perocchè il timore inspirò loro la massima di non fare prigionieri. Eglino si sommettono ai Knistenaux, che sono molto più numerosi.

La contrada ch'eglino chiamano il loro paese, non ha che pochissima terra vegetale, così non produce quasi nulla di legno e d'erba. Ciò che vi si trova in copia si è il muschio, che serve di pascolo ai daini. Un'altra specie di muschio cresce sugli scogli, e serve d'alimento agli uomini. Si fa bollire nell'acqua, e sciogliendosi forma una sostanza gelatinosa molto nutriente. Il pesce abbonda nei laghi dei Chippeways, e greggi di daini coprono le colline. Ma quantunque siano dessi i più previdenti e i più economi dei selvaggi dell'America settentrionale, soffrono molta carestia in certe annate.

Pretendono discendere da un cane, e riguardano questo animale come sacro. Rappresentansi il Creatore del mondo sotto la figura d'un uccello i cui occhi mandano lampi, e la cui voce produce il tuono. Le idee del diluvio e della diuturna vita dei primi uomini, sono antiche fra loro.

I Chippeways che abitano il territorio del Missouri, sono più miti, più dolci che i Sioux. Avendo maggiore sangue freddo e maggiore ardimento che questi nei combattimenti, vi recano più prudenza e più destrezza. D'altronde hanno il vantaggio di possedere armi da fuoco. La calligrafia è sostituita appo loro da geroglifici scolpiti in legno di cedro o di pino.

Le tribù designate da Hearne sotto il nome di Indiani del nord ed abitanti sulle rive del Churchill, possono venire considerate come un ramo di Chippeways. Questi Indiani del nord sono in generale d'una statura media, bene proporzionati e robusti: mancano però di quella attività e di quella pieghevolezza così naturale agli Indiani, le cui tribù abitano le coste meridionali e occidentali della baia d'Hudson. Il colore della loro pelle s'accosta al rame carico. I loro capegli sono neri, grossi, e lisci come quelli degli altri Indiani. Alla foggia dei Chippeways,

pretendono essere debitori della loro origine agli amori della prima donna con un cane, che trasformavasi la notte in un bel giovine.

La donna non è appo loro che una specie di bestia da soma. Si domandi ad un Indiano del nord in che consista la bellezza, e risponderà consistere in una faccia larga e piatta, occhi piccoli, guance incavate, di cui ciascuna offre tre o quattro tacche nere, una fronte bassa, un mento prolungato, un naso grosso e ricurvo, un colore di carta pecora e un collo pendente. Queste prerogative s' accrescono di molto alloraquando le donne che ne vanno fornite siano capaci di preparare ogni sorta di pelli, fabbricarne abiti, portare un peso di 100 a 140 libbre in estate e di strascinarne uno maggiore in inverno. L'uso della poligamia procura agli Indiani un maggior numero di queste docili creature, fedeli e financo affezionate. Quando eglino ricevettero qualche offesa, provocano il loro rivale alla lotta: l'omicidio è fra loro rarissimo. Colui che ha versato il sangue del suo compatriota, è abbandonato dai suoi parenti ed amici, è ridotto ad una vita errante, e appena esce dalla sua solitudine, ognuno grida: «Ecco l'omicida»

I Criis (1) rassomigliansi molto agli Assiniboini. Sono d'alta statura e vigorosissimi. I loro costumi sono poco più poco meno gli stessi degli Assiniboini, e il loro vestire assai poco ne differisce. Portano i capegli lisci e cadenti sulle spalle: una larga ciocca viene a ricoprire gli occhi, e in alcuni discende fino alla bocca. In altri, i capegli sono ripartiti in parecchie code intrecciate. Si coprono con berretti di pelle adorni di piume: talvolta vi attaccano la coda intiera d'una gallina selvatica. Molti portano le guaine di cuoio dei loro fucili ravviluppate intorno la testa a mo' di turbante. Si dipingono il volto in rosso con righe nere. Gli uomini sono sovente dipinti nella persona, e indossano in certe circostanze una pelle di lupo, di cui la testa pende sul petto e la coda trascinasi per terra. Fra le donne, ve n'ha di molto ben fatte, e si tingono il corpo di un bel color rosso colla radice del *galium tinctorium,* e in nero colla scorza d'ontano.

La terra di Labrador è una vasta penisola scoperta nel 1495 dai Portoghesi, che la nominarono *Terra Labrador*(2). Questa contrada, di forma triangolare, ha da una parte le coste orientali della baia d'Hudson che ne fanno parte, spinge una delle sue facce sullo stretto di Davis, e s'appoggia colla terza sul Canadà e sul golfo San Lorenzo.

Gli Esquimesi popolarono tutte le coste settentrionali ed orientali di questa contrada: eglino vivono di pesca. Si è fra loro che i fratelli Moravi fondarono le colonie di Nain, d'Okkak e di Hoffenthal o Hopedale. Quando eglino vi approdarono, gli Esquimesi usavano uccidere gli orfani e le vedove, onde non esporli a morire di fame. I missionari, dopo aver loro insegnato parecchie pratiche utili per la pesca, fabbricarono un magazzino in cui ciascuno potesse conservare il suo superfluo: eglino l'esortarono a mettere in disparte la decima parte delle loro ricolte per gli orfanelli e le vedove.

(1) Cristinause o Kuistenaux.
(1) Terra del lavoratore.

Hanno il viso piatto, il naso corto, i capelli neri ed ispidi, le mani e i piedi piccolissimi, e differiscono dagli indigeni dell'interno, per la barba, di cui questi mancano. Il loro cibo consiste principalmente in carne di foca e di renna e in pesci ch'eglino mangiano talvolta crudi ed anche in istato di putrefazione.

Il vestimento degli Esquimesi del Labrador consiste in un farsetto a cappuccio, calzoni, peduli e stivali di pelle di foca, il cui pelo è in dentro, almeno in inverno. Le donne vestono come gli uomini, ad eccezione degli stivali che sono più ampi, e del loro soprabito che ha una coda. Elleno adornano la loro testa di piccoli oggetti di vetro o di un cerchio di ottone lucente.

Gli Esquimesi vivono d'estate in tende di forma circolare, costrutte con pertiche ricoperte di pelli cucite insieme; eglino le trasportano continuamente da un luogo all'altro. Hanno un gran numero di cani che servono a tirare le loro slitte, e la cui pelle è talvolta adoperata come vestimento, la carne come cibo.

Sono dati alla poligamia; nondimeno le famiglie sono poco numerose. Le armi che usano sono: la chiaverina, l'arco e le frecce. Non hanno nè governo nè leggi. Un uomo non è riguardato come superiore ad un altro, se non per quanto si fa distinguere col suo coraggio, colla sua forza e col numero dei membri della sua famiglia.

Nain, il principale stabilimento pei fratelli missionari Moravi, è situato sulla costa orientale, rimpetto alle isole *Hillsborough*: esso possiede un porto abbastanza sicuro.

Una tribù particolare abita le montagne meridionali; sventuratamente la fusione coi Canadesi francesi ne cancellò i lineamenti prima che siano stati esaminati diligentemente. Questa popolazione che adottò il rito cattolico, si ciba di renne e di selvaggiume. Sono chiamati generalmente Montanari. Un'altra tribù, detta gli *Escopics*, abita la parte occidentale.

GROENLAND.

Il Groenland (1), contrada dell'America settentrionale, di cui non si possono esattamente determinare i confini, dietro le esplorazioni dei viaggiatori Parry, Ross e Graah nel mar Polare, sembra essere intieramente separato dal continente da questo mare medesimo, e da quello di Baffin, dallo stretto di Lancastre e da quello di Davis. L'Atlantico lo bagna al sud-ovest e al sud-est e l'oceano Glaciale artico all'est. Al nord e al nord-ovest, i suoi confini sono del tutto sconosciuti: si presume nullameno che la sua lunghezza dal nord al sud, sia di 600 leghe circa, e la sua

(1) Questo vocabolo danese significa terra verde.

larghezza verso il 78°, di 300 leghe dall'est all'ovest. Gli abitanti del Groenland, che presero il posto degli antichi Islandesi, sembrano essere in numero di circa 21,000, di cui sette ad otto mila cristiani. Appartengono alla grande famiglia degli Esquimesi.

Il Groenland non è che un ammasso di scogli frammisti d'immensi strati di ghiaccio, immagine del caos dell'inverno.

La storia di un paese qual è il Groenland, lasciando da parte gl'incidenti della scoperta e della colonizzazione, debb'essere pressochè nulla. Essa restringesi alla enumerazione di alcuni dolorosi fatti, quali sono l'introduzione del vaiuolo che fece fra quei poveri indigeni una spaventevole strage; fami orribili che a parecchie riprese decimarono questa sventurata popolazione, ed alcuni accidenti meteorologici che accrebbero il numero delle pagine lagrimevoli dei loro annali.

I Groenlandesi sono così tenacemente devoti alle credenze e agli usi dei loro padri, che ripugnano infinitamente ad aprire gli occhi alla luce. Tuttavolta a' dì nostri l'amministrazione danese segue una via di colonizzazione atta a ristabilire l'ordine e la felicità, se non che gli antichi difetti e i vizi nuovi dei Groenlandesi vi oppongono grandi ostacoli. I missionari confessarono, che la conversione dei Groenlandesi progrediva lentamente, e non influiva che sulle loro idee morali. Da parecchi anni in qua, le predicazioni degli indigeni insigniti dell'uffizio di missionari, produssero un felice cambiamento. I fratelli Moravi riuscirono pure singolarmente a colpire l'immaginazione di questi uomini semplici, ma dotati di uno spirito vivace. L'amministrazione commerciale, introducendo il danaro ed anche la carta monetata, diede loro nuove cognizioni sulla proprietà. Nella parte meridionale, fu affidata loro la costruzione delle botti e delle navi. Già vanno dimenticando il nome della loro antica divinità, *Torngarsouk*, a cui non prestarono mai verun culto, come pure la dea malefica, senza nome, che era creduta abitare un palazzo sotto ai flutti, custodito da formidabili cani marini. Una specie di filosofia si è pure cacciata fra loro, ed esistono varie opinioni sulla vita avvenire e sulla trasmigrazione delle anime. Gli spiriti forti groenlandesi negano il paradiso, dove l'anima, in una beata indolenza, cibavasi di teste di cani marini. Gli stregoni sacerdoti, chiamati *anghekok*, e gli incantatori malefici chiamati *iliseets*, vanno continuamente perdendo della loro influenza. L'epoca non è forse molto lontana, in cui il sublime sagrifizio del virtuoso Egede avrà portato buon frutto, ed una popolazione cristiana ed incivilita abiterà questa memorabile colonia, la più boreale che gli Europei abbiano fondata. Una gloria soave e pura ricompenserà allora la Danimarca dei sacrifizii pecuniari che le ha costati questa lotta contro gli elementi, in cui uno zelo pietoso unitamente a belle storiche rimembranze l'hanno trascinata.

I Groenlandesi sono piccoli, ma generalmente ben fatti. Hanno la faccia larga e piatta, le guance rotonde e carnose, gli occhi piccoli, neri e senza fuoco, la bocca stretta e rotonda, il labbro inferiore grosso, i capegli neri, folti, lunghi e ruvidi, barba quasi nulla, sia che non cresca, sia che si dipelino con ogni diligenza; membra assai muscolose, petto ampio, spalle larghe, mano piccola e grassotta, lo stesso

dicasi del piede. Le donne hanno la taglia notevolmente quadrata, le spalle altrettanto larghe che gli uomini. Il colore di questi indigeni è un giallo verdognolo. La loro epidermide è di un bruno che tira sul rosso chiaro; ma ciò che prova che il bruno non è il loro colore naturale, si è che i figli nascono bianchi come la maggior parte degli Europei. Prendono questa tinta bruna, prima a motivo del grasso e dell'olio con cui si ungono continuamente il corpo e la faccia, quindi per l'azione del denso fumo che l'olio delle loro lampade spande nelle case.

I Groenlandesi esalano da tutti i pori un odore ributtante. Siccome non mangiano quasi altro che carne di foca, olio e carne di balena, e trattano continuamente gli avanzi spesso putrefatti di questi animali, le loro mani, la bocca, il fiato e financo il sudore, puzzano orribilmente. La domenica, quando parecchie centinaia di queste sucide creature sono radunate in una chiesa, è prodigio che i missionari danesi possano resistere all'azione dell'atmosfera appestata che li circonda. La respirazione è soffocata dai miasmi che si sollevano da quella ributtante moltitudine, e le esalazioni dell'olio e del grasso di cui la lampada è guernita, accrescono singolarmente questo supplizio.

Gli Esquimesi del Groenland sono intrepidi, coraggiosi e perseveranti. Vi avrà fra loro chi non abbia mangiato da due giorni, o non abbia preso altro nutrimento che un po' di musco di mare, e remeggerà con tutta forza nel suo battello, conducendolo senza tema attraverso gli irosi flutti dell'Oceano. Le donne portano enormi pesi, sia che abbiano preso il loro abituale nutrimento, sia che le divori la fame.

Naturalmente tristi e silenziosi, questi selvaggi sembrano quasi incessantemente immersi in una specie di stupore. Sono dolci, pacifici e d'un carattere socievole. Benchè vivano in uno stato quasi continuo di miseria, non trovansi infelici: l'indipendenza ed un'assoluta sicurezza nelle loro famiglie sembrano loro un bastevole compenso. Non s'abbandonano nè all'ira nè all'odio. Quando veggono alcuni Europei piatire, e talvolta anche battersi, si maravigliano di queste violenze, e le attribuiscono all'uso dei liquori forti: « Eglino hanno perduto lo spirito, esclamano; la cattiva acqua li ha resi pazzi. » Dicesi che non vengano mai sorpresi in flagranti di menzogna: nullameno, se si accusa un Groenlandese d'una cattiva azione, non se ne confesserà, per tema di perdere, con una sincera confessione, la stima dei suoi amici, di cui è sommamente geloso.

Il carattere di questo popolo è difficile a definire, come quello che offre strani contrasti e inesplicabili contraddizioni. S'egli è dolce ed umano, dall'altra parte spinge talvolta l'indifferenza fino alla crudeltà. Per esempio, quando questi uomini veggono una barca presso a naufragare, non portano soccorso al pescatore in pericolo, se non faccia parte della loro brigata. Tuttavolta se sentissero nella barca grida di donna o di fanciulli, non esiterebbero a gittarsi in mare per salvarli. Tutto cambia d'aspetto quando partono parecchi insieme per la pesca: allora tutto è fra loro comune, fatica, pericolo, miseria e fame; allora non si ricusano alcun vicendevole servizio.

Altre contraddizioni meritano d'essere notate per far conoscere l'indole degli Esquimesi del Groenland. Benchè siano generalmente onesti, rivolgono i loro voti ai beni dei loro compatrioti, e se li appropriano colle più odiose maniere. Sono gelosi della ricchezza di qualche vicino e della sua attività a procurarsi le necessità della vita materiale, non prendono il partito di derubarlo. Eglino lo attaccano in mare, rovesciano la sua barca, o gli lanciano un rampone per di dietro e lo abbandonano al furore delle onde. Infine, quantunque siano pacifici e poco suscettivi, come già dicemmo, non sono meno vendicativi in certe circostanze. Così quando un uomo fu assassinato, i suoi parenti dissimulano le loro ire fino a che trovino occasione di vendicare il defunto; quand'anche questa occasione non dovesse presentarsi che vent'anni dopo il delitto, non dimostrano all'uccisore nè odio nè sdegno. Se un bel giorno incontrano l'assassino in luogo appartato, lo afferrano, gli rimproverano il suo delitto, e lo fanno morire sotto un mucchio di pietre o lo precipitano dall'alto d'uno scoglio. Talvolta il furore li spinge a tagliare la loro vittima in pezzi, e ne mangiano il cuore, per togliere, dicono, a'suoi parenti il coraggio di vendicare la sua morte. Aggiungeremo che la vendetta è ereditaria presso questo popolo, e si lega come un patriottismo di generazione in generazione; essa passa pure, a quanto sembra, ai vicini, eccetto però quando il primo ucciso fu un vagabondo e uno scellerato in dispregio della sua famiglia. In questo caso nessuno cerca di vendicarlo.

I costumi e gli usi dei Groenlandesi partecipano del loro carattere generalmente pacifico e del clima di cui questo popolo subisce l'influenza. Non entreremo in tutti i particolari riferiti a questo proposito dai viaggiatori e dai cronisti. Ci limiteremo a citare i fatti e i costumi caratteristici.

Il matrimonio è affare importantissimo pel povero. Per la maggior parte delle donne è quistione di vita o di morte; perocchè se l'uomo a cui una fanciulla si unisce è incapace di mantenerla, e se egli viene a morire, l'infelice non tarda a perire di fame e di freddo, quando non trovi un'anima abbastanza pietosa per raccoglierla. Così veggonsi sovente fanciulle che temono il matrimonio a segno, di fuggirsene nelle montagne quando trattasi di dar loro uno sposo, e dichiarano di consacrarsi per sempre al celibato, locchè esprimono tagliandosi i capegli. Sembra che le aie, che fanno in queste circostanze l'uffizio di mezzane, permettansi qualche volta verso le fanciulle certe violenze, che dai genitori non vengono disapprovate. Le percosse e le torture sono gli argomenti ordinarii di queste furie, che hanno molto a cuore di guadagnare la ricompensa promessa dal pretendente.

Nel matrimonio nessune cerimonie. Appena tutto è convenuto, i parenti uniscono semplicemente e senza alcuna solennità gli sposi, e li installano nella loro capanna.

La poligamia è tollerata, ma solamente nello scopo di riprodurre. Siccome il maggior disonore per un Esquimese è il non aver figli, colui che è abbastanza ricco per nutrire parecchie donne, ha il diritto di avere concubine, ma unicamente come mezzo di procurarsi molta posterità; la sua condotta sarebbe severamente biasimata se vi fosse spinto dal libertinaggio.

Sul proposito della poligamia e delle sue conseguenze morali, Egede fa un'osservazione che è bene notare: « Prima dell'arrivo dei missionari, le donne non conoscevano la gelosia, ma dacchè sanno che il cristianesimo proibisce la poligamia, non soffrono più così facilmente le infedeltà dei mariti. » Affrettiamoci ad aggiungere tuttavolta, che la più grande armonia regna nella maggior parte delle famiglie groenlandesi. Il divorzio è in uso, e consiste nell'espulsione pura e semplice della moglie, che in tal caso non si divide mai dai suoi figli.

Quando un Groenlandese perde sua moglie, cerca tosto di pigliarne un'altra. Qualche giorno dopo averla sotterrata, spiega le sue ricchezze alla vista dei vicini, procura di mostrarsi egli medesimo più dell'ordinario, fa pompa de' suoi figli, e la sua casa è aperta a tutti. Egli espone le sue provvigioni di pesce, il suo apparecchio per la pesca e per la caccia, in una parola, tutto ciò che possiede. Tuttavolta non celebra le sue seconde nozze che dopo un anno di vedovanza, a meno che non abbia figli, di cui i suoi parenti non vogliano prendersi cura. Quando ha più d'una moglie, la seconda, per ordine di data, prende il luogo della prima. Ciò che v'ha di particolare si è, che questa promozione per ordine d'anzianità si fa coi contrassegni della più profonda tristezza per parte della seconda moglie, malgrado la gioia che sente di questo avvenimento nel fondo del cuore.

Gli Esquimesi amano teneramente i loro figli. Le madri non li spoppano che a tre o quattro anni, e li portano continuamente sulla schiena, in qualunque luogo vadano, e a qualunque lavoro si diano.

Le sole occupazioni degli uomini sono la pesca e la caccia: nel primo di questi esercizii spiegano un'abilità maravigliosa. Per colpire la balena si servono di un giavellotto munito d'una vescica di cane marino piena d'aria: quest'arma surnuota sempre, impedisce all'animale una volta ferito di rimanere lungamente sott'acqua. Questo stromento pescatorio trovasi presso gli abitanti selvaggi di tutta l'America russa. Quanto alle barche in cui i Groenlandesi si avventurano sul mare, la loro costruzione rivela presso questo popolo una intelligenza rimarchevole; queste barche o *kajaks* sono specie di casse fatte con rami leggeri. Nan hanno che cinquanta centimetri di larghezza, una lunghezza di quattro metri, e si dà loro la forma di una spuola. Sono esattamente coperte di pelle nella loro parte superiore, ordinariamente concava. Nel centro è praticata un'apertura circolare. Al cerchio di legno che le forma, è sospesa una pelle che, col mezzo d'una coreggia, si serra come una borsa. In questo buco collocasi il pescatore, il quale è munito d'un semplice remo sottilissimo, lungo un metro e mezzo e largo alle sue estremità. Remeggiando a dritta e a manca alternativamente, il Groenlandese portato da questo apparecchio ripieno d'aria atmosferica, si lascia trasportare coraggiosamente in mezzo ai più spaventosi flutti, senza correre maggior pericolo di quanto ne corrano le balene e le foche, di cui è in certo modo divenuto il rivale, facendosi uomo-pesce. È sorprendente che questa ingegnosa invenzione, comune del resto a tutte le tribù selvagge dell'America settentrionale, non sia mai stata imitata in Europa pel servizio delle coste e della pesca. Non fu messa a profitto che da alcuni piloti norvegi e danesi.

Alle donne groenlandesi appartengono, non solamente tutte le cure domestiche, ma ancora il governo degli abiti del marito e tutte le più faticose servitù, quali sono il trasporto degli animali pescati ed uccisi dagli uomini alla caccia. La loro condizione è generalmente da compiangere, sovrattutto quando perdono il marito.

I Groenlandesi si visitano durante l'inverno, e vengono a trovarsi gli uni gli altri talvolta da lontanissimo luogo. I visitatori sono accolti con sollecitudine e regalati alla maniera del paese. Malgrado le cerimonie che si fanno per non apparire affamati, si lasciano rimpinzare di cibi grossolani, con una compiacenza esemplare. L'aringa salata, la carne di foca secca, il *mitriack*, che non è altro che cane marino per metà imputridito, le code di balena, vivande reputate succolentissime, la carne di renna, le more prugnole imbevute nel sangue di questo animale o nell'olio di balena, tali sono gli alimenti ordinari che gli Esquimesi servono sulle loro mense. Nullameno non si avrebbe un'idea compiuta degli usi culinarii di questo popolo, se non entrassimo a questo proposito in alcuni ragguagli indispensabili.

La prima cura dei pescatori quando hanno presa una foca, è di succhiarne la ferita fatale per istagnarne il sangue che cola; questo sangue versasi quindi in vasi e si conserva preziosamente per condire parecchie sorta di carni; è il solo condimento in uso. La testa e i piedi dell'animale si conservano sotto l'erba durante la bella stagione; il corpo resta sotto la neve durante l'inverno, le coste sono seccate all'aria e mangiate così come si trovano. Poco importa a que' ghiotti palati che la carne cui disotterrano a volta a volta secondo il bisogno, sia gelata o putrefatta, eglino la mangiano con eguale avidità e gusto. Il solo condimento, come già dicemmo, è il sangue di cane marino, a cui s'aggiunge olio mescolato con acqua di mare. Il Groenlandese non disdegna nemmeno il ventre dei giovani animali; la sola preparazione ch'egli faccia subire a questi infetti avanzi, si è di premere fortemente gl'intestini fra le dita per cacciarne fuori lo sterco. Quello che è contenuto nelle budella di renna è per loro un regalo, e ne fanno presenti ai migliori amici. Non istimano meno lo sterco di pernice e l'olio fresco di balena. Ma le due vivande più ricercate di questi barbari sono le seguenti: la prima consiste in una pasta composta d'uova, di semi di ginepro e di radice d'angelica sbattuti coll'olio di pesce in una vescica di foca: la seconda, la quale non trovasi che presso gl'indigeni più ricchi e più ghiotti, è un mescuglio di grasso d'ali d'oche selvagge e di cane di mare. Dicesi che i Groenlandesi mangiano carne cruda ciò non è vero che eccezionalmente; per esempio, quando hanno uccisa una renna, tolgono un pezzo della sua carne e la divorano ancora palpitante, inaffiandola di sangue caldo. Credesi ciò essere un atto puramente religioso.

I Groenlandesi prendono il loro cibo nel modo più ributtante. Raramente le donne dannosi la pena di lavare i piatti e le pentole; i cani sono incaricati di ciò, e non si bada più ad altro. I piatti consistono in piccole tavole di legno senza orli, vi ripongono le loro carni e il loro pesce prima d'avere succhiato il liquido in cui si fecero cuocere. Per mangiare il pesce di mediocre grossezza, qual è l'aringa, ne cacciano uno tutto intiero in bocca e tagliano ciò che sporge dalle labbra.

Tutto quello che potè entrare viene inghiottito nell'insaziabile loro stomaco. Quanto alla carne, la insaccano a due palmenti colle succide loro mani. Il loro coltello non serve che di tovagliolo, con cui si puliscono i denti, si raschiano le mani e si nettano le labbra untuose. Quando vogliono imbandire ad un Europeo, leccano con ogni cura il pezzo che a lui destinano, onde liberarlo dal grasso e dalla salsa che vi restano aderenti uscendo dalla pentola, quindi lo presentano allo straniero, che non potrebbe ricusarlo senza fare a' suoi ospiti una vera offesa.

Gli uomini mangiano in luogo segregato; ma le donne nulla vi perdono. Anche esse hanno un appetito vorace e mettono sovente mano alla porzione del marito. Il loro maggior piacere si è lo scorgere i figli empiersi la gola fino ad esserne soffocati. Quando non possono più inghiottire, li rotolano sul suolo e premono loro il ventre, onde farvi posto per nuovo cibo.

La ghiottoneria dei Groenlandesi è tale, che consumano spesso tutte le loro provvigioni invernali nei primi mesi della cattiva stagione. Così, quando il tempo o un accidente qualunque li impedisce d'andare alla caccia e alla pesca, sono ridotti alle estremità più orrende. Talvolta sono costretti, per non morire di fame loro e la famiglia, divorare il cuoio delle calzature, le pelli che coprono le loro tende d'estate, ed uccider, per mangiarli, i cani che aggiogano alle loro slitte. Nulla può paragonarsi alla miseria di questi infelici in tempo di carestia: ve n'ha che muoiono d'inedia, quando la carità dei vicini non viene in loro soccorso.

Alcuni ragguagli intorno alle abitazioni e al costume dei Groenlandesi, termineranno questo saggio sur un popolo ancora poco conosciuto in Europa.

Gli Esquimesi abitano durante l'estate in tende ricoperte di pelli di foche; d'inverno, abitano in capanne nelle quali sfidano il freddo e le tempeste. Queste capanne sono costrutte di pietre sovrapposte le une alle altre, di terra, musco, pezzi di legno e ossi di balena. Un corridoio abbastanza spazioso, praticato sull'ingresso della capanna, forma una specie di vòlta in cui l'aria esterna penetra e rinnova quella dell'interno senza recarvi nè il vento nè il freddo. Questo andito è così basso, che non si può percorrere se non trascinandosi sulle ginocchia e sulle mani: così si perviene all'asilo, o piuttosto alla tana della famiglia groenlandese. Alcune pelli tese contro le pareti della capanna preservano dall'umido; altre sospese a travicelli dividono il luogo in compartimenti, di cui ognuno è abitato da una famiglia: dieci famiglie sono talvolta riunite sotto il medesimo tetto. Semplici panche servono di letti: gli uomini vi si sdraiano durante il giorno colle gambe spenzolanti; le donne s'assidono alla foggia degli Orientali. Nessuna finestra, nessun cammino. La parte anteriore della capanna è la sola illuminata da un'apertura a cui è sovrapposta una membrana trasparente d'un intestino di pesce. La mancanza di cammino si comprenderà facilmente, quando si sappia che la fiamma d'una lampada è, per ciascheduna famiglia, l'unico fuoco. Questa lampada, il cui lucignolo è sottilissimo, illumina tutto l'appartamento. Essa produce nel tempo stesso un caldo tale, che fa bollire una caldaia immensa racchiudente il pranzo della famiglia, e mantiene la temperatura ad un grado elevato, quanto potrebbe ottenersi colla migliore stufa

d'Alemagna. Si può fare un'idea della puzza insopportabile che spandono in queste abitazioni la cottura degli alimenti; il fondere del grasso e dell'olio, il fiato di una dozzina di persone, le pelli mal conciate che tappezzano le pareti, il fumo delle lampade, lo sterco dei bambini e l'orina che gli adulti non si fanno scrupolo di spandere in tutti gli angoli dell'appartamento.

La foca, così utile all'Esquimese pel nutrimento che gli procura, l'olio che produce e gli utensili cui somministrano i suoi ossi e i suoi denti, offre inoltre a questo popolo un vestimento caldo e impermeabile. Parecchie pelli di questi animali, unite alle spoglie delle renne, sono cucite in forma di veste e formano un soprabito atto a rintuzzare gli assalti d'un freddo di gelo: questo soprabito è munito d'un cappuccio destinato a proteggere la testa e il viso. Le mutande, i peduli e le scarpe o piuttosto sandali, sono pure di pelle di cane marino. La camicia è di panno o di tela di cotone; talvolta consiste in un assembramento di pelli d'uccelli di mare, le cui piume rivoltate all'indentro, mantengono sulla persona un calore costante.

L'abito di mare consiste in un mantello di pelli unite con arte, d'un panciotto e pantaloni ordinarii; a ciò aggiungesi una camicia impermeabile fatta con membrane d'intestini di foca.

L'abito da pesca consiste in un solo vestimento formato del farsetto, dei calzoni, peduli e scarpe; il tutto fatto d'un pezzo che s'adatta perfettamente alla persona, e cucito così bene, che l'acqua non potrebbe attraversare questo solido inviluppo. Una piccola apertura è praticata all'altezza del petto, e serve, dicono, a introdurre la quantità d'aria necessaria per sostenere l'Esquimese nell'acqua di mare, e impedire che s'anneghi. Dopo l'introduzione dell'aria, il buco è chiuso con una caviglia di legno. Così, circondato d'una specie di vescica gonfia che lo fa galleggiare, il pescatore groenlandese può inseguire la foca slanciandosele dietro nelle onde, dove non teme di trovare la morte.

Il vestimento delle donne è quasi il medesimo che quello degli uomini. Esse portano pure calzoni e mutande. Le fanciulle, per allettare gli amanti, si disegnano sul viso linee colorite, che formano il più pregiato dei loro ornamenti agli occhi degli adoratori. Portano i capegli lunghi e rialzati sulla testa, mentre gli uomini li portano corti.

Una sola parola intorno alla lingua di quel popolo. I viaggiatori e il missionario Egède, che scrisse un dizionario ed una grammatica groenlandese, dicono che questa lingua è rimarchevole per la ricchezza delle grammaticali sue forme. Malte-Brun, che ha studiato questi due documenti filologici, notò che le particelle e le inflessioni erano tanto numerose in questo idioma che nel greco: ma siccome è regola grammaticale l'intercalare tutte le parti del discorso nel verbo, ne risultano parole straordinariamente lunghe. Le consonanti *r*, *k* e *t* dominano e producono colla loro accumulazione suoni spiacevoli per la loro durezza. Questo fatto è molto singolare, attesa l'attitudine degli Esquimesi per la musica e la squisitezza d'udito che li distingue. Le donne, come presso i Caraibi, hanno parole ed inflessioni di voci di cui possono servirsi elleno sole.

ISLANDA

Islanda o Iceland(1) non è, propriamente parlando, che una catena di scogli immensi, la cui sommità è sempre coperta di neve. Essa ha 120 leghe di lunghezza, 50 di larghezza, e 5,000 leghe quadrate di superficie.

L'Islanda era divisa in quattro quartieri, nominati a seconda dei quattro punti cardinali. Quelli del sud, dell'est e del nord formavano la diocesi di *Skalholt*. La diocesi di *Holum* comprendeva il quartiere del nord. Ma dal 1801 i due vescovadi sono riuniti. Oggi l'isola è divisa in tre distretti, quello *del sud*, quello *dell'ovest* e quello *del nord* e *dell'est*, e in diciannove cantoni.

Tutto concorre a fare dell'Islanda una terra di desolazione, e de' suoi abitanti un popolo di martiri. Il monopolio commerciale finisce di esaurire i mezzi degli infelici isolani, già così duramente ristretti dai rigidi inverni, dagli estati senza sole e dalle numerose eruzioni vulcaniche(2). Nello spazio di quasi due secoli, tutto il commercio dell' islanda fu sommesso ad odiosi ostacoli: nel 1789 fu dichiarato libero, ma la Danimarca se ne riserbò il monopolio esclusivo. La conseguenza del tutto naturale di questo dispotico atto si è, che gli oggetti arrecati dai bastimenti danesi nei magazzini dell' Islanda sono eccessivamennte cari; che gli abitanti sono obbligati, onde procurarsi le derrate e gli utensili di cui abbisognano, ad abbandonare all'avido trafficante tutto il frutto dei loro sudori e delle loro veglie, ed è loro impossibile procurarsi questi mezzi nelle cattive annate. Quanta lana, e sego, e carne di montone, e pesce, e pellicceria, e lanugine d'eder non debbono consegnare gl'Islandesi al mercatante danese, per ottenere solamente un po' di farina e di sale, qualche utensile o un bariletto d'acquavita. Quanto al danaro, i Danesi avendo interesse a pagare ogni cosa in effetti, ne danno con molta ripugnanza e il meno possibile.

Così lo scoraggiamento paralizza l' attività e le braccia degli Islandesi. Se, in grazia delle lezioni e dell'esempio di Biarin Haldorsen, l'Islanda produce oggi qualche legume, quali immensi spazi atti ad essere coltivati rimangono ancora inculti! È fuor di dubbio che i distretti meridionali, esposti ad una temperatura più dolce che le provincie del nord, potrebbero divenire più ricchi e più produttivi che non lo sono; eppure nessuno vi bada. A che si può ella attribuire questa noncuranza, se non se a questa specie di fatica morale che si impadronisce dell'uomo, quando sa che il suo volere incontrerà ostacoli insormontabili!

Gli Islandesi sono oggi, sotto il rapporto degli usi, ciò che erano altre volte;

(1) Terra di ghiaccio.
(2) Se ne contano 63.

nessun popolo rimase così fedele alle sue tradizioni. La loro lingua, il loro vestire e il loro modo di vivere sono rimasti gli stessi in un periodo di nove secoli, mentre gli altri popoli si sono modificati sotto l'influenza delle circostanze o di certe individualità possenti. Avvezzi dall'infanzia a sentir celebrare il carattere dei loro antenati, e sapendo che la loro isola natale fu l'asilo della poesia e delle scienze ad un'epoca in cui l'Europa era immersa nell'ignoranza e nella barbarie, gl'Islandesi posseggono ad un grado eminente il sentimento nazionale, e si può anche osservare presso un gran numero d'indigeni di questa contrada una certa dignità d'aspetto, che palesa ad un tempo l'indipendenza di carattere e la coscienza del valore personale.

Non è forse per obbedire ad una abitudine dei loro padri, che si ostinano a fabbricare le loro case ai piedi delle alte montagne, malgrado i pericoli che li minacciano? Che importa loro, che enormi sassi distaccati dalla cima o masse ingenti di terra stemperate dalla pioggia precipitino sulle loro fragili abitazioni e ne disperdano le rovine? I primi coloni norvegi non indietreggiarono in faccia a questi pericoli, ed eglino, loro degni figli, non vogliono essere minori in coraggio.

In generale, non bisogna cercare l'eccentricità negli usi degli Islandesi; nullameno alcuni sono molto singolari. I loro diversi modi di salutare, per esempio, hanno quasi tutti il carattere orientale. Quando s'incontrano, salutansi dicendo: *Sœlvertu*, che corrisponde direttamente al saluto degli Ebrei, *schalom lach*, e al buon giorno arabo, *salam aleik*; nè l'una nè l'altra di queste espressioni significa *pace*, nel senso che le si attribuisce in Occidente, ma sibbene, *siate felice*. Secondo l'Edda, parrebbe che gli antichi Scandinavi adoperassero la parola *heill* invece di *sœll*, di cui, in seguito alle modificazioni dell'idioma anglo-sassone, gl'Inglesi fecero *hail* (Dio vi conservi!), espressione adoperata come maniera di salutare in parecchi passi della Bibbia. Incontrandosi e lasciandosi, un affettuoso bacio sulla bocca è, senza distinzione di grado, d'età o di sesso, il solo genere di saluto usato in Islanda. Solo in vicinanza alle fattorie, l'uomo del popolo saluta uno straniero che egli riguarda come suo superiore, ponendo la sua mano destra sulla bocca o sul cuore, e inclinandosi profondamente. Quando visitate una famiglia islandese, bisogna salutarla secondo l'età e il grado di ciascuna persona, incominciando dal capo e terminando col meno rispettabile, senza eccettuare i servitori: ma prendendo congedo, quest'ordine è perfettamente rovesciato, vale a dire che il saluto debbe incominciare dai servitori, poi passare ai fanciulli, quindi alla padrona e al padrone della casa.

Henderson parla di un uso ancora più singolare. Ci sia permesso di tradurre letteralmente il passo curioso che ne fa parola.

« Il padrone e la padrona della casa avendomi augurata la buona notte, si ritirarono e lasciarono presso di me la figlia maggiore, per aiutarmi a svestire i calzoni e le calzette. Io desiderava di non profittare di questa strana cortesia, che contrasta coi sentimenti delicati a cui è avvezzo un Europeo. Invano feci notare alla giovine islandese che il suo ministero erami perfettamente inutile:

ella persistette dicendomi, che tale era l'usanza, e che era debito d'un cristiano l'aiutare il viaggiatore affaticato. Bisognò rassegnarsi. Quando fui in letto, ella collocò davanti al letto medesimo una lunga tavola per impedirmi di cadere, e dopo d'aver posto sur una tavola presso il mio capezzale una scodella di latte, si ritirò dandomi la buona sera. Quest'uso è comune in tutta l'Islanda. Quando non v'hanno fanciulle nella famiglia, la padrona della casa s'incarica ella medesima di questo singolare uffizio, e si trova onoratissima di dare questa prova di deferenza allo straniero che è venuto a sedersi sotto l'ospitale suo tetto. »

Quest'uso onora gl'Islandesi, perocchè rivela una grande purità di costumi ed una castità che non si osserva forse più in niuna parte d'Europa. Ma affrettiamoci a dire ch'esso fa eccezione, sotto il rapporto della bizzarria, alla regola generale che noi abbiamo posta, e che quanto i viaggiatori c'insegnano sulle altre abitudini nazionali di questo popolo, è, come dicemmo, molto triviale.

Come potrebb'essere altramente? Le loro occupazioni non hanno forse una tinta uniforme ed essenzialmente monotona? La pesca, la preparazione del pesce e delle pelli di foca, la tessitura delle stoffe o wadmel, la custodia delle gregge e la segatura dei fieni, ecco le loro sole occupazioni. I passatempi con cui divertonsi da queste tristi fatiche, hanno poco più poco meno lo stesso carattere. La lotta, gli scacchi e il giuoco delle dame sono i loro giuochi di predilezione. V'ha forse qualche cosa di meno eccentrico?

Il villico islandese fa i suoi tre pasti al giorno. Fa colezione alle sette del mattino, pranza alle due dopo mezzogiorno e cena alle nove di sera. La colezione consiste in *skyr*, o latte quagliato agro, a cui si aggiunge una grande quantità di crema dolce. Talvolta gli si dà un sapore particolare, mescolandovi succo di coccole di ginepro. Il loro pranzo consiste in pesce secco o gelato butirro inacidito, perocchè gl'Islandesi servonsi rarissimamente di butirro fresco o salato. Eglino lo lasciano inacidire e lo conservano così venti e più anni: credono questo butiro più sano e lo trovano migliore di quello al quale noi diamo la preferenza. Più è vecchio, più solletica il loro palato. Una libbra di questo butirro ne val due di butirro fresco. A cena, mangiano skyr con un po' di biscotto e di formaggio, ovvero una minestra fatta con musco islandese, specie di lichene conosciuto in Europa. Quest'ultima vivanda è la più squisita e la più salutare. La bevanda ordinaria è il *blanda*, siero di latte mescolato con acqua. Bevono pure siero di latte puro o latte semplice, cui prendono quasi sempre caldo.

Tale è il vitto degli Islandesi. V'hanno però altre vivande per cui sono pazzi: per esempio, la carne salata o affumicata, ovvero conservata nel siero di latte fermentato. Mangiano pure con gusto ossa e tendini di bue e di montone, e reste di merluzzo che fanno cuocere nel siero di latte fino a che si squaglino. Quindi le fanno fermentare e le servono nel latte. Quanto al pesce, ve n'hanno certe specie ch'eglino non mangiano se non quando l'animale è sul punto d'andare in putrefazione, e quando le fibre si distaccano quasi da se medesime. Ne fanno un brodo che mescolano col siero di latte. I villici che godono d'una certa agiatezza, si

cibano pure di carne bollita, di vitello marino e di carne di balena.

La domenica, la famiglia islandese regalasi d'alcune vivande straordinarie, quali sono orzo o grano saraceno cotto nel latte, polenta, minestra grassa e carne macerata nel siero di latte. Nelle grandi feste, come sono Natale e Pasqua, il piatto di rigore è la carne affumicata, di cui si estrae il succo ponendola allo strettoio. V'hanno pure, nel corso dell'anno, certi giorni in cui si usa celebrare banchetti: così, dopo la mietitura, costumasi mangiare il *slægen-lamb* (agnello grasso), ovvero un montone se la famiglia è troppo numerosa. Chiamano la sera del martedì santo *sprengiou kveld*, perchè si è obbligati in quel giorno a dare agli operai e ai famigli quanta carne affumicata eglino vogliono. La domane, la carne è proibita fino al giorno di Pasqua, e, in tutto il tempo della quaresima, bisogna ben guardarsi financo di pronunziare la parola *carne*. Quest'uso dà luogo ad una celia singolare. Eglino eccitansi gli uni gli altri affinchè questa parola sfugga ad uno di loro, perchè il delinquente perde la porzione di carne che gli tocca il martedì dopo Pasqua. Il primo giorno d'estate è pure festeggiato da uno stravizzo di famigli, a cui partecipano tutte le persone della casa.

Parlammo più sopra del butirro acido di cui gl'Islandesi fanno gran caso. Questo butirro così preparato ha sul butirro salato il vantaggio di potere conservarsi lunghissimo tempo senza diventar rancido. Quando si ebbe cura di bene spremerlo, onde farne uscire tutto il siero, quando si è bene impastato e diligentemente lavato, si conserva, come dicemmo, più di vent'anni senza perdere il suo sapore acido. Nel tempo in cui il cattolicismo regnava in Islanda, eranvi presso i vescovati ampie case, che servivano unicamente a radunarvi grandi provvigioni di questo butirro. Negli anni di carestia, che pur troppo erano frequenti, se ne distribuiva a tutti coloro che me mancavano, e principalmente ai vassalli del vescovo.

È certo del resto, che questo cibo nazionale era in uso dalla più rimota antichità, ciò che conferma quanto dicemmo della fedeltà degli Islandesi alle loro tradizioni antiche. Leggesi il passo seguente nella satira *Skida Rima*, uno dei più antichi poemi del paese, opera d'un Islandese, poeta del re Sigurd-Jorsalasard: « Skidi era il mendicante più povero dell'Islanda. Egli sognò una notte, che andava a chiedere Freya in matrimonio, e a pregare nel tempo stesso Odino di aggiungere a questo favore il permesso di farsi riempiere di butirro acido una cassa che portava seco. Friggia ricevette ordine di accontentare la sua domanda. Il povero Skidi risvegliato e rinvenuto dal suo sogno nell'angolo d'una squallida capanna che abitava nell'Hittardal (valle d'Hittar), andò, come spinto dal suo delirio, a visitare una cassa in cui racchiudeva la sua meschina provvigione. Quale non fu la sua maraviglia e la sua gioia, quando la trovò ripiena di vecchio butirro acido! »

Alcuni viaggiatori pretendono che questi alimenti per nulla nuocano alla salute degli Islandesi. Nullameno la ragione ci persuade che un cibo così singolare non è molto atto a sostenere le forze di questi uomini, condannati ai duri lavori della pesca e della coltivazione. Si può pure aggiungere, senza tema d'inganno, che un tale alimento è tutt'affatto di natura tale da favorire le orribili malattie di cui

questi isolani portano il germe nel sangue, quali sono la lebbra, l'elefantiasi e le scrofole. Fortunatamente la civiltà europea loro viene a poco a poco in soccorso. Già un certo numero di contadini islandesi si cibano alquanto meglio, bevono vini di Francia, caffè e si servono di mobiglie venute d'Europa.

Gl'Islandesi scaldansi con zolle atte ad essere abbruciate, con eriche, cespugli di ginepro, ossa di bestiami uccisi pel consumo, ossa di pesci unte d'olio di balena e sterco di vacca disseccato. Adoperano pure legno gittato sulle coste dal mare. Ne viene tutti gli anni una grande quantità in tutto il nord dell'isola. Questo legno proviene in gran parte dall'America, donde i venti e le correnti lo spingono in questi luoghi. Il San Lorenzo ne trasporta molto, come pure i fiumi che si gittano nella baia d'Hudson. Ma ne viene anche da più lunge; si trovarono parecchie volte sul littorale dell'Islanda e del Groenland alberi, i quali non crescono che nell'ovest degli Stati Uniti, e che, trascinati dalle onde del Mississipì nel golfo del Messico, avevano galleggiato sotto l'impulso delle correnti fino in vicinanza delle regioni circompolari artiche.

Esiste in Islanda un altro combustibile, più prezioso ancora e di una natura molto strana: esso è il *surturbrand* o legno nero fossile. Trovasi questa sostanza sepolta sotterra ad una certa profondità in parecchi quartieri dell'isola. Esso presentasi sotto la forma d'alberi o di rami posti orizzontalmente e ammucchiati in grandi masse nel luogo medesimo. Molto fu discusso intorno all'origine di questo legno per metà fossile. Alcuni autori pensano che le foreste, di cui altra volta questa contrada era coperta, potessero essere schiantate da torrenti di lava e trasformarsi in surturbrand; ma se il legno fosse stato in contatto della lava ardente, sarebbe stato infallibilmente consunto, ovvero se la lava era abbastanza fredda per non ardere ciò che incontrasse, avrebbe schiantato violentemente gli alberi e li avrebbe dispersi nel massimo disordine. Ora, i frammenti di questa sostanza sono uniformemente ordinati in una disposizione longitudinale. L'ipotesi più verosimile si è, che le antiche foreste d'Islanda furono abbattute dalla forza delle acque, poi ricoperte di parecchi piedi d'altezza di materie vulcaniche. Checchè ne sia, questa materia combustibile offre, allo stato a cui è pervenuta, un fenomeno singolare. Non si può dubitare che non sia legno, perocchè vi si veggono le vene e gli strati concentrici, in minore o maggior numero, secondo l'età degli alberi. Il surturbrand, esposto all'aria asciutta o al sole, cade in piccole particelle e si distrugge, mentre conservasi lunghissimo tempo in luoghi umidi. Ma sul fuoco rende una piccola fiamma chiara, e produce un calore intensissimo. I fabbriferrai lo preferiscono al carbone di terra, perchè non intacca tanto il ferro, e l'odore leggermente acido che esso spande consumandosi, non è mal sano. Gli Islandesi lo lavorano con una abilità maravigliosa, e ne fanno ogni specie d'utensili: perocchè questo legno non ha solamente il colore dell'ebano, ma ne ha pure la durezza. Ridotto in polvere, preserva gli abiti dai tarli, e gl'isolani assicurano che è un rimedio sovrano contro le coliche violente.

Ciò che dicemmo degli usi e dei costumi degli Islandesi è abbastanza caratteristico, e ci dispensa dall'entrare in più minuti particolari.

La lingua islandese viene considerata con ragione siccome il modello e lo stipite primitivo del gran dialetto in uso presso le nazioni settentrionali e tratto dalla lingua gotica. Mentre lo svedese, il danese ed anche il norvegiano, che è una specie di dialetto molto dolce, subivano più o meno l'influenza dell'idioma teutonico o tedesco, la lingua degli antichi Scandinavi conservasi in Islanda nella sua purezza. Questa lingua era, nel medio evo, il *donsk tunga*, o lingua danese; gl'Islandesi chiamaronla dapprincipio *norroena*, perchè l'avevano importata dalla Norvegia. Questo ultimo nome si rassomiglia a quello di *norns* o *norse*, che disegna il dialetto corrotto parlato nelle Orcade. Solo dopo che lo scandinavo propriamente detto cessò di esistere sul continente, chiamasi *lingua islandese*. La lontananza di quest'isola e le poche relazioni che da lungo tempo in qua ha mantenute col resto del mondo, preservarono diffatto da ogni alterazione il carattere originale di questo antico linguaggio. Mentre gli archeologi cercano talvolta invano la spiegazione d'una parola o d'una frase scritta in una lingua morta da alcuni secoli solamente, non v'ha villico in Islanda, e non v'ha donnicciuola che non sia capace di leggere i più antichi documenti scandinavi. Questo fatto, sotto l'aspetto filologico, è tanto curioso quanto interessante.

È inutile il dire, che questa particolarità non si nota se non nell'interno dell'isola, e che sulle coste, il contatto cogli stranieri finì per corrompere l'idioma nazionale.

La lingua islandese è di una ricchezza e nel tempo stesso di una semplicità rimarchevole. Essa ammette le combinazioni grammaticali più complicate, e numerose modificazioni di parole, locchè le dà un punto di contatto col tedesco. Essa ha tre generi, come il greco, la declinazione dei nomi proprii, come il latino, e, come il danese, l'articolo determinato che si colloca alla fine dei sostantivi. Essa è dolce ed esente dalla pronunzia così dura degli idiomi germani. Partecipa ad un tempo del danese, dello svedese, del tedesco, dell'olandese, dell'anglosassone e dell'inglese; offre pure molta affinità col greco e colle lingue slave.

I *runi* erano altra volta i caratteri di scrittura in uso nell'Islanda. La parola runo significa parola misteriosa. Presso i Finni, indica canti popolari, e talvolta anche presso gl'Islandesi. I monumenti storici e letterarii del Nord nulla c'insegnano, nè sull'epoca in cui i runi furono introdotti in Europa, nè su quella in cui caddero in disuso. Quanto v'ha di certo si è ch'essi erano andati nella Scandinavia, essere stati insegnati da Odino, il quale li faceva servire a' suoi misteri cabalistici. Il runo era un talismano, e la magia adoperavalo per esprimere le sue formole. Qualche volta non era che un simbolo. Questa parola, scolpita sul braccio o sul petto, aveva un valore geroglifico: per esempio, un *F* designava *Freya*, dea dell'amore; un *i*, *is*, ghiaccio; un'*n*, *naud*, necessità; un *Th*, *Thor*, dio della forza. I runi servivano pure come semplici lettere: essi formavano un alfabeto di sedici caratter. iUn solo, rappresentava le consonanti che si pronunziavano poco più poco meno nel modo stesso, quali sono la *g* e la *k* (nelle lingue del Nord); la *d* e la *t*, la *b* e la *p*; l'*u*, la *v* e l'*y*, che si pronunziava come l'*u*.

Dopo avere resistito agli sforzi dei missionarii cristiani, l'uso dei runi diede finalmente luogo all'alfabeto europeo. Tuttavolta esso si mantenne ancora fra certe popolazioni fino al secolo XIV.

L'applicazione quasi esclusiva dei runi alle cose miste, si concepisce meglio quando si consideri che gli antichi Scandinavi, in seguito all'abitudine in cui si trovavano di recitare a memoria i loro canti popolari, non avevano quasi alcun bisogno della scrittura positiva. I poeti creavano e il popolo ripeteva i loro canti, che passavano così di generazione in generazione. L'attività intellettuale degli Islandesi favoriva l'uso di queste tradizioni orali. Questa attività era cosiffatta, che all'epoca in cui l'Europa era ancora immersa nelle tenebre, gli abitanti di quest'isola vicina al polo coltivavano già la poesia e la storia, ed iniziavansi a cognizioni, le quali dovevano influire, non solamente a sollecitare il loro sviluppo morale, ma anche a trasmettere alla posterità documenti certi sulle antichità del Nord.

Questo gusto degli Islandesi per la letteratura e per la scienza non è difficile a spiegarsi: i Norvegiani che popolarono questa contrada appartenevano alle famiglie più distinte della madre patria. Dalla loro infanzia erano avvezzi a sentire il racconto delle cose passate. Avevano frequentate le assemblee pubbliche, in cui la voce degli uomini eloquenti aveva più d'una volta risuonato al loro orecchio: finalmente avevano ricavata dalle loro spedizioni marittime una conoscenza abbastanza esatta della situazione politica, della storia e dei costumi delle altre contrade europee. Tutto questo tesoro intellettuale eglino lo recarono in Islanda, e le alte imprese condotte a termine da loro medesimi su questa terra di adozione, somministrarono loro l'occasione di esercitare il loro fuoco letterario. Perlocchè cantarono, raccontarono il presente come il passato, e gli ozi delle loro lunghe notti invernali non fecero che accrescere questa felice inclinazione.

La sorte del clero islandese è molto precaria: egli nulla riceve dal governo, ed ha per tutta sua fortuna il godimento dei poderi che appartengono alla chiesa, e il quarto delle decime pagate da ciascheduna parrocchia. Il sacerdote è inoltre obbligato ad abbandonare una parte del suo podere alla vedova del suo predecessore, e quando la vecchiezza o l'infermità lo impediscono nell'esercizio de' suoi doveri, gli si dà un cappellano con cui divide le sue rendite. La tassa per le varie cerimonie del culto è piccolissima. I villici la pagano con butirro o pesce. In alcune chiese, il prodotto della decima, del casuale e del podere è di 20 a 30 talleri (60 a 90 lire). I sacerdoti non possono esigere tributi dai loro parrocchiani; la sola loro prerogativa consiste nel collocare in fine dell'autunno, in ogni boer (podere) un montone che il villico s'impegna di nutrire durante l'inverno. Non potendo vivere con sì meschine entrate, il sacerdote è costretto a coltivare il suo podere, ferrare i suoi cavalli e andare alla pesca sei giorni della settimana, come il più povero de' suoi parrocchiani.

APPENDICE.

ISOLA SARITSCHEFF.

Quest'isola, che fu scoperta da Kotzebue, ha sette miglia di lunghezza ed uno nella sua larghezza massima.

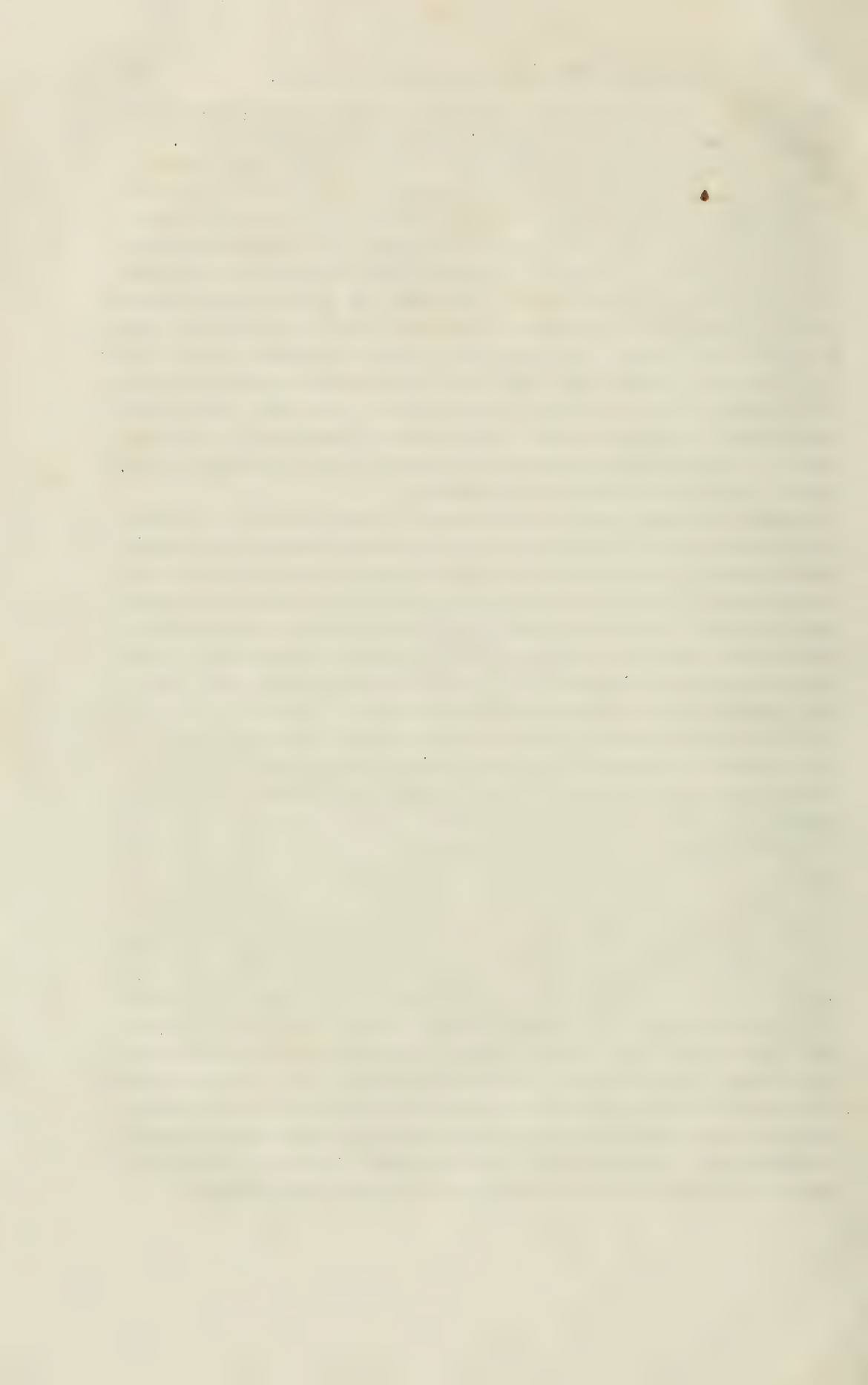
Noi, lascieremo parlare Kotzebue, il quale da una eminenza su cui era salito, vide cinque o sei barche, montate ciascuna da una decina d'uomini che approdarono a lui vicino.

Il capitano russo così s'esprime: « Ordinai alle mie genti di tenersi in guardia, ed io medesimo m'affacciai agli Americani, che vedendomi avvicinare, sedettero a terra in giro alla guisa dei Turchi, per indicare senza dubbio che le loro intenzioni erano amichevoli: due capi eransi seduti un po' discosto dagli altri. Entrai nel circolo, bene armato, e m'accorsi ch'eglino avevano lasciato la maggior parte delle loro armi nelle loro barche, ma avevano lunghi coltelli nascosti nelle maniche dei loro abiti. La diffidenza, la curiosità e la maraviglia erano dipinte sui loro volti. Eglino parlavano molto, ma sgraziatamente non intesi una parola. Per provare a rassicurarli, distribuii loro tabacco; i due capi ne ricevettero una porzione doppia, e furono tutti lieti di questo prezioso regalo. Coloro che ricevettero i primi il tabacco, furono abbastanza astuti per cambiare segretamente di luogo onde riceverne una seconda volta. Di fatto, questi indigeni fanno un estremo conto di questa pianta, cui masticano e fumano con eguale piacere. Era uno spettacolo curioso il vedere quest'orda selvaggia seduta in tondo e fumare con pipe di pietra bianca, il cui tubo era di legno. È molto rimarchevole, che l'uso del tabacco sia già penetrato in queste parti del mondo, che nissuno Europeo ha finora visitate. Gli Americani ricevono questa pianta, come altre derrate europee, da Tschukutskoi. Ai due capi

Indigeno dell'Isola Saritcheff.

diedi coltelli e cesoie: quest'ultimo stromento, ch' eglino parvero non conoscere, produsse in loro un vivo piacere, quando s'accorsero che potevano farne uso per tagliare i loro capegli. Tosto le cesoie fecero di mano in mano il giro del circolo, e ognuno le provò sulla propria testa. Era probabilmente la prima volta della loro vita che questi Americani vedevano Europei; perlocchè ci riguardavano tutti con sorpresa. Sono d'una statura media, robusti e ben fatti; i loro movimenti sono pieni di brio, le loro facce, che hanno un'espressione di non curanza e non di stupidità, sono sozze e brutte, caratterizzate da piccoli occhi e da gote sporgenti. Hanno da ambe le parti della bocca alcuni fori, in cui portano denti di cavallo marino ornati di grani di vetro azzurro, che danno loro un aspetto veramente orribile. I loro capegli, corti sulla sommità della testa, sono estremamente lunghi ai lati. La testa e le orecchie sono pure decorate di grani di vetro. I loro abiti, fatti di pelle, rassomigliansi per la forma a quelli che si portano al Kamtschatka. La sola differenza si è, che discendono appena fino al ginocchio. Inoltre, gl'indigeni portano calzoni e piccole uose di pelle di vitello marino.»

Kotzebue ci fa pure conoscere le abitazioni di questi indigeni: «Entrammo, dic'egli, nelle jourte, che sono disposte in linea retta lungo la costa; ma da principio fummo solamente ricevuti dai cani, che non si allarmarono punto del nostro arrivo, e vennero anche a cercare le nostre carezze. Mi parvero essere della medesima specie che quelli a cui si fanno tirare le slitte al Kamtschatka. Eravamo già saliti sul tetto delle jourte senza incontrare persona: nullameno tracce recenti ci apparivano d'ogni parte, e mostravanci che gl'indigeni erano più paurosi che i cani, ed erano fuggiti al nostro avvicinarci. Esaminammo allora l'interno delle case, che trovammo mondo e comodo. La porta, dal lato sud-est, era un'apertura alta tre piedi, formata da un pezzo di legno posto trasversalmente su mura di terra. Entrammo dapprima in una camera lunga dieci piedi, larga sette ed alta altrettanto: le pareti e il soffitto erano ricoperti di legno. A sinistra, in un fosso che corre per tutta la lunghezza della camera, eranvi pezzi di balena nera di circa un piede quadrato, e accanto ad essi stavano stacci a lungo manico. A diritta era un fosso più angusto, profondo due piedi e mezzo e lungo sette, all'estremità del quale penetrammo, strascinandoci quasi sul ventre, in una camera alta sei piedi, ma stretta come il fosso. Avemmo allora dinanzi a noi un tramezzo di legno, nel centro del quale era un'apertura rotonda di un piede e mezzo di diametro, per cui ci bisognò passare per giungere ad un appartamento, le cui quattro mura avevano dieci piedi di lunghezza e sei d'altezza; l'altezza cresceva verso il mezzo, e al soffitto v'era un piccolo foro quadrato, coperto d'una vescica, che serviva di finestra. Lungo il muro opposto alla porta, larghe tavole alte un piede e mezzo al disopra del pavimento servivano di letti, ed occupavano solamente un terzo della camera. Su piccole tavole sospese alle mura di fianco vedemmo parecchi utensili domestici. Il pavimento è a tre piedi da terra, e sotto stannovi magazzini e forse anche i canili. Tutte le abitazioni di questi indigeni sono nel modo stesso costruite.»

TAVOLA

DELLE MATERIE

AFRICA.

AMERICA.

FINE DELLA TAVOLA

COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

DELLA

DESCRIZIONE DELL'AFRICA ED AMERICA

AFRICA

AMERICA